NUOVO
ATLANTE ISTORICO
PARTE SECONDA

NUOVO
ATLANTE ISTORICO

Del Cavaliere

LEONARDO CACCIATORE

VOLUME II.

lucidus ordo
Hor.

FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI DANTE

MDCCCXXXII.

ARTICOLO DECIMOSETTIMO

STORIA DELLA CHIESA

INTRODUZIONE.

Se la prima parte di questa opera incomincia dalla storia sacra, e dalla creazione del mondo, che segna la prima di tutte le epoche anteriori all' Era cristiana; fedeli al nostro disegno, incominciamo la seconda colla storia dalla Chiesa, e dalla nascita di Gesù Cristo suo Divin fondatore, che l' Era medesima costituisce, e ne segna egualmente la prima di tutte le date. Ed abbenchè gli storici generalmente separano la storia ecclesiastica della vita del Redentore, non abbiam creduto disgiungerle, come trovasi di già annunziato nella fine della storia degli Ebrei. Ma non volendo nel tempo medesimo alterare la corrispondenza che il Vecchio testamento deve avere col Nuovo, ricordiamo a' nostri lettori, che nella fine del regno di Erode, segnalato da tanta gloria e da tanti delitti, da tanta potenza e da tanta depravazione, ebbe luogo l' apparizione dell' uomo Dio sulla terra, seguita dalla distruzione dell' idolatria, e dalla salute di tutti i popoli regenerati dal sangue di Gesù Cristo; e chiamati per la sua morte e resurrezione alla conoscenza del vero Iddio. Fino a questo punto un solo popolo avea professato il culto spirituale, ma esso dovea disprezzare la verità che uscì dal suo seno per diffondersi nell' universo; ed era predetto che la sua distruzione precederebbe la salute degli altri popoli.

Gesù Cristo è mandato sopra la terra, per ristabilire il regno della casa di Davide di una maniera più sublime, che gli Ebrei carnali non l' intendevano, e per predicare la dottrina, che Iddio avea risoluto di fare annunziare agli uomini per di lui mezzo, rivelando i segreti che *ab eterno* vedea nel seno di suo Padre. Egli annunzia degli alti misteri, ma li conferma con portentosi miracoli; consiglia delle grandi virtù, ma somministra lumi sublimi, esempi prodigiosi, grazie immense. Stabilisce i fondamenti della sua Chiesa, e con i suoi divini precetti diffonde per ogni dove una medesima luce. Essa era comparsa sotto i patriarchi, sotto Mosè ed i profeti; Gesucristo ce la mostra in tutta la sua pienezza. Iddio non avea dato a Mosè, che un solo popolo, ed un tempo determinato; a Gesù Cristo sono assegnati tutti i secoli, e tutte le nazioni del mondo. Più non si parla di ricompense terrene, ma si promette una vita futura, che per conseguirla fa di mestieri distaccarsi da tutte le cose sensibili: la croce e la pazienza, divengono l' appannaggio de' cristiani. Col dolce ligame della carità, il Redentore fa del mondo un popolo di fratelli, e colla sua legge divina prescrive tutti i doveri. Se dessa impone sacrizi al corpo, lo fa assicurare una felicità eterna all' anima, e se gli uomini praticassero le virtù, che Gesucristo ha voluto loro inspirare; la pace di cui fruirebbero sopra la terra, sarebbe una debole, ma dolce immagine della felicità promessa nel cielo.

I limiti ed il metodo della presente opera, non permettendo di diffonderci per quanto meriterebbe questo importante articolo; per la vita di Gesù Cristo, non daremo che un rapido estratto del Vangelo, di quel libro augusto degno di tutta la riverenza. Per tutt' altro poi, che riguarda la storia ecclesiastica; dopo di aver esposti i principali avvenimenti narrati negli atti degli Apostoli, parleremo brevemente delle persecuzioni; dello stabilimento e del progresso della Chiesa cristiana in tutti i secoli; de' santi padri; delle eresie; de' concili generali; degli ordini religiosi, e degli uomini più celebri, che trovansi nelle croniche ecclesiastiche annoverati.

GEOGRAFIA ISTORICA

La Palestina forma principalmente l' oggetto della sacra geografia. Questa famosa regione dell' Asia, dopo di essere stata il retaggio del popolo Ebreo per tanti secoli, ebbe la gloria di veder nascere il Salvatore del mondo, e fu il teatro della sua predicazione, de' suoi miracoli, e della sua morte. Tra i luoghi della Palestina annoverati nell' Evangelo, e negli atti degli apostoli, oltre la rinomata Gerusalemme, i più celebri sono — La città di Nazaret in Galilea per l' incarnazione del Verbo, e per aver dato al Messia il nome di Nazareno — Ebron presso i monti della Giudea, dove la Vergine andò a visitare S. Elisabetta — Betelemme nella tribù di Giuda, chiamata ancora *Ephrata, e Città di Davide*, nella quale nacque Gesucristo — Il fiume Giordano celebrato pel suo battesimo — Cana, città di Galilea nella tribù di Zabulon, in cui il figliuolo di Dio si manifestò col suo primo miracolo — Sichem mentovata per la conversione della Samaritana — Cafarnao nei confini delle tribù di Zabulon e Neftali, dove il Redentore guarì il servo del Centurione, e vi operò sì gran numero di miracoli, che vien denomita la *sua città* — Il mare di Teberiade, detto ancora lago di Genezeret, mar di Tabaria, e mar di Galilea: presso questo stagno S. Pietro, S. Andrea, S. Giacomo, e S. Giovanni furono chiamati all' apostolato — Naim città della Galilea, dove il fanciullo della vedova fu risuscitato — Il monte Tabor, famoso per la trasfigurazione del Signore — La Betania villa nelle vicinanze di Gerusalemme, dove Lazaro fu risuscitato — Emmaus città della Giudea, chiamata ancora Nicopoli: quivi Gesù, dopo la sua resurrezione, si manifestò ai due discepoli — Gaza sulla cui strada si convertì l' eunuco della regina Candace — Azoto dove il diacono S. Filippo, da Samaria fu miracolosamente trasferito. Lidda e Ioppe, note per due miracoli di S. Pietro — Finalmente Cesarea, dove lo stesso apostolo convertì Cornelio Centurione.

In quanto ai paesi percorsi dagli apostoli per predicare l' Evangelo nell'universo; dalle tradizioni ecclesiastiche sappiamo: che S. Pietro da Gerusalemme passò in Antiochia capitale della Siria, e che prima di recarsi in Occidente traversò le provincie di Ponto, di Galazia, di Bitinia, di Cappadocia, ed Asia, e poi andò in Roma.

Secondo le stesse tradizioni, si crede che S. Andrea siasi recato nella Scizia, nella Sogdiana, ed anche tra i Saci.

Si vuole egualmente che S. Giovanni andasse a predicare il Vangelo tra i Parti, ed in altre provincie di Oriente. In una delle isole Cicladi nel mar Egeo, chiamata Patmos, quest' apostolo scrisse la sua Apocalisse.

S. Filippo predicò nelle due Frigie, maggiore, e minore.

Alcuni credono che S. Bartolomeo abbia portato il lume dell' Evangelo nella Licaonia, nell' Albania, e nell' India di quà del Gange.

Gli scrittori non convengono circa il paese, che toccò in porzione a S. Matteo nella distribuzione, che gli apostoli fecero tra loro per predicare il Vangelo. L'opinione più comune è che abbia portato la fede nell'Etiopia.

È tradizione costante, che S. Tommaso abbia portato il cristianesimo nella Media, nella Persia, nell' Ircania, nella Carmania, nella Battriana, e nelle Indie.

Si asserisce che S. Giuda abbia predicato nell' Arabia, in Edessa, oggi Orfa, ed in tutta la Mesopotamia.

S. Simone predicò il Vangelo nell' Egitto, nella Cirenaica, nell' Affrica, nella Mauritania, e nella Libia.

A S. Mattia si assegna la Colchide, ed anche una parte dell' Etiopia (1).

Tra i paesi annoverati dagli atti degli apostoli nella missione di S. Paolo, i più notabili sono — Tarso in Cilicia — Seleucia città marittima della Siria nel Mediterraneo — L' isola di Cipro colle sue città di Salamina, e di Pafo — Antiochia di Pisidia — Iconio, oggi Cogni, capitale della Licaonia — Listri città di questa medesima contrada — La Troade, chiamata ancora Frigia minore — La Macedonia colle sue città di Filippi, e Tessalonica — Perga in Panfilia — Atene e Corinto, le più rinomate città della Grecia — Efeso nella Ionia — L' Acaja nel Peloponneso — L' isola di Creta, oggi Candia — Malta — La città di Siracusa nelle coste della Sicilia — Reggio in Calabria — Pozzuoli in Campania — Il mercato d' Appio, e le tre Osterie, *tres tabernas*, e. c.

S. Marco ricevette la sua missione da S. Pietro per andare in Egitto ad annunziare Gesucristo, dove fondò la chiesa di Alessandria. Questo Evangelista penetrò ancora nella Cirenaica, nella Libia, nella Marmarica e. c.

(1) Il viaggio di S. Giacomo maggiore in Ispagna, non vien contestato d' alcuna autentica tradizione, e S. Giacomo minore non uscì mai da Gerusalemme, di cui era Vescovo.

Anni di G. C.

AVVENIMENTI MEMORABILI.

Compiuti gli oracoli de' profeti, giunto finalmente il tempo da Dio prefisso per dare al mondo un Salvatore, l'angelo Gabriele da prima comparisce a Zaccaria, il quale trovandosi a sacrificare nel tempio, ode il divino annunzio che avrebbe un figlio chiamato Giovanni, la cui nascita sarebbe la gioia, e la benedizione di tutto Israele.

1 Annunziazione di Maria Vergine. Sei mesi dopo spedisce Iddio l'angelo istesso nel paese di Nazaret ad una vergine chiamata Maria, che col solo spirito erasi unita in matrimonio a Giuseppe, discendente di Davide, Gabriele le annunzia che avrebbe un figlio, cui darebbe il nome di Gesù, che sederebbe sul trono di Davide suo padre, e che il regno di lui non avrebbe mai fine. Per calmare la verginale esitazione di Maria, l'angelo le soggiunge; *lo Spirito Santo vi coprirà colla sua ombra, e diverrete madre per la possanza dell'Onnipotente. Il frutto, che nascerà da voi sarà nominato figliuolo di Dio. In prova di quanto vi ho annunziato, sappiate che Elisabetta vostra cugina, sempre riputata sterile, oggi è nel sesto mese di sua gravidanza.* A queste parole Maria gli risponde: *ecco l'ancella del Signore, facciasi a me secondo la vostra parola.*

Sua visita a S. Elisabetta. Maria penetrata d'ammirazione, e di riconoscenza, va a ritrovare Elisabetta, e queste due sante donne si congratulano reciprocamente delle grazie da Iddio loro compartite. Maria resta in casa della cugina fino alla nascita di S. Giovanni. Ritornato poscia in Nazaret, Giuseppe inquieto per vederla gravida, abbenchè non dubitasse della virtù di lei, vuol separarsi; ma un angelo che gli appare dissipa il suo turbamento, gli rivela il segreto del divin figlio, e gli ordina di chiamarlo *Gesù* (*Salvatore*).

Si esegue in questo tempo l'editto dell'imperatore Augusto, col quale ordina una enumerazione di tutte le famiglie del suo impero. Maria esce da Nazaret, e recasi collo sposo a Betelemme, per unirsi alle altre persone della famiglia di Davide. Le case e le osterie, trovandosi piene di gente, vedesi Maria obbligata a soggiornare in una stalla fuori della città, dove partorisce il suo divino figliuolo. Nella medesima notte un angelo appare ai circonvicini pastori, ed annunzia loro la nascita del Messia. Nello stesso momento una schiera della milizia celeste, unendosi al divino messaggio, canta la gloria del Signore ne' cieli, e la pace degli uomini sopra la terra. Spinti i pastori da tale visione accorrono nella stalla, ove trovano posato il fanciullo nella mangiatoia, e lo adorano. Otto giorni dopo, volendo i suoi parenti adempire religiosamente alla legge di Mosè, Gesucristo è circonciso. Indi volendo Iddio dimostrare che egli era venuto non solo per gli Ebrei, ma per tutti i popoli, comanda ad alcuni Re dell'Oriente di andare a rendere omaggio al Re degli Ebrei, e fa risplendere d'insolita luce una stella, che li guida sino a Betelemme ad eseguire la divina inspirazione.

Nascita di Gesù Cristo, sua circoncisione, ed adorazione di Magi.

Purificazione di Maria, e fuga in Egitto. Quaranta giorni dopo la nascita del Divin pargoletto, Maria per obbedire alla legge de' Padri suoi, va nel tempio per purificarsi, ed offrire a Dio il suo primogenito. Un santo vecchio chiamato Simeone illuminato dallo Spirito Santo, al momento che va per entrare al tempio, riconosce nel bambino il suo Dio, lo prende tra le braccia, rende grazie all'Altissimo, ed esclama che morirà in pace, poichè gli occhi suoi han veduto il Salvatore del mondo, la luce di tutte le azioni, e la gloria d'Israele.

Frattanto il crudele Erode, per la nascita del nuovo Re de' Giudei, credendosi mal sicuro nel trono; per non fargli scampare la morte, ordina immantinente di uccidersi tutti i bambini nati da due anni in Betelemme, e suoi contorni. Giuseppe e Maria, avvertiti dall'angelo dell'inumano disegno, partono prontamente e vanno a rifuggirsi in Egitto.

Tace il Vangelo sulla vita di Gesù Cristo sino al suo battesimo, e non ricorda che una sola azione da lui fatta in età di 12 anni. Giuseppe e Maria essendo venuti con esso a Gerusalemme, secondo il costume, per celebrarvi la festa di Pasqua; nel loro ritorno verso Nazaret, si avveggono dell'assenza del figlio, e rivolgono i passi a Gerusalemme per cercarlo. Inutili riescendo le loro indagini, restano oppressi da grande cor-

Anni di G. C.

AVVENIMENTI.

doglio. Finalmente nel terzo giorno, lo ritrovano nel
12 Disputa di Gesù Cristo coi Dottori. tempio disputando con infinita sapienza, e modestia in mezzo ai dottori. Avendolo Maria dolcemente rimproverato per l'affanno cagionatole, risponde Gesù: *perchè mi avete voi cercato? Ignorate forse che fa di mestieri, che io sia da pertutto, ove mi chiamano i disegni del padre mio?*

Arrivato Gesù Cristo all'età di 32 anni, S. Gio: Battista, precursore di lui, esce dalla solitudine, comparisce sulle sponde del Giordano, ove predica la penitenza, e battezza tutti quelli che a lui si rivolgono. La fama di sua virtù gli procura molti discepoli. Gli abitatori di Gerusalemme accorrono per sentire il grand'uomo, e per farsi battezzare; Gesù stesso, mischiandosi nella folla, vi si reca anch'esso. Lo riconosce Giovanni, e compreso da confusione e rispetto, osa appena di versar l'acqua sopra il Salvatore. Questo profeta, deponendo il coraggioso linguaggio, col quale era uso
32 Battesimo di Gesù Cristo. a' parlare coi primi dottori della legge, dice tremando a Gesù Cristo: *tocca a voi di battezzar me; voi mi fate arrossire, degnandovi di ricevere da me il battesimo.* Gli risponde Gesù: *lasciatemi soddisfare tutt' i doveri della giustizia.* Mentre il Salvadore esce dall'acqua, si apre il cielo; lo Spirito Santo discende in forma di colomba, e va a posarsi sopra di esso: nel tempo medesimo, odesi una voce, che dice: *questi è il mio figlio diletto, in cui ho riposto la mia compiacenza.*

Sua dimora nel deserto. Gesucristo parte e si ritira nel deserto, ove digiuna per quaranta giorni, e per quaranta notti. Tentato quivi dal demonio, gli risponde con parole della Scrittura, e gli rammenta che tentar non deve il suo Signore Iddio. Giunge Satano a pretendere che egli lo adorasse, e gli promette tutti i regni del mondo, facendogliene vedere la gloria, e lo splendore. *Ritirati Satano*, gli soggiunge Gesù, *sta scritto tu adorerai il Dio tuo Signore, e servirai lui solo.* Questa risposta fuga il demonio.

Uscito Gesù Cristo dal deserto ritorna a Giovanni, il quale esclama additandolo al popolo: *ecco l'agnello di Dio; ecco colui che toglie i peccati dal mondo.* Andrea e Simone, due de' suoi discepoli vanno a ritrovare Gesù e lo seguono come Messia.

Cresce a poco a poco il numero degli ascoltanti, e la fama di lui comincia a dilatarsi prima che avesse fatto alcun miracolo.

Qualche tempo dopo, ritrovandosi a nozze in Cana Nozze di Cana.
di Galilea colla S. Vergine, cambia l'acqua in vino. Indi va in Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua. 33
Avendo quivi discacciato i venditori dal tempio, gli Ebrei gli domandano qual miracolo egli facesse per attestare la sua autorità. Gesù risponde loro: *distruggete questo tempio, ed io lo riedificherò in tre giorni.*

Diversi miracoli operati in Gerusalemme, spargono il grido del suo nome fra il popolo, e fra i grandi. Nicodemo uno de' principali dottori della legge, di notte tempo, va a ritrovarlo per conferire con esso. Gli espone Gesù la sua celeste dottrina, e gli parla con tanta forza e chiarezza dell'amor di Dio per gli uomini, che va a sacrificare il proprio figlio per renderli felici, che Nicodemo resta convinto della missione di Gesù Cristo.

Mentre il Redentore vede crescere in Giudea il numero de' suoi discepoli, Gio. Battista, chiamato alla corte di Erode il Tetrarca, parla con franchezza a questo principe, e condanna il suo incestuoso matrimonio con Erodiade, moglie di suo fratello Filippo ancora vivente. Questa crudele e vendicativa principessa, odiandolo per tale ardimento, abusa della debolezza di Prigionia di S. Giovanni.
Erode, e lo fa imprigionare.

Dopo la prigionia di S. Giovanni, recandosi Gesù in Galilea per sottrarsi alla persecuzione de' Farisei, incontra nelle vicinanze di Sichem, e presso il pozzo di Giacobbe una Samaritana, cui domanda da bere; ma in iscorgere la sorpresa di lei per vedersi indirizzar la parola da un Ebreo, la illumina, si appalesa pel Messia, e le dice di essere in suo potere di darle un'acqua viva, che durerebbe in eterno. La donna gli presta fede, si converte, e ne diffonde la notizia in Sichem; i cui abitanti accorrono per invitare Gesù ad Conversione della Samaritana.
entrare in città. Dopo avervi dimorato due giorni arriva in Galilea, ove predica pubblicamente, esortando le genti alla penitenza per esser vicino il regno di Dio.

Gesù Cristo unisce i fatti alle parole, ed i suoi miracoli fanno ogni giorno nuova testimonianza alla verità

Anni di G. C. | MEMORABILI

da lui annunziata. Guarisce la suocera di S. Pietro; imbarcatosi poscia calma all' istante una burrasca, per la quale vede i discepoli intimoriti; e scaccia dal corpo di un ossesso il demonio.

Avendo ammesso fra i suoi discepoli un pubblicano chiamato Matteo, che diviene uno degli apostoli; gli orgogliosi Farisei scandalizzatisi in vedere Gesù affezionato ad uomini sì dispregevoli per la loro professione fiscale, e per conosciuta avarizia, il Signore li confonde rispondendo loro di essere egli venuto a chiamare, non i giusti ma i peccatori. Nella città di Cafarnao sana un paralitico, che ripone in lui la sua fede.

34 Volendo indi scegliere dodici persone, che fossero dopo di lui i primi fondamenti nella sua Chiesa, elegge coloro, la cui fede è più viva e più atta a propagare la luce, e sono questi che nomina suoi apostoli; convive inseparabilmente con essi, li rende testimoni, non solo delle sue azioni pubbliche, ma della sua vita privata, e spiega loro particolarmente ciò, che agli altri non annunzia che in parabole.

Dopo avere in tal guisa scelti i suoi magistrati, il Salvatore li conduce sopra un monte, ove è seguito da

Sermone della montagna.

numerosa folla di popolo. Quivi pronunzia quel famoso sermone, che in se contiene tutte le regole della vita pei fedeli, come pe' pastori che li guidano. Confronta le mancanze dell' antica legge colle perfezioni della nuova, e dimostra la necessità di disprezzare i beni della terra per adunarne nel cielo (1).

Al grido di tante meraviglie, S. Giovanni imprigionato nel castello di Macheronte, invia due suoi discepoli a domandare a Gesù, se egli è il Messia promesso, o altro se ne deve aspettare. Alla loro presenza avendo il Salvatore operati molti miracoli, dice ad essi: *narrate a Giovanni, che i ciechi vedono, i zoppi camminano, i leprosi sono guariti, ed i morti ritornano in vita.* Indi rivolto alle turbe, parla vantaggiosamente di Giovanni, e dice non esser mai nato da donna un uomo maggiore di lui.

Continua Gesucristo le miracolose sue azioni. Libera un uomo dalla lebbra. Un Centurione di Cafarnao afflitto per un servo ammalato, e non osando di ricevere il Redentore in sua casa; tanta fede vien ricompensata colla guarigione del servo. Risuscita una giovinetta di 13 anni figlia di Giario, uno de' capi della Sinagoga. Avendo incontrato presso la città di Naim un morto, che veniva portato al sepolcro; commosso Gesù dal dolore, che scorge nella madre del defunto, tocca il feretro, ed il giovanetto risuscita.

Una celebre peccatrice, recatasi in casa di Simone il Fariseo per ritrovare Gesù, piange i suoi peccati ai piedi di lui, e li asperge di profumi preziosi. Maravigliatosi Simone che Gesù essendo profeta, non riconoscesse la dissolutezza di questa donna, o la soffrisse a se vicina, riconoscendola; il Redentore confonde l' orgoglio del dottore della legge, provandogli essere il pentimento di un peccatore preferibile negli occhi di Dio; alla tiepidezza di coloro, che menano una vita più regolare.

Indi a poco S. Giovan Battista è decollato; la figliuola di Erodiade, avendo ballato con destrezza alla presenza di Erode, questo principe per prova del suo compiacimento, le dà la libertà di chiedergli ciò che più le piacesse. La giovanetta, per istigazione della sua perfida madre, domanda ed ottiene in un bacino la testa del santo profeta. 35 Morte di S. Gio. Battista.

La maggior parte de' miracoli di Gesù Cristo, essendo pubblicamente operati, un immensa folla di popolo da per tutto lo segue; ella avendolo pure accompagnato in una solitudine lungi dalla città dopo tre giorni di cammino, stanca ed affamata, si lagna della mancanza de viveri. Non avendo i discepoli che cinque pani d' orzo, ed alcuni piccoli pesci; benedetti questi da Gesù, si moltiplicano tra le mani di essi, e cinquemila persone ne mangiano a sazietà. Indi per dar a divedere sempre più la sua onnipotenza agli stessi discepoli, cammina sul mare in loro presenza, e si fa seguire da S. Pietro, la cui fede è inaccessibile ad ogni timore.

Una donna pagana di Canaan prega il Signore di sa-

(1) Questo discorso, che contiene tutta la cristiana morale, non vien da noi raccontato in succinto, perchè tutto intero debbe esser ritenuto. È dovere di ogni cristiano il leggerlo, ed impararlo.

Anni di G. C.

AVVENIMENTI

nare sua figlia, e liberarla dal demonio; Gesù dopo aver provata la fede di lei colla negativa, opera il desiderato miracolo, onde dar prova di sua bontà a tutti i popoli.

In altra occasione si palesa pure ai suoi apostoli con maggior evidenza. Avendoli inchiesti sulle voci sparse riguardo a lui, gli rispondono essi, che da alcuni è creduto Gio. Battista risorto, da altri Elia o Geremia: *E voi,* soggiunse Gesù, *che ne pensate?* San Pietro senza esitare gli dice: *voi siete il Cristo figlio di Dio.* Continua Gesù: *voi siete fortunati, perchè mio padre vi ha rivelata questa verità; tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non potranno prevalere contro di essa.*

35 Trasfigurazione di G. C. Otto giorni dopo, avendo seco condotti sopra la montagna S. Pietro, S. Giacomo, e S. Giovanni suoi favoriti discepoli; quivi, durante la sua preghiera, viene improvvisamente trasfigurato; il suo volto si fa risplendente come il sole, il suo abito più bianco della neve. Nello stesso tempo appariscono Mosè ed Elia, confabulando con lui di quanto doveva succedergli fra poco in Gerusalemme. Propongono i discepoli piantare tre tabernacoli in questo luogo. Ma una luminosa nube, avviluppandoli, manda una voce che dice. *Questi è il mio diletto figlio, ascoltatelo.* I discepoli, presi da rispetto, e timore, cadono colla faccia in terra. Gesù li rincora; alzatisi poscia, e più non iscorgendo che desso, calano insieme, dalla montagna.

Intenti incessantemente i Farisei a tendere insidie al Salvatore, lo richiedono se fosse cosa giusta pagare il tributo a Cesare. Gesù per insegnare ai ministri della Chiesa, ed ai cristiani il rispetto, e l' obbedienza dovuta alle potenze da Dio stabilite sopra la terra, fattosi mostrare una moneta; dice indicando loro l'effigie dell'imperatore: *Date a Cesare ciò che appartiene a Cesare, e date a Dio quel ch' è di Dio.*

Indi, dopo aver dimorato per alcuni giorni in Galilea nel tempo della festa de' tabernacoli: ritornando in Giudea s' imbatte in Samaria con dieci leprosi, ai quali, avendo ordinato di presentarsi ai loro sacerdoti, restano guariti. Gesù, ad un solo di essi che torna indietro per ringraziarlo, promette l' ingresso al regno de' cieli.

Non arriva il Salvatore a Gerusalemme che tra l' ottava de' tabernacoli. Avendo chiaramente parlato nel tempio della sua Divinità, i Farisei in udire questi discorsi, inviano sbirri per arrestarlo; ma sorpresi costoro dalla sua sapienza, lungi dall'eseguire l'ordine ricevuto, accrescono il numero de'suoi seguaci ed ammiratori.

Nel giorno seguente, una nuova trama gli preparano i Farisei stessi, presentandogli una donna, ch'era stata sorpresa in adulterio, sperando che condannandola egli a morte, sarebbe reputato dal popolo come un uomo crudele ed odioso; non condannandola, potrebbe essere accusato di aver violata la legge di Dio. Mentre chiedesi il suo avviso, il Signore conoscendo la loro malizia, in vece di rispondere, scrive col suo dito in terra. Alzatosi poi dice: *Colui che si trova fra voi senza peccato, scagli la prima pietra contro questa donna.* Confusi da tale risposta, si allontanano col popolo, e Gesù rimasto solo colla donna colpevole, la perdona, ammonendola di non più peccare.

Continua il Salvatore a predicare nel tempio, e ad insegnare al popolo le più importanti verità. Le parabole della semenza; del Samaritano; della vanità; delle ricchezze; della veste nuziale; de' talenti; delle vergini; del figliuol prodigo; del ricco avaro; del Fariseo, del pubblicano ec. contengono, sotto il velo di belle imagini, i precetti di una morale sublime ad un tempo e soave, che prescrive l' amore di Dio e del prossimo, comanda l'indulgenza, ordina di rendere bene per male, fiacca l' orgoglio, rialza l' umiltà, fa disprezzare i beni terrestri, e desiderare i divini tesori.

Il Messia, dopo avere significato ai suoi apostoli di diffondere la fede nel mondo, e che tutto ciò scioglierebbero essi sulla terra, sarebbe sciolto in cielo; dopo aver raccomandato ai suoi discepoli, ed a tutti i fedeli di osservar la giustizia, di praticar la carità, di serbare indissolubilmente la fede del matrimonio, e di confessarsi scambievolmente i propri falli, annuncia loro la vicina distruzione di Gerusalemme, e la futura resurrezione dell' uman genere; dichiarando che in quel terribile giorno, egli verrebbe con tutta la maestà, accompagnato dagli angeli per giudicare i buoni, per separar questi da' malvagi, per guidare i primi nel cielo, per precipitare gli ultimi nel soggiorno degli eterni tormenti.

Anni di G. C.

MEMORABILI.

Avvicinandosi il fine della divina missione, continua Gesù a segnalarla con grandi miracoli. Un cieco nato che crede in lui, vede la luce. Lazzaro, morto da quattro giorni, ritorna in vita; gli storpj camminano, parlano i muti.

Per tali prodigi, e particolarmente per la resurrezione di Lazzaro, i Farisei rappresentano al consiglio che tutti crederebbero in Gesù, e verrebbero i Romani per mettere in rovina la loro nazione. Caifa sommo pontefice, senza intendere egli stesso il senso misterioso delle sue parole, profetizza e dice: *conviene che per tutto il popolo muoia un solo uomo.*

Da questo momento non si pensa che arrestare Gesù Cristo e farlo morire; per cui, non lasciandosi egli più vedere in pubblico, si ritira di là del deserto.

Per la ricorrenza della festa di Pasqua, contro l'aspettativa degli Ebrei, s'incammina il Redentore verso Gerusalemme, e passa il sabato in certo luogo tra Gerico, e Betania. Quivi recatosi a desinare in casa di Simone il lebbroso, Lazzaro è nel numero de' convitati. Marta serve Gesù alla mensa, Maddalena sparge sopra i piedi di lui un vaso di olio prezioso. Il perfido Giuda ne mormora, dicendo che questo unguento prezioso avrebbesi potuto vendere, e darsene il prezzo a' poveri. Gesù gli risponde: *lasciatela fare; ha voluto anticipare d'imbalsamarmi con questa mistura odorosa, da lei conservata pel giorno della mia sepoltura. I poveri li avete sempre con voi, in quanto a me non sempre mi avete.*

Finalmente vedendo giunto il momento di compiersi le profezie, consumare il sacrifizio, morire per la salvezza degli uomini, chiudere l'inferno e riaprire il cielo; il Salvatore del mondo accompagnato da' suoi discepoli si reca a Gerusalemme, e vi entra montato sopra un' asina, per dimostrare l' umiltà della sua vita temporale. Una folla di persone quivi giunte per la Pasqua, gli vanno incontro con rami di palma gridando; *salute e gloria al figlio di Davide! benedetto sia colui, che viene in nome del Signore!*

Entrata trionfante di G. C. in Gerusalemme.

Questo ingresso trionfale, raddoppiando l'animosità dei suoi nemici, li conferma nel disegno di farlo morire.

Entrato nel tempio Gesù, ne scaccia tutti i venditori, e rovescia le tavole de' cambiatori di moneta, dicendo loro: *sta scritto, la mia casa sarà chiamata la casa dell'orazione, e voi altri ne avete fatta una caverna di ladri.* Nello stesso tempo i ciechi, ed i zoppi corrono a lui, e sono guariti.

Dopo aver predicato alcuni giorni a Gerusalemme, dice Gesù Cristo a Giuda di preparare il bisognevole per far la cena co' suoi discepoli: e sebbene il perfido avesse già deliberato di tradire il suo maestro, e consegnarlo in mano ai sacerdoti per una somma di danaro, esegue gli ordini del Signore. Gesù dopo di aver mangiato, secondo la legge, l'agnello pasquale coi suoi apostoli, lava loro i piedi, raccomandando ad essi d'imitare reciprocamente questo atto di carità. Annunzia poscia che uno di loro lo tradirebbe. Mentre tutti inorridiscono per tal delitto, ha Giuda la sfacciataggine di chiedergli, come gli altri, se fosse egli stesso colui, che commetterebbe il tradimento. Finalmente senza essere commosso dalla bontà di Cristo, parte per recarsi a concludere il vil mercato, ed a compiere l'infame disegno. In questo religioso banchetto Gesù Cristo, avendo spezzato e distribuito il pane agli apostoli, dice loro: *questo è il mio corpo, ch'è dato per voi. Fate ciò in memoria di me.* Dopo la cena prende parimente il calice, e lo dà ad essi dicendo: *bevete tutti perchè questo è il mio sangue: il sangue della nuova alleanza, che sarà sparso a favore di molti, per la remissione de' loro peccati.*

Istituzione dell'Eucaristia.

Indi Gesù, dopo di aver significato a' suoi apostoli che questo alimento sarà in avvenire quello delle anime loro, avverte S. Pietro che per tre volte lo rinuncierebbe, prima che il gallo cantasse. Costui troppo certo della propria fede, non può indursi a crederlo; ma non tarda ad avverarsi la predizione.

Dilucidate da Gesù Cristo a' suoi discepoli le verità contenute nell'ultimo suo sermone, passa con essi il torrente Cedron per recarsi, secondo il suo costume, al monte degli ulivi. Giunto al luogo detto Getsemani si scosta da loro, e va in un orto per orare, non avendo con se che Pietro, Giacomo, e Giovanni, ai quali manifesta di sentirsi oppresso da una mortale tristezza, e li esorta a vegliare con esso, mentre starebbe in orazione; va pure a ritrovar

Anni di G. C.

AVVENIMENTI

tre volte gli altri discepoli, dicendo loro: *vegliate e pregate, perchè lo spirito è pronto, ma la carne è debole.*

Finalmente comparisce Giuda nell'orto, con uno stuolo di armati da esso avvertiti di arrestare colui, che riceverebbe il suo bacio, e di fermarlo prontamente per tema che non fuggisse.

Il traditore avvicinandosi a Gesù lo bacia. Il Salvatore gli dice: *Amico a che vieni? con un bacio, tradisci così il figliuolo dell' uomo?* Accorrono tosto le guardie, per prenderlo. Gesù dimanda loro chi cercassero, ma con un tuono di voce, che li rovescia tutti per terra. Dopo avere in tal modo manifestato di non arrendersi per debolezza, ma per sola sua volontà si abbandona in mano agli scellerati, e rispetta in essi l' autorità data loro dal padre suo.

San Pietro, volendo far difesa, snuda la spada taglia un' orecchio a Malco, uno de' servi del sommo sacerdote; ma Gesù non volendo offendere i suoi nemici, sana in un istante la ferita, rimprovera a S. Pietro il suo trasporto, e gli dice che se non avesse risoluto di bere il calice preparatogli dal padre suo, gli angeli avrebbero ben saputo difenderlo dall' ingiustizia degli uomini. Si lascia pertanto legare dai sgherri, venuti senza ragione a prenderlo come un ladro, e come uno scellerato.

Vien prima condotto ad Anna suocero di Caifa. Interrogato da costui sulla sua dottrina. Gesù gli risponde essere essa conosciuta da tutti, perchè pubblicamente l' aveva predicata. Un servo, sdegnato per tale risposta, gli dà una guanciata. Anna poi lo invia al sommo sacerdote Caifa, presso cui trova ragunati i principi de' sacerdoti, per ascoltare le deposizioni de' testimoni, chiamati contro di lui. Avendolo accusato un di costoro, di essersi vantato di distruggere il tempio di Dio, e di riedificarlo in tre giorni, il sommo sacerdote gli chiede che avesse a rispondere. Si tace Gesù per questa, e per le altre accuse; finalmente avendogli intimato in nome di Dio di dichiarare se egli era il Cristo, risponde; *sì io lo sono; ma voi non mi crederete, nè mi lascerete in libertà; vedrete però ben presto comparire nelle nuvole il Figliuolo dell' uomo, assiso alla destra di Dio.*

Gesù è condotto in casa di Caifa

Udite tali parole, il gran sacerdote lacera le sue vesti ed esclama; *egli ha bestemmiato, più non abbisognamo di testimoni. Voi stessi ne avete intese le bestemmie: che ve ne pare?* Tutti rispondono di meritar la morte i soldati si volgono ad oltraggiarlo; alcuni gli sputano in faccia; altri per derisione gli coprono il volto, e percuotendolo gli dicono d' indovinare, chi lo battesse. S. Pietro si sbigottisce per tanta persecuzione. Interrogato se egli fosse un discepolo di Gesù, tre volte risponde di non conoscerlo. In questo momento canta il gallo; S. Pietro risovvenendosi della predizione, piange amaramente, per aver negato il suo divino maestro

Gesù è condotto a Pilato.

Venuto il giorno, Gesucristo vien condotto a Pilato, Governatore romano nella Giudea; chiede costui il motivo della sua cattura, e non ascoltando che accuse incerte, vuol consegnarlo in mano agli Ebrei, acciocchè da se stessi lo giudicassero secondo le loro leggi. Gli accusatori più non parlano di religione, e dicono esser quest' uomo un sedizioso, che aveva sollevato il popolo, e proibito di pagarsi a Cesare i tributi. Finalmente lo accusano di essersi vantato per Re. Gesù Cristo interrogato da Pilato, dichiara non essere di questo mondo il regno suo, e di non essere venuto in terra che per rendere testimonianza alla verita. Pilato, non animato come gli Ebrei contro Gesù, significa ad essi di non trovarlo colpevole. Informato poscia esser egli di Galilea, lo manda ad Erode Tetrarca di questa provincia, venuto a Gerusalemme in occasione della Pasqua. Erode lo interroga: non ricevendone risposta alcuna lo disprezza, e fattolo vestire con bianca tonaca lo rimanda a Pilato. Dichiara costui un' altra volta agli Ebrei, di non aver ritrovato in lui delitto alcuno. Ma raddoppiatosi il tumulto, Pilato fa flagellare Gesù, sperando così placare il risentimento de' nemici di lui. I soldati lo battono crudelmente, e per burlarsi del titolo di Re ad esso attribuito, lo vestono con un vecchio manto di porpora, gli mettono una corona di spine sul capo, ed una canna in mano; e dandogli guanciate gridano: *evviva il Re degli Ebrei.* Questi tormenti non avendo isbramata la rabbia del popolo, Pilato gli presenta Gesù dicendo: *ecco l' uomo.* Da tutte le parti ad alte grida chiedesi la sua morte. Dovendosi, per un antico costume, accordare

ogni anno la libertà ad un prigioniero nella ricorrenza della Pasqua, Pilato prende da ciò occasione di liberare Gesù: sua moglie pure lo consiglia a non bagnarsi le mani nel sangue di un innocente, raccontandogli un sogno spaventevole. Ma gli Ebrei, avendo trovato il modo di sorprendere la debolezza di Pilato, col minacciarlo della collera dell' Imperatore, se proteggesse un uomo che si era dato il titolo di Re, sacrifica egli la giustizia alla fortuna, e richiede al popolo quale de' due volesse libero, se Gesù, o un ladro chiamato Barabba. Il popolo chiede grazia per quest' ultimo. Pilato dopo di essersi lavate le mani alla presenza del popolo, dichiarando non esser egli colpevole del sangue di quest'uomo, pronunzia la sentenza fatale contro Gesù Cristo, e lo consegna in mano a' soldati, per condurlo a morte. Gesù caricato della Croce s'incammina al Calvario. Stanco ed abbattuto da tanti travagli, mentre è per soccombere sotto il peso di essa, un uomo detto Simone, vien

Gesù è fatto morire.

costretto a portarla. Il Signore prosegue il cammino fra gl' insulti del popolo. Giunto al luogo del supplizio crescono gli oltraggi, e v' ha chi gli dice: *salva te stesso, se veramente sei il figlio di Dio.* Indi gli vien presentato del vino mescolato con fiele, ma avendolo gustato ricusa di berne. Innalzato poscia sull'infame patibolo, prega il Padre di perdonare a' suoi crocifissori, dicendo: *Padre mio perdonate ad essi, perchè ignorano ciò che fanno.*

Pilato aveva ordinato che fosse posto sopra la Croce il titolo di sua condannazione, GESU NAZZARENO RE DE' GIUDEI, scritto in tre linguaggi ebreo, greco, e latino. I sacerdoti avendo dichiarato di non doversi mettere *re de' giudei*, ma che si era per tale annunziato; il Governatore Romano risponde loro: *ciò che è scritto è scritto.*

Dovendosi avverare quanto era stato predetto dalla Scrittura sopra la veste del Redentore, i soldati non potendo dividerla perchè inconsutile, la mettono a sorte. Di due ladroni, che con esso son crocefissi, uno lo motteggia, ma l' altro improvvisamente convertito, riconosce il Signore, e lo supplica di ricordarsi di lui nel suo regno. Gesù gli promette di farvelo entrare nel giorno istesso. Vista la Vergine al piede della Croce con San Giovanni, a lei dice: *donna questo è il tuo figlio*, ed al discepolo: *questa è la madre tua.* Manda finalmente un alto grido esclamando: *padre mio perchè mi hai abbandonato?* Dice di aver sete, raccomanda l' anima al padre, abbassa il capo e spira. In questo momento, essendosi già dileguate le tenebre, che da tre ore coprivano l' Universo, squarciasi il velo del tempio, trema la terra, si aprono le pietre. Alla vista di tanti segni straordinarj, il centurione riconosce esser quest' uomo crocefisso veramente il figlio di Dio. Le guardie atterrite tengono lo stesso linguaggio, e la folla del popolo spaventata da questo tremendo spettacolo, cangiando gl'insulti in sospiri, si disperde battendosi il petto, e versando lagrime di dolore. Gli Ebrei frattanto, sempre scrupolosi anche in mezzo a' più enormi delitti, non volendo permettere, che i corpi de' condannati restassero attaccati alla Croce nel giorno del sabato; Pilato seconda le loro istanze, ed ordina di rompersi le gambe ai crocefissi. Un soldato, trovando Gesù Cristo già morto, gli trapassa colla lancia il costato, da cui scaturisce sangue, ed acqua. Un secreto discepolo di Gesù, Giuseppe di Arimatea, al far della sera va da Pilato a chiedergli il corpo del divin Redentore; il Governatore avendoglielo concesso, Giuseppe e Nicodemo lo imbalsamano, ed avviluppandolo in un bianco lenzuolo, lo rinchiudono in un sepolcro nuovo, in cui non era stato per anco riposto alcuno.

Temendo gli Ebrei che si divolgasse esser lui resuscitato, come avea predetto, ottengono da Pilato che si suggellasse il sepolcro soprappostavi una pietra, e che vi si postassero sentinelle. Questa inutile precauzione rende più sorprendente l' enunciato miracolo.

Resurrezione di G. C.

Nel terzo giorno, all' aurora, un gran terremoto si fa sentire nelle vicinanze del sepolcro. Il Salvatore n'esce vivo, glorioso, e trionfante. Un Angelo disceso dal cielo con gli occhi risplendenti come un baleno, e con veste candida come la neve ne alza la pietra, e sopra vi si mette a sedere. I soldati, tramortiti per lo spavento, fuggono per riferire a' sacerdoti l' accaduto. Nello stesso punto alcuni sepolcri si aprono, ed i corpi de' santi risuscitati appariscono a molti in Gerusalemme.

Anni di G. C.

AVVENIMENTI

Desolati i sacerdoti per tal disastro, fanno spargere la voce che i discepoli, profittando del sonno delle guardie, aveano portato via il corpo di Gesù Cristo.

Intanto alcune sante donne, giunte al sepolcro con degli aromati per ungere il corpo del Salvatore, restano stupefatte nel trovarlo aperto, e vôto. Maria Maddalena ritorna frettolosa in Gerusalemme per darne avviso agli apostoli, e le altre, entrate nel sepolcro, un angelo dice loro: *Gesù Nazareno è risuscitato; rendetene consapevoli i suoi discepoli, e dite loro che li precederà in Galilea.* Ritornata Maddalena con Pietro e Giovanni, cresce la loro meraviglia nel vedere le sole fasce, ed il sudario, che aveano inviluppato il corpo del Signore. Alla sola Maddalena, quivi rimasta a piangere, mostrasi Gesù in forma d'ortolano, e la chiama a nome.

Verso la sera dello stesso giorno, due discepoli incontrano Gesù sulla strada di Emmaus, sotto la forma di un viaggiatore. Dopo varii discorsi sull' accaduto ne' giorni precedenti circa la morte di Gesù di Nazaret, lo riconoscono, e ritornano in Gerusalemme a darne avviso agli apostoli.

Nel ricevere costoro il felice annunzio, presentasi in mezzo ad essi Gesù, dicendo: *la pace sia con voi, non temete, sono io;* ma vedendoli turbati, li rassicura mostrando loro le sue mani, ed i suoi piedi. Mangia con essi, e dopo di averne allontanata ogni titubanza, dice di essersi avverato quanto aveano predetto i profeti, e parla loro del sacro ministero, cui vanno ad esser destinati. Tommaso Didimo, uno degli apostoli, non essendosi trovato presente a questa apparizione di Gesucristo, dubita della verità del loro racconto, e protesta di non credere, che quando egli stesso vedrebbe i forami de' chiodi. Ma otto giorni dopo, ritrovandosi tutti nel medesimo sito, Gesù appare loro di bel nuovo, e dice a Tommaso: *introduci le tue dita nelle piaghe, che i chiodi della croce hanno fatto nelle mie mani, e ne' piedi; tocca la ferita del mio costato, e non essere incredulo ma fedele.* Riconoscendo Tommaso il suo Signore, il suo Dio, gli soggiunge Gesù: *tu hai creduto o Tommaso, perchè hai veduto: beati quelli, che senza vedere hanno creduto.*

Il figlio di Dio appare ancora diverse altre volte ai suoi discepoli, conversando e mangiando con essi. In questi trattenimenti incarica Pietro di pascere le sue pecorelle, predice il suo martirio, e promette alla Chiesa la sua assistenza fino alla consumazione de' secoli.

Finalmente Gesù, avendo condotti i suoi apostoli ed i suoi discepoli sopra un monte presso Betania, rinnova loro i suoi precetti, i suoi doni, e le sue promesse; stende le mani, li benedice, e colla sua propria virtù, a vista di tutti, si alza al cielo verso il trono di suo padre. I discepoli l'adorano, e colmi di gioia ritornano a Gerusalemme, ove vedendosi sempre nel tempio, lodano e benedicono Iddio. Ascensione di G. C.

Dopo l'ascensione di Gesù, gli apostoli volendo scegliere un discepolo da surrogare a Giuda, la sorte cade sopra Mattia.

Compiuti poscia i giorni della pentecoste; essendo tutti i discepoli ragunati in uno stesso luogo, odesi improvvisamente un gran rumore, come di vento impetuoso proveniente dal cielo. Nel medesimo tempo veggono comparire come lingue di fuoco, che fermandosi sopra ciascuno di essi, fan parlar loro vari linguaggi. La fama di questo miracolo spargesi subito in Gerusalemme. Molti religiosi Ebrei, quivi venuti da tutti i paesi che sono sotto il cielo, restano meravigliati in udir parlare i loro diversi idiomi ad uomini tutti Galilei, ed illetterati. Attribuiscono alcuni il prodigio all' ubbriachezza, ma Pietro alzando la voce, ricorda loro di essere stato tutto ciò predetto dal profeta Gioele. Indi descrive le meraviglie della vita, morte, e resurrezione di Gesù Cristo, e rammenta tutti i miracoli operati da Dio nella missione del suo divino figliuolo, affinchè tutta la casa d' Israele sapesse esser Gesù il Cristo annunziato da' profeti. Questa prima predica converte tremila persone, e le unisce col battesimo a' discepoli di Gesù Cristo. Venuta dello Spirito Santo.

S. Pietro e S. Giovanni, essendo entrati nel tempio, presentasi ad essi uno storpio, e domanda loro l'elemosina: S. Pietro a nome di Gesù Nazareno, avendogli ordinato di mettersi in piedi e camminare, il zoppo all' istante resta guarito, ed entra saltando nel tempio. Tutti restano colpiti di stupore per tale prodigio. S. Pietro in questa occasione spiega la possanza e la divinità di Gesù Cri-

Anni di G. C.

MEMORABILI

sto, e si convertono altre 5000 persone. I due apostoli sono arrestati, e cacciati in prigione. Un consiglio si riunisce nel giorno seguente per giudicarli; interrogati, per virtù di chi aveano operato il miracolo del giorno precedente, san Pietro ripieno dello Spirito Santo, risponde arditamente di averlo fatto in nome di Gesù Cristo di Nazaret, dagli Ebrei crocefisso, e che Dio avea risuscitato.

Non potendo il consiglio mettere in dubbio questo miracolo, vieta loro di più istruire il popolo a nome di Gesù di Nazaret; ma essi rispondono coraggiosamente, non poter preferire gli ordini degli uomini a quelli di Dio.

In questo tempo i fedeli; avendo messo tutti i loro beni in comune, Giuseppe soprannominato Barnaba, vende un fondo di terra, e ne porta il prezzo agli apostoli. Anania, d'accordo con Safira sua moglie, avendo ritenuto una parte del prezzo di un fondo da essi parimente venduto, son puniti colla morte. Questo avvenimento sparge un religioso terrore tra tutti i fedeli.

Seguitando gli apostoli a confessare Gesù Cristo, il sommo sacerdote Caifa li fa imprigionare, e vuol condannarli a morte; ma il Fariseo Gamaliele dottore della legge vi si oppone dicendo: *se questa intrapresa proviene dagli uomini, sarà ben presto dissipata, ma s'ella è opera di Dio, inutili sono i vostri sforzi, e bisogna lasciarli liberi*. Il suo avviso prevale, e son condannati solamente alle battiture.

Elezione de' primi sette Diaconi.

Nel tempo medesimo, in un'assemblea generale di tutti i discepoli, ha luogo l'elezione de' sette primi diaconi, per aiutare gli apostoli alla distribuzione delle limosine, al nutrimento de' poveri, all'amministrazione dell' Eucaristia, e alla predicazione dell' Evangelo.

S. Giacomo, soprannominato il *giusto*, è creato primo vescovo di Gerusalemme. S. Stefano il primo de' diaconi, avendo operati grandi miracoli, e predicato l'Evangelo con un zelo meraviglioso, alcuni Ebrei lo accusano di aver bestemmiato contro Mosè, e contro Dio. Condotto nel consiglio, rende conto della sua dottrina, e rammenta le persecuzioni esercitate sopra i profeti, che aveano annunziato la venuta del Messia. Furiosi gli Ebrei per tale discorso, strascinano Stefano fuori della città, dove vien lapidato, come bestemmiatore. Degli uomini dabbene seppelliscono con venerazione il corpo di questo primo martire di Gesù Cristo.

Intanto una grande persecuzione si manifesta contro la Chiesa stabilita a Gerusalemme; questa obbliga i fedeli a disperdersi in diverse contrade fino ad Antiochia, ove predicano l'Evangelo. S. Filippo il Diacono, recatosi in Samaria vi converte molti alla fede, ed opera prodigi. Simone, detto *il mago*, si fa anch'esso battezzare, non per esser tra il numero de' fedeli, ma nel disegno di ricevere il dono de' miracoli; e confondendo la magia colla virtù dello Spirito Santo, offre del danaro agli apostoli, onde ottener la potestà di operarli.

Simone Mago.

Mentre Filippo trovasi in Samaria, un Angelo gl'impone di recarsi sulla strada di Gaza. Avendo quivi incontrato un Etiope, eunuco della Regina Candace, assiso sopra il suo carro, ed intento a leggere in Isaia profeta una sentenza allusiva a Gesù Cristo, da lui non intesa, il S. diacono gliela spiega. L'eunuco resta convinto della verità, si fa battezzare, e porta il lume della fede in Etiopia. Indi Filippo vien miracolosamente trasferito in Azoto, ed in Cesarea sua patria, per predicare anche in queste città l' Evangelo.

37 Conversione di S. Paolo.

Indi a poco Saulo, conosciuto sotto il nome di Paolo, acerrimo persecutore de' discepoli di Gesù Cristo, nell'avvicinarsi a Damasco una luce proveniente dal cielo, in pieno meriggio lo circonda, e lo fa cadere a terra con tutti quelli del suo seguito. Cambiato tutto ad un tratto, e convertito con una grazia vittoriosa, riceve il battesimo da Anania in Damasco, e diviene l'apostolo delle genti.

Verso questo tempo S. Matteo scrive il suo Evangelo; e dovendo gli apostoli disperdersi sopra la terra per predicare Gesù Cristo, riducono i dogmi della fede in un corpo di dottrina, onde servire a' cristiani di simbolo e di segno, per conoscere i seguaci della stessa fede.

S. Pietro scorre molte provincie, guarisce in Lidda un Ebreo di nome Enea, e risuscita in Ioppe una donna chiamata Tabita. Battezza in Cesarea Cornelio Centurione con tutta la sua famiglia, le cui continue orazioni e grandi limosine, gli avevano meritata la grazia, che

Anni di G. C.	AVVENIMENTI

Fondazione della Chiesa di Antiochia.

un angelo gli dasse notizie del principe degli Apostoli.

Poco dopo S. Pietro passa in Antiochia, ed ivi fonda la Chiesa cristiana, di cui è il primo vescovo. Saulo da Damasco passa in Gerusalemme, dove Barnaba, ch'era stato suo condiscepolo alla scuola di Gamaliele, lo fa conoscere agli apostoli, e gli assicura della sua conversione. Saulo dimora tre giorni in casa di S. Pietro, e disputa cogli Ellenisti, i quali confusi dalla sua eloquenza, risolvono di ucciderlo; ma incoraggiato da una visione nel tempio, va in Cesarea, e poi a Tarso sua patria.

S. Pietro scorre le provincie dell'Asia minore, viene in Roma, vi stabilisce la sua sede, converte un gran numero d'Ebrei e Gentili, e ritorna in Gerusalemme per la festa di Pasqua.

Si aumenta ogni giorno il numero de' discepoli di Gesù Cristo. Moltiplicatisi straordinariamente in Antiochia, sono quivi per la prima volta nominati cristiani. Barnaba chiama S. Paolo in questa città, per vie maggiormente diffondervi, e consolidarvi la fede.

Vedendo gli Ebrei i rapidi progressi della predicazione degli apostoli, eccitano Erode Agrippa loro Re a perseguitarli. Erode fa uccidere S. Giacomo il Maggiore, e mettere S. Pietro in prigione, per dare uno spettacolo al popolo in persona del capo degli apostoli. Desolati i cristiani per vedersi privi del loro diletto pastore, con calde preghiere ne domandano a Dio la libertà, e la conservazione. Nella notte precedente al supplizio di lui, mentre trovasi dormendo tra due soldati carico di catene, un angelo viene a svegliarlo, e gli ordina di alzarsi prontamente. In questo istante cadono le catene, le porte si aprono, e scortato dall'angelo stesso, esce dalla prigione; indi dopo di aver narrato a' fedeli, come il Signore lo avea liberato, ritorna in Roma.

Crescono i progressi della fede nella chiesa di Antiochia. S. Paolo e S. Barnaba vi raccolgono grandi limosine, e le portano ai fedeli di Gerusalemme, oppressi dalla carestia. Nel ritorno che fanno i due apostoli in Antiochia, conducono seco loro Giammarco Ebreo uno de' discepoli di Gesù Cristo.

S. Paolo ha delle mirabili visioni, di cui parla ai Corinti. Egli vien rapito fino al terzo cielo, dove conosce de' misteri, la cui manifestazione secondo dice egli stesso, non è permessa ad alcuno, nè dagli uomini può esser compresa.

S. Paolo, e S. Barnaba per divina inspirazione partono da Antiochia, per andare a predicare il Vangelo in Seleucia, ed in Cipro. Saulo converte Sergio Paolo, governatore di quest'isola, e stabilisce de'sacerdoti in ogni chiesa, per non lasciare i fedeli senza i pastori. Per tale conversione del proconsole, Saulo prende il nome di Paolo.

Paolo, e Barnaba, vengono in Antiochia di Pisidia, dove annunziano Gesù Cristo nella Sinagoga, coll'applauso di molti Ebrei, che si convertono alla fede. Ma una gran folla di ascoltanti, essendosi preparata per udirli nel vegnente sabato, gli Ebrei eccitano delle turbolenze contro di essi, e sono obbligati ad uscire dalla città. Giunti in Iconio: vi convertono molti Greci. Discacciati anche da questa città, passano in Listri. S. Paolo avendo ivi guarito un uomo attratto dalla nascita, son dal popolo creduti Dei per tal miracolo; denominando Paolo Mercurio, e Barnaba Giove. Alcuni sacerdoti del tempio di questo falso nume, accorrono per offerir loro un sacrifizio, ma eglino lacerando le proprie vesti, si sottraggo a stento da questo colpevole omaggio, e si annunziano come uomini incaricati da Dio vivo a predicare la verità. Eccitato il popolo da alcuni Ebrei venuti da Antiochia e da Iconio, lapida Paolo, che come morto vien cacciato fuori della città. I due apostoli partono, e dopo di avere scorse altre regioni dell'Asia minore, per predicarvi e confermarvi l'Evangelo, ritornano in Antiochia.

Intanto il numero de' fedeli accrescesi nella chiesa di Roma, mercè le cure di S. Pietro. Il suo istancabile zelo rivolgendosi pure sopra gli Ebrei convertiti del Ponto, della Bitinia, dell'Asia, della Galazia, e della Cappadocia, scrive loro la sua prima epistola sotto la data di Babilonia; con essa parla de' doveri di ogni stato, raccomanda lo spirito di dolcezza ne' patimenti, e l'ubbidienza ai principi ed ai magistrati.

Contemporaneamente S. Marco scrive il suo Evangelo ad istanza de'fedeli di Roma, per conservare in iscritto quanto avevano inteso dalla bocca di S. Pietro.

Anni di G. C.

MEMORABILI.

53 Primo concilio di Gerusalemme

Il principe degli apostoli dopo di aver mandato a predicare i suoi discepoli in varie contrade dell'Occidente, e S. Marco in Egitto, ritorna nella Giudea in occasione dell' editto dell' Imperatore.

Intorno a questo tempo, sorge una disputa tra gli Ebrei, ed i Gentili convertiti, sopra l' osservanza delle cerimonie della legge. Un concilio tenuto in Gerusalemme regola la quistione a favore de'Gentili, dichiarando non doversi eglino sottoporre al giogo della circoncisione, ed all' osservanza della legge Mosaica.

A malgrado di questa decisione, seguitando S. Pietro ad astenersi di conversare con i cristiani Gentili in presenza degli Ebrei per non disgustarli, S. Paolo lo rimprovera per tale dissimulazione; il principe degli apostoli riceve con umiltà e modestia la riprensione, e ciò non altera per nulla la reciproca stima, e carità de'due apostoli.

Paolo, e S. Barnaba si separano. Il primo seguito da un discepolo chiamato Sila va in Asia, l' altro accompagnato da Giammarco recasi in Cipro. S. Paolo percorre molte altre contrade. In Listri è seguito pure da Timoteo, la cui scienza ed innocenza lo rendono degno di divenir suo discepolo. Giunto in Troade ha una visione, che lo chiama a predicare in Macedonia per dove parte, avendo secolui anche San Luca, pagano convertito, ed originario di Antiochia.

I Filippesi sono i primi, a cui vien annunziato l' Evangelo. Ma alcuni di essi, abbenchè testimoni dei suoi miracoli, preferiscono il proprio interesse alla divina parola, lo sottopongono alle battiture, e lo imprigionano. Liberato miracolosamente dal carcere, mercè un terremoto, passa in Tessalonica e vi converte molti fra Ebrei, e Gentili.

Nuove persecuzioni obbligano S. Paolo a fuggire in Berea, dove accresce il numero de' fedeli. Giunto poscia in Atene, questa famosa città gli presenta il più bel teatro per predicare Gesù Cristo; ma il suo spirito è commosso, nel vedere degli uomini illuminati tanto attaccati all' idolatria. Spesso conferendo con filosofi di diverse sette, vien creduto introduttore di nuove divinità. Condotto anche nell' Areopago, per ivi manifestare la sua dottrina, dice coraggiosamente ai suoi giudici: *Ateniesi, parmi che in tutte le cose voi siate religiosi per sino all' eccesso, perchè avendo di passaggio considerato le statue de' vostri Dei, ho osservato anche un altare sopra di cui è scritto, al Dio ignoto. Questo Dio, che voi adorate senza conoscerlo, è quello che oggi vi annunzio.* Indi parla loro della sua onnipotenza, de' suoi beneficj, della sua misericordia, che tutti c' invita alla penitenza. Soggiunge che questo Dio autore del cielo, e della terra, dovrà un giorno giudicare i vivi, ed i morti per via di Gesucristo, da lui stabilito giudice di tutti gli uomini, e che ha risuscitato fra i morti.

Alcuni si burlano delle sue parole, gli altri dichiarano di volerlo sentire un' altra volta su questo punto.

Il senatore Dionigi si converte, e diviene il primo vescovo di Atene. Una donna chiamata Damariade, da alcuni creduta moglie di Dionigi, anche diviene cristiana.

Uscito da Atene S. Paolo, recasi a Corinto, dove predica la parola di verità, ed annunzia Gesù Cristo, come l' unico Signore, e Redentore del genere umano. A capo di diciotto mesi va in Efeso, e vi esercita, per lo spazio di circa due anni il suo divino ministero. Passando poscia per la Macedonia, ritorna in Corinto a prendere le limosine raccolte nell'Acaja, e viene in Gerusalemme. Quivi è arrestato dal Tribuno Lisia, e condotto a Cesarea innanzi al governatore Felice dove resta prigione per due anni. Festo successore di Felice, avendolo fatto comparire al suo tribunale, gli propone di andare a Gerusalemme per essere giudicato. Informato l'apostolo che gli Ebrei avevano giurato di ucciderlo per istrada, ne appella a Cesare, ed è inviato a Roma sopra un vascello di Adramitto. Giunto nell' isola di Creta in un porto presso la città di Talassa, predice una grande tempesta, la quale poi insorta, assicura egli francamente tutti i suoi compagni che niuno perirebbe. Liberati miracolosamente dal furore delle onde, va la nave a naufragare in Malta. 60 Viaggi di San Paolo.

Ivi S. Paolo si ferma tre mesi, e libera da pericolose malattie il padre di Publio, Governatore dell'isola. Morsicato egli stesso da una vipera, non ne riceve alcun danno.

Imbarcatosi nuovamente sopra un vascello di Alessan-

Anni dell'era Volg.

AVVENIMENTI

dria, S. Paolo passa in Siracusa, e da questa città recasi, prima in Reggio, e poi in Pozzuoli. Finalmente incamminatosi verso Roma, i cristiani di questa città vanno ad incontrarlo persino al luogo denominato il mercato d'Appio, ed alle Tre osterie. Giunto in Roma ottiene la permissione di dimorarvi, sotto la custodia di un soldato. Vi è tenuto due anni, durante i quali scrive alcune delle sue famose epistole (1).

Verso questo tempo S. Giacomo minore vescovo di Gerusalemme, provocato da' Scribi, e da' Farisei a ricredere il popolo sulla Divinità di Gesucristo, avendola solennemente confessata, è lapidato. S. Simone fratello di lui gli succede (2).

Prime eresie

Il mostro dell'eresia non tarda ad insidiare la Chiesa. Simone *il mago*, già noto per la sua empietà, Menandro discepolo di lui, Cirinto, etc., sono i primi, che osano attaccare i dogmi della fede. Nè manca altresì chi cerca tutti i mezzi per calunniare la dottrina degli apostoli, e smentire i miracoli da essi operati in nome di Gesucristo. Apollonio di Tiana avendo sparso la seduzione in molti luoghi dell'Impero Romano con suoi pretesi miracoli, cerca di sostenere l'idolatria nell'Asia e nella Grecia, e di distruggere i meravigliosi successi della predicazione evangelica.

63 Liberato S. Paolo dalla prigionia di Roma, ritorna in Asia. Quivi dopo di aver visitate le Chiese da lui fondate, lascia in Efeso il suo discepolo Timoteo, e ritorna per l'ultima volta in Roma, dove si unisce a San Pietro, ch'erasi restituito in questa città dopo il concilio di Gerusalemme.

Indi a poco, avendo le fiamme ridotto in cenere la città di Roma, il crudele Nerone attribuisce a'cristiani l'incendio da lui stesso ordinato. Egli per distruggere i sospetti del popolo contro di se, e somministrare elementi all'odio pubblico, fa arrestare un gran numero di fedeli, e li abbandona ai più crudeli tormenti. Alcuni di essi sono inviluppati nelle pelli delle bestie selvagge, ed esposti ai cani per esser divorati; altri attaccati a de' pali e rivestiti di camicia di pece, son bruciati vivi, e servono di fiaccole nell'oscurità della notte.

S. Pietro, e S. Paolo confondono Simone Mago. Sollevatosi in aria quest' impostore, per le loro orazioni precipita dall'alto, e rompesi le gambe. Finalmente i due Apostoli coronano la loro vita, e le loro fatighe, con un glorioso martirio nella capitale del mondo. S. Pietro è condannato al supplizio della croce; ma riconoscendosi indegno di morire come il suo divino maestro, domanda, e gli vien accordato il favore di esser crocifisso colla testa in giù; il suo corpo da'fedeli vien trasportato nel Vaticano. Nello stesso giorno a S. Paolo vien troncato il capo, come cittadino romano. All'aspetto del suo supplizio, tre soldati si convertono, come dicesi, e soffrono il martirio poco dopo presso le acque Salvie. Una donna romana chiamata Lucia, seppellisce il corpo del S. Apostolo nella sua terra, lungo il cammino di Ostia.

Morte di S. Pietro e S. Paolo.

In questo tempo S. Giovanni Apostolo passa in Efeso, dove scrive il suo Evangelo in greco, per combattere gli eretici Ibione, Cirinto, e Menandro, che avevano diffusa la loro empia dottrina contro la divinità di Gesucristo in diverse regioni dell'Asia; e S. Giuda animato dal medesimo zelo scrive una lettera, per avvertire i fedeli di premunirsi contro i falsi profeti.

S. Marco ritorna in Alessandria, dove riceve anche esso la palma del martirio. S. Aniano occupa la sua sede. In Antiochia succumbe alla medesima sorte. S. Evodio, successore di S. Pietro in quest'altra chiesa, della quale viene eletto vescovo S. Ignazio.

(1) Abbiamo di S. Paolo quattordici epistole. Esse sono situate nel Nuovo Testamento, non secondo l'ordine de' tempi, ma in ragione della dignità di coloro, a cui sono state dirette, e dall'importaza delle materie di cui trattano. Questi insigni monumenti della divina sapienza bastano, per farlo considerare come un prodigio di grazia e di santità, e come il maestro di tutta la Chiesa. San Agostino lo riguarda come quello tra gli apostoli, che ha scritto con maggior estensione, profondità, e cognizioni. Bossuet diceva, che se sparissero tutte le prove del Cristianesimo, le sole epistole di S. Paolo basterebbero a tenervelo costantemente attaccato.

(2) La storia del Nuovo Testamento contiene un'epistola di questo apostolo, diretta agli Ebrei convertiti nelle diverse regioni del mondo. Con essa il santo vescovo raccomanda loro di accoppiare le opere buone alla fede, inculca la carità, l'unione, la pace, la pazienza, non che la confessione, l'orazione, e l'unzione degl' infermi per la guarigione del corpo, e dell'anima.

An. dell' Era Volg.

MEMORABILI

La morte di Nerone (1) dà qualche calma alla Chiesa, da lui crudelmente perseguitata. Alcuni de'suoi successori fino a Domiziano, non ne turbarono la pace, ma durante il regno di questo Imperatore risorge la persecuzione. Pubblica egli editti sanguinolenti contro i Cristiani; alcuni son condannati a morte, altri relegati. S. Giovanni Evangelista, condotto in Roma è immerso in una caldaja d'olio bollente, dalla quale uscitone illeso, vien condannato nell'isola di Patmos, dove scrive l'Apocalisse. Il Console Flavio Clemente, cugino dell'Imperatore, è condotto al patibolo. Domitilla sua moglie vien relegata nell'isola di Pandataria. S Timoteo discepolo di San Paolo riceve il martirio.

Persecuzioni

Sotto l'impero di Nerva S. Giovanni, molto avanzato in età, ritorna in Efeso, ed ivi termina la sua gloriosa carriera; ripetendo incessantemente a'suoi discepoli di amarsi scambievolmente, perchè l'adempimento di questo precetto del Signore basta per salvarsi.

Le virtù di Trajano non valgono per sottrarre i fedeli alla persecuzione. Sotto questo Imperatore S. Ignazio è spedito a Roma, ed esposto alle fiere. S. Simone, vescovo di Gerusalemme, in età di 120 anni è crocifisso.

Questi luminosi esempj accrescono il numero de'martiri di Gesucristo. In Asia, più che altrove, incrudelisce la persecuzione. Quivi i fedeli presentandosi in folla al governatore di questa provincia Ario Antonio, costui ne manda molti al supplizio, e quasi stanco di uccidere dice agli altri: *se volete morire non vi mancano e precipizj, e funi.*

Tanta crudeltà da una parte, e tanta costanza dall'altra, obbligano Plinio il giovane governatore di Bitinia a scrivere a Traiano, in favore de' Cristiani. L' Imperatore accogliendo le riflessioni del filosofo, emana degli ordini, che rendono meno atroce la loro sorte.

La persecuzione continua sotto l'impero di Adriano, ma non è più alla discrezione del popolo, nè alimentata come prima da odj privati. Questo Imperatore, con un editto, li sottopone a giudizj formali.

A malgrado di tale moderazione, nuove e più terribili sventure si preparano contro la Chiesa, al miscuglio de'fedeli cogli eretici, lordi di laide abbominazioni, discreditando presso i pagani la purità della dottrina evangelica, la stretta loro unione passa per una cabala, l'augusto sacramento dell'Ecuaristia per un sacrificio di un fanciullo, di cui mangiano la carne, e bevono il sangue, e la loro tenera carità li fa accusare delle più abbominevoli laidezze. Gli stessi filosofi sostengono tali calunnie.

Sotto il regno di Antonio Pio la Chiesa gode qualche tranquillità, e non è turbata che d'alcune persecuzioni locali. Questo buono Imperatore emana editti favorevoli ai cristiani. Diversi governatori delle provincie, avendogliene rimostrato, risponde loro di non doversi eglino inquietare, fino a tanto che non formerebbero qualche intrapresa contro lo stato; ma la buona volontà dell'Imperatore non arresta che in parte il male; e la pubblica opposizione, eccitata dal pregiudizio, spesso distrugge le particolari disposizioni di lui.

In questo tempo la storia ricorda con ammirazione l'apologia indirizzata all'Imperatore Antonino, ed ai di lui figli adottivi Marc'Aurelio, e Commodo, da S. Giustino. Questo santo Padre, dopo di aver difeso invano l'innocenza e la virtù de'veri fedeli, muore martire della Religione, alla quale aveva consacrati tutti i suoi talenti: Rustico perfetto di Roma lo fa frustare, e decapitare. La quantità delle opere, da lui lasciate in favore della Chiesa, le han fatto mettere al regno de'primi padri della medesima.

Intorno al tempo medesimo sorgono i Valentiniani, i

I Gnostici ec.

(1) Nell'esporre la storia del vecchio, e nuovo Testamento, che termina cogli atti degli Apostoli, e di cui abbiamo or ora parlato, essendoci serviti dell'opere dell'insigne Calmet, ne abbiamo dovuto seguire anche il metodo cronologico, circa la nascita di Gesù Cristo. Ma nulla offrendoci questo scrittore pel proseguimento della storia della Chiesa, è stata forza attenerci ad altri autori, i quali marcano il tempo secondo l'Era volgare, o sia dal quarto anno della natività del Redentore. Lungi di voler entrare nell'inespricabil argomento, che ha dato luogo a questi due metodi, ci limitiamo ad avvertire i nostri lettori che quante volte vogliano rapportar gli avvenimenti già narrati in quest'articolo interamente all'Era volgare, non han che a sottrarre tre soli anni da ognuna delle epoche rispettivamente segnate.

A. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI.

Marcioniti, ed altri settari, conosciuti sotto il nome di Gnostici.

La persecuzione prosegue sotto Marc' Aurelio, essa è segnalata principalmente dal martirio di S. Felicita, e suoi figli, di S. Policarpo, di S. Tolomeo, e S. Lucio.

Un' altra apologia in favore de' cristiani, vien presentata a questo Imperatore da Militone, vescovo di Sardi, con essa egli fa conoscere, che la vera causa del macello de' seguaci di Gesucristo, è l' avidità degli accusatori, che li calunniano, per spogliarli de'loro beni.

Intanto le nuove sette originate dallo spirito di novità, dal fanatismo, ed anche dalla soverchia rigidezza di costumi, si propagano. Taziano, e Montano col diffondere anche i loro errori perturbano viemaggiormente la pace della Chiesa.

Marc' Aurelio fa cessare le persecuzioni, in occasione di un favore segnalato, che riceve dal Cielo, mercè le

174 Legione fulminante. preghiere de' soldati cristiani, che fan parte della sua armata. Costoro nelle aride foreste della Boemia, ottengono da Iddio una pioggia abbondante, che mentre libera l'armata Romana dal morire per la sete, quella dei nemici resta distrutta da' fulmini, e da una spaventevole gragnuola.

A malgrado della pace restituita alla chiesa dall' Imperatore Marc' Aurelio, la strage, de' martiri non cessa nelle Gallie. S. Potino Vescovo di Lione, e molti altri cristiani sono giustiziati.

Sotto l'impero di Commodo i fedeli non sono molestati. Questa calma, senza essere interrotta da alcuna persecuzione generale, o particolare, dura fino al regno di Settimio Severo. Dapprima mostrasi costui favorevole a'Cristiani; ma nel decimo anno del suo impero promulga un editto, col quale vieta, sotto gravissime pene, di abbracciare la Religione di Gesucristo. La persecuzione incomincia in Africa, e si estende in tutte le provincie di Europa. La città di Alessandria diviene particolarmente il teatro delle più crudeli esecuzioni. Quivi dodici martiri, chiamati Scillitani, sono menati al supplizio, del pari che le sante Perpetua e Felicita, Leonida padre di Origene co' suoi discepoli, ec. S. Clemente Alessandrino, nascondendosi, salva alla Chiesa nella sua persona il più illustre difensore. Istrutto dagl'immediati successori degli Apostoli vedesi in lui il più gran maestro della vera tradizione, e della Cristiana filosofia. Nelle Gallie l' insigne S. Ireneo è ucciso in Lione con tutti i Cristiani di questa città. La morte dell'Imperatore fa cessare la persecuzione.

Il principio del terzo secolo, presenta la famosa apologia di Tertulliano, il più antico tra gli scrittori ecclesiastici latini. Nel corso dello stesso secolo fioriscono altri due uomini celebri, Origene, notabile per eloquenza e dottrina, e S. Gregorio Taomaturgo, rinomato pel gran numero de' miracoli, che gli han procurato questo nome.

Sotto i successori di Severo la Chiesa è tranquilla, per lo spazio di molti anni; ma salito Massimino al trono imperiale, rinnova la persecuzione. Il Pontefice S. Ponziano muore in esilio nella Sardegna, ed il suo successore S. Antero perisce nelle carceri in Roma (1).

Indi a qualche tempo il Papa S. Fabiano, successore di S. Antero, manda nelle Gallie S. Dionisio di Parigi, ed altri vescovi, che ne sono gli Apostoli.

Le sciagure della Chiesa risorgono sotto l' impero di Decio. Questo barbaro principe di ritorno dalla Pannonia, con un editto sanguinolento, dà luogo ad una più che mai atroce persecuzione, le cui vittime illustri sono principalmente il Pontefice S. Fabiano, S. Babila patriarca di Antiochia, S. Alessandro patriarca di Gerusalemme, Sant' Agata, ec. S. Cipriano Vescovo di Cartagine, S. Dionigi patriarca di Alessandria, S. Gregorio Taomaturgo, essendosi nascosti per ordine di Dio, non ricevono la calma del martirio. S. Felice di Nola è fatto prigioniero, e vien miracolosamente liberato. 245

(1) La quantità de' Pontefici, che offre la storia della Chiesa, sopra tutto in alcuni secoli, la maggior parte de' quali non vi figurano che pel solo nome, ci ha fatto giudicare che l'indicarli al margine, anzichè di ajuto, sarebbe stato di confusione ai nostri lettori; e quando ancora avessimo voluto farlo, in molti luoghi ci sarebbe mancato lo spazio. D'altronde sarebbe stato inutile, perchè giusta il metodo dell'opere, di tutti se ne trova la serie cronologica dopo gli avvenimenti memorabili.

MEMORABILI

In questo tempo una terribile peste sorta in Alessandria, e che diffondesi in tutto l'impero, apre un vasto campo ai fedeli di esercitare la carità cristiana verso i loro persecutori. Dimentichi eglino della propria vita assistono, e medicano gli ammalati; mentre i pagani, abbandonando i parenti e gli amici, si sottraggono colla fuga al contagio.

Pel terrore sparso dalla persecuzione di Decio, molti tra i cristiani abbandonano i proprj beni, e vanno ad abitare ne' deserti. Paolo primo eremita, ritiratosi nelle montagne della Tebaide, diviene il fondatore degli Anacoreti.

La morte del barbaro Imperatore non estingue la persecuzione. Sotto Gallo successore di lui, i Papi S. Cornelio, e S. Lucio sono mandati in esilio, e vi soffrono il martirio.

Il principio del regno di Valeriano è molto favorevole alla Chiesa, ma questo Imperatore sedotto dal mago Macriano, diviene anch'esso persecutore, ed in poco tempo sparge molto sangue. I Papi S. Stefano, e S. Sisto son condotti al supplizio; il diacono S. Lorenzo, per non aver voluto rivelare i tesori della Chiesa, è arrostito vivo. S. Saturnino primo Vescovo di Cartagine co' suoi discepoli S. Lucio, S. Montano, e S. Fruttuoso vescovo di Tarragona in Ispagna, ricevono la corona del martirio.

Sabelliano ec. 251 Sorge in questo tempo l'eresia di Sabellio, e si diffonde fin nella Libia. Paolo di Samosata Patriarca di Antiochia avendo abbracciato la sua falsa dottrina, un Concilio convocato in questa città lo condanna, e vien deposto dalla sua sede. Un altro eresiarca chiamato Manete sparge ancora i suoi errori, e seduce molte persone; giunto fino in Persia per diffonderli, vi è scorticato vivo.

Intorno al tempo medesimo S. Antonio si ritira nella solitudine, e diviene il fondatore de' Cenobiti.

I successori di Valeriano non imitano l'odio suo contro la Chiesa; godendo ella aure di pace sino al regno di Diocleziano, si estende anche nelle più barbare contrade, mercè l'opera de'Vescovi, quivi condotti prigionieri al tempo de' trenta tiranni; ma questo principe avendo associato all' impero Massimiano, spiega costui nell'Occidente tutto il suo furore contro la Religione di Gesucristo. Tra i martiri di questa persecuzione distinguesi S. Maurizio colla sua legione detta Tebana, 303
forte di 6600 uomini, che obbligati da Massimiano a rivolgere le armi contro i cristiani, preferiscono la morte all'esecuzione dell'ordine crudele. Nelle Gallie sono uccisi ancora S. Dionisio di Parigi, S. Quintino e S. Firmino con molti altri. Nella Gran Brettagna S. Albano. S. Vittore, e S. Sebastiano in Roma.

Divenuti Cesari Costanzo Cloro e Galerio, quest' ultimo di ritorno dalla sua felice campagna contro i Persiani, induce Diocleziano a sottoscrivere in Nicomedia il decreto della generale persecuzione, la più crudele di quante gl' imperatori Romani avevano esercitate sopra la Chiesa. Orribili ed inauditi sono i tormenti, ai quali i martiri sono assoggettati. Il numero di essi è infinito; tutta la superficie dell' impero è del loro sangue inondata. Tra tante vittime, che sono menate al supplizio, si annoverano principalmente, in Ispagna S. Vincenzo, San Giulio, S. Pasturo. e S. Eulalia. In Roma S. Sebastiano, e S. Agnese. S. Afra in Asburgo. S Tommaso e S. Bartolo in Antiochia. S. Filea, e S. Filoramo in Egitto. L'albergatore S. Teodoto in Galazia. Il commediante S. Genesio, e i Santi Araco, Proclo, Andronico. La sola Gallia, per l'umanità di Costanzo Cloro, non è tinta dal sangue de' martiri.

Finalmente dopo dieci anni di massacri, e di proscrizioni; pel tragico fine de'persecutori della fede, risorge la calma nella Chiesa sotto Costantino, figlio di Costanzo Cloro. Iddio avendo prescelto questo principe, per esserne il sostegno, ed il protettore, con una celeste visione, lo assicura della vittoria contro Massenzio suo competitore, e servesi del potere di lui, per istabilire la religione cristiana sul trono imperiale.

Dopo la disfatta di Massenzio, Costantino trionfante in Roma, chiama a se i Vescovi, e si fa informare de'principali misteri della cristiana religione. Avendogli il Senato decretato un arco trionfale, ed una statua, si fa scolpire colla Croce in mano, e coll'iscrizione di aver 312 Conversione di
con quel segno liberato il mondo dalla tirannia. Recatosi Costantino.
poscia in Milano, d'accordo con Licinio suo collega,

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

pubblica il primo editto in favore dei cristiani. Con esso sono ai medesimi ridonati tutti i loro beni, che dai persecutori erano stati confiscati.

Vedendosi i fedeli sciolti da tante persecuzioni, ammirano riconoscenti le maraviglie della forza divina. In luogo delle Chiese distrutte, altre più magnifiche ne sorgono, le cui dedicazioni si celebrano col concorso di molti vescovi, e gran numero di popolo. Nella dedicazione di quella di Tiro, il famoso Eusebio di Cesarea recita il rinomato, e sublime discorso, col quale dimostra la grandezza di Dio, per aver diffuso il Vangelo fra tante barbare nazioni, e fatto sedere sul trono del mondo conosciuto gl' Imperadori cristiani. In queste feste religiose si riveggono i parenti, e gli amici, dopo essere stati per lungo tempo disgiunti. Migliaja di confessori mandati alle miniere, e per la maggior parte mutilati, ritornano ad abbracciare i loro fratelli. Leggonsi in ogni lato editti favorevoli al popolo cristiano. I Vescovi sono onorati come persone consacrate a Dio. L'Imperadore li ammette alla sua mensa, non guardando alla povertà che dimostrano al di fuori. I nuovi tempj da giorno in giorno sono arricchiti de' beni, che nelle persecuzioni si erano ai martiri involati: mobili preziosi sono ad essi offerti dall' Imperadore.

14. S. Silvestro Papa.

Il Pontefice S. Silvestro, successore di S. Melchiode, spiega tutto il suo zelo contro i Donatisti. Spedisce de' deputati al Concilio di Arles per l'affare di questi settarj, ed altri ne tiene egli stesso in Roma.

Tutto concorre a far risplendere, ed a consolidare la santa religione. I miracoli di S. Antonio nella Tebaide: le penitenze del solitario Ammone in un'altra parte d'Egitto; le istituzioni monastiche di S. Pacomio; le austerità di S. Ilarione nella Palestina, segnano altresì l'epoca memoranda del trionfo della Chiesa.

Deciso l' Imperadore a proteggere in tutti i modi la purità della fede, condanna i Donatisti in Africa, con savie leggi sbandisce dall' impero tutte l' eresie insorte ne' secoli precedenti, ed ordina la celebrazione della Domenica in tutto l' impero.

Ma tanti favori di Costantino verso la Chiesa in Occidente, non valgono a contenere il feroce Licinio dal perseguitarla in Oriente. Quivi i Vescovi son carcerati; i fedeli atterriti si ritirano nelle montagne, S. Biagio Vescovo di Sebaste vien decapitato; e 40 coraggiosi guerrieri ricevono in uno stagno agghiacciato la corona del martirio.

Finalmente Costantino dopo di aver vinto, ed ucciso Licinio per tale persecuzione, recatosi in Nicomedia vede con trasporto rinascer nella Chiesa la pace generale; ma disgraziatamente se nulla le resta a temere per parte de' persecutori, le sue viscere sono lacerate da una falsa e perniciosa dottrina. Arrio prete di Alessandria assale con suoi empj discorsi la Divinità di Gesucristo. S. Alessandro vescovo di questa Chiesa per soffogare nel nascere le bestemmie di lui, lo fa condannare in un Concilio. Irritato l'eresiarca, implora la protezione di Eusebio di Nicomedia, Vescovo potente nella corte dell' Imperadore, e col favore di lui gli errori profondano le loro radici.

Informato Costantino di tale disturbo nella Chiesa di Alessandria, vi manda il vescovo Osio di Cordova; ma accorgendosi dell' inefficacia di questa misura, fa convocare un Concilio ecumenico in Nicea di Bitinia, a v' invita i vescovi di tutto l' impero. Essi vi si riuniscono al numero di 318, oltre i preti, e diaconi famosa per la loro santità, e per aver molto sofferto nelle persecuzioni. Il Papa S. Silvestro v' invia *Vito*, e *Vincenzo*, preti della Chiesa Romana, per assistervi in suo nome. Concilio generale di Nicia.

In questo Concilio assistito dal medesimo Imperadore, e preceduto dal vescovo Osio, con due legati della Chiesa di Roma, v' intervengono ancora S. Alessandro Patriarca di Alessandria, ed il rinomato S. Attanagio prete di questa Chiesa. L'empia dottrina di Arrio è condannata, ed egli stesso è mandato in esilio insieme con Eusebio (1). Si stabilisce ancora la celebrazione della Pasqua nella Domenica dopo la quarta decima di Marzo, e non già nello stesso giorno, secondo l'uso di molte Chiese d'Oriente, ad imitazione degli Ebrei. Si fanno altresì molti canoni circa il dogma, e la disciplina. Queste determinazioni, con una lettera sinodica, sono comunicate a tutte le Chiese. Costantino ne scrive altre due per pub- 325.

(1) Per non lasciar luogo a cavilli in questa circostanza, si aggiunge nel simbolo la parola *Consostanziale*, divenuta poi sì famosa. Con essa si volle esprimere che il figliuolo non solamente è simile al Padre, ma simile tanto che è la medesima cosa.

An dell' Era Volg.

MEMORABILI

blicare i decreti del Concilio, e notificarli ai Vescovi che non avevano potuto assistervi. Con esse esorta tutto l' Universo ad uniformarvisi, e propone la decisione del Concilio, come un oracolo divino. Finalmente per impedir i progressi dell' errore, condanna gli scritti, e la persona di Arrio, del pari che tutti coloro i quali fossero convinti di aver celato alcuno de' di lui scritti. In tal modo l' Imperadore si serve della sua temporale autorità, per dare esecuzione ai giudizj dell' autorità spirituale della Chiesa.

Invenzione della vera Croce.

Intorno a questo tempo per cura di S. Elena madre di Costantino, e mercè l'opera di Macario di Gerusalemme, si scovre nel luogo del Santo Sepolcro il legno della vera Croce, col titolo, ed i chiodi. L'Imperadrice manda al figlio in Roma i chiodi, ed una parte della
327. Croce, e fa conservare il rimanente in una cassa d'argento.

Nel Santo Sepolcro, in luogo del tempio di Venere, che i pagani vi avevano edificato, S. Elena vi fa costruire una sontuosa Chiesa arricchita da tutta la magnificenza imperiale. Un' altra simile ne fa edificare sul monte Oliveto in onore dell' Ascensione di Gesucristo, ed altra in Bettelemme in memoria della sua nascita.

Costantino prima di trasferire la sua sede in Bisanzio, si occupa in Roma a distruggere l'idolatria, con abbattere i tempii de'falsi Dei. Quest'epoca è segnalata dalla conversione di molti pagani. Alcuni abbracciano il cristianesimo perchè ricreduti sulla loro superstizione, altri per emulazione, altri finalmente per imitare il loro Signore.

Diffondesi semprepiù nell'Universo la religione di Gesucristo. Gli abitanti di Majuma in Palestina essendosi in un sol giorno tutti convertiti, l' Imperadore erige questo luogo in città, e la chiama Costanza. Per simile ragione dà nome di Costantina ad un'altra città della Fenicia, e di Elenopoli ad un'altra di Bitinia in onore di sua madre. Il missionario Frumenzio penetra fin nell' Indie, e gl' Iberi per l' opera di una donna cristiana schiava tra essi, abbracciano la fede.

Recatosi l'Imperadore in Bisanzio onora la sua nuova capitale, chiamandola Costantinopoli, e si occupa ad abbellire, ed ampliare questa città con estraordinaria magnificenza. Le sue cure si rivolgono principalmente a sbandire l'idolatria, ed alla costruzione di sontuose chiese. Abbatte molti tempj, alcuni di essi li consacra al vero Dio; e lascia gl'idoli solamente nei luoghi profani, come oggetto di ornamento, e derisione. Tra le chiese da lui edificate distinguesi principalmente quella dedicata all' Eterna sapienza sotto il nome di S. Sofia. Un'altra ne fa edificare in onore degli Apostoli di un altezza prodigiosa nella quale stabilisce la sua sepoltura.

In mezzo a tanta felicità per l'Orbe cattolico gli Ariani giungono insidiosamente a scuotere la fermezza di Costantino. Circonvenuto l'imperadore richiama Arrio ed Eusebio, i quali rivolgono il proprio sdegno contro San Attanagio successore di Alessandro nella sede di Alessandria. Questo insigne difensore della cattolica dottrina, avendo rifiutato di ricever Arrio nella sua comunione, per supposti delitti è condannato in un conciliabolo tenuto a Tiro, e mandato in esilio nelle Gallie. In questa circostanza, S. Antonio lascia la solitudine, e viene in Alessandria a fortificare i cattolici contro l' insidie degli Ariani, e dichiara Arrio per l'Anticristo. Non avendo potuto costoro vincere la costanza di S. Attanagio, fanno ricevere l' eresiarca nella comunione dei vescovi radunati in Gerusalemme, per la dedicazione della chiesa del Santo Sepolcro; ma Eusebio di ciò non contento procura di farlo ricevere da S. Alessandro, primo patriarca di Costantinopoli, nella sua. Questo santo vecchio, unito a S. Jacobo di Nisibe, vedendo inutili le forze umane raccomandano a Dio la causa della sua chiesa. Le loro preghiere sono ben presto esaudite. Arrio è colpito da morte repentina nella piazza *di Costantino*, mentre trionfante recasi alla Chiesa in mezzo a gran numero di Vescovi e di truppe. La sua morte vien paragonata a quella di Giuda, ed i partigiani dell' eresia ne restano dolenti, e confusi.

Indi a poco vedendo Costantino prossimo il suo fine, chiede il battesimo, che aveva differito per riceverlo nelle 337 Morte di Costantino.
acque del Giordano. Questo sacramento gli vien conferito da Eusebio di Nicomedia, e muore nel seno della

AVVENIMENTI

cattolica religione (1). Il suo corpo dentro una bara d'oro, è portato in Costantinopoli, ed è seppellito nella Chiesa degli Apostoli, come egli aveva stabilito.

Dopo la morte di Costantino gli Ariani, che sotto di lui si erano mascherati per farsi credere innocenti, salito al trono l' Imperadore Costanzo lo guadagnano interamente, e diffondono con audacia l' eresia in tutta l'estensione dell' impero. Un' aperta persecuzione viene ai

355 Esilio di Papa Liberio. cattolici dichiarata. Molti santi Vescovi, fra i quali Attanasio di Alessandria, scacciati dalle loro sedi, sono mandati in esilio, con sostituire in luogo di essi degli scellerati Ariani. L' antipapa Felice occupa la sede pontificia in Roma; ed il Papa Liberio, col grande Osio, per la loro costanza sono tormentati, ed esiliati. Ma questi due gran personaggi tediati dall' esilio, sottoscrivono finalmente la simulata formola di fede degli Ariani, con iscandalo infinito di tutta la Chiesa.

Tale forzata sottoscrizione è seguita dal ritorno del Papa Liberio, che vien ricevuto in Roma quasi in trionfo perchè generalmente amato, e l'antipapa Felice n'è cacciato, in mezzo ai popolari insulti. Vari conciliaboli preseduti dalla forza imperiale, diffondono sempreppiù il funesto errore. In quello numerosissimo convocato in Rimini, tutto l'Occidente, ingannato dai vescovi Orientali con equivoche professioni di fede circa la divinità del Verbo la Chiesa si riempie di turbolenze, e molti senza volerlo divengono Ariani. Il Papa Liberio, rialzato

359 Conciliabolo di Rimini. dalla sua caduta, ricusa di sottoscrivere la formola di questo conciliabolo, e molto soffre per mantenere fermi i cattolici sino alla morte dell' Imperatore Costanzo.

In tali circostanze, che minacciano il dogma più importante della fede, S. Ilario scrive i suoi libri contro l' imperadore Costanzo, ed in unione di S. Eusebio di Vercelli, si affatica per ristabilire la vera dottrina in Occidente. I Vescovi delle Gallie radunatisi in Parigi, si ritrattano dalla sottoscrizione della formola di Rimini,

e Gregorio di Elvira ripara nella Spagna allo scandalo quivi cagionato dalla caduta di Osio. 361

L' avvenimento di Giuliano Apostata al trono Imperiale, immerge la Chiesa in nuove sventure. Avido questo principe di ristabilire l' idolatria, fa delle leggi che inspirano disprezzo per la religione. Egli stesso scrive un'opera per confutarla, e mette in derisione i più sagri, ed augusti misteri. Per distruggerla adopra nel tempo medesimo carezze, e promesse; fomenta la discordia fra gli eretici, ed i cattolici; spoglia le chiese de' loro beni ed accoppiando l' insulto al disprezzo dice, *che i Cristiani debbono colla povertà guadagnarsi il regno de' Cieli.*

Sotto questo empio principe tutte le dignità dell'Impero vengon conferite agl' idolatri. I tempj de'falsi Dei sono rialzati, ed onorati i loro sacerdoti. Ricominciano le persecuzioni, e molti soffrono il martirio. S. Basilio di Ancira insigne confessore nelle passate persecuzioni, e S. Donato vescovo di Arezzo, son trucidati. Le vergini consegrate a Dio, vengono esposte nude agl' insulti del popolo, ed atrocemente tormentate. Gioviano e Valentiniano, i più illustri personaggi dell' impero, sacrificano tutta la loro grandezza per la fede. Per colmo d'empietà, impiega Giuliano la sua potenza in ristabilire il Tempio di Gerusalemme, per discreditare la profezia del Salvatore. Ma uno strepitoso miracolo rende vani i suoi sforzi.

Finalmente trovandosi a fare la guerra in Persia, nel disegno di distruggere interamente il cristianesimo dopo questa campagna, vi è colpito da una freccia spiccatagli da mano ignota, e muore dicendo: *Hai vinto o Galileo.*

Nello stesso momento Gioviano assunto all' impero, per voto unanime dell' armata, ridona la pace alla chiesa: distrugge tutta l'opera del crudele Apostata, si attiene alla fede di Nicea, richiama gli esuli, e con essi S. Attanasio suo sostegno e difensore.

La repentina morte del nuovo Imperatore non altera la pace de'fedeli, che ritrovano un protettore in Valentiniano successore di lui. Promulga questi delle leggi favorevoli alla Chiesa; ma con associare all'impero il suo

(1) Riguardo al battesimo di Costantino ci siamo attenuti all'opinione di M. de Fleury, abbenchè altri scrittori, non senza fondamento, sostengano che sia stato battezzato in Roma dal Pontefice S. Silvestro.

An. dell'Era Volg.

MEMORABILI.

fratello Valente, a cui dà il comando dell'Oriente, i cattolici si trovano sotto la persecuzione degli Ariani.

Valente nel ricevere il battesimo da Eudossio, famoso Vescovo Ariano, s' impegna con giuramento a perseguitare la Chiesa cattolica. S. Attanasio è obbligato a nascondersi. Gli Ariani usano le più terribili violenze in Costantinopoli, e molti de' veri fedeli son messi a morte. Ottanta ecclesiastici, che si presentano all' imperatore per dolersene, sotto il pretesto di mandarli in esilio sono imbarcati, ma in alto mare i marinari danno fuoco al naviglio, salvandosi essi in una scialuppa. In Antiochia il patriarca S. Melezio è esiliato, e la stessa persecuzione si estende in tutta la Siria, nella Palestina, e nell' Egitto.

Intanto nell' Occidente, abbenche tranquillo per parte degli Ariani, Roma è desolata dallo scisma dell' antipapa Orsino, che con molte violenze contrasta il Pontificato a S. Damaso, successore del Papa Liberio.

In mezzo a tanti eccessi, la Chiesa non manca di costanza, e vigore. Molti insigni personaggi la sostengono colla loro santità, dottrina, e miracoli. Tra essi distinguonsi S. Iacobo di Nisibe, rinomato per la protezione ottenuta da Dio sopra questa città assediata da'Persiani, e pel dono della profezia. Il gran S. Basilio, che mostra la sua fermezza avanti il prefetto Modesto, inviatogli dall' Imperatore per farlo condiscendere a comunicare cogli Ariani, e che sostiene vigorosamente la cattolica fede con i suoi scritti, e con la sua eloquenza. Gli avvertimenti da lui dati ai solitarj, sono la base delle regole monastiche. Il solitario S. Affraate, che parla con coraggio all'Imperatore sopra i mali dalla chiesa. S. Gregorio Nazianzeno, chiamato il teologo per eccellenza; al di cui cospetto gli eretici restano atterriti, e confusi. S. Gregorio Nisseno, denominato il padre dei padri per le sue incomparabili fatiche, e famoso per i suoi tratti dogmatici. S. Cirillo di Gerusalemme autore de'catechismi, che sono il più antico compendio della dottrina cristiana. S. Martino di Tours, fondatore del celebre monastero di Marmaurtier, che combatte l'Arianismo d'Illiria, dissipa l'incredulità de'gentili in tutte le Gallie, e mostra in mezzo a'supplizj la costanza de' primi martiri.

Ma l' incomparabile prodigio di virtù, di coraggio, e di fermezza è S. Ambrogio, che assunto al Vescovato di Milano, ripiega nelle sue mani i cuori de' principi, allontana l'eresia di Ario dall'Occidente, ed espone la sua vita ai furori dell' Imperatrice Fausta, che pretende nella stessa città una chiesa per gli Ariani. La sua eloquenza salva l'Impero al giovane Valentiniano, con ritenere il tiranno Massimo, che vuole invadere l'Italia, e diviene perciò l' ammirazione degli stessi pagani. Colla stessa sua eloquenza confonde l'oratore Simmaco, che pretende dall'Imperatore il ristabilimento dell'altare della Vittoria nel senato romano. Questo insigne oratore con una bella prosopopea fa parlare Roma; ed il S. Vescovo rivolgendo la stessa Roma contro i di lui argomenti, dimostra alla posterità quanto sia più soda l'eloquenza cristiana, in paragone di quella de' gentili.

Per la tragica morte dell'Imperatore Valente, ucciso dai Goti, la Chiesa respira sotto l'Impero di Graziano, 378
e Valentiniano in Occidente, e del gran Teodosio in Oriente. Il regno felice di questo principe, è il termine di tutte le disgrazie, sofferte dai seguaci di Gesù Cristo. Graziano aveva cominciato a sostenere la fede, ed onorare i suoi difensori; Teodosio vi dà l' ultima mano, e la Chiesa dopo tante meravigliose vicende, si trova tranquilla al di dentro, e trionfante al difuori. Questo principe dà gli ultimi assalti all' idolatria, protetta tuttavia potentemente nell'impero, e con una celebre legge segnata dai tre Imperatori, gli eretici sono condannati. Per maggiormente assodare l'unità della cattolica fede, Teodosio fa convocare in Costantinopoli il secondo Concilio ecumenico, composto di tutti i Vescovi di Oriente; il quale, abbenchè non preseduto da'legati pontificj, vien riputato come generale, perchè i suoi decreti sono approvati dal Papa S. Damaso. A tale assemblea presiede S. Melezio, patriarca d'Antiochia, che riceve dall'Imperatore distintissimi onori. Memore questo principe di averlo veduto in sogno, e di essere stato da lui rivestito del manto reale e coronato, per accertarsi della passata visione ordina che nell'adunanza de'Vescovi niuno glielo additasse. Difatti lo riconosce egli come quello, che in sogno 381
avea veduto, si slancia per abbracciarlo, e baciare quel-

Concilio generale di Costantinopoli.

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

la mano che l'aveva coronato. In questo Concilio sono condannate tutte le sette, e confermato il simbolo di Nicea, con aggiungervisi altre formole circa lo Sprito Santo, per abbattere la dottrina de'Macedoniani (1).

Intento il pio Imperatore con egual zelo a rovinare l' idolatria, si rivolge all'Egitto, antica culla di superstizione e misteri, e fa abbattere il celebre tempio di Serapi. A sua imitazione i Vescovi non lasciano più tempj nelle città, ne'borghi, nelle campagne, e sinanche ne' deserti. Nel rovesciarsi quello di Mitra in Alessandria, si scovrono i crudeli misteri di tale divinità; e tutto contribuisce alla conversione de'pagani.

Nella fine di questo secolo la Chiesa, oltre del gran S. Ambrogio che la sostiene in Occidente, ha S. Girolamo che la difende, e ne forma l'universale splendore. Questo dotto e fedele interpetre delle sacre scritture, rendesi insigne per le sue opere, pel suo ritiro in Palestina, e per le sue istruzioni a molte dame romane, fra le quali la storia ricorda particolarmente S. Marcella, e S. Paola illustri rampolli pel lato materno degli Scipioni, e de' Gracchi. Verso il tempo medesimo sorge S. Agostino, incomparabile per dottrina, e per le innumerabili sue opere. Contemporanei di questi grandi uomini sono ancora S. Paolino di Nola, fondatore di una chiesa col suo ritiro; S. Flaviano d'Antiochia celebre pel suo ammirabile discorso a Teodosio, col quale lo persuade di perdonare agli Antiocheni gli eccessi commessi contro la maestà imperiale. Il solitario S. Giovanni di Licopoli, cui si dà il nome di profeta; S. Macario di Egitto cognominato il grande, che s'induce a farsi ordinare sacerdote, acciocchè la moltitudine de'solitarj non fosse priva dell' oblazione del santo sacrificio, e de' soccorsi del ministero sacerdotale. Il numero di tali solitari, ed anacoreti, che in questo tempo popolano l'Egitto nell'alta, e bassa Tebaide, ed il deserto di Nitria, secondo Cassiano ascendono a 76mila, e quello delle religiose a 20700.

La chiesa perde il gran Teodosio, oggetto illustre de-
395 gli elogi de' cristiani, e de'pagani. Questo Imperatore per lo zelo verso la religione aveva superato Costantino; ed imitato Davide nella penitenza per la strage di Tessalonica, da lui ordinata in un eccesso di furore. Il suo corpo è trasporto in Costantinopoli, e riposto nella tomba degl'Imperatori. I due suoi giovani figliuoli Arcadio, ed Onorio gli succedono; il primo in Oriente, il secondo in Occidente.

Il Demostene della chiesa, S. Giovan Crisostomo, viene in questo tempo innalzato alla sede patriarcale di Costantinopoli. Sostiene egli, meno cogli scritti che coll' esempio, la purità della Santa Religione; parla con fermezza all'Imperatore Arcadio il linguaggio della verità; corregge la di lui moglie Eudossia; da cui essendo stato perseguitato, la paragona ne' suoi eloquenti sermoni ad Erodiade: perchè chiede la di lui testa, come la principessa ebrea aveva fatto recidere quella del divin precursore.

Irritata sempre più l'Imperatrice contro Crisostomo, d'accordo con Teofilo Patriarca di Alessandria, si coopera per farlo deporre; ma un subitaneo terremoto avendola spaventata, lo fa richiamare appena imbarcato, ed egli rientra trionfante in mezzo alle acclamazioni di un popolo, che l'adora. I suoi nemici lo accusano di nuovo, e l' Imperatrice offesa da un altro discorso, volendone consumare la distruzione, lo stesso popolo si solleva in suo favore. Il santo, per evitare la sedizione, si dà volontariamente in mano a'soldati, ed è condotto in esilio. Il suo accusatore è messo sulla sede di lui, e molti santi Vescovi sono cacciati dalle loro chiese, con introdurvisi persone scandalose. I fedeli, che piangono il loro pastore sono battuti, e le vergini a lui devote oltraggiate. Nella vigilia di Pasqua le acque battesimali sono tinte di sangue, i vasi sagri portati altrove, e calpestata l'Eucaristia. Poco dopo attaccatosi il fuoco alla gran chiesa, la colpa ricade sopra gli amici del santo Patriarca. L'informazione è addossata ad Ottato, Governatore della città, pagano di religione. Questi maltratta per odio i fedeli, ed in tale persecuzione due ecclesiastici sono coronati col martirio.

Mentre il papa S. Innocenzio, ed i Vescovi d' Italia, 407
informati dell' ingiusta persecuzione contro S. Giovan

(1) Questo è quel simbolo, che attualmente si recita nella messa.

A. dell'Era: Vol.

MEMORABILI

S. Gio. Crisostomo.

Crisostomo, si affaticano a convocare un concilio generale, per esaminare un affare di tanta importanza; il santo Vescovo maltrattato per lunghi viaggi nell'Armenia, e nel Ponto, dopo tre anni di patimenti perde la vita nella città di Cumana. La sua morte ne accresce la gloria, e l'odio de' suoi nemici rende più luminoso il suo nome. S. Agostino ne fa un magnifico elogio, annoverandolo fra i più rispettabili padri della Chiesa, e la chiesa stessa lo compiange, come uno de' suoi più illuminati dottori. Il Pontefice romano, con i Vescovi Occidentali, si separano di comunione con gli Orientali, che hanno contribuito a tale ingiusta persecuzione.

Sul principio di questo secolo la fede si estende nella Persia per lo zelo di S. Maruta, speditovi come Ambasciatore da Costantinopoli. Il Re di Persia innamorato della vera religione, sente le istruzioni del Santo Ambasciatore, e fa decimare i maghi, che con artificio cercano attraversare la sua conversione. Protegge la propagazione del Vangelo, e molte chiese si erigono in questa vasta contrada. Ma lo zelo indiscreto di un Vescovo, avendo fatto abbattere un Tempio dove i Persiani adoravano il fuoco, mette i cristiani nello stesso stato di prima, e crudelmente sono perseguitati. S. Ormisida, S. Suane, e S. Beniamino, sono i più illustri martiri di questa persecuzione.

Intanto la Chiesa ricca di martiri nella Persia, non è meno feconda di proseliti in Occidente, per la conversione di varie nazioni idolatre. S. Vitricio fa divenire la sua chiesa di Rouen un' immagine della prima edificata in Gerusalemme, nella quale si vedono fiorire tutte le virtù. Questo stesso santo Vescovo porta il lume del Vangelo ai barbari abitatori delle Fiandre, e di Arnaut. Le città, i borghi. le isole, e le foreste medesime sono ripiene di chiese, e di monasteri. Questi popoli avvezzi alle stragi, ed alle rapine, divengono virtuosi, ed umani.

Mali di nuovo genere in questi tempi assalgono la Chiesa. Le Gallie invase da'barbari, per la maggior parte idolatri, accrescono il numero de'martiri. Fra questi i più insigni sono S. Nicasio in Reims; S. Fiorentino in Semour; S. Fraterno in Ausser, e S. Desiderio in Langhes.

La Spagna anche in preda de' Vandali, degli Svevi e degli Alani è manomessa; vi si commettono i più detestabili disordini, e vi si stabilisce l'eresia Ariana.

L' Italia, centro dell' Impero, non è esente dal furore di Alarico, il più potente fra Goti. Questo barbaro principe credendosi l'istrumento della divina vendetta, per tre volte assedia Roma; ne invola le ricchezze, e finalmente la prende, inondandola di sangue. Le sole chiese di S. Pietro e S. Paolo sono risparmiate; ed in questi sacri asili scampano dalla morte gl'idolatri confusi coi cristiani.

Appena vede estinta la Chiesa cristiana l'eresia dei Donatisti, per la celebre conferenza di Cartagine, nella quale sono convinti, e condannati; e quasi estinte altresì, o messe in oblio circa ottanta altre eresie, nate sin dal tempo degli apostoli (secondo la enumerazione fattane da S. Agostino) altra ne nasce nel suo seno, che attacca la grazia del Salvatore. Pelagio autore di questa setta, per la sua virtù e pel suo credito presso S. Paolino, e S. Agostino, ben prestò la diffonde. Celestio adotta gli stessi principj, e gli sparge nell'Africa. Quest'ultimo è condannato da un Concilio in Cartagine. S. Agostino confuta la loro perniciosa dottrina con i suoi sermoni, e colle sue voluminose opere. S. Girolamo anche scrive contro tali nuovi errori, nati dai principj di Origene.

416
I Pelagiani.

Ma se Iddio da un lato affligge la sua chiesa, da un altro la consola, con permettere di rinvenirsi le reliquie del protomartire S. Stefano nel Borgo di Gamaliele, circa venti miglia lungi da Gerusalemme. Nell'aprirsi il Sepolcro la terra trema, ed un odore soave non mai inteso, risana 73 persone infette da diversi mali. Una parte di tale inestimabile tesoro portato in Occidente, opera infiniti miracoli, che lo stesso S. Agostino conferma.

Altre reliquie si ritrovano in Oriente, e specialmente il corpo tutto intero del profeta Zaccaria, dopo essere stato per tanti secoli sotterra.

Alla morte dell'Imperadore Arcadio la memoria di S. Giov. Crisostomo viene ristabilita, S. Cirillo, Patriarca di Alessandria, e nipote del di lui persecutore Teofilo, vi condiscende, e così si riconcilia col Pontefice Romano.

In Minorica, per mezzo di grandi miracoli, si convertono tutti i Giudei di questa Isola.

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

In Roma la morte di Papa Zosimo, successore di S Innocenzio, dà luogo ad uno scisma nell'elezione di Bonifacio. Ma questa, confermata dall' Imperatore, riconduce la calma.

431 Concilio generale di Efeso. Una nuova eresia assale la Chiesa sotto il pontificato di S. Celestino. Nestorio, Patriarca di Costantinopoli, con un sermone fatto recitare dal prete Anastasio sparge nel popolo la falsa idea, di non doversi chiamare la Santissima Vergine Madre di Dio, per così attaccare indirettamente la divinità dell' uomo Dio. I zelanti cristiani attaccano con forza quest' errore, troppo funesto alla Chiesa. S. Cirillo di Alessandria sostiene con coraggio la dottrina cattolica, e Nestorio vien condannato dal Papa S. Celestino. Ma il progresso dell'eresia in Oriente, giunge a sedurre ancora la corte Imperiale. Teofilo il giovane deferisce alla dottrina di Nestorio, suppone S. Cirillo autore di tutte le turbolenze, ed aduna un Concilio in Efeso, per opporvi tosto riparo. In esso vien riconosciuto dapprima l'errore di Nestorio; ma costui presso ad essere condannato, vien salvato dall'intrigo, e S. Cirillo vede prossima la rovina de'cattolici. A dileguare un si terribile frangente, non si richiede meno che un prodigio di Dio. Egl' inspira al S. Abate Calmazio, capo di tutti i monasteri di Costantinopoli, di recarsi dall' Imperadore, e con un'eloquenza tutta celeste sgombra dal suo cuore l'errore, e lo conduce a trasferirsi in Calcedonia, ove intesi di persona i deputati de' due partiti, si risolve pe'cattolici.

Quindi l'arrivo de' legati pontificj, e la riunione del Patriarca d'Antiochia con S. Cirillo, fan trionfare la verità. Nestorio vien condannato e cacciato in esilio, l'empia sua dottrina anatemizzata, ed i suoi seguaci abbattuti. Nello stesso Concilio i Pelagiani vengono benanche condannati; ma queste due sette non si estinguono del tutto, e tramando novelli attentati, preparano altre sciagure alla Chiesa.

Fra i partigiani di Nestorio si crede esservi il dotto Teodoro di Mossuesta, ed il suo discepolo Teodoreto, autore delle più belle opere dell' antichità, in cui si scorge il caldo del suo zelo per l' interesse di Dio. I suoi commentarj sulla Scrittura provano, con quale attenzione ne avea letti i più celebri interpreti. Ma le sue controversie con S. Cirillo oscurano la di lui riputazione, e dimostrano che non intendeva bene il senso degli scritti di quest' illustre Dottore, circa il mistero dell' incarnazione.

Per l' esilio di Nestorio la sede di Costantinopoli è occupata da Massimiano, ecclesiastico di gran riputazione, e d'insigne pietà. Sotto Proculo suo successore sono portate in Costantinopoli le reliquie di S. Giovan Crisostomo. Il popolo va loro incontro fin in mezzo alle onde, riempiendo il Bosforo di barche illuminate da torchi, e rinnova il trionfo, che aveva accompagnato il di lui ritorno dal primo esilio. L' Imperadore Teodosio il giovane prostrato, e chino sulla cassa funebre, chiede perdono a Dio per le colpe de' suoi estinti genitori, in perseguitare questo Santo padre.

In Roma, alla morte del Pontefice S. Sisto successore di S. Celestino, sale sul trono di S. Pietro S. Leone il grande. Sotto questo Pontificato sorge un' altra eresia opposta alla precedente.

Eutichete, Abate di 300 monaci, rispettato da San Cirillo, ed onorato dal Pontefice S. Leone, in un eccesso di zelo nel sostenere la dottrina cattolica contro Nestorio, n'eccede i limiti, e cade in un errore contrario, riconoscendo una sola natura in Gesu Cristo. Avvertito da S. Flaviano Vescovo, successore di S. Proculo nella Sede di Costantinopoli, ricusa ostinatamente di ritrattarsi, e 32 Vescovi, con circa 22 Abati ne pronunziano la condanna. Ma il pertinace eresiarca, colle armi della seduzione, guadagna persone potenti, e con simulate virtù ingannando lo stesso Imperadore, ha il tempo di spargere l'empio suo principio. Il Pontefice S. Leone, mosso dalle lettere di S. Flaviano, condanna la perniciosa dottrina, ed invano tenta di rimuovere il prevenuto Imperadore. Si riunisce pertanto in Efeso un Conciliabolo, preseduto da Dioscoro successore di S. Cirillo nel Patriarcato di Alessandria, ed interamente ligio di Eutichete. La violenza in questa illegittima adunanza, soffogando la voce della verità, e della ragione, calpesta la fede cattolica, ne viola le sane regole, e promulga per dogma indubitato l' unità della natura in Gesù Cristo. S. Flaviano per gli oltraggi ricevuti ne muore di cordoglio, ed il piccolo nume- 448 Eresie di Eutichete.

An. dell'Era Volg.

MEMORABILI

ro de'Vescovi, oppositori dell'empietà, è spinto in esilio. Solenni leggi imperiali autorizzano questo Conciliabolo, e la Chiesa d'Oriente è involta in orribili disgrazie. S. Leone, cui pe'suoi meriti viene attribuito il nome di Grande, ripara il totale rovescio convocando in Roma un concilio, in cui condanna l'avvenuto in Efeso, ed illumina l'Imperadrice Pulcheria su i mali, che sovrastano alla Chiesa. Alla morte di Teodosio questa Principessa, accoppiando il suo zelo a quello di
451 Concilio generale di Calcedonia. Marciano suo sposo, aduna un vero Concilio generale in Calcedonia, ove viene ristabilita la dottrina cattolica, confuso l'errore, e condannati i suoi seguaci. Un'apparente calma succede a tanti disastri, ma ben tosto il fuoco nascosto dell'empietà, scoppiando con maggior furore, invade la metà delle chiese Orientali.

Alla morte di Marciano, seguita nel principio del Regno dell'Imperador Leone, il partito Eutichiano si solleva in Egitto. Il cattolico Proterio, Patriarca d'Alessandria dopo la deposizione di Dioscoro, vien massacrato per opera del monaco Timoteo, detto Eluro, che ne occupa la Sede, e le inudite violenze esercitate dal gran numero degli Eutichiani scuotono lo stesso Imperadore, che manda in esilio Timoteo, dandogli per successore un Vescovo Cattolico.

Zenone genero di Leone gli succede al trono, che oscura con esecrabile condotta. Vedendo l'Impero depredato dai barbari, si salva in Isauria sua patria, e Basilisco usurpa la corona. Costui per le insinuazioni di
482 Enotico di Zenone. Zenonida sua sposa, si fa protettore dell'eresia, ristabilisce Timoteo Eluro nella Sede d'Alessandria, e fa condannare il Concilio Calcidonese da 500 Vescovi. Zenone, avendo riacquistato lo scettro, cerca di purgare i suoi delitti dando la pace alla Chiesa; e seguendo i suggerimenti di Acacio, Patriarca di Costantinopoli, pubblica il famoso editto di unione, chiamato *Enotico*, in cui nel mentre vi si spiega nel vero senso il mistero dell'incarnazione, non si fa motto del Concilio Calcidonese. L'eretico Patriarca crede di accordare i cattolici con i suoi seguaci, lasciando trionfare i primi colla purità della dottrina, ed i secondi colla soppressione del Concilio, che l'aveva riconosciuta. Quindi le principali sedi della Cristianità si scindono. Roma rigetta l'*Enotico*, e spedisce de'Legati ad Acacio, che li ritiene in prigione sino a che non comunicano colla propria Sede, e con quella d'Alessandria, occupata da Pietromonco di lui seguace.

Intanto Zenone spiega tutto il suo potere in far abbracciare l'*Enotico*, perseguitando i partigiani del Concilio di Calcedonia. I Legati del Papa, cedendo alla forza, sottoscrivono; ma ritornati in Roma pagano colla loro deposizione la propria debolezza. Acacio in un Concilio Italico viene anatemizzato, e per rappresaglia quest'empio Patriarca cassa da' dittici il nome del Pontefice, e consagra in tal guisa lo scisma tra Costantinopoli, e Roma. La Chiesa d'Oriente, involta in una perfetta confusione, è scissa in se stessa. Antiochia, e molte altre sedi, vengon private de' legittimi Vescovi, ed indegni eretici ne occupano il posto. La morte, che rapisce Acacio, conduce qualche ombra di tranquillità. Santo Eufemio, successore di lui, si riconcilia col Papa, e si separa da Pietromonco, e dagli altri Vescovi intrusi. L'Imperadore Anastasio, seguendo le tracce del suo antecessore, accresce la confusione nelle Chiese Orientali, e coll'approvazione de'Vescovi d'Antiochia, e di Alessandria, manda in esilio il virtuoso S. Eufemio, a malgrado dell'opposizione del Vescovo Elia, Patriarca di Gerusalemme.

Tale è in questo tempo la situazione delle Chiese d'Oriente, per effetto delle due ultime eresie, che fin dall'anno 428 le avevano manomesse, e lacerate. In questo spazio la Chiesa d'Occidente luttando colle dottrine Pelagiana, e semipelagiana, è debitrice allo zelo de' Romani Pontefici di sostenersi nella fede. Il gran San Leone, dopo di aver combattuta l'eresia Eutichiana, confonde in varie conferenze i seguaci di Pelagio, e giunge a purgar Roma dei Manichei.

In questo medesimo tempo i Vandali, quasi che spinti dalla divina vendetta, sboccando dalle Spagne inondano l'Africa, v'introducono l'Arianesimo, vi perseguitano crudelmente i cattolici, ne abbattono, e rovinano i più floridi santuari, e Genserico loro Re nell'affaticarsi a distruggere la legge del vangelo, arricchisce di martiri la Chiesa. Questo barbaro Duce non pago di tanti ec-

A dell'Era Vol.

AVVENIMENTI.

cessi, passa in Italia, va alla stessa Roma, e cedendo alle preghiere del Santo Pontefice, si contenta di depredarne le immense ricchezze, senza inondarla di sangue. La vigna d'oro, celebre monumento ebreo, e dono di Aristobulo al gran Pompeo, non che i vasi sacri del famoso Tempio di Gerusalemme condottivi da Tito, ne sono egualmente involati.

Poco dopo, lo stesso S. Leone, ha per la seconda volta la gloria di salvar la sua Città, Attila, alla testa degli Unni, dopo di essersi reso il flagello di tutta l'Italia, si arresta alla di lui voce: e si ritira al di là del Danubio, bastandogli il solo contento di aver veduto un sì grand' uomo.

Questo immortale Pontefice corona la sua vita, estendendo il suo zelo sino all' Irlanda, ove spedisce S. Patrizia, che vi sparge la Fede.

S. Ilario, di lui degno successore, con una vigilante fermezza, impedisce all'eresie orientali di penetrare in Italia. Sotto il Pontefice Simplicio, successore di S. Ilario, ha termine l'Impero d'Occidente, e l' Italia cade sotto il giogo degli Eruli, barbari sconosciuti fra gli stessi barbari. Il rimanente d' Europa fatta preda de' popoli idolatri, o Ariani, non ravvisa altro Re cattolico su tanti troni sorti dalle rovine del Romano Impero, che il solo Clodoveo in quello dei Franchi, stabilito nelle Gallie. Questo conquistatore sposando la pia Clotilde ne confessa la fede ricevendo il battesimo da S. Remigio Vescovo di Reims, e 3000 francesi della propria Guardia, seguendone l' esempio, divengono cristiani. Questo tratto gli fa acquistare il titolo di primogenito della Chiesa, che la posterità ha conservato a' suoi augusti successori.

405 Battesimo di Clodoveo.

Ulnerico, che regge l' Africa, vi riaccende la persecuzione de' fedeli, facendo rivivere i funesti tempi di Diocleziano. Infiniti confessori della fede d'ogni età, e di ogni sesso, vengon spinti in duro esiglio ne' deserti, ed un gran numero di essi riceve la palma del martirio.

La sola Cartagine, dopo essere stata per 24 anni priva di Vescovi, giunge a veder nella sua Sede S. Eugenio, che la illustra col suo merito, e con eminenti virtù.

La Chiesa, agitata da tanti mali, figli delle temporali rivoluzioni, non lascia di brillare, dal canto della pietà. S. Severino, celebre Solitario sul Danubio, rende cristiane le regioni del Norico, e predice ad Odoacre la conquista dell' Italia, e lo spazio del di lui Regno. S. Palladio promulga il Vangelo nella Scozia. S. Germano da Ausserre, e S. Lupo dalle Gallie passano nella Brettagna, e vi estirpano l' eresia Pelagiana. Così mentre la Chiesa d' Occidente si sostiene per gli sforzi di questi Santi Religiosi, in mezzo alle violenze, ed alle persecuzioni, quella d'Oriente in preda delle eresie e dello scisma, è flagellata di mali assai maggiori. Nella prima la spada de'barbari sacrifica de' martiri, che ne fortificano la vera fede, e nella seconda l' errore, che avvelena le anime, scema la forza de' cristiani.

A malgrado di tali sciagure illustri personaggi rifulgono nella Chiesa, e la di loro purità evangelica è di un nuovo sostegno alla religione. L' Imperatrice S. Pulcheria edifica l' Universo colle sue virtù, e col suo zelo, per la pia educazione del giovane Teodosio di lei fratello, e per essersi eletto in Marciano un consorte virtuoso. Nelle Gallie la Regina S. Clotilde fa di un barbaro sposo un perfetto Cristiano, e presenta in esso il più bello esempio di pietà alla di lui nazione. S. Genovefa, celebre in soffrir i dardi della calunnia, e per l' austerità della sua vita, colle sue preci ha la forza d' allontanar da Parigi il furore di Attila, salvando in tal guisa la vita a quel popolo costernato.

Nelle contrade d'Antiochia S. Simone Stellita presenta all'Universo il più luminoso spettacolo della grazia divina. Per sottrarsi alla folla dei suoi ammiratori, monta su di una colonna, e ne fa per 37 anni l' unica sua dimora. Dal fondo delle Gallie, della Persia, e dell' Etiopia, eretici ed idolatri accorrono a prostrarsi a piè di questa cattedra di straordinaria penitenza, e penetrati dalla di lui voce abiurano l'errore, e sen ritornano convertiti. S. Daniele imitandone le virtù, ne imita ancora l' austerità, e passa circa 80 anni di sua vita in una simile penitenza presso Costantinopoli, che abbandona solo per breve istante, a fin andar a riprendere l' Imperadore Basilisco de'tanti mali, che cagiona alla Chiesa. S. Maria Egiziaca, famosa peccatrice di Alessandria, mentre è per entrare nel tempio di Gerosalima per farvi

An. dell' Era Volg.

MEMORABILI.

mercato delle sue laidezze, resta colpita dalla grazia, e ritiratasi di là del Giordano, piange le sue colpe in mezzo a' deserti.

Le Gallie, la gran Brettagna, la Spagna, l' Africa, e le altre regioni d'Occidente offrono in questo secolo immenso stuolo di altri santi, che cuopron di gloria la Chiesa, ed illustrano per sempre le lor natie contrade.

Ne' principj del 6.° secolo la Chiesa d' Africa, dopo le sofferte persecuzioni, respira sotto Gontanondo Re dei Vandali qualche istante di pace. Ma il di lui successore Trasmondo rinnova le crudeltà, e relega in Sardegna da più di 200 Vescovi, fra quali i più insigni Dottori della Fede, e lo stesso S. Fulgenzo, imitatore di S. Agostino, che riguarda come di lui maestro, trasportandone seco il corpo nel duro esiglio. Finalmente Ilderico, che succede in quel Regno, richiama i vescovi esiliati, fa aprire i sacri tempi, e l' Africa dopo 67 anni d' interruzione, riacquista il libero esercizio della Fede.

La Chiesa d'Oriente è scissa da quella d' Occidente. I Papi non comunicano neanche con que' Vescovi cattolici, perchè han comunione con quelli ordinati da Acacio. L'Imperadore Anastasio, favorisce gli Eutichiani, manomette i cattolici, e manda in bando i tre primi Patriarchi, Macedonio di Costantinopoli, S. Flaviano d' Antiochia, e S. Elia di Gerusalemme. Ma Vitaliano sopraggiunto colle sue armi vittoriose, impone all'empio Monarca di richiamare i Vescovi discacciati, e di convocare un general Concilio preseduto dal Papa, per prender conto de'misfatti commessi, e se ne fa girar l' adempimento. La morte che rapisce Anastasio non gli dà campo d'adempir le sue promesse, e Giustino che monta al Trono, riconosce il Concilio Calcedonense, richiama gli esiliati, protegge i Cattolici, si sottomette ai decreti del Pontefice Ormisida, e dopo 35 anni d'uno scisma ostinato giunge a riunire la Chiesa Greca alla Latina.

Il Papa Giovanni, eletto alla Tiara per la morte d'Ormisida, viene obbligato dalla potenza di Teodorico Re d' Italia a recarsi in Costantinopoli, e di far rivocare gli ordini di Giustino contro gli Ariani. Egli vi è ricevuto fra sommi onori, e l'Imperadore vuol essere incoronato per la seconda volta dalle sue mani. Ma mentre Giovanni ottiene la libertà degli Ariani, giusta i voleri di Teodorico, questi fa uccidere in Roma l' illustre Boezio, zelante nel difendere la religione cattolica, e lo stesso Pontefice al ritorno è vilmente arrestato in Ravenna, e fatto morire in prigione, occupando Felice la Santa Sede.

È appunto sotto questo Pontificato, che S. Benedetto edifica l' Italia colla virtù, e coi miracoli. Distrugge a Cassino, città de' Sanniti, il famoso tempio di Apollo, lo converte in due oratorj in onore di S. Martino, e di S. Giovanni, istruisce e conduce alla fede i popoli circonvicini, ed assicura la sua opera fabbricando sul monte Cassino quel monistero tanto celebre, centro del suo ordine. La di lui fama induce il Re Totila a visitarlo, che ne vien ripreso per le ingiustizie commesse, con predirgli altresì l' acquisto di Roma, e la sua morte dopo nove anni di Regno; predizione che empiendo il Re d' un insolito timore, ne cangia il genio crudele, e lo porta ad invocare, come unico mezzo di salvezza, le sue sante orazioni.

Le regole di questo Santo, bentosto divenuto celebre, inducono tutti i monaci d' Occidente ad abbracciarne la professione.

Bonifacio II.°, Goto d' origine, succede nel 529 al Papa Felice, e ritrova nell' elezione un concorrente chiamato Dioscoro, di cui trionfa.

In questo tempo la Chiesa d' Alessandria, retta sempre da eretici, vedesi avvolta in una nuova eresia, che partorisce due sette. L' una sostiene la corruttibilità del Corpo del Redentore, l' altra accordandogli l'unità di natura secondo la dottrina Eutichiana, ne proclama l' incorruttibilità. In questa occasione l' Imperadore Giustiniano, oscura la gloria di essere il restauratore dell'Impero, colla mania di comparir teologo. Fattosi capo della seconda di esse, non coglie altro frutto dagli sforzi oprati per farla progredire, che l'utile mortificazione di doverla suo malgrado abbandonare.

Giovanni II.°, successore di Bonifacio nel Trono di San Pietro, riceve la professione di fede di Giustiniano, che sanziona perchè cattolica. Ne approva anche gli editti contro i seguaci di Nestorio, e di Eutichete, e dichiara

A. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

che la fede dell'Imperadore è conforme alla Scrittura, ed ai santi Padri.

516 Principio dell'Era cristiana

In questo tempo fiorisce Dionigi il Picciolo, Scita di nazione, e di estese dottrine. Autore del Ciclo Pasquale, dà origine altresì all'Era Cristiana, col numerar gli anni dall'incarnazione del Salvadore.

Intanto nell'Africa Gelimero spoglia del Regno il virtuoso Ilderico. Giustiniano profitta della circostanza, e sotto colore di vendicar questo Principe, perchè protettore della Chiesa, vi spedisce Bellisario con una flotta di 500 vele. Questo abile Generale batte Gelimero, lo fa prigioniero, libera l'Africa dal giogo de'Vandali sotto cui era giaciuta per 107 anni, e ne assicura la conquista

534 I Cattolici ristabiliti da Giustiniano in Africa.

al suo Signore. Il ristabilimento delle Chiese, e de'Vescovi, segue sì grande avvenimento. L'imperadore restituisce loro i beni, ed i diritti usurpati da'Vandali; fonda nuovi tempj in quelle vaste contrade, e colla conversione di molti barbari, vi aumenta il numero de' fedeli.

Le cure di questo Monarca si estendono su tutta la Cristianità. Promulga leggi che la favoriscono, e s'impegna ad eliminarne il veleno dell' eresia.

Il Pontefice Agapito, succeduto a Giovanni, è astretto da Teodoro Re de'Goti a partir per Costantinopoli, per rimuovere l'Imperadore dal progetto di riconquistar l'Italia. Trova però Giustiniano saldo nelle sue idee, che d'altronde gli permette di dar sesto alla Chiesa Orientale. Questo Papa sordo egualmente alle minacce, che alle lusinghe dell'Imperatrice Teodora, fa deporre ed esiliare da un Concilio l'eretico Autimo, intruso nel Patriarcato per opera di quella Principessa, e ne fa da Menna occupare la Sede. La morte rapisce Agapito in quella capitale, e Silverio viene eletto alla Tiara.

Ma l'indegna Imperatrice, deviando dalle tracce del virtuoso consorte, arma l'intrigo per favorir l'eresia. Seduce Vigilio Diacono romano con ricchi doni, a cui promette il Pontificato a condizione di abolire il Concilio di Calcedonia, munendolo d'un ordine a Belisario per l'esecuzione. Giunge in Roma al momento, che cede a quel Generale, il quale in forza de' ricevuti comandi sbalza dalla sede Silverio, facendola occupare da Vigilio, che temendo tuttavia la legittimità dell'infelice Pontefice; lo esilia all'isola Palmaria, ove perisce per la fame. Fedele alla promessa fatta a Teodora abbraccia la comunione degli eretici Patriarchi d'Alessandria, di Antiochia, e di Costantinopoli, e ne professa la fede. Quest' intruso Papa dopo tanti errori, confirmato legittimamente nel Pontificato, cambia di condotta, ed agisce da cattolico.

Scrive pertanto a Giustiniano accettando i quattro Concilj generali, la lettera di S. Leone, e la stessa fede de'Pontefici suoi predecessori.

Questa tranquillità della Chiesa, è seguita da nuove sciagure. De' monaci denominati *Acefari*, perchè contrarj al Concilio Calcedonense, colle di loro scandolose violenze eccitano lo sdegno dell'Imperadore, che mentr'è sul punto di fulminarli con rigidi editti, ne vien distolto da Teodoro Ascida, per istigazione dell' Imperatrice. Costui persuade Giustiniano che per far ricevere agli Acefari il contrastato Concilio, basta eliminarne le lodi di Teodoro Mussuesta, la lettera d'Iba scritta a Maris Persiano, dichiarata ortodossa, e l'opera di Teodoreto contro i 12 anatemi di S. Cirillo. Questo Principe disonora la sua condotta, colla sua composizione contro i detti punti, conosciuta sotto il famoso nome de' *tre Capitoli*, colla quale involge la cristianità in un abisso di mali.

546 I tre Capitoli di Giustiniano.

I quattro Patriarchi d'Oriente la rigettano come distruggitrice dell' autorità del Concilio, il Pontefice chiamato in Costantinopoli vi si oppone ancora; ma gli uni, e l'altro sono astretti ad approvarla. Vigilio col suo celebre *Iudicatum* approva il concilio di Calcedonia in tutte le sue parti, e condanna i *tre capitoli*. I Vescovi d'Africa, dell' Illirio, e di Dalmazia, credendo di ravvisarvi un attentato al Concilio stesso, intraprendono di scomunicare il Papa. In mezzo a tanti scismi si propone un Concilio generale, che non ha effetto. Il Pontefice non trova altro spediente, che rinunciare alla comunione colla Chiesa d'Oriente, e si sottrae alla persecuzione dell'Imperadore, ritirandosi in Calcedonia. Ivi ha luogo un accordo cogli Orientali, che approvano i 4 Sinodi ecumenici, ed addivengono alla convocazione d'un nuovo, per trattarvi semplicemente l'ammissibilità, o la condanna de'tre capitoli.

Anni dell'era Volg.

MEMORABILI

553 V. Concilio generale di Costantinopoli.

Il Papa pretende di tenersi in Italia, ma pur tuttavolta ha cominciamento in Costantinopoli, preseduto da Patriarchi d'Oriente, coll'intervento di soli otto Vescovi Occidentali. I suoi decreti son tutti cattolici, à malgrado che il Pontefice non sievi intervento. Quest'ultimo forma il suo costituito, col quale condannando gli scritti di Teodoro Mussuesta, e di Teodoreto, ne risparmia le persone. Il Concilio dal suo canto nella completa condanna de' tre capitoli comprende gli uni, e l'altre. I difetti di legittimità, e di rito, che sembrano aver accompagnato questo Sinodo, non impediscono di esser tenuto pel quinto ecumenico, venendo indi approvato dallo stesso Vigilio. Tutte le Chiese d'Oriente vi si uniformano, ma molte delle Occidentali lo rigettano supponendo pregiudizievole al Concilio di Calcedonia la condanna de' tre capitoli, de'quali per la poca cognizione della lingua greca ignorano gli errori. Quindi le Chiese d'Irlanda, d'Istria, e delle vicine Provincie si separano di comunione dalla Romana, e sebbene quelle di Francia, di Spagna, di Africa, ed alcune d'Italia vi seguitino a comunicare, pur tuttavia riprovano il 5 sinodo, come opposto al Calcedonense. Ma nel tratto successivo per la prudenza de'Papi tutte le chiese concorrono a riceverlo, riconoscendo la condanna de' tre capitoli. Tale unanime consenso, non è d'ostacolo a'dotti scrittori di giustificar Teodoreto, senza che la Chiesa vi abbia trovato a ridire.

Intorno a quest'epoca ha luogo l'avvenimento memorabile della conversione degli Svevi, da gran tempo stabiliti nella Galazia. Teodomiro loro Re, per aver ottenuta la guarigione del figlio coll' intercessione di S. Martino di Duma, rinuncia all'Arianesimo, ed edifica una Chiesa in di lui onore. Strepitosi miracoli scuotono i suoi popoli spettatori, e l'inducono alla fede cattolica, di cui divengono i più zelanti difensori.

Il Pontefice Vigilio, dopo la celebrazione del 5°. Sinodo ecumenico, parte da Costantinopoli col suo Diacono Pelagio per restituirsi in Roma, ma giunto in Sicilia è rapito dalla morte. Pelagio, che ne occupa la Sede, cade in sospetto d' avergliela cagionata, e con una pubblica confessione pruova la sua innocenza. Regge per 4 anni la Tiara, e la sua morte fa assumere da Giovanni III il Pontificato.

Sotto questo Pontefice l'Italia è invasa dai Lombardi. La devastazione di questa bella contrada, il martirio di un gran numero di fedeli, la rovina di tanti monisteri, quella di Montecasino, giusta la predizione di S. Benedetto, le chiese deserte per la mancanza dei popoli vittime della spada, e della peste, sono le conseguenze funeste di tale invasione. Istrumenti della vendetta del cielo per più anni, questi barbari divengono Cristiani per opera della Regina Teodelinda, che ne presenta lor l'esempio nella conversione dello sposo. 569 Lombardi in Italia.

Quest'epoca offre avvenimenti gloriosi per la Chiesa. S. Clodoaldo, minor figliuolo del Re Clodomiro, e primo Santo della stirpe di Francia, ch'era stato sottratto alla strage de' suoi fratelli, fonda sulla Senna poco prima di morire un monistero, che chiamasi S. Cloud dal suo proprio nome.

Santa Rodegonna, abbandonata dal Re Clotario suo consorte, fonda il monistero di S. Croce, detto di Poitiers dal legno della vera Croce, di cui l'Imperador Giustino gli aveva fatto dono.

La Spagna, pervertita da'Visigoti Ariani, fa ritorno alla vera Fede. Il loro Re Leovigildo, dopo di esserne stato il persecutore esiliando i Vescovi, fra quali S. Leandro di Siviglia, manomettendo gli Svevi, condannando a morte il proprio figlio S. Erminegildo, per essersi fatto convertire da Inegonda sua sposa della Regia stirpe francese, presso alla tomba riconosce i suoi errori. Richiama S. Leandro, ne abbraccia la Religione, e lo incarica della conversione dell'altro suo figlio Riccardo, successore del Trono. Fornito della più bell'anima, questo giovine Principe corrisponde alle cure del Santo. Modellando i suoi passi sull'estinto fratello, ha l'arte di richiamare i Vescovi Ariani dall'errore, e per sua opera la Spagna, dopo di essere stata per 200 anni lacerata dall'eresia, ritorna in grembo alla Chiesa Cattolica.

Circa questo tempo il famoso Cassiodoro, dopo di essere vissuto fra lo splendore del posto sublime di principale Ministro del Re Teodorico, ed esercitata onorevolmente la carica consolare, abbandona il mondo per

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

darsi in braccio alla Religione. Fonda in Calabria il monistero detto Vivariense, e dal seno del suo tranquillo ritiro fa dono alle lettere di molte opere pregiate.

573 Alla morte di Giovanni III.° la capitale della Cristianità, per la rivoluzione operata da' Longobardi, resta per qualche tempo priva di Pastore. Indi Benedetto Bonoso viene eletto alla Santa Sede, e Pelagio II. lo rimpiazza dopo 4 anni di Pontificato.

Sotto questo Pontefice si manifestano le scintille fatali del grande scisma tra la Chiesa Greca, e la Latina. Giovanni il digiunatore, Patriarca di Costantinopoli, per essersi assunto in un Concilio il titolo di Vescovo universale, induce Pelagio ad annullarne gli atti, imponendo al suo Nunzio di troncar ogni comunione con quella Sede.

Giovanni il digiunatore.

590 Estinto questo Pontefice S. Gregorio monta sul Trono della Chiesa, dopo di essersene creduto indegno, sino ad impegnare, ma indarno, l'Imperador Maurizio, di cui aveva battezzato il figlio, a non consentire alla sua elezione. La di lui nascita illustre, la Pretura esercitata in Roma, la dottrina, lo zelo, un inimtabile condotta, tutte le virtù riunite, gli han fatto meritare per sempre il nome di Grande. Resosi superiore alla calamità de' tempi, di cui egli stesso ne ha lasciato il più tristo ritratto, il mondo Cattolico ha ravvisato in esso un dono dell'altissimo per la conservazione della Fede.

S. Gregorio il grande.

Ma ad onta delle sciagure, cagionate in questo suolo dagli scismi, dall'eresie, e da tante temporali vicissitudini, numerosi santi apportano nuovo lustro al Cristianesimo. S. Colombano Irlandese fonda in Francia molti monasteri, predica sul lago di Zurigo le leggi del Vangelo a que' popoli crudeli, ed edifica in Italia il celebre stabilimento di Bobio.

S. Gregorio di Tours, famoso per i suoi scritti, costretto ad accettare il vescovado, opera prodigi sotto il nome di S. Martino suo antecessore, ed ha il coraggio di riprendere il Re Chilperico per la di lui sregolata condotta.

S. Anastasio d'Antiochia ha la forza di resistere all' editto di Giustiniano a favore degl'incorruttibili, e si rende celebre spiegando il più energico interesse per la Religione.

Fra l'immenso stuolo di questi servi del Signore risplendono particolarmente S. Isidoro di Siviglia, S. Germano di Parigi, S. Niceto di Treveri, S. Cesareo d'Arles uno di quegli illustri Dottori della Chiesa di Francia, S. Mauro che sparge in quel Regno la regola di S. Benedetto, e S Martino di Duma, che fa lo stesso nella Spagna.

Nel 7.° secolo in Occidente, per l'introduzione dei costumi de'suoi barbari invasori, la disciplina della Chiesa a grado a grado si rallenta. Gli Ecclesiastici credono dovervisi adattare per non disgustarli verso il cristianesimo, da essi debolmente abbracciato. Lo stesso Clodoveo persiste nella natia ferocia, ed i suoi successori non lasciano di commettere barbarie inudite. D'altronde i Vescovi posti alle strette tra il paganesimo, e l'eresia, giudicano meglio obbedire a Principi cattolici di tal natura, che di conservare la primitiva severità.

Intanto il titolo di Vescovo universale arrogatosi dal Patriarca di Costantinopoli, e lo stato deplorabile della Chiesa della Gran Brettagna per esservisi introdotta l'idolatria, richiamano tutta l'attenzione del Pontefice S. Gregorio. Si oppone egli con mirabil saggezza al primo, prendendo cura della Chiesa d'Africa; e spedisce nella seconda il Monaco S. Agostino alla testa d'una missione, invitando i Re, ed i Vescovi di Francia, a secondare un opra sì meritoria presso Dio. Il più felice successo corona il di lui zelo. La conversione di Etelberto Re di Kent, la fondazione della Chiesa di Cantorbery, di cui lo stesso S. Agostino è il primo Vescovo, e di quelle di Londra, e di Glocester, occupate rispettivamente dai Vescovi Mellito, e Giusto sono la conseguenza di questa Santa missione. 596

Chiese di Inghilterra.

Tra le grandi azioni di questo Papa debbonsi annoverare la riforma dell'Uffizio della Chiesa, il di lui sacramento, il lezionario, l'antifonario, il salterio; e lo stabilimento delle orazioni da intuonarsi, per cui forma la scuola di quel famoso canto, che ha la gloria di portarne il nome.

Straordinario sotto ogni aspetto, S. Gregorio estende le sue cure anche al governo temporale d'Italia, resistendo agli Esarchi di Ravenna, vegliando alla difesa

di Roma contro i Longobardi, e spargendo liberalità fra il popolo, con rivolgere a tal uso il Patrimonio di S. Pietro. Si applica ad estinguere le divisioni cagionate dalla disputa de' tre capitoli; compone degli scritti ammirabili, fonte inesausta di morale; e muore riguardato da tutti come uno de' primi della Chiesa.

Dopo cinque mesi ne vien eletto successore Sabiniano, che nel suo breve regime si distingue pe' soccorsi recati alla popolazione in una estrema carestia.

Bonifacio III.° gli succede, che ha l'arte d'ottener dall'Imperador Foca l'abbandono dal canto de' Patriarchi di Costantinopoli, del fastoso titolo di Vescovi Universali, che per altro ben tosto riprendono.

608 Dedicazione del Panteon.

Alla di lui morte Bonifacio IV.° occupa la S. Sede. Per opera di questo Pontefice il Panteon, quel famoso monumento fatto edificare da Agrippa genero di Augusto, 25 anni prima della nascita di Gesù Cristo, vien dedicato alla SS. Vergine, ed a tutti i Martiri; ed è l'origine del solennizzamento di tutt' i Santi in ogni primo di Novembre.

Durante questo Pontificato i Persiani conquistano la Palestina. Entrati in Gerusalemme, si danno in preda a mille eccessi. Bruciano le chiese, non esclusa quella del S. Sepolcro; ne massacrano i Ministri; ne involano i vasi Sacri, ne trasportano le reliquie compresa la Croce di Nostro Signore; menano prigioniero il Patriarca Zaccaria con infinito numero di cristiani, dei quali gli Ebrei ne comprano 100000, che immolano al di loro furore.

Per opera del patrizio Niceta, come dicesi; vengon sottratte dalla general rapina la spugna e la lancia della passione, con ispedirle in dono alla Chiesa di Costantinopoli.

Intorno al tempo medesimo la Laura di S. Saba viene assalita dagli Arabi, che dopo aver fatto soffrire ai monaci infiniti tormenti, loro danno una morte crudele, lasciandone i corpi privi di sepoltura.

A Bonifacio IV. succede S. Diodato, ed a questi Bonifacio V. di cui un avvenimento funesto alla cristianità segnala il Pontificato.

Dal seno di un popolo infelice egualmente, che oscuro sorge un uomo povero, disonorato dalla schiavitù, senza appoggio, che coi soli mezzi d'un aspetto avvenente, d'un'eloquenza naturalmente seduttrice, e di una immaginazione riscaldata, ardisce di diventar capo di un nuovo culto. All' apparir di Maometto la moltitudine sorpresa, non ravvisa in esso che il Profeta. Ne abbraccia i precetti come discesi dal Cielo, sopra cui vien eretta una Religione opposta a quella del Vangelo. Un istante d'avversità lo costringe a fuggire, e la Fortuna costante ad offrirgli il crine, gli presenta nella stessa disgrazia un nuovo mezzo di trionfo. Medina si pone sotto le sue bandiere, immensi seguaci lo riconoscono per padrone, e questa prima impresa dà principio alla famosa Egira, che forma l'epoca del vasto Impero Musulmano, il quale colla rapidità del lampo invade le più belle contrade cattoliche, fra le lagrime, e le stragi dei veri fedeli.

609 Sorge la Religione Musulmana.

622 Egira maomettana.

Sotto il Pontificato di Onorio, successore di Bonifacio ha luogo in Inghilterra la strepitosa conversione di Eduino V, Re di Nortumbria. Aspirando egli alla mano della Principessa Edelburga, figlia del S. Re Etelberto, non l'ottiene che al prezzo di abbandonar l'idolatria; e le verità evangeliche sostenute da S. Paolino a fronte degli errori de' suoi falsi Sacerdoti, lo inducono a far abbracciar la fede a tutto il suo Regno, di cui il Santo ne diviene il vescovo, fissando in Yorch la sua Sede. Zelante pel nuovo culto, questo Principe vi trae il Re degl' Inglesi orientali con tutti i suoi popoli, ed il Vescovo Felice, spedito dall'Arcivescovo di Cantorbery, occupa in Dummoc la novella chiesa.

627 Riacquisto della vera Croce.

In questo tempo le famose imprese di Eraclio illustrano l'Impero d'Oriente. I Persiani, che dopo aver invaso l'Egitto, e l'Etiopia insultano le mura di Costantinopoli, ne vengono disfatti. L'Imperadore seguendo le sue vittorie penetra nella Persia, la devasta, riacquista la vera Croce, che riporta in Gerusalemme, ove stabilisce la festa dell'esaltazione, e corona i suoi travagli scacciandone i Giudei, col restituire ai cattolici i tempj, che i Persi avevano consegnati ai Nestoriani.

603 Monoteliti.

Ma in mezzo a queste prosperità la Chiesa è attaccata dalla nuova eresia de' Monoteliti, che ammettendo una sola volontà in Gesù Cristo, ne distruggono la per-

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

fezione della umanità. Sergio Patriarca di Costantinopoli, seguace della dottrina Eutichiana, crede di ristabilirla fissando i principj della nuova setta, perchè riconoscendosi l'unità della volontà, verrebbe a confessarsi l' unità della natura. Sostenuto dai Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia suoi aderenti, ne persuade Eraclio, come l'unico mezzo di far accettare agli scismatici il Concilio di Calcedonia, ed inganna con un linguaggio seducente l'istesso Pontefice Onorio, ottenendone l'approvazione. Un semplice monaco, chiamato Sofronio, ha la fermezza di sostenere nel comune contagio la verità. Salito sulla Sede di Gerusalemme aduna un Concilio, parla in esso chiaramente della Trinità, e dell'incarnazione, prova l'unità di persona contro Nestorio, la distinzione delle due nature contro Eutichete, e stabilisce la dottrina della Chiesa sulle due operazioni, e le due volontà nel Redentore. Ma i di lui sforzi non iscuotono nè il Papa, nè l'Imperadore, che dal suo canto pubblica un editto con-

639. *Etesi* dell'Imperadore Eraclio. tenente l'esposizione della fede, chiamato in greco l'*Etesi*, in cui, cattolico in quanto ai dogmi della Trinità, dell'Incarnazione, della distinzione delle due nature, e dell'unità della persona, si mostra Monotelita circa all'unità di operazione, e di volontà. Questo virtuoso Patriarca, nell'impotenza di far trionfare il suo zelo, muore consumato dal dolore.

Il breve Pontificato di Severino, successore di Onorio, offre la S. Sede a Giovanni IV.°, che condanna l'*Etesi*, il quale parimenti vien condannato da Teodoro, che poco dopo gli succede.

Le armi Musulmane, costanti nella vittoria, s'impadroniscono in quest'epoca di Antiochia, di Damasco, e della stessa Gerusalemme, ove il Califo Omar edifica sulle rovine del Tempio di Salomone una famosa moschea. Passa indi in Bettelemme; ne visita la S. Grotta, e preso da rispetto per un luogo onorato dalla nascita del Salvadore, vi cade umiliato, e vi fa orazione. Questo celebre conquistatore, estende semprepiù il suo Impero. La Siria, dopo essere stata sotto il dominio Romano sin da quando il Gran Pompeo ne fece la conquista, cede al di lui potere. Invade l'Egitto con Alessandria sua capitale, ove Amru di lui Luogotenente offre il più barbaro spettacolo d'ignoranza, e di superstizione. Quella celebre libreria, monumento che la sapienza avea consacrato alla posterità, vien per suo ordine condannata alle fiamme, dicendo al dotto Giovanni, Vescovo Eutichiano, che ne avea implorata la salvezza, non esservi bisogno di altri libri, che del solo Alcorano.

L'Africa, dominata dai Romani sin dal tempo di Scipione, soggiace alla stessa sorte, e per effetto di tali conquiste le chiese di Siria, di Egitto, di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, e di Cartagine spariscono per sempre dai fasti della storia.

Intanto Costante succede in Oriente ad Eraclio nel 648 *Tipo* dell' Imperador Costante.
Trono Imperiale. Bramoso di porre un termine alle dispute de'Monoteliti, e de'Cattolici, con un editto chiamato *Tipo, o sia il formolario*, impone silenzio agli uni, ed agli altri. Vieta in esso di far più motto di cose relative all'una, o alle due volontà in Gesù Cristo, ed impone, che ciascuno debba stare alle sacre scritture. In tal guisa il *Tipo*, ponendo la verità a livello dell' errore, non contenta i settarj che vi si credono pregiudicati, nè tampoco i cattolici, che vi scorgono lesa la perfezione dell'umanità nel Salvadore.

La morte di Teodoro fa salire sul trono della Chiesa S. Martino, intrepido difensore della verità. L'Abate S. Massimo ne seconda lo zelo, confutando tutt' i seguaci dell' eresia. Il Pontefice per parte sua, in un Sinodo riunito in Roma condanna tutti gli errori, e specialmente la dottrina dei Monoteliti, l'*Etesi* d' Eraclio, ed il *Tipo* dello stesso Imperadore. Ma tratto violentemente da Roma, vien condotto in Costantinopoli, e dopo avervi sofferto infiniti tormenti, relegato nel Chersoneso, vi riceve la corona del martirio. Le sue sante reliquie trasportate in Roma, vengono riposte nella Chiesa di S. Martino di Tours.

Eugenio di lui successore, ributta l'operato de' suoi legati in Costantinopoli, che lasciatisi sedurre dai fautori del Monotelismo, gli spediscono la lettera sinodica di quel Petriarca, che non dichiara nettamente le due volontà nel Redentore.

L'Abate Massimo condotto in Costantinopoli, vi è imprigionato per non aver approvato il *Tipo*, viene scomu-

An. dell' Era Volg.

MEMORABILI

nicato in un conciliabolo, indi mutilato, frustato per la città, e spinto in duro esiglio, ove muore tra i trapazzi, ed i tormenti.

Chiesa d'Inghilterra.

Nel mentre l'Oriente è agitato dal fuoco dell' Eresia, la chiesa d'Inghilterra ricade ne'disordini per la morte de' suoi sostenitori S. Eduino, e S. Etelberto. Cadavallo Re di Galles, dopo di aver ucciso il secondo in giornata campale, si unisce ad un Principe pagano del paese di Mercia, rovina la nascente chiesa di Nortumbria, costringe S. Paolino d' Orca a fuggire nel Regno di Kent, colla virtuosa Edelburga. Intanto Osvaldo nipote di Eduino, ed imitatore della di lui pietà, unita una picciola armata, batte ed uccide Cadavallo, e divenuto padrone del Regno lo riconduce alla Fede. Fa venire de' missionarj dall'Irlanda, edifica delle chiese, e fonda de' monisteri in varj luoghi de' suoi dominj, ove la gioventù impara le lettere, e la disciplina. Il Vescovo S. Aidato ne ottiene, per istabilirvi la sede, la penisola di Lindisfarne, che in seguito vien chiamata l'*Isola Santa*. S. Birino stabilisce la sua in Dorchester, ed il dotto, e pio solitario Meidulfo, erige il famoso monistero di Malesburg. Dopo di aver resa col suo zelo stabile, e florida la Religione Cattolica, il Re Osvaldo resta estinto in una battaglia in età di 38 anni, e strepitosi miracoli operati da Dio nel luogo della sua morte, ne palesano la santità. Regnava in questa epoca in Kent Ercomberto, insigne difensore del cristianesimo. Egli perfezionò l'opera incominciata dal Santo Re Etelberto, ordinando con un editto la distruzione degl' idoli in tutto il suo dominio, e l' osservanza del digiuno quaresimale.

668 S. Teodoro.

Il Pontefice Vitaliano, successore di Eugenio, rivolge le sue cure all'Inghilterra, mandandovi S. Teodoro Arcivescovo di Cantorbery, che è il primo a cui tutta la chiesa Anglicana siasi sottomessa. Questo virtuoso prelato istituisce nella sua sede quella celebre scuola, da cui sortono tanti uomini famosi: addossa la cura de' monisteri a S. Benedetto Biscopio, e stabilisce S. Vilfredo nel Vescovado di Yorch.

Quest' ultimo caduto in avversione della Regina Ermemburga, viene esiliato dal Re Egifredo per insinuazione della stessa. Giustificatosi in Roma passa in Frisia, ne converte il popolo idolatra, e si acquista il titolo di primo Apostolo di quella nazione. S. Villebrodo di lui discepolo, colla protezione de' Principi Francesi perfeziona sì santa missione, e vien dal Papa ordinato Vescovo di Utrecht. Animato da uno spirito tutto divino passa in Danimarca con S. Vulfrano, e cerca indarno d' illuminare quei popoli feroci.

In questo tempo la Regina S. Batilde, per la morte di Clodoveo II.° suo sposo, assume la Reggenza di Francia. Questa Principessa, zelante protettrice della Religione, fonda molti monisteri, erige la celebre Abazia di Corbia, e lascia un eterno monumento delle sue virtù nello stabilimento di Chelles, in cui muore in seno alla santità.

Dopo i brevi pontificati di Adeodato, e di Donno, Agatone monaco Siciliano assume la Tiara. Sotto questo Pontificato l'Imperadore Costantino Pogonati risolve di bandir l' eresia de' Monoteliti, e di dar la pace alla Chiesa, convocando un Concilio generale. I legati Pontifici da intervenirvi, ricevono le istruzioni in un particolar sinodo tenuto da Agatone in Roma, ove si decide chiaramente tutto ciò, che concerne la Fede. Giunti i legati in Costantinopoli si apre il Concilio, coll'intervento di un gran numero di Vescovi, e dello stesso Imperadore. Vi si discutono i canoni, i concilj, i passi de' Santi Padri, vengon dileguati gli equivoci, le false autorità e la verità vi rimane vittoriosa. Macario d'Antiochia convinto di aver mutilato i passi di S. Attanasio, e di altri santi scrittori, viene scomunicato, e con esso la memoria altresì degli estinti autori di errori, o fautori dei medesimi. Finalmente vi son confirmati i precedenti cinque sinodi generali, e l' evidente dimostrazione delle due volontà, e due operazioni in Gesù Cristo, fa bandire nel modo più preciso ogni altra dottrina.

680 VI. Concilio generale contro i Monoteliti.

Muore intanto il Pontefice Agatone, e Leone II.° che lo rimpiazza, riceve il 6° Concilio, e lo confirma con la sua apostolica autorità. Dopo breve Pontificato, monta sul Trono di San Pietro Benedetto II, che ha per successori progressivamente, ed in un certo intervallo, Giovanni V, e Conone. Finalmente Sergio occupa la S. Sede

In questo secolo in mezzo agli scismi all' eresie, ed

An. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

alle devastazioni de'barbari, numerosi santi, e pii solitari aggiungono alla Chiesa novello splendore. S. Giuliano Vescovo di Toledo, e S. Fruttuoso di regia stirpe, fioriscono nella Spagna. Il secondo impiega le sue ricchezze in sollievo dell'indigenza, ed in fondare de' monasteri per l' uno, e per l' altro sesso, in cui offre ai padri, ed alle madri virtuose un asilo salutare per se stessi, e per i loro figliuoli nella generale corruzione.

Santi illustri

In Francia S. Ovenio di Roano, e S. Eligio di Noyon, si distinguono per l'istancabil zelo verso la Fede. S. Amando vi si fa ammirare pel coraggio, in rimproverare al Re Dagoberto le sue sregolatezze, pel suo esiglio, e per la gloria di esserne richiamato dal medesimo Principe, che gli confida la direzione spirituale di Sigeberto suo figliuolo. S. Clodolfo di Metz, S. Idulfo di Treveri, San Projetto di Clermont, S. Lupo di Sens edificano il mondo Cattolico con un' angelica vita; e S. Geltrude, figlia di Pipino Eristallo, nel più bel fiore della giovinezza ricusa la mano del Governatore di Austrasia, ed impetra dalla sua affettuosa genitrice, di passare i suoi giorni nell'Abazia di Nivelle, da lei stessa fondata nel Brabante.

L' Italia dal suo canto presenta, in un gran numero di altri Santi, degl' imperterriti campioni della Chiesa, da cui estirpano i residui dell' Arianesimo, e con replicati sforzi trasformano in zelanti cattolici i suoi barbari conquistatori.

L' Inghilterra immortalata dalla santità di tanti suoi Monarchi, e dal numero de' santi missionari sorti dal suo seno, fa luminosa mostra di sopraunaturali doni della grazia, per gl'infiniti miracoli oprati da altri servi del Signore.

Feste stabilite dalla Chiesa.

Notabile è anche una tal epoca, perchè la disciplina della Chiesa comincia ad esservi formalmente stabilita. Le feste dell' ottava del Santo Natale, sotto il nome della Circoncisione; l'Epifania ai 6 di Gennaio in memoria dell'adorazione de' Magi, del battesimo del Salvadore, e del suo primo miracolo alle nozze di Cana; la di lui presentazione al Tempio sotto il due Febbraio; l'Annunziazione della Vergine ai 25 di Marzo; la di lei morte ai 15 di Agosto col nome di sonno di Maria; la sua natività agli 8 di Settembre, vengono in questo secolo istituite. S. Gregorio vi stabilisce le Litanie maggiori; S. Mamerto di Vienna le Rogazioni, e l'uso dell' organo s'introduce nelle chiese d' Occidente.

Nel principio dell' 8°. secolo la chiesa di Oriente offre un deplorabile smembramento, cagionato dalla perdita delle più vaste provincie di quell' Impero. Di quattro Patriarchi non vi rimane che il solo di Costantinopoli per essere caduti i rimanenti in potere de'barbari, e l'Africa intera subisce lo stesso giogo.

In Occidente le chiese d'Italia sono assediate dai Longobardi, e quelle di Spagna da' Saraceni.

In questo tempo muore il Papa Sergio, dopo aver condotto all'unità di fede l'Arcivescovo d'Aquilea, ed i suoi suffraganei, con far loro abbracciare il quinto sinodo ecumenico.

Sotto Giovanni VI. suo successore, Gisulfo Duca di Benevento devasta la Campania, e vi cagiona l'estrema miseria degli abitanti, al cui sollievo profonde il Pontefice i tesori della Chiesa.

Fra i brevi Pontificati di Sisinio, e Costantino, che succedono a Giovanni, le armi Musulmane penetrano nella Spagna chiamate dal Conte Giuliano, per vendicare nella caduta di Rodrigo l'oltraggiata Clorinda sua figlia. Dall' estremità dello stretto sino a Saragozza la strage, e la ferocia segnano i passi di quest' invasori. Le città sono incendiate; la maggior parte de' cittadini scannati o crocifissi; le chiese abbattute; e per dovunque campeggia il terrore, e lo spavento. Pure in mezzo a tante sciagure, non si estingue la Fede cattolica. Alcuni Cristiani fuggitivi ritirati nelle montagne delle Asturie, si riuniscono sotto Pelagio, della Regia stirpe de' Goti e lo proclamano loro Re, e conduttore. Questo Principe, famoso ne' fasti della sua nazione, organizza bentosto una piccola armata, infonde in essa il proprio valore, ed una segnalata vittoria sopra i Musulmani lo fortifica nel nuovo Regno, e lo prepara a nuovi trionfi.

712 Musulmani nella Spagna. Mali di quelle Chiese.

Circa quest' epoca il Re Naitone induce i Pitti, ed i Scozzesi ad uniformarsi alla Chiesa Romana, ed i popoli dell' Ibernia ne seguono l'esempio. I frequenti viaggi in Roma degl' Inglesi, fra' quali i principali Signori, e gli stessi Monarchi, dan luminosa prova de' progressi della Fede. Cenneredo Re di Mercia lascia la corona, per

consagrarsi in Roma in un ritiro. Offa Principe de'Sassoni orientali, l'oggetto dell'amore de'suoi sudditi, e di una giovane consorte, ha la virtù di abbandonar gli uni, e l' altra, per dedicarsi alla solitudine di un chiostro. Etelredo, che per 30 anni avea formata la felicità de' Merciani, indossa l'abito monastico fra le lagrime di una nazione, che lo adora. Ina Monarca de'Sassoni occidentali, dopo di aver illustrato il suo regno con imprese famose, fabbrica nella città di S. Pietro un collegio inglese per, l' educazione degli Ecclesiastici di sua nazione, ed unitamente alla sposa Etelburga si consacra al Signore.

719 Propagazione della Fede nel Settentrione di Europa.

Gregorio II.° che occupa la S. Sede, ristabilisce la monastica disciplina, anima i popoli Italiani contro la lombarda violenza, e gli stessi Ecclesiastici pongonsi alla testa dell' armata. Le celebri missioni di S. Bonifacio illustrano questo Pontificato. Converte in Hassia un gran numero d' idolatri; battezza in Sassonia innumerabili infedeli, purga la fede in Germania alterata da falsi dottori, e divenuto Vescovo di quelle contrade, sparge la fama delle sue virtù in tutto il resto di Europa, S. Corbiniano, nativo di Chartres, ne segue l' esempio, sradicando dalla Baviera gli avanzi dell' idolatria, e fondando nella Frisia, di cui diviene Vescovo, molte chiese e monisteri.

Mentre il lume del Vangelo penetra in tal guisa nel Settentrione di Europa, viene oppresso dai Musulmani nelle contrade orientali. Intiere città son manomesse, e devastate; la stessa Costantinopuli corre rischio di una medesima sorte; ed i fedeli per mantenersi costanti a Dio, sono astretti ad eleggere la schiavitù, o la morte. Oggetto dell' odio de' vincitori, vengono riguardati finanche come la cagione delle naturali avversità. Il Califo Omar crede di ravvisare in un tremuoto, che desola la Siria, un sicuro effetto dei cattolici riti, e pensa di appagar lo sdegno de'numi col sangue d'infiniti martiri. Le immagini venerate dai cristiani, sono un nuovo argomento di atrocità dal canto dei Musulmani, accusandoli di conservar le pratiche dell'idolatria. Un Vescovo della Frigia, sensibile a tal rimprovero, persuade l'Imperadore Leone Isauro di proscriverne con un editto la venerazione; ed una quantita di Vescovi sedotti dal Principe, si dichiara per la nuova dottrina. Il popolo ne geme, e S. Germano Patriarca di Costantinopoli, indarno vi si oppone. Egli ne informa il Papa Gregorio, che per parte sua non può, che encomiarne lo zelo. Intanto i popoli della Grecia, e delle Cicladi si sollevano, si armano, marciano verso Costantinopoli, che cercano di sorprendere per sostenervi il vietato culto, e per inalzare un certo Cosimo al trono Imperiale. Ma traditi dalla fortuna vengon disfatti da Leone, che segnala la sua vittoria, spiegando tutto il furore in perseguitare i cattolici. Tenta di guadagnar con nuovi sforzi S. Germano, punendone la costanza coll'esiglio, ed Anastasio lo rimpiazza per aver abbracciato l'errore. Le sacre immagini vengono generalmente date alle fiamme, le chiese tutte ne sono spogliate, e la disubbidienza fa spargere un mare di sangue. Nel comune flagello la celebre Biblioteca di Costantinopoli è incendiata ancora, e la distruzione di trentamila volumi, e degli stessi Bibliotecarj, offre un gradito spettacolo al crudele Imperadore.

726 Disputa sulle immagini.

L'Italia, a sì tristi novelle sollevata, calpesta l'effigie di Leone, e domanda l'elezione di un' altro per occuparne il trono. Il Monarca sdegnato, tenta d'impadronirsi del Pontefice, ma il popolo ne giura la difesa. Gregorio III. che succede al Pontificato, scrive all'Imperadore per ricondurlo al dovere, ma i suoi legati fra infiniti oltraggi, sono cacciati in prigione. Il Papa assembra un Concilio coll'intervento de'Signori, de'Consoli, e dei cittadini Romani, ove decretasi l'interdizione dalla Chiesa di chi osa attentare alle immagini sacre. Tale andamento irrita l'Imperadore, che seguendo le voci della vendetta, aggrava di contribuzioni la Calabria, e la Sicilia, confisca ne'suoi dominj quanto vi esiste del Patrimonio di S. Pietro, condanna i cattolici ad inauditi tormenti, risparmiando la loro vita, per non accordar ad essi la gloria del martirio. S. Giovanni Damasceno, sottratto dalla strage, per non esser suddito dell'Impero, compone tre famosi trattati in difesa delle immagini, che gli acquistano il titolo di primo dottore della Chiesa.

In questo tempo i Musulmani della Spagna, più volte respinti dalla Francia, con numerose armate vi operano una nuova invasione, ma le gloriose armi di Carlo Martello la liberano dal giogo dell'Alcorano.

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

740 Alfonso il Cattolico.

Il Regno de' Cristiani nella Spagna, fondato dall'immortale Pelagio, ed accresciuto dal Re Flavila, si estende ancor più sotto Alfonso il Cattolico. Questo Principe accoppiando il valore alla saggezza, batte in più incontri i Saraceni, loro invola un gran numero di città, che colla strage de' vinti divenute deserte, trae seco nelle Asturie i liberati cristiani.

Nel mentre una gran parte dell'orbe cattolico soggiace al doppio infortunio del dominio de' barbari, e della crudeltà dell' Imperadore, S. Bonifacio corona con prosperi successi la sua missione in Germania. Vescovo di quella regione stabilisce la sua sede in Magonza; fonda più stabilimenti; edifica fra inospite foreste il monistero d'Hirsfeld; innalza l'altro tanto famoso di Fulda, asilo d' infiniti monaci, di numerosi novizj, e di quei fedeli, che cercano nella solitudine un porto di salute. Spinto dal suo zelo si volge alla Frisia; ma assalito, ed oppresso da' pagani presso il fiume Borda, vi riceve con 50 seguaci la palma del martirio. Ma i cristiani di quelle contrade, animati da un santo sdegno, ne vendicano la morte, colla strage di quei barbari idolatri.

Gregorio III.º per sottrarsi dalla violenza de' Lombardi, e dal furore de' Greci, implora l'ajuto di Carlo Martello, dichiarandolo Consolo di Roma; misura che dà origine alla grandezza de' Pontefici Romani.

Alla morte di questo Papa, Zaccaria, greco d'origine, occupa la cattedra della Cristianità. L'estrema sua dolcezza reprime la ferocia del Re Luitprando, che restituisce alla Chiesa quanto aveale usurpato, ed illustra la sua condotta con sublimi tratti di pietà, e di beneficenza. Rachiso, che pel breve regno d' Ildebrando succede al trono, mosso dall' insinuazione del Pontefice, ne rinunzia lo splendore, per consacrarsi in Montecasino interamente a Dio.

In Francia Carlo Manno, figlio di Carlo Martello, dopo aver fatto mostra di gloriose gesta conquidendo i Bavari, gli Alemanni, gli Svevi, ed i Sassoni, cede la sua autorità al fratello Pipino, ed abbandona egualmente il prestigio della grandezza, per darsi alla penitenza. Riceve per mano di Zaccaria l'abito monastico, edifica sul monte Surat un monistero in onore di S. Silvestro, divenendone il primo abitatore, e per involarsi alla folla de' francesi pellegrini, che vi accorrono per ammirare nel servo del Signore quello, che avevano ubbidito come Re, si ritira in Montecasino, ove termina i suoi giorni.

Pipino il Breve rimasto solo nel governo, consultato il Papa intorno ai Re di Francia, che senza averne l' autorità ne serbano il solo nome, riceve la tanto celebre risposta — *che il Regio titolo è dovuto a colui, che ne ha il potere:* Decreto fatale in forza di cui fregiandosi questo Principe di un serto strappato alla legittimità, diviene il capo della seconda stirpe della Monarchia francese.

Stefano, che rimpiazza Zaccaria, minacciato da Astulfo Re de' Lombardi, che aspira al dominio di Roma, e dall' Imperadore d' Oriente, che reclama l' Esarcato di Ravenna, si reca in Francia, ed implora la potenza di Pipino. Questo Monarca accoglie le istanze del Papa, che lo incorona per la seconda volta di propria mano, imponendo coll' autorità di S. Pietro, ai popoli di Francia, un' eterna fedeltà alla di lui dinastia.

755 Pipino soccorre il Papa. Suoi doni alla Chiesa.

All' arrivo di Pipino in Italia, Astulfo si chiude in Pavia, e promette con un trattato la restituzione alla Chiesa di quanto avea occupato. Ma appena ritirato l'esercito Francese, infedele alla promessa, mette a ferro ed a fuoco il territorio Romano, e ne assedia la capitale. Il Papa in sì trista emergenza invoca di nuovo il suo protettore, e lo impegna colla minaccia del Regno temporale, e di quello del Cielo. Il Re di Francia pertanto ritorna in Italia, sconfigge Astulfo, lo scaccia dalle contrade occupate, e ne fa dono per sempre alla Sede di Roma. L'Abate Tulrado, consigliere del Re, pone in possesso Stefano di 22 città, e getta in tal guisa le prime fondamenta della temporal Signoria della Chiesa.

756 Nuove persecuzioni contro le immagini.

Intanto l'Oriente, per l'avvenimento di Costantino Copronimo al Trono Imperiale, non cangia la sua sorte. Ligio imitatore dell'empietà del padre, perseguita la venerazione delle immagini collo stesso furore, aduna un sinodo di 300 Vescovi venduti a' suoi voleri, in cui dichiarasi: *Che Gesù Cristo ci ha liberati dall'idolatria, ma che il demonio mal soffrendo la bellezza, e purità della Chiesa, l' ha insensibilmente ristabilita sotto l' apparenza*

MEMORABILI.

An. dell' Era Volg.

dell'Iconolatria. Sulle basi di sì empio principio vi si decide l'abolizione delle Sante effigie, e la condanna dei piu zelanti difensori di esse, fra'quali S. Giovanni Damasceno. Gl'Iconoclasti ciechi di rabbia mutano i vasi sacri, sfigurano i santuarj, bruciano da per ogni dove le immagini, ed abbattono le pareti, che ne sono dipinte. Le sante reliquie sono disotterrate, e disperse, e la mirabile cassa di S. Eufemia, donde scaturiva olio prezioso, vien gettata nell'onde. I cattolici, resi l'oggetto d'una persecuzione più crudele delle antecedenti, espiano con inauditi tormenti la costanza nel loro santo fervore. I monaci, singolar bersaglio dell'odio Imperiale, non hanno luogo di rifugio, e l'illustre S. Stefano Abate di S. Aussenzio, colpito dalla calunnia, vien mandato in esilio nell'Isola Proconesa. La sua virtù ricevendo maggior lustro da tante sventure, invita infiniti monaci ad essergli compagni nella prigionia, che fatta celebre per gli operativi miracoli, accresce lo sdegno dell'Imperadore. Ordina pertanto la morte di molti uffiziali, che visitano il Santo prigioniero, il quale dichiarato fautore dell'Idolatria, cade martire dellaChiesa. I Magistrati, ed i Vescovi sono manomessi; e Costantino già Patriarca di Costantinopoli, vien tratto dal suo esiglio, e dopo aver sofferta la degradazione, e la frusta, gli vien troncata la testa.

Intanto muore il Pontefice Stefano, e suo fratello Paolo gli succede per breve tempo. Alla di lui morte Costantino, fratello di Tutone Signore di Nepi, occupa a mano armata la S. Sede. Tal violenza depressa, Stefano III prende la Tiara, e colle sue virtù riconduce in Roma la tranquillità. Ma postosi in discordia con Desiderio Re de' Lombardi, viene assalito nella stessa Roma, e non reggendo alle crudeltà esercitatevi dal barbaro assalitore, ne muore di cordoglio, dopo tre anni di Pontificato.

Adriano di lui successore, per sottrarsi alle violenze

772 Carlo Magno in Italia. Sconfigge Desiderio. Suoi doni alla Chiesa.

dello stesso Re, invoca le armi del Monarca Francese. Carlo Magno passa in Italia, sconfigge Desiderio, e lo fa prigioniere. Corona la sua vittoria, restituendo alla Chiesa quanto le avea donato il di lui genitore, con aggiungervi nuove città, e Signorie. Questa celebre donazione, posta sulla confessione di S. Pietro, vien giurata da tutt'i signori di Francia, e lo stesso Monarca solennemente la sanziona. Sotto questo memorabile Pontificato il Cristianesimo si estende nel Nord di Europa. S. Virgilio vescovo di Salisburgo lo consolida nei Bavari, lo stabilisce nella Carinzia, e dilata il suo zelo fino ai confini degli Unni. S. Lavino sparge i suoi sudori tra i popoli dell'Isilo; e S. Sturnio, e S. Villeado sono gli Apostoli della Sassonia. Ma questi barbari, abbracciando e distruggendo a vicenda la Santa Religione, provocano lo sdegno di Carlo Magno, che dopo averli soggiogati, non concede loro la vita, che per ritornare al Vangelo.

S. Ludgero, vescovo di Munster, opera delle conversioni nella Frisia, illumina i popoli della Vestfalia, abbatte presso Danimarca l'idolo Fosito, e vi sostituisce la vera Fede.

Ma mentre la Chiesa d'occidente si dilata, gl'Iconoclasti seguitano ad agitare l'oriente. Leone Cazaride successore di Copronimo al trono Imperiale ne rallenta la persecuzione, ma la calma non le è resa, che dal giovane Costantino. L'Imperadrice Irene sua pia madre, sostenitrice de'cattolici, ristabilisce il culto delle immagini. Paolo Patriarca di Costantinopoli, che avea avuto la debolezza di sottoscrivere il decreto del sinodo degli iconoclasti, espia la sua colpa, abbandonando la sede per darsi alla penitenza. Tarasio suo successore propone un Concilio generale, che viene promulgato in nome del giovine Costantino, e dell'Imperadrice Irene. Questo viene aperto nella città di Nicea da 350 vescovi, coll'intervento di Tarasio, e preseduto dai legati Pontificj. Vi si confuta quello degl'iconoclasti, che resta anatemizzato; si definisce di fede il culto delle sacre effigie, e se ne stabilisce il modo, diverso da quello dovuto a Dio. In una seconda assemblea tenuta in Costantinopoli, coll'intervento dell'Imperadrice medesima, che vi occupa il primo posto col suo figlio Costantino, vien letta la decisione di questo settimo concilio ecumenico, e se ne fa, fra gli applausi universali, la sottoscrizione.

787 VII.° Concilio generale contro gl' Iconoclasti.

Una nuova eresia, prodotta in Ispagna da Elipando Arcivescovo di Toledo, perturba la chiesa occidentale. Costui sostiene, che Gesù Cristo come uomo è soltanto figlio adottivo di Dio. Quest'empio principio trova tosto de' seguaci, e lo stesso Vescovo di Urgel cade nell'er-

AVVENIMENTI

rore. Un concilio adunato in Narbona condanna questa ereticadottrina.

Ma sventure d'un altro genere agitano la Religione. I Danesi, ed i Normanni, operano nell'Inghilterra le più crudeli incursioni. Avidi di preda devastano le contrade, manomettono i Santuarj, ne trucidano i sacri ministri, e dopo averne rovesciati gli Altari, ne rapiscono i tesori.

D'altronde l'indebolimento della disciplina, e l'allontanamento della purità evangelica, sono sorgenti di nuove calamità. Il disamore degli studj sparso in tutt' i ceti, fa marcire gli Ecclesiastici in un ozio pernicioso, che rendendoli barbari, e grossolani li porta ad orribili violenze. I Vescovi per parte loro, divenuti Signori, pongono in non cale lo spirito conveniente al loro stato, col dedicarsi alla guerra, ed occupandosi di oggetti temporali.

Le false decretali d' Isidoro Mercatore apparse in questo secolo, ne provano l' ignoranza, che forza Carlo Magno di strappar all' Italia Alcuino, pel ristauramento delle lettere. È in tal circostanza, che questo famoso letterato esclama a quel Principe „ *tocca a noi due di formar della Francia un' Atene cristiana*

Quindi risulta la necessità d' una riforma nella disciplina della Chiesa, per gl'immensi disordini de'monaci, e del Clero. S. Clodoando Vescovo di Metz, ne avea dati i primi saggi nei suoi stabilimenti, che sussistono ancora, ma era riserbata al genio di Carlo Magno la gloria di un' opera completa ne' suoi capitolari.

Intorno a questo tempo, e poco prima di morire, il Pontefice Adriano vede a suoi piedi Offa Re d' Inghilterra, che offre un tributo alla Chiesa da riscuotersi nel suo Regno, riconosciuto sotto il nome di *denaro di S. Pietro.*

799 Leone III ristabilito alla Sede da Carlo Magno.

Leone III, nativo di Roma, ed adorno di eminenti qualità, succede ad Adriano. Le virtù di questo Pontefice non l' esentano da sventure. Dopo quattro anni viene assalito, in mezzo alla processione di S. Marco, dai congiunti del suo predecessore, che dopo averlo crudelmente ferito, lo traggono in prigione. Persone dabbene ne infrangono le catene, e rifuggito in Francia è ricevuto da Carlo magno a Paderbona fra lo splendor degli onori, e le lacrime della tenerezza. I suoi nemici spaventati, cercano di allontanar lo sdegno di quel Principe, oscurando la condotta di Leone con mentite accuse. Carlo si reca in Roma, ed intimati gli accusatori a comprovar l'esposto al suo cospetto, non osano di farlo, ed il loro vergognoso silenzio diviene il più bello argomento dell'innocenza del Papa, che la confirma col suo giuramento.

Intanto Leone, sensibile a tanti beneficj, offre nella sua riconoscenza un memorabile avvenimento. Nel giorno del S. Natale, in mezzo ai divini uffizj, pone in capo del Re preziosa corona, ed il popolo giulivo concordemente esclama „ *Viva Carlo, il Grande, l' Augusto ; coronato Imperadore de' Romani* „ In tal guisa dopo 309 anni si ristabilisce in Occidente un Impero, che l'invasione de'barbari avea atterrato.

Nel mentre Alcuino si affatica in Francia per lo stabilimento delle scuole, S. Benedetto d'Ariano si applica alla riforma de'ministeri, che fanno parte della riforma della disciplina. Fra questi è celebre quello di Gellona fondata da Guglielmo Duca di Aquitania, il pronipote di Carlo Martello, che discendendo dal più alto seggio della felicità, in cui avealo collocato il suo virtuoso valore, vi si dedica a Dio, e dal suo nome vien chiamato S. Guglielmo del deserto.

Ma mentre la chiesa d'Occidente, pel favore della potenza di Carlo il grande respira aure di pace, quella d'Oriente ricade negli orrori delle persecuzioni. Alla morte del Califo Aaron: l'Asia lacerata dalla guerra civile de'di lui figli, cade nella più terribile anarchia, di cui i cristiani ne sono la vittima. I monisteri della Palestina e dell'Egitto vengono abbattuti, le Chiese del S. Sepolcro, della resurrezione, e del Calvario sono abbandonate, ed un infinito numero di martiri suggellano col loro sangue la costanza nella Fede.

Il risorgimento degl' Iconoclasti, ne accresce le sciagure. L'imperador Leone, che li seconda, sdegnato della costanza de' Cattolici, ne punisce gli autori. Il vescovo di Nicea, quello di Sardi, S. Teodoro Studita vengono sottoposti a duri tormenti, ed il Santo Patriarca di Costantinopoli Niceforo viene deposto. 814 Nuove persecuzioni al culto delle immagini.

Molti Vescovi, ligj dell' Imperadore, aboliscono il culto delle immagini, che da per tutto si cancellano, o si danno alle fiamme.

An. dell' Era Volg.

MEMORABILI.

Il nuovo Patriarca Teodoro, successore di Niceforo, fautore di tali violenze, convoca un sinodo generale per condannarle. S. Teodoro Studita, con una sua lettera si protesta a nome de'cattolici, e di tutti gli abati de'monisteri contro l'illegittimità di tale assemblea, in cui i Vescovi vengono forzati ad abbracciar l'errore.

Così ha cominciamento la più crudele delle persecuzioni contro i monaci, ed il Clero. S. Niceta, S. Macario, chiamato *Taumaturgo* pe' suoi miracoli, S. Giovanni di Cattaro, che fornito del dono della profezia, avea tutto presagito, sono avvinti da catene, ed il Patrizio Niceta congiunto della virtuosa Irene, paga la fermezza in non esibire un effigie del Salvadore, morendo in esiglio.

Morte di Carlo Magno. Conferma delle di lui donazioni alla Chiesa.

Intanto in Francia, per la morte di Carlo Magno, Lodovico il Pio monta sul trono. Il Pontefice Stefano IV vi si reca per complimentar il nuovo Imperadore, che dal suo canto lo riceve con rispetto, e fa dono alla Chiesa d'una parte de' tesori lasciatigli dal genitore. Indi a poco Pasquale I.° successore di Stefano, ne ottiene l'atto importante, che comincia: *Ego Ludovicus* col quale aggiunge a quelle del padre, e dell' avolo nuove donazioni.

826 Sotto Eugenio II succeduto a Pasquale I, la luce del Vangelo penetra al Nord dell'Elba. Lodovico il Pio converte Erioldo Re di Danimarca, e lascia in S. Anscario, ad Auberto due insigni Apostoli a questa nazione.

La Svezia comincia ancora ad abbracciar il Cristianesimo, e n'è dovuta la gloria allo stesso Monarca francese, che vi spedisce per predicarvelo S. Anscario, e Vitmaro. Quindi si fondano delle Chiese nell'una, e l'altra regione: si stabilisce il Vescovado d'Amburgo, al quale vengono rese soggette, e lo stesso S. Anscario dichiarato Legato apostolico, e Vescovo di Svezia, ne occupa la sede.

829 Mentre la Religione si dilata fra queste feroci nazioni, è conculata nelle altre contrade d'Europa. Vien bandita dall'Isola di Creta fatta preda de'Musulmani, e S. Cirillo vi riceve la corona del martirio. La Sicilia cede egualmente alla spada di quest'infedeli, che colle loro incursioni spargono la desolazione nella Calabria, e nella Lombardia, ed il Pontefice Gregorio IV.° rifabbrica la città di Ostia, per oppor loro una barriera. Il sangue di molti martiri rosseggia sul suolo della Spagna, e la Francia attaccata da'Normanni, e dai Saraceni è interamente manomessa. I Cristiani son passati a fil di spada, le chiese ed i monasteri abbattuti, e tutte le ricchezze involate. I Monarchi Francesi, impossibilitati a resistere ad un doppio nemico, non possono impedire tali devastazioni, che praticate a varie riprese, si rendono perenni, e migliaja di Cristiani sono tratti in ischiavitù.

L'Italia invasa ancora diviene un egual teatro di stragi, e di rapine. Montecasino è spogliato de' suoi immensi tesori, e le chiese di S. Pietro, e S. Paolo, fuori le porte di Roma, sono egualmente saccheggiate.

L'Oriente soggiace ad altre sciagure. Da un canto le 841
imprudenti crudeltà commesse dall'Imperador Teofilo nella città di Sozopetra, patria del Califo, detestano la vendetta de'Musulmanni. La presa di Amorione, la strage de'fedeli, le più inudite atrocità ne sono la conseguenza. Dall'altro le persecuzioni riaccese contro le immagini dall'Imperador Leone l'Armeno, e proseguite da Michele il Balbo, e da Teofilo, riempiono le prigioni di virtuosi Vescovi, e di ministri dell'Altare. Questi Principi crudeli aggravano di dazii, e di tormenti quei, che ne serbano il culto; moltiplicano gli esilj, ed accrescono colla morte di S. Teodoro, di S. Teofano suo fratello, e di altri pii ecclesiastici il numero de' martiri della Chiesa.

La morte di Teofilo fa acquistare ai cattolici, nell'Imperadrice Teodora sua moglie, una fervida protettrice. Costei depone l'empio Patriarca Giovanni Leconomanto, e tratto S. Metodio dal fondo della sua prigione, gliene fa occupare la Sede. Da un Concilio adunato nel proprio palagio, vien fulminato l'anatema agl'Iconoclasti, e confermato il secondo di Nicea. 842

Fine degl'Iconoclasti.

Finalmente, coll'istituzione della Festa *Ortodossia*, ella eternizza la memoria dell' annientamento d'un' eresia, che da 130 anni lacerava l'Oriente. Questa medesima Principessa intraprende la distruzione de' Manichei; centomila di essi cadono sotto il ferro della persecuzione, ed un egual numero rifuggitosi fra le schiere Musulmane, ne accrescono la forza contro l'Impero.

Sotto il Pontificato di Sergio II i popoli della Bulga-

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

ria, e gli Schiavoni cominciano a conoscere le verità evangeliche. La Sorella del Re de'Bulgari, che nella sua prigionia in Costantinopoli, per essere divenuta cara alla Imperadrice Irene, ne avea ricevuto il lume del Vangelo, lo insinua nel cuore del Re Bogoride suo germano,
845 e questo primo successo porta in seguito la conversione di una parte della nazione. Contenporaneamente 14 Duchi della Schiavonia ottengono dall'Imperador di Francia Lodovico, una santa missione, e bentosto in unione de'loro vascelli divengono Cristiani.

Per la morte di Sergio, Leone IV.° occupa la S. Sede I Saraceni in questo tempo esercitano delle persecuzioni contro i fedeli dell'Italia, e della Spagna, ma con inegual successo.

Nella prima, lo zelo e la fermezza del nuovo Pontefice ne arresta i progressi, e ripara le rovine, che han cagionato alle chiese. Nella seconda, non trovando opposizione, innaffiano le città col sangue de' martiri, e Cordova n' è il principal teatro. Infinito numero di confessori della Fede d'ogni età, e d'ogni sesso vengono trucidati, ed una gran parte s'invola all'ultima sventura, con un volontario esiglio. Sant'Aurelio, San Giorgio, San Felice,
848 Santa Flora, e Santa Natalia con molte altre donne celebri per coraggio, e per pietà, sono le vittime più illustri del comune flagello.

Errori di Godescalco.

Ma le violenze di questi barbari, non sono i soli mali della Chiesa: delle dispute teologiche ne aumentano l'orrore. Godescalco monaco visionario, piena l'immaginazione d'una cattiva lettura delle opere di S. Agostino, agita delle quistioni sulla grazia, e sulla predestinazione. Floro Diacono di Leone, indi Incmaro Vescovo di Reims celebri scrittori, ne attaccano la dottrina, e la controversia divien famosa.

Finalmente in un Concilio, convocato a Quiercy, lo sgraziato monaco vien condannato in prigione, ove termina la vita.

859 Una quistione ancor più importante turba l'Occidente. Pascasio Ratberto sostiene, che il vero corpo del Redentore esiste nel Sacramento dell'Altare. Tosto gli si presentano molti oppositori, fra'quali distinguonsi Ratramo monaco di Corbia, e l' Inglese Scoto Erigene, che Carlo il Calvo Re di Francia avea consultato sopra tale dottrina. I Teologi divisi in due partiti, si accusano a vicenda di novità nel dogma. Tutta la Chiesa prende parte nella disputa, chiama in sostegno i padri de'primi secoli, consulta i precetti degli Apostoli, invoca le parole dello stesso Gesù Cristo, e l'analisi eliminando il difetto rinvenuto nell' espressione, la Fede della transustanziazione, consacrata ne' Concilj, vien riconosciuta in tutto il Mondo.

Fra la morte del Pontefice Leone IV.° ed il suo successore Benedetto III.° sorge la romanzesca idea della Papessa Giovanna, generalmente rigettata.

Il Prete Anastasio agita i primi giorni di Benedetto. Guadagnati i deputati dell' Imperadore, con un corpo di truppe entra in Roma, forza il Laterano, ne caccia il Papa, che sostenuto dal Popolo, vien ristabilito.

È sotto questo Pontefice, che Etelulfo Re d' Inghilterra recatosi in Roma, offre una preziosa corona a San Pietro, e 300 marche d' oro annue alla Chiesa.

Estinto Benedetto, Niccolò I.° assume la cattedra della Fede, il cui pontificato per l'intesa conversione de' Bulgari, e per le intraprese di Fozio intruso Patriarca di Costantinopoli, diviene celebre, dovendosi riconoscere in questi due avvenimenti la cagione funesta della divisione tra la Chiesa Greca, e la Romana.

Fozio, e San Ignazio.

Alle controversie di già incominciate tra Fozio, e San Ignazio, si aggiunge la quistione se la Bulgaria dovesse appartenere all' una, o all' altra Chiesa. Questo Santo della famiglia Imperiale, asceso al Patriarcato di Costantinopoli dopo la morte di Metodio, ne vien deposto per aver riprese le sregolatezze dell' Imperador Michele il Balbo, e Fozio ne occupa il posto. Di nascita illustre, di un talento sublime, adorno di rare cognizioni, di straordinarie ricchezze, possessore delle due prime cariche dell' Impero, Fozio non fa uso di tanti vantaggi, e di tante belle qualità, che per rendersi un mostro tra i contenporanei, ed un oggetto di odio alla posterità. I patimenti fatti soffrire a S. Ignazio, la maniera come lo fa perseguitare, il falso concilio convocato per cacciarlo in esiglio, e le ingiuste condanne de' Vescovi del suo partito, sono tratti degni di un tiranno. Considera-

bile è la dissimulazione usata col Papa, per colorire i suoi delitti, che in fine scoverti, in un concilio tenuto in Roma viene scomunicato, e deposto. A tale annunzio giura la caduta del Pontefice, ed usando de' mezzi per mandare ad effetto sì temeraria idea, finge un Sinodo ecumenico, a cui fa presedere gl' Imperadori Michele il Baldo, e Basilio. Vi produce de' supposti delitti di Nicolò I.° fabbrica gli atti a modo suo, li fa sottoscrivere da pochi Vescovi, aggiungendovi mille false sottoscrizioni e quindi lo fa deporre, scomunicando tutti quelli, che gli sono uniti. Invia all' Imperador Luigi, che regna in Italia il risultato del falso concilio; scrive a tutte le chiese d'Oriente su i pretesi errori de' Latini, che paragona ai Manichei, perchè rigettano i preti legati col vincolo di un legittimo matrimonio; e finalmente per aver aggiunta la parola *filioque* al simbolo, facendo così procedere lo Spirito Santo dal padre, e dal figliuolo, si avanza sino a dire che non sono cristiani.

Mentre dal suo canto il Pontefice interessa tutto l'Occidente, per sostenere la dignità del trono della Chiesa, e la purità della sua dottrina, un tremuoto di 40 giorni scuote la Capitale dell' Oriente, e Michele ravvisandovi un flagello del Signore pe'commessi disordini, richiama per placarlo il virtuoso S Ignazio, che per la morte di detto Imperadore risale al Patriarcato, avendone Basilio scacciato l'indegno Fozio suo persecutore.

869 VIII.° Concilio generale contro Fozio. Contemporaneamente termina di vivere Nicolò I.° ed Adriano II.° gli succede, la cui autorità viene invocata da S. Ignazio, per dar rimedio ai mali della Religione. Lo stesso Basilio spedisce de'Legati a Roma, che presentano al Pontefice una lettera Imperiale ed un libro di Fozio pieno di falsità contro la Chiesa, che insieme agli atti del finto concilio è dannato alle fiamme. De'Legati pontificj vengono inviati a Costantinopoli, per aprirvi l'8.° Sinodo generale. In esso comparisce Fozio, che resta convinto delle usate furberie, ne vengono scoperti gli artifizj, smascherati i maneggi per dividere le due Chiese, e quindi se ne pronunzia la condanna, seguita da quella di tutti gli eretici. Nell' ultima sessione v'interviene lo stesso Basilio, vi sono ammessi gli Ambasciadori di Luigi Imperador d' Italia, quelli della Francia, e del Re di Bulgaria; vi si fanno de'canoni, la maggior parte contro Fozio, vengono approvati i sette Sinodi generali, ed i decreti di Nicolò, e di Adriano contro questo Eresiarca.

Dopo questo Concilio non cessa Fozio, negli otto anni del suo esilio, di tentar ogni mezzo per ristabilirsi. Affin di riuscirvi ricorre ad uno stratagemma singolare, degno soltanto di lui, per essere il più ardito, e furbo ambizioso di quanti ne sono apparsi sulla terra.

Per lusingare Basilio, che nato in Macedonia nella infima condizione di soldato, non dovea il trono imperiale che al proprio valore, inventa un albero genealogico, ed una romanzesca storia della di lui famiglia, in cui lo fa discendere dal famoso Re di Armenia Tiridate; ed aggiungendo il profetico all'immaginoso, gli predice un regno il più felice, ed il più lungo di quanti l'avevano preceduto. Questo favoloso lavoro, scritto su carta antica, e con caratteri Alessandrini, vien situato nella gran Biblioteca del palazzo da Teofilo, cherico dell'Imperadore, ed aderente di Fozio. Costui colto il momento opportuno, lo presenta a Basilio, lo invoglia a penetrarne il contenuto, e propone lo stesso Fozio pel solo capace ad interpetrarlo. Tutto va a seconda: Fozio è richiamato, rientra in grazia, e colla morte di S. Ignazio risale al 878.
Patriarcato. Vendicativo, quanto ambizioso, rinnova le persecuzioni, le cui prime vittime sono gli amici del suo predecessore, che condanna ai tormenti, ed alla morte.

Il Pontefice Giovanni VIII, che regge il trono della Chiesa, aveva spediti in Costantinopoli i suoi Legati, per far decidere la controversia della Bulgaria. Questi guadagnati da Fozio con doni, e con lusinghe, dichiarano che l'oggetto della loro missione è il di costui ristabilimento, e la deposizione d'Ignazio. L'astuto Patriarca forma delle lettere artifiziose, e le spedisce con una deputazione al Papa. Ignaro costui della prevaricazione de'suoi Legati, supponendole dettate dal ravvedimento, e da un puro spirito di pace, cade infelicemente nell'ordita insidia, e riconosce in Fozio un legittimo Patriarca, contro tutte le regole della Chiesa. L'intraprendente impostore giovasi di questa circostanza. Riconosciuto dal Papa, hanno tutte il carattere della legalità le sue operazioni

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

Convoca pertanto un numeroso concilio, che chiama l'ottavo ecumenico, di cui diviene l' anima, e ne dirige i movimenti. Fa in esso annullare quanto erasi fatto nel precedente, ossia nel vero VIII. ecumenico; v' introduce delle novità, che cambiano la disciplina ; vi altera il dogma, eliminandone la parola *filioque*; e viene pertanto ricolmato di lodi sin dai Legati pontifici , che gli presentano in piena assemblea il ricco pallio, ed i bei sandali dal Papa inviatigli in dono.

Al ritorno de'Legati in Roma il Pontefice, ingannato, gli accoglie con soddisfazione. Illuminato poscia sulla loro perfidia, e che Fozio lungi dal chiedere perdono, avea fatto rivocare le sentenze date contro di lui, li fa imprigionare, e spedisce Martino in Costantinopoli per condannare questo audace Patriarca. Il virtuoso Legato vi è ricevuto con disprezzo, confinato in un carcere, e sono tante le di lui sofferenze, che alla morte di Giovanni VIII. gli danno il dritto d' esserne il successore. Martino nel suo breve Pontificato condanna nuovamente Fozio, e lo stesso fa il di lui successore Adriano III. L'imperatore Basilio, per tali condanne, scrive in Roma con risentimento, e la lettera vi giunge sotto Stefano V. succeduto ad Adriano, che risponde sullo stesso tenore. Tale risposta, per un evento simile all' antecedente, trova sul trono Imperiale Leone figlio di Basilio, che la morte aveva rapito. Il nuovo Imperatore, nemico di Fozio, si avvale delle lagnanze del Papa per farlo deporre, e rilegare in Armenia, facendolo rimpiazzare nel Patriarcato da Stefano suo proprio fratello.

886

Sarebbe stato questo l' istante fortunato , per tentar con successo l' unione delle due chiese. Ma Roma chiede con forza la deposizione di tutti i Vescovi, e Sacerdoti ordinati da Fozio. Costoro considerevoli in numero, e spinti del medesimo interesse, si uniscono per sostenersi ; e l' ostinazione, dominatrice dei Greci scava nuove, e più profonde radici ad una separazione, che doveva durare per sempre. Il Concilio di S. Ignazio, l' ottavo ecumenico, è riguardato costantemente il solo legittimo dai Latini: come quello di Fozio sotto l'istessa indicazione, lo è dai Greci. Muore in questo mentre il Pontefice Stefano V, e Formoso Vescovo di Porto, per la sua dottrina e virtù, viene eletto a succederlo. È questo il primo esempio di translatazione da un'altra Sede alla Romana. Egualmente che i suoi predecessori, si tiene costante in condannar Fozio, e pensa di adunare un nuovo Concilio generale, per ricondurre la riunione tra Costantinopoli, e Roma. La morte lo perviene, e dà luogo al breve Pontificato di Bonifazio VI. seguito da quello di Stefano VI, che offre uno spettacolo atroce , e bizzarro all' orbe cattolico. Costui in un concilio fa 897
condannare Formoso suo predecessore, perchè avea abbandonata la sede di Porto per quella di Roma. Vi fa deporre tutti i Chierici, e Vescovi ordinati da quel Pontefice e, quasi disputando l'impero alla morte, lo disotterra, lo fa assidere in abito Pontificale su quella Sede, che costituisce il suo delitto; gl'indirizza delle dimande, come ad un reo vivente; gli prodiga vituperose villanie; lo degrada nelle forme, con farlo spogliare di ogni ornamento; ed in piena assemblea, fattagli troncare la testa, e tre dita, ordina che sia buttato nel Tevere. Ma queste barbare violenze non restano impunite: dopo breve odioso dominio, da una fazione predominante vien caricato di catene, e rinchiuso in orrida prigione vi rimane strangolato.

Il breve Pontificato di Romano di Galles, che lo rimpiazza, dà luogo all'elezione di Teodoro, che regge per soli venti giorni. Egli richiama i Vescovi scacciati dalle lori sedi; ristabilisce i cherici, ordinati da Formoso, e fa solennemente riporre nella sepoltura il di costui cadavere , ch'era stato raccolto da alcuni pescatori. Giovanni VIII occupa il posto lasciato da Teodoro.

Intanto le inudite violenze, e l' esose procedure di Stefano, spargono il germe della corruzione, e dell'abbandono nei costumi, e nella disciplina della prima Sede del Cristianesimo. Nel corso di questo secolo il Pontificato, fatto preda de' potenti d'Italia , e d'insidiosi intrighi, offre il più tristo quadro di disordine, d'ignoranza, e di depravazione. Benedetto IV, di nobilissima famiglia Romana, eletto dopo la morte di Giovanni IX , con una commendabile condotta animata dall'amor del pubblico bene, fà concepire le più belle

An. dell'Era Volg.

MEMORABILI

speranze; ma la pronta sua morte le rende deluse. Leone V. che gli succede, è cacciato dalla Sede dall' antipapa Cristofaro, e questi vien confinato nei ceppi da Sergio III, che si acquista un posto distinto negli annali dei tristi. Condanna tutte le operazioni fatte dagli antecessori in favore di Formoso, ed approva l'indegno processo di Stefano contro dello stesso. Celebre per malignità, Sergio lo diviene ancor più, perchè sedotto dalle manovre di Marosia, sregolata donna di Roma.

La chiesa in balia di tanti eccessi, per parte di quei medesimi, che ne avrebbero dovuto aumentare la gloria, non lascia di essere illustrata da Principi di eminenti virtù. Sant'Alfredo Re d'Inghilterra, dopo di aver con sagge leggi, e coll'esempio convertiti i Danesi, che ne avevano invasa una parte, muore lasciando il suo Regno consolidato nella Religione. Il di lui figlio Odoardo il vecchio, non cede al padre nello zelo in proteggerla. In Francia il Conte Guglielmo Duca d'Aquitania, e di Berry, fonda il famoso monastero di Glugni, dal cui seno sorge la riforma degli ordini Ecclesiastici. I Normanni, che per 60 anni, guidati dalla sola ferocia, avevan devastata buona parte dell'Europa, si stabiliscono nelle contrade Francesi, e divengono Cristiani.

910 Fondazione dell'ordine di Clugni.

La morte di Sergio dà luogo ai brevi Pontificati di Anastasio III, e di Lando. A costoro succede Giovanni X. Arcivescovo di Ravenna, che è debitore del proprio innalzamento agl' intrighi della celebre Teodora, sorella minore di Marosia, ancor più famosa. Questo Papa dà principio al suo regime con l'espulsione de'Saraceni dall'Italia, operata col favore di molti signori. Una congiura tramata da Guido Marchese di Toscana, sposo di Marosia, perchè ingelosito del potere accordato da Giovanni al proprio fratello Pietro, precipita questo infelice Pontefice in un carcere, ove viene soffogato.

Salgono successivamente alla Sede Pontificia Leone VI, e stefano VII, il cui governo è di corta durata. La potenza assoluta esercitata da Marosia in Roma, fa cadere la successione al Pontificato in persona di Giovanni XI di lei figlio, secondata dal Marchese Guido suo sposo. Giovane imberbe, di nascita obbrobriosa, nell'eminenza del posto, non sa uscire dalla natia oscurità. Dopo di averlo occupato per due anni, ne viene sbalzato per i maneggi di Alberico, altro figlio di Marosia, che lo confina in una dura prigione per tutto il tempo di sua vita.

Sotto il di lui successore Leone VII. l'Italia è infestata nuovamente dai Saraceni, che impunemente sorprendono Genova, ne manomettono gli abitanti, e ne involano i tesori delle chiese.

Leone è rimpiazzato da Stefano XIII, Alemanno di nazione, che diviene l'oggetto dell'avversione de'Romani, i quali giungono alla crudeltà di sfregiargli il viso, in modo da non farsi più vedere in pubblico.

Nel corso di tali Pontificati, nei quali la Religione sembra annientarsi, la mano del Signore, secondo la divina promessa la sostiene, e la dilata. Unni Ascivescovo di Brema, dopo di aver ristabilita la chiesa d'Amburgo, passa in Danimarca, vi converte il figlio di quel Re, e fortifica i Cristiani della predicazione di Santo Anscario. Fervente di zelo, s'innoltra nella Svezia, e la sua voce vi fa allignare la fede. S. Adaldago, successore di Unni nella sede, e nel fervore, estende il cattolicismo in altri paesi settentrionoli, fondandovi delle chiese. Altri missionarj animati dallo spirito evangelico, superando gli ostacoli, ed i pericoli opposti loro da contrade inospite, e sconosciute, proseguono l'opera incominciata. Aroldo Re di Danimarca, ha la gloria di sparger la Fede cattolica nel suo regno, e renderla dominante, Odincaro illustre missionario di questa regione, con un coraggio sempre rinascente, fa sentir la sua voce sino in fondo alla Finlandia, e Zelandia, e vede coronate le sue fatighe con numerose conversioni. Altri santi penetrano nella Novergia, e conquistano a Gesù Cristo innumerabili pagani.

946 I Danesi divengono Cristiani.

Appunto in quest'epoca gloriosa la fama delle virtù di una gran Regina, di S. Maltide, non limitandosi nella sola Germania, si dilata per tutto l'Orbe Cristiano. Ottone il Grande, imitando sì degna genitrice, fa servire le luminose sue vittorie sugli Slavi, e su i Danesi al di là dell'Elba, per estendervi la Fede. La Regina Edita sua moglie, a fine di renderne stabile la coversione, vi edifica delle chiese, e vi fonda altresi dei monisteri.

AVVENIMENTI

Mentre il grande Ottone onora colle sue virtù il trono di Germania, la Sede di S. Pietro, per la morte di Stefano VIII, viene occupata da Martino III. che si applica ai doveri della Religione, ad a ristaurar le chiese. Agapito II suo successore, in dieci anni di Pontificato, non si mostra indegno di tal suprema dignità. Alla di costui morte Ottaviano, figlio del Patrizio Alberico, ed erede
962 Donazioni di Ottone il Grande. della di lui potenza in Roma, si fa eleggere Papa, sotto il nome di Giovanni XII, quantunque non conti che diciotto anni d'età. Egli è il primo, che abbia introdotto l'uso nei Pontefici di cambiare i loro veri nomi. Questo giovinetto, mal soffrendo la tirannide di Berengario, e di Adalberto, chiama i Tedeschi in Italia, promettendo ad Ottone la corona Imperiale, che i Francesi si avean fatto scappare di mano. Questo Monarca si presta all'invito, penetra in Italia, supera la debole resistenza oppostagli da Berengario, che cade in suo potere e giunge in Roma fra gli applausi universali. Il Papa lo corona Imperadore, e gli giura fedeltà, riportandone ricche largizioni, e la conferma delle donazioni di Pipino, e Carlo Magno, giusta la formola di quella di Lodovico il Pio, e coll'aggiunzione di Rieti, Amiterno, e cinque altre città del regno di Lombardia. Ma l'instabile Giovanni, credendo di essersi dato in Ottone un padrone, non attende che la di lui partenza, per iscuoterne il giogo. Invita pertanto in Roma lo stesso suo nemico Adalberto, figlio dell'infelice Berengario, che erasi ritirato fra Saraceni dopo la sconfitta, e la prigionia del padre. Formano insieme un piano di misure, per opporsi alla potenza Imperiale; e sposando i loro odi, ed i loro interessi si dividono un dominio, che consagrano alla vendetta. L'Imperatore, nel riceverne la nuova, si pone in movimento, e colla celerità propria del più vivo risentimento arriva in Roma, sorprende e dissipa i nemici; ed il Papa del pari che il suo alleato, si salva con la fuga, traendo seco i tesori di S. Pietro. I riprensibili tratti del Pontefice gli attirano le più nere accuse dal canto de'Romani, che obbligano il vincitore a convocare un Concilio, per farlo giudicare. Egli vi vien deposto, ed anatemizzato, e Leone VIII è prescelto per suo successore. Ma l'ardimentoso Giovanni, non si abbandona al suo infortunio. Vinto, e fuggitivo, ha l'arte di alimentare nuove fazioni in seno della stessa Roma. Appena Ottone ha ripassato le Alpi, sostenuto dai suoi, rientra in questa capitale, vi ripiglia il potere e la dignità, e costringe Leone a cercare un asilo in Alemagna. Aduna un altro concilio, in cui copre di scomuniche il nuovo Papa, e l'Imperatore; ed ha la destrezza di farvi decidere la superiorità Pontificia sopra i troni de'Re. I Romani, divenuti sensibili all'aspetto delle sue disgrazie, ed animati dal suo coraggio, si rendono partecipi della di lui avversione ad un giogo straniero. La sollevazione si dilata nell' Italia, e tra gli stessi Saraceni. Gli Alemanni sono scacciati dappertutto, ed al momento che quest' uomo intraprendente è per porre a profitto i suoi sforzi prodigiosi, da un suo occulto nemico gli vien tolta la vita.

Ma l'odio per gli Alemanni, e lo spirito d'indipendenza, che Giovanni XII aveva destato in petto ai Romani, non si estingue nel di lui sangue. Cingono essi la fronte di Benedetto V della tiara, e risoluti di respingere colla forza ogni ostile attentato, si preparano alla difesa. Intanto la nuova della seguita catastrofe, obbliga l'Imperadore a rientrar nell'Italia, e ad assediar Roma. Indarno i Romani tentano, con replicati sforzi, di sottrarsi al loro destino. Indarno prodigano le loro vite, cambattendo da eroi. Mancanti di arte, di disciplina, ed in balia di un cieco furore, non possono lungamente resistere ad un nemico troppo avvezzo a soggiogarli. Roma è presa, e saccheggiata; i principali ribelli son dannati al supplizio, gli altri mutilati; e la deposizione di Benedetto V è seguita dal ristabilimento di Leone VIII.

Alla morte di questo Papa, e di quella del deposto Benedetto seguita in Sassonia, i Romani col consenso dell'Imperadore, eliggono Giovanni XIII.

In questo mentre Ottone, adorato in Alemagna, temuto in Italia, ed oggetto della venerazione di Europa, 973
termina un regno strepitoso in seno d' una felice vecchiezza, e riporta nella tomba il ben meritato soprannome di Grande.

Il Pontefice Giovanni per la sua alterezza, e pel sostegno accordato agli stranieri, si rende oggetto d'odio

An. dell' Era Volg.

MEMORABILI

a'Romani. Avendo perduto nell' estinto Imperadore il
suo protettore, sperimenta tosto gli effetti dell' inspirata
avversione. Arrestato dal Conte di Campania, dal Pre-
fetto di Roma vien rinchiuso nel castel S. Angelo, da
981 dove è poco dopo cacciato in esilio. Ottone il gio-
vine, da lui coronato, volendo vendicare l' affronto vola
in Italia, e giunto in Roma fa appendere dodici dei
principali autori dell' avvenuto, ed abbandona il Pre-
fetto al risentimento del Pontefice, da lui ristabilito. Gio-
vanni accompagna l'Imperadore a Ravenna, ove raduna
un concilio da essi assistito, e sottoscritto, nel quale
vien confermata l'erezione della Metropoli di Magdebur-
go, e si accorda alla città di Praga di elevarsi a Vesco-
vado. Finalmente le nomine ad Arcivescovadi delle città
di Capua, e Benevento sono gli ultimi tratti di sua vita.

Colla morte di questo Papa, Benedetto VI salendo al pontificato, tosto si attira la pubblica indignazione. Egli non regge che per 18 mesi. Crescenzio figlio di Giovanni X, e della rinomata Teodora, alla testa di una fazione lo arresta, e lo conduce nel castel Sant' Angelo, ove viene strangolato. Bonifacio VII innalzato alla S. Sede, n' è parimente sbalzato poco dopo, e cerca un asilo in Costantinopoli. Gli succede Donno II. di cui nulla è noto, ed appena la storia ne ricorda il nome.

Benedetto VII asceso al trono della Chiesa l'occupa per nuove anni, e vien rimpiazzato da Pietro di Pavia, sotto il nome di Giovanni XIV, il quale non gli sopravvive che otto mesi. Bonifacio VII ritornato da Costantinopoli, arriva al potere di deporlo, e ristrettolo in un castello, ve lo lascia morire per la fame. Le passate vicissitudini offrono un'inutile scuola a Bonifacio. All'orrore del commesso assassinio, aggiungendo quello d'una vituperevole condotta, si attira un odio che gli sopravvive. La repentina sua morte è seguita dalle sevizie le più inudite, dalla parte de'suoi stessi domestici, che ne trapassano il cadavere a colpi di lancia, e lo strascinano in mezzo alla piazza avanti la statua equestre di Costantino.

Giovanni XV ne occupa il posto, ma sia che l' elezione non fosse fatta canonicamente, sia che la morte ne avesse impedita l' ordinazione, egli non è annoverato tra i Pontefici. Un altro Romano viene eletto col nome di Giovanni XVI, famoso solo per la sua estrema avidità. Una febbre ardente lo invola, dopo dieci anni di Pontificato.

Ottone III fa eleggere dal Clero, e dal popolo di Ro-
ma suo nipote Brunone, sotto il nome di Gregorio V.
Costui nella verde età di 24 anni, si rende l' ammira-
zione dell'universo colle più eminenti virtù; ma il suo
merito non va esente di amarezze. Gl'indocili Romani
costanti nell'idea di sottrarsi al giogo straniero, non ne
aspettano che l' impulso. Questo vien loro somministrato
da Crescenzio, che infiammandoli colla brillante chimera
di far rivivere i bei giorni dall' antica Roma, induce gli
stessi alla rivolta, e fa proscrivere il Papa, e l'Imperadore. 997
Tale circostanza chiama Ottone III in Italia, che colla
rapidità del lampo abbatte gli ammutinati, dissipa le tur-
bolenze, ristabilisce Gregorio, e crede di estinguere ogni
germe di sedizione nel sangue di Crescenzio, e de'suoi
seguaci.

Una morte prematura rapisce il virtuoso Gregorio, dopo 3 anni di Pontificato, a Gerberto, il più dotto uomo del suo secolo, divenuto pel suo merito precettore dello stesso Ottone, sale sul trono della Chiesa col nome di Silvestro II. Il di lui governo non è meno agitato. Lo spirato della rivolta represso, ma non estinto, si manifesta di tratto in tratto, e fa d'uopo di tutta la forza della sua saviezza, per sedare un popolaccio vertiginoso, ma che rispetta la sua virtù. Ingannato questo venerabile vecchio da una calma apparente, invita l'Imperatore a recarsi tra que'sudditi già sottomessi, e che crede di vederli tosto a suoi piedi. Sulla fede delle di lui promesse, Ottone recatosi in Roma, con una guardia poco numerosa, tutto ad un tratto si vede assalito nel proprio palazzo da una turma da furibondi, che vuol reso conto del sangue de'suoi magistrati. Non è che in mezzo a pericoli sempre rinascenti, che giunge a salvarsi in unione del Papa nel castel Sant'Angelo, quale vien tosto investito da tutte le parti. Mentre Ottone è già per cedere ad una moltitudine armata dalla vendetta, e dall'amore di libertà, il Marchese di Toscana, ed il Duca di Baviera, con truppe raccolte in fretta, giungono a liberarlo. L'Imperatore ripiglia tosto l'ascendente, e si

A dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

pone nello stato di dettar la legge. Il popolo incalzato non oppone più resistenza, ed il sangue de'rivoltosi, che scorre sotto il ferro de'vincitori, e sotto quello de' carnefici, finisce di estinguere la ribellione.

Conversione dei Russi.

La malignità di questo secolo, le scorriere de'Saraceni, ed il pessimo esempio di coloro, che han tenuto la prima Sede, influiscono talmente alla decadenza delle chiese d'Italia che nulla più offrono del pristino splendore.

Ma le sciagure del Cristianesimo in questa bella contrada dell' Europa, non sono di ostacolo alla sua dilatazione fra le più barbare nazioni. Vodolomiro Duca dei Russi, avendo sposata nel 989 Elena sorella degl'Imperatori Greci Basilio, e Costantino, cede alle di lei persuasive, e divien cristiano. La di lui conversione è seguita da quella dell' intera nazione che abbraccia le opinioni della chiesa di Costantinopoli. I suoi sovrani si imparentano con altri principi di Europa, e si vede in progresso di tempo Errigo I.° Re di Francia unirsi ad Anna, figliuola di Irasolaw Duca di Moscovia.

Micisilao Duca di Polonia si converte egualmente, per le insinuazioni della sua sposa Dobrava, sorella di Boleslao Duca di Boemia.

Santi illustri.

Ma il più bello argomento di gloria in quest' epoca per la Religione Cattolica, viene somministrato dai tanti Santi, che fan risplendere le loro virtù in mezzo alla generale depravazione, a simiglianza di quegli astri benefici, che diradan le tenebre d' una profonda notte. S. Brunone di Colonia, fratello di Ottone il Grande, e figlio della S. Imperadrice Matilde, riproduce gli studi, con darne l'esempio, persuaso che l'ignoranza è il seminario d' ogni male. S. Adelaide, seconda moglie dello stesso Ottone, dopo la di lui morte non lascia di seguirne le tracce, con sublimi tratti di beneficenza, e di pietà.

S. Aroldo Re di Danimarca, dopo di avere estesa, e sostenuta ne'suoi dominj la Religione, cade vittima di Sveno suo proprio figlio. Costui, attaccato al paganesimo, si ribella al padre, ed in giornata campale gli toglie insieme col trono la vita. I suoi popoli per sottrarsi alle di lui persecuzioni, rinunziano al Dio del Vangelo, ed il santo Re è riuptato martire. Ma questo snaturato figliuolo, non gode lungamente del suo doppio delitto. Enrico Re di Svezia invade il suo regno, lo sconfigge, e lo costringe a fuggire. Poppone, Vescovo di Sleswic, spedito dall' Imperatore al Monarca Sveco per trattar la pace, operando strepitosi miracoli, sparge fra Danesi lo stupore e 'l pentimento, e li riconduce alla Fede.

S. Edoardo, Re d' Inghilterra, è anche annoverato tra'martiri, perchè trafitto a tradimento dalla madrigna Elfrita, che vuol far passare lo scettro al di lei figlio Eteleredo. Il corpo del Santo Monarca, seppellito in luogo ignoto, viene scoperto al favore di un lume miracoloso, ed è trasferito in un più degno sepolcro. L' empia Regina in preda ai rimorsi, passa la vita in aspre penitenze, piangendo il suo delitto. La giovinezza di Eteleredo, e più ancora la sua complicità al materno misfatto, fan ricusare S. Dunstano d'incoronarlo. Costrettovi dalla forza gli profetizza: *Che la spada del Signore non tralascerà di percuotere, e di distruggere la sua stirpe, finchè il suo regno non divenga preda di popoli stranieri*; circostanza pur troppo avverata, per la conquista fattane in progresso dai Danesi.

Tre altre reali Principesse d' Inghilterra, del medesimo nome di Edite, vi sono onorate come sante.

S. Brunone, primo Abate di Clugni, edifica, e riforma molti Monisteri; e S.Odone che n' è secondo, Abate, introduce fra i monaci lo studio, e l' applicazione. Majolo, altro Abate di questo stabilimento non si lascia abbagliare dalla Tiara, offertagli da Ottone il Grande. Pregato da Ugo Capeto, Re di Francia, di andarvi a riformare l' abbazia di S. Dionigi, muore appena giunto al Priorato di Souvigny. Le sue esequie vengono assistite da questo Monarca, e Dio ne onora la tomba con numerosi miracoli.

S. Udalrico, d' illustre famiglia dell' alta Allemagna, ed educato nella badia di S. Gallo, è uno de'più grandi ornamenti di questo secolo.

S. Nilo il giovane, nativo di Rossano nella Calabria, per le sue virtù divien celebre fra i Greci, e fra i Latini. Spinto dalle incursioni de'Saraceni a cercare un asilo nell' interno d' Italia, il Principe di Capua gli fa

An. dell'Era Volg.

MEMORABILI

accordare dai monaci di Montecasino il monistero di Valdiluce, che la sua fama rende bentosto una comunità numerosa. Questo Santo, animato dal suo zelo, fonda ancora il monastero di Grottaferrata, divenuto poscia di tanta rinomanza.

S. Giovanni, Abate di Gorza, per le sue virtù e per la sua dottrina, viene spedito dall'Imperadore Ottone Ambasciadore in Ispagna, presso Abderamo Re dei Musulmani; onore che non ricusa, trattandosi dell'interesse della Fede. In una Corte lussuosa un umile fraticello, sotto abiti meschini, non vien giudicato degno di comparire al cospetto del Monarca, se prima non indossi ricchi vestimenti. Il santo uomo, sdegnando ogni vano apparato, ha la costanza di attendere per tre anni una udienza, in cui il suo merito gli acquista la stima, e grandi onori dal canto di Abderamo, che ama aver seco lui delle replicate conferenze.

S. Adalberto, Vescovo di Prega, sparge immensi sudori per la conversione dei Prussiani, ed in mezzo alla sua santa missione riceve la corona del martirio. Questi barbari, dopo averlo trafitto, gli recidono la testa, portandola come in trionfo su la cima d'una picca, e la gettano poscia nel fondo di un lago. Il Duca di Polonia la ricupera, unitamente al suo S. Corpo, ed essendone informato in Roma Ottone III, ringrazia l' Altissimo di aver glorificato il suo regno d'un sì fausto avvenimento. La fama, intanto, dei miracoli operati dal Signore alla tomba del Santo martire, induce l' Imperatore a visitarla di persona. Questo pio Monarca giunto in Gnesna, non isdegna di recarsi a piedi nudi presso le sante reliquie, a di cui onore erige quella città in Arcivescovado.

Ma questo secolo, tanto illustre per aver prodotto questi pii, e santi personaggi, è deficiente di scrittori ecclesiastici, non offrendo che il solo Metafraste, o sia il *Traduttore*, che ha compilato le vite dei Santi, adattandole al gusto de' suoi tempi. Egli volendo spargervi il maraviglioso, non ne ha fatto che un misto bizzarro di verità, e di menzogne.

Accade in questo tempo l'immatura morte di Ottone III, in cui rimanendo estinto il ramo di Sassonia, viene eletto Re di Germania Enrico II di Baviera, suo stretto congiunto, che è poi coronato Imperatore da Benedetto VIII nel 1013. Adorno di tutte le virtù, spinge all' eccesso la sua protezione alle chiese, ed a'loro pastori, colmandole di ricchezze, di privilegii, e concessioni.

Il cangiamento avvenuto in Francia, pel passaggio della corona de'Carlovingi sulla testa di Ugo Capeto, dà parimenti alla Chiesa in persona di questo principe, e di suo figlio Roberto novelli protettori.

Chiese di Ungheria, e di Russia.

Muore intanto Silvestro II, e sotto i brevi pontificati dei due Giovanni XVII, e XVIII gli Ungheri divengono cristiani, per opera di S. Stefano loro Monarca. Questo insigne principe, che aveva con un editto permesso ai fedeli di entrare ne'suoi stati, ripone ogni suo piacere nel conversare coi monaci, e coi ministri della Chiesa; piacere che produce la propria conversione, e quella di tutta la sua famiglia. Nel ricevere il battesimo, 1002
l'accompagna col giuramento, di fare abbracciare la Religione cattolica a tutti i suoi sudditi. Il suo figliuolo, chiamato con l' istesso nome di Stefano, battezzato da Adalberto di Praga, impiega tutte le sue cure in perfezionare l'opera incominciata dal genitore. Ma molti signori Ungheri, mal soffrendo il progresso della Fede nel regno, si ribellano. Il duca Stefano li sconfigge, e consacra a Dio le di loro possessioni, fondando un monistero in onore di S. Martino di Tours, venerato nella Pannonia, ove questo S. Vescovo era venuto alla luce.

Altre lacrimevoli scene conturbano la Religione, non da guari propagata nella Russia, e S. Bonifazio vi acquista la palma del martirio

Sotto il Pontificato di Sergio IV, successore di Giovanni XVIII, han luogo dei cangiamenti nell' Impero 1010
Musulmano, che molto interessano i Cristiani, che vivono sotto questo dominio. Il Califo di Egitto rompe i trattati fatti coi Romani, demolisce la magnificà chiesa del S. Sepolcro, ed abbatte i monisteri. I monaci, fatti vittime della più atroce persecuzione, sono costretti ad evadere da tutto il paese, dominato dal desposta crudele.

Dopo la morte di questo Pontefice, non senza contrasto, viene eletto Benedetto VIII, perchè un' altra fazione elegge Gregorio. Prevalendo il partito di quest' ultimo, Benedetto è forzato uscir da Roma, e recarsi in

Germania ad implorar l'appoggio del S. Re Enrico, che si muove per ristabilirlo, ed il Papa riconoscente, lo incorona Imperatore. Enrico nella sua permanenza in Roma osserva che dai sacerdoti, a differenza delle altre chiese, si omette il canto del Simbolo dopo il Vangelo. Chiestane la ragione gli vien risposto, che la Chiesa Romana costantemente illesa d'ogni eresia, non ha bisogno di dichiarar la sua fede per mezzo del Simbolo. Pur tuttavia persuade il Pontefice ad uniformarsi all'uso generale, con farlo cantare almeno nelle messe solenni.

Nel quarto anno di questo Pontificato i Saraceni sbarcano in Italia, ed occupano Luni nella Toscana. Il Papa unisce i Vescovi, eccita in essi un coraggio animato dalla Fede, ed il popolo seguendone l'esempio, brandisce le armi in difesa della Chiesa. Gl'infedeli attaccati sin nella loro posizione vengono sconfitti, o tagliati a pezzi, e la stessa loro Regina è fatta prigioniera. Ma questo successo tanto glorioso, resta oscurato da un'atto di crudeltà. Si fa recidere la testa a questa sciagurata Principessa; ed il Papa riserbandosi i ricchi ornamenti di cui è cospersa, fa dono all'Imperadore d'una parte del resto del bottino.

1016 Nell'anno medesimo Raulo, o Radulfo guerriero Normanno, caduto in disgrazia del Duca di Normandia, si presenta al Pontefice, che conosciutine i talenti militari gli affida il comando dell'armata italica, destinata a combattere i Greci, che infestavano l'Impero d'Occidente. Radulfo corrisponde a tanta fiducia, con luminose vittorie sopra questi aggressori. La fama di tali successi, e dell'anteriore liberazione di Salerno assediata dai Saraceni, che avevano oprata 40 cavalieri Normanni sullo spirare del X secolo, al loro ritorno dal pellegrinaggio di Gerusalemme, invita in Italia altri avventurieri di questa bellica nazione, che vi producono grandi avvenimenti, in cui sovente vedesi interessato il capo della Chiesa.

Proseguendo intanto i Greci e molestar l'Italia, Benedetto va in Alemagna, per sollecitar de' soccorsi dal canto dell'Imperadore, e ne ottiene altresì la conferma di tutte le donazioni fatte alla S. Sede da suoi predecessori, coll'aumento della città di Bamberga, sotto la semplice prestazione di 1000 marche di argento in ogni anno.

A tal epoca, taluni avvenimenti notabili, prodotti da una nuova setta, perturbano la Francia. Stefano confessore della Regina Costanza, e Lisojo canonico di Santa Croce, alla testa di altri ecclesiastici di Orleans spargono, sotto il manto della più astuta ipocrisia, delle massime contrarie alle più sante verità del vecchio, e del nuovo Testamento. Abbenchè non sia chiaramente espresso nella loro dottrina il sistema de' due principj, pure essendo in fondo poco dissimile da quella de' Manichei, vengono distinti collo stesso nome. Una gran parte di questi eretici, con i due famosi capi, vien sorpresa e tratta fuori della casa di loro unione. Condotti innanzi ad un Concilio, fatto adunare in Orleans dal Re Roberto, ove egli stesso interviene, vi sostengono colla più audace ostinazione i loro errori, per cui vengono condannati ad essere bruciati vivi. 1022 Concilio di Orleans.

Poco dopo il S. Imperadore Errigo II lascia la vita mortale, per goderne un' altra eterna de' Cieli. Questo Monarca, veramente cristiano, era giunto colla sua saggezza ad estendere, senza spargimento di sangue, i confini dell'Impero, e della Religione. S. Cunegonda, sposa di questo Principe col casto affetto di sorella, lo eguaglia nella pietà, e nelle virtù. Sprezzatrice del Mondo, e della porpora, non gli sopravvive che per ritirarsi in un monistero da lei stessa fondato, ove dopo 15 anni d'austera vita, muore nella calma de' giusti, e l'Altissimo ne proclama la sanità, con prodigioso numero di miracoli. 1024

La morte del Papa Benedetto VIII dà luogo alla simoniaca elezione del di lui fratello, che si fa chiamare Giovanni XIX. Sotto questo Pontificato cessa di vivere San Romualdo, tanto celebre negli annali della Chiesa, per la fondazione di molti monisteri, e specialmente per quello de' Camaldoli. La vita di questo Santo penitente avea formata l'ammirazione di tutti i fedeli, riguardandolo come un portento della Grazia; al punto che i Catalani, temendo il suo ritorno in Italia, spinti da una falsa pietà eransi determinati di ucciderlo, nella cieca fiducia di assicurarsi, col possesso del S. Corpo, la sua intercessione presso il Signore.

A questo medesimo Pontefice, presenta Guido l'Aretino la celebre invenzione delle prime sei note musicali,

MEMORABILI

tratte dai tre primi versi dell'Inno di S. Gio. Battista. Questa scoperta, che a ragione può dirsi il principio dell'alto grado di perfezione, a cui l'Italia ha poi portato la dilettevole arte dell'armonia, eccita l'ammirazione del Papa, che premia il merito dell'autore, collocandolo in Roma.

1027 In questo tempo Corrado il Salico, successore di S. Errigo nel Regno di Germania, riceve per mano di Giovanni XIX il serto Imperiale. Sei anni dopo alcuni Signori Romani, avendo cospirato contro il Pontefice, lo cacciano dalla Sede. L'Imperadore accorre in suo sostegno, ed entrato in Roma alla testa d'un'armata, sottomette i ribelli, e lo ristabilisce.

Contemporaneamente la morte di Roberto Re di Francia, e di Guglielmo V.º Duca di Aquitania, toglie alla Santa Sede due insigni protettori.

1041 Tregua di Dio. È verso quest'epoca che comincia ad introdursi in Francia la *tregua di Dio.* Un gran numero di signori, resi potenti, si armano per distruggersi a vicenda. I Vescovi, ed i concilj impegnati a rimediare ad un male sì funesto, adottano la misura di dedicare alcuni giorni alla calma dell'umanità vietandovi, sotto pena d'esilio, e di anatema, qualunque attentato di vendetta. Lo spazio frapposto dall'imbrunir del mercoledì, sino all'aurora del lunedì, e le giornate della celebrazione de' principali misteri della Religione, sono i termini fissati a tali sospensioni, che facendo rispettare i terreni consagrati a Dio, offrono un'asilo all'innocenza.

Alla morte di Giovanni XIX Teofilato di lui nipote, abbenchè fosse in età di soli 12 anni, ne diviene il successore, e prende il nome di Benedetto IX. Costui colla sua riprensibile condotta disonora la S. Sede.

Stanchi i Romani di vivere sotto un sì obbrobrioso dominio lo depongono, e ne fanno occupare il posto da Giovanni Vescovo di Sabina, che paga a caro prezzo la sua elezione. Dopo tre mesi il giovane Benedetto, reso forte da'suoi parenti, ma non ravveduto, risale al Pontificato, che macchia con nuovi trascorsi. Non reggendo al disprezzo del popolo, e del Clero, e non avendo il coraggio di riformare i suoi costumi, cede la dignità a Giovanni Graziano, e consente a ritirarsi.

Questo Papa assume il nome di Gregorio VI, e non si mostra scevro di virtù. Si dà a purgare l'Italia dei tanti ladri che la molestano, ed a mano armata, dopo averli depressi, gli scaccia dal Tempio di S. Pietro, di cui eransi impossessati per depredarne le offerte, da tutte le parti recate dai fedeli ai Santi Apostoli. Ma il popolo di Roma, abituato a rivoltarsi per ogni debole impulso, accusa il Pontefice per sanguinario, tenta di deporlo, e gl'istessi Vescovi aderiscono alla sedizione.

Questo stato di turbolenza viene alimentato da Benedetto IX, e da Silvestro III, che seguitano a chiamarsi Pontefici, e contrastando i dritti di Gregorio, cercano tutti i mezzi per ristabilirsi. Ciò induce Errigo III, detto il Nero, succeduto nel Regno di Germania all'Imperador Corrado di lui genitore, a discendere in Italia per interporsi alla riunione della Chiesa. Aduna un Concilio a Sustri in cui, deposti i tre Papi, viene eletto un Sassone sotto il nome di Clemente II. Il nuovo Pontefice cinge Errigo della corona imperiale, e l'accompagna in Germania, ove muore, dopo 10 mesi di Pontificato. Il vigile Benedetto non lascia sfuggir la circostanza, e per la terza volta si fa strada alla S. Sede. Ma l'Imperatore fa eleggere in Alemagna Poppone, Vescovo di Brixen, quale col nome di Damaso II è ricevuto in Roma, fra gli applausi universali. 1045

Il voluttuoso Benedetto, privo d'ogni altra speranza, cede alfine alla sua sventura, e dà luogo al ravvedimento. Confessa le sue colpe all'Abate di Grottaferrata, e ne segue le insinuazioni, con andarle a piangere in un ritiro.

Il Pontificato di Damaso II è di brevissima durata. Egli muore dopo il corso di tre settimane, e vien surrogato da Brunone Vescovo di Toul, nipote dell'Imperadore Corrado, e cugino di Errigo, eletto a Worms in una Dieta di Vescovi, e di Signori. Dapprima questo Santo uomo vi si oppone, non credendosi legittimamente eletto, ma il consenso del Clero, e del popolo di Roma ve lo determina, e vien ricevuto in questa capitala tra gli accenti dell'esultanza. Si prefigge per modello nelle sue funzioni il gran S. Leone, e comincia dal prendere lo stesso nome, coll'indicazione di Nono. Aduna un Concilio a Roma, ed un altro a Pisa, e vi 1049

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

fa condannare la simonia, colla deposizione di que' Vescovi, che per tal mezzo lo erano divenuti. Vieta le nozze incestuose, condanna il concubinato negli ecclesiastici, e dichiara schiave aggiudicate al palazzo Lateranense le donne, ch' entro il recinto di Roma, si fossero prestate ai loro turpi desiderj.

1053. Cerulario. Sotto questo Papa Michele Cerulario, Patriarca di Costantinopoli, accalora lo scisma fra i Greci, ed i Latini. Se il pericoloso talento di Fozio vi aveva dato cominciamento, l' empia sua destrezza ne compie la consumazione. Colla voce, e colla penna attacca la Chiesa Romana, l' accusa dell'aggiunzione al simbolo della parola *filoque* e con tutte le frivolezze del sofisma, conferma l' odio reciproco delle due Chiese.

Fa chiudere, pertanto, i tempj Latini di Costantinopoli, e dando libero corso al suo livore, non serba più riguardi, nè misure. Leone lo confuta dottamente, e spedisce una legazione per anatemizzarlo; ma l'audace Prelato osa di scomunicare a vicenda il Pontefice, ed i suoi Legati. Questo uomo ambizioso, fatto arbitro della corona Imperiale, si arroga il calzamento di porpora usitato da' soli Sovrani, e dice: *che poca, o niuna differenza scorge tra il Sacerdozio, e l' Impero.* Il popolo, e l' esercito, che aveva sollevati, depongono Michele, perchè non prestasi interamente alle di lui mire, e viene eletto Isacco Comneno, in cui crede trovare un protettore. Ma il nuovo Imperadore, che paventa i suoi ambiziosi disegni, si avvale del proprio potere per isbalzarlo dalla Sede, rilegandolo all' Isola Proconesa, ove muore di cordoglio.

Intanto le scorriere de' Normanni nelle Puglie, richiamano le cure del Pontefice Leone. Alla testa d' un' armata va ad attaccarli, ma ne è sconfitto, e fatto prigioniero. Sorpreso pe' distinti tratti di venerazione, e rispetto, che riceve in Benevento, cangia bentosto i suoi sentimenti verso sì pii, e generosi vincitori. Assalito da infermità vien condotto dai medesimi Normanni in Roma, ove lascia la vita, nella generale desolazione, ed universalmente compianto, D' un zelo ardente, d' una solida

1054 pietà, egli erasi mostrato terribile ai soli eretici, ed ai cattivi Prelati. Son troppo memorande le ultime sue parole, pronunziate all' aspetto del sepolcro, ove aveva voluto esser condotto pria di spirare; *osservate o miei fratelli,* ei disse, *quanto picciolo e vile è il ricovero, che mi attende, dopo tanti onori! Ecco tutto ciò, che ne resta sulla terra.*

La morte di Leone IX lascia vota la cattedra di San Pietro durante un anno, per deficienza di soggetti degni di occuparla. I Romani si dirigono ad Errigo, per la scelta d' un successore, che in una Dieta convocata a Magonza, cade in persona di Gebeardo d' Eichstet, congiunto dello stesso Imperadore. Costui è ricevuto in Roma con grandi onorificenze, ed assume il nome di Vittore II. Nell' anno medesimo aduna un gran Concilio a Firenze, coll' intervento di Errico, il cui scopo è l' eliminazione degli abusi. Spedisce in Francia il Suddiacono Ildebrando, per la repressione della simonia, cagione funesta de' guasti di questo regno, e della Borgogna. Si reca nell' Alemagna, assiste negli estremi istanti l' Imperadore, che gli muore fra le braccia, ed è spettatore dell' innalzamento a quel trono del di lui figlio Errico IV, sotto la reggenza della vittoriosa Imperatrice Agnese sua madre. Finalmente paga il tributo alla natura in Toscana, dopo due anni e sei mesi di Pontificato.

Federico, Abate di Montecasino, e fratello di Goffredo Duca di Lorena gli succede, assumendo il nome di Stefano IX. Questi non regge che per soli otto mesi, e muore in Firenze, ove erasi recato per visitarlo, lasciando il suo nome in concetto di santità.

Potenti signori di Roma, secondati da proseliti armati, eleggono al Pontificato il Vescovo di Velletri, che nominano Benedetto. Ildebrando di ritorno dalla Germania, coll' appoggio de' Romani meglio intenzionati, lo depone, eleggendo invece Gerardo Vescovo di Firenze coll' assenso dell' Imperatore, Il nuovo Pontefice assume il nome di Niccolò II, e la sommissione di Benedetto termina lo scisma incominciato.

I Normanni, avendo occupato le Puglie, cercano di riconciliarsi colla S. Sede. Niccolò vi si reca di persona, si pacifica con essi, e ne riceve la restituzione delle terre di S. Pietro, di cui eransi impossessati. L'accorto Pontefice ne vuol fare contemporaneamente de'difensori, Gli con-

cede pertanto in sovranità la Calabria, e le Puglie, tranne Benevento, e tale concessione dà la prima origine al regno
1059 di Napoli. I nuovi alleati, corrispondendo alle mire del Papa, riducono con incredibil prontezza i ribelli della S. Sede, ed in mezzo al trionfo delle loro armi guidano il Pontefice a Roma che rendono libera da quei piccoli signori, i quali da lungo tempo la tiranneggiavano.

Berengario. All' epoca di questo pontificato Berengario, Arcidiacono d'Angers, fluttuando tra la verità, e l'errore, si è reso, celebre nella Storia della Chiesa per aver rinnovate le ardite opinioni di Scoto Erigene, sul dogma della transustanziazione. Condannato da Leone IX in un Concilio tenuto in Roma, e da Errico I in un altro convocato a Parigi, ricade ne' medesimi errori. Niccolò II volendo porvi un termine, lo cita a questo tribunale, la di cui purezza fa tremare l'empietà, e Berengario scosso, impaurito, abiura per la seconda volta, ma da lì a poco prevarica di nuovo. E così, senza mai correggersi, passa il rimanente de'suoi giorni nell'alternativa del pentimento, e della colpa, lasciando in dubbio quale opinione abbia in esso trionfato negli estremi momenti.

1061 Niccolò II dopo due anni e sei mesi di dominio, cessa di vivere, e grandi difficoltà insorgono nel darglisi un successore. Dopo tre mesi ne cade la scelta su di Anselmo, Vescovo di Lucca, col nome di Alessandro II. Ma i Vescovi della Lombardia, non applaudiscono a tale elezione. All'ombra di Guiberto di Parma, che governa l' Italia a nome dell' Imperatore, si sollevano, ed eleggono Cadaloo Vescovo di questa città. Costui arma delle truppe, e vola in Roma, per esservi riconosciuto colla forza. I Romani lo sconfiggono, e lo forzano a ritirarsi; e benchè condannato solennemente dai Vescovi dell' Alemagna e dell' Italia non cessa di perturbar la Chiesa ne' tre ultimi anni di sua vita.

Pietro *igneo.* Un nuovo spettacolo segna questo Pontificato, e la chiesa di Firenze n'è il teatro. Pietro Vescovo di questa città, avendo ottenuto tal posto per la strada della simonia, richiama su di se l' avversione de'monaci, alla cui testa è S. Giovanni Gualberto. Il di costui credito trae seco una gran parte del popolo, e del Clero, che con uno scisma si separano dal Vescovo di comunione. Pietro per dar fine alla divisione arma i suoi aderenti, ed intraprende l'eccidio de' monaci, ed il bruciamento del loro monastero. Tali violenze aumentano lo scisma, e la causa è condotta innanzi al Papa, che dal suo canto non ha il coraggio di condannare il Vescovo. In tale irresolutezza i monaci propongono la pruova del fuoco, riguardata da essi come il più certo giudizio di Dio, e Pietro viene eletto per esserne l'istrumento. Due pire, a poca distanza tra esse, vengono inalzate. Si accendono al cospetto d'un gran popolo spettatore, e Pietro vi s'intromette a piedi nudi ed a passo grave, uscendone illeso dalla parte opposta. Questo terribile cimento, gli procura il soprannome d'*Igneo.*

Sotto questo Pontefice una straordinaria rivoluzione, 1064
cangia la faccia dell'Asia. I Turchi la invadono, e coi più rapidi progressi si rendono padroni di Bagdad, capitale del vasto dominio de'Saraceni, e sulle rovine del Califato fondano in quella parte del Mondo il più esteso, e formidabile Impero, che abbia mai esistito. Abbracciando la Religione de' vinti, n'ereditano l'avversione pel Cristianesimo, e questo sentimento comincia a farli figurare, in un modo funesto, negli avvenimenti della Chiesa.

Intorno al medesimo tempo un famoso Pellegrinaggio in Gerusalemme, offre la prima idea di queste divote spedizioni, che in progresso han dato luogo alle tanto decantate avventure delle Crociate. Settemila individui ferventi del desiderio di calcar quel suolo santificato dal sangue del Redentore, partono dalla Germania per quella volta. Gli Arcivescovi di Magonza, di Treveri, di Bamberga, di Ratisbona, nommeno che quello di Utrech, ed altri insigni personaggi ne sono i conduttori.

Avvenimenti memorabili avevano di già segnalato il corso degli antecedenti Pontificati. Sin del 1011, giusta la profezia di S. Dunstano, i Danesi sotto la condotta di Svenone loro Re avevano invasa l'Inghilterra, e San Alfeo Vescovo di Cantorbery, in mezzo agli atroci disordini ivi commessi, era stato coronato martire. Consecutivamente Canuto, figlio di Svenone, ne avea fatta la totale conquista, e da usurpatore divenuto virtuoso monarca, erasi mostrato il sostegno della Chiesa Anglica-

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

na, eliminandone gli abusi. Il suo voto sciolto in Roma in penitenza de' suoi falli, le luminose sue vittorie, i suoi eminenti pregi, l'avean fatto meritare il soprannome di Grande, consegrato ne' fasti della storia.

Le armi di questo Principe, rivolte in Norvegia, detronizzano il S. Re Olao, che soccorso dal Monarca Sveco suo suocero ricupera lo scettro, e consolida la Fede in quelle vaste contrade. Ma avendo intrapreso l'esterminio de' Maghi nel suo regno, incontra un glorioso martirio. Aroldo di lui fratello gli succede nel regno, ma non nelle virtù. Persecutore de'cristiani li manomette con infinite violenze, e molti cadendo sotto il ferro, accrescono il numero de' martiri. I rimproveri di Adalberto, Arcivescovo di Brema, irritandolo maggiormente, lo portano a cercare un alleato al proprio risentimento. Si unisce pertanto a Svenone Re di Danimarca, indispettito egualmante dalle minaccie di questo Prelato, a cagione d' aver menata in isposa una sua congiunta. Bersaglio d'una doppia persecuzione, que'fedeli ravvisano prossima la loro rovina, quando Adalberto, cangiando di politica, cangia il loro destino. Egli studia le inclinazioni di Aroldo, e sostituendo all' austerità la dolcezza, se ne cattiva a grado a grado l' amicizia, e lo induce a delle misure che restituiscono la pace ai Cristiani, ed agevolano la conversione del resto degl'infedeli.

L' Inghilterra, estinto Canuto il Grande, era stata governata per qualche tempo da due suoi figli, che degeneri delle paterne virtù, eransi attirato l'odio degl' Inglesi Questi richiamando dal suo asilo di Normandia S. Odoardo, dell' antica dinastia Sassone, gli cingono la corona. Accoppiando ai talenti d' un perfetto Re, la pietà d' un vero cristiano, questo Principe dopo essersi reso per 25 anni la delizia de' suoi sudditi, ed il sostegno della Fede, lascia colla morte un nome consecrato per sempre negli annali della Chiesa, ed in quelli della nazione da esso governata. Col di lui testamento compiesi la profezia di S. Dunstano, passando la corona d'Inghilterra sulla testa di Guglielmo Duca di Normandia.

In Danimarca il Cristianesimo erasi esteso oltre i suoi confini. Svenone, uno de' figli di Canuto il Grande, rassodatolo ne' suoi dominj, avea rivolto il suo zelo in dilatarlo altresì ne' regni limitrofi della Norvegia, e della Svezia, con ispedirvi delle sante missioni. Egli avea saputo ancora, coll' onorare gli ecclesiastici dotti, rivestire il Clero, e la Religione d'un nuovo splendore. Ma questo Principe tanto virtuoso, era giunto a disonorare la sua pietà con un atto crudele insieme, e sagrilego, avendo fatto massacrare molti Signori fin dentro la Cattedrale. Bentosto il ravvedimento subentrato al misfatto, gliene avea fatta piangere la gravezza sotto abiti di penitente, con riportarne dal S. Vescovo Guglielmo l' assoluzione. Alla sua morte S. Canuto di lui figlio monta al trono, e vi apporta lo splendore di tutti i meriti riuniti. Valoroso, quanto pio, continua a debellare le nazioni barbare, che sono al Levante del Baltico, meno per estendere i suoi dominj, che per propagarvi i lumi del Vangelo. Assoda la Religione fra i suoi popoli ancor grossolani, infondendo in essi la sommissione verso i sacri ministri, che riveste di privilegi capaci a renderne il carattere più rispettabile. Dà ai Vescovi il dritto del primo posto fra i Signori, e sottrae il Clero dalla giurisdizione ordinaria. Ma avendo voluto promuovere il pagamento delle decime, viene assalito da' malcontenti nello stesso Santuario, ove in mezzo alle sue preci ha la palma del martirio. Strepitosi miracoli onorano il suo sepolcro, e ne palesano la santità.

Scene ben diversamente notabili, aveano avuto luogo in Sassonia al di là dell'Elba, sotto il Governo di Godescalco. Questa nazione, celebre per la sua indocilità, lo era stata maggiormente per le sue replicate apostasie. Convertita da Carlo Magno, non avea tardato a ricadere nelle tenebre natie, nè più costante erasi mostrata, dopo la seconda conversione, opratavi da Ottone il Grande. Finalmente ricondotta al Cristianesimo da Godescalco, i pagani superstiti si rivoltano, il virtuoso Principe vi resta estinto, e la nazione diviene apostata per la terza volta.

Fra questo mentre la novella Chiesa di Ungheria, giunge all'orlo della sua distruzione, per le discordie insorte nella nazione dopo la morte del Re S. Stefano. Il Santo Vescovo Gerardo, dietro di essere stato lapidato, con un colpo di lancia riceve il martirio. Pietro successore al

trono, si fa incoronare ad Alba Reale da tre Vescovi scampati dalla strage, ed ha la gloria di render l' Ungheria nuovamente cristiana.

La Polonia, tratta dall' Idolatria da Mieclas I, soffre benanche delle vicissitudini sotto Boleslao I, per le turbolenze causate dall' esazione delle decime. La Religione è sul punto di essere abbattuta da una generale cospirazione, e deve la sua salvezza all' attività di questo Principe, che ne arresta lo sviluppo col supplizio de' primi ribelli.

Il di lui figlio Casimiro, che gli succede, avvolto nelle sventure di Rixa sua madre, la segue in Francia, ove si consagra nel ritiro di Clugni. I Polacchi, oppressi dai mali dell' anarchia, non ravvisano altra risorsa, che di richiamare questo stesso Principe, che avean costretto a fuggire. Il Papa Benedetto IX. dispensa Casimiro de' suoi voti, che abbandonando una solitudine troppo cara al suo cuore, riconduce l' ordine ne' suoi domini e la calma nella Chiesa.

L' elezione di Alessandro II. non è approvata dal giovane Errigo IV. Re di Germania, che spalleggia l' antipapa Cadaloo e cagiona le prime scintille d' una guerra funesta tra il Sacerdozio, e l' Impero, che mette a soqquadro l' Europa. Il Pontefice sostenuto da Ildebrando, e da Desiderio Abate di Montecasino colle armi di Roberto Guiscardo Duca di Puglia, si rende formidabile al suo rivale. Un tale andamento offende Errigo, che crede vulnerato il suo dritto d' investitura, val quanto dire di nominare i Vescovi, e confermare l' elezione dei Papi, dritto che costituisce l' unico baluardo contro la totale indipendenza del Clero.

Alessandro II.º dal suo canto conoscendone l' importanza, con un' attività sempre rinascente, si studia a contrastarglielo. Si unisce agli antichi malcontenti, ne suscita de' nuovi, sparge la rivolta nell' Impero, cita
1073 Errigo al suo cospetto, e mentre è presso allo sviluppo di tanti sforzi riuniti, vien sorpreso dalla morte. Questa circostanza lungi dall' essere l' apportatrice della calma, è in vere la sorgente di mali maggiori. Ildebrando, celebre per le sue legazioni in Francia, ed in Germania, famoso per coraggio, per ardente zelo, e per la somma autorità esercita nella Chiesa Romana, viene eletto a voto unanime per occuparne il trono. A malgrado di tale elezione, egli ricusa di accettarlo, senza l' assenso di Errigo, che per parte sua glielo accorda, non conoscendosi abbastanza forte, per resistere ad un uomo di sì straordinario ascendente. Sotto il nome di Gregorio VII.º il nuovo Pontefice impiega dapprima il suo potere in purgare il Clero de' vizj di cui lo vede infetto.

In un concilio adunato in Roma, condanna le ordinazioni figlie della simonia; interdice agl' incontinenti di servire all' Altare; vieta al popolo di assistere alle di loro celebrazioni; e scomunica i Normanni, Signori della Puglia, della Calabria, e della Sicilia, perchè occupano delle terre di pertinenza della Chiesa. La pubblicazione di tai decreti in Italia, ed in Alemagna vi solleva il Clero, che li rigetta con violenza, e Gregorio vuol che Errigo impieghi la sua potenza, per farli eseguire. Questo Principe, sottrattosi dalla soggezione della virtuosa Agnese sua madre, e di S. Annone, Vescovo di Colonia, suo Ministro, si dà in preda a tutt' i disordini. Vende all' incanto i Vescovati, li ritoglie a chi ne paga il prezzo, sotto il pretesto di simonia, per rivenderli a nuovi offerenti, dando in tal guisa lo scandaloso spettacolo di due Vescovi, egualmente indegni, occupanti la stessa sede. Temendo i fulmini del Vaticano, attenta ai giorni di Gregorio, che assalito nella notte del S. Na- 1075
tale in mezzo ai più sacri misteri, salva a stento la vita. L'offeso Pontefice lo scomunica, e spedisce una Legazione, per convocare in Germania un concilio, contro i simoniaci, e gl' incontinenti. I Vescovi ravvisando in tale misura un processo contro di loro, si oppongono alla presidenza de' Legati, i quali nell' impossibilità di farlo eseguire, si contentano della sommissione di Errigo. Il Pontefice semprepiù adirato per la di costui ritrosia, in adoprar la propria autorità per l' esecuzione del Concilio di Roma, lo minaccia d' una nuova scomunica, imponendogli di giustificarsi. I nuovi Legati son ricevuti con dispregio, ed i Vescovi, e gli abati di Germania

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

d'ordine del Re, si preparano a riunirsi a Vorms, per deporre il Papa. Ne seconda il disegno il Cardinale
1076 Ugo, che acceso di vendetta contro Gregorio, per averlo deposto a causa delle sue sregolatezze, presenta un favoloso quadro de' di costui delitti, ne ottiene a nome del Senato, e del popolo di Roma la deposizione ed i Vescovi d' Italia incitati a far lo stesso, si ragunano in Pavia, e giurano sul Vangelo di riconoscerlo. Orlando, cherico Parmigiano, è incaricato di portar in Roma il decreto di Vorms, e le lettere al popolo, ed al clero Romano contro di Gregorio, ed un' altra diretta da Errigo a quest' ultimo, in cui gli manifesta di non riconoscere il regno, che da Dio, e di non poterne esser rimosso, che nel solo caso di apostasia; circostanza che prova l' ignoranza de' tempi, poichè Gesù Cristo impone di ubbidire anche ai Principi idolatri. Il Messaggiero nell' apertura di un concilio presenta al Pontefice le lettere, ed il decreto, intimandogli da parte del suo Re, e de' Vescovi oltramontani, di abbandonar la sede usurpata. Molti dell'assemblea vorrebbero massacrarlo, ma lo stesso Gregorio gli salva la vita. Quindi, Errigo vien anatemizzato, dichiarato decaduto dal trono, privato del Regno Teutonico, i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, ed a tutti interdetto di servirlo come Re. La Germania sorpresa, non sa prendere risoluzione. Se ne sottomette una parte, e l' altra si divide. Il Re tenta ogni mezzo di vendicarsi, e dal Baltico all' estremità della Sicilia tutto è in combustione. Ma il terrore della scomunica impossessandosi a grado a grado di tutti i cuori, pone Errigo nell'impotenza di far fronte alla sventura. Abbandonato da tutte le parti, presso ad esser deposto in un' assemblea nazionale, si appiglia all' umile, e sola risorsa, che possa offrirgli la circostanza: attraversa le Alpi, per implorar perdono.

Gregorio, che avea intrapreso il viaggio di Germania per giudicarlo, alla nuova della di lui discesa in Italia, si rinchiude in una fortezza della Contessa Matilde in Lombardia. Errigo vi giunge da supplichevole, per essere assoluto; ma il Pontefice, ostinato, vuole che si dichiari indegno del trono, deponendo nelle sue mani la corona, e le regie insegne. Alle rimostranze di molti Signori Italiani, e di Ugo abate di Clugni sull' asprezza delle condizioni, accorda al Principe l' accesso al suo castello, ove per tre giorni lo fa dimorare nel cortile, a piedi nudi, coperto di cenci, assiderato dal freddo, ed oppresso dalla fame. Vien ammesso nel quarto dì al cospetto del Papa, che gl' impone di presentarsi, ad ogni richiesta, all' assemblea Alemanna, che deve giudicarlo; di non indossar regj ornamenti durante il giudizio; di lasciare il regno, se venisse dichiarato colpevole; di sottoporsi alla ubbidienza pontificia risultando innocente, e dopo averne esatti i più solenni giuramenti, gli accorda l'assoluzione.

Ma questo infelice Principe non sorte da tanta mortificazione, a cui l' imperiosa circostanza avevalo assoggettato, che per soffrirne una maggiore, dal canto de'suoi stessi sudditi. I Lombardi, non ravvisando in esso che l' uomo umiliato, lo accolgono con disprezzo, ed han quasi ad onta di vivergli soggetti. Tanto basta per iscuoterlo, e destargli nell' animo un intesa brama di riacquistare il suo primo potere. Vola in Alemagna, ravviva gli avanzi del suo partito, ha l' arte di farsi de' nuovi aderenti, e raduna un concilio in cui deposto Gregorio, ne viene eletto successore Guiberto, Vescovo di Ravenna, sotto il nome di Clemente III. Tenta inoltre sotto colore di un colloquio, di aver nelle mani il Papa e la Contessa Matilde, che avvertiti a tempo dell' insidia, si rifuggono fra monti fortificati; ed è in tal incontro, che questa Principessa fa dono alla Chiesa di tutti i suoi dominj, riserbandosene l' usofrutto durante la vita.

Gregorio per sostenersi nella sede, si ritira in Roma, da dove scaglia i suoi fulmini ad Errigo, facendolo escludere dal trono da un assemblea di Ecclesiastici, e Rodolfo Duca di Borgogna n'è nominato successore. Il Monarca sdegnato marcia contro il suo nuovo rivale, ed in una sanguinosa battaglia gli toglie l' Impero, e la vita. Con egual fortuna sconfigge in Italia le truppe della Contessa Matilde, assedia Roma, e costringe il Papa a chiudersi nel Castel S. Angelo, coi primi Signori. In tale stato Errigo ostenta sentimenti di riconciliazione, chiedendo d' essere incoronato dalle sue mani, ma trova un doppio ostacolo nella fermezza del Pontefice, e nella propria mala fede. Deluso ne' suoi tentativi, s' impadro-

An. dell' Era Volg.

MEMORABILI.

nisce della città, ove riceve da Guiberto il serto imperiale. Gregorio intanto implora il soccorso il Roberto Duca di Puglia, che muove dalla Grecia in sua difesa; e l'Imperadore non riconoscendosi nel potere di resistere a questo nuovo nemico, si ritira in Germania. Il Papa, libero da tanto frangente, non ascolta che la voce di un giusto risentimento. Assembra il decimo concilio di Roma, dal quale Errigo, e Guiberto sono scomunicati.

1079 Ma il fervente zelo di questo Pontefice, che avea servito di germe alle agitazioni dell'Alemagna, lo diviene benanche per rapporto alla Polonia, ecclissandosi in un momento la gloria di questo Stato. Un Vescovo di Cracovia avendo ripreso, e scomunicato il Re Boleslao, a cagione de' suoi costumi, vien trafitto da questo Monarca sino ai piedi dell'altare. Il zelante Pontefice ne punisce l'eccesso, lanciando i suoi fulmini sull' intera nazione, alla quale toglie il titolo di regno, dopo averne deposto il Sovrano. L'infelice Principe proscritto, in braccio a ribelli, in orrore a que' sudditi che avea illustrati coi suoi trionfi, prova tutta l'amarezza delle umiliazioni, e finisce i suoi giorni per mano di scellerati. La Polonia per tale avvenimento in preda alle turbolenze, ed alla confusione, lacerata da partiti, cessa di figurare nell' Universo.

Nel tempo medesimo i Romani, dolenti per le devastazioni dei Normanni, accusano Gregorio come l'autore delle loro sciagure. Costui non reggendo alla generale indignazione, si ritira in Montecasino, che tosto abbandona per sottrarsi agl'insulti di Errigo. Finalmente si rifugge in Salerno, ove poco dopo esce di vita.

1084 Fondazione dei Certosini. Sul finir di questo famoso Pontificato, S. Brunone istituisce, tra le inospite solitudini della Diocesi di Grenoble, l' ordine de' Certosini, società religiosa, amica de' deserti, e del silenzio, per attendere con più fervore alla vita contemplativa.

Alla morte di Gregorio, viene eletto Desiderio Abate di Montecasino, sotto il nome di Vittore III, che vedesi attaccato dall' antipapa Guiberto, che usa ogni mezzo per sostenersi, ed occupata colle armi la città di Roma, sforza Vittore a ritirarsi nel proprio monistero. Il Papa fuggitivo convoca nel suo ritiro un concilio, in cui il suo avversario viene di nuovo scomunicato.

Libero Vittore III dal canto di Guiberto, vuol dare esecuzione al conceputo disegno, di scacciar dall'Africa i Saraceni. Arma a tale oggetto i popoli dell' Italia, che impadronitisi della città di Media, passano a fil di spada centomila di questi infedeli.

È al tempo di questo Pontefice, che le reliquie di S. Nicolò vengon condotte in Italia, con un mezzo singolare. Alcuni mercanti sorprendono a mano armata la chiesa di Mira nella Licia, e discacciatine i pochi monaci da cui era custodita, ne rapiscono la cassa funebre del Santo, e la trasportano in Bari. Bentosto questa città, divenuta celebre per infiniti miracoli, vede accorrere nel suo seno de' divoti di tutte le provincie d'Occidente, e questo pio pellegrinaggio riguardasi come uno de' più rinomati di tutta la Cristianità. 1087 Il corpo di San Nicolò portato in Bari.

Questo stesso Pontefice erasi reso illustre essendo ancora Abate di Montecasino, edificandovi un tempio, che adorno delle più rare colonne di Roma, e de' più variati marmi d'Italia, si ammira come singolar oggetto di magnificenza.

Alla sua morte Ottone, Vescovo di Ostia ne viene eletto successore sotto il nome di Urbano II. Questi seguendo le tracce di Gregorio VII, dà occasione a faziose turbolenze, che cagionano all' infelice Germania tutti i mali ch'emergono dalla licenza, e dallo spirito di partito. L' Imperador Errigo, che incorre nella indignazione di lui, vede la ribellione ne'suoi stati, e lo stesso Corrado suo figliuolo ne prende la divisa. Questo figlio snaturato avido di un serto, che avrebbe dovuto attendere dalla natura, lo riceve per mano di ecclesiastici faziosi, e per assicurarsene il possesso marcia contro il padre, già oppresso dagli anni.

La Francia non va esente da simili agitazioni. Filippo I. sedotto dalle attrattive di Beltrada, 3.ª moglie del Duca di Angiò, ripudia la Regina Berta per menarla in isposa. Urbano, che vuol trafiggere in esso l' adultero Madianita, con una spada assai più terribile di quella di Finies, aduna un concilio in Autun, ove venendo posto allo stesso livello dell' Imperador Errigo, e dell' antipapa Guiberto, è scomunicato. Fondazione dell'ordine di Cistello.

Intorno alla fine di questo secolo, Roberto Molesma

AVVENIMENTI

An. dell' Era Volg.

Fondazione dell'ordine di Fonteurault.

fonda nell'orride boscaglie di Cistello presso Digione un ordine, che tosto per la sua celebrità, si dilata in tutto l'Occidente. Un altro, del pari celebre, ne vien fondato nella Diocesi di Poitiers da Roberto d'Arbrisselles, chiamato di Fonteurault dal luogo della sua prima istituzione.

In tale stato sono gli affari della Chiesa, quando l'entusiasmo fa nascere un avvenimento, di cui i passati secoli non ne avean ancora somministrato l'esempio. Un uomo delle vicinanze di Amiens, il rinomato Pietro l'Eremita, di ritorno dalla Palestina ha la forza di scuotere l'Europa, e di sottoporla alla sua voce.

Con un vivo quadro mostra quella terra, santificata dalla nascita e dalla morte del Salvadore, calpestata dagli infedeli; i cristiani resi oggetto d'insulti e di oppressione, ed induce i popoli d'Italia, d'Alemagna, di Francia ad abbandonar le campagne, e divenir suoi seguaci. L'eccitamento penetra nella nobiltà, e tra lo spazio di un anno la brama di andar a combattere in Gerusalemme, si estende in tutto l'Occidente. I Sovrani vi prendon parte, gli ecclesiastici ne fanno l'oggetto de'loro sermoni, ed il Pontefice covoca un concilio in Clermont, in cui vien decretata una confederazione, per liberare la Città Santa. La spedizione è rivestita di tutta la pompa della Religione; il Papa è dichiarato capo dell'impresa; la Croce vien disegnata per vessillo dell'armata, e per distintivo de'guerrieri. Quattrocentomila crociati, seguendo a proprie spese i passi dell'Eremita, disprezzano la distanza i disagi, i pericoli, e la morte.

1096 La prima crociata.

Questa immensa moltitudine muove in tre divisioni, ma con sorte ineguale. La 1.ª condotta da Pietro è composta dalla plebe, che deviando dal suo scopo, stermina gli Ebrei in Germania, saccheggia i Cristiani d'Ungheria, e della Grecia, e pria di giungere allo stretto cade vittima della dissolutezza, e della rappresaglia. La seconda più ordinata, dopo aver riportato in Asia de'lievi successi, vien distrutta da Solimano nelle pianure di Nicea. La 3.ª, composta di truppe regolate, ha alla testa il famoso Goffredo Buglione, ed i più illustri Principi della Cristianità. Questo formidabile corpo, empiendo di terrore l'Imperadore Alessio Comneno, ne ottiene il passaggio, e tosto la Bitinia, la Cilicia, e la Siria divengono sue conquiste. Gerusalemme, la cui caduta corona tante vittorie, vien dichiarata la capitale del nuovo regno, e Goffredo per comun suffragio, ha la gloria di essere il primo ad occuparne il trono.

La presa di Gerusalemme riempie di giubilo l'Occidente. Il Pontefice Urbino II, nel suo trasporto, accoglie l'invito de' vincitori, di recarsi a godere il frutto di tanto sangue sparso; ma la morte che lo previene, lo priva di questa consolazione.

Dal seno di tali conquiste, sorgono quegli ordini tanto decantati ne'fasti della Storia. Sotto Baldovin I.° Raimondo Dupuy, succeduto a Gerardo nell'istituzione dell'ospedale di Gerusalemme, in sollievo dei pellegrini, immagina per garantirli dalla schiavitù un nuovo piano di un ordine monastico ospedaliere, e militare, L'inclinazione per le armi, e l'amor della Religione, fa accorrere al suo invito i primi nobili di Europa, che sotto il nome di cavalieri di S. Giovanni, si consagrano a vendicare sugli infedeli, gli oltraggi recati ai Cristiani. Quest'ordine è ben presto seguito dall' altro, egualmente illustre dei Templari, che si dedicano alla custodia del Tempio del Signore. Sul principio del Regno di Baldovino II.° Ugone di Paganis, e Geoffrois di St. Omers, ne sono i fondatori.

1113 Fondazione degli Ospedalieri.

1118 Fondazione dei Templari.

Questo Principe nella nuova vacillante dominazione, minacciato da tutte le parti, privo della speranza degli aiuti Europei, non riconosce la sua salvezza, che dai prodigi di valore di questi famosi monaci militari.

Fra questo tempo in Europa il Pontefice Pasquale II. successore di Urbano II, vede estinto lo scisma dell'antipapa Guiberto, nell' atto che l' Imperadore Errigo IV dissipa gli avanzi della ribellione di suo figlio Corrado, dopo averlo fatto morire in un' orrida prigione. Ma il Pontefice volendo sostenere i suoi dritti come i predecessori, insorgono nuove dissensioni in Germania, alla cui testa appare il giovane Errigo, secondo figlio dell'Imperadore, più snaturato ancora dell'estinto germano. Il vecchio Monarca, che muove contro il ribelle, vien tradito barbaramente dalla propria armata, che lo abbandona a Ratisbona. In sì critica emergenza, privo di risorse, e bersaglio de' sollevati, chiede in vano la protezione

del Pontefice; si presenta alla Dieta del regno Teutonico nella quale, non venendo ammesso, i Legati pontificii lo depongono, dopo averlo scomunicato. Finalmente quest'infelice Principe ritiratosi in Liegi non ottiene che un modico sostentamento dall'indegno figliuolo, che gli si mostra crudele anche dopo la morte, privandolo di sepoltura.

Pasquale, che avrebbe dovuto esser sicuro dal canto del nuovo Imperadore, fa la trista sperienza che gli animi sordi alla voce della natura, lo sono ancor più a quella della riconoscenza. Il giovane Errigo reclama con forza le sue prerogative, la ripulsa ne desta il risentimento, e poco curando le armi dell' anatema, assale il Papa nella sua capitale, lo fa prigioniero, lo astringe a giurargli sul Vangelo il dritto delle investiture, ed a coronarlo come suo Sovrano. Per la di lui partenza dileguatosi il periglio, più non pensa il Pontefice che a renderlo punito. Le rimostranze, ed i lamenti, che gli vengon diretti da tutti i prelati d'Europa per le giurate concessioni, somministrano nuovo alimento al suo rancore. Pertanto, adunato un concilio, vi annulla le promesse fatte, anatemizza le investiture, protesta il suo attaccamento ai decreti di Gregorio VII.° e l'Imperadore viene scomunicato in Vienna del Delfinato, in Magonza, in Grecia, persino in Gerusalemme.

Si rinnovano le stragi, si autorizzano le uccisioni, i decreti della Chiesa, mal interpetrati, si tengono per leggi di sangue, ed un tale incendio dilatandosi in Inghilterra, per la medesima cagione, l' avrebbe egualmente devastata se le fatiche, e la prudenza di S. Anselmo, non l' avessero estinto.

Lo stesso Imperador d' Oriente Alessio Comneno, si dichiara contro Errigo per gli oltraggi fatti al Capo della Chiesa, spedisce degli Ambasciadori ai Romani lodandoli per avergli resistito, ed offre di recarsi in Roma, per ricevere la corona imperiale dalle mani del Pontefice. Molte lettere scritte da questo Principe ai monisteri di Montecasino, e di Clugni, dimostrano la sua comunione colla Chiesa Cattolica.

Sotto questo Pontefice S. Bernardo, l' ornamento il più grande della Cristianità, si ristabilisce in Cistello, da dove sorprende l' Universo colle sue virtù, e co' suoi miracoli. Da questo momento un tal ordine, uscendo S. Bernardo.
della sua oscurità, diviene uno de' più famosi nella storia della Chiesa, e dal suo seno escono le prime colonie delle Abbadie di Ferte, e di Pontigni. In seguito ricevendo in dono da Ugo, Conte di Troyes, la terra di Chiaravalle, vi sorge un terzo stabilimento, di cui lo stesso S. Bernardo diviene abate, coprendolo di tutto il lustro della sua santità.

Pasquale II muore, e Gelasio II assume il Pontificato. Sin de' primi momenti vien contriariato dai Frangipani, che dopo mille oltraggi giungono ad arrestarlo, per far cosa grata all' Imperatore Errigo, di cui sono devoti. Sostenuto dal popolo il Papa fugge dalle loro mani, e vien consacrato; ma mentre credesi tranquillo. Errigo si mostra alle porte di Roma.

Gelasio astretto dall'infortunio abbandona la sua Sede, passando il Tevere in mezzo ai nemici, che gli scagliano dardi avvelenati. Gli Alemanni padroni della capitale, vi fanno eleggere un antipapa in persona di Bordino, che prende il nome di Gregorio VIII. Alla partenza degl' Imperiali Gelasio, fidando nel popolo, ritorna in Roma, ma nuovamente assalito dalla contraria fazione, è forzato ad una seconda fuga. Finalmente ritiratosi nella Provenza, termina i suoi giorni nello stabilimento di Clugni. I Cardinali, quivi riuniti, gli danno un successore in Guido, Arcivescovo di Vienna del Delfinato, congiunto degl' Imperadori, e de'Re di Francia e d' Inghilterra, che prende il nome di Callisto II.

Le prime sue mire si rivolgono al ristabilimento della 1119
pace tra la Chiesa, e l'Impero. In un concilio tenuto a Reims vengono ricevuti i deputati di Errigo, che ne dimostrano le favorevoli intenzioni; ma in una conferenza tenuta a Moson restando sotto ogni trattato, questo Principe si attira un nuovo anatema, che rendendo sciolti i di lui sudditi da ogni giuramento, vede i proprj stati in preda all' incendio della rivoluzione.

Il Pontefice parte per l' Italia, in cui vien ricevuto tra la generale esultazione e la sua entrata nella capitale della Chiesa sembra un trionfo per la Religione. Ma previdente, ed avveduto ben presto conosce che senza una for-

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

za, non può sostenersi contro i maneggi dell'antipapa, e de'suoi faziosi. Si reca pertanto in Puglia da dove, coll'appoggio de'Normanni, alla testa di un'armata assale Sutri residenza di Bordino. Quivi è ben tosto costui dagli atterriti abitanti lasciato in balia degli assalitori, che gli prodigano tutti gl'insulti, e gli oltraggi dovuti ai suoi pertinaci, e criminosi attentati.

Non isfugge all'Imperadore l'aspetto dell'abisso, in cui le turbolenze di religione avean precipitato suo padre, e si spaventa all'idea di una medesima sorte. La politica trionfando in esso dell'ambizione, lo induce a rinunciare al dritto dell'investiture, alla nomina de'beneficj, all'alto dominio delle terre di S. Pietro, e la pace conchiusa con Callisto assicura ad un tempo ad esso il trono, e la calma alla Chiesa.

1123 IX.° Concilio generale di Laterano. Nel IX. concilio generale di Laterano rimane rassodato un tale accordo, e contemporaneamente vien lanciato l'anatema contro i violatori della *tregua di Dio*, ed a chi osasse invadere la città di Benevento. In esso i Prelati, insorgendo contro le usurpazioni, tuttogiorno esercitate da'monaci sulla potestà Vescovile, danno luogo a verj decreti contro tali abusi. Non cessano pertanto i monaci di aumentar le loro ricchezze, e la loro potenza, sostenuti dallo spirito del secolo, e da alte protezioni.

Estende Callisto le sue cure nell'interno di Roma, ristabilendovi la pubblica sicurezza, e tranquillità. Abbatte i castelli de'Frangipani, e degli altri despoti de' beni della Chiesa, ed in mezzo a tanti prosperi avvenimenti cessa di vivere, dopo sei anni di Pontificato.

La fazione de'Frangipani repressa, ma non estinta, ha tuttavia la forza di far eleggere il Vescovo d'Ostia, che prende il nome di Onorio II. Costui conoscendo la sua elezione poco canonica, depone volontariamente in mano de'Cardinali le insegne Pontificie, da cui ne viene regolarmente rivestito.

Conversione della Pomerania. Sotto questo Pontefice Ottone di Bamberga, celebre per virtù e santità, opera la missione di Pomerania a richiesta di Boleslao Duca di Polonia, che di recente ne avea fatta la conquista. Al suo arrivo in queste Regioni tutto si sottomette alla di lui voce. I principi, le città, i villaggi ne abbracciano gl'insegnamenti; gl'idoli sono spezzati, i loro tempj abbattuti, ed innumerevoli idolatri riconoscono il vero Dio.

Questo santo Vescovo ritornato in Bamberga, dopo quattro anni ne parte di nuovo, per visitare i popoli da lui convertiti. Imbarcatosi sull'Elba penetra nel paese de'Lutiziani, ove operando immensi tratti di pietà riconduce gli apostoli, battezza i pagani, e distrugge i tempj dei falsi numi. Ma passato in Pomerania, è assalito dagli abitanti, che i Sacerdoti degl' idoli avevano sollevati. Ravvisando prossimo l'istante del suo martirio, in unione de' suoi compagni si dispone a riceverlo, con quella rassegnazione propria de'cuori pieni della grazia del Signore. Ma all' imperturbabile contegno del Santo, la moltitudine atterrita, resta conquisa dalla forza delle sue parole, e deposte le armi, si umilia al suo cospetto, e ritorna a Gesù Cristo.

Muore intanto l'Imperadore Errigo V, e in esso ha fine l'antica casa di Sassonia, che da Errigo l'Uccellatore avea tenuto per 200 anni lo scettro dell'Impero, e Lottario, che serbava il titolo di duca di Sassonia, ne occupa il trono. 1125

Verso questo tempo la Spagna Cristiana offre tanti Eroi, quanti sono i suoi Re. Insigni intraprese, memorandi trionfi, allontanano i Mori da quelle contrade; e le Monarchia di Portogallo, fondata da eccelsi principi della casa di Borgogna, è bananche sgombrata dagl'infedeli. A simiglianza degli ordini militari sorti dal seno delle Crociate, ha origine in questa circostanza quello di Calatrava. Due monaci di Cistello, avendo spiegato in una città assediata dai Musulmani un estremo coraggio, per operarne la liberazione, ottengono dal Re di Aragona l'onore di esserne i fondatori. In pari tempo viene istituito l'altro di S. Giacomo di Alcantara, i cui cavalieri operando egregie imprese contro i Saraceni, divengono egualmente famosi. Ordini militari di Spagna.

La morte di Papa Onorio II dà campo, per la discrepanza de'Cardinali, ad uno scisma funesto. Innocenzio II viene eletto da una parte di essi, mentre l'altra fa cadere l'elezione sopra Pietro di Leone, che prende il nome di Anacleto. Il primo non potendosi sostenere in Roma passa in Francia, ove per opra di S. Bernardo è

riconosciuto da Lodovico il Grosso, e dai Monarchi di Inghilterra, di Spagna, di Gerusalemme, e dallo stesso Lottario Re di Germania.

Questo Principe lo riceve nella città di Liegi a piedi, servendolo da palafreniere, e lo accompagna in Roma ove viene incoronato. Il nuovo Imperadore rivolge le sue armi contro Ruggiero di Sicilia ch'erasi dichiarato a favore di Anacleto, da cui riconosce il titolo di Re, e le Signorie di Capua e Napoli, sotto un annuale tributo.

1139 X.° Concilio generale di Laterano.

Per la seguita morte dell'antipapa, il Pontefice vedendosi assodato sul trono della Chiesa, convoca il X.° Concilio generale di Laterano, ove il Re Ruggiero non solo è scomunicato, ma risolvesi ancora di abbatterlo colle armi. Va ad attaccarlo presso Montecasino, e nella fiducia d' un vicino accordo, incorre nell' insidia del figlio del Re, che investendolo per sorpresa, lo fa prigioniero. La condotta del padre, cancella la macchia del figliuolo. All' aspetto del Pontefice ne risente tutta la venerazione, e prostatoglisi dinanzi, gli offre la pace. Privo di forza, abbandonato da tutti, in balia del vincitore, Innocenzo è astretto ad accettarne le condizioni; e Ruggiero vede coronate le sue intraprese, con essere riconosciuto per legittimo Monarca di quei dominj, di cui sino a questo punto era stato riguardato per usurpatore. Al ritorno dall' Italia l' Imperatore Lottario, carico di anni, termina i suoi giorni e la corona passa a Corrado Duca di Svevia, perchè figlio della sorella di Errico V.

Intorno a questo tempo Arnoldo di Brescia comincia a rendersi celebre, tra i produttori dell' eresie. Attacca dapprima i monaci, e gli ecclesiastici, e dopo di avere sparsi i suoi principi nella Francia, gli estende alla stessa Roma; ed oppugnando la temporal potenza del Pontefice, giunge a sedurre i nobili, che stabiliscono il Senato nel Campidoglio, per abbatterla. Questo novatore non sicuro in Roma, espulso dalla Francia, trova asilo in Germania, a cui fa il funesto dono delle sue empietà.

Innocenzio, che vede la capitale della Chiesa in preda ai tristi effetti delle accese turbolenze, non ne sostiene l' aspetto, e termina i suoi giorni oppresso dal cordoglio.

Celestino II, che gli succede, combattuto ad un tempo da tali sciagure, e dalle armi di Ruggiero Re di Sicilia, incontra un egual fine; e Lucio, che occupa la Sede, cade sotto il Campidoglio, vittima del suo virtuoso coraggio.

Per la rapidità di sì dolenti circostanze s'inorgogliscono i nobili faziosi, che cercano di assodar più fermamente l' autorità del Senato.

In mezzo a tali sconvolgimenti, non trovandosi in libertà il sacro collegio, i Cardinali risolvono di eleggere di comun consenso per capo della Chiesa Bernardo, abate cisterciense, e discepolo dell' insigne Santo, di cui porta il nome. Questo degno vecchio lungi dalla mondana depravazione, colla sola compagnia delle proprie virtù, ed occupato alle rozze cure della vita campestre, vedesi forzato a lasciare la sua tranquilla solitudine, per rivestirsi d' una porpora, che non ambisce. Egli si fa chiamare Eugenio III. e sostenuto dalla grazia divina, diviene un esimio, ed eloquente Pontefice. Per sottrarsi dalle violenze de' Romani si ritira in Francia, ove scosso all' aspetto del vacillante regno di Gerusalemme, e penetrato dai gemiti di que' fedeli, progetta una nuova crociata per quelle contrade. Le passate disgrazie rendendone malagevole l' esecuzione, si rivolge a S. Bernardo, la cui celeste facondia domina i popoli, e dispone de' Monarchi. L' Imperadore Corrado, ch'erasi risoluto di non più permettere tali spedizioni, e Luigi VII Re di Francia, che n' era distolto dal ministro Songer per gl'interessi dello stato, cedono all'efficacia della di lui voce. Un milione di uomini d' ogni condizione accorre a piè del Santo, che in mezzo a strepitosi prodigj, loro comparte la Croce. 1147 Seconda Crociata.

Ma un armamento sì imponente, non è corrisposto dal successo. Corrado, che parte con 80 mila combattenti, non incontra che disastri, e perde la metà della forza pria di arrivare in Soria. Nuove avversità che gli sopravvengono, lo costringono a ritirarsi in Germania, per nascondervi la propria umiliazione. Il Re di Francia non è più fortunato. Tutto cede innanzi a Saladino; 200000 uomini sono trucidati, lo stesso Luigi è fatto prigioniero: dovendo al valore del Re di Sicilia la sua libertà. I Cristiani della Palestina, privi di sostegno, rimangono esposti alle armi del formidabile vincitore.

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

Ma le disgrazie di Terra Santa non sono le sole cagioni che affliggono l'Europa, essendo contemporaneamente sconvolta dalle sette de' Manichei, che vi si rinnovano. Oltre di Arnoldo di Brescia, Pietro Abailardo suo maestro, non potendo reprimere la concepita passione per la di lui discepola Eloisa, produce de'pericolosi insegnamenti, da S. Bernardo combattuti. Agli errori del Manicheismo Pietro di Bruy, ed Errico suo discepolo ne aggiungono de' nuovi. Illudendo l'incauta moltitudine, fan rapidi progressi nella Linguadoca, nella Provenza, e nel Delfinato; ove proclamando l' inutilità del battesimo de' fanciulli, delle preghiere de' morti, e l' insussistenza del sacrificio della messa, vilipendono le chiese, ed insultano gli Altari.

Pietro non isfugge alle giuste vendette de' Cattolici di Gilles, che lo dannano alle fiamme; ma il discepolo Errico, che gli sopravvive, dilata il contagio nella provincia di Tolosa. Il Pontefice Eugenio, spiegando l'ardente suo zelo, vi spedisce Alberico e S. Bernardo. (Gli Albigesi.) Quest' ultimo operando grandi miracoli confonde, e richiama i traviati di questa provincia; persuade i settarj di Alba, sotto il nome di Albigesi sparsi nalla Linguadoca, e nel Perigon; e con divini sermoni confuta quelli di Colonia, seguaci della stessa dottrina.

Ma altri apostoli dell' empietà sorgono in altre regioni. Pietro Valdo in Lione, aumentando il disprezzo (I Valdesi.) per gli Ecclesiastici, dà il nome ad una novella setta, e Giliberto Porretano nel Poitiers, sostenendo audaci proposizioni intorno alla Divinità, spiana il sentiero ai pretesi riformatori.

Eugenio, dopo di aver visitate le insigni Badie di Cistello, e Chiaravalle, ritorna in Italia per estinguere le controversie de' Romani, e colle armi del Re Ruggiero, costringe i ribelli alla pace. Poco contento della nobiltà, si ritira da Roma, nell' idea di abbattere il ristabilito Senato. Ma un nuovo accordo lo fa ricevere in questa capitale, in mezzo agli onori dei Senatori, e del giubilo popolare. I suoi benefizj, e le incessanti limosine guadagnandoli tutt' i cuori, giunge ad ottenere col mezzo dell' amore quell' assoluto potere, contrastatogli con tanto accanimento.

In questo mentre Corrado, Re di Germania, risolve di passare in Italia per far guerra a Ruggiero di Sicilia, e per ricevere il serto imperiale. La morte, che lo previene, fa cadere il Regno al suo nipote Federico Barbarossa, che confermato nella Dieta di Francfort, diviene l' idolo de' suoi sudditi; ed illustrando il trono coi talenti, e col coraggio, è meritamente riguardato come l' eroe del suo tempo. Dietro breve intervallo Eugenio cessa di vivere, perdendo in esso la Chiesa un ottimo Pontefice, il cui sepolcro, è onorato dal Signore con gran numero di miracoli. Contemporaneamente il gran S. Bernardo, ammirato ed adorato dall' Universo abbandona la terrena vita per goderne in cielo una incor- (1153 Morte di S. Bernardo.) ruttibile, ed immortale. Il Vescovo di Sabina è assunto al Pontificato, sotto il nome di Anastasio IV, il cui breve regime fa occupar la S. Sede da Adriano IV, Inglese di origine, che porta sul trono di S. Pietro insigni pregi, ed estese dottrine. Il Re Federico non ravvisando in esso: che l' uomo oscuro innalzato ad un posto al di sopra delle corone, crede avvilito il proprio diadema, e ne concepisce del rancore. Pur tuttavolta si reca in Italia, per riceverne la corona imperiale, ma il Papa conoscendone la simulazione ne teme la fierezza, e dimanda delle assicurazioni pel sacro collegio, e per la propria persona, Si aprono delle trattative, e Sutri è eletta per l' incontro del Papa e del Re, onde darvi esecuzione. L' orgoglioso Monarca, sdegnando di addestrare il cavallo del Pontefice, dà origine ad una controversia, alla quale gli è forza soccombere, per essere incoronato. È in tale circostanza che Arnoldo di Brescia, nascosto in Roma contro i divieti pontifici, paga il fio de'suoi perniciosi insegnamenti. Tratto dal fondo del suo occulto ritiro, e coll'assenso dello stesso Imperadore vien bruciato vivo, e le sue ceneri son buttate nel Tevere.

Intanto i nobili Romani, offesi per non essere intervenuti alla solennità dell' incoronamento, si ammutinano, e prendono le armi, nè si accheta la sedizione, se non dopo lo spargimento di molto sangue. L'accordo tra Federico ed Adriano, dettato più dalla politica che dalla sincerità, fa temere ad ogni istante un'aperta rottura,

MEMORABILI

An. dell' Era Volg.

ed è solo effetto dell' efficacia di santi mediatori, la conservazione della pace.

Alla morte di Adriano, Alessandro III. gli succede, che l'Imperadore ricusa di riconoscere, sostenendo Ottaviano, irregolarmente eletto da pochi Cardinali col nome di Vittore III; sorgendo in tal guisa uno scisma, che per lungo tratto tribula la Chiesa. Questo Principe convoca in Pavia un sinodo, per decidere sulla legittimità de' due Pontefici. I Prelati che lo compongono, venduti a suoi voleri, dichiaransi per Vittore, annullano l'elezione d'Alessandro, e lo scomunicano in unione de'suoi seguaci. Per effetto di tal decreto Federico prescrive all' Italia, ed all' Alemagna di riconoscere il suo protetto. Alessandro per parte sua lo fulmina con le sue censure, scioglie i di lui sudditi dai prestati giuramenti, e si ritira in Francia, ove vien riconosciuto da quel Monarca, dal Re d' Inghilterra, e dagl' inviati di Emanuele Imperadore di Costantinopoli.

Scisma dell'antipapa Ottaviano.

Colla morte di Vittore lo scisma non si estingue, venendo eletto in Pasquale III un nuovo antipapa. L' abile Alessandro richiama i Romani in suo favore; interessa Venezia e le città di Lombardia, che si dichiarano per lui; ed il Re di Sicilia, che paventa la potenza imperiale, concorre a sostenerlo.

A tale annunzio Federico passa in Italia, sconfigge i Milanesi che gli si oppongono, e dopo di avere spedito il suo figlio Corrado contro i Veneziani, si avanza in Roma per ristabilirvi l' antipapa.

Il Pontefice fuggiasco scorrendo da città in città, eccita lo zelo de' cattolici. Incoraggiando gli antichi aumenta il numero de' suoi seguaci, l' Italia tutta muove in suo favore, e l'Imperadore riattaccato da'Milanesi, soffre per la prima volta il rossore della sconfitta. La peste manifestasi nell'armata fuggitiva, ed i rovesci che sperimenta Corrado dal canto de'Veneziani, mettono in iscompiglio l' Alemagna, che d'altronde fomentata dai Preti, comincia a detestare il suo Signore. Oppresso da tanti disastri, questo Principe è astretto a ritirarsi in Germania sotto abiti mentiti, sperando di ricuperarvi il primiero potere. I Milanesi, per render memorabile la loro vittoria fondano la città di Alessandria in onore del Pontefice, da essi ristabilito.

Estinto l' antipapa Pasquale, la fazione imperiale gli dà per successore l' abate di Strum, sotto il nome di Callisto III. Ma l' Imperatore, ammaestrato dalle durate avversità, cede fremendo all' ascendente de' suoi nemici, e si determina ad un trattato, in cui vien compreso Guglielmo I. Re di Sicilia.

Venezia è destinata per la negoziazione, e l' Imperadore che vi si reca in persona, sagrificando alle circostanze la natia alterezza, rinunzia sugli altari al dritto delle investiture, ed ai beni della Contessa Matilde; ed in sommesso atteggiamento serve da scudiero, e bacia il piè al Pontefice, da lui tanto perseguitato.

Alessandro sensibile all' aspetto degl' infiniti danni causati alla Chiesa da tanti scismi, e da tanti sconvolgimenti, rivolge le sue cure in ripararli. Aduna l' XI.° concilio generale di Laterano, ove formansi 17 canoni salutari. Per allontanar le dissentaneità, e le discordie nell' elezioni de' Papi, si stabilisce la sufficienza di due terzi de' voti ne casi di discrepanza. Gli abusi ne' novelli ordini dei Templari, degli Ospedalieri, e di altri Religiosi vengon corretti, la pluralità de' benefizj resta vietata; s' inibiscono nuovamente i Tornei; nuovi ordini vengono emessi per l' osservanza della *Tregua di Dio*, ed in fine per l' istruzione de' Chierici, si erigono delle scuole in ogni Cattedrale.

1179 XI.° Concilio generale di Laterano.

Intorno a tal tempo le controversie insorte fra Tommaso Becquet, ed Errico II Re d'Inghilterra, immergono questo regno in un abisso di mali. Cancelliere dello Stato, Becquet vien nominato ancora Arcivescovo di Cantorbery; ma le sue virtù, che ne han fatto un santo, non permettendogli di riunire alle cure del Reame quelle di Pastore, lo determinano al rifiuto del ministero, da cui Errigo resta offeso. Volendo d'altronde, con poca illuminata fermezza, sostener l'ecclesiastica giurisdizione contro le pretese del Principe, ne aumenta i disgusti, e se ne acquista la persecuzione. Rifuggito in Francia Luigi VII lo accoglie con rispetto, e dopo qualche tempo ricupera il primiero favore, e ritorna alla sua sede. Ma la di lui rigida pietà, e l'eccesso del suo zelo gli attirano nuovamente l'odio di Errigo, che credendo aver in esso un implacabile censore, si lascia sfuggire in un istante di

Tommaso Becquet. Turbolenze d' Inghilterra.

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

risentimennto de' poco riflettuti accenti, da cui quattro scellerati cortigiani credonsi autorizzati di massacrare quel sacro ministro fin sull' Altare.

La tragica morte di Becquet richiama l' interdetto sull' Inghilterra, e sopra il Re, che nella sua innocenza, non lascia d'apparirne l'uccisore. Contemporaneamente vede una moglie non virtuosa incitare un figlio alla rivolta; un altro minacciargli la vita, ed armarsi per contendergli la metà de' dominj; de' nemici esterni penetrarne le frontiere; de' sudditi sollevati, contro di lui. Non potendo reggere al peso di tante avversità, si rivolge alla Corte di Roma. Egli l'appaga con pubbliche penitenze, e dopo aver pianto il suo errore sulla tomba del santo, e rinunziato a que' dritti, che aveva voluto sostenere, ne ottiene l' assoluzione.

Gli attivi talenti di questo Principe, trionfano per un istante de' suoi nemici, e delle sue sventure; ma il sangue del martire, richiama tuttavia sul suo capo la vendetta celeste. I suoi figliuoli, che ritornano alle armi; la morte di due tra essi, che degna di lagrime non meritate; lo scoprimento di un traditore in persona del solo figlio, da lui supposto innocente, son colpi tali, che opprimono questo infortunato genitore, e lo precipitano nel sepolcro scavatogli dal suo proprio sangue.

Per la morte di S. Tommaso di Cantorbery le chiese Anglicana, e d'Irlanda ne sperimentano le più triste conseguenze. Prive di questo grand' uomo ricadono in tanti, e sì lagrimevoli disordini, che lungo sarebbe il volerli menzionare. La fama della di lui santità induce Luigi VII, Re di Francia, a chiedere le debite assicurazioni al Monarca Inglese, per visitarne le reliquie, e ne ottiene la guarigione dell' unico suo figlio, il Gran Filippo Augusto.

Conversione dei Ruggieni.

Circa quest' epoca Volodomiro Re di Danimarca, ad imitazione di S. Canuto suo padre, intraprende la propagazione del Vangelo fra i Ruggieni, rimasti assorti nelle tenebre dell' idolatria. Il missionante Meinardo n'è l' istrumento, e vedesi sorgere una novella Chiesa in Livonia, di cui diviene Vescovo; fissando in Riga la sua Sede, come capitale del paese.

Finalmente dopo un Pontificato colmo di amarezze, e di gloria Alessandro termina i suoi giorni. La canonizzazione de'Santi riserbata ai soli Papi, è istituzione di questo Pontefice.

Ubaldo, Vescovo d'Ostia, gli succede col nome di Lucio III, ed è il primo eletto colle norme del Sinodo Lateranense, per rapporto ai due terzi de'voti. Il suo andamento gli acquista l'avversione de'Romani, che saccheggiano, ed incendiano le terre della Chiesa. Astretto ad abbandonar Roma, ed a rifuggirsi dall' un'all'altra delle sue fortezze, si ritira finalmente in Verona. Dal 1185
suo asilo sollecita de'soccorsi in danaro da tutte le corone, e con tali risorse ottiene alla fine una pace, di cui non lungamente gode. Egli muore in questa città, dopo quattro anni di Pontificato.

Perdita di Terra Santa.

Uberto Crivelli, Arcivescovo di Milano, assumendo il nome di Urbano III n'è il successore. Costui rinnovando le pretese su i beni della Contessa Matilde, e producendone delle nuove sulle spoglie de'Vescovi, dopo la loro morte, riaccende le controversie coll'Imperatore. Il rammarico, che gli apporta la perdita di Terra santa, togliendogli la vita, dilegua le fatali conseguenze d'una simile contesa.

L'infrazione d'una tregua, contro ogni dritto, rinnova la guerra dell'Asia, ed i progressi del potente Saladino, spossano il crollante regno di Gerusalemme. Incredibili tratti di valore e di costanza, inuditi perigli, estremi disagi, fiumi di sangue, non han servito che ad aumentar la gloria del terribile Sultano, e nella battaglia di Tiberiade, seguita dalla presa di Acri, resta decisa la sorte della Palestina. Il giorno della vittoria de'Musulmani è segnato dalla strage de'Gran Maestri, e di tutti i cavalieri degli ordini militari, creduti autori della rottura del trattato. La città di Gerusalemme, la sola superstite a tanti rovesci, spaventata all'aspetto de'disastri di Tiberiade, della presa de'campi cristiani, e della perdita della vera Croce, caduta in mano degl'infedeli, non sa calcolar le proprie forze, e diffida di sostenersi. Gli assediati, dopo una languida difesa di 14 giorni, cedono al vincitore, che loro accorda a stento una capitolazione. Appena usciti i cristiani tra i gemiti, e la desolazione, grida di giubilo si alzano dagl' infedeli, che vi entrano in trionfo. Tutte le chiese vi vengono convertite in moschee, tranne quella del S. Sepolcro, che diviene

An dell'Era Volg.

MEMORABILI

ai Saraceni una inesausta sorgente di ricchezze, per le offerte de' divoti. Così ritorna la città del Signore sotto la potenza Musulmana, dopo 80 anni dacchè n' era stata fatta la conquista.

La nuova di tale avvenimento immerge nel lutto tutta l'Europa. Il Pontefice Urbano III non ne sostiene il colpo, sotto cui soccombe, ed i Monarchi in tanta afflizione si ravvivano colla speranza di vendicarsi, determinandosi per una terza crociata. Gregorio VIII successore di Urbano, impiega tutta la forza del suo zelo, della sua dottrina, e della sua eloquenza ad animar i fedeli pel riacquisto di Terra Santa. Riconcilia i Pisani coi Genovesi, incita semprepiù i Sovrani, e le nazioni; ma sorpreso dalla morte dopo due mesi di governo, non vede il risultato de' suoi pii sudori.

I Cardinali riuniti in conclave, innalzano al trono Pontificio Clemente III. Costui si pacifica con i Romani, lor cedendo la Città di Tuscolo, oggetto di una guerra implacabile sin dai tempi di Alessandro III. La demolizione di questa piazza cagiona la sventura de' suoi abitanti, che sulle rovine delle patrie mura innalzano delle capanne di frasche, dando così origine alla deliziosa Frascati.

1187 Terza Crociata. Intanto la 3.ª Crociata ha il suo effetto, e da tutte le parti si accorre alle armi, per vendicare il sangue Cristiano sparso su i campi della Palestina.

L'esperienza de' passati disastri fa abbracciare più calcolate misure, e con una tassa su i beni della Chiesa, detta *Saladina*, si stabiliscono de' fondi certi pel pagamento dell' armata. L' Imperador Federico, Filippo Augusto di Francia, Riccardo d'Inghilterra; i tre più potenti Monarchi dell'Europa; prendono la Croce, e ne divengono i Capitani. I più prosperi successi coronano le prime imprese, e tutti gli ostacoli vengon superati. Federico si apre il cammino a traverso della perfidia dei Greci, e dopo di aver dissipati i nemici, che gli contendono le rive dell'Ellesponto, segna i suoi passi nell'Asia con altrettante vittorie. Padrone d'Iconio, si avanza verso la Palestina, attraversa la Cilicia, ove ad imitazione dell'eroe Macedone, avendosi voluto bagnare nelle acque del Cidno, perde colla vita il frutto di tanti trionfi.

L'arrivo di Filippo Augusto, le sconfitte che apporta ai Saraceni, e l' assedio che pone alla città di Acri, ravvivano le speranze, che secondate dal valore di Riccardo sopraggiunto con i suoi Inglesi, fan presagire indubitate conquiste; ma la gelosia insorta tra i due eroi, paralizzando le operazioni; ne preclude la strada. Filippo credendosi oscurato dall' ascendente, che le più brillanti azioni han fatto prendere al Monarca Inglese sull' armata, risolve sotto colore di una infermità di ritornare in Francia, giurando al suo emulo di rispettarne le possessioni, durante la di lui assenza.

Libero Riccardo da ogni opposizione ripiglia l'assedio di Acri, supera i Generali nemici, ed in sanguinosa giornata campale toglie al tremendo Saladino il titolo d' invitto. Tanti vantaggi appoggiati dal suo genio, e dai suoi talenti, mentre gli fan ravvisare prossimo il momento di strappar la Città Santa dal giogo degl' infedeli, la perfidia di Filippo, che attacca i suoi dominii a dispetto dei giuramenti, lo astringe a sagrificare agl'interessi dei proprj sudditi una gloria sicura, e meritata. Conchiude in fretta una tregua col Sultano, che assicura i fedeli di Palestina, e lasciando un suolo reso celebre dal suo valore, parte per la difesa de' proprj stati.

È in questa 3.ª Crociata che, ad imitazione degli Ospedalieri di S. Giovanni, e de' Templari originati nella prima, sorge il militar ordine Teutonico egualmente famoso. 1191 Ordine Teutonico. Alcuni Alemanni di Brema, e di Lubecca, innalzando nel campo una tenda per dar asilo all'umanità sventurata, e col dedicarsi alla protezione de' pellegini Tedeschi, ne divengono i fondatori.

Per la morte di Clemente III il Cardinal Giacinto assume il Triregno, col nome di Celestino III, a cui Errigo VI, succeduto in Germania a suo padre Federico, chiede il serto imperiale, recandosi con un' armata in Roma per ottenerlo. Il Pontefice, che lo riceve con diffidenza, gli mostra in un modo inusitato la sua superiorità all'Impero, spingendo col piè la corona, con cui lo consacra Imperadore.

Ma l'armonia tra la corte imperiale, e quella di Roma non è di lunga durata. Errico, e Leopoldo d'Austria richiamano su di essi la censura Pontificia per avere,

An. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

contro ogni dritto ritenuto, Riccardo Re d' Inghilterra al suo ritorno dalla Palestina.

L' Imperadore, a malgrado dell' anatema, reclama il regno di Sicilia per i dritti di Costanza sua sposa, erede legittima della stirpe Normanna, contro Tancredi bastardo della stessa.

Quest' ultimo, che il Pontefice sostiene nella veduta di non far ingrandire la potenza imperiale in Italia, somministra un nuovo germe di discordie tra il Sacerdozio, e l' Impero. Si viene alle armi, e la sconfitta di Errico seconda le mire di Celestino, assicurando al suo favorito un trono, disputatogli dalla legittimità.

Alla morte di Tancredi l' Imperatore riproduce i suoi dritti, e si reca in Sicilia per esservi riconosciuto. Ivi termina i suoi giorni nell'odio generale, non senza il sospetto, che la stessa moglie l'avesse avvelenato. In forza dell' anatema il suo corpo resta privo di sepoltura, che dal Pontefice Onorio non gli viene accordata, senza l' adesione di Riccardo Re d' Inghilterra, e dietro la restituzione a questo Principe delle 100000 libbre d' argento, che il defunto Monarca ne avea esatte per la sua liberazione. Gli succede sul trono di Sicilia suo figlio Federico di tenera età, a cui vien dato per tutore il proprio zio Filippo Duca di Svevia. Costui, trascinato dall' ambizione, rivolge a suo profitto i dritti del pupillo, con farsi eleggere Re de' Romani dalla Sicilia, dalla Puglia, e dall' alta Alemagna. Ma ben presto gli si offre un competitore in Ottone, Duca di Sassonia, eletto dalla bassa Germania; e questa doppia elezione, che divide l' Impero, cagiona una divisione ancor più funesta nella Chiesa.

Santi illustri.

A malgrado però che la più parte dei Pastori, dominati dallo spirito del tempo, sieno intenti piuttosto alle cure temporali, che al loro pio ministero, insigni Santi fioriti in questo secolo, ne aumentano il lustro dal canto della Religione.

La Francia ha la gloria di produrre il gran S. Bernardo, che ne occupa il primo luogo. La sua vita, le sue azioni, i suoi miracoli, i suoi scritti, ricchi di altrettanto spirito ed eleganza, che di scienza, e pietà, ne han resa la memoria immortale. La sua opera de *Considerations* ad Eugenio III inviata in dono, forma l'universale ammirazione.

S. Malachia onora l'Inghilterra, ristabilendo la Fede in Irlanda, e nel rilevare questa chiesa dal misero stato in cui era caduta, vi lascia colla fondazione di molti monisteri, eterni monumenti del suo santo fervore.

S. Pietro di Tarantasia risplende per le sue virtù, pel suo ritiro, e pe' suoi miracoli.

S. Lorenzo di Dublino, spiegando la sua fermezza in soccorrere i suoi diocesani nell' assedio e presa di questa città, riceve nella pubblica riconoscenza una gloria, che li sopravvive.

S. Stefano di Obazina si rende celebre, per la fondazione di vari ordini, sotto la regola di Cistello.

Il Beato Ponzia di Laraze per la sua penitenza; San Goffredo Vescovo di Amiens, S. Bernardo di Parma, San Landolfo di Asti, S. Bellino di Padova, S. Ottone di Pistoja, e S. Caldino di Milano, per la loro fermezza nel sostener la Fede; S. Ildegarda, e S. Elisabetta per le loro visioni; e finalmente Pietro il venerabile IX abate di Clugni, apologista del suo ordine, ed autore di molti trattati contro gli Ebrei, e sopra argomenti religiosi, occupano un posto luminoso nei fasti della pietà.

Insigni scrittori ecclesiastici.

Degli autori sacri illustrano parimenti questo secolo. Fra essi meritano di esser distinti Ivo di Chartres per la sua celebre collezione de'canoni, pei suoi 24 sermoni, e per le numerose sue lettere, tenute in pregio per le decisioni sull'ecclesiastica disciplina; Pietro Abailardo non meno per l'erudizione e dialettica, che pel suo trattato sulla Trinità; Brunone Vescovo di Segni pe'commentarj su varii libri della Scrittura, pe'suoi discorsi sulla morale, e per altre opere, che la somiglianza de' nomi ha fatto attribuire a S. Brunone; e S. Giovanni di Salisbery, l'amico e compagno nell'esilio di S.Tommaso di Cantorbery, per la sua amena erudizione, e per le sue lettere ricche di utili massime sulla politica, e sulla morale.

Non poco splendore arreca a questa medesima epoca il monaco Graziano, per essere il primo a dare alla luce una collezione di leggi canoniche intitolata il *Decreto*, generalmente applaudita.

An. dell' Era Volg.

MEMORABILI.

Finalmente le controversie teologiche, insorte intorno a questi tempi, alterando la primitiva purezza evangelica, e l'apostolica semplicità, danno luogo alla Scolastica, poggiata sul metodo, e su i principj Aristotelici. Pietro Lombarbo, soprannominato il maestro delle sentenze, l'inglese Roberto Pullo, e Pietro di Poitiers, che vi si distinguono, incontrano in Gualtieri canonico di S. Vittore un valente antagonista.

La morte di Celestino III fa cadere l'elezione sopra Lottario, figlio del Conte di Segna, col nome d'Innocenzo III, uno de' più gloriosi Pontefici, che abbiano occupato il trono di S. Pietro. Somigliante ne' principj a Gregorio VII, ma dotato di maggiori talenti, e destrezza, ingrandisce la Chiesa per rapporto al temporale, e ne accresce lo splendore dal canto della Religione. Per lui spira in Roma l'autorità imperiale, e da questo momento i Magistrati, ed il Senato non giurano fedeltà che al solo Pontefice. Costui riacquista il dominio della Marca d'Ancona, e del Ducato di Spoleto: reclama i beni della Contessa Matilde; e forma coi Toscani la celebre lega contro l'Impero, che dà origine alle rinomate fazioni de' Guelfi sostenitori de' Papi, e de' Ghibellini seguaci degl'Imperatori.

Innocenzo nell'idea di dar all'Impero un Monarca amico della S. Sede, intraprende d'allontanarne la casa di Svevia. Comincia coll'assicurarsi dell'infante Federico Re di Sicilia, di cui assume il Baliato alla morte di sua madre Costanza, e quindi, estinto l'Imperador Federico suo zio, si dichiara per Ottone di Sassonia eletto dal Clero.

Stabilisce inoltre per dritto pontificio il giudicar delle controversie fra Principi, basandolo sul principio, che gli accordi tra essi venendo confermati da giuramenti, le guerre ingiuste sono peccaminose.

Non è men zelante in sostener l'ecclesiastica disciplina. I Vescovi sono da esso riguardati come suoi Vicarj, esigendone una cieca dipendenza.

Finalmente si avvisa di porre un freno ai costumi, ed un argine agli errori istituendo l'Inquisizione, Tribunale severo, che fa tremare l'empietà.

1204 Stabilimento dell'inquisizione

Ma l'attività sempre rinascente di questo Pontefice, non lo arresta nella sola Europa. Egli estende lo sguardo ancora nell'Asia, ed immaginando una 4.ª crociata, vuol rinovare le imprese della Palestina. Un armamento di Francesi, ed Italiani, sotto il comando di Baldovino Conte di Fiandra, comincia coll'aprirsi il passaggio per le terre de' Veneziani, di cui si procura l'alleanza; e lo stesso Doge Dandolo tuttochè carico di anni, vuol dividere la gloria, ed i perigli con i suoi concittadini. All'arrivo su i dominj Greci, le sciagure d'Isacco l'Angiolo, che un barbaro germano, dopo avergli tolto il serto e la vista, avea confinato ne' ferri, richiamano l'interesse de' crociati, che lo ristabiliscono sul trono. Ma questo istante di prosperità non serve all'infortunato Principe, che a renderlo vittima di un nuovo tradimento. Il Duca Alessio, soprannominato Murtzulfo, fattosi capo di sudditi faziosi, giunge ad operare una generale rivolta, in cui Isacco restando estinto, ne usurpa la corona. I Latini, giustamente sdegnati, ne imprendono la vendetta. Assediano Costantinopoli, la involano d'assalto, estinguono nel sangue de' ribelli ogni germe di sedizione, e sedotti all'aspetto dell'acquistato dominio, risolvono di conservarlo. Abbandonata, quindi, l'intrapresa di Terra Santa, eleggono un Patriarca tra i Veneziani, e salutano Baldovino Imperadore.

Quarta Crociata

Stabilimento dell' Impero Latino in Oriente.

I Greci scampati dal ferro de' vincitori, si rifuggono nelle possessioni al di là dell'Ellesponto, fondando in Asia i due deboli Imperi di Trebisonda, e di Nicea.

Innocenzo III in vista de' reali vantaggi, che arreca alla Sede cattolica un tanto acquisto, condiscende a perdonare i crociati, pel mancato impegno di liberar Gerusalemme.

Altri avvenimenti gloriosi per la Religione, han luogo sotto questo Pontificato. L'Armenia si unisce alla Chiesa Romana, ed in Francia si stabilisce la famosa Badia di Porto Reale de' campi, ove sorge benanche l'ordine de' Trinitarj, per opera di Giovanni di Matha; mentre Pietro Nolasco fonda nelle Spagne l'altro della Mercede; istituti il cui oggetto sublime, e salutare, fa trovare nella carità de' fedeli costanti risorse, per infrangere le catene de' loro fratelli, gementi sotto la schiavitù de' Mori.

Ordine de' Trinitarj, e della Mercede.

Intorno allo stesso tempo S. Francesco d'Assisi, sollevandosi dall'oscurità del suo stato per una eminente pietà,

Ordine de' Frati minori.

AVVENIMENTI

istituisce l' ordine de' Frati minori, che sotto un esteriore rozzo ed umiliante, non vivendo che di elemosina, si consacra a scorrere il Mondo per istruirlo. Il suo santo entusiasmo conciliandogli il favore de' popoli, gli acquista innumerevoli seguaci; e la sua regola, approvata da Innocenzo, si propaga in tante famiglie, che rivalizzano nello zelo d'imitare il loro serafico istitutore.

Ordine de' Frati Predicatori.

S. Domenico, dell' illustre famiglia de' Gusmani ravvivato da un pari ardore, si copre d' una gloria eguale colla fondazione di un ordine, che spargendo da per tutto la parola di Dio, vien denominato de' Frati Predicatori.

In mezzo a tratti sì luminosi di pietà, e di divozione i Manichei moltiplicati nella Linguadoca, non cessano di disseminare i loro errori in altre contrade. Sotto i varj nomi di Valdesi, Catteri, Pattarini, ed Albigesi si dilatano semprepiù nella Provenza, nel Delfinato, ed in Aragona, profittando della negligenza de' Pastori, ed all'ombra di Raimondo Conte di Tolosa, che li favorisce. Il Pontefice, che vuole arrestarne i progressi, vi spedisce per combatterli i Legati Pietro di Castelnau, e Rodolfo, monaci di Cistello; ma è lor d' ostacolo l' infedeltà del Conte, che insidia a Pietro la vita. Innocenzo, sdegnato pubblica una crociata contro gli eretici, e Simone Monforte, che la conduce, attaccandoli con successo, ne trucida 60000 a Beziers, ed un gran numero ne vien dannato alle fiamme da un tribunale eretto nello stesso Campo, nel quale i due ordini recentemente fondati hanno la presidenza ne' supplizi. Il colpevole Raimondo fulminato dalla scomunica, scacciato da' suoi stati, ed ad ogni istante nel procinto di perder la vita, non trova scampo che in seno dell'umiliazione. Si presenta quindi ai Legati del Papa, ed ai monaci, si prostra al loro cospetto ricevendone la grazia fra dure condizioni, e coll' assicurare i suoi stati alla Francia favorita dal Pontefice giunge a ritenerne un' ombra di dominio.

In Inghilterra il carattere violento del Re Giovanni, cagiona delle turbolenze religiose di un altro genere. Questo Principe, ricusando di ricevere un Arcivescovo di Cantorbery eletto dal Papa rompe con esso, e coll' adottare l' estrema misura di proscrivere tutti gli Ecclesiastici da' suoi dominj, ne richiama l' anatema sopra di se, e sull' intera nazione. Dichiarato inoltre decaduto dal trono, i suoi sudditi sciolti dal giuramento si danno alla rivolta, e Filippo Augusto seguendo l' invito della Corte di Roma, invade i suoi Stati con una formidabile armata. Inviluppato da tutte le parti, mancante di mezzi, e di amici, Giovanni in sì disperata circostanza non iscansa l' abisso in cui è per cadere, che umiliandosi al Pontefice; di cui si riconosce vassallo, conservando il Regno come feudo della Chiesa.

La riacquistata amicizia del Papa, e l' influenza del Clero ridonandogli la perduta autorità, riconcilia i suoi sudditi estinguendo le fazioni, e giunge a distornare gli sforzi di Filippo, che è astretto a desistere da ogni sua intrapresa, per allontanar dalla Francia la minacciata rovina.

Frattanto nuovi torbidi sorgono dal canto dell' Impero. Ottone VI, debitore della sua corona ad Innocenzo, non è men tenace de' suoi predecessori in sostenerne i dritti. Dimentico degli obblighi contratti col Papa alla sua assunzione, passa in Italia alla testa di un'armata per contrastare il Regno di Sicilia al giovine Federico, ed i beni della Contessa Matilde alla S.ª Sede. All'inatteso andamento, il Pontefice sdegnato lo scomunica, e lo depone. Quindi l' Alemagna cade in preda della discordia, la rivoluzione divampa in tutte le Provincie, e lo sgraziato Monarca abbandonato dai suoi più fidi, non ha la forza di sopravvivere a tanti disastri. La morte di Ottone riaccende in tutt' i cuori l' antica affezione per la stirpe di Svevia, ed il giovine Federico II occupa tranquillamente l'Impero, ottenendone l' assenso Pontificio, per la rinunzia al trono di Sicilia, che passa al di lui figlio Arrigo, tenendolo dal Papa.

L' urto continuo fra il Sacerdozio, e l'Impero; l'eresie dei Manichei represse, e sempre rinascenti, ed il riacquisto di Gerusalemme, chiamano le cure d' Innocenzo, che assembra il XII.° Concilio generale di Laterano, uno dei più insigni che abbia tenuto la Chiesa. Si tratta in esso dell' ecclesiastica disciplina; si adottano delle misure per far argine agli eretici di Tolosa, e delle vicine contrade; si decretano dei soccorsi per la liberazione di Geru-

1215 XII.° Concilio generale di Laterano.

MEMORABILI

salemme; e Federigo II.° nel confirmarvi la cessione della Sicilia al suo figliuolo, si obbliga di prender la Croce, e militare in Terrasanta.

Ma l'illuminato fervore di questo Pontefice, a guisa di un raggio benefico, ne fa risentire gli effetti sino al Nord dell'Europa. I fedeli della Prussia, dalla Livonia, e della Curlandia, inferiori in numero ai superstiti pagani, ne soffrivano la più dura persecuzione. Innocenzo avvivando lo zelo de'Cristiani delle Provincie limitrofe, li arma in soccorso degli oppressi loro fratelli, dispensandoli di passare in Asia. L'Arcivescovo di Riga istituisce l'ordine militare dei fratelli di Cristo, in Prussia ne sorge un altro sulle forme medesime, e per maggiormente abbattere quei barbari Idolatri, si chiamano in soccorso di questo Regno i Cavalieri Teutonici, famosi per potenza, e ricchezza, ed i cui egregi tratti di valore, avean fatto tremare le falangi Musulmane nei campi della Palestina. Tanti mezzi ristabiliscono bentosto la Fede in queste regioni; l'intera Curlandia diviene Cristiana, ed i Cumani, popoli della Moldavia, abbracciano anch' essi il Vangelo.

Circondato da tanto lustro e da tanta gloria, termina Innocenzo i suoi giorni, lasciando ai posteri una memoria immortale. Onorio III, che succede al trono di San Pietro, sanziona solennemente le regole di S. Francesco, e di S. Domenico approvate dal suo antecessore; e Federigo II, col rinnovare il giuramento di bandir le armi in difesa di Terrasanta, ne viene incoronato Imperadore.

1218 Quinta Crociata

Questo Pontefice; seguendo i passi d'Innocenzo, porta al termine i preparativi per la nuova crociata. Abbenchè particolari discordie impedissero ai Monarchi di Francia, e d'Inghilterra a prendervi parte, pur non pertanto l'armata si pone in movimento, guidata da Andrea Re d'Ungheria, e da Giovanni di Brienne titolare Sovrano di Gerusalemme. Il Cardinal Pelagio, Legato pontificio, segue la spedizione.

L'Egitto è prescelto per punto di operazioni, che in sulle prime riescono felici per i crociati. I Saraceni sconfitti in varj incontri, abbandonano le loro fertili pianure, e si riconcentrano nell'interno del paese. Il Cardinale inorgoglito da sì prosperi eventi, opina d'incalzarli. Indarno i due Monarchi gli oppongono la lor militare esperienza; indarno dimostrano il periglio d'inoltrarsi, senza impadronirsi delle alture. L'impetuoso Legato disvelando le facoltà, di cui il Pontefice l'ha rivestito, si dichiara capo dell'intrapresa; ed il suo sentimento sostenuto dagli Ospedalieri e dai Templari, finalmente prevale. L'esercito, che credesi spingere a sicura vittoria, progredendo da errore in errore, trovasi rinchiuso tralle braccia del Nilo. I nemici ne aprono le cateratte, ed i cristiani vicini a sommergersi non salvano la vita, che accettando un obbrobriosa ritirata in Europa.

La desolazione cagionata all'orbe cattolico da sì tristo avvenimento, vien compensata dal fausto successo dell' altra crociata spedita contro gli Albigesi, ed il Conte di Tolosa. Luigi VIII Re di Francia, che la comanda, con rapidi movimenti invade le terre del Conte, ne pone le città e le castella sotto il suo potere, e non si arresta che ad Avignone, che cinge d'assedio. La resa di questa Piazza, dopo due mesi di resistenza, è seguita dalla demolizione delle sue mura, e di 300 edifizi muniti di Forti. In tal guisa, coll' esterminio degli Albigesi, tanti Stati passano sotto il dominio francese, senza più ritornare nè allo sconsigliato Conte, nè alla sua posterità. Il Re, ritornato nel proprio Regno, non ha il contento di goder il frutto delle sue vittorie. Dopo breve intervallo esce di vita, lasciando nel suo figlio S. Luigi il più grande tra i Monarchi della Francia. 1226 Crociata contro gli Albigesi.

Estinto Onorio III, Gregorio IX cinge la Tiara, e da questo momento rinnovansi le controversie coll'Impero. All' aspetto delle passate vicende, il nuovo Pontefice si avvisa di aver tutto a temere dal Principe che ne occupa il trono, perchè appartenente alla famiglia di Svevia, sempre opposta alla Santa Sede. La propria sicurezza il consiglia di allontanarlo, e non ne aspetta che l'occasione. Federico, come sposo di Iolanda, unica erede de'dritti di Giovanni di Arienne sul trono di Gerusalemme, erasi obbligato d' intraprenderne il riacquisto. Gregorio che vi vede interessata la Religione, gl'impone di adempire il giuramento, ed alle replicate repulse lo proclama spergiuro, e lo scomunica. L'Imperador scorgendo le disfavore-

voli impressioni, prodotte in tutti gli animi dalla ricevuta censura, e dai clamori del Clero, si determina finalmente ad una spedizione, di cui dispera la riuscita. Confidando nell'armata cristiana raccolta in Palestina, s'imbarca a Brindisi con poche schiere, ove è costretto di ritornare, per cagion di malattia. Appena ristabilito si ripone in viaggio, ma è seguito da un secondo anatema, per aver negletto pria di partire, di farsi assolvere del primo.

1228 L'Imperador Federico II in Palestina.

Al suo arrivo in Asia vi è accolto con diffidenza, e ad ogni passo incontra ostacoli insormontabili. I suoi avversari lo dipingono per un empio in faccia ai crociati, che ricusano di ubbidirlo; ed i Templari e gli Ospedalieri, formidabili in Terrasanta, attraversano le sue intraprese, e giungono ad insultarlo. Pur tuttavolta essendogli riuscito di ricuperare Gerusalemme, Nazaret, e Bettelemme in virtù di un trattato conchiuso col Sultano, questa operazione vien dipinta in Roma come criminosa. Il Pontefice, ingannato, lo tratta da nemico, e con un corpo di truppe invade il Regno delle due Sicilie. L'Imperadore a tale annunzio, preso da indignazione, vola in Alemagna, e con prodigiosa attività raccoltovi un possente esercito, passa le Alpi per la difesa de' suoi dominj. Con abili, e celeri movimenti sconfigge da per tutto le forze, che gli si oppongono; s' impossessa de' beni degli Ospedalieri e de' Templari; proscrive da' suoi stati i Frati minori, che suppone autori delle discordie, e spinge le sue armi ad assediar Roma. Il marcato disprezzo, che ostenta questo Principe per le intimazioni pontificie, e per la scomunica, fan risolvere Gregorio di punirlo nel modo più decisivo, fulminandogliela in un sinodo generale; ma l' avvenimento della prigionia de' Vescovi, mentre vi si recano per mare, ne impedisce l' esecuzione.

Muore intanto Gregorio, e Celestino IV, gli succede per pochi giorni. Il Cardinal Fieschi, che assume il Pontificato col nome d' Innocenzio IV. per la sua antica amicizia coll' Imperadore, fa concepire universale speranza di riconciliazione, dall' evento delusa. Federico, sempre ripugnante a sottoporsi, non tarda a conoscere che Innocenzo ha tutta la fermezza de' suoi antecessori, in sostenere i medesimi principj. Questi vedendolo sordo alle minacce, l'anatemizza, e l'Italia e l' Alemagna si dividono in fazioni. Le continue vittorie dell'Imperadore, costringono il Pontefice a rifuggirsi in Francia, ove aduna il rinomato XIII Concilio generale di Lione. In esso, dopo essersi formalmente proceduto contro Federigo, se ne decreta la deposizione, e per effettuarla si proclama una crociata, che diviene la sorgente degli avvenimenti più terribili di questo secolo. L'accanimento, e l'odio de' partiti Guelfo, e Guibellino scoppia in guisa spaventevole. Dal Nord al Mezzogiorno dell'Europa tutto è in combustione, ed in preda al furore. La costanza dell' Imperadore cede alfine, sotto il peso dell' infortunio. Spossato dalle pene, e dai disagi, discende nel sepolcro al più bello di sua età, lasciando i suoi Regni lacerati dalle armi, e dalle dissensioni al suo figlio Corrado, che con isforzi di coraggio giunge a ritardarne la totale caduta. Il veleno, arma usitata in quest' epoca ferale, tronca i giorni del giovine Principe, ed il piccolo Corradino suo figliuolo, il solo superstite di sì illustre prosapia rimane erede de' vasti suoi stati.

1245 XIII.° Concilio generale di Lione contro Federico II.

Fra questo tempo gli Spagnuoli, con incredibili imprese, e luminose vittorie dilatano i loro dominii sopra i Saraceni, e ne preparano la rovina. Siviglia, Cordova, innumerabili altre città, le isole di Maiorica e Minorica ne vengono liberate, ed il vessillo della Croce vi sventola in trionfo. S. Ferdinando Re di Castiglia s'immortala nei fasti della sua nazione, ed in quelli della chiesa per prodigi di valore, e per inimitabili tratti di pietà. Mentre questo principe assedia la città di Jaen di Andalusia, si vede il Re di Granata prostrarglisi al cospetto, e cedergli la piazza quasi in omaggio, perchè conquiso dalle sue virtù.

1246 Progress. degli Spagnuoli sopra i Mori.

Il Pontefice Innocenzo IV, a malgrado che sia intento alle cure temporali della chiesa, non lascia di fissar lo sguardo alle spirituali ancora. Accoglie la sommissione di Daniele Duca di Russia; spedisce de' missionarj in Tartaria, nell'Armenia, e fin tra Musulmani per ispargervi la Fede; condanna alle fiamme il Talmudt, libro apogrifo degli Ebrei, manda de' legati ad Acquino in Norvegia per incoronarlo Re; ed il Principe di Lituania, sottoponendogli i suoi dominj, ne riceve parimente la corona.

1248 Sesta Crociata. Intanto l'Europa scossa, e dilaniata dalle turbolenze tra i Pontefici, e l'Impero, avea deviato lo sguardo dalla città del signore. Il più pio, ed il più grande de' Re, S. Luigi, sensibile ai mali de'cristiani dell'Asia, si rivolge a' suoi sudditi, li anima col suo zelo, e gl'invita a seguirlo in Terrasanta. Tutti i signori dello stato, una gioventù brillante, compongono l'armata; ed i suoi fratelli, e la stessa sua consorte risolvono di accompagnarlo. Il figlio del Re d'Inghilterra, il magnanimo Odoardo, prende anch' esso la croce, ed alla testa di numerosa nobiltà del Regno, segue la spedizione.

L'Egitto è disegnato anche questa volta per teatro delle prime operazioni. Una vittoria riportata sotto le mura di Damiata, agevola l'assedio di questa Piazza, che vien tolta di assalto. Questo fausto avvenimento, ed il valore di S. Luigi animando i guerrieri sino all' entusiasmo, fan ravvisare prossimo il momento della conquista della Giudea. Ma l'imprudente ardore del Conte di Artesia, è cagione d'inaspettati disastri. Innoltratosi con poca previdenza in contrade sconosciute, viene inviluppato da tutte le parti dalle forze nemiche, e dopo prodigiosi sforzi di valore, cade vittima della sua audacia col più bel fiore della nobiltà francese. Tale sciagura è seguita da un'altra assai più terribile, e funesta. I sofferti disagi, ed i colpi di un clima ardente, introducono nell'armata una peste devastatrice, che ne fa temere il totale esterminio.

In tale frangente il Santo Re non perde di costanza, e con sublimi tratti di eroismo sostiene i replicati attacchi di un nemico, reso audace per le sue sventure. Finalmente oppresso dal numero è sconfitto, e fatto prigioniero; dovendo la sua vita al rispetto ispirato dalle proprie virtù. Dopo un mese di prigionia conchiude una capitolazione, e colla cessione di Damiata, accompagnata dallo sborso di 100000 marche di argento, acquista la libertà in unione de' primi Signori del Regno; ritirandosi in Francia coi miseri avanzi di un esercito, che aveva fatto concepire le più belle speranze. Da questo momento gl'infelici Cristiani dell'Asia non contano i loro giorni, che con nuove disgrazie. Nello spazio di pochi anni tutte le Piazze della Palestina cadono in potere de' Saraceni, e la stessa città di Acri, solo ricovero de' superstiti fedeli, è presa ed incendiata, dando termine colla sua caduta alle imprese di Terra Santa.

Caduta dell'Impero Latino di Oriente. Quest' avvenimento è seguito alcuni anni dopo, dalla caduta di Baldovino II Imperadore di Costantinopoli. Rimasto padrone della sola capitale, e di poche leghe di terreno, n'è cacciato da Michele Paleologo; terminando in tal guisa l'Impero latino di Oriente, dopo 50 anni dalla sua conquista. Il nuovo Imperadore vedendosi su di un trono, minacciato ad ogni istante dell'estrema rovina, nella deficienza di mezzi come sostenersi tenta, ma indarno, di riunire la Chiesa Greca colla Romana.

Ordini degli Agostiniani, e dei Carmelitani. Oltre i mendicanti, ed i Domenicani, veggonsi sorgere intorno a quest' epoca due novelli ordini religiosi. Onorio III, riunendo in unico corpo molti Eremiti separati, dà origine agli Agostiniani; ed un Vescovo di Gerusalemme richiamando sul monte Carmelo i solitarj de'deserti, stabilisce quello de'Carmelitani. All'ombra de'concessigli privilegi questi quattro ordini, a simiglianza dei primi Pastori, scorrono l'Europa per istituirla, incontrando da per tutto potenti nemici. Ne trovano tra i Vescovi gelosi della propria autorità; tra le università che suppongono violati i loro statuti; tra gli antichi monaci, che credono contrastata la di loro missione; ma sostenuti dalla benevolenza de' Principi, e favoriti dai Pontefici sono da per tutto vittoriosi.

1252 S. Pietro Martire. L'eresia sostenuta da persone potenti non lascia di turbar l'Italia. L'inquisizione, stabilita in Firenze sin dai giorni di Gregorio IX, e preseduta dal Beato Giovanni di Salerno, non aveva avuta la forza di estirparla. Pietro da Verona per la sua santità e per le sue virtù, vien eletto dal Pontefice Innocenzo per Inquisitore. Costui, armato di un santo zelo, dopo di avere scorsa la Lombardia con successo passa in Firenze principal sede degli eretici, ed alla testa di un armata di giovani cavalieri, n'estermina un gran numero in due segnalate vittorie, e quegli che scampano dal ferro de' vincitori, non trovano salvezza che in un volontario esiglio. Quest' insigne atleta della Fede ritornato in Milano, cade vittima di prezzolati sicarj, che gli dividono il capo con un colpo di scure,

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

venendo consacrato ne' fasti della Chiesa col glorioso nome di S. Pietro martire.

Congregazione de' Serviti.

L'errore sparso in questi tempi dagli eretici Patturiani, che Maria Vergine non era donna ma angiolo, e che per tanto il Salvadore non avea preso carne nel suo seno, eccitando la divozione de' Fiorentini, fa sorgere la celebre congregazione de' Serviti, dedicata al servizio della Regina de' Cieli. Sette nobili confratelli concepiscono il disegno di confinarsi nella solitudine, edificando sul monte Senario un monistero, che tosto si popola di religiosi. Un tale ordine, per opera di S. Filippo Benizi, si propaga in seguito per tutto il Mondo, con vantaggio, e gloria della Religione.

Dopo la morte dell' Imperadore Federico II, il Pontefice Innocenzo determina di recarsi in Italia. Egli parte da Lione, accompagnato da Filippo di Savoja alla testa di un'armata, per guarentirlo contro i partigiani dell'Impero. Non è che dopo aver superato immensi ostacoli, e perigli che giunge in Napoli, per opporsi ai progressi di Manfredi, figliuol naturale di Federico. La morte lo sorprende in mezzo a suoi disegni, e la Cattedrale di questa città ha l' onore di seppellirne le spoglie.

Da questo Papa incomincia l'uso del Cappello rosso tra i Cardinali, per rammentar loro di esser tenuti a spargere il sangue in sostegno della Fede.

Dopo 17 giorni gli succede il nipote di Gregorio IX, sotto il nome di Alessandro IV. Sulle tracce del suo predecessore il nuovo Pontefice intraprende a cacciar Manfredi dal trono delle due Sicilie, come nemico della S. Sede, offrendone la corona ad Edemondo, secondo figlio d'Errigo Re d' Inghilterra. Concede a questo Principe di levare una decima ne' dominj Inglesi, nella Scozia, e nell'Irlanda, e proclama una Crociata contro Manfredi, accompagnata dalle medesime indulgenze, come per le imprese di Palestina.

1259 I Flagellanti.

Sotto questo Pontefice ha luogo il singolare avvenimento de' Flagellanti. Si veggono numerosi attruppamenti d'individui di ogni età, e d'ogni condizione scorrere l'Italia in atteggiamento del più cupo dolore, cruentando il suolo sotto dure discipline, per piangere i delitti, di cui la veggono inondata. Questo spirito di penitenza animato dalla voce di alcuni predicatori, si dilata ad un tratto in Alemagna, in Polonia, ed in altre contrade. Ma l' eccessivo numero di quest' ispirati, divenuto sospetto a Manfredi Re di Sicilia, al Duca di Baviera, ed a molti Vescovi Alemanni, con severi editti ne operano la dispersione.

Ad Alessandro IV succede col nome di Urbano IV Giacomo Pantaleon nativo di Troyes, patriarca di Gerusalemme, che va debitore del suo innalzamento agli incliti suoi meriti, ed alla sua estesa dottrina. Egli publica nuova crociata contro l' usurpatore Manfredi, ed offre la Sicilia a Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi. Instituisce con una bolla la festa del SS. Sagramento, di cui la pietà de' fedeli da tempo anteriore ne bramava la solennità, e commette a S. Tommaso d' Aquino la formazione dell' uffizio per la medesima.

1264 Festa del Sagramento.

Estinto Urbano, Clemente IV di lui Legato in Inghilterra, gli succede nella Sede. Costui per recarsi in Italia tra gli agguati, e le insidie tesegli da Manfredi, è astretto prendere le mentite spoglie di frate mendicante. Per liberarsi da un vicino cotanto pericoloso, Clemente concede il Regno delle due Sicilie al Conte di Angiò fratello di S. Luigi, a cui ne dà in Roma l'investitura. Questo Principe, fornito di talenti e di valore, fa tosto uso de' ricevuti dritti. Postosi alla testa di poderosa armata, attacca e sconfigge le forze, che gli si oppongono; e lo sgraziato Manfredi, che vi cade estinto, vien lasciato dall'implacabile nemico privo di sepoltura. La Puglia, la Calabria, la Sicilia cadono rapidamente in potere del vincitore, che ne occupa il trono sotto il nome di Carlo I.°

La nuova di quest'avvenimento scuote il giovine Corradino, ultimo rampollo della stirpe di Svevia, che accompagnato dal Duca d'Austria suo cugino passa in Italia a reclamare una corona per incontrastabili dritti ad essi dovuta. La memoria degl' illustri antenati, la giovinezza, le sciagure di questi Principi parlando in favore della loro causa, una numerosa armata si riunisce per sostenerli. Ma il loro valore privo d' esperienza, non può resistere ad un nemico familiarizzato colla vittoria. La perdita d'una battaglia data con imprudenza, li fa cadere in potere di Carlo, che l' immola su di un palco alla propria sicurezza.

Circa questo tempo sorgono in Roma le prime confraternite laicali, approvate con una bolla dello stesso Cle-

Confraternite laicali.

An. dell' Era Volg.

MEMORABILI.

mente IV, i di cui istituti servono di modello a tutte le altre.

Alla morte di questo Papa Gregorio X n'è eletto successore, mentre trovasi in Palestina alla visita de'luoghi santi. Costui tocco dal misero stato di quei fedeli, vola in Italia, e tutte rivolge le sue cure, per sotterarli dal giogo che li opprime.

1270 Settima ed ultima Crociata. La voce di Gregorio, e la pietà di S. Luigi, risvegliando lo zelo de'popoli per queste sante spedizioni, che l'aspetto delle passate disgrazie aveva quasi estinto, fan riunire in Francia una nuova crociata. Ma l'esercito sbarcato a Tunisi presso le famose rovine della rivale di Roma, viene assalito da contagioso malore, che lo devasta, e nella commune strage lo stesso S. Luigi, l'immortale modello di ogni virtù, vi lascia la vita. Isabella di lui sposa, il Conte di Nevers suo figlio, cadono vittime del medesimo flagello; e Filippo l'ardito, altro di lui figliuolo, non sembra scampare dal generale esterminio, che per trasportarne le spoglie nella desolata Parigi.

1274 XIV.° Concilio generale di Lione. Il Pontefice non lascia di far semprepiù risplendere il suo spirito di carità verso i cristiani della Palestina. Nel XIV Concilio generale adunato in Lione, parla in lor favore, ed ottiene dai Vescovi sei anni di decime per sollevarli. In questo Concilio fa stabilire delle costituzioni concernenti la Fede, e de'canoni per regolare l'ecclesiastica disciplina.

Intanto per l'estinzione della famiglia di Svevia, la più orribile anarchia divide la Germania, nel dare un capo all'Impero. Gregorio X si decide per Rodolfo Conte di Hapsbourg, eletto in concorso di Alfonso d'Aragona, facendo desistere quest' ultimo da ogni pretesa, con cedergli una decima su i beni ecclesiastici dalla Spagna, per far la guerra ai Mori. Da questo momento la Casa d'Austria comincia a stabilire la sua potenza in Alemagna.

A Gregorio X succedono, a brevi intervalli, Innocenzo V, Adriano V, e Giovanni XXI. Quest'ultimo ha per successore Giovan Gaetano, d'illustre famiglia Orsini, che prende il nome di Nicolò III, il cui corto Pontificato non gli lascia eseguire il conceputo disegno, di ripartir l'Impero in quattro Reami. Per la discordia insorta tra i Cardinali radunati in Viterbo, la S. Sede rimane vacante per 6 mesi, venendo quindi occupata da Martino IV.

1282 Vespero Siciliano. Al tempo di questo Pontificato una memorabile congiura ha luogo nella Sicilia, contro Carlo di Angiò, conosciuta nella Storia col nome di *Vespero Siciliano*. Pietro di Aragona, per essersi impadronito di questo Regno al favore di sì strepitosa rivoluzione, incorre nello sdegno di Martino, che lo fulmina di scomunica, e lo proclama decaduto dal trono. Il Monarca Aragonese, sostenuto dai Vescovi, dai Religiosi, e dal Clero, riceve le censure con disprezzo, ed il Pontefice gli crea in Filippo l'ardito Re di Francia un competitore, accordando a questo Principe la Sicilia pel suo secondo figliuolo. Per facilitargliene la conquista si predica una crociata, che per la sopravvenuta morte di Martino, e di Carlo, rimane senza effetto.

Jacopo Savelli, nobile Romano, cinge il triregno col nome di Onorio IV, e l'immediata sua morte fa occupare il trono della Chiesa da Niccolò IV. Questo Pontefice, penetrato dallo stato lagrimevole de' Cristiani dell'Asia, forma vasti progetti per la liberazione di Terra Santa, che non ha il tempo di effettuare. Dopo di lui la Santa Sede resta vacante per più di due anni, ed in questo spazio Roma è in preda di spaventevole anarchia.

Santi illustri. Queste, ed altre sciagure, che attaccano in questo secolo il gregge di Gesù Cristo non impediscono che sia illustrato da numerosi Santi, i quali fan rivivere i bei giorni della primitiva Chiesa. S. Bonaventura, e S. Tommaso d'Aquino, ne occupano il più sublime posto. Il primo riunendo nelle molte sue opere la pietà, e la scienza, vien chiamato il serafico Dottore; ed il secondo per gli aurei suoi scritti, e per l'ammirabile sua *Somma*, si acquista il nome di Angelico.

S. Antonio di Padova, predicando per celeste ispirazione, accende ne' Cristiani il vero spirito della Fede, ed induce gli eretici ad abiurare i loro errori. Consumato dalle fatiche, e da' disagi, termina i suoi giorni nella fresca età di 36 anni; venendo da Gregorio IX, per le luminose sue virtù, prima di compirsi l'anno canonizzato.

S. Chiara, nobile giovinetta, ha la forza di resistere al prestigio delle ricchezze, e di consacrarsi a Dio; fondando il suo ordine sulle tracce, e sotto la stessa regola di S Francesco.

S. Elisabetta figliuola del Re di Ungheria, e sposa

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

del Langravio di Turingia, in varie sorprendenti circostanze di sua vita, manifesta le più eroiche virtù, e per la sua inesausta carità, diviene il rifugio delle sgraziate vittime dell'indigenza. Ella si acquista una gloria immortale ne' fasti della Chiesa, meritando di essere ascritta nel numero de' Santi, terminati appena i suoi giorni nella breve età di 24 anni.

S. Eduige Duchessa di Polonia, e zia della stessa Santa Elisabetta, forma l'ammirazione dell' orbe Cattolica per gli eroici tratti di sua virtù, e per la sua immensa pietà.

La Beata Isabella di Francia, sorella del gran S. Luigi, calpestando lo splendore del suo rango, fonda sulla regola di S. Chiara il convento di Longchamps presso Parigi, e vi si rinchiude con gran numero di vergini, per tutto tempo di sua vita.

S. Luigi di Marsiglia, figlio di Carlo II Re di Napoli, illustra la Religione de' Frati Minori, da esso abbracciata; e si rende, durante la sua corta età di 25 anni, l'edificazione della Francia.

S. Pietro Gonzales, il Beato Ambrosio da Siena, i sette Beati istitutori de' Serviti, pel loro fervore e pietà; e S. Margherita da Cortona per la sua penitenza, edificano il mondo cristiano, e ne formano l'ornamento.

Insigni scrittori ecclesiastici.

Questo secolo glorioso per aver prodotti tanti servi del Signore, è fecondo ancora di rinomati scrittori ecclesiastici. Fra essi rifulge principalmente Alberto Magno, maestro dell'Angelico Dottore, pel prodigioso numero delle sue opere.

Alessandro Hales, dell'ordine mendicante, si distingue pe' suoi commentarj sulla scrittura, e sul maestro delle sentenze; e soprattutto per la sua *Somma* di Teologia.

Roberto, denominato di Sorbona dal luogo di sua nascita, per l' immenso suo sapere, ha la gloria di fondare in Parigi quel famoso collegio di Teologia, che porta il suo nome, riguardato come il tempio della sapienza per le sue decisioni.

Guglielmo d'Alvernia celebre per le sue virtù, e pel religioso suo zelo, lo diviene ancora per l' esteso suo sapere; essendogli debitrice la Francia di ottimi regolamenti sulla disciplina, e di pregiati scritti sul Dogma, e sulla Morale.

Il Cardinale Ugo, de' Frati minori, ha la gloria di essere stato il primo a concepire il disegno di accordare tutte le voci della scrittura, facendolo eseguire dai religiosi del suo ordine.

Guglielmo Porretano, della medesima religione, si rende famoso per la sua *Somma* delle virtù e de' vizii, assai stimata dal Gersone, per averne attinta la dottrina dalla sacra scrittura, e non dalla propria immaginazione.

Finalmente tra la folla di altri scrittori sì latini, che greci, Jacopo di Voragine merita particolar menzione, come il primo traduttore della Bibbia, nell' italiana favella, e per la sua *leggenda Dorata*, resa celebre dal gusto de' tempi, a malgrado del favoloso.

Collegi, ed Università.

Sagge istituzioni hanno luogo ancora in quest' epoca, che influiscono alla coltivazione delle lettere, ed al progresso delle scienze. Dei collegi si veggono sorgere presso i Frati Domenicani, per separare i loro confratelli studenti dal commercio de' secolari. Altri ne fondano a di loro imitazione gli antichi monaci, sotto i nomi di Bernardini, di Clugny, e di Marmontier. I Vescovi n'erigono nelle rispettive Diocesi a vantaggio della gioventù indigente, per formare il loro Clero; e le prime scuole di Parigi, e di Bologna, create da Pietro Lombardo, e da Graziano nel precedente secolo, divengono due famose Università.

Roma avvolta nelle turbolenze, cagionate dalla lunga vacanza della Santa Sede, e lacerata da perenni dissensioni, fa determinar finalmente i più saggi tra i Cardinali a dare un capo alla Chiesa. Per allontanar le discrepanze, offrono lo straordinario spettacolo di trarre dall' umile suo ritiro del monte della Maiella l'Eremita Pietro Morrone, per innalzarlo alla Tiara. L' entrata di questo virtuoso vecchio nella città di Aquila su di un asinello, fiancheggiato da due Re, cinto dal fasto della Corte di Roma, e fra gli applausi d'una moltitudine spettatrice, richiama l' immagine del Salvadore, allorchè entrò nella Città santa. Egli prende il nome di Celestino V, e da questo momento i fratelli dello Spirito Santo della Mejella suoi discepoli, stabiliti all'epoca di Gregorio X sotto la regola di S. Benedetto, adottano la denominazione di Celestini.

Ma questo pontefice, non illuso dalla grandezza, non sedotto dagli onori, bentosto se ne disgusta, e concepisce

MEMORABILI.

A. dell'Era Vol.

il pensiero di discendere da un trono non ambito, per far ritorno ad una solitudine, che non sa dimenticare. L'abile Cardinal Gajetano, di lui confidente, non lascia sfuggir l'occasione, e secondando il pendio del suo cuore, lo determina ad una rinunzia, che gli apre la strada al Pontificato. Costui, sotto il nome di Bonifacio VIII, obbliando i beneficii del suo antecessore, comincia dall'annullare le grazie dallo stesso dispensate; e ravvisando in esso un rivale, che ad ogn'istante può far rivivere i proprii dritti, lo confina nel castello di Fumona, ove termina i suoi giorni.

L'istituzione del Giubbileo ha reso memorabile questo Pontificato. Una religiosa opinione insorta nel popolo di Roma, che la visitazione della Basilica di S. Pietro nel centesimo anno, richiamerebbe i tesori delle grazie
1300 Istituzione del Giubbileo. sulle anime, vi fa accorrere una gran moltitudine nel primo giorno di Gennajo. Questa fervida devozione aumentando di giorno in giorno, fa determinare il Pontefice di favorirla pel tratto successivo. Col consenso de' Cardinali, egli proclama con una Bolla plenaria indulgenza a que'fedeli che, spinti da vero pentimento de'loro falli, visitassero le Basiliche di S. Pietro, e di S. Paolo in ogni cento anni. Tutta la Cristianità accoglie con trasporto questa pontificia concessione, e più di 200000 pellegrini per ciascuno de'rimanenti giorni dell'anno, accorrono da tutte le parti nella Capitale della Fede.

Il Pontefice Bonifacio, sostenendo la superiorità della Corte di Roma sopra tutte le corone, spinge questo principio ancor più di Gregorio VII, aggiungendone un'altra alla Tiara. Dichiara di sua pertinenza i Regni di Scozia, e di Ungheria, e si dispone a deporre Alberto d'Austria dall'Impero. Ma i suoi rigori cadono maggiormente sulla Francia. Irritato contro Filippo il Bello, citato invano al suo tribunale, prende l'occasione da una gravezza imposta dal Re sopra gli Ecclesiastici, per dar fuori la famosa Bolla *Clericis Laicos.* Il Re dal suo canto, inibendo di trasportar denaro fuori del Regno, dà luogo ad un'altra bolla, dichiarante che i Principi secolari non hanno alcun potere sopra il Clero. Nuove dissensioni accrescono la reciproca contrarietà. I Colonnesi proscritti da Roma perchè caduti in disgrazia del Papa, avevano trovato asilo e protezione alla corte di Francia; la quale erasi ancora dichiarata in favore dell'Imperatore Alberto d'Austria, da Bonifacio riguardato come usurpatore. Queste circostanze, la posteriore prigionia del Vescovo di Pamiers Legato Pontificio, e la riunione degli stati generali, che riconoscono l'indipendenza della corona, danno luogo all'altra celebre Bolla *unam sanctam*, che pone in iscompiglio i Francesi dominii. Il Re, e tutti gli ordini dello stato se n'appellano al futuro Pontefice, ed al Concilio generale. Nuove Bolle vengono fulminate contro il Re, e la nazione; e mentre un'altra ancor più terribile sta per esser proclamata, Filippo, ad insinuazione dei Colonnesi, fa arrestare Bonifacio in Anagni, che liberato dai cittadini si ritira in Roma, ove muore pel dispiacere del ricevuto oltraggio.

I Cardinali eleggono Benedetto XI, venerabile per le sue virtù, e per la sua umiltà, che gli fa non conoscere la propria madre in ricchi abbigliamenti, e che gliela fa abbracciare sotto abiti poveri, che ripiglia. Riceve la sommissione del Re Filippo, e pubblica delle Bolle in favore della Francia, sciogliendo le censure di Bonifacio suo antecessore. Ma questo Pontefice, che per le sue qualità erasi reso oggetto del pubblico amore, dopo 8 mesi di pontificato è rapito dalla morte, non senza sospetto di essere stato avvelenato. I Cardinali divisi fra di loro, son cagione che la S. Sede per molto tempo sia priva di Pastore.

La fazione italiana, guidata dal Cardinal Gajetano nipote di Bonifacio, vuole un Pontefice amico della sua memoria; mentre l'altra sostenuta dal Cardinal da Prato, ambisce un Papa attaccato alla Francia. Filippo il Bello superbo e vendicativo, non dimentico de' tratti di Bonifacio, pensa ai mezzi di rendersi padrone dell'elezione. Con i raggiri del da Prato viene a capo d'ingannare la parte avversa, facendo eleggere Bertrando di Got, già suo nemico, ma che molti scrittori attestano di avergli promessa un'assoluta condiscendenza. Questi si fa consacrare in Lione in presenza di quasi tutti i Principi oltramontani, e prende il nome di Clemente V. Chiama in Francia il sagro collegio, stabilendo la sua sede 1305 La Santa Sede trasferita in Avignone.
in Avignone, con infinito cordoglio degl'ingannati Ita-

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

liani, che prevedono la conseguenza di non ritornare la Chiesa così presto in Italia. Questo Pontefice, ad istanza di Filippo, annulla le principali Bolle di Bonifacio, gli concede cinque annate di decime, e per non opporglisi apertamente sulla sollecitata procedura, contro la memoria di un Papa perseguitato sin nel sepolcro, lo lusinga di farlo per mezzo di un Concilio generale.

1309 Origine delle *armate.*

Le circostanze dell'elezione di Clemente, e la sua deferenza alla volontà del Monarca Francese, non sono i soli tratti, che oscurano il di lui nome. Gli si rimprovera un soverchio pendio alle ricchezze, privandone i monisteri e le chiese della Francia, e sequestrando quelle degli Ebrei, che fa discacciare da questo Regno. Egli con applicar alla Corte Pontificia le rendite d'un anno di tutti i benefizii, che vacherebbero in Inghilterra, dà origine alle *annate*, a cui la stessa Francia va bentosto soggetta. La storia ricorda altri notabili avvenimenti sotto questo Pontificato.

Pubblica Clemente una crociata contro Andronico Imperadore de' Greci, perchè si oppone all' unione delle due Chiese, ed eccita Carlo di Valois a proseguire le sue imprese contro dello stesso.

Usando de' dichiarati dritti sull'Ungheria, le dà di sua autorità Caroberto per Re, ed esclusione di Ottone di Baviera, chiamato dagli Ungheri sul trono.

Per dilatare in Tartaria la missione anteriormente incominciata da Giovanni di Monte Corvino, nomina 7 Vescovi per quelle contrade, che secondo le istruzioni Pontificie, ordinano Giovanni Arcivescovo di tutto l'Oriente.

Favorisce Alfonso di Aragona, e Iacopo di Castiglia nelle di loro imprese contro i Mori di Granata, proclamando una crociata contro quest'infedeli. Accorda ai due Principi una decima sulle rendite della Chiesa, ed incita gli stessi ecclesiastici ad impugnar le armi, lor permettendo di vendere, o alienare per due anni i propri benefizii.

Scomunica il Doge, e la Repubblica di Venezia, perchè contendono alla S. Sede il dominio di Ferrara; dichiarando i loro sudditi sciolti da ogni giuramento, e tutti i Veneziani incapaci di assumere pubbliche cariche, sino alla quarta generazione. Non cedendo la Repubblica nè alle minacce, nè all'anatema, predica per abbatterla una crociata comandata dal Cardinal Pelegrua, che sconfigge l'armata Veneta a Francolini; ed i vinti scacciati dalla contrastata Città, giungono a riceverne l'assoluzione.

Per eludere le pretese di Filippo il Bello al trono imperiale, ne fa cadere l' elezione in persona di Errico di Lucemburgo.

Finalmente, sulle richieste di Filippo, Clemente aderisce alla distruzione de'Templari, che forma il tratto più interessante di questo secolo. Tale Ordine da più tempo era divenuto odioso per le sue ricchezze, pel suo orgoglio, e pe' suoi corrotti costumi. Il Re fa costituire molti di essi che confessano degli enormi delitti. L' affare rendesi di tutta importanza, e tosto si convoca il XV Concilio generale di Vienna nel Delfinato, ove centundici Cavalieri sono abbruciati vivi in due assemblee. Un'età venerevole, una nascita illustre, servizii luminosi resi alla Religione, non possono salvare il gran Maestro da una simil sorte; ed il fratello del Delfino d' Alvernia muore anch'esso nelle fiamme. Con un decreto l'Ordine viene abolito, dopo 134 anni dacchè era stato approvato nel Sinodo di Troyes. I di loro beni vengono assegnati agli Ospedalieri, tranne quelli della Spagna, che sono applicati alla difesa di quei Regni contro i Musulmani, padroni tuttavia del Reame di Granata. Il Papa si riserba il giudizio di alcuni tra essi, ed i rimanenti sono sottoposti a quello de'concilii provinciali.

1311 XV.° Concilio generale di Vienna contro i Templari.

Fedele Clemente alle sue promesse, fa definire nel concilio medesimo la gran quistione delle pretese di Filippo il Bello, avverso la memoria di Bonifacio VIII. Ivi si dichiara essere stato quest' ultimo sempre cattolico e che in niun tempo si potesse rimproverare al Re ed ai suoi successori, quanto aveva oprato contro l'estinto Pontefice, e contro la Chiesa.

Alla morte di Clemente V i Cardinali radunati in Avignone, sono discordi nel dargli un successore. Gl'Italiani pretendono che sia della loro nazione, ed i Guasconi lo desiderano francese. Il popolo, guidato dai nipoti del Papa, si dichiara pel secondo partito, e nel suo furore investe il Conclave, e vi appicca le fiamme. I Cardinali spaventati si disperdono, e sempre dissentanei fra loro, non s' inducono a dare un capo alla

An. dell'Era Volg.

MEMORABILI

Chiesa, che dopo l'elasso di due anni, astrettivi dalla forza de'Monarchi Francesi. L'elezione cade in persona di Jacopo d' Eusa, sotto il nome di Giovanni XXII, che va a risedere in Avignone, come il suo predecessore.

La doppia elezione di Federico d'Austria, e Lodovico di Baviera sconvolge la Germania. Giovanni dichiara il trono vacante, sostenendo esser dritto del sommo Pontefice il confermare gli Imperadori, e Lodovico dopo di avere sconfitto il suo competitore, ne viene scomunicato. Pococurando questo Principe i fulmini pontificii, si appella al futuro concilio, e fatto eleggere in Pietro di Corbiera un antipapa col nome di Niccolò V, fa a vicenda anatemizzare Giovanni. Indi prende in Milano il serto Italico, e passato in Roma si fa incoronare Imperadore, ma richiamato in Alemagna l'antipapa si sottopone. La vertenza tra Giovanni, e Lodovico non estinta, somministra funesto germe di nuove turbolenze tra i Guelfi e Ghibellini, da cui l'Italia e l'Impero sono crudelmente lacerati.

La Polonia priva di Re sin dal tempo di Gregorio VII, ottiene da questo Pontefice un Monarca in persona di Ladislao Loctec, Duca di Cracovia.

Ordine di Cristo in Portogallo.

Intorno a questo tempo Dionigi Re di Portogallo istituisce l'ordine di Cristo, di cui la nobiltà di questo Regno recasi a grande onore d' essere rivestita.

Istituzione degli Olivetani.

In Italia Giovanni Tolomeo, insigne dottore di dritto civile, scioglie il suo voto a Maria Vergine per l'ottenuta grazia della vista, fondando un nuovo ordine monastico presso Siena sul monte Oliveto, da cui prende il nome.

È sotto un tal Pontificato che lo scisma de'Frati Minori, anteriormente incominciato, acquista maggior forza. Costoro dopo di aver violentemente scacciati dai Conventi di Narbona, e di Besiers i Frati della comune osservanza ed i proprii superiori, giungono a disprezzare le stesse Bolle del Papa. Si vede in seguito la forma dei di loro abiti, e la bizzarra idea da essi prodotta sulla proprietà del bisognevole alla vita, divenir un oggetto d' importanza: prendervi parte Roma, ed i Monarchi; ed una quantita di Frati espiar nelle fiamme la loro ostinazione, su questi stravaganti argomenti.

Dallo stesso Giovanni XXII ricevono una forma stabile le tasse, sulla maggior parte delle quali la Romana Cancelleria ha stabilito in seguito i suoi dritti.

Una 3.ª corona da esso aggiunta alla Tiara, mostra la sua fermezza in sostenere la temporal potenza della Chiesa.

La morte di questo Papa fa temere nuove discordie sulla scelta d'un successore, ma i Cardinali astretti in Avignone da Roberto Conte di Provenza, e Re di Napoli, eleggono Benedetto XII, i di cui miti talenti non impediscono di rendersi illustre per le sue virtù. Annoiato dalle esorbitanti richieste del Re di Francia, risolve di legarsi all'Imperador Luigi di Baviera, ma gli sono d'ostacolo i Cardinali, che sovvertiti dalla Corte Francese, e da quella di Napoli, gli fan temere lo stesso trattamento di Bonifacio VIII.

Nel 6.° anno del suo Pontificato la Spagna è minacciata del più grande infortunio, dal canto de'Musulmani di Marrocco. I Re di Aragona, di Castiglia, e di Portogallo implorano l'ajuto del Papa, che promulga una crociata contro questi infedeli. Il Monarca Africano, dopo avere sconfitta la flotta di Castiglia, invade l'Andalusia con un'armata di 200000 combattenti, ed i popoli atterriti si sottomettono al vincitore. L'esercito Cristiano poco numeroso, ma avvivato dalla Fede, viene attaccato nelle pianure di Tariffa, ove operando prodigii di valore, decide d'una vittoria per sempre memoranda ne'fasti della Spagna, ed in quelli della Chiesa.

Crociata contro i mori di Spagna. Loro sconfitta.

Benedetto non sopravvive lungo tempo a tale avvenimento, e Clemente VI occupa la Sede. Costui emana la Bolla *Unigenitus*, colla quale estende la celebrazione del Giubileo ad ogni 50 anni, e pubblica una crociata contro i Turchi, che vogliono impadronirsi del trono di Costantinopoli.

Il Giubileo esteso ad ogni 50 anni.

Clemente seguendo i principii di Gregorio VII riproduce le pretese sopra i Monarchi, e sopra i loro Reami. Contrasta al Re d'Inghilterra il dritto di provvedere ai benefizii; concede le isole Canarie a Luigi di Certa in piena sovranità; prescrive a Luigi di Baviera di rinunziare all' Impero; comanda agli Elettori di procedere all' elezione d' un Re de' Romani, ed opera in guisa di farla cadere in persona di Carlo di Lucemburgo, che diviene Imperadore, quarto del suo nome.

Mentre dal fondo del suo palagio Clemente si appli-

ca a sostenere i suoi dritti sopra i Reami, Roma in preda alle turbolenze eccitatevi dalle fazioni de' Colonnesi, e degli Orsini, si dà in braccio a Nicolò Rienzo, uomo oscuro, ma fornito di tutte le qualità per regnar sulla moltitudine. Egli animando il popolo colla lusinghiera immagine dell'antica Repubblica, ne vien nominato Tribuno, e coi più utili provvedimenti si attira la benevolenza di tutte le provincie. Ma tosto sostituendo la stravaganza alla saviezza, e l'orgoglio alla popolarità, muore vittima di una cieca ambizione. I nuovi disordini, in cui ricadono i Romani desolano l' Italia, ed il Pontefice corre rischio di perdere il Patrimonio di S. Pietro.

Intanto il Papa non vive ozioso al di là de' monti. Giovanna I Regina di Napoli, per far fronte alle sue sventure, è astretta a riceverne delle somme, cedendogli la Signoria di Avignone, di sua proprietà come Contessa di Provenza; ed in tal guisa questa città vien compresa ne' dominii della S. Sede.

Istituisce ancora Clemente le *Riserbe*, annullando l' elezione de' capitoli, e delle comunità. Istituzione delle *Riserbe*.

Alla sua morte il Re di Francia si avanza verso Avignone, per far eleggere un Papa di suo piacimento. I Cardinali, che paventano la sua influenza, ne affrettano l' elezione, ed il Cardinal d' Ostia prende la Tiara sotto il nome d' Innocenzo VI.

Giovanni Paleologo promette ubbidienza al nuovo Pontefice, per ottener l'aiuto dei Latini contro i Turchi, che minacciano l' Impero Greco. Immediatamente si pubblica una crociata, e si aprono le trattative per l' unione delle due chiese; ma mentre l'orbe cattolico esulta all' aspetto di sì grande avvenimento, Innocenzo cessando di vivere, fa svanire sì belle speranze.

L' abate di S. Vittore di Marsiglia gli succede, col nome di Urbano V; ed i Re di Francia, di Cipro e di Danimarca vengono a visitarlo, e prendono la Croce.

Indi a qualche tempo Urbano si reca in Italia, e Roma dopo 63 anni dalla morte di Benedetto XI, vede nuovamente nel suo recinto il capo della Chiesa. L'esultanza universale, animata dalla presenza di varie teste coronate, recatesi a festeggiar il Papa, segnala questo avvenimento, come un' epoca di trionfo per la Religione.

È in tale rincontro che l' Imperatore Carlo IV con una bolla d' oro, conferma alla S. Sede le donazioni accordatele dai suoi predecessori; ed alla testa di poderosa armata varca le Alpi, per liberar le terre della Chiesa dai tanti desposti, che l' avevano usurpate.

Non guari dopo Giovanni Paleologo, semprepiù incalzato dai Turchi, implora il soccorso di Urbano. Si trasferisce pertanto in Roma, ove fa la professione di fede tutta cattolica; assiste alla celebrazione della messa secondo il rito latino; e riconosce la Primazia della Chiesa Romana sopra tutte le altre.

Nel mentre gl' Italiani festosi, si danno in braccio alla lusinga di veder assodata la residenza de'Pontefici tra essi, Urbano risolve di allontanarsene. Santa Brigida di Svezia tenta invano di dissuaderlo colle sue visioni, e col vaticinio di una pronta morte, se abbandona Roma. Le discordie insorte tra la Francia, e l' Inghilterra ve lo decidono, e sotto colore di procurar la pace tra questi due Regni ritorna in Avignone, ove giusta la profezia, termina poco dopo i suoi giorni. Ha per successore Gregorio XI, che per le insinuazioni della stessa S. Brigida, e di S. Caterina da Siena, va a risedere nell' antica Capitale della Chiesa.

La Dottrina di Wicleffo sparsa in Inghilterra, richiama le cure di questo Pontefice, che la fulmina con una 1377 I Wicleflti.
Bolla. Questo novatore adottando i principii di Arnoldo da Brescia, e degli Albigesi, erasi dichiarato contro gli ecclesiastici, e contro la corte di Roma. Attaccando l'Eucaristia, ed il Sagramento della penitenza, avea richiamato l' uso del calice, e predicato il solo pentimento; come mezzo bastevole per la giustificazione. Con trascendente eloquenza, sedotta l' Università, n' era stato riconosciuto come riformatore, e sotto l' ombra di potenti appoggi, erasi sottratto al tribunale del Primate; terminando in calma i suoi giorni in mezzo ai fautori de'suoi funesti insegnamenti. Il Monarca Inglese ad istanza del Papa ne fa dissotterrare le ossa, ne arresta le massime, e proscrive, i suoi seguaci; ma ben presto lo stesso veleno penetra, con maggior forza, in altre contrade d' Europa.

La morte di Gregorio avvenuta in Roma, distorna le mire dei Cardinali Francesi, che agognano la ripristi-

nazione della S. Sede in Avignone. Il popolo circonda il Conclave, furiosamente esclamando voler un Pontefice Romano. Per tanto vien eletto Bartolommeo Prignani, Vescovo di Bari, sotto il nome di Urbano VI, che re-
1378 Grande scisma di Occidente. sosi odioso pe' suoi tratti imprudenti, aliena da se la maggior parte dei Cardinali. Costoro in un'assemblea tenuta a Fondi, caratterizzano la sua assunzione figlia della violenza, ed eleggono invece Roberto della casa de' Conti di Ginevra, che prende il nome di Clemente VII, e si stabilisce in Avignone. Ecco sorgere il grande scisma di Occidente, sì funesto alla tranquillità della Chiesa, che fecondo di barbare rappresaglie, e di stragi, lacera per lungo tempo le contrade cattoliche. I due Papi si scomunicano a vicenda, ciascuno cerca ingrossar il suo partito; e Clemente, privo di altri mezzi, spoglia la chiesa di Francia per alimentarlo. I seguaci delle due obbedienze si formano in fazioni, e l'Europa si divide. L'Alemagna, l'Inghilterra, ed altri Regni del Nord si dichiarano per Urbano; la Francia, la Spagna, e Napoli riconoscono Clemente.

Urbano predica una crociata in Inghilterra contro la Francia, e depone Giovanna Regina di Napoli come eretica, facendone occupare il trono da Carlo di Durazzo, sotto alcune condizioni. Questo Principe non adempiendo alle sue promesse dà cagione ad una guerra, in cui il Papa è vinto, e fatto prigioniero. Pur tuttavolta gli riesce di rifuggirsi in Genova, ove morendo, lascia la speranza di veder terminato con esso lo scisma fatale; ma i Cardinali della sua obbedienza la rendono delusa. Essi gli danno un successore in Bonifacio IX avido di ricchezze, che consacra nella formale istituzione delle *annate* un monumento a questa sua passione. I suoi non commendabili andamenti, e le inconvenienze di cui è cagione, pongono
Formale istituzione delle *annate*. in procinto il Re di Francia di ridurre l'Italia, col mezzo delle armi, sotto l'obbedienza di Avignone. La tregua conchiusa coll'Inghilterra ne lo distoglie, ed i due Monarchi risolvono d'estinguere lo scisma coll'unico mezzo della cessione, a cui gli ostinati competitori non vogliono sottoporsi.

Muore intanto Clemente, ed i suoi Cardinali, ancor più ostinati, gli danno in Pietro di Luna un successore col nome di Benedetto XII. La Francia e la Castiglia ricusano di riconoscerlo, ed adottano in un concilio nazionale le neutralità, rivestendo i Vescovi delle Pontificie attribuzioni. L'Imperador Wenceslao, che vuol sollecitare il mezzo della cessione, diviene la vittima d'una rivolta istigata da Bonifacio, e Roberto di Baviera occupa il suo trono. Benedetto assediato dal Re per la sua ostinazione, fugge da Avignone, e dal seno del suo ritiro ha l'arte di richiamare i francesi nuovamente alla sua obbedienza.

A malgrado di tante circostanze, che agitano la Chiesa, questo secolo non manca di modelli di pietà. Oltre le incomparabili S. Brigida di Svezia, e S. Caterina da Siena, si distinguono particolarmente il laico S. Rocco, Santi illustri. Insigni scrittori ecclesiastici.
S. Elisabetta Regina di Portogallo, ed il Beato Pietro di Lucemburgo. Offre ancora quest' epoca illustri scrittori ecclesiastici, alla cui testa rifulge Gio. Scoto, celebre per le sue controversie coi seguaci di S. Tommaso.

Estinto Bonifacio IX. Innocenzo VII, e Gregorio XII. che gli succedono a poco intervallo, si mostrano egualmente ritrosi al mezzo della cessione. Benedetto per parte sua non si rimuove, e l'orbe cattolico vien deluso con apparenti promesse di riunione.

Stanchi alfine i Cardinali delle due Sedi, in un Concilio generale aperto in Pisa citano i competitori, che non comparsi, sono deposti. Alessandro V. che vi viene eletto accresce il numero de' contendenti, i quali unisoni nel pensiero di sostenersi, si contentano di manifestare con reciproche scomuniche la loro rivalità. Frattanto Benedetto da Genova, ritiratosi a Perpignano, vi aduna un Sinodo, ove sono eletti i Legati pel concilio di Pisa. Ma il Re di Francia, sottrattosi dalla di lui potestà, li fa arrestare a Nimes, ove sono imprigionati.

Gregorio, sostenuto dall' Imperadore Roberto, si mantiene nella Sede. I Tedeschi, che odiano il Papa, si alienano dal proprio Principe, che lo protegge, ed in una generale cospirazione elevano Sigismondo, Re d'Ungheria, al trono imperiale.

La morte di Carlo di Durazzo, e dell' infortunato Luigi d'Angiò, non dan termine ai torbidi cagionati dallo scisma. Ladislao, figlio e successore di Carlo, spiega la sua avversione ai Pontefici impadronendosi di Roma, ma vinto dal Cardinal Cossa, la città ritorna alla divozione del Papa.

A dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

Questo Cardinale alla morte di Alessandro V avendo assunto il Pontificato col nome di Giovanni XXIII, riconosce Ladislao per Re di Napoli, a condizione di abbandonare l'obbedienza di Gregorio, il quale deficiente di mezzi e di appoggio, si rifugge in Rimini.

1410 Gli Hussiti in Boemia.

Al cominciamento di questo Pontificato l'erronea dottrina di Wicleffo, repressa in Inghilterra, risorge con maggior forza in Boemia. Il prete Giovanni Hus, che pel suo merito, e pe'suoi talenti trovavasi alla testa dell'Università di Praga, avea cominciato a spargerla con successo. Il suo discepolo Girolamo da Praga, celebre oratore, ne compisce rapidamente la propagazione, e ve la rende trionfante.

Intanto il Papa Giovanni, e Ladislao ben presto si disgustano. Venuti ad aperta rottura, quest'ultimo occupa Roma, commettendovi delle crudeltà, e costringe il Pontefice a ricoverarsi in Bologna, per implorar il soccorso dell'Imperador Sigismondo. Questo Principe, che brama la pace ecclesiastica, profitta del momento, ed abbracciando il partito di Giovanni, ne ottiene una Bolla per la convocazione di un Sinodo generale. La città di Costanza essendo prescelta per darvi effetto, offre lo spettacolo di un prodigioso numero di Vescovi e di Cardinali, che vi si riuniscono; di tutti gli ambasciadori delle diverse potenze di Europa; di più di cento Principi Sovrani dell'Alemagna; e dello stesso Imperadore. Questo Concilio, il più famoso tra i moderni, viene aperto dal Pontefice, ed in esso si conferma la deposizione proferita in quello di Pisa di Gregorio XII, e di Benedetto XIII; obbligandosi Giovanni XXIII ad abdicare. Costui non volendo sottoporsi alla decisione sinodale tenta di fuggire, ma sorpreso ed arrestato è sottomesso a solenne giudizio, in forza del quale è deposto, e condannato pe' suoi trascorsi a perpetua prigionia. Gregorio XII piegando al decreto del Concilio rinuncia al Pontificato; ma Benedetto persistendo nell'orgogliosa sua ostinazione, si ritira a Perpignano per conservarlo. Sordo alle insinuazioni dell'Imperadore, costui si vede tosto abbandonato dai Re di Aragona, di Castiglia, e di Navarra. In tale estremità si rifugge nel castello di Paniscola, sopra inospite rupi della Spagna, dal cui seno si appaga a fulminar anatemi a tutto l'Universo.

1414 XVI.° Concilio generale di Costanza.

Annientati i tre Pontefici, sarebbe stato questo il momento di trattarsi della riforma; ma i Cardinali, paventandone gli effetti, sostengono dover precedere la nomina del Papa, come quello che avrebbe dovuto eseguirla. Tale opinione prevalendo nell' assemblea, per ispecial legge della stessa, i Cardinali e 30 deputati delle diverse nazioni eleggono Ottone Colonna, che prende il nome di Martino V.

Condanna, e supplizio di Gio. Hus, e Girolamo da Praga.

Il progresso della dottrina Wiclefita in Boemia, richiama in seguito le cure del Concilio. Giovanni Hus, e Girolamo da Praga, i due Apostoli di quest' empietà, fidando su di un salvo condotto ottenuto dall'Imperadore, si offrono di recarsi in Costanza per dimostrarvi i motivi della nuova riforma, nella lusinga di potersi giustificare. Ma ciechi ne'loro errori li sostengono con audacia, a malgrado degli sforzi usati per farli ritrattare; e la loro ostinazione costringe il Sinodo ad infrangere ogni promessa di sicurtà. Giudicati come eresiarchi, vengono consegnati al braccio, secolare, che li condanna a morte in mezzo alle fiamme. Un sì terribile supplizio, lungi di spaventare i loro seguaci di Boemia, ne accende invece il furore. Sotto la condotta di Zisca, essi desolano per lo spazio di 20 anni, con una guerra crudele quelle contrade, e l'intera Alemagna. Questo generale, degno di difendere una miglior causa, divien famoso per le continuate vittorie riportate sullo stesso Imperadore, che è astretto ad accordargli obbrobriose condizioni.

Varii regolamenti vengono fatti dal Concilio sulla disciplina, sotto la direzione del dottor Gersone, e vi si stabilisce la riunione di un altro Sinodo dietro l' elasso di cinque anni, per trattar l' intera riforma.

Martino V parte per l'Italia, e l'assemblea si discioglie. Le sue cure si rivolgono a correggere i torbidi cagionati dallo scisma, e giunge ad abbattere l' antipapa Clemente VIII, eletto dai partigiani dell' estinto benedetto XIII nel castello di Paniscola.

Poco tempo prima i Portoghesi, eccitati dal genio dell' infante D. Arrigo, avevano superato il terribile capo *Non* aprendosi, collo scoprimento dell'isola di Madera, una strada all' Indie orientali. Il Pontefice, poggiato sulle massime di Gregorio VII, lor conferisce il

MEMORABILI.

A. dell'Era. Vol.

dritto di conquista del Capo Bajador sino all'estreme regioni dell'Oriente; accompagnandone l'atto con plenarie indulgenze, per chiunque morisse in tali spedizioni.

1431 XVII.° Concilio generale di Basilea.

Il Concilio per la riforma, riunito in Pavia al tempo prefisso, e che per cagion d'un contagio erasi trasferito a Siena, vien finalmente convocato in Basilea. Il Cardinal Giuliano Cesarini, uno de'più virtuosi e dotti uomini di questo secolo, è designato per presedervi, ma la morte improvvisa di Martino V ne ritarda l'esecuzione.

Gabriele Condulmero, Veneziano, che prende la Tiara col nome di Eugenio IV, vi spedisce un Legato coll'istruzione di scioglierlo, qualora si avesse voluto comprendere nella riforma la pontificia potestà.

Non tardano ad insorgere delle quistioni tra il Papa, ed il Concilio, il quale seguendo i progetti di Costanza proclama la sua superiorità, ed intima ad Eugenio di rendersi al suo cospetto per dar conto della propria condotta. Questi, non volendo riconoscere una potenza al disopra della sua, vi si ricusa, ed i Padri opinano di deporlo. L'Imperador Sigismondo giunge a sospenderne l'atto ed induce il Papa a spedirvi quattro Cardinali per operare in suo nome, ed in conformità de'decreti del Concilio. Pur tuttavia Eugenio, temendo di uno scisma, è tutto intento ai mezzi come evitarlo. Questi gli vengono offerti da Giovanni Paleologo, Imperadore di Costantinopoli, che nell'impotenza di far fronte alle armi Ottomane, sotto le quali è per soccombere, ne reclama l'appoggio; proponendo la tanto bramata riunione della chiesa Greca alla Latina. Il Papa, che aspira alla gloria di tal riconciliazione, scioglie con una bolla il Concilio di Basilea, e ne convoca un altro in Ferrara per darvi effetto.

L'Imperador Giovanni, che già trovavasi a Venezia, vi si reca immantinente sulle galere del Papa, accompagnato dal suo fratello Demetrio, dal Patriarca di Costantinopoli, dai Metropolitani, dai Vescovi, dagli Abbati, e dai più sapienti tra i monaci. A tal annunzio i Padri di Basilea dichiarano Eugenio contumace, lo sospendono da ogni temporale e spirituale giurisdizione, e vietano il prestargli ubbidienza, sotto pena di scomunica. Il Papa dal suo canto li proclama eretici, e fulmina di anatema tutti coloro, che permanessero nell'assemblea da esso disciolta.

1439 XVIII.° Concilio generale di Firenze.

Intanto il Concilio di Ferrara, trasferito in Firenze, sormontando tutti gli ostacoli, riporta sopra lo scisma il più ostinato un luminoso trionfo. I Greci vi convengono sulla processione dello Spirito Santo; si dispongono ad accordarsi sugli altri articoli; e riconoscendo nel Pontefice il successore di S. Pietro, riconoscono altresì la sua Primazia su tutta la Terra.

Il Sinodo di Basilea, portando al più alto grado il suo risentimento, si avvisa di nomar un altro Papa, e fa cadere l'elezione sopra Amedeo VIII Duca di Savoja. Questo principe, che dopo un glorioso governo aveva saputo sacrificar l'ambizione alla vita eremitica di Ripaglia, si lascia abbagliar dallo splendore del triregno, che cinge sotto il nome di Felice V. Ma l'ubbidienza di costui rimane assai ristretta, perchè le potenze di Europa, senza allontanarsi dal Concilio di Basilea, seguitano a riconoscere Eugenio IV.

1440 La Prammatica Sanzione.

Frattanto Carlo VII, che i prodigj di Giovanna d'Arc avevano rassodato sul trono di Francia, aduna il Clero di Burges per la compilazione della rinomata *Prammatica sanzione*, che trasmette al Sinodo di Basilea, per dimostrargli essere uniforme a'suoi decreti. Ma il grido della riunione delle due chiese coprendo di confusione quest'assemblea, ne abbatte gli spiriti, per cui da se stessa si discioglie.

Cinto di gloria Eugenio si trasferisce in Roma, venendovi accolto con magnificenza, ed in mezzo al giubilo generale. Egli si dedica a proteggere le lettere, e col porgere un generoso asilo ai sapienti della Grecia, obbligati dalle sventure dell'Oriente ad abbandonare la loro patria, ne agevola la diffusione. La portentosa invenzione della stampa, nata in Alemagna, è il più bel monumento che segna questo Pontificato.

Alla sua morte ha per successore il Cardinal di Bologna, col nome di Nicolò V, che vien riconosciuto dapprima in Francia, ed in Alemagna, e quindi in tutto l'orbe cattolico. La spontanea rinunzia di Felice V è la principal cagione di sì fausto avvenimento, estinguendosi dell'intutto uno scisma, che per la di lui elezione da più anni turbava la Chiesa.

Il nuovo Pontefice imitando le virtù del suo predeces-

An. dell'Era Vol. | AVVENIMENTI

sore, si rende l'amico delle scienze, ed il suo amore per le stesse gli fa erigere la sontuosa Biblioteca del Vaticano. Nel principio di questo Pontificato Costantinopoli, antica sede dell'Impero d'Oriente, cade sotto il giogo dell'Alcorano. Costantino XV, ultimo de'Greci Imperadori, ne disputa la conquista al formidabile Maometto II con inudito eroismo. Non volendo sopravvivere alle

1453 Maometto II si impadronisce di Costantinopoli.

rovine della sua patria, muore gloriosamente colle armi alla mano, seppellendo con esso un trono, che per quindici secoli aveva figurato nell'Universo. In sì fatale catastrofe il Pontefice Nicolò V, sulle traccie di Eugenio, accoglie con mano benefica tutt' i dotti della Grecia, che fuggono all'aspetto de' feroci conquistatori; arricchendo così l' Italia di nuovi lumi e cognizioni, che a grado a grado diffondonsi negli altri popoli di Europa. Fra questo tempo la morte di Alberto II d'Austria, che era succeduto all'Imperador Sigismondo, eleva all'Impero Federico III di lui cugino. Costui riceve in Roma da Nicolò V la corona imperiale, che quindi la casa d'Austria ha costantemente conservata.

Questo gran Pontefice ha per successore Calisto III, che si mostra degno di occuparne il posto. Le prime sue cure si rivolgono a salvar la Cristianità, che le armi di Maometto distruttrici dell'Impero di Oriente, minacciano d'un'egual sorte. Con ammirabile attività mette in piede una poderosa flotta, che comandata dal Patriarca di Aquilea, ottiene de'vantaggi sugl' infedeli, e giunge ad impadronirsi di alcune isole. Sollecita in pari tempo la riunione de'Principi cristiani, per arrestar i progressi del terribile conquistatore; e spedisce degli ambasciadori ai Re di Persia, di Armenia, e di Tartaria, per animarli contro un nemico ormai reso onnipotente.

I contemporanei sforzi di valore, che il famoso Scanderberg opera nell'Epiro, e le vittorie che il prode Unniade riporta in Ungheria, salvando Belgrado, fan respirare la costernata Italia, e la sottraggono dal giurato esterminio.

Dopo un glorioso Pontificato di tre anni, Calisto III esce di vita, e molte controversie insorgono nel conclave per la nuova elezione. Questa finalmente cade su di Enea Piccolomini, quel dotto segretario del Sinodo di Basilea, già corretto de' suoi trascorsi in quella scismatica riunione. Egli adotta il nome di Pio II. L'annunzio della sua assunzione viene universalmente accolto con dimostrazioni di gioja. I Patriarchi di Antiochia, di Alessandria, e di Gerusalemme gli spediscono de' deputati, per dichiarargli la loro sommissione ai decreti del Concilio di Firenze; e riceve gli ambasciadori de'Re di Armenia, di Mesopotamia, e di altri Principi cristiani dell'Asia, collegati in armi contro di Maometto.

Questo mortal nemico della Fede richiama tutta l'attenzione del Pontefice, che convoca un congresso in Mantova, per dare esecuzione a'suoi progetti di guerra, onde arrestarne le conquiste. È in questa medesima assemblea che si aprono le trattative colla Francia, per l'annullamento della Prammatica Sanzione; a cui Luigi XI accede anteponendo gl'interessi della Chiesa a quelli de'proprii Stati. Ma le consecutive rimostranze del Parlamento, e dell' università, costringono il re a farla mantenere in gran parte.

1459 Congresso di Mantova.

Per effetto delle prese misure un armamento marittimo vien riunito in Ancona, e lo stesso Pio II vi si reca, per seguire la spedizione; ma prevenuto dalla morte restano distrutti i suoi bellicosi disegni.

PietroBarbo, nipote di Eugenio IV, occupa la S. Sede col nome di Paolo II. Animato dal medesimo fervore dell'estinto Pontefice, prosegue ad eccitar contro i Turchi i Principi Cattolici, i quali per la maggior parte intenti a particolari contese, o discordi sul modo di contribuire alla guerra, non corrispondono che debilmente alle di lui sollecitazioni.

Intanto i rovesci di Scanderberg in Albania, l'assedio di Croja, e l'infortunio dell'isola di Negroponte; che il tradimento, più che le armi, ha fatto preda di Maometto; costringono i Veneziani ad implorar soccorso. Una potente flotta vedesi alfine spiegar le vele sull'Arcipelago, che ne danneggia le isole, ne devasta le vicine contrade, e gravi danni avrebbe apportati agl'infedeli, se la morte di Paolo II non ne avesse arrestati i progressi.

Da questo Papa vien esteso il Giubileo ad ogni 25 anni, ed il numero de'Cardinali aumentato di otto; rivestendoli di prerogative ed onorificenze al pari de'Principi Sovrani. — Il Giubileo esteso ad ogni 25. anni.

Sotto questo medesimo Pontificato S. Francesco di Paola, comincia a gettar le prime fondamenta dell'ordine — Ordine de'Minimi.

A.dell'Era Volg.

MEMORABILI

de'Minimi, fabbricando presso la di lui patria un monistero per i suoi discepoli, che dapprima vengon chiamati gli Eremiti di S. Francesco. Quest'uomo privo di cognizioni, e d'appoggio, si rende celebre in tutta l'Europa per l'austera sua vita, e per la profonda sua umiltà.

Il Cardinal della Rovere, di esteso sapere, occupa la Cattedra di S. Pietro, adottando il nome di Sisto IV. Papa insigne, Principe egregio, egli si mostra altrettanto esatto ne' doveri relativi alla Religione, che sollecito nelle cure che han rapporto al temporale. Conferma la bolla del suo predecessore per l'estensione del Giubileo ad ogni 25 anni; approva la regola de'religiosi Minimi; ed istituisce le feste di S. Giuseppe, e dell'immacolata Concezione di Maria SS.ma

Ad istanza di Ferdinando di Aragona, e della Regina Isabella, erige l'Inquisizione nella Castiglia per contenere i Mori, ed i Giudei convertiti, tuttogiorno prevaricatori; e questa istituzione non tarda ad estendersi in tutta la Spagna.

Vedesi Roma generosamente abbellita, le antichità ristaurate, i letterati protetti, ed acquistar le scienze, e le arti già inoltrate in Italia, un novello splendore.

I sovrastanti perigli, dal canto degli Ottomani, non isfuggono all'occhio di questo Pontefice. Per la morte del valoroso Scanderberg, l'appoggio ed il protettore della Religione, avvenuta sul finir del precedente Pontificato, erasi resa più critica la situazione de'Cristiani. Libero Maometto di un nemico, che aveasaputo imporgli in mezzo alle stesse sue vittorie, spinge con più vigore i suoi progetti di conquista. Sisto IV nel disegno di opporgli un argine, unisce la sua flotta a quella di Ferdinando Re di Napoli, e de'Veneziani. Quest'armamento, obbligando i Turchi a ritirarsi, produce la presa di Attalia nell'Asia minore.

1480 Maometto II assedia Rodi.

Ma questi sforzi poco, o nulla secondati dalle prime potenze d'Europa, altrove occupate, non possono contenere la piena delle forze nemiche. In breve spazio gl'infedeli invadono la Moldavia; s'impadroniscono di Scutari e di Croja; superano i Veneziani, e cingono d'assedio l'isola di Rodi. La Cristianità, tremante pel proprio destino, non deve la sua salvezza, che alla valorosa resistenza de' cavalieri rifuggiti in quest' Isola, che coll'esterminio di 200000 Musulmani, costringono il Sultano ad una vergognosa ritirata.

I Turchi prendono Otranto.

I Turchi tuttavia superiori in forze, ed irritati da questo fatale successo, intraprendono sotto la condotta di Achemet, Luogotenente di Maometto, l'assedio di Otranto, nella mira di aprirsi una strada per conquistar l'Italia. Dopo 17 giorni di accanito attacco, quest'infelice città presa di assalto, è data in preda al ferro, ed al fuoco, ed 800 Cristiani ricevono la palma del martirio. Lo spavento cagionato da tal disastro pone il Pontefice sul punto di rifuggirsi in Francia; ma riavuto dalla sorpresa, spiega il caldo suo zelo per la conservazione degli stati della Chiesa.

1481 Otranto ritolta ai Turchi.

In mezzo a tali apparecchi Maometto esce di vita, e la dissensione insorta tra i suoi figliuoli è cagione del pronto riacquisto di Otranto, che si rende per capitolazione.

Alla morte di Sisto IV la S. Sede viene occupata da Innocenzo VIII, che si distingue per la sua fermezza in rintuzzar l'orgoglio del Sultano Bajazet, che avea ripigliati i progetti di suo padre contro la Cristianità, ed a cui si rende più da temere pel possesso di Zizim, secondo figlio di Maometto, rilasciatogli dai cavalieri di Rodi, presso i quali erasi rifuggito per ischivare le insidie dello snaturato fratello.

1483 Colombo scopre l'Indie Occidentali.

Mentre la Religione acquista la calma per le cure di questo Pontefice, il portentoso genio di Cristoforo Colombo comincia a farla penetrare in regioni sconosciute, per la memorabile scoperta dell'Indie Occidentali, operata sotto gli auspicii di Ferdinando di Aragona, e d'Isabella di Castiglia.

1491 Conquista di Granata.

Questa coppia immortale con generosi sforzi di eroismo la dilata ancora in tutta la Spagna, togliendo ai Mori Granata, lor capitale, la cui caduta dà termine ad un Regno famoso, che per lo spazio di 800 anni dalla sua fondazione, erasi sostenuto in quest'estrema parte dell'Europa. Il giorno, in cui sì lieta novella giunge in Roma, vien glorificato dall'Altissimo, colla miracolosa scoperta del titolo della Croce di Gesù Cristo.

Realisti, e Nominali. Scotisti e Tomisti

Non lascia intanto la Chiesa di esser agitata dai *Realisti*, e dai *Nominali*, specie di sette, i primi sostenendo l'*es-*

An. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

senze, ed altre astrazioni come altrettante realità; i secondi combattendo queste assurde dottrine con false sottigliezze. Animati dal più strano furore non respirano che lo scambievole abbattimento, invocando gli anatemi della Chiesa, e l'appoggio del braccio secolare. Dall'altro canto i Domenicani ed i Francescani, sotto le denominazioni di *Tomisti*, e di *Scotisti*, turbano la Cristianità con perenni controversie intorno all'Immacolata Concezione di Maria Santissima; sul privilegio delle *stimate*, se dovesse appartenere a S. Caterina da Siena, o al solo San Francesco; e se mentre il Redentore stette nel Sepolcro, la divinità fosse, o no, separata dal suo sangue. Queste pertinaci rivalità producono in seguito la perdita di Girolamo Savanarola, rinomato predicatore di Firenze, che volendo sostenere i Domenicani se ne rende la vittima, con essere condannato alle fiamme.

Inoltre le discordie insorte tra Ferdinando I d'Aragona Re di Napoli, ed il Pontefice, determinano quest'ultimo ad una aperta guerra. Contemporaneamente i Veneziani investono Ferrara, e la cingono d'assedio. Per la pace forzata che Innocenzo conchiude coll'uno, e cogli altri, contro la volontà del Sacro Collegio, alterandosi sensibilmente la sua già cagionevole salute, termina i suoi giorni dopo otto anni di Pontificato.

Santi illustri.

In mezzo agli scismi ostinati, da cui è dilaniata la Chiesa in questo secolo, rifulgono de'Santi insigni, che ne perpetuano la gloria. Oltre dell'incomparabile S. Francesco di Paola, S. Antonio di Firenze principalmente si rende illustre per le sue virtù, e pe'suoi scritti. Nemico degli onori e delle dignità, fugge e si ascende per non accettar il Vescovado. Costretto ad occuparlo, mostra nella sua vita qual debba essere quella de'Prelati.

S. Lorenzo Giustiniani, pel suo raro merito, induce Eugenio IV ad innalzare la chiesa di Venezia al grado Patriarcale, di cui egli è il primo a tener la Sede.

S. Bernardino da Siena si distingue per la sua umiltà, rinunciando più Vescovadi, e col dedicarsi al ravvedimento de' viziosi, che assiduamente riprende.

San Diego, dell'ordine di San Francesco; S. Caterina di Bologna; S. Francesca, modello delle donne maritate; la Beata Coletta, che dedica la sua vita alla solitudine, da cui è tratta dal Signore per la riforma delle Religiose di S. Chiara; il Beato Lodovico Alemandi, Cardinale e Vescovo di Arles; S. Casimiro, figlio del Re di Polonia e della virtuosa Elisabetta d'Austria; si rendono degni d'un posto distinto negli annali della Religione.

Insigni Scrittori ecclesiastici.

Egregj scrittori sostengono ancor la Chiesa colle loro produzioni. Tra essi sono specialmente da menzionarsi il Cardinal Zamparella; il gran Giovanni Gersone, l' anima del concilio di Costanza, il Cardinal Pietro d'Alli; Nicola Clemangis, S. Giovanni da Capistrano; il Carnal di Cusa; Enea Silvio Piccolomini Teodorico di Niem; Tommaso de Kempis, oltre infiniti altri, tanto Greci, che Latini.

I Cardinali si riuniscono in conclave, per dare un successore all'estinto Pontefice. Non ponendo mente agli avvisi lor dati dal Vescovo Lionelli, nel far l'elogio funebre d'Innocenzo VIII; essi fan cadere l'elezione sopra Rodrigo Borgia, che prende il nome di Alessandro VI. Costui vien dipinto da tutti gli storici con sì disfavorevoli colori, che val meglio tacere, che ripetere i trascorsi, di cui viene imputato. Si aggiunge solo che tra i tanti argomenti, dimostranti la verità della nostra santa Religione, vi è anche quello di esser rimasta illesa in quest'epoca sgraziata.

Nel principio di questo Pontificato il gran Colombo estende le sue intraprese nell'Indie Occidentali. Ferdinando Re di Aragona, in benemerenza del servizio prestato alla Chiesa colla conquista del Regno di Granata, sollecita, ed ottiene dal Papa la investitura di tutto il paese scoperto, e di quanto si avesse potuto in seguito scoprire. Il Re di Portogallo, poggiato su di una bolla di Eugenio IV, produce la medesima pretensione. Alessandro VI, per dirimere la contesa, divide il mondo tuttora incognito tra la Spagna, e 'l Portogallo, mediante una linea di demarcazione, che passa per le *Canarie*; assegnando l'Occidente all'uno, e l'Oriente all'altro.

1494 Entrata di Carlo VIII in Roma.

Intorno al medesimo tempo Carlo VIII., Re di Francia, intraprende la conquista del Regno di Napoli. Alessandro, che vede svelate le sue intelligenze con Alfonso di Aragona, a cui ne aveva data l'investitura, e scoperta altresì la sollecitata protezione del Sultano Bajazet,

paventa all'approssimarsi di un Principe, che accoppia al potere il risentimento. Non conoscendosi abbastanza forte per resistergli, si rifugge nel Castel S. Angelo, da dove imprende delle trattative. Da un canto secondando, con illusorie idee d'ingrandimento, l'ambizione del giovine Monarca, ne ottiene la pace; facendogli cedere i dritti sul trono di Costantinopoli da Giovanni Paleologo, sventurato erede de'greci Imperadori, e consegnandogli Zazim, come un mezzo da spargere la discordia nell'Impero Ottomano. Dall'altro con un doppio tratto di politica, concerta una lega, che astringe Carlo ad abbandonar precipitosamente l'Italia, aprendosi col suo valore un passaggio per ritirarsi ne' proprii stati.

Dopo un Regno, quanto breve altrettanto agitato, Carlo VIII muore, senza lasciar posterità, ed il Duca d'Orleans suo cugino gli succede al trono, col nome di Luigi XII. L'unione della Brettagna alla corona non avendo più luogo, questo Principe per conservarla aspira alla mano della Regina Anna, che n'è l'erede, e per la quale nudre ancora l'antica passione. Il suo matrimonio con Giovanna, virtuosa figlia di Luigi XI, era stato forzato, e d'altronde questa Principessa unendo ad una estrema deformità l'essere infeconda, Luigi ne reclama lo scioglimento. Alessandro VI ravvisandovi dal suo canto un mezzo da ingrandir la propria famiglia, gli spedisce la bolla del divorzio per mezzo del Cardinal Borgia, a cui profitta il ricco Ducato del Valentinese, dal Re conferitogli in dono.

Per la morte di Alessandro VI, e per quella di Pio III, dopo pochi giorni della sua elezione, il Cardinale della Rovere prende la Tiara, col nome di Giulio II. Fornito di talenti, e di attività, questo Pontefice concepisce il gran progetto di liberare il patrimonio di S. Pietro dagli usurpatori, e di scacciar dall'Italia le potenze straniere.

Egli comincia da Cesare Borgia, prediletto del suo antecessore, ch' esilia dopo averlo spogliato di tutte le ricchezze usurpate alla Chiesa. Per obbligare i Veneziani a restituir alla S. Sede le piazze, di cui eransi impossessati, arma contro di essi Ferdinando il Cattolico, Luigi XII, e Massimiliano, ch'era succeduto nell'impero a suo padre Federico, formando la rinomata lega di Cambrai, capo d'opera di politica. Venezia, presso a soccombere, guadagna la Spagna, e si sottomette a Roma; e queste due potenze, ormai inquiete per i prosperi successi della Francia, sposano gl' interessi della debellata Repubblica, per farle la guerra. È in questa circostanza che Luigi aduna il Concilio di Pisa per deporre il Papa, che per parte sua convoca il XIX Concilio generale di Laterano, nel quale fulmina di scomunica i suoi nemici, insieme col Sinodo, che li favorisce. Con abili maneggi divide l'Imperador Massimiliano, e gli altri alleati de'Francesi; ed eccitando contro di questi tutta l'Europa, costringe i Padri di Pisa a rifuggirsi da città in città sino a Lione, ove ha fine in seno del disprezzo la loro vana rappresentazione. Intanto il Concilio di Laterano ha tutto il suo effetto: Luigi vi è citato a comparire, si proclama l'interdetto sull'intera nazione, ed il Re di Navarra dichiarato decaduto dal trono, come amico della Francia, vede occupare il suo regno da Ferdinando il Cattolico, senza mai più ritornare nè a se, nè a'suoi successori.

1512 XIX.° Concilio generale di Laterano.

La morte di Giulio II porta sul trono di San Pietro Giuliano de'Medici, che adotta il nome di Leone X. Questi per essere stato il confidente de' disegni del suo predecessore, ne segue le tracce; e spingendo i suoi progetti con maggior avvedutezza, ne supera la gloria. Luigi XII nella mira di ritentar la sorte in Italia, riguadagna i Veneziani, ed occupa il Milanese; ma vede ben tosto svanire questi primi istanti di prosperità. Innumerevoli nemici suscitatigli contro, lo cingono da tutte le parti, per cui l'è forza cedere all'infortunio, ed umiliarsi al Papa.

L'avvenimento di Francesco I sul trono di Francia, fa mutar faccia agli affari dell'Italia. Giovane valoroso, ed ardente, questo Principe supera quanto gli si oppone, e nella famosa battaglia di Marignano detta la legge a Leone. Pur tuttavolta l'abile Pontefice rivolge a vantaggio della S. Sede le vittorie della Francia, ottenendo dal Re il completo annullamento della *Prammatica Sanzione*, che vien supplita da un concordato, in forza del quale restano devolute al Re le nomine ai gran beneficii, ed alla S. Sede le *annate*.

1515 Totale annullamento della Prammatica Sanzione.

A. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

La Chiesa al colmo della prosperità temporale, vedesi assalita dal canto della Religione dalla più terribile rivoluzione, che ne attacca la disciplina, la gerarchia, e sin anche il dogma.

Il genio intraprendente di Leone X lo determina a compiere il superbo edifizio della Basilica di S. Pietro, che Giulio II avea incominciato, e per la cui enorme spesa le finanze dello Stato eransi esaurite. Si annuncia da per tutto questo disegno, e per supplire alla mancanza de'fondi, il Pontefice apre il tesoro delle indulgenze; la cui pubblicazione fatta tranquillamente in Francia, in Inghilterra, nella Spagna, e ne'Regni del Nord, cagiona delle turbolenze in Sassonia, produttrici di funeste conseguenze. I Domenicani, incaricati di predicarvele, destano la gelosia degli Agostiniani, che credono un tal dritto ad essi dovuto. Nel mentre Giovanni Tetzel alla testa de'primi, si rende celebre per l'abuso della distribuzione di esse, Giovanni Staupitz Vicario generale de'secondi, eccita i suoi Religiosi a vivamente attaccarli. Niuno entra con maggior ardore ne'suoi disegni, quanto Martino Lutero, Dottore dell'Università di Wittemberga. Martino Lutero. Di carattere impetuoso, eloquente per natura, costui colla voce, e cogli scritti si scaglia contro le massime, con cui i Domenicani inculcano le indulgenze, e contro il modo di distribuirle. Imbevuto delle ardite opinioni di Giovanni Hus, comincia ad insegnar degli errori intorno alle pratiche della Chiesa. L'Elettor Federico, e l'Università di Wittemberga, che si dichiarano suoi protettori, ne aumentano l'audacia. Dopo di aver declamato sull'abuso delle indulgenze, le attacca nell'essenza, e con esse la podestà Pontificia, che le concede. Progredendo semprepiù nell'empietà, Lutero si dà a sostenere le più perniciose dottrine sulla giustificazione, e sull'efficacia de'Sacramenti. Il Pontefice, avendolo invano citato a Roma, acconsente che l'affare venisse esaminato in Augsbourg dal Cardinale Gajetano, di lui Legato. L'Eresiarca, che non si ritratta, paventando lo stesso destino di Giovanni Hus e Girolamo da Praga, parte segretamente, dopo aver fatto affiggere un atto di appello al Papa meglio informato. Dal fondo del suo ritiro, scrive contro il Purgatorio, il libero arbitrio, la confessione auricolare, la primazia del Papa, i voti monastici, e la comunione sotto una sola specie. A tali eccessi il Pontefice avendo fulminati di anatema tutti i suoi scritti, egli se ne appella al futuro Concilio, e fa dare pubblicamente alle fiamme la bolla di Leone, e le decretali degli altri Papi. È qui che rotto ogni freno, dà alla luce il libro della cattività di Babilonia; dichiara nulli quattro de'Sagramenti, ammettendo solamente il battesimo, la penitenza, e l'eucaristia; e col sostituire in questa la *consustanziazione* alla *transustanziazione*, pone il colmo alla sua temerità.

In tale stato trovasi la Germania per i torbidi cagionativi dalle eresie, quando Carlo V, per la morte del suo avo Massimiliano, unisce agli estesi suoi dominj di Spagna, delle Fiandre, e dell'America, anche l'Impero. Questo Principe di un genio trascendente, e dotato di tutti i talenti necessarii a sostener il peso di tante corone, non lascia di prevederne le conseguenze, avvisandosi di assembrare una Dieta a Worms, per abbattere la novella 1521 Dieta di Worms dottrina. Lutero vi comparisce, e ricusando di ritrattarsi, vi vien condannato. Ne esce tuttavolta libero, perchè fornito di un salvo condotto imperiale, coll'obbligo di presentarsi al termine prefisso. Temendo di essere arrestato, si fa rapire dall'Elettore Federico suo protettore, il quale per salvarlo, lo cela nel castello di Versberg, situato su deserti monti della Sassonia. In seno di questa solitudine, da lui denominata l'isola di Patmos per compararsi all'apostolo S. Giovanni, si occupa a terminar il piano della pretesa riforma; aggiungendo all'empie sue innovazioni altri insegnamenti, più empii ancora. Proscrive con uno scritto le messe private, e con un altro attaccando i voti monastici, li dichiara nulli.

Nel numero de' teologi, che combattono quest'eresiarca, si distingue Errigo VIII Re d'Inghilterra pel suo trattato de' sette Sagramenti, contro il libro della cattività di Babilonia, che dedica a Leone X. da cui riporta il titolo di *difensore della Fede*.

In mezzo e tante turbolenze, che agitano la Chiesa, Leone esce di vita, ed infiniti sono gli elogii, che gli vengono prodigati. V'ha chi lo rimprovera che dedito a proteggere le scienze, e le arti, la sua corte sia stata

An. dell' Era Volg.

MEMORABILI

quella più di un Principe, che di un Pontefice. Ma il protettore di Raffaello, di Michelangelo, e di Bramante; l'amico del Trissino, e del Bembo; quello, che avea coltivate le lettere da uomo di gusto, e l'aveva protette da Sovrano, come non essere l'oggetto de'pubblici elogii?

1522 Solimano II si impadronisce di Rodi.

Il Vescovo di Tortosa vien eletto a succedergli, col nome di Adriano VI. Questo Pontefice ha il cordoglio di veder l'Isola di Rodi, quel baluardo dell'Italia, divenir preda dell'Impero Ottomano. Solimano II, che l'attacca con forze innumerevoli, incontra negli Ospedalieri un'eroica resistenza; e se ha la gloria di compiere una conquista, a cui l'invincibil suo avo era stato astretto rinunziare, n'è debitore in gran parte al tradimento. Ivi il figlio dello sventurato Zazim, nipote di Maometto II, soffre il martirio con due suoi figliuoli, per non negare Gesù Cristo.

Intanto Lutero, vedendo semprepiù accrescersi il suo partito, abbandona il ritiro di Versberg, e scorre l'Alemagna per estendervi l'errore. I nuovi suoi colpi vengono diretti particolarmente su i beni ecclesiastici, publicando il suo trattato del *Fisco comune*, col quale sotto alcune vane distinzioni, impegna il pubblico a depredarli. Quest'adescamento, piucchè le sue massime, gli procura un ascendente su le diverse condizioni, da poter imprender tutto impunemente. Compone egli una nuova opera contro la professione delle religiose, e con modi i più libertini attaccando il voto della castità, ne induce molte a divenir apostate, coll'abbandonar i loro sacri ritiri. Tra queste una giovinetta, chiamata Caterina Bora, è da lui menata in isposa, e con novelli scritti esorta i preti, ed i claustrali ad imitarlo.

A malgrado delle opposizioni di zelanti scrittori, l'eresia acquista profonde radici, e dal suo seno vedesi uscire una quantità di sette, che concordi tra esse nel rigettare la potestà pontificia, si mostrano dissentanee sul rimanente. Fra i numerosi discepoli di Lutero, si rendono famosi specificatamente Melantone, Ecolampadio, Olao Petri, e Carlo Stadio. Quest'ultimo apportando delle modifiche al nuovo dogma, e con ispecialità al Sagramento dell'Eucaristia, negandovi interamente la presenza reale, si fa capo de'Sacramentarj; si disgusta col suo maestro: e l'Alemagna si scinde nella riforma da essa abbracciata.

1523 Carlo Stadio. Sua dottrina.

Zuinglio nella Svizzera, intraprende egualmente di mutare il sistema Luterano, negando come Carlo Stadio la presenza reale nel Sagramento dell'altare; sostenendo non essere l'Eucaristia che una figura del corpo, e del sangue del Redentore, ed una semplice commemorazione dell'ultimo suo sacrificio. Rigetta la dottrina della Fede giustificante, caratterizzandola per dogma pericoloso agl'interessi della società; e lungi di diminuire il merito delle opere buone, ne rileva il prezzo, onorando di questo nome soltanto quelle, che ci rendono utili ai nostri simili; audacemente affermando, che Dio ricompensa le virtù nell'ordine della natura, come in quello della Grazia. Nega il dogma della predestinazione, e sostiene che l'eternità delle pene si oppone alla Misericordia, ed alla Giustizia di Dio. Adottando in tutto il resto le opinioni di Lutero, rovescia la Gerarchia, e non riconosce nei Pastori che semplici Magistrati ecclesiastici.

Zuinglio. Sua dottrina.

Il Luteranismo s'insinua ancora nelle regioni settentrionali, e vi fa rapidi progressi. La Danimarca n'è il primo teatro per opera di Federico, Duca d'Holstein, chiamato dal popolo sul trono; dopo averne scacciato Cristierno II di lui nipote. Questo Principe, perchè Luterano, lascia dapprima a'suoi sudditi la libertà di mutar religione, permettendo lo spargimento della nuova dottrina, ed indi ordinandone formalmente l'adozione, ve la rende dominante.

Un tal esampio è immediatamente seguito dalla Svezia, per effetto delle predicazioni di Olao, e per l'ambizione dell'Arcivescovo d'Upsal, che sostenuto da una bolla di Leone X, pone il Regno sotto l'interdetto, e con questa misura vi aumenta l'incendio. Gustavo Vasa, vittorioso dei suoi nemici, ravvisando ne'beni ecclesiastici un pronto mezzo di ristaurar le sue finanze, che le guerre avevano esaurite, abbraccia la nuova dottrina, ed in meno di un anno tutta la Svezia è riformata. Un ministro Luterano occupa la sede di Upsal, ed Olao divenuto Arcivescovo di Stokolm, pubblica in lingua svedese la versione tedesca del nuovo Testamento fatta da Lutero. La Francia non va esente dal veleno delle nuove dot-

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

trine; ma per la vigilanza della facoltà teologica di Parigi, che condanna tutti i libri di Lutero, e per lo zelo del Re Cristianissimo, vi rimane occulto.

Anabattisti.

Alla morte di Adriano VI Clemente VII, della casa de'Medici, è innalzato al trono della Chiesa. Intorno al principio del di costui Pontificato Nicola Storck, e Tommaso Muncero, nativi di Sassonia, si rendono gli apostoli di una nuova setta, che predicando la nullità del battesimo de'bambini, vien denominata degli *Anabattisti*. Questi due famosi capi, spingendo le loro pretese ad una totale indipendenza spirituale, e temporale, operano una terribile confederazione di servi, artefici, e contadini, e col ferro e col fuoco, reclamando l'eguaglianza della natura, imprendono l'abbattimento di ogni ordine sociale. Un sarto chiamato Giovanni Leida, che li rimpiazza, contraddicendo i propri principii, si fa Re de' suoi seguaci ed impadronitosi della città di Munster, vi stabilisce la sua sede. Finalmente, dopo di aver devastata buona parte dell'Alemagna, perisce con tutto il suo partito sotto il ferro di quella medesima nobiltà, che avrebbe voluto distruggere.

L'Ungheria offre altre scene di sciagure. Solimano orgoglioso per la conquista di Rodi, e reso più fiero dalla sicurezza di non aver nulla a temere dai Principi Cristiani, occupati in particolari contese, la invade con poderosa armata. Buda, abbandonata dai cittadini, vien data in preda alle fiamme, ed al saccheggio; l'esercito Ungherese, troppo inferiore in numero, è sconfitto nella sanguinosa giornata di Mohats; ed il Re, che vi perisce colla primaria nobiltà del Regno, compie il trionfo del vincitore.

Alla nuova de'successi del Sultano, e della morte del Re Luigi, il Pontefice tutto adopra il suo zelo, per impedirne i progressi. Mostra a tutti i Principi di Europa il periglio, che sovrasta alla Cristianità, scongiurandoli a far la pace tra essi, e collegarsi contro gl' infedeli, ma la sua voce non potendo estinguere l'incendio delle loro discordie, i suoi bei disegni vanno vuoti di effetto.

Le rivoluzioni cagionate dalle eresie, e le vittorie di Solimano, non sono le sole calamità, che affliggono la Chiesa. La preponderanza delle armi imperiali, dopo la battaglia di Pavia, fa decidere Clemente VII ad entrar nella Lega dell'Europa contro Carlo V, che minaccia di soggettarla. Il Contestabile di Burbon, che disertando dalla Francia era passato al servizio dell Imperadore; con un'armata di avventurieri, per la maggior parte Luterani, scorre l'Italia, la devasta, e marcia sopra Roma cingendola di assedio; ma nell'atto che imprende l'assalto, cade trafitto a piè delle mura. I suoi soldati, per vendicarlo, entrano nella città inondandola di sangue, e commettendovi tutti gli orrori, che uomini liberi nel loro furore, sono capaci di esercitare. Questi forsennati, aggiungendo alla ferocia l'empietà, convertono i vasi sacri in uso profano, calpestano le reliquie dei Santi dopo averne infrante le casse, e rivestendosi degli abiti pontificali, osano fingere un conclave, nel quale proclamano Papa Martino Lutero. Clemente, ch'erasi rinchiuso nel Castel S. Angelo, è astretto dietro breve difesa a darsi in mano de' suoi nemici, da cui in seguito vien liberato col denaro dell'Inghilterra, e colle forze della Francia.

1527 Sacco di Roma.

Le dissensioni tra il Papa, e Carlo V, erano risultate propizie alle imprese de'novatori. Dall'alta Sassonia la Riforma dilatatasi ne'Ducati di Luneburg, di Brunswick, di Meclembourg, e di Pomerania; negli Arcivescovadi di Magdeburgo, e di Brema; in tutto il paese lungo il Baltico; e nelle città imperiali della parte del Regno, penetra pur anche nella Prussia, e nella Livonia, ove il gran Maestro dell'ordine Teutonico, ed il capo dei Cavalieri della Spada, divengono anch'essi Luterani.

1529 Dieta di Spira.

L'Imperadore avendo adunata una Dieta nella città di Spira, vi fa decretare l'inibizione di andar più oltre colle innovazioni, fino ad un Concilio generale. Un decreto sì moderato, non lascia di avere delle opposizioni. L'Elettore di Sassonia, il Langravio di Hassia, e quattordici città tra libere ed imperiali, vi si protestano, prendendo da questo punto tutte le sette religionarie il nome di *Protestanti.*

Conoscendo Carlo V di aver bisogno di tutte le sue forze, per opporsi con successo ai Luterani, ed ai Turchi, che penetrati nell'Ungheria eran giunti a minacciare la capitale dell'Austria, si pacifica in virtù de'trattati di

Separazione dell'Inghilterra dalla Chiesa Romana.

Cambrai, e di Orvieto colla Francia e col Papa, da cui riceve in Bologna la corona imperiale.

È in seguito di questa pace, che Clemente si adopra pel ristabilimento degli Ospedalieri espulsi da Rodi, ottenendo per essi dal generoso monarca l'isola di Malta, che diviene un nuovo antemurale, contro gli attacchi degl'infedeli.

1530 Dieta di Augusta

Libero l' Imperadore de' suoi nemici, rivolge le sue cure a riparare i mali dell'Alemagna. Convoca la Dieta di Augusta, che assiste in persona, la quale con un severo editto condanna molti articoli della dottrina Luterana, e nel proibir la tolleranza di coloro che l'insegnano, ordina l'esatta osservanza degli antichi riti.

I Protestanti ravvisando in tal decreto, che l' intenzione di Carlo V è di soggettarli colla forza, risolvono di riunirsi per la comune difesa, formando la celebre lega di Smalkalda. Li conferma ne' loro timori l'elezione di Ferdinando fratello di Carlo a Re de' Romani, a cui si oppongono, come contraria alla bolla d' oro di Carlo IV intorno ai dritti, ed alla libertà dell' Impero. Intanto, per gl'immensi apparecchi di Solimano, l' Imperadore giudica non esser questo il momento di poter abbattere un partito, reso formidabile dai proprii successi, animato dall'entusiasmo religioso, e dal quale spera degli ajuti per l'interesse generale della Cristianità. Anteponendo, quindi, la politica ad ogni altro sentimento, conchiude coi Protestanti il trattato di Norimberga, accordando loro la libertà di coscienza, fino alla convocazione di un Concilio generale.

In seguito di quest' accordo egli ne ottiene considerevoli soccorsi, e l'esercito il più poderoso, che si fosse mai veduto, è immediatamente riunito contro gli Ottomani. L' Europa, spettatrice, vede i due Monarchi più potenti della terra, pronti a disputarsi il suo destino. Il Sultano che alla testa di 300000 combattenti, dopo di aver invasa l'Unghería, erasi inoltrato sino alla città di Gratz nella Stiria, viene sconcertato ne' suoi progetti dall'attività di un nemico, che non osa di attaccare. Dopo varii tentativi egli è forzato a sgombrar le contrade, che aveva occupate, e la di lui successiva ritirata in Asia, copre Carlo di una gloria superiore a quella, che dà la vittoria.

L' inghilterra, ch' erasi serbata illesa in mezzo all' incendio dell' eresie, soggiace anch' essa a delle rivoluzioni religiose. Errico VIII, seguendo gli impulsi di una cieca passione, imprende l' annullamento del suo matrimonio con Caterina d' Aragona, zia dell' Imperadore. La fermezza di Clemente VII in sostener i dritti della virtuosa Regina, ed i concitamenti del Primate Cramner, segreto fautore del Luteranismo, inducono l' orgoglioso Principe a far cassare dalla camera alta del Clero i suoi primi nodi, ed a dichiarar legittimi quelli contratti con Anna Bolena. Il papa nel rivocare un sì scandaloso procedimento, pronunzia una sentenza di scomunica contro Errico, il quale dal suo canto, rompendo ogni comunicazione con Roma, si fà dichiarar dal Parlamento Capo Supremo della Chiesa Anglicana.

Il primo atto della sua Primazia è la nomina di Cromwel, suo confidente ed occulto Luterano, in Vicario Generale nello Spirituale, e di Visitatore di tutt' i Conventi e privilegiati del Regno. Annulla poscia tutt' i dritti pontificii; abolisce i monasteri, appropriandosene i beni; ed i Vescovi, assoggettati alla legge *praemunire facies*, stabilita da Riccardo II, non esercitano la loro autorità, che come un' emazione del regio potere. Cangiata, quindi, la forma del primiero culto la propria opinione tien luogo di tutto, portando le sue decisioni fin sopra il dogma. Pur tuttavolta attaccato per consuetudine a quel medesimo Cattolicismo, che rovescia, egli proscrive gli eretici come i seguaci del Papa e sovente lo stesso rogo rende confusi i gemiti de' Cattolici, e de' Luterani.

Tommaso Moro, che avea rinunziato il posto di Gran Cancelliere per fuggire il delitto, ed il virtuoso Fischer Vescovo di Rochester, sono nel numero delle vittime di sì atroce persecuzione. Questi due grandi uomini dell'Inghilterra, avendo ricusato di giurare secondo la nuova formola a tutti i sudditi prescritta, vengono confinati in orride prigioni, e dietro di aver soggiaciuto a tutti i gradi d'una tirannica procedura, espiano coll' ultimo supplizio la loro fedeltà al Pontefice Romano.

Alla morte di Clemente VII il Cardinal Farnese è innalzato al trono di S. Pietro, col nome di Paolo III.

A. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

Le sue prime cure vengono dirette a rimediare i mali, che turbano la Chiesa. Con questa mira riunito il concistoro, vi si determina la convocazione di un concilio, e perchè partorisca il desiato effetto, si stabilisce di procurar per via di nuzii la unione de' Principi Cristiani.

La gloriosa impresa delle armi imperiali in Africa, segnala il principio di questo Pontificato. I terrori, che sparge il celebre Barbarossa nella Spagna e nell'Italia, inducono Carlo V. ad accedere alle istanze di Muley-Hassem, Re di Tunisi, che balzato dal trono da quel Pirata, implora il suo braccio per ricuperarlo. Approdato con poderoso esercito alla Goletta la prende d'assalto, sconfigge presso Tunisi il tremendo Barbarossa, spezza i ferri a circa 200000 cristiani, e Muley ristabilito, diventa tributario della Spagna.

1535 Calvino. Sua dottrina.

Quest'epoca è marcata ancora per lo spargimento degli errori di Calvino, nativo di Noyon in Piccardia, ed il più audace fra i novatori. Costui sin dal primo apparir di Lutero ne avea adottati i sentimenti, ai quali aggiungendo la maggior parte delle massime di Zuinglio, avea formato un particolar sistema di empietà, divenendo, sotto la protezione della regina di Navarra, il capo de' pretesi riformati di Francia, dal suo nome detti *Calvinisti*. Vicino ad essere arrestato cerca un asilo in Basilea, ove pubblica l'*istituzione cristiana*. In questa opera egli spiega la sua dottrina, fondandola sul principio, che la Religione deve cercarsi unicamente nel Vangelo, ed offrendo questo de' dubbii, basta censultar la sola ragione per dileguarli. Rigetta nell'Eucaristia non solo la transustanziazione, ma puranche la presenza reale, sostenendo che Gesù Cristo è realmente e sostanzialmente presente nel Cielo, ed unito a noi incomprensibilmente per la Fede, e colla virtù dello Spirito Santo, che congiunge le cose separate dalla distanza del luogo. Sopra gli altri punti, consentaneo ai principii de' Luterani, non fa che portarli all'estremo. Estende la certezza della giustificazione sino a quella dell'eterna salvezza, e vi aggiunge l'inammisibilità della giustizia, e la salute de' fanciulli, che muoiono senza esser battezzati. Condanna con maggiore forza il culto delle immagini, i voti, i digiuni, le feste, il sacrificio della Messa; proscrivendo interamente le pompe, le cerimonie e tutti gli ecclesiastici riti.

Ritornato in Francia ne vien nuovamente proscritto. In Italia lo è del pari dalla Corte di Ferrara. In fine si rifugge in Ginevra, che abbraccia i suoi insegnamenti.

Nel corso di tant' eresie, che lacerano la Chiesa, l'Altissimo inspira vari suoi servi d'instituire nuove società religiose, per sostenerla. Vedesi sorgere la congregazione de' Cherici regolari *Teatini*, così chiamati da Pietro Caraffa, Vescovo di Teate, che n'è uno de' principali Istitutori. Prendendo per modello i primi Apostoli, essi si dedicano agli esercizii della vita attiva, e contemplativa; a rimettere gli ecclesiastici nella primiera perfezione; ed a formare il Clero nell'evangelica purità. Nuovi Ordini Religiosi.

Girolamo Emiliani, nobile di Venezia, fonda l'altra de' Cherici regolari di S. Majolo, denominati *Somaschi* dal luogo di loro dimora. Soccorrere gli orfani, curarne l'educazione, vegliare sulla loro sorte, è il primo oggetto del loro istituto.

Tre gentiluomini Italiani, Zaccaria, Ferrari, Morigia istituiscono quella de' Cherici regolari di S. Paolo, detti ancora *Barnabiti*. Essi adottano le stesse massime de' Teatini, e si consacrano alla salute delle anime colle loro missioni.

Matteo Baschi, de' minori osservanti, mosso dallo stato di rilassamento, in cui vede caduto quest'ordine, si avvisa d'imprenderne la riforma, colla sola forza dello esempio. Seguendo letteralmente la regola di S. Francesco, egli si dà ad una vita più povera, e più penitente. Molti de' suoi confratelli ne divengono seguaci, consagrandosi a predicare la parola di Dio, per richiamare i fedeli smarriti nell'errore. Un rozzo abito di lana con un cappuccio pinzuto, divien la forma del loro vestimento, e questa istituzione detta de' *Cappucini*, rapidamente si dilata per tutta l'Europa.

S. Ignazio di Lojola, nato nella Provincia di Guipuscoa della Spagna; fonda l'ordine de' Gesuiti, il più famoso di tutti gli altri. Questa Compagnia ai tre voti ordinarii ne aggiunge il quarto, di scorrere tutt' i paesi per istruire i cristiani, e per ispargere il vangelo tra gl'infedeli. Sotto il regimine di sagge istituzioni, veggonsi uscire

An. dell'Era Volg.

MEMORABILI

dal suo seno insigni teologi, che divengono gli atleti della religione contro i novatori. Coi loro lumi, e colla loro eloquenza arrestano il corso de'Sagramentarii, e dei Luterani nella Francia, ed il Cattolicismo, dopo tante sciagure, comincia finalmente a trionfare. Dilatatosi a grado a grado in tutt' i regni dell'Europa, quest'ordine si diffonde in seguito per tutto il mondo conosciuto.

1356 XX.° Concilio generale. Prima sua convocazione in Mantova, indi in Vicenza.

Il Concilio designato dal Pontefice, vien secondato dalle premure dell'Imperadore. I Protestanti mostrano di desiderarlo, ed i Cattolici lo riguardano come il mezzo più dolce, ed efficace per la pacificazione della Chiesa. Esso si convoca in Mantova, ma la ripugnanza del Duca in farlo celebrare nella sua capitale, e la pretesa dei Protestanti di doversi tenere in un luogo della Germania, costringono il Papa a prorogarlo. Costui, non scemando di fervore ne'suoi disegni bentosto promulga una seconda Bolla di convocazione: ed affin di allontanar ogni motivo di diffidenza dal canto degli Alemanni, presceglie la città di Vicenza dipendente dai Veneziani, sempre zelanti della pubblica libertà. È in quest' incontro, che Paolo III offre il più bell' argomento delle sue rette, e pie intenzioni. Egli comincia dal nominare una deputazione di Cardinali, e di Vescovi, per definire gli articoli concernenti la riforma della Corte di Roma. Ma questo lavoro, portato al suo termine, riman voto di effetto per la dissentaneità dei Cardinali, i quali deliberano doversi attendere il giudizio del Concilio che per novelle opposizioni vien tuttavia prorogato.

Intanto la persecuzione de' Cattolici in Inghilterra divien di giorno in giorno più violenta. Il colpevole Errico, insensibile alle voci del rimorso, ultimo amico della virtù, spiega il suo disprezzo per la S. Sede con reiterati abbominevoli eccessi. Un secondo divorzio, suggellato col sangue, avea dato luogo ad altri illegittimi nodi. Avido, quanto empio, egli fa saccheggiare le chiese; e distruggere i monasteri tuttavia superstiti, colla profanazione delle immagini, e delle reliquie de' Santi, per involarne i tesori ed i ricchi ornamenti. Procedendo avverso la memoria di S. Tommaso di Cantorbery; insigne sostenitore della Romana Chiesa, fa condannare gli avanzi del suo corpo alle fiamme. I Preti ed i Monaci, che osano opporsi a tanti mali, o son condannati a marcir ne'ceppi, o dati in preda al carnefice. Un ingiurioso manifesto era stata la sua risposta alla Bolla pel Concilio di Vicenza, mettendo a prezzo la testa del Cardinal Paolo Legato del Papa, e sacrificando al suo furore i congiunti, e la virtuosa madre di questo Prelato. Il Pontefice, che aveva differita la pubblicazione della sentenza anteriormente pronunziata per la deposizione di Errico nel veder la Chiesa e la S. Sede si apertamente offese, si affretta a promulgarla con una Bolla, accompagnandola coll'interdetto contro il di lui Regno.

Paolo III depone Errico VIII, ed interdice il suo Regno

Ma i fulmini del Vaticano non producono che debole impressione su di un Popolo; il quale non osa scuotere il giogo di ferro, che l' opprime. Essi all' opposto inasprendo vieppiù il traviato Principe, danno campo ad ulteriori attentati. I Prelati, e tutti gli Ecclesiastici degl' inglesi dominii, vengono forzati a prestare un nuovo giuramento offensivo alla potestà Pontificia, ed alla comunione Cattolica. La Bibbia, riformata sulle basi di tali principii, vien tradotta in Inglese per essere a portata di tutti. Le Confraternite, gli ospedali, i Collegii si vedono spogliare de'loro beni, per vendersi alla nobiltà. I Cavaliari di S. Giovanni di Gerusalemme sono proscritti, ed i loro fondi aggiudicati alla corona. Ma in mezzo a tali criminosi disordini, la vendetta del cielo si manifesta contro l'indegno Cromwel, che n'è il fautore. Le segrete sue trame per favorire il Luteranismo, non tardano ad essere scoverte, perdendo la testa su di un palco, per ordine di quel medesimo Monarca, ch' erasi mostrato schiavo delle sue ree insinuazioni.

1542 Il concilio generale fissato a Trento.

1545 Sua apertura.

Il Concilio generale convocato a Mantova, e quindi a Vicenza, senza che avesse avuto effetto viene da Paolo III con una nuova Bolla fissato a Trento. Le dissensioni tra Carlo V, e Francesco I Re di Francia, sono la principal cagione di farlo tuttavia dilazionare, ed è solo dopo la pace conchiusa tra qaesti due Monarchi, che se ne avvera l' apertura.

I Protestanti nella Dieta di Vorms non lasciano di dichiararvisi contro, adducendo che per essere dominato dal Papa, sarebbe stato di ostacolo piuttosto, che di strada alla riunione. Essi, pertanto, presentano le loro istanze

An. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

all'Imperadore di assembrarne un altro in Germania, come quello, che avrebbe offerto tutti i mezzi per accordarsi. Ma questo principe, che non avea mostrata tanta longanimità per le di loro procedure nella libertà di coscienza, che colla speranza di veder tutto ristabilito da un Concilio, penetrandone le vere intenzioni, si determina domarli colla forza. Si confedera col Papa, che gli somministra uomini e denaro, con porre inoltre la metà delle rendite delle chiese di Spagna a di lui disposizione. I Protestanti all' aspetto de' mali, da cui sono minacciati, si armano in numero prodigioso. Il Conte Palatino, e l'Arcivescovo di Colonia si dichiarano in lor favore. Le ostilità non tardano ad incominciare, e l'elettore di Sassonia, ed il Langravio d' Hassia vengono posti al Bando dell'Impero. La fortuna, secondando i Generali imperiali, dà lor campo di sorprendere con successo due potenti armate della Lega; e l'elettore di Sassonia, preso colle armi alla mano, è sul punto di perdere la testa. Il numero divenuto inutile per i Luterani, Ulma si arrende, e la sua caduta è seguita dalla sommissione di tutti i membri della Lega, che vengono condannati a gravissime ammende. L'Imperadore vittorioso penetra nella Sassonia, s'impadronisce di Vittemberga, e spogliando dell'Elettorato il giovane Federico, lo conferisce a Maurizio di lui cugino.

Il Langravio d'Hassia rimasto solo e senza appoggi, si appiglia al partito di sottoporsi, propostogli da Maurizio, e dall'Elettore di Brandeburgo, che si costituiscono suoi mallevadori. Condottosi al cospetto di Carlo è astretto ad implorarne il perdono in umile atteggiamento, non venendogli accordato, che sotto aspre condizioni. Ma mentre si dispone a partire, il Duca d'Alba l'arresta ed a malgrado delle proprie proteste, e di quelle de' due Principi, che l'hanno garantito, l'Imperadore, fondato su d'un equivoco del trattato, si mostra inesorabile per la di lui liberazione.

1547 Il Concilio generale è trasferito in Bologna.

Paolo III ravvisando i Protestanti abbattuti, il Corpo Germanico sottomesso, e Carlo V. al colmo della prosperità, stima inutile il Concilio convocato a Trento, e prevalendosi del pericolo della peste da cui è minacciata questa Città, lo richiama a Bologna dopo l' ottava sessione. L'Imperadore si protesta contro tale traslatazione, e promulga il celebre *Interim*, col quale stabilisce un formolario di Fede. Il Papa, che vede questo Principe dirigere gli affari di Religione, ne concepisce del disgusto, per cui scioglie il Concilio di Bologna, richiamando altresì i Padri rimasti a Trento, i quali ricusano d' ubbidire.

1548 *Interim* di Carlo V.

1549 Il Papa discioglie il Concilio di Bologna.

Per la morte di Paolo III il Cardinal del Monte, sotto il nome di Giulio, III, viene eletto alla Tiara. Il ristabilimento del Concilio di Trento, è la sua prima operazione. I Protestanti, depressi dalle armi Imperiali, non osando levar la testa, promettono intervenirvi. Una quantità di Vescovi Alemanni vi si reca; il Re di Francia dopo molte opposizioni, vi spedisce i suoi; ed il Cardinal Crescenzio, Legato del Papa, ne assume la presidenza. Si tiene l'XI. sessione, ma mentre si prosegue sino alla XVI. gli affari della Germania, per un inatteso avvenimento, cangian faccia. Maurizio, debitore della sua fortuna a Carlo V. non gli corrisponde, che con un tratto della più nera perfidia. Egli trama una segreta confederazione coi Potestanti, in cui concorre anche la Francia, sempre nemica dell'Imperadore. Mentre questi in Ispruh, afflitto dalla gotta e quasi disarmato, è intento a cure di religione, vien sorpreso dall'Elettore alla testa de' Confederati; non dovendo che a pochi istanti la salvezza della sua persona. Maurizio, s' impadronisce di Augusta, e Toul Verdun, e Metz, cadono in potere de'Francesi. Il Concilio in tale incontro è preso da terrore. I Vescovi Alemanni da se stessi si ritirano; ed il Legato, che vi presiede, non ha altro consiglio da seguire, che di congedare i rimanenti.

1551 Seconda apertura del Concilio di Trento.

1552 È sospeso.

Frattanto la Chiesa d'Inghilterra, libera dalla tirannia di Errico VIII, trovasi ricaduta in quella di Odoardo VI, assunto al trono sotto la tutela del Duca di Sommerset, suo zio materno. Costui, occulto seguace di Zuinglio, secondato da Gramner, accerrimo Luterano, avea saputo inspirar per tempo al giovane Principe un fiero odio per Cattolicismo, ed una decisa propensione per le nuove dottrine. Una folla di predicanti Svizzeri, e Tedeschi ne aveano agevolata la diffusione; e col permettersene il libero iusegnamento, la persecuzione de' cattolici era di-

Anni dell' Era Volg.

MEMORABILI.

venuta più crudele, ricevendo molti di essi la palma del martirio. Bucero, l'apostolo della Germania, e Bernardino Ochini, apostata Cappuccino, col prestigio di straordinaria eloquenza, avean dato l'ultima mano alla Riforma. La proscrizione della Messa, la distruzione delle immagini, la profanazione delle chiese, il matrimonio de'preti, n'erano state le conseguenze. Finalmente con una confessione di Fede approvata dal Clero, e col cambiamento della Liturgia, autorizzata dal Parlamento, il nuovo culto vi rimane formalmente stabilito.

L'eresia Luterana, ch'era incominciata a penetrare in Polonia, vi fa de'progressi, cagionandovi turbolenze infinite. Giulio III per ripararvi spedisce un breve di esortazione al Re, ed ai Prelati; ma il di costoro zelo non giunge ad estinguerle.

Gli eretici della Francia contenuti ne'loro sforzi dalla severità di Errico II. non hanno il campo di consolidarsi. Questo Principe, con un andamento bizzarro, mentre condanna alle fiamme i riformati del suo Regno, li protegge in Germania, per animarli contro Carlo V suo nemico.

Le nuove eresie penetrano nei Paesi Bassi.

Ne'Paesi bassi, pel commercio de'soldati Alemanni, il Luteranismo vi è introdotto nel tempo stesso, che Calvino per mezzo de'suoi ministri, vi propaga la di lui dottrina. L'imperadore cerca opporvi un'argine coi più severi editti, inibendo la lettura de' libri vietati dall'Università di Lovanio, ed impedendo le adunanza de' pretesi riformati.

In sì critiche circostanze della Chiesa i Turchi, profittando delle interne dissensioni de'Principi cristiani e delle guerre religiose, di cui sono occupati, con una potente flotta; sbucando dall'Ellesponto, fanno tremar l'Italia, nell'atto che con poderose forze invadono l'Ungheria.

Progressi del Vangelo in remote contrade.

Mentre la religione in Europa è sì funestamente attaccata da tante eresie, essa penetra ne'più rimoti paesi per effetto delle missioni di S. Francesco Saverio, uno de'primi compagni di S. Ignazio. Questo apostolo delle Indie, dopo aver predicato il Vangelo in quelle vaste contrade con infinite conversioni, e dopo averne sparsa la luce sin ne' Regni di Amangucchi, e di Bungo del Giappone, facendosi da pertutto ammirare per la pazienza, pel coraggio, e pei gran miracoli; concepisce il disegno di passare nella China. Ma arrivato all'isola di Saucian, vien assalito da malattia cagionata dalle pene, e da'disagi, che dà termine alla sua vita nell'età di 46. anni in seno della Santità.

Il principio di Calvino, che dà il dritto ad ogni cristiano di prendere la propria ragione per Giudice, avea 1553

Anti-Trinitarii. Serveto, e Gentile.

originato novelle Sette. Michele Severo, nativo di Tarragona in Ispagna, negando la divinità del Redentore, ed attaccando tutti i Misteri, era divenuto il capo degli *Anti-Trinitarii.* Dopo mille vicissitudini, per isfuggire le persecuzione de'Cattolici, che il suo libro del *Ristabilimento del Cristanesimo* gli avea attirate, si avvisa di rifuggirsi in Ginevra, nella lusinga di trovar in Calvino un generoso protettore. Ma quasti, naturalmente orgoglioso, temendo di un uomo, che forse avrebbe potuto oscurare il suo ingegno innovatore, con un decreto del Concistoro lo fa arrestare, e condannare pubblicamente alle fiamme.

La Dottrina di Serveto non si estingue nel suo sangue. Valentino Gentile, nativo di Cosenza nel Regno di Napoli, seguendo alcune massime trattate dai riformati d'Italia nelle loro conferenze di Vicenza, ne rinnova ad un di presso il sistema. Imprigionato in Ginevra per opera dello stesso Calvino, gli riesce di fuggire, con vagar lungamente tra la Polonia e la Francia, venendo infine arrestato nella Città di Gez, ove cadde ugalmente vittima de'suoi errori.

La Religione Cattolica ristabilita in Inghilterra.

La morte di Odoardo VI cagiona nuovi cangiamenti religiosi in Inghilterra. Maria, figlia della virtuosa Caterina di Aragona, nel succedere al trono, attaccata per principii al culto Cattolico, imprende di restaurarlo. Il suo primo passo è il ristabilimento degli antichi Vescovi, e la proscrizione degli apostoli della riforma. Il Parlamento, sempre arrendevole in fatto di religione alla volontà sovrana, non risponde altrimenti alla dichiarazione di Maria, che coll'annullamento di tutti gli atti, che aveano stabilita l'eresia, colla ripristinazione delle leggi contro gli eretici, e col ricevere il Cardinal Polo, proscritto da Errico VII, come Legato della Corte di Roma. Il matrimonio della Regina con Filippo figlio di Carlo V, zelante soste-

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

nitore della Chiesa Romana, compie il trionfo de' Cattolici. I monasteri aboliti vengono riedificati, se ne fondano de' nuovi e si ordina la cancellazione dai pubblici registri, di quanto anteriormente era stato fatto contro il Pontefice, e la S. Sede. L' indegno Cramner, con altri cinque Vescovi fautori degli eccessi di Errico, vien condannato all' ultimo supplizio, ed il Cardinal Polo occupa la Sede di Cantorbery.

Giulio III. esce di vita, e la immediata morte del suo successore Marcello II, fa salire sul trono della Chiesa il Cardinal Caraffa, col nome di Paolo VI. Egli si dà fin dal primo istante a riformare gli sregolati costumi del Clero; e ad evitar la simonia nell' elezione delle dignità ecclesiastiche. Riceve in seguito gli Ambasciadori del Re e della Regina d' Inghilterra, che prostrati al suo cospetto domandano a nome della nazione il perdono dello scisma, e se ne ottengono l' assoluzione.

1556 Dieta di Augusta. Libertà di coscienza data ai Protestanti.

Intanto le turbolenze religiose della Germania non potendosi nè sistemare per via di un Concilio, nè estinguere colla forza, avean fatto risolvere Carlo V. di convocare una Dietà in Augusta, come un mezzo di riconciliazione. Suo fratello Ferdinando, che vi presede, vi fa stabilire un decreto, in virtù del quale vien conceduta ai Protestanti la libertà di coscienza.

Paolo IV, per natura austero e di un zelo illimitato, chiede con fermezza all' Imperadore, ed a Ferdinando, la rivocazione del decreto di tolleranza, sotto pena dello sdegno divino. Carlo, stanco di tante vicissitudini, dà all' Europa uno spettacolo inaspettato. Egli cedendo spontaneamente i vasti suoi Stati a suo figlio Filippo, e l' Impero al fratello, si dedica alla solitudine di S. Giusto per godervi di quella calma, che invano erasi lusingato di trovare in seno della gloria e dell' ambizione.

Il Pontefice ricusa di riconoscere il nuovo Imperadore, e chiama i Francesi in Italia per involar il Regno di Napoli alla Spagna. Le armi di Filippo da per tutto trionfanti; sconcertano i suoi disegni, ed è troppo felice nel riacquistar l' amicizia di sì potente Monarca.

Per l' immatura morte della Regina Maria, e di quella del Cardinal Polo, gl' inglesi ricadono nelle tenebre dell' errore. Elisabetta figlia di Anna Bolena, in forza dell' ordine di successione stabilito da Errico VIII. viene eletta dal Parlamento. A malgrado della sua secreta avversione al culto Cattolico, non lascia di mantener un ministro presso il Papa, a cui commette di notificargli la sua esaltazione. Paolo IV, non consultando che gl' impulsi del proprio carattere, ne dichiara illegittimi i dritti, e le impone di discendere da un trono, che non può occupare senza il consenso della S. Sede. Questa dichiarazione vien riguardata come un insulto dall'altera Regina. Ella richiama l'Ambasciadore, e troncando ogni rapporto con Roma, si fa dichiarare sull' esempio di suo padre, Capo Supremo della Chiesa Anglicana. La Religione Cattolica, ristabilita da Maria, è quindi rovesciata; la Messa, e la liturgia sono abolite; i Vescovi contrarii al decreto della Supremazia deposti, ed i loro beneficii conferiti ai partigiani della riforma; i Monasteri distrutti, ed i loro beni confiscati.

1558 Morte di Maria Regina di Inghilterra. Elisabetta fa risorgere l'eresie.

Socinianismo.

Nel corso di tali vicende, la setta degli Anti-Trinitarii fa nuovi progressi. Dopo Serveto, e Gentile, Lelio Sicino l' avea notabilmente estesa nella Polonia, e nella Moravia, dandole il suo nome. Fausto di lui nipote, seguendone i principii, dà loro una maggiore spiegazione. Rigetta il peccato originale, ed aggiunge che Dio ha scolpito nel cuor dell' uomo la religione naturale, che sola racchiude tutti i doveri. Poco accolto in Francia egli passa in Zurigo, ed in Ginevra, ma non conoscendosi sicuro nè fra i protestanti, nè fra i Cattolici scorre la Polonia, e la Transilvania, spargendovi i suoi insegnamenti.

Gli Scozzesi soggiacciono ancor essi a funeste rivoluzioni, cagionatevi dal fanatismo. I cangiamenti apportati al culto Cattolico da Errico VIII, erano stati di contagio a questo Regno. Il veleno delle eresie, ch' era giunto a corrompervi la nobiltà, represso dallo zelo di Jacopo V, si manifesta apertamente dopo la sua morte. Maria di Lorena Reggente del Regno, che per conservar la sua autorità avea chiusi gli occhi su i procedimenti de' riformati, credendo di non averli più a temere per l' appoggio della Francia, dietro il matrimonio della giovane Regina col Delfino, ne imprende l' abbattimento. Ma un

Progressi delle Eresie nella Scozia.

eccessivo zelo prendendo il posto della moderazione, le fa dare de' passi, che per lo più non servono che a disvelar la propria debolezza e ad accrescere lo spirito di libertà, e d'indipendenza di un partito formidabile per se stesso, guidato da potenti signori, ed animato dal fuoco di Giovanni Knox, famoso discepolo di Calvino.

La morte di Paolo IV dà luogo all'esaltazione di Pio IV, nativo di Milano. Questo saggio Pontefice si dedica a mantener la Fede nella sua purezza, a regolare i costumi, ed a ristabilire la giustizia, rivocando quanto erasi fatto dal suo predecessore con soverchia severità. Riconcilia Ferdinando colla S. Sede riconoscendolo per Imperadore, e si applica sull' efficacia de'mezzi per convocar di nuovo il Concilio di Trento.

1560 *Ugonotti* in Francia.

Intanto i Calvinisti, che aveano incominciato ad introdursi in Francia sin dai tempi di Francesco I, imprendono ad agire alla scoverta, a dispetto degli editti del Sovrano, e del Parlamento. Alla morte di Francesco II i nemici del trono ne aumentano il partito, che comincia a bilanciare l'autorità del governo. La giovinezza di Carlo IX, e l'equivoco andamento di Caterina de'Medici sua madre, rendono inutile ogni misura di riconciliazione. La Francia si divide in fazioni, che vengono ad aperta rottura. Il Principe di Condè, e 'l Re di Navarra sono alla testa de' riformati. I Guisa sono l'anima, ed i conduttori de'Cattolici. Le pubbliche conferenze, ed il rinomato colloquio di Poissì tra il Cardinal di Lorena e 'l Calvinista Beza, non producendo che una maggior pertinacia nelle rispettive opinioni, l'incendio della guerra civile si dilata nel Regno, inondandolo di sangue.

I torbidi della Francia, le pretensioni della Reggente, e la tema che un Concilio nazionale accordasse l'abolizione delle immagini, la comunione sotto le due specie, la modifica delle cerimonie battesimali, l' abrogazione della festa del Sagramento, ed il volgarizzamento della Messa e dell' Ufficio divino, inducono il Pontefice a sollecitare l'apertura di quello di Trento. Si procura di farvi intervenire i Protestanti di Germania, ma questi pretendono di riesaminarsi le precedenti decisioni, e di portarvi anch'essi il loro giudizio. La Francia si oppone, che sia in continuazione de' due primi. A traverso di tanti ostacoli Pio IV vi spedisce i suoi Legati, ed il Cardinal di Lorena v'interviene alla testa da'Prelati Francesi. Si tiene la XVII sessione, non senza vivaci controversie sulla precedenza degli Ambasciadori, sulla riforma, e sulla istituzione de'Vescovi se dovesse essere di dritto divino. A malgrado di tali contese questo famoso Concilio, il XX generale, è portato al suo termine. Tutti i punti dogmatici vi vengono stabiliti, vi si fan de'canoni sulla disciplina, e vi si decide lo stabilimento de'seminarii, che ha tanto influito su i principii e su i costumi. Il Portogallo, Venezia, Savoja, la Spagna lo ricevono senza opposizione. La Francia ricusa di pubblicarlo. L'Imperadore, intento alla riunione de' Protestanti con misure riconciliatrici, domanda per i suoi sudditi la comunione sotto le due specie, che ottiene dal Papa. Massimiliano II, di lui figlio, fa istanza pel matrimonio de'Preti, su di che Roma è inflessibile, e questa ripulsa estingue la speranza di ricondurre i Riformati all' unità della Chiesa.

1562 Terza apertura del concilio di Trento.

In Italia l'insigne S. Carlo Borromeo, nipote di Pio IV ed Arcivescovo di Milano, è il primo a porre in pratica i decreti del Concilio, rendendosi l' esempio di tutti i Vescovi colla riforma della sua persona.

Intorno allo stesso tempo S. Filippo Neri, il modello de'Preti, fonda la Congregazione dell' Oratorio, ove i Sacerdoti si riuniscono senza alcun voto, e col solo legame della carità. Dal seno di questo S. Ritiro sorgono degli insigni difensori della Cattolica dottrina, tra'quali il Cardinal Baronio occupa il primo luogo.

1564 Fondazione della Congregazione dell' Oratorio.

De' nuovi avvenimenti perturbano l' Europa, e la Chiesa. I Turchi, pervenuti al più alto grado di potenza pel genio di Solimano, non lasciano di tentar nuove imprese nell'Ungheria, e d'infestar il Mediterraneo colle loro flotte. Dopo aver portato il terrore sulle coste d'Italia, e della Spagna, attaccano Malta con numerose forze, e durante un ostinato assedio di sei mesi, fan temere ad ogni istante del suo destino. Per l' attivo valore della Valletta, Gran Mastro de' Cavalieri, e per la sopravvenuta morte del Corsaro Dragut, costretti a

An. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

ritirarsi, vanno a disfogar il loro dispetto sull'isola di Scio, che cade sotto il giogo Ottomano.

Progressi dell'Eresie.

Dall' altro canto le sette religionarie non rimangono inoperose. Il Socinianismo, diffondendosi tuttogiorno nella Polonia e nella Transilvania, comincia ad estendere le sue radici in novelle contrade.

I Calvinisti, ed i Luterani, eccessivamente aumentati nelle Fiandre, vi spargono il disordine e la desolazione. Temendo che le conferenze di Bajona, tra le Regine di Francia e di Spagna, mirassero a conculcarli, pensano di ribellarsi. Essi strascinano nel lor sentimento gran parte de' Fiamminghi; disgustati per le gravezze cui li assoggetta l'erezione di nuovi Vescovadi, e per alcuni decreti del Concilio di Trento, lesivi de' loro dritti. Gli ordini severi di Filippo II, i procedimenti degl' Inquisitori della Fede, e l'inflessibilità del Cardinal Granvelle, non che riparare inaspriscono il male. Lo Stato è tosto in preda alla più terribile sedizione, ed i Protestanti nel loro furore manomettono le Chiese, ed abbattono gli altari.

Muore in tal mentre Pio IV, ed i Cardinali sono dissentanei in dargli un successore. Essi si determinano in fine pel Cardinal Alessandrino, di oscuri natali, ma adorno di meriti e di virtù. Egli prende il nome di Pio V, ed animato di fervente zelo si mostra implacabile nemico de' settarii, a de' loro fautori.

1567 Michele Bajo.

Le dispute teologiche di Michele Bajo, richiamano la sua attenzione. Questo Dottor di Lovanio, sedotto da una mal fatta lettura delle opere di S. Agostino, crede di trovarvi de' terribili decreti sul destino degli uomini. Egli si dà a spargere degli scritti, in cui dando tutto alla grazia, par che tolga tutto al libero arbitrio. Pio V, ad istanza de'Dottori dell'opposto partito, condanna le opere di Bajo, e la controversia rimane per qualche tempo nell'oscurità della scuola.

A malgrado delle indefesse cure di questo Pontefice per mantener la Religione nella Polonia, nella Prussia, nell'Alemagna, e ne' Paesi Bassi, l'errore non cessa di predominarvi. Filippo II per estinguere le rivolte cagionate dagli eretici di quest'ultime Provincie, vi spedisce il Duca d'Alba, celebre, ma sanguinario Generale. Costui, superiore in fierezza al Ministro Granvelle di lui predecessore, alle stragi delle sue armi fa succedere quelle de' carnefici, e quest' andamento invelenando gli animi, vi eccita l' idea della indipendenza.

La Scozia non è meno agitata. Le guerre di Religione scoppiate in tempo della Reggenza, ardono con maggior violenza sotto Maria Stuarda, che per la morte di Francesco II avea dovuto abbandonar la Francia. Adorna di pregi, affabile, e manierosa questa Principessa avrebbe formato l'amor de'suoi sudditi, se il fanatismo non ne avesse fatto de'ribelli. Come Cattolica essa diviene un'oggetto di avversione per i riformati, notabilmente accresciuti nel Regno. Creduta l'omicida del suo secondo sposo, non si salva dalla rabbia de'suoi nemici, che fuggendo in Inghilterra, ove l'ambiziosa Elisabetta non le appresta altro asilo, che quello della schiavitù.

È marcata quest' epoca dalla setta de' *Puritani* sorta in Inghilterra, che intraprende di modellar la Chiesa di quel Regno su di quella di Ginevra, rigettando l'autorità de'Vescovi; la disciplina, la liturgia, ed ogni umana tradizione. Con affettata intolleranza proscrive i più innocenti piaceri, e stabilisce l'osservanza della Domenica, come il Sabato degli Ebrei. I rigori di Elisabetta non giungono ad impedirne la diffusione. Essa penetra ancora nella Scozia, e come sempre avviene in fatto d'innovazioni, si suddivide in diverse classi sotto varii nomi. L' inglese Brown forma quella de' *Browanisti*, che non ammettono Ministri ordinarii, e rigettano il battesimo dei fanciulli, e la benedizione ne'Matrimonii. Leiden si fa capo degli *Indipendenti*, che danno ad ogni Chiesa la potestà di governarsi separatamente. I *Presbiteriani*, poco dissimili dagli *Indipendenti*, si dividono in *Conformisti*, ed in *Non conformisti*. I primi adottano i riti della chiesa Anglicana ed i secondi si attengono strettamente ai dogmi, ed alla disciplina di Calvino.

1569 *Puritani* in Inghilterra.

In Francia il fuoco delle discordie civili divampa nuovamente con maggior furore. La Regina, ch'era stata obbligata di cedere agli Ugonotti, e di accordar loro la libertà di coscienza, usa tutti i mezzi per soggiogarli. Questi si armano, e congiurano d'impadronirsi del Re. Una sanguinosa guerra desola il Regno, che ha fine colla

An. dell' Era Volg.

MEMORABILI

vittoria del Duca d'Angiò sopra i Settarii nella famosa giornata di Giarnac, e coll'assassinio del Principe di Condè.

Il Pontefice, che vede Giovanna d'Albert proteggere i Protestanti, la dichiara decaduta dal trono di Navarra, ed esorta i Principi cattolici ad impadronirsi de'suoi Stati. Dall' altro canto promulga la bolla in *Coena Domini*, la quale contenendo degli articoli contro i dritti delle Corone, da niuna Potenza viene accettata

1570 Pace accordata agli Ugonotti col trattato di S. Germano.

Il partito de' calvinisti debellato a Giarnac, risorge per opera della Regina di Navarra, che presenta nel loro campo il Re suo figlio, ed il giovane Principe di Condè. La guerra si prosegue con calore, e gli Ugonotti soccorsi dai Protestanti di Germania, forzano Caterina al trattato di San Germano, in cui essi dettano la legge.

Frattanto l'Irlanda, ch'era stata sottoposta ai medesimi cangiamenti religiosi d'Inghilterra, diviene anch'essa il teatro de'procedimenti de' Protestanti. In mezzo a tali agitazioni Edmondo Botelero si fa capo de' cattolici, e secondato dal Pontefice, e dal Re di Spagna, imprende di ristabilirvi la Chiesa Romana. Elisabetta, che ne teme le conseguenze, lo attacca colle sue forze, e questo generoso atleta della Fede, è astretto a sottomettersi.

D'altronde l'ambiziosa Regina, usando della più nera politica, giunge ad esercitare nella Scozia un'assoluto potere, con eccitar il furor delle sette contro i cattolici. i soli attaccati all' infelice Maria.

Pio V scomunica Elisabetta, Regina d'Inghilterra.

Pio V, nell'idea di abbattere questa potente nemica della Religione, la fulmina di anatema, dispensando i suoi sudditi dal giuramento. Elisabetta, che riceve la scomunica con disprezzo; spiega tutto il risentimento contro i cattolici de' tre Regni, assoggettandoli alle più atroci persecuzioni.

1571 Battaglia di Lepanto.

L'attività di Pio V in opporsi ai progressi dell'eresie si manifesta in un modo più luminoso nella guerra contro gli Ottomani, ch'eransi impadroniti dell'isola di Cipro. Collegandosi con Filippo II, ed i Veneziani, egli forma la *Lega Sacra*, in forza della quale un armamento prodigioso scioglie tosto verso la Morea. D Giovanni d'Austria, che ne assume il comando, ha la gloria di sconfiggere nel golfo di Lepanto un nemico di molto superiore spezzando i ferri a 15000 Cristiani. Questo famoso Capitano vien preconizzato come il Salvadore della Fede, ed il Pontefice lo saluta con quel lusinghiero motto del Vangelo: *Fuit homò missus a Deo, cui nomen erat Joannes.*

Non guari dopo Pio V termina i suoi giorni, compianto da tutti i buoni, ed in concetto di santità. Il Sultano Selim ne riceve la notizia con estraordinaria esultanza, e celebra con tre giorni di feste nella sua capitale un avvenimento, che lo rende libero dal più tremendo de' suoi nemici.

S. Teresa, religiosa Carmelitana, si rende illustre sotto questo Pontificato per le sue virtù, per le sue austerità, e con ricondurre alla prima regola il proprio Ordine. Riformatrice da prima delle donne, lo è ancora degli uomini formando i Carmelitani scalzi coll'assistenza di S. Giovanni della Croce, che può riguardarsi come il capo di questi santi penitenti.

Gregorio XIII, che monta sul trono della Chiesa, si occupa a far osservare i decreti del Concilio di Trento, ed a ristabilire le regole dell'Ordine de'Basiliani, ch'erasi disteso in Occidente. Istituisce ancora l'Ordine militare di S. Maurizio in Savoja sotto la regola di Cistello; e fonda in Roma de'collegii per gl'Inglesi, per gli Alemanni, pe'Greci, pe'Maroniti, pe'Giudei neofiti; e per la gioventù Romana. Ma tra i tanti monumenti della solerzia di questo Pontefice per la pubblica utilità, deesi annoverare la riforma del Calendario, opera insigne, che meritamente porta il suo nome.

I vantaggi concessi agli Ugonotti coll'ultimo trattato, ferendo l'amor proprio di Caterina de' Medici, l'avean determinata ad esterminarli. Ella comincia dall'accarezzarli, per addormentarne i sospetti. Offre quindi al giovane Arrigo di Navarra la mano di Margherita, sorella del Re, come un pegno indissolubile di pace. Il matrimonio, che si celebra in Parigi fra le feste ed i piaceri, vi attira una moltitudine di Protestanti con i principali loro capi. Caterina non lascia sfuggire un'occasione sì propizia a'suoi disegni. Induce il Re ad approvarli, e secreti ordini vengono diramati per l' esecuzione. Nella notte di S. Bartolommeo una turma di cattolici colla face in una mano, e col pugnale nell'altra, scorre la capi-

1572 Strage di S. Bartolomeo.

An. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

tale invitando gli altri alla strage, e 6000 Calvinisti cadono sotto i loro colpi. L'ammiraglio di Colignì, sostegno dalla setta, è nel numero degl'immolati; ed il Re di Navarra, e 'l Principe di Condè non salvano la vita, che rinunziando al Calvinismo.

I medesimi ordini sparsi nelle Provincie, inspirandovi gl'istessi furori, una moltitudine di settarii vi vien trucidata. Un successo sì esultante per i cattolici, non abbatte i calvinisti. Animati dal coraggio della disperazione essi si apprestano per una nuova guerra, e la Piazza della Roccella diviene il centro del loro partito. La morte di Carlo IX non estingue gli odii di Religione. Errico III di carattere inumano, a di non lodevoli costumi è detestato ugualmente dai cattolici, e da'calvinisti. I primi credendo in pericolo il vero culto, si rivolgono al Duca di Guisa, come il solo difensore dello stesso; ed i secondi ricordevoli della strage di S. Bartolommeo, si confederano sotto il Re di Navarra, riponendo nelle armi la loro salvezza. Il Re, cui non rimane che un'ombra di dominio, cerca di affezionarsi la nobiltà, istituendo l'Ordine dello Spirito Santo, dedicato alla difesa della Religione. Ma geloso de' prosperi successi del Principe Lorenese, e spaventato all'aspetto d'un esercito Tedesco accorso in ajuto de'confederati, termina le ostilità con una pace vantaggiosa agli eretici, che lo copre d' ignominia. Il Duca di Guisa, divenuto l'idolo de' cattolici, si avvale della circostanza per dar effetto a'suoi ambiziosi disegni, formando la *Lega Santa*, applaudita dal Papa, e sostenuta dalla Spagna.

1581 Indipendenza delle Fiandre. Il culto cattolico vi si proscrive.

Le Fiandre, lacerate dalle interne turbolenze, cangiano totalmente faccia. La barbara politica di Granvelle, e la guerriera ferocia del Duca d' Alba, aggiungendo forza al fanatismo ed allo spirito di libertà, avean preclusa ogni via alla riconcilizione. Indarno D. Giovanni d'Austria, ed Alessandro Farnese prodigano i loro sforzi, per ricondurre gli animi con una saggia moderanza. La rivoluzione, diretta dall'abilità del Principe d'Orange, diviene universale, e gli Stati generali assembrati all'Aja nel dichiarar Filippo II decaduto dalla sovranità, proclamano l'indipendenza de'Paesi Bassi. L'abbattimento dell' antica Religione n'è l' immediata conseguenza. Le costumanze della Chiesa son del tutto abolite; i preti proscritti, i monasteri rinchiusi, ed i cattolici privati del libero esercizio del loro culto.

Quest'infausto avvenimento immerge Gregorio XIII nel più cupo dolore. Non potendo estirpar l'eresie, egli addoppia di zelo per arrestarne il corso. Si adopera per mantener la concordia tra le corone, e dopo di aver ristabilita la pace tra la Polonia, e la Moscovia, imprende la riunione di quest' Impero colla Chiesa Romana, spedendo al Czar una copia del Concilio di Firenze, sottoscritta dai Greci.

Sul finir de' suoi giorni questo pio Pontefice ha il conforto di veder al suo piè gli ambasciadori de' Regni del Giappone, ove S. Francesco Saverio avea predicato Gesù Cristo. Dopo averli accolti con magnificenza, li abbraccia con tenerezza, e coll'accento di un santo giubilo esclama ,, *Nunc dimittis servum tuum Domine* ,,

Felice Perretti, Cardinal di Montalto, che gli succede col nome di Sisto V, viene annoverato tra i grandi Pontefici, a malgrado de'suoi difetti. Fornito di straordinario genio e d'intrepidezza, ma rigido ed altero, egli con mano abile ristabilisce in Roma la sicurezza e la giustizia, nel momento che ne accresce il lustro, e la magnificenza. Si è lui debitore del rialzamento del famoso Obelisco fatto trasportar da Caligola dall'Egitto, e della riparazione della celebre Biblioteca del Vaticano, resa la più ricca, e la più bella dell'Universo.

La di lui severità, che fa tremare il delitto, si manifesta ancor più contro i seguaci de'novelli culti. Egli scomunica Arrigo Re di Navarra, perchè Calvinista, dichiarandolo decaduto dal dritto di successione al trono di Francia.

Ma i suoi maggiori colpi vengono diretti ad Elisabetta Regina d'Inghilterra: Questa Principessa con un atto d'inaudita perfidia, dopo aver fatto processare contro ogni dritto, e sopra vani sospetti Maria Stuarda, la immola su di un palco alla propria ambizione, ed all'odio de'nemici della vera Fede. Sisto V vendica tanta atrocità fulminandola di anatema, e con dar l' investitura del di lei Regno a Filippo II, che con immensi apparecchi si dispone a conquistarlo.

1578 Morte di Maria Stuarda.

1588 Sisto V scomunica Elisabetta.

MEMORABILI.

A. dell'Era Vol.

Opera del Gesuita Molina.

In quest' epoca il Gesuita Molina promulga il libro della *Concordia della Grazia e del libero arbitrio*, che aprendo un vasto campo alle dispute teologiche, non poche agitazioni cagiona alla Chiesa.

In Francia tutto è subordinato all' ascendente de' Guisa. La Santa Lega riunisce la metà de'Francesi sotto i loro voleri. Il Re che contempla l' abisso, in cui è per cadere, crede scansarlo seguendo egli stesso una Lega, con dichiararsene capo. La fortuna che lo tradisce, fa distruggere le sue armate dai Calvinisti, nel mentre che il Duca di Guisa riporta su di essi, e su i Protestanti di Germania venuti in lor soccorso, una compinta vittoria. Vedendo ormai dipendere la sua sorte da un rivale giunto al colmo della prosperità, Errico lo fa assassinare in unione del Cardinal di Lorena. Questo passo violento accelera la di lui caduta. Aborrito dal popolo, deposto dalla Sorbona, scomunicato dal Papa, egli non trova asilo che presso il Re di Navarra, ove viene in seguito ucciso dal Domenicano Giacomo Clemente, che sedotto dal suo Priore crede acquistarsi la palma del martirio col più orrendo de'delitti. Il Re di Navarra chiamato dalla legge a succedergli, vien proclamato nel campo col nome di Errico IV.

Questo principe, che vede Sisto V opporsi a' suoi dritti, apre con esso una diretta trattativa sulle basi della propria legittimità, e de' futuri vantaggi della Chiesa. Il dolore, che esterna per la sopravvenuta morte del Pontefice, creduta un colpo della politica spagnuola, può servir di prova di non essersi ingannato ne' suoi disegni.

Urbano VII successore di Sisto non gli sopravvive che pochi giorni, illustrandoli con virtù, che ne fan piangere la perdita. Vien rimpiazzato da Gregorio XIV, che nel suo corto Pontificato spiega uno zelo straordinario contro gli eretici. Inesorabile nemico di Errico IV, egli è il principal sostegno della Lega.

Innocenzo IX, che succede alla Tiara, si dedica interamente al bene de'suoi popoli, ed alla gloria dello stato. Egli muore dopo due mesi, ed il Cardinal Aldobrandino col nome di Clemente VIII occupa il trono della Chiesa. Sulle tracce di Gregorio XIV questo Papa sostenta, ed anima la Lega, inviando un Legato in Francia per dirigerne i movimenti.

1593 Abjurazione di Errico IV. Diviene Re di Francia.

Intanto Errico IV vincitore da per tutto muove sopra Parigi, e la investe. Gli abitanti ridotti all'estremo, non pensano più che ai loro veri interessi. Fatti sordi alle voci de'fanatici, e degli ambiziosi risolvono di riconoscerlo, chiedendogli per tutta condizione di rinunziar al Calvinismo, che avea di nuovo abbracciato. Egli ne fa solennemente l' abjurazione, e sale sul trono di San Luigi per formar la felicità della Francia.

1595 Clemente VIII. l'assolve.

Il Pontefice Clemente, superando gli ostacoli frapposti dalla Spagna, riconcilia finalmente Errico colla S. Sede, e con un'assoluzione data nella più brillante formalità, toglie ai partigiani della Lega ogni pretesto di rivolta.

Ma la bontà, e le virtù di questo Principe non giungono a disarmar il fanatismo, che non crede sincera la sua conversione. *Barriere,* sedotto da alcuni religiosi, avea tentato di assassinarlo, per acquistarsi col supplizio la corona di martire. *Giovanni Chatel,* imbevuto delle stesse massime, lo ferisce di pugnale, e muore dolente soltanto di aver errato il colpo. Il Gesuita *Guignard* che avealo consigliato, lo segue sul patibolo, cagionando al di lui Ordine l'espulsione dalla Francia.

1598 Editto di Nantes

Insidiato dalla parte de' Cattolici Errico non è più tranquillo dal canto de' Protestanti, che non contenti della libertà di coscienza, reclamano sediziosamente nuovi privilegii. Ad evitar una aperta ribellione, egli è astretto accordar loro col famoso editto di Nantes, oltre il libero esercizio del loro culto, la facoltà di possedere qualunque carica, delle pensioni pe' loro Ministri, e molte piazze di sicurezza. Ai reclami del Parlamento, e del Clero, quest' insigne Monarca risponde „ che la pace dello Stato è il vero bene della Chiesa „.

Controversie prodotte dalla dottrina di Molina.

Nel tempo di tali avvenimenti il Gesuita Molina riproduce la sua opera *della Concordia della Grazia, e del libero arbitrio.* I Domenicani, ed altri teologi di varii ordini ne confutano la dottrina, come quella che ammettendo esser la predestinazione alla gloria un effetto della notizia de'meriti, viene a togliere tutto alla grazia, per dar tutto al libero arbitrio. Dall'altro canto i religiosi del di lui ordine divengon gli apologisti del suo sistema. Il Papa, per dar fine alle controversie, impone da prima silenzio ai due partiti. L'ostinazione de'con-

An. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

tendenti, e le istanze del Re di Spagna lo determinano in seguito di avocar l'affare in Roma, ove stabilisce la celebre congregazione de'*Auxiliis*, per praticarne l'esame.

Insigni scrittori ecclesiastici.

In mezzo all'eresie, così moltiplicate in Europa nel corso di questo secolo, oltre i tanti santi, che si son veduti fondare e riformare ordini Religiosi, innumerevoli scrittori ecclesiastici si son resi illustri in sostener le cattoliche dottrine. Tra essi meritano un posto di distinzione il dotto Erasmo, autore d'infinite opere; Domenico Soto, e Giovanni Hessels, insigni Teologi del Concilio di Trento; Onofrio Panvini, che ha scritto sull'antichità ecclesiastica; Lodovico Vives e Rivellino, i primi che abbiano fatto rivivere le belle lettere sullo studio della Sacra Scrittura, e de'Santi Padri; i Gesuiti Maldonato e Laines; lo Spagnuolo Francesco Toleto; il Polacco Stanislao Osio: il famoso du Perron; e finalmente il Cardinal di Lorena, detto il Mercurio della Francia.

Inoltre, il fine di questo secolo è reso memorabile dai fedeli d'Inghilterra, che rinnovano le maraviglie de'primi tempi. Questa Chiesa, che nella sua nascita non ha offerto che pochi martiri, ha la gloriosa prerogativa di partorirne un gran numero nel suo spirare.

Nel principio del XVII secolo Errico IV, per un effetto di compiacenza e di gratitudine verso il Pontefice, permette ai Gesuiti di rientrar nel Regno, a malgrado delle rimostranze del celebre Sully, e del Parlamento. L'influenza esercitata altra volta da quest'Ordine sugli affari, per la possanza del suo partito, avea dato luogo a tali opposizioni.

La dottrina del Molina, agitata lungamente nelle Congregazioni de'*Auxiliis*, è dichiarata finalmente dalla maggior parte de' Consultori meritevole di condanna. Clemente VIII nel punto di apportarvi la sua decisione è colto dalla morte. Leone XI dell'illustre casa de' Medici, che gli succede, non ha il campo di diffinir la quistione, perchè muore anch'esso dopo pochi giorni. Camillo Borghese, che sale al Pontificato col nome di Paolo V, dopo di aver sottomessa la materia a nuove discussioni, promulga un decreto inibitorio di più parlarne. Ma l'animosità, sempre viva nelle parti, perpetua la controversia.

1603 Arminio. Sua dottrina.

Lo stesso argomento sparge lo scisma tra i Calvinisti di Olanda. Il dogma della predestinazione, e delle pene eterne de'riprovati, insegnato da Calvino, vien combattuto da Jacopo Arminio, come contrario alla bontà divina; sostenendo che l'Ente Supremo ama egualmente tutti gli uomini, che per essi si è immolato, e che spande su i medesimi le grazie, che possono indurli alla salvezza. Gomar, rigido seguace dell'apostolo di Ginevra, attacca tale opinione, e le dissensioni che in seguito ne derivano, cagionano alla Repubblica de'mali, che ne minacciano la rovina.

1606 Differenze della Santa Sede colla Repubblica di Venezia.

Oltre delle dispute dogmatiche, altre ne sorgono in questo tempo sulle potestà ecclesiastica, e secolare, di cui la controversia del Papa con Venezia è la principal cagione.

Questa Repubblica, volendosi arrogar il dritto di giudicar il Clero nel civile e nel criminale, incorre nello sdegno di Paolo V, geloso difensore delle immunità della Chiesa. La fermezza del Doge, e del Senato richiama una bolla di scomunica, che interdice tutto lo Stato. I Gesuiti, i Cappuccini, ed i Teatini sono i soli che ubbidiscono, ed escono dalla Repubblica. L'affare interessando tutta l' Europa avrebbe prodotto fatali conseguenze per la Corte di Roma, se Errico IV colla sua saggia mediazione non l'avesse dileguate.

In tali circostanze una moltitudine di teologi, e di giureconsulti si oppugnano a vicenda, in rapporto alle due potestà. I Gesuiti entrano nella lizza in sostegno delle pontificie prerogative. Il Veneto Paolo Sarpi si rende celebre per la quantità de'suoi scritti in difesa della di lui patria, e risveglia le pretese del Concilio di Costanza, e di Basilea, ponendo in veduta alcune opere di Gersone. Edmondo Richerio, Sindaco della Sorbona, ristampa le opere di quest'autore, di cui fa l'apologia, che viene dal Baronio e dal Bellarmino confutata.

I Cattolici Inglesi, che formano tuttavia il quinto della popolazione del Regno, prendono anch'essi parte nella contesa, negandosi di prestar al Re il giuramento, colla clausola di non riconoscere nel Papa il dritto di deporre i Monarchi, e di sciogliere i loro sudditi dalla giurata fedeltà. Ma tale ripulsa lor cagiona la perdita della be-

A. dell'Era Volg.

MEMORABILI

nevolenza di Giacomo Stuard I, che essendo figlio dell'infortunata Maria, è Protestante più per politica, che per propria inclinazione.

1610 I Mori cacciati dalla Spagna.

La Chiesa Spagnuola, sostenuta da Filippo III, va immune da tali turbolenti controversie. Questo medesimo Principe posponendo la sua gloria, e l' utile dello Stato all'integrità della Religione, espelle dalla Spagna un milione in circa di Mori; con non poco detrimento dell'interna ricchezza, e prosperità.

È in quest'epoca che l'immortale Errico IV vien assassinato per mano dell'empio Ravaillac, in mezzo alle lagrime, ed i gemiti di un popolo, che lo adora. La sua morte dà luogo a molti decreti contro le detestabili massime del fanatismo, ed il sedizioso libro dello Spagnuolo Mariana è condannato alle fiamme.

In occasione degli Stati generali adunati in tale emergenza, il Clero domanda la pubblicazione del Concilio di Trento. Il terzo Stato vi si oppone, adducendo, che ciascun Vescovo è nella potestà di farne eseguire i decreti, che non sono opposti alla libertà della Chiesa di Francia.

Luigi XIII, che succede al trono, non solo sacrifica a vantaggio della Religione gl'interessi della sua corona, ma con severi editti proscrive i duelli, e la bestemmia. Ristabilisce il Cattolicismo nel Bearnese, e ad imitazione del suo gran genitore, che avea colla dolcezza richiamati alla vera Fede più di 60000 Calvinisti, anima i Missionarii a scorrere le provincie; e l'insigne S. Francesco di Sales opera in Parigi infinite conversioni. Queste stesse misure vengono adoprate dal Duca di Savoja, ed in poco tempo i Calvinisti sono espulsi da'suoi Stati.

Turbolenze religiose di Alemagna.

Intanto in Alemagna le animosità religiose eran risorte con più furore. I Protestanti aspirando all'eguaglianza tra i due culti, avean formata la Lega *Evangelica* di Hall, e la Boemia era stata il teatro delle prime scintille d'una guerra tanta funesta all' Europa. L' Arciduca Mattia, succeduto all'Impero a Rodolfo II suo fratello, imprende di conciliar gli animi coi mezzi della dolcezza, ma la sua morte facendo passar lo scettro a Ferdinando II, preclude la strada alla pacificazione. I settari Boemi, eredi della fierezza degli antichi Hussiti, non solo ricusano di riconoscere il nuovo Imperadore, ma osano deporlo, eligendo invece Federico Elettor Palatino, capo della Lega. La famosa giornata di Praga, funesta ai confederati, restituisce a Ferdinando tutto il suo potere, che dopo aver posto Federico al bando dell'Impero, si dà a soggettare il Corpo Germanico.

1620 Battaglia di Praga.

In Francia gli Ungonotti irritati contro Luigi XIII, che gli aveva astretti alla restituzione de' beni ecclesiastici del Ducato di Bearn; riprendono le armi, devastano la Linguadoca, ne saccheggiano le chiese, e si riconcentrano nella Roccella. Dopo una guerra sanguinosa, prospera per i ribelli, il Re è obbligato ad accordar loro la pace, colla restituzione di tutti i privilegii dell'editto di Nantes.

La morte di Paolo V fa cader l'elezione sopra Alessandro Ludovisio, Arcivescovo di Bologna; che prende il nome di Gregorio XV. Sotto di lui si stabilisce in Roma una nuova Congregazione per lo spargimento della Fede, conosciuta sotto il nome di *Propaganda*. Il suo successore Urbano VIII vi aggiunge un collegio per l'istruzione de'giovani stranieri, la maggior parte Orientali, affinchè nel loro ritorno ai proprii paesi potessero secondare le apostoliche Missioni. Mentre gl'individui di questa pia istituzione dedicansi all'abbattimento delle antiche eresie Eutichiana, e Nestoriana in varie regioni dell' Oriente, ristabilendovi o dilatandovi il lume del Vangelo, altri fervidi Missionarii il diffondono nel nuovo mondo, ove sin dai tempi di Carlo V da zelanti Domenicani era stato introdotto. Le prime chiese di S. Domingo di Cartagena, e di Lima da essi fondate, ne fan luminosa testimonianza. È tale la disposizione di que'popoli a convertirsi, che il Pontefice, ad istanza di Filippo IV Re di Spagna, vi spedisce altri Missionarii, che ne erigono delle nuove. Nel corso di questo secolo il Brasile, e il Perù, la Castiglia d' oro, S. Domingo, il Messico, il Canadà ec., contano sino a 40 incirca tra Vescovadi, ed Arcivescovadi.

1621 Stabilimento della Congregazione della *Propaganda*.

Urbano VIII, profittando dell' estinzione della famiglia della Rovere, riunisce alla S. Sede molte Signorie da essa possedute, in virtù di concessioni de'suoi predeces-

A. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

sori. In tale incontro egli si acquista molta lode, per non aver accordata alcuna di esse a suoi congiunti.

1628 La Roccella tolta agli Ugonotti.

Al tempo di questo Papa il Cardinal di Richelieu eseguc una delle più belle imprese del glorioso suo Ministero. Egli attacca la Roccella, il gran propugnacolo de'Calvinisti, e con ammirabile costanza superando tutti gli ostacoli, ed eludendo gli sforzi degl'Inglesi per soccorrerla, se ne impadronisce. La caduta di questa piazza trae seco l'abbattimento di un partito, che per la sua preponderanza avea cagionati infiniti mali alla religione, ed erasi reso il despota della Francia.

1631 Gustavo Adolfo in Germania.

Intanto l'Imperador Ferdinando si applica al totale abbassamento de'Protestanti d'Alemagna. Con un rigoroso editto li astringe alla restituzione de'beni ecclesiastici, di cui eransi impossessati sin dal 1555, imponendo ai Principi Cattolici di espellerli dai loro stati, sotto pena del bando dall'Impero. Una misura sì violenta induce i settari a rivolgersi al gran Gustavo Re di Svezia, che colle sue armi vincitrici corre a difenderli. Secondato dalla Francia, gelosa dell'eccessiva potenza Austriaca, Gustavo riporta delle vittorie, che fan temere all'impero l'estrema rovina. La sopravvenuta morte di questo conquistatore pone Ferdinando nello stato di poter sostenere la guerra, che dietro varii avvenimenti, termina col famoso trattato di Westfalia. In esso si regolano eziandio gli affari di Religione, permettendosi la Cattolica, la Luterana, e la Calvinista a piacere di ciascuno stato, ad esclusione dell'Imperadore, e dei tre Elettori ecclesiastici, che debbono essere necessariamente della comunione romana.

1638 Pubblicazione dell'*Augustinus* di Giansenio. Sua dottrina.

Nel corso di tali avvenimenti le dispute de' teologi concorrono a perturbar l'Europa. Fra gl'infiniti scritti apparsi, e condannati, si distingue l'*Augustinus* di Cornelio Giansenio, Vescovo d'Ipri, pubblicato da'suoi discepoli dopo la di lui morte. Questo scrittore nella mira di confutare il libro di Molina, avea ridestate le controversie sulla predestinazione, e sulla grazia. Per un eccesso di zelo avendo creduto di ravvisare in S. Agostino, ciocchè punto non vi si trova, avea basato il suo sistema su i principii, che per effetto della prima colpa essendo gli uomini decaduti dallo stato di libertà e di giustizia, eran divenuti schiavi della concupiscenza; che questa invincibile inclinazione portandoli perennemente al vizio ed al delitto, eransi resi perpetui oggetti dell'odio divino, e quindi meritevoli delle pene eterne; che in questa general riprovazione degli uomini Dio usando della sua misericordia, con un atto di libera predilezione, ne ha sottratto sin da tutta l'eternità un piccol numero, indipendentemente dai meriti; che esclusivamente per essi ha vestito l'umanità, e sparso il suo sangue; che da questo sangue emana la Grazia efficace per se stessa, inresistibile, mercè la quale i predestinati, superando gli attacchi dalla concupiscenza, si purificano nella virtù, e divengon degni dell'eterna felicità. Ad onta de' divieti l'opera è riprodotta, e la guerra passa dalle Fiandre in Francia, ove non è meno viva. Denunziata all'Inquisizione di Roma, i Gesuiti la combattono con delle Tesi, che sono sostenute dall'Università di Lovanio.

Gl'Inquisitori per ismorzar la quistione vietano la lettura tanto del libro di Giansenio, che di tutte le opere prodotte all'oggetto. Una tal disposizione non venendo eseguita, il Papa conferma con una Bolla le costituzioni di Pio V, e di Gregorio XIII, aggiungendovi una nota particolare contro l'opera vietata. I Dottori di Lovanio innoltrano delle rimostranze sulla pubblicazione della Bolla; ma la morte di Urbano VIII fa rimaner senza ascolto i loro clamori.

Il Cardinal Panfilio, che sale al Pontificato col nome di Innocenzo X, sollecita il re di Spagna per la promulgazione nelle Fiandre della Bolla del suo antecessore, avverso il libro di Giansenio. I Vescovi la ricevono e la diffondono. L'Università di Lovanio produce dell'eccezioni, e non l'accetta che dopo lunga resistenza.

In Francia a malgrado della pubblicazione della Bolla, e di molti scritti oppugnanti il Giansenismo, esso non lascia di avere de'difensori, tra'quali l'Abate di S. Cirano, ed Antonio Arnaldo dottor della Sorbona, che si danno a confutar il discorso del teologo Habert contro l'*Augustinus*.

MEMORABILI

1653 Le cinque proposizioni di Giansenio condannate dal Papa.

In sì ostinato conflitto l'ex-Gesuita Cornet rileva le famose cinque proposizioni di Giansenio, che vengono condannate dal Papa (1). I Giansenisti per non contraddire svelatamente tal condanna, cercano di eluderla, sostenendo ch' essa cada su di un ente immaginario, per non essersi compreso dal Giudice il vero senso della dottrina del lor Maestro. Questa scaltra invenzione fa rivivere una controversia, che divide per lungo tempo la Chiesa.

Mentre l' Europa è agitata ad un tempo dallo spirito di setta, e da contendimenti teologici, l' Inghilterra è lacerata da nuove turbolenze. Il matrimonio di Carlo Stuardo I colla cattolica Principessa Enrichetta di Francia, ed i suoi tentativi per introdurre in Iscozia la liturgia della chiesa Inglese, poco dissimile dalla Romana, li concilia l'odio di tutte le sette, le quali operano delle sollevazioni, che egli non ha la forza di reprimere. Creduto inoltre l'autore del massacro di 100000 Protestanti, operato dal partito Cattolico in Irlanda, divien il bersaglio dei colpi della calunnia, e del fanatismo. Dopo una lunga sanguinosa guerra di 10 anni quest'infelice Principe, sopraffatto dai ribelli, perde la vita su di un palco per opera dell' artifizioso Cromwel, che sotto il modesto titolo di Protettore, usurpa un assoluto potere su i tre Regni.

1655 *Quakeri* in Inghilterra. Loro dottrina.

Sotto il regimine di questo parricida sorge una nuova setta, che superiore alle altre nella stravaganza, intraprende di rovesciar la Religione da' suoi fondamenti. Giorgo Fox, fanatico della Contea di Leicester, si manifesta per un nuovo Profeta, destinato dal Cielo ad annunziare alla terra il vero spirito del Cristianesimo. Egli distruggendone le pratiche e gl'insegnamenti, basa il principio che basta onorare Dio coll'esercizio di tutte le virtù delle quali Gesù Cristo è venuto a dare l' esempio. Aggiunge che avendo il Salvadore stabilita tra i fedeli una perfetta eguaglianza, la superiorità de' Magistrati, e delle stesse dignità ecclesiastiche, dee riputarsi come criminosa; e che un cristiano, ad eccezione del divin figliuolo deve aborrire ogni altro mediatore, non facendogli d' uopo d' interpetri per porgere le sue preci all' Altissimo. Che il far dipendere la giustizia e la salute dal Battesimo, e dai Sacramenti è un puro Giudaismo, ristabilendosi in certa guisa la circoncisione. Quest'uomo nella sua oscurità trova infiniti seguaci, fra quali personaggi di distinzione. Il tremore, che accompagna le pretese estasi di questi inspirati, gli fa in seguito appropriare il nome di *Quakeri*, ovvero *Tremolanti*.

Dispute su i riti Cinesi.

Lo spirito di rivalità insorto tra i teologi, li segue in questi ultimi tempi sin nell' estremità della terra. Quell'eroico zelo, che spinge i missionarii a predicare il vangelo in paesi sconosciuti, vien turbato dalla discordia. I Gesuiti, che seguendo il progetto di S. Francesco Saverio avean fatto de' progressi nella China, per invogliar sempre più quei popoli al vero culto, giudicano opportuno di tollerare alcune antiche cerimonie in onore de' loro antenati, riguardandole come civili consuetudini. I Domenicani, che credono di ravvisare in tali pratiche una mera idolatria, li attaccano con tutta la forza dell'opposizione. Tale vertenza vien finalmente avocata in Roma, e le varie vicende a cui soggiace, son di non poco argine all' evangelica propagazione.

1665 Formolario del Papa per le cinque proposizioni di Giansenio.

Per la sopravvenuta morte d' Innocenzo X il Cardinal Chigi occupa la cattedra di S. Pietro, col nome di Alessandro VII. La prima sua cura è l' approvazione della Bolla del suo predecessore contro il libro di Giansenio, non che del formolario disteso da' Prelati di Francia per l' accettazione della stessa. Questo formolario, reso da Luigi XIV legge dello stato, trova opposizione nelle religiose di Portoreale, le quali vengono perciò esiliate. Il Papa intanto con un altro formolario, più energico di

(1) Esse sono le seguenti, secondo, la traduzione del Canturani.

1.° Alcuni comandamenti di Dio sono impossibili ai Giusti, che vogliono e fanno i loro sforzi secondo le forze presenti che hanno, e la grazia, colla quale lor possono divenir possibili, loro manca.

2.° Nello stato della natura caduta, non si resiste mai alla grazia.

3.° Per meritare, e demeritare nello stato della natura caduta, non è necessario si trovi nell' uomo una libertà, che sia esente dalle necessità; basta si trovi in esso una libertà, che sia esente dalla violenza.

4.° I *Semipelagiani* ammettevano la necessità della grazia interiore, e preveniente per ogni azione, anche pel principio della Fede; ed erano eretici in quanto volevano, che la grazia fosse tale che la volontà dell' uomo le potesse resistere, ovvero ubbidire.

5.° È *Semipelagiano* il dire che Gesù Cristo è morto, ovvero ha sparso il suo sangue per tutti gli uomini senza eccezione.

A. dell'Era Vol. | AVVENIMENTI

quello del Clero, condanna le prime cinque proposizioni nel proprio senso, ed il Re ne ordina l'immediata esecuzione. Quattro vescovi ricusano di ubbidire, producendo l'eccezione di doversi distinguere il *fatto* dal *dritto* Ma nel punto di esser giudicato, 19 altri Vescovi si dichiarano in loro favore.

In tale posizione il Re, per uscire d'impiccio, desidera un accomodamento. Clemente IX, successore di Alessandro VII, ammette la distinzione del *dritto* e del *fatto*; ma colla clausola di doversi sottoscrivere il formolario *puramente, e semplicemente.* Questa misura riconduce la calma, e la pace della Chiesa vien celebrata con una medaglia.

L'assedio di Candia operato dai Turchi, richiama anche l' attenzione di questo Pontefice, che vi spedisce dei grandi ajuti. La seguita presa di quest' Isola, pel tradimento degli Ebrei, lo accora talmente che ne muore di dolore.

Dietro un contenzioso conclave l'elezione cade su di Emilio Altieri, che prende il nome di Clemente X. È nel principio di questo Pontificato che sorge Benedetto Spinosa, Ebreo di origine, ed il più formidabil nemico della Religione. Costui oppugnando ogni culto ne imprende, cogli empi suoi scritti, il distruggimento. Egli ha il tristo trionfo di esser il primo a ridurre in sistema l'Ateismo, basandolo su i principj di Socino, che avea sottoposto tutto alla sola ragione.

1670 Atei principj di Spinosa.

Sotto di questo Pontefice ha origine la contesa tra le Corti di Francia, e di Roma intorno al dritto di *Regalia*, cioè di essere devolute alla Corona le rendite de' Vescovadi vacanti, ed il conferire i beneficii dai medesimi dipendenti. Alcune provincie, che pretendono di esserne esenti, ricusano di sottoporvisi. Il Re dichiara appartenergli un tal dritto universalmente su tutto il Regno. I teologi non lasciano di prendervi parte, e, secondo il lor costume, si formano in partiti. Si ascrive dall' una, e dall' altra parte; ed in tal incontro vengono tratte dalla polvere dell' obblio le così dette *libertà della Chiesa Gallicana.*

Dispareri pel dritto di *Regalia*.

1673 Editto di Luigi XIV.

Si rinnovano altresì le dispute sulla dottrina Giansanistica, che la pace di Clemente IX avea assopite. Pascasio Quesnel, prete della Congregazione dell'Oratorio, si determina di difenderla, osando dirigere delle invettive allo stesso Pontefice. Espulso dallo stabilimento, passa nel Brabante presso il famoso Arnaldo, ch'erasi ivi rifuggito. Da questo luogo, fra gli altri scritti, promulga l' *Apologia istorica delle censure di Lovanio, e di Douay intorno alla Grazia,* che in seguito vien condannata da Roma. Bandito da Brusselles è costretto scorrere di città in città, sotto nome ed abiti mentiti, animando da per tutto il suo partito, di cui alla morte di Arnaldo diviene il capo. Attaccato con vigore dai Gesuiti, e da altri insigni teologi, egli non si mostra men ostinato, scrivendo le Apologie di tutti i libri Giansenisti, e le *Riflessioni morali sul nuovo Testamento*, che sono condannate dal Parlamento di Parigi.

1675 Quesnel rinnova le dispute Giansenistiche.

In mezzo a tali controversie il Pontefice Clemente termina i suoi giorni, ed ha per successore Innocenzio XI, che si dichiara per gli avversarii del dritto di *Regalia.* Nulladimeno si convoca in Francia un'Assemblea straordinaria del Clero, che il riconosce, stabilendo le quattro famose proposizioni contrarie alla dottrina della Chiesa: 1.° Che in quanto al temporale i Principi non sono soggetti alla potestà ecclesiastica; 2.° Che il Concilio generale è superiore al Papa 3.° Che debbono esser mantenute le *Regalie*, e le altre consuetudini della Chiesa Gallicana; 4.° Che il Pontefice non è infallibile in materia di Fede, se non dopo il consenso della Chiesa. Innocenzo ravvisando in esse tanti colpi scagliati alla potestà, ed autorità pontificia rivoca le decisioni dell' Assemblea. Varii teologi sostengono i di lui decreti, e molti dottori della Sorbona si sottopongono all'esilio piuttosto, che sottoscrivere i quattro articoli.

1676 L'Assemblea del Clero di Francia stabilisce i quattro articoli.

In quest' epoca lo Spagnuolo Molinos appare anch'esso in iscena, per turbar la Cristianità. Immaginando nuove stranezze intorno alla mistica Teologia, pubblica la *Guida spirituale* per istruzione de' confessori. In quest'opera si dà a sostenere, che la perfezione dello spirito consiste in uno stato meramente passivo in cui l'uomo privo di moto e di volontà, si rende indifferente sulle eterna gloria, o dannazione. Che giunto una volta in tale stato, egli è esente da colpa, non avendo più bisogno nè di

Molinos. Sua dottrina.

An. dell'Era Volg.

Sagramenti nè di opere meritorie, e che per quanto sia per accadere in esso, non cessa d'essere unito a Dio col legame di un puro amore. Questa folle dottrina non impedisce che abbia de' seguaci. Essi prendono il nome di *Quietisti,* in nulla dissimili dagli *Spirituali* del monte Atos, ed ai Fraticelli del secolo XIV.

Tale eresia, diffusa nella Francia, qual altro Proteo prende mille forme. Malval, la signora Guyon, e altri, sebbene insigni uomini, ne adottano alcuni principii ma i meno perniciosi. Innocenzo XI condanna 68 proposizioni di sì abominevole opera, il di cui autore Molinos viene confinato in orrida prigione, ove termina miseramente la vita. Gl' insegnamenti di questo eresiarca, tuttochè condannati, partoriscono una farragine di opere e di scritti di rilassata morale, che spargono il funesto germe dell' irreligiosità, e del libertinaggio.

Empii principii di Bayle.

Quasi contemporaneamente Pietro Bayle, nativo del Borgo di Calat nel Contado di Foix, imprende a consolidar l'Ateismo predicato da Spinosa. Fornito del fatal talento di spargere l'oscurità, ed il dubbio sulle verità le più evidenti, non v' ha alcuna delle moltiplici sue opere, in cui il veleno non sia abilmente preparato, sotto l' incanto di una vasta erudizione. Nel suo *Trattato sulla Cometa* egli con singolari objezioni, e con istrani principii generali sostiene, che l'Ateismo sia un male minore dell'Idolatria, e della superstizione, e che la Religione, o l' incredulità nulla influiscono sulla morale. In esso dopo aver rovesciati tutt' i culti, attacca specificatamente il Cattolico, osando dire che veri Cristiani non possono formare uno Stato durevole. Ma il *Dizionario critico*, tra tutt'i suoi scritti, è il più pernicioso di quanti ne abbia partorito l'empietà. Ei vi tratta l'opinione de'Manichei, sull'origine del male, in un modo che somministra nuova forza alle di loro objezioni, ed ai di loro argomenti. In tal guisa cerca ingrossar il numero degli Atei, studiandosi di diminuire il giusto orrore, che si ha per essi.

Dall'altro canto i Calvinisti di Francia, ad onta dell' abbattimento in cui sono caduti dopo la presa della Roccella, non cessano di essere i mortali nemici della Chiesa, e dello Stato. Le dissensioni fra il Pontefice, e Luigi XIV, non iscemano il zelo di questo Principe in operarne l'annientamento. Usando da prima le vie della moderazione, loro invia de'missionarii per richiamarli nel sentiero della verità, e tra le molte conversioni risplende quella del celebre Turenna, conquiso dall'eloquenza del gran Bossuet. Indi per ridurre i pertinaci toglie ad essi a poco a poco la libertà che godono, ed i due celebri predicanti Chamier e Chomel, che li eccitano alla rivolta, muoiono arrotati. Finalmente colla rivocazione dell'editto di Nantes è tolta interamente ai Protestanti la libertà di coscienza; si demoliscono i loro tempii, i figli vengono affidati a congiunti cattolici, i Ministri cacciati in esiglio; e s' inibisce a tutti gli altri di uscire dal Regno sotto gravi punizioni. Tuttavolta più di 250000 abbandonano il suol natio, cercando in paesi stranieri un libero asilo per la loro Religione.

1685 Rivocazione dell'Editto di Nantes.

Reggendo tuttavia la Chiesa Innocenzo XI, avviene in Roma la morte di Cristina, Regina di Svezia. Le sue ceneri vengono rinchiuse in un superbo mausoleo, fatto erigere dal Pontefice nel tempio di S. Pietro, per onorarne la memoria. Quest' illustre figlia del gran Gustavo avea avuto l'eroismo di abbandonar un trono, occupato con gloria, per dedicarsi unicamente alla coltura dello spirito, lungi dal fasto e dalla grandezza. Penetrata dai raggi della verità, avea abbracciata la Religione cattolica, fissandosi nella capitale della Fede. È ammirabil la sua risposta ad un Ministro Luterano, nel tesserle l'elogio: "*Voi avete obbliato il più bello, la mia conversione*",. Questo tratto dimostra con quanto poco fondamento si è supposta da alcuni falsamente convertita.

Contemporaneamente il virtuoso Giacomo II, perseguitato in Inghilterra per aver voluto proteggere il culto cattolico, si rifugge in Francia. Questo Principe, dopo essere succeduto a suo fratello Carlo II. che per la morte di Cromwell avea rialzato il trono dell' infelice suo Padre, è astretto a cedere all'ascendente di Guglielmo di Orange, suo genero. Ad onta de' generosi sforzi di Luigi XIV, vede preclusa ogni strada a potervi risalire. Aspirando a beni più solidi si dedica interamente agli esercizii di pietà, morendo nella calma de' giusti, e nell'universale venerazione.

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

Il Cardinal Ottoboni, nativo di Venezia, col nome di Alessandro VIII succede ad Innocenzo XI, ed il di lui corto Pontificato fa passare il Triregno ad Antonio Pignatelli, di nobilissima famiglia napolitana, che si fa chiamare Innocenzo XII. Questo pio Pontefice tutte rivolge le sue cure in sostegno del Cristianesimo. Assegna nuove rendite al collegio della *Propaganda*, pel mantenimento di 40 missionarii soprannumerari, per agevolar la diffusione del Vangelo. Promulga la rinomata Bolla del Nepotismo, inibitrice ai Papi di aver più Cardinal Patrono, e di ammettere i parenti alla carica di Generale della Chiesa. Egli dà anche termine alle differenze della Francia colla Santa Sede per l' affare della *Regalia*, accettando la sommissione del Clero, che condanna l'assemblea del 1682. l Parlamento per altro non cessa di operare in coerenza al principio, che i quattro articoli sieno essenzialmente necessarii alla libertà della Chiesa Gallicana. Essi vengono sostenuti in varii rinconiri, ciocchè prova che Luigi XIV non ha inteso rinunziarvi.

1699 Libro di Fenelon condannato dal Papa.

Frattanto i principii di *Quietismo*, sviluppati dall'Arcivescovo di Cambrai nella sua opera della *Spiegazione delle massime de' Santi sulla vita interiore*, animano il gran Bossuet a confutarli. Il Papa, che prende conoscenza della disputa, dopo nove mesi di maturo esame, condanna il libro con una costituzione in forma di Breve, generalmente accettata dal Clero di Francia. La prontezza dell' insigne Fenelon in conformarvisi, senza riserva o restrizione, sino a ritrattarsi pubblicamente dal Pergamo, lascia nel dubbio se debba più ammirarsi la di lui moderazione, o il zelo di Monsignor di Meaux in combatterne gli errori.

Insigni Scrittori ecclesiastici.

Questo secolo, che ben a ragione può dirsi quello delle lettere, offre un' infinità di egregii autori, che han trattato con estraordinaria erudizione la dottrina, la disciplina, la storia, e la morale della Chiesa; di cui lungo ne sarebbe l' enumeramento. Fra essi però signoreggiano particolarmente il Cardinal Baronio, che ha illustrata la porpora col proprio merito, ed ha arricchita la Chiesa dell' insigne sua opera degli *Annali ecclesiastici*, superiore a quanto era stato scritto in tal genere prima di lui. I Domenicani Diego Alvarez, e Tommaso di Lemos pe' di loro componimenti sulle materie della Grazia, e della predistinazione. Il Cardinal Roberto Bellarmino, che si è reso il terrore delle nuove sette colla sua opera delle controversie. Il Gesuita Cornelio a Lapide, famoso pe'suoi comentarii su tutta la Scrittura. Gugliemo Estio, dottor di Lovanio, pei comenti sul Maestro delle sentenze, e sulle Pistola di S. Paolo. Bernardino Ferrari, uno de'primi dottori del collegio Ambrosiano, e pe'suoi trattati sul modo antico di predicare, e sull'uso delle lettere ecclesiastiche. Iacopo Sirmondo, della compagnia di Gesù, per le sue produzioni sopra varii soggetti di storia, e di disciplina. Dionigi Petavio, dello stesso Ordine, pel suo capo d'opera, intitolata la *Dottrina de' tempi*. Il Tillemont, per le laboriosissime sue opere delle *Memorie per servire alla storia ecclesiastica*, e della *Storia degl'Imperadori*. Carlo du Gange pe' famosi *Glossarii* della mezzana e bassa Latinità e della lingua Greca. Arrigo Noris, dell' Ordine degli Agostiniani, pe' suoi scritti sulla storia della Chiesa. Il Gesuita Paolo Segneri per le stimate sue prediche, e per le dotte di lui opere, con ispecialità *l' incredulo senza scusa* contro gli Atei ed i Deisti, e l' altra intitolata *l' illusione de' Quietisti* Gilberto Choiselvil, Vescovo di Tournai, per le sue *Memorie intorno la Religione*. Il Benedettino Giovanni Mabillon per i multiplici di lui scritti, e specialmente per gli *Annali* del proprio Ordine. Il Gesuita Domenico Bouhours, per la traduzione del nuovo Testamento. Francesco Genet, Vescovo di Vaisen, per la sua Teologia Morale, sotto il nome di *Grenobl*. I Padri Lamy, e Malebranche, per le di loro dotte produzioni. L' abate Claudio Fleury per la sua *Storia ecclesiastica*, la più compita che sia apparsa nella Francia. Agostino Calmet, Benedettino di S. Vannes pel di lui grosso comentario su tutta la Bibbia. Giulio Mascaron; Luigi Bourdalone, Spirito Flechier, per aver portato al più alto grado l'eloquenza del Pulpito. Finalmente Benigno Bossuet; Vescovo di Meaux, per le incomparabili sue opere, il *Quaresimale*, *l' Avvento*, *le Orazioni funebri*, e soprattutto pel *Discorso sulla storia Universale*, immortal monumento eretto dal genio alla Religione, ed alla filosofia.

MEMORABILI

È memorabile altresì questo secolo pel gran numero di fedeli, che spargono il loro sangue per confessar Gesù Cristo. L'Impero del Giappone, in cui dopo S. Francesco Saverio erasi prodigiosamente diffuso il Vangelo, è il principal teatro del loro martirio. Quell'Imperador nel sospetto che i missionari europei fossero altrettanti strumenti impiegati dal Portogallo, e dalla Spagna per venire a capo d'impadronirsi de'suoi stati, spiega contro i Cristiani la più dura persecuzione. Ai massacri, ed alle stragi egli fa succedere de' severi editti, che precludono l'ingresso in quelle contrade alle vangeliche missioni. Pari scene offrono la Persia e l'America settentrionale. Nella prima molti missionarii de'Carmelitani scalzi son messi a morte, nella seconda infra le molte vittime della Fede i Gesuiti Giovanni Brebeuf e Gabriele Lalleman ricevono, fra duri tormenti, la palma del martirio.

Dopo un saggio Pontificato di 9 anni Innocenzo XII esce di vita, nella generale costernazione, venendone onorata la memoria col glorioso titolo di padre de'poveri.

Disturbi della S. Sede.

Il Cardinal Giovan Francesco Albani è eletto a succedergli, il quale non accetta la Tiara che a capo di tre giorni, prendendo il nome di Clemente XI. Le fiamme accese in Europa per la successione al trono di Spagna, dietro la morte di Carlo II ultimo Monarca Austriaco, molto amareggiano i principii del di lui Pontificato. Per dileguare i mali dagli Stati della Chiesa egli adotta un contegno imparziale verso le potenze belligeranti, e questa prudente misura gliele rende in vece tutte nemiche. L'imperadore invade il Ferrarese, lo mette a soqquadro, e toglie Comacchio alla S. Sede. In tali circostanze il Papa non tralascia mezzo pel conseguimento della pace, protestando di non dare ad alcuno l'investitura del Regno di Napoli, durante la guerra.

Non minori disturbi gli cagiona il Duca di Savoja, divenuto Re di Sicilia in forza del trattato d'Utrecht. Questo Principe alteramente fa man bassa sull'immunità ecclesiastica, a motivo di aver voluto il Pontefice sopprimere il tribunale detto *la Monarchia di Sicilia*, che per concessione di Urbano II fatta al Conte Ruggero nel 1098, ha il dritto di giudicare con suprema autorità gli affari ecclesiastici.

1705 Bolla *Vineam Domini*

Clemente è agitato ancora dalle dispute giansenistiche, che cerca estinguere pubblicando, ad intervalli, due celebri Bolle, oltre ad una quantità di brevi e costituzioni. Colla prima, che comincia *Vineam Domini*, condanna i sostenitori delle cinque proposizioni di Giansenio, e coloro, che non credono necessario rigettarle interiormente come eretiche, giudicando bastevole per la dovuta sommissione ai decreti apostolici, un rispettoso silenzio. Essa suscita la persecuzione di tutti quelli designati come Giansenisti; e le religiose di Porto Reale, che l'accettano sotto alcune clausole, con un decreto del Consiglio, sono per sempre soppresse. Colla seconda, denominata *Unigenitus*, vengono condannate 101 proposizioni delle *Riflessioni morali sul nuovo Testamento* del padre Quesnell. Questa Bolla, che successivamente viene accettata da tutti i paesi cattolici, produce in Francia de'fieri clamori, ad onta che Luigi XIV la faccia erigere in legge dello Stato. In un'assemblea di Prelati tenuta a Parigi, coll' intervento del Cardinal di Noailles, vengono determinati alcuni mezzi, per eseguirne l'accettazione. Il Pontefice dispiaciuto di tali modifiche, dichiara che le proposizioni debbono intendersi condannabili in se stessa, senza alcuna interpretazione.

1713 Bolla *Unigenitus* Clamori, che produce in Francia.

Le controversie proseguono, e per ispegnerle si propone un concilio nazionale, a cui il Papa, sul dubbio del successo, costantemente si oppone. Ciò dà luogo a nuovi torbidi, che senza la saviezza di Luigi XIV avrebbero prodotto infausti risultamenti. Alla morte di questo Monarca l'incendio aumenta. Il Duca d'Orleans, Reggente del Regno, non ostante le rimostranze del Parlamento e del Gran Consiglio, fa registrare una dichiarazione, colla quale nel prescrivere l'accettazione della Bolla, condanna gli appellamenti. Ma tutte queste misure non giungono ad estirpare il germe delle discordie.

Fra questo tempo le contenzioni de'Gesuiti, e degli altri Missionarii, intorno alle cerimonie de'Chinesi, aveano progredito. Il giudizio della *Propaganda*, avverso tali pratiche, ed i decreti dell'Inquisizione dichiarantile idolatriche, non erano stati che di stimolo alle rivalità. Tal circostanza avea indotto Clemente XI a spedir sopra luogo il Cardinal di Tournon, per dar sesto agli affari. L'Im-

An. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

peratore *Kam-hi* informato degli editti del Legato, inibitorii delle antiche consuetudini, l'avea fatto imprigionare a Macao, minacciando i missionarii di cacciarli dal Regno se gli avessero eseguiti. L'infelice morte del di Tournon fra le amerezze d'una lunga prigionia, e le perenni controversie, determinano il Pontefice a dar fuori la Bolla *ex illa die*, contro qualunque pratica superstiziosa, che partorisce nuove vicende. Finalmente *Yont-ching*, succeduto al trono, abroga tutte le leggi del padre in favore del Cristianesimo, smantella le chiese, e proscrive i missionari. A malgrado però della spiegata intolleranza, non si estingue il favore degli Apostoli del Vangelo, che tra le persecuzioni ed i martirii, seguitano a diffonderlo in quel vasto impero.

Bolla *ex illa die.*

Venti anni d'indefesse cure pel bene della Santa Sede, e per la gloria della Chiesa, fan deplorare la perdita di Clemente XI da tutto l'orbe cristiano. Altrettanto dotto che pio, per le molte sue opere e per le cospicue sue virtù, vien collocato tra i più rinomati Pontefici. D'incorrotti costumi, affabile, amorevole, promotor delle lettere e delle arti, benefattore ed amico dell'umanità, egli si è fatto ammirare sin dagli stessi eretici. Oltre delle considerevoli somme profuse par arricchir di libri il Vaticano, per premiar la gioventù studiosa, e per ornar di splendidi edifizii diversi luoghi dello stato ecclesiastico, con ispecialità Roma, si numerano 5000000 di scudi Romani impiegati in limosine, ed in soccorso di varie città devastate dalla peste, o rovinate dai tremuoti. Il generoso asilo offerto in Roma all'infortunato figlio di Giacomo II Re d'Inghilterra, è uno de'più bei tratti della di lui magnanimità.

Michelangelo Conti, di nobilissima famiglia Romana, occupa col nome d'Innocenzo XIII la Cattedra di S. Pietra. Nel di lui corto governo egli si adopera principalmente a rimettere la calma nella Chiesa di Francia, turbata tuttavia dalla pertinacia del Cardinal di Noailles, contro la bolla *Unigenitus*. Ma questo prelato non solo si dimostra sordo ad un Breve del Pontefice, ma anima sette Vescovi opponenti a scrivergli una lettera audace. Innocenzo la condanna come ingiuriosa, notificando la lettera, e la condanna a Luigi XV, che con replicati decreti conculca gli appellanti, ed in forza di questi atti di autorità i seguaci di Quesnel cominciano a sottoporsi.

Nel tempo di questi due ultimi Pontificati i Calvinisti principiano a godere in Francia d'una tolleranza bastevolmente estesa, all'ombra del Duca d'Orleans, che li favorisce Questo Reggente, sebbene i suoi personali interessi l'impedissero di abbattere apertamente quanto ha trovato stabilito, pure non lascia di mostrare de' sentimenti non dubbii a loro riguardo. Egli rallenta il rigore delle leggi di Luigi XIV, mantenendo in vigore i soli editti contro le assemblee. L'uscita dal Regno diviene libera, e questa indulgenza sospende l'emigrazione.

Calvinisti tollerati in Francia.

Il Cardinale Orsini, che succede alla Tiara, prende il nome di Benedetto XIII, per cancellar la memoria dell'antipapa, che lo avea portato. Questo Papa singolare. in mezzo alla necessaria magnificenza della Sede, si rende ammirevole pe' suoi semplici costumi, e per un'estrema umiltà. La dolcezza del di lui carattere gli fa guadagnare il Cardinal di Noailles, che disistendo da ogni opposizione, si determina ad accettar la Bolla *Unigenitus*. Dessa viene accettata successivamente da'Corpi interi, da numerose Comunità, e dalla stessa Sorbona. Questi felici successi, indebolendo il partito degli appellanti, fan che la pace cominci a brillare nella Chiesa di Francia.

Egli estende il religioso suo zelo alle Indie Orientali. al Brasile, a Medera, spedendovi de' missionarii; e provvede alla chiese Armene con degni Vicarii Apostolici. Anima le missioni della China, a traverso i rigori di quel governo; e sotto la direzione dell' Abate Ripi, di ritorno da quell' Impero, fonda in Napoli un nuovo collegio per l'istruzione de' giovani Chinesi, dipendente dalla *Propaganda*.

1726 Gollegio de'Cinesi fondato in Napoli.

Ha il contento d'indurre l'Imperador Carlo VI a restituir Comacchio alla S. Sede, e di comporre le differenze intorno al *Tribunale della Monarchia* di Sicilia, di cui questo Principe pel trattato del 1720 colla Francia e la Spagna, si trova in possesso.

Contemporaneamente estingue con un concordato i litigii insorti al campo d'Innocenzo XII, col Re di Sar-

MEMORABILI.

degna, toccanti la giurisdizione, le immunità ecclesiastiche, e la *Collazione* de'beneficii nel Piemonte.

Da questo stesso Pontefice vengono canonizzati i Beati Toribio, Arcivescovo di Lima nel Perù; Giacomo della Marca, e Francesco Solano de'Frati Minori; Peregrino Latiosi dell'Ordine de'Serviti; Giovanni della Croce, Luigi Gonzaga, e Stanislao Koska dalla Compagnia di Gesù; Giovanni Neopumuceno martire di Praga; le Beate Agnese di Montepulciano, e Margherita da Cortona del 3.º ordine di S. Francesco; e finalmente approva il culto del Beato Serapione dell'ordine di S. Maria della Mercede.

Dopo aver edificata la Cristianità colle virtù e cogli esempii, egli muore tra le universali benedizioni, ed in concetto di santità.

Il Cardinale Lorenzo Corsini viene eletto a succedergli, col nome di Clemente XII. La sua beneficenza, ed il di lui amore per la giustizia, gli guadagnano fin dal primo istante l'affetto dei popoli. Si dedica soprattutto ad alleviare le imposte, e stabilisce la Congregazione de'*Nonnullis* per procedere contro i prevaricotori, nell'amministrazione delle pubbliche entrate.

Roma gli è debitrice di nuovi ornamenti. Edifica il sontuoso palazzo della Consulta, fregia il Campidoglio d'impareggiabili statue, ed arricchisce di preziosi scritti Orientali la Biblioteca del Vaticano.

Per dileguare il germe delle contenzioni, dirige ai Domenicani la Bolla *Verbo descripto* in lode di S. Tommaso, e della di lui dottrina; e col Breve *Apostolicae providentiae* encomia i Gesuiti pe'loro insegnamenti sulla Grazia.

Egli non tralascia di rivolgere lo sguardo alla Chiesa di Francia. Col breve *Cum sicut* condanna l'istruzione pastorale di M. Colbert, Vescovo di Montpellier; e si adopra presso Luigi XV onde dar fine alle quistioni per la Bolla *Unigenitus*. Il Parlamento, che si mostra tuttavia restio in conformasi alla dichiarazione del Re, prosegue ad ammettere le appellazioni. Ma nuovi editti del Consiglio ne arrestano gli andamenti.

Canonizza i Beati Vincenzo de Paoli, istitutore dell'Ordine de' preti della Missione; Francesco Regis, della Compagnia di Gesù; Giuliana Falconieri di Firenze, Caterina Fieschi Genovese; e pone nel Catalogo de' Beati il Pontefice Benedetto XI.

Sotto di questo Pontificato il Re di Portogallo avanza la pretesa del dritto di Padronato sopra i Vescovadi di tutti i suoi dominii, e che in virtù delle di lui nomine le Bolle si spedissero nella *Dataria*. La Corte di Roma, lungi di riconoscere siffatto dritto, sostiene che la presentazione ai Vescovadi dovesse farsi per via di supplica.

In tal tempo D. Carlo infante di Spagna, che il trattato di Vienna del 1735 avea reso pacifico possessore delle due Sicilie, istituisce l'insigne ordine di S. Gennaro, di cui dichiarasi il Capo. In esso non vengono ammessi che i primi nobili del Regno, che si obbligano di difendere l'onore, e la gloria della Religione. 1738 Istituzione dell' ordine de' Cavalieri di S. Gennaro in Napoli.

Alla morte di Clemente XII il Conclave dura più mesi in dargli un successore. Si determina in fine pel Cardinal Prospero Lambertini, d'illustre famiglia Bolognese, che si fà chiamare Benedetto XIV. Tutta la Cristianità fa applauso alla di lui elezione. Il suo vasto ingegno il rende ben degno della prima dignità dell'Universo. Accoppiando le qualità di gran Principe a quelle di zelante Pontefice, egli mira ad un tempo alla gloria temporale, e spirituale della Chiesa. Con molte Bolle imprende la riforma della Prelatura e del Clero, non premiando che il merito, ed i costumi. Istituisce a tal fine tre nuove Accademie, incaricate a lavorare sulle Storie ecclesiastica e profana, sopra i Canoni, i Concili, e le Decretali de'Papi.

Ma le sue cure si rivolgono precipuamente a consolidar la calma della Santa Sede. Dilegua con un concordato le differenze insorte colla Corte di Napoli in materia di giurisdizione ecclesiastica, istituendosi un Tribunale composto di ecclesiastici nominati dal Papa, e di secolari eletti dal Re, per giudicare in modo definitivo sulla competenza delle cause, da dover dipendere da tale giurisdizione. Compone altresì i dispareri esistenti col Re di Torino, intorno alla nomina de' Vescovadi vacanti; ed estingue le vertenze tra la Corte di Vienna, e la Repubblica di Venezia per la giurisdizione del Patriarcato di Aquilea, sostituendo allo stesso due Vesco-

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

vadi uno in Udine per la Repubblica, e l'altro in Goritz de'sudditi Austriaci.

Sotto la di lui influenza gli appellanti di Francia restano soccombenti. Le Congregazioni dell'*Oratorio*, e di *Feuillans* si sottopongono alla Costituzione *Unigenitus*, ed a sottoscrivere puramente e semplicemente il *Formolario* concernente le cinque proposizioni di Giansenio. Un decreto, in fine, del Consiglio di Stato del Re, richiamando l' osservanza degli anteriori editti, impone nel modo più preciso l'accettazione della Bolla *Unigenitus* in tutto il Regno, e lo stesso Parlamento vi si sottopone.

Conferma la Bolla *Ex illa die* relativamente ai fedeli della China, e condanna le permissioni lor accordate dal Mezzabarba, Patriarca di Alessandria, circa il culto degli antenati. Annovera fra i martiri un gran numero di missionarii e di Cristiani di quelle contrade, e del Tonquin, caduti sotto il ferro della persecuzione; e canonizza i Beati Fedele Sigmaringa, e Giuseppe da Leonessa Cappuccini; Camillo de Lellis; Pietro Regalato; e la Beata Caterina de Riccis, del 3.º Ordine di S. Domenico.

Il suo gusto per le lettere, e l'attività del suo spirito, si manifestano dal gran numero de'di lui componimenti, in particolarità sulla Teologia, e sul dritto Canonico. Il Breve da esso pubblicato, per la riforma dei Gesuiti negli stati del Re di Portogallo, è l'ultima sua produzione. Egli dà a questo Principe il titolo di *Fedelissimo*, a simiglianza di quelli di *Cristianissimo* e e di *Cattolico*, di cui son fregiati i Monarchi di Francia, e della Spagna.

Arricchisce le Gallerie, ed i Musei della sua Capitale; e tra i molti edifizii, che n'eternizzano la munificenza, si rende osservabile il famoso Obelisco di Sesostri da esso fatto scavare in Campo-Marzo. L' iscrizione composta dal figlio del celebre Ministro *Walpole* al suo ritorno dall' Italia in Inghilterra, sulle virtù di questo Pontefice, è il più onorevole omaggio, e forse unico nella Storia de' Papi (1).

(1) Vedi l'articolo di Benedetto XIV nel tomo 3.º del nuovo Dizionario istorico, composto da una società di letterati, e stampato in Napoli nel 1791.

Il Veneziano Carlo Rezzonico, Vescovo di Padova, prende il Triregno col nome di Clemente XIII. Una pietà tenera, una inesausta carità, somma rettitudine ed illibatezza, ne rendono la memoria per sempre cara ai Romani. Zelante in allontanar tuttociò, che potesse contaminar la purità della Religione, promulga de'regolamenti su i costumi degli ecclesiastici, e per bandir da Roma la licenza del Carnovale. Pubblica ancora delle lettere apostoliche contro l'opera *De l'esprit*, e contro il Dizionario dell'*Enciclopedia*, fatali sorgenti di miscredenza; e condanna come eretica l'opera di Giangiacomo Rousseau, intitolata *l Emilio*, inibendone la lettura sotto pena di scomunica.

Nulla trascura per ornar Roma, erigendo nuovi edifizii, e compiendo quelli intrapresi dai suoi predecessori. I lavori incominciati da Benedetto XIV pel restauramento del Pantheon, una delle più belle opere dell'antichità, e quelli del porto di Ancona, vengono con incredibile celerità proseguiti. Superando tutti gli ostacoli, dà cominciamento alla grande, e malagevole impresa delle Paludi Pontine, per rendere all'agricoltura una grande estensione di paese; e fa ricostruire il porto di Civitavecchia, che rimane altro insigne monumento da immortalarne il nome. Delle controversie insorte tra la S. Sede ed alcuni Stati di Europa amareggiano gli ultimi anni di sua vita, che termina nel dolore di lasciar in esse tuttavia involta la Chiesa. In mezzo allo splendore di tanti meriti, v'ha chi lo rimprovera d'una soverchia deferenza pe'suoi ministri, e di troppo poco discernimento in farne la scelta.

L'epoca di questo Pontificato è segnata per l'espulsione de'Gesuiti dal Portogallo, dalla Francia, dalla Spagna, e dal Regno delle due Sicilie. Questa celebre Compagnia era stata anteriormente scacciata dalla Moscovia, per ordine di Pietro il grande. Espulsione dei Gesuiti.

Giovan Vincenzo Antonio Ganganelli, del Borgo di Santangelo presso Rimini, che gli succede col nome di Clemente XIV, porta sul trono della Chiesa un genio vivo, ed una profonda dottrina. Lo splendore di un posto sì sublime non giunge ad abbagliarlo, serbando lo stesso candore e la medesima umiltà, che lo aveano fatto ammirare da semplice frate di S. Francesco.

An. dell'Era Vol.

MEMORABILI

Niun Pontefice, forse, è stato eletto in circostanze più difficili. Alle turbolenze sorte in tempo del suo predecessore si accoppia uno spirito vertiginoso, che sparso da per tutto, attenta al trono ed all'altare. Il Portogallo vuol farsi un Patriarca; Venezia pretende di riformare le comunità religiose, indipendentemente dalla potestà pontificia; la Polonia cerca di diminuire l'autorità ecclesiastica. Il suo talento conciliatore ripara a tutto. Si cattiva da prima gli animi de' Sovrani, sopprimendo la lettura della bolla in *Coena Domini*, che ne ferisce le prerogative. Spedisce in seguito un Nunzio in Lisbona, ed introduce de'maneggi presso gli altri Stati, che senza fargli perdere di dignità, ristabiliscono la calma. È in seguito di queste misure, che si acquista la stima di tutt'i Principi; e nella restituzione alla S. Sede del territorio di Avignone e di Venosa, e del Ducato di Benevento e di Pontecorvo, ne ha il più brillante argomento.

1773 Soppressione dei Gesuiti. Da questo Papa vien risoluto il grand'affare della soppressione de'Gesuiti. Egli fa precedere il suo giudizio da un lungo, e ponderato esame di quanto si è prodotto in di loro accusa, o in di loro Apologia. Pressato, si contenta rispondere: "Io non posso distruggere un ordine celebre, senza aver delle ragioni, che mi giustifichino agli occhi di tutti i secoli, ed al cospetto di Dio". Finalmente dopo 4 anni di discussioni segna il famoso breve, estinguitore d'una società, che ha tanto figurato nell'Universo.

Riguardandosi come il padre comune di tutti i Cristiani, e conoscendo che la dolcezza è il migliore apostolo della verità, egli accoglie con pari benevolenza tutti gli stranieri sì cattolici, che eretici. I Duchi di Glocester e di Cumberlandia fratelli del Re di Inghilterra, nel loro soggiorno in Roma, rimangon colpiti dai pregi del di lui spirito, e dai diletti della sua conversazione. Da quest'istante gl'Inglesi divengono i panegiristi di Clemente XIV. Essi spingono la loro ammirazione sino ad innalzarne il busto tra quelli degli uomini più celebrati; circostanza che gli fa esclamare: "*piacesse a Dio che facessero per la Religione ciocchè fanno per me*".

Il suo amore per le lettere gli fa proteggere quelli che le professano, rimunerando i talenti che si dedicano ad opere, che hanno per iscopo la patria, e la Religione. Il *Museo Clementino*, ricco di preziosi avanzi dell'antichità, è opera di questo egregio Pontefice.

La di lui morte, che vien attribuita al veleno, o piuttosto alla tema di essere stato avvelenato, fa perdere in esso un forte sostegno alla Chiesa Romana. Elevato come Sisto V dall'oscurità del chiostro alla Tiara, dotato di pari abilità e talenti, circondato da eguali scabrose circostanze, egli ne ha superato la gloria, perchè è andato esente da'difetti di quello.

Ha per successore il Cardinale Angelo Braschi, nato da nobile famiglia di Cesena, che prende il nome di Pio VI. Roma prorompe in esclamazioni di gioja all'annunzio della di lui elezione. Egli non inganna le concepute speranze. Sin dal primo momento divien l'amore de' suoi popoli per gl'immensi tratti di paterna carità, e di beneficenza.

Amatore anch'esso delle scienze e delle arti, le protegge e le anima da Sovrano illuminato, dirigendole al bene della Stato, ed alla pubblica utilità. La restaurazione nell'ingresso del Palazzo Quirinale; il rialzamento dell'Obelisco presso *Scala Santa;* la fondazione del Casale detto *Lorenzo nuovo*; le fortificazioni, ed il fanale del porto di Ancona; la continuazione degl'immensi lavori delle paludi Pontificie e la perfezione della più bella Chiesa dell'Universo, accresciuta d'una Sacrestia in cui l'Architettura, la Scultura, e la Pittura si riuniscono a gara per arricchirla, sono tanti gloriosi monumenti dell'inesauribile zelo di questo Pontefice.

Uno de' principali tratti delle pastorali sue cure è il di lui viaggio in Germania, ad oggetto di persuadere l'Imperadore Giuseppe II a desistere da alcune innovazioni, che intende apportare alla potestà pontificia, ed all'ecclesiastica disciplina. Se col suo fervore, e colla sua eloquenza non giunge a conseguir compiutamente il desiderato scopo, ne riscuote almeno un rispettoso trattamento, degno del Capo della Chiesa.

Di ritorno in Roma il suo cuore resta amareggiato dalle novità religiose, che sorgono dal Sinodo Pistoiese, radunato dal Vescovo Scipione Ricci. Vi si tratta l'am- 1786 Concilio di Pistoja.

AVVENIMENTI

pliazione delle facoltà non meno de' Vescovi, che dei Parrochi, onde avessero voce deliberativa ne'Sinodi Diocesani. Vi si stabilisce il principio, che i primi abbiano ricevuto immediatamente da Gesù Cristo il potere necessario al buon governo delle anime a loro affidate. Viene in esso riguardato come favola Pelagiana il limbo de' fanciulli: ed il tesoro delle indulgenze come un trovato scolastico, chimericamente applicato ai defunti. La convocazione del concilio nazionale, vien riconosciuta per una delle vie canoniche, per dar termine alle controversie toccanti la Fede, ed i costumi. Vi si stabilisce la sufficienza d'un solo altare in ogni chiesa, secondo l' antico costume; il volgarizzamento della liturgia da recitarsi ad alta voce; e finalmente vi si approvano i quattro articoli, statuiti nell' assemblea del 1682 del Clero Gallicano.

Tali proposizioni vengono da Pio VI condannate con una Bolla come erronee, scismatiche, temerarie, e scandalose. Scrittori senza numero vengono alle prese. I sostenitori della S. Sede mostrano, che lo scopo del Sinodo sia d' introdurre il Luteranismo in Italia. La fazione opposta predica la necessità di porsi un freno alla prepotenza di Roma.

Intanto i Calvinisti favoriti in Francia fin dalla Reggenza del Duca d' Orleans, che erano giunti negli ultimi anni di Luigi XV ad essere segretamente tollerati, sono finalmente in quest' epoca apertamente protetti. La tolleranza si estende su di essi al grado d' esser risguardati come parte della nazione, e da molti scrittori ecclesiastici non sono altrimenti designati, che colla denominazione di *nostri fratelli separati*, *nostri fratelli smarriti*.

Questo spirito di tolleranza, accoppiato alla filantropia, già diffusa in gran parte di Europa, non tarda a produrre il premeditato effetto. La più strepitosa delle rivoluzioni divampa in tutte le provincie del Regno, di cui il più pio, ed il più buono de' Monarchi è la vittima sgraziata. Una sfrenata anarchia, a cui si dà il nome

1793 La Religione abbattuta in Francia dall'Anarchia

di Repubblica, dopo aver rovesciati tutti gli ordini e le potestà temporali, attacca audacemente la Religione e ve la lascia del tutto abolita. Sotto la protezione del Direttorio v' s' introduce un culto empio, e ridicolo alla ragione, e per voler serbar l' apparenza di adorare un Dio, i Teofilantropi si erigono in sacerdoti.

Pio VI non lascia di fulminar interdetti contro gli autori delle innovazioni, condannandone sdegnosamente le dottrine. Ma una tal vertigine a guisa d'una fiamma divoratrice penetra in novelle contrade, ed agevola i progressi ai rivoltosi di Francia. Condotti da Bonaparte estendono le loro conquiste in Italia, e minaccia d' invadere gli stessi Stati della Chiesa. Il Santo Padre per allontanare i sovrastanti perigli, ricorre alla negoziazione.

1796 Francesi in Italia.

In forza d'infiniti sacrifizii egli ottiene un trattato d' armistizio che è ben tosto violato. Il General francese producendo la intercezione di alcune lettere, che suppone cospirative contro la Repubblica, dichiara rotto ogni accordo, e muove la sua armata verso Roma. Il Papa pensa di difendersi, ma la giornata del Senio non lascia più ostacoli al vincitore. Colla perdita delle Legazioni di Ferrara, e di Bologna, accompagnata dallo sborso di 14 milioni, conchiudesi a Tolentino un trattato di pace, che non è più durevole del primo. L'occupamento dello Stato papale è stabilito, e volendosi tuttavia serbar le apparenze, non si attende che una circostanza propizia per l' esecuzione.

1797 Presa di Roma.

Questa si crede trovarla nella morte del generale Duphot, ucciso da un popolaccio furioso. Il Papa è spogliato del potere temporale, ed il General Berthier promulga nel Campidoglio la pretesa rigenerazione de'Romani. Pur tuttavolta la presenza di Pio VI nella sua Capitale si giudica pericolosa. Egli vien tolto violentemente al suo popolo, ed alla Chiesa, e condotto prigioniero in Francia; ove in seno di quella costante rassegnazione, che lo caratterizza per l'eroe della Religione, termina i suoi giorni in Valenza del Delfinato.

1799 Pio VI prigioniero in Francia.

Non manca questo secolo di molti servi del Signore, e di molti santi missionarii, fra quali occupano un posto distinto i Beati Francesco di Geronimo, ed Alfonso de Liguori, istitutore de' missionarii del Redentore, detti ancora *Ligurini*.

Del pari che il precedente, innumerevoli egregi scrittori vanta questo secolo, in ogni genere. Degli eccle-

A. dell'Era Volg.

MEMORABILI.

siastici, sono particolarmente a menzionarsi Carlo Duplesis Argentré, Vescovo di Tulles, per la sua *Collezione de' giudizii su i nuovi errori ec.* Il Cardinal Vincenzo Luigi Gotti per i tanti ammirati suoi scritti, e con ispecialità pe' trattati della *Teologia Scolastico-Dogmatica*, *e della Verità della Teologia Cristiana contro gli Atei, Politeisti, ec.* Il Gesuita Paolo Gabriele Antoine per la sua *Teologia Dogmatica e Morale,* prescelta da Benedetto XIV per uso del collegio della *Propaganda*. Il Domenicano Daniele Concina per la sua opera *della Disciplina antica, e moderna della Chiesa ec.,* e per la *Dissertazione intorno alla storia del Probabilismo, e del Rigorismo.* L'Agostiniano Lorenzo Berti, Teologo imperiale, per le dotte di lui produzioni, e soprattutto per la sua spiega della dottrina di S. Agostino avverso i sistemi di Bajo, e di Giansenio. Pietro Collet, della Congregazione della Missione, per le pregiate di lui opere di Teologia. Il Domenicano Casto Innocenzo Ansaldi per le celebri controversie contro i Deisti, ed eretici, sempre confusi dalla sua erudizione. Infine Giovan Battista Massillon, Vescovo di Clermont, per gl'incomparabili suoi scritti, specialmente per le prediche morali, e pel *Piccolo Quaresimale*, che gli han meritato la glolia d'esser posto accanto ai Mascaron, ai Flechier, ai Bourdaloue, ed allo stesso Bossuet.

Insigni scrittori ecclesiastici.

La situazione deplorabile della Chiesa Romana, avea forzata la maggior parte de'Cardinali a cercare un asilo in Venezia. È ivi ch'eleggono Gregorio Barnaba Chiaramonte, Cardinale e Vescovo d'Imola, che prende il nome di Pio VII. Successore di un Papa sventurato, egli non tarda ad essere egualmente infelice.

Arrivato in Roma riordina lo Stato ecclesiastico conquassato da'Francesi, e per più mesi occupato da Napolitani, che ne li avevano espulsi. Provvede alla Chiesa colla creazione di nuovi Pastori, e volendo tutto ridurre alla forma antica, ordina che i beni venduti al tempo degli usurpatori, ritornassero alla camera Apostolica.

1801 *Concordato tra Bonaparte, e Pio VII.*

Frattanto Bonaparte, divenuto Console della Repubblica Francese, crede che un sì degno Pontefice possa essere utile a'suoi disegni. Egli procura di renderselo favorevole accarezzando la Religione Cattolica, quasi dell'intutto sbandita dalla Francia. Si aprono quindi delle trattative, e dopo lunghe discussioni vien conchiuso un concordato fra il Papa ed il Console, il primo mosso da motivi religiosi, il secondo da politica mondana. Non pertanto vien restituita alla Chiesa Cattolica una parte notabilissima d'Europa, e si dà la pace ai preseveranti nella legge di Gesù Cristo.

1804 *Altro concordato*

Ristabiliti gli affari religiosi di Francia, Bonaparte proccura riordinarli nell' alta Italia con un altro concordato, fondato in gran parte sulla dottrina Pistojese. Pio VII vi condiscende a malincuore, a solo oggetto di apportare qualche calma ai popoli, che attaccati al vero culto, riguardavano con dispiacere le dissensioni colla Santa Sede.

Bonaparte incoronato Imperatore.

Il Console proclamato Imperadore, chiede al Papa di essere incoronato dalle sue mani, parendogli di acquistare in tal guisa nell'opinione degli uomini, quel che gli mancava dal canto della legittimità. Il Santo Padre non sa risolversi in sulle prime ad un atto contrario ai principii fondamentali delle legittime Monarchie. Pur tuttavia l'interesse della Religione facendo tacere in esso il linguaggio della politica, lo determina a partire per Parigi, ed a porre sulla testa di Napoleone la corona imperiale. Non tarda però ad avvedersi, che poco ha da sperare dall'ambizioso usurpatore.

Al suo ritorno in Italia aggrazia il Vescovo Ricci, che si ritratta della dottrina di Pistoja, con reiterata dichiarazione. Nulladimeno i perniciosi principii non si estinguono. I suoi discepoli seguitano a diffonderli, spacciando per simulata la di lui ritrattazione.

Pio VII ristabilisce i Gesuiti.

Credendo di aver assodata la Religione in Francia, ed in Italia, il Papa rivolge tutta la sua attenzione a porre un freno alla setta filosofica, causa motrice d'ogni sovversione. Fra le altre misure si avvisa di ristabilire i Gesuiti. Questa compagnia, già installata nell'Impero delle Russie, vien richiamata in seguito nel Regno delle due Sicilie.

Bonaparte al colmo de'suoi desiderj, ed inorgoglito delle strepitose di lui vittorie, non serba più riguardi col capo della Chiesa. Egli medita di cacciarlo da Roma,

AVVENIMENTI

A. dell'Era Volg.

non soffrendo la sua ambizione che, padrone di tutta l'Italia, fosse interrotto il suo dominio dagli stati ecclesiastici, i soli rimasti esenti dalla generale conquista. Ne prepara l'esecuzione imponendogli delle leggi, di cui prevede la ripulsa. Egli ne vuol esigere una lega difensiva, ed offensiva contro le potenze europee; la soppressione degli ordini monastici, l'abolizione del celibato ecclesiastico; l'incoronazione di Giuseppe Bonaparte a Re delle due Sicilie; la pubblicazione del Codice Francese ne' papali dominii; la libertà indefinita, ed il pubblico esercizio di tutt'i culti; ed in fine l'abolizione delle Bolle pontificie, intorno alla *collazione* de' Vescovadi, e Parrocchie di giurisdizione apostolica, e l'indipendenza de' Vescovi dalla S. Sede. Queste pretese tiranniche, vengono accompagnate da minacce più tiranniche ancora. Ei dichiara principalmente che avrebbe creato un Patriarca, che il Papa sarebbe stato astretto di riconoscere.

1808 Bonaparte s'impadronisce dello stato Pontificio.

La ferma opposizione di Pio VII, poggiata sulle regole canoniche, e sopra evidenti motivi politici, gli somministra il pretesto per disvelare le sue vere intenzioni. Col più nero inganno s'impadronisce di Roma assoggettando i Magistrati, ed i sacri Ministri alle persecuzioni, ed agli oltraggi. Una parte di essi è data in preda ai tormenti, mentre l'altra vien confinata in carceri, o cacciata in esilio. Lo stesso Pontefice, prigioniero nel proprio Palazzo, soggiace ai più duri trattamenti. Con un decreto in fine, dettato dall'usurpazione, gli vien tolto ogni potere temporale. Gli Stati della Chiesa sono aggregati ai Francesi dominii; e Roma, la prima ed antica sede della Cristianità, vien dichiarata città dell' Impero.

1809 Pio VII lo scomunica.

All' annunzio di tali decretazioni il Papa, dal seno della sua schiavitù, si protesta con una Bolla contro un atto sì violento. Nel dimostrarne l'ingiustizia lo dichiara nullo, e di niun pregiudizio agli apostolici dritti, che intatti ed integri egli intende trasmettere a'suoi successori. Questa Bolla è seguita da un' altra di scomunica per Napoleone, e pe' cooperatori de' sacrileghi di lui attentati. In essa vien fulminato altresì l' interdetto a tutti i Prelati, che non si conformassero agli apostolici statuti circa i giuramenti, e le pubbliche dimostrazioni verso il nuovo governo.

La fermezza del Pontefice determina Bonaparte ad averlo in suo potere, nella lusinga di ottenerne più facilmente la rinunzia degli ecclesiastici domini, e la revocazione dell'anatema. Il fa quindi strappare occultamente da Roma per relegarlo in Savona. In questa nuova stanza di sua prigionia il Santo Padre ha lacerato il cuore dai mali, che il suo persecutore arreca al culto cattolico, usando tutt' i mezzi per affievolire lo zelo de' fedeli, e per dissolvere gli elementi dell' organizzamento spirituale, dai Pontefici stabilita. Gli ecclesiastici son forzati a prestar un giuramento diverso dalla formola apostolica; e gli antichi stabilimenti monastici vengono soppressi. Ma le vessazioni si estendono, in occasione dalla nomina fatta da Bonaparte ai Vescovadi vacanti. Il Papa prigioniero, e privo del suo consiglio, ricusa di spedir le Bolle d'investitura. Una parte de' nuovi eletti, cedendo all'impulso del governo, si fa investire dal Capitolo. Quest' atto d' indipendenza dalla S. Sede, non può mirarsi con indifferenza dal Vicario di Cristo. Esso non tralascia di disapprovarlo con de' Brevi, poggiati su i decreti del Concilio di Lione del 1274, e sulle costituzioni di Alessandro V, Giulio II, Clemente VII, e Giulio III.

Il Papa relegato in Savona.

Bonaparte convoca un Sinodo nazionale.

Il despota di Francia, ferito nel proprio orgoglio aumenta di severità verso l'illustre detenuto. Per realizzare gli empii suoi progetti convoca un concilio nazionale, affin di discutere su i mezzi da provvedere alle sedi vacanti, senza la Pontificia istituzione. Nel tempo stesso, volendo dar tutta l' influenza del suo potere all' assemblea, le spedisce sotto il titolo di messaggio un manifesto, in cui si erige in accusatore del Papa. In esso l' accagiona de' mali della lunga vedovanza delle chiese, il costituisce violator del concordato per le denegate Bolle, e dichiara di non volerlo più riconoscere per Vescovo universale.

Dalla resistenza quindi, o dalla deferenza del Sinodo alla volontà del dominatore, dipende lo sviluppo o l'allontanamento d'uno scisma funesto. Ma, a malgrado degl'intrighi di molti membri sovvertiti, la causa della Religione trionfa. La maggiorità de' Padri non riconosce nel concilio che il dritto di proporre, e che la sola sanzione apostolica ne può rendere autorevoli le deliberazioni. Bonaparte che

An. dell' Era Volg.

MEMORABILI

vede l'assemblea non disposta a secondarlo, si decide a discioglierla; spiegando verso gl'illustri Prelati, sostenitori della verità, la più atroce persecuzione.

Indispettito intanto per non aver potuto superare l'eroica opposizione del Papa, e del concilio, si avvisa di rompere ogni legame con Roma, istallando un Patriarca. Attraversato da insormontabili difficoltà in questo nuovo disegno, egli si dà ad attendere più favorevoli circostanze, per proclamare lo scisma.

1011 Pio VII è trasferito in Fontanablò

In questo mentre la smisurata sua ambizione avendolo impegnato a penetrar nella Russia, ordina la traslazione di Pio VII in Fontanablò, come in un luogo di maggior sicurezza. Al ritorno da quest'insana spedizione, si vede nel bisogno di riconciliarsi col Papa. S'intavolano le basi di un concordato, a condizione di non pubblicarsi, che dietro un ravvicinamento definitivo tra la S. Sede, e la Francia, e dopo essersene eseguito l'esame da un Concistoro di Cardinali. Ma, seguendo il sistema d'un artificiosa politica, Bonaparte si affretta a divulgarlo, e per dargli un aspetto di realità, decreta la liberazione di varii Cardinali. Il Papa convinto che le conferenze di Fontanablò non han servito, che a tendergli novelle insidie, con una circolare diretta a tutt'i Prelati Francesi ne annulla gli articoli, dichiarandoli fallaci. È in tale incontro che il despota invasato da un furor brutale, osa insultare l'augusto personaggio, trattandolo *da prete ostinato*. Minaccia con un editto chiunque ardisse attaccare il preteso concordato; rinnovellando le barbarie, e le proscrizioni verso i Vescovi, e Cardinali adunati in Fontanablò. In questa terribile emergenza pare inevitabile la minacciata separazione della Chiesa di Francia. Ma è qui, che la giustizia celeste si manifesta in tutto il suo splendore. Una concatenazione di disastri opprimono il dominator dell'Europa. Vedendo il proprio Regno vicino a soggiacere ad una formidabile invasione, pensa raddolcire i suoi nemici decretando la liberazione del Papa, a cui restituisce i dipartimenti di Roma, e del Trasimeno, a condizione di rinunziar alle rimanenti provincie. Pio VII dichiara essere inalienabili, e quindi inabilitato ad accedere a veruna cessione. In tal conflitto i progressi degli Alleati agevolano la partenza del Pontefice per l'Italia, e le interessanti scene di tenera devozione, che gli si offrono ad ogni passo, gli fan conoscere non essersi spenta la Fede ne'cuori Francesi.

Rovesci di Bonaparte.

Frattanto la rapidità degli avvenimenti compie gli arcani dell'Altissimo, diretti a confondere l'umano orgoglio, ed a far trionfare la sua legge. Nel medesimo giorno, in cui i confederati entrano in Parigi, il Papa fa la sua entrata in Bologna, seconda città della S. Sede. Il di lui successivo ingresso in Roma, segna la più bell' epoca di trionfo per la Religione. Ristabilito sul trono di S. Pietro egli obblia le durate sventure, dedicandosi alla felicità del suo popolo, ed al mantenimento della pace nella Chiesa.

1814 Ritorno di Pio VII in Roma.

Alla di lui morte Annibale della Genga, nativo di Spoleto, vien eletto al Pontificato col nome di Leone XII, felicemente regnante. Ricco di virtù e di meriti, d'inesauribile carità e dottrina egli, sulle tracce dell'illustre predecessore, si rende tuttogiorno l'idolo de'cuori, ed il sostegno della Religione.

Sec. d. G. An. d. G.

I
33 S. Pietro. 66 S. Lino. 78 S. Anacleto 91 S Clemente.

Cel. ec. S. Dionigi Areop. S. Ignazio d'Antiochia. Simone Mago. Menandro. Cerinto. Apollonio Tianeo.

II
100 Evaristo. 109 Alessandro I. 119 Sisto I. 127. Telesforo.
139 Igino. 142 Pio I. 157 Aniceto. 168 Sotero. 177 Eleutero.
193 Vittore I.

Cel. ec. S. Clemente Alessandrino. S. Policarpo. S. Potino. S. Giustino Martire. Militone Apologista. Valentino. Marcione. Taziano Montano.

III
202 Zeffirino. 219 Callisto I. 223 Urbano I. 230 Ponziano.
235 Antero. 236 Fabiano. 251 Cornelio. 252 Lucio I. 253. Stef. I.
257 Sisto II. 259 Dionisio. 269 Felice I. 275 Eutichiano.
283 Cajo. 296 Marcellino.

Cel. ec. Tertulliano. Origene. S. Gregorio Taumaturgo. S. Cipriano di Cartag. S. Dionisio di Parigi. S. Albano S. Fruttuoso. Sabellio. Paolo di Samusata. Donato. Manete.

IV
308 Marcello I. 310 Eusebio. 311 Melchiade. 314 Silvestro.
336 Marco I. 337 Giulio I. 352 Liberio. 366 Damaso.
384 Siricio. 398 Anastasio I.

Cel. ec. Eusebio di Cesarea. S. Alessandro di Ales. S. Attanagio. Osio S. Ilario. S. Basilio il Gran. S. Gregorio Naz. S. Cirillo di Gerus. S. Ambrogio. S. Girolamo S. Antonino. S. Paolo I. Erem. S. Ilarione. S. Pecomio S. Frumenzio. S. Macario S. Aless. di Costant. S. Iacobo di Nisibe. S. Eusebio di Verg. S Melezio. S. Martino di Tours. S. Gio. di Licop. Ario. Eusebio di Nicomedia.

V
402 Innocenzio I. 417. Zosimo. 418 Bonifacio I. 422 Celestino I.
432 Sisto III. 440 Leone il Grande. 461 Ilario. 468 Simplicio.
483 Felice II. 492 Gelasio. 496 Anastasio II. 498 Simmaco.

Cel. ec. S. Agostino. S. Giovan Crisostomo. S. Cirillo d'Alessandria. S. Flaviano di Costantinopoli. Cassiano. Teodoro di Massuesta. Teodoreto. Pelagio. Celestio. Nestorio. Eutichete. Acacio. Timoteo Eluro.

Sec. d. G. An. d. G.

VI
514 Ormisida. 523 Giovanni I. 526 Felice III. 529 Bonif. II.
533 Gio. II. 535 Agapito. 536 Silverio. 537 Virgilio. 555 Pelagio I.
560 Gio. III. 574 Benedetto I. 578 Pelagio II. 590 Greg. il Gran.

Cel. ec. S. Fulgenzio. Boezio. Dionigi il Piccolo. Cassiodoro. S. Greg. di Tours. S. Cesareo d'Arles. S. Bened. S. Colombano. S. Martino di Duma. S. Mauro. S. Agost. Apost. d'Ingbilt. Gio. il Digiunatore. Teodoro Ascida.

VII
604 Sabiniano. 607 Bonifacio III. Bonif. IV. 614 Diodato I.
617 Bonif. V. 625 Onorio I. 640 Severino. Gio. IV. 642 Teod. I.
649 Martino I. 654 Eugenio I. 657 Vitaliano. 672 Diodato II.
676 Donno I. 678 Agatone. 682 Leone II. 684 Benedetto II.
686 Giovanni V. Conone. 687 Sergio I.

Cel. ec. S. Sofronimo. S. Massimo. Sergio.

VIII
701 Giovanni VI. 705 Giovanni VII. 708 Sisinnio. Costantino.
715 Gregorio II. 731 Greg. III. 741 Zaccaria. 752 Stefano II.
757 Paolo I. 765 Stefano III. 772 Adriano I. 795 Leone III.

Cel. ec. S. Germano di Costant. S. Giovanni Dama. S. Stef. mart. Tarasio. S. Bonif. Carlo Manno. S. Gug. Duca d'Aquit. S. Clodoando. S. Bened. d'Ariano. Alcuino.

IX
816 Stefano IV. 817 Pasq. I. 824 Eugenio II. 827 Valentino Greg. IV. 844 Sergio II. 847 Leone IV. 855. Bened. III.
858 Nicolò I. 867 Adriano II. 872. Gio. VIII. 882 Martino II.
884 Adriano III. 885 Stef. V. 891 Formoso. 896 Bonif. VI. Stef. VI. 897 Romano. 898. Teod. II. Giovanni IX.

Cel. ec. Incmaro. Pascasio. Niceforo. S. Niceta. S. Macario Taum. S. Metodio. S. Teodoro Studita. S. Ignazio di Costant. Godescalco. Ratramo. Scoto Erigene. Fozio.

X
900 Benedetto IV. 903 Leone V. Serg. III. 911 Anast. III.
914 Lando. Gio. X. 928 Leone VI. 929 Stef. VII 931 Gio. XI.
936 Leone VII. 939 Stef. VIII. 942 Martino III. 946 Agapito II
956 Giovanni XII. 964 Leone VIII. Bened. Gio. XIII.
972 Benedetto VI. Bonifacio VII. 974. Donno II. Bened. VI.
984 Gio. XIV. Gio. XV. Gio. XVI. 996 Greg. V. 999 Silves. II.

Cel ec. S. Brunone di Colonia. S. Gug. Duca d'Acquitania. S. Nilo il Giovane. Metafraste. Cristofolo *Antipapa.*

Sec. d. G. An. d. G.

XI

1003 Giovanni XVII. 1004 Giovanni XVIII. 1009 Sergio IV.
1012 Benedetto VIII. 1024 Giovanni XIX. 1033 Benedetto IX.
1044 Greg. VI 1046 Clemente II 1048 Damaso II. S. Leone IX.
1054 Vittore II. 1057 Stef. IX. 1058 Nicolò II. 1061 Ales. II.
1073 Greg. VII. 1086 Vittore III. 1087 Urb. II. 1098 Pasqu. II.

Cel ec. S. Romualdo. S. Brunone. Roberto Molesme Roberto di Arbrisselles. La Contesa Matilde. Piet. l'Erem. Pietro Igneo. Mich. Cerul. Cadaloo. Guiberto. Berengario.

XII

1118 Gelasio II. 1119 Callisto II. 1124 Onorio. II. 1130 Innoc. II.
1143 Celes. II. 1144 Lucio II. 1145 Eugenio III. 1152 Anastas. IV.
1154 Adriano IV. 1159 Ales. III. 1181 Lucio III. 1185 Urbano III.
1187 Greg. VIII. Clem. III. 1191 Celest. III. 1198 Innocenzo III.

Cel. ec S. Bernardo. S. Tommaso di Cantorbery. Ivo di Cartres. Brunone di Segni. S. Giovanni di Salisberyh Graziano. Pietro Lombardo. Dupuy. Ugone de Paganis. Arnaldo di Brescia. Pietro Abailardo. Pietro di Bruy. Pietro Valdo Gilberto Porretano. Bordino Pietro di Lione, ed Ottaviano *Antipapi.*

XIII

1216 Onorio III. 1227 Gregorio IX. 1241 Celestino IV.
1243 Innocenzo IV. 1254 Alessandro IV. 1261 Urbano IV.
1265 Clemente IV. 1271 Greg. X. 1276 Innoc. V. Adriano V.
1277 Gio XXI. Nicolò III. 1281 Mart. IV. 1285 Onorio IV.
1288 Nicolò VI. 1294 Celestino V. Bonifacio VIII.

Cel. ec. Giovanni Matha. Pietro Nolasco. S. Franc. d'Assisi. S. Dom. Alberto Magno Aless. Hales. Roberto di Sorbona. S. Bonav. S. Tommaso d'Aquino. S. Ant. di Padova. S. Chiara. S. Filippo Benizj. S. Pietro mart. Gugl. d'Alvernia. Guglielmo Porretano. Iacopo di Voragine.

XIV

1303 Benedetto XI. 1305 Clemente V. 1316 Giovanni XXII.
1334 Benedetto XII. 1343 Clemente VI. 1352 Innocenzo VI.
1362 Urb. V. 1370 Gregorio XI. 1378 Urbano VI 1398. Bonif. IX.

Cel. ec. Giovanni. Tolomeo. S. Brigida. S Caterina da Siena. Scoto. Wicleffo. Pietro da Corbiera. Roberto di Ginevra, e Pietro di Luna *Antipapi.*

Sec. d. G. An. d. G.

XV

1404 Innocenzo VII. 1406 Gregorio XII. 1409 Alessandro V.
1410 Giovanni XXIII. 1417 Martino V. 1431 Eugenio IV.
1447 Nicolò V. 1455 Callisto III. 1458 Pio II. 1464 Paolo II.
1471 Sisto IV. 1484 Innocenzo VIII. 1492. Alessandro VI.

Cel. ec. S. Franc. di Paola. S. Antonino di Firenze. Gersone. Giov. da Capistrano. Tommaso de Kempis. Giovanni Hus. Girolamo da Praga. Amedeo di Savoja *Antipap*ı.

XVI

1503 Pio III. Giulio. II. 1513 Leone X. 1522 Adriano VI.
1523 Clemente VII. 1534 Paolo III. 1550 Giulio III.
1555 Marcello II. Paolo IV. 1559 Pio IV. 1566 Pio V.
1572 Greg. XIII. 1585 Sisto V 1590 Urbano VII. Greg. XIV.
1591 Innocenzo IX. 1592 Clemente VIII.

Cel. ec. S. Gaetano S. Ignazio S. Filip. Neri S. Teresa. S. Gio. della Croce. S Francesco Sav. S. Carlo Borromeo. S. Franc. di Sales. Girolamo Emiliani. Zaccaria. Ferrara. Morigia. Matteo Baschi. Erasmo Stanislao Osio. Du Perron. Laines. Il Card. di Lorena. Lutero. Carlo Stadio. Melantone. Ecolampadio. Olao. Zuinglio. Muncero. Calvino. Teod. Beza. Serveto. Gentile. Lelio, e Fausto Socino Mich. Bajo. Molina. Paolo Sarpi. Giacomo Clemente.

XVII

1605 Leone XI. Paolo V 1621 Greg. XV. 1623. Urbano VIII.
1644 Innoc. X. 1655. Aless. VII. 1667 Clem. IX. 1670 Clem. X.
1676 Innocenzo XI. 1689 Alessandro VIII. 1691 Innocenzo XII.

Cel. ec. Baronio. Bellarmino. Arminio. Ravaillac. Giansenio Cornet. Giorgio Fox. Spinosa. Quesnel. L'abate di S. Cirano. Molinos. Card. di Novaglia. Bossuet. Bourdaloue.

XVIII

1700 Clemente XI. 1721 Innoc. XIII. 1724 Benedetto XIII
1730 Clemente XII. 1740 Bened. XIV. 1758 Clemente XIII
1769 Clemente XIV. 1775 Pio. VI.

Cel. ec. Il Cardin. di Tournon. L'Abate Ripa. Gab. Antoine. Il B. Alfonso di Liguori. Innoc. Ansaldi Scipione. Ricci.

XIX

1800 Pio VII. 1823 Leone XII, felicemente regnante.

CENNO SULLA DISCIPLINA

ADOTTATA DALLA CHIESA NE' DIVERSI SECOLI.

La disciplina ecclesiastica non è stata la stessa in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi. Essa è andata soggetta di tratto in tratto a de'cangiamenti: e molte chiese hanno seguito pratiche, e riti diversi. Tuttavolta l'antica disciplina deesi riguardare come il fondamento dell'attuale; poichè, malgrado di quest'esterna alterazione, lo spirito della Chiesa si è serbato sempre il medesimo.

Ne' tre primi secoli la disciplina de'cristiani era semplice come i loro costumi. Si adunavano essi nei giorni di Domenica in luoghi destinati alle orazioni comuni. Il Vescovo, ovvero in sua assenza il sacerdote, presedeva all'adunanza; vi si leggeva la sacra scrittura, e sovente il Vescovo vi predicava la parola di Dio. Celebravansi con solennità le feste di Pasqua, di Natale e di Pentecoste. I fedeli non facevano orazione a Dio ginocchioni nel giorno di Domenica, nè da Pasqua sino alla Pentecoste. I luoghi, ne'quali assembravansi, erano semplici, e senza ornamenti. L'uso delle immagini, non era per anco molto comune. Spesso facevano dei conviti chiamati *Agapi*, ai quali tutti i cristiani erano accolti: pregavasi pei morti, facevansi per essi delle oblazioni, celebravasi il sacrificio della Messa in loro memoria; e fatto il segno della croce, si davano il bacio di pace, e si chiamavan col dolce nome di fratelli. Pregavansi i martiri, celebravasi il giorno della loro morte, credevasi che pregassero Iddio a favore de'vivi. Si richiedeva pel conferimento del Battesimo la conoscenza della Religione, ed una sperimentata idoneità. In conseguenza veniva esso preceduto da un dato tempo di ammaestramento, durante il quale, la persona da battezzarsi si chiamava *Catecumeno*. Consisteva allora il Battesimo in una tripla immersione nell'acqua, invocando i nomi della SS. Trinità. Questo sagramento amministravasi solamente nella Pasqua, e nella Pentecoste. Il battezzato veniva unto con olio, ed il Vescovo l'imponeva le mani, per far discendere su di esso lo Spirito Santo. Dopo il battesimo il cristiano convinto di peccato, o che se ne confessava a' sacerdoti, veniva per penitenza escluso dalle adunanze de'fedeli, e dalla comunione della Chiesa, alla cui porta pubblicamente umiliato, era sottoposto a digiuni, ed a mortificazioni. Fuvvi un'epoca, ed in alcune chiese, che gli adulteri, gli omicidi, e gli idolatri n'erano per sempre staccati. Il tempo modificò tal rigore, colla loro riconciliazione in punto di morte, e con lunghe penitenze, che abbreviavansi alle volte in virtù de' meriti de'martiri. Il peccato nei Cherici portava la privazione del loro ministero, ed assoggettavali alla pubblica penitenza. Questa non veniva accordata che una sola volta, e bastava averla sofferta, per non esser mai ammesso nel Clero. L'eresia, gli attentati alla disciplina, e la dissolutezza eran punite colla scomunica. L'anatemizzato da un Vescovo, non era ammesso in alcun'altra comunione.

Pane ordinario, e vino misto con poche gocce di acqua costituivano la materia dell'Eucaristia. I fedeli ne facevano l'offerta, ed il Vescovo, che presedeva all'adunanza, la consegrava colla recita delle segrete formole della consecrazione; indi diviso il pane sacro in parti, se ne faceva dai Diaconi la distribuzione, unitamente all'altra specie. Questo sagramento si amministrava anche ai bambini, ma sotto la sola specie del vino. Chiamavasi *Sacrificio* la celebrazione dell'Eucaristia, e d'ordinario ricevevasi da'fedeli di mattina, e con frequenza; ma regolarmente in tutte le adunanze.

Celebravasi il matrimonio alla presenza de'Sacerdoti, e confermavasi coll'oblazione. Le seconde nozze erano odiose, ed alcuni le hanno finanche riprovate.

DISCIPLINA

L'elezione de' Ministri, dopo la morte di quelli stabiliti dagli Apostoli, era devoluta al Clero, ed al popolo, ed una condotta incolpabile vi dava unicamente dritto. I Sacerdoti venivano ordinati coll'imposizione delle mani del Clero, e del Vescovo. Quest'ultima dignità era superiore ai Sacerdoti, e se ne faceva l'ordinazione da molti Vescovi riuniti, che l'imponevano le mani. I Diaconi, istituiti al tempo degli Apostoli, hanno ricevuto da principio l'amministrazione delle cose sacre. Le Diaconesse sono parimente molto antiche i suddiaconi, e gli Ordini minori, sono stati in seguito stabiliti. Furono concesse ai Vescovi delle Metropoli civili, prerogative, e dritti sulle chiese della provincia dipendente dalla Metropoli. Le chiese di Roma, di Alessandria, e di Antochia furono considerate come le prime: quindi i loro Vescovi godettero grandi attribuzioni. Ma la Chiesa di Roma perchè fondata da S. Pietro, ebbe il primato sulle altre; ed il suo Vescovo, considerato per la primaria dignità tra tutti i Vescovi dell'Universo, veniva consultato da tutte le parti, ed i suoi pareri erano di gran peso.

Le decisioni de'concilii, ed il sentimento universale di tutte le chiese, passavano per regole infallibili della Fede. I Sacerdoti non distinguevansi dagli abiti loro, ma dalla santità della loro vita. Gratuitamente amministravano i sacramenti. Non avevano per anche decime certe, ma il popolo volontariamente gli alimentava; e le facoltà che si donavano, erano comuni fra i Sacerdoti ed il Vescovo, il quale ne avea l' amministrazione. Le offerte erano per i poveri. I Pastori non si allontanavano se non per necessità, e con dispiacimento dal gregge commesso alle loro cure; essendo vietato il passare da una ad altra chiesa per motivo d'interesse, o d'ambizione. Era permesso ai Sacerdoti, almeno nella Chiesa Greca, di tenere le mogli da essi sposate prima di essere ordinati, ma non lo sposarne dopo la loro ordinazione. I monaci non erano per anche stabiliti, ma vi erano fra cristiani quantità d'uomini, e di donne, che vivevano nell' austerità, e nel celibato; e molti per effetto delle persecuzioni, si resero gli abitatori delle solitudini.

I cristiani tutti non mangiavano carni soffogate, nè sangue, nè cose che fossero state agl' idoli offerte. Facevano precedere alla Pasqua un digiuno di più, o meno tempo, secondo la consuetudine delle varie chiese, ma non estendevasi al di là de'quaranta giorni. Oltre di questo digiuno, e di quello menzionato nelle penitenze, se ne praticavano ancora nelle pubbliche calamità, e nel mercoledì, e venerdì; ma in questi due giorni si estendeva solamente sino all' ora di Nona, e sovente si accompagnava con preci, denominate *Stazioni.* Ma questa pia mortificazione credevasi vietata nella Domenica, e durante lo spazio frapposto alle feste di Pasqua, e di Pentecoste. I morti venivano sotterrati, disapprovandosi l'uso del rogo. Tali erano i principali punti dell'ecclesiastica disciplina, alcuni de' quali non eran praticati in tutte le chiese, nè in tutti i tempi dei tre primi secoli, essendovene taluni posti in uso nel terzo. La morale del Vangelo, invariabile quanto la sua dottrina, ebbe a dippiù la gloria di non avere a sostenere gli attacchi della sovversione, e di massime opposte. Niuna disputa si udì nella Chiesa sopra quistioni di morale. Veniva osservata alla lettera; e benchè vi fossero nell' antichità de' cristiani conducenti una vita contraria alle sue sane regole, non fuvvi mai tra essi chi osasse oltrepassare i limiti d'un rispettoso silenzio. I principii di morale de' primi padri aggiravansi sull' osservanza de' precetti del Decalogo, e della legge naturale. Ne raccomandavano la perfezione, col sacrifizio grato a Dio del proprio cuore. Insegnavano, che doveva Iddio amarsi sopra tutte le cose. Che chi operava con un servil timore, non era giusto con verità. Che i tormenti, e la morte erano da preferirsi alla rinunzia o al disprezzo della legge del Redentore. Prescrivevano d'amare il prossimo, come se stesso; di render bene per male, e di estendere il beneficio sino ai nostri persecutori. Esortavano i fedeli a praticar la limosina, a visitar i poveri, gl' infermi, e quei, che per esser fidi a Dio trovavansi immersi nell'orrore delle prigioni. Ingiungevano ai ricchi e potenti, d' impiegare il loro superfluo in tali doveri, di servirsi del Mondo senza attaccarvi affetto; di fuggire i piaceri peccaminosi, e quegli spettacoli seduttori, i cui diletti venefici, scavano il baratro della dannazione. Alle donne, ad alle fanciulle raccomandavano la mode-

DISCIPLINA

stia sinanche negli abbigliamenti. Alle spose un amor puro verso i loro mariti, ed a questi la dolcezza verso le loro consorti. Ai genitori la cura de'figliuoli, e di riprenderli senza asprezza; ed ai figli di tributar loro ubbidienza, e rispetto. Ai padroni la carità verso i servi, ed a questi la soggezione e la fedeltà. Ispiravano ai fedeli la sommissione a'loro Pastori e a questi insinuavano di maneggiarli con caritatevole zelo.

La disciplina nel quarto secolo acquistò maggior perfezione, e le cerimonie vi sono state spinte al più alto punto del loro splendore. La Chiesa liberata dalla persecuzione degl' Imperadori pagani, ha goduto sotto la protezione degl'Imperadori cristiani tutti i desiderati vantaggi. Fu imposta l'obbligazione di solennizzare le Domeniche, e le feste, e di astenersi in tali giorni da ogni opera servile. Oltre le feste di Pasqua, di Natale, e della Pentecoste, celebravansi ancora le feste de' martiri, in ispecialtà ne' luoghi ov' erano stati martirizzati, ovvero in quelli de' loro sepolcri. Il Battesimo amministravasi ne' giorni di Pasqua, e di Pentecoste con molte cerimonie. L' imposizione delle mani pel Sacramento di Confermazione continuò in Occidente, e l' Unzione fu praticata in Oriente. Il rigor della penitenza proseguì in questo secolo, ma non si soggettavano i Cherici a quella pubblica. Contentavasi la Chiesa di deporli e di metterli nell'Ordine de'laici. A fare la penitenza pubblica non erasi ricevuto che una sola volta. La liturgia prese una forma più augusta, e vi furono aggiunte molte orazioni. I diaconi distribuivano ancora l'Eucaristia agli assistenti, sotto ambedue le specie. In fine l' amministrazione di tutti i Sacramenti vi si faceva con cerimonia, e pompa.

La dignità de' Vescovi vi ricevette un nuovo lustro. Le chiese furono distribuite secondo la disposizione dell' Impero. La Chiesa di Costantinopoli pretese avere il secondo luogo dopo quella di Roma. V' erano delle altre le quali avevano le loro prerogative, ed i loro pivilegii. Le provincie ecclesiastiche furono regolate sull'ordine delle provincie civili, e le Metropoli ecclesiastiche vennero stabilite nelle Metropoli civili, eccettuata l' Africa, nella quale il Metropolitano della provincia era il Vescovo più antico. I Vescovi ebbero la libertà di adunarsi in concilio; ne tenevano ogni anno in ciascuna provincia, ed in caso di necessità si adunavano di più provincie, ed anche di Oriente, e di Occidente. Aveva la Chiesa un gran numero di Ministri tra Sacerdoti, Diaconi, Suddiaconi, Accoliti, Lettori, ed Ostiarii. Furono erette molte chiese nelle città e nelle campagne, le quali erano governate da Sacerdoti dipendenti dal Vescovo. Fra i Sacerdoti di campagna v'erano nell'Oriente de' Corovescovi, superiori a' Sacerdoti, ma che dipendevano dal Vescovo.

Le facoltà della Chiesa si aumentarono per la liberalità degl' Imperadori, e per la pietà de' particolari. Ebbe la libertà di acquistare de' beni immobili, de' quali impiegava le rendite pel mantenimento de'ministri, ed in soccorso de'poveri. L'amministrazione n'era concessa a' Vescovi, e non v' era per anche alcun Cherico, che avesse in proprietà rendite particolari a titolo di Beneficio. Non ordinavansi Sacerdoti, nè Cherici che non si assegnasse loro una chiesa, nella quale fossero obbligati di soddisfare alle funzioni del loro ministero. Le traslazioni de'Vescovi si stabilirono in Oriente più dall'ambizione de'particolari, che dalla necessità. La Chiesa Occidentale conservò religiosamente la pratica di non soffrirne alcuna. Benchè non vi fosse in Oriente legge espressa sopra il celibato de'Vescovi, e de'Sacerdoti, d'ordinario non si conferivano queste dignità a persone impegnate nel matrimonio. I sacerdoti per la maggior parte vivevano nel celibato, e non era permesso a coloro ch' erano negli ordini sacri il prender moglie. La legge del celibato fu stabilita in Occidente inquanto a' Vescovi, ai Diaconi, ed ai Sacerdoti.

Al quarto secolo dee riferirsi l'istituzione dello stato monastico, abbenchè alcuni lo abbian fatto ascendere più addietro. Il silenzio degli autori de'tre primi secoli sopra l'istituzione de'monaci, è una fortissima prova che allora non ve ne fossero. D'altronde le testimonianze positive di S. Girolamo, e degli altri antichi, i quali riferiscono lo stabilimento della vita monastica a S. Antonio, non lasciano luogo a dubitarne.

In Oriente digiunavasi sempre il mercoledì, e il ve-

DISCIPLINA

nerdì, come pure in molte chiese di Occidente, eccettuata quella di Roma, e parecchie altre chiese d'Italia, le quali osservavano il digiuno del sabato, invece di quello del mercoledì. L'astinenza della carne e del vino era unita al digiuno, il quale in tutto il giorno non era interrotto. I pellegrinaggi alle tombe de' martiri, ed ai luoghi santi cominciavano ad essere in uso, ma furono prevenute le superstizioni gli abusi, che ne potevano nascere.

Non ostante l'eresia degli Ariani, che fu strenuamente combattuta nel Concilio Niceno, la morale non fu attaccata in questo secolo da alcun errore, che portasse al rilassamento, ma dalla troppo gran severità de'Noviziani, degli Encratici, degli Eustaziani, e de' Luciferiani. La Chiesa si oppose a'loro eccessi mantenendo la libertà Evangelica, e lasciando a'peccatori la via di riconciliarsi colla Chiesa per mezzo della penitenza. I Vescovi facevano delle esortazioni e delle prediche frequenti a' loro popoli, nelle quali spiegavano ad essi i principali punti della cristiana morale. Li esortavano inoltre alla virtù, ed alle opere di pietà; li ammaestravano ne'loro doveri, e li ammonivano de'loro difetti.

In questo secolo si cominciarono eziandio a prescrivere delle massime, e delle regole per una vita più perfetta di quella del comun de' fedeli.

Nel 5.° secolo la Disciplina non soffrì alcun cangiamento. Lo stato monastico si estese notabilmente in Oriente, ed Occidente, ed il numero delle vergini consacrate a Dio fu maggiore, che per lo addietro. Il culto de'Santi aumentossi di molto, quello de' martiri, e delle loro reliquie fu più solenne, e l'ufficio, e le feste della Chiesa si celebrarono con maggior pompa. I beni ecclesiastici si accrebbero, e si istituirono delle leggi per renderli inalienabili, e per porli al coperto della dissipazione.

Molti canoni vennero stabiliti concernenti la condotta de'Cherici, le Ordinazioni, la Simonia, l'usura e quanto altro riguardar possa la disciplina.

A malgrado delle continue leggi de'Concilii, la disciplina nel 6.° secolo cadde in rilassatezze, diminuendosi altresì l'antico rigor della penitenza. I gradi di parentela circa i matrimonii si estesero ai cugini ed ai di loro figliuoli. Si fecero de'canoni per le Ordinazioni, distinguendosi le qualità necessarie per riceverle, e se ne indicarono gl'impedimenti.

L'uso delle ricchezze della Chiesa cominciò a degenerare; e laddove prima venivan riguardate come il patrimonio de'poveri, gli ecclesiastici li considerarono come loro proprietà. Quindi i concilii si videro obbligati a far de'canoni per regolarne la distribuzione, ciocchè prima di questo tempo non erasi praticato. I concilii d'Occidente stabilirono in legge la consuetudine di pagar la decima ai Curati.

L'obbligo di vivere nel celibato venne esteso nella Chiesa Latina sino ai Suddiaconi.

L'elezione de'Vescovi seguitava a farsi dal Clero, e dal Popolo; sebbene il favore de'Principi ne facesse eleggere alcuni privi di merito, e capacità. I Metropolitani conservarono il dritto di ordinare i Vescovi delle loro provincie. In Occidente venne stabilito l'uso de'concilii provinciali in ciascun anno.

In quest'epoca le Chiese di Oriente, e di Occidente cominciarono ad esser meno unite.

In Oriente l'ordine monastico venne perfezionato in forza di leggi imperiali, e di varii trattati ascetici. In Occidente il fu ugualmente da molte regole, specialmente di quella di S. Benedetto. Però gli abbati, ed i monaci erano sottoposti alla vescovile giurisdizione, nè alcun privilegio veniva lor concesso dai Papi, onde potersene sottrarre.

La morale seguitò ad insegnarsi in questo secolo, come ne' precedenti, cioè a dire per via di omelie, o siano ragionamenti evangelici diretti al popolo, e per mezzo di trattati intorno alle pratiche spirituali per coloro, che aspiravano ad una maggior perfezione. In quest'ultimo genere si sono resi illustri S. Giovanni Climaco fra i Greci, e S. Gregorio fra i Latini.

Nel 7.° secolo la disciplina andò sempre più in decadenza. Per arrestare la licenza, quasi generalmente introdotta ne' cristiani, fu d'uopo di molti canoni di concilii, marcatamente in Francia ed in Ispagna, ove vennero autorizzati da decreti sovrani. I Penitenziali tenuti a conservar la disciplina della penitenza, ne corruppero invece la purezza, e ne rallentarono la severità. La pe-

DISCIPLINA

nitenza pubblica divenne rara, e le segrete più ordinarie, e più comuni.

Le messe private divennero più frequenti. La comunione somministravasi sotto le due specie, e con pane fermentato.

L'autorità pontificia si sostenne in Occidente. In Oriente gl'Imperadori s'ingerirono negli affari religiosi.

Vi fu molta applicazione alle ceremonie, ed ai riti. I Vescovi di Occidente dedicavano tutta la loro cura ad accrescere la facoltà delle chiese, ed a conservarle. Esse divennero pertanto considerevolissime.

Lo stato monastico si estese in Francia, ed in Alemagna. I monisteri, agognando una maggior libertà, cominciarono a pretendere, ed a domandar de' privilegii.

L'Ufficio della Chiesa, ed il numero delle feste venne aumentato. Generalmente la disciplina in questo secolo cominciò a prendere la forma ch' ebbe di poi, e che tuttora conserva, tanto nella Chiesa Latina, che nella Greca.

Nel principio del secolo susseguente le chiese di Occidente caddero in gran disordine, per rapporto alla disciplina. I Vescovi, ed i Cherici immersi nell'ignoranza, e nella sregolatezza, richiamarono l'attenzione de'Principi, che si sforzarono per la riforma del Clero, e della Chiesa. Taluni de' Vescovi per riparare a tale incoveniente, fecero vivere i loro ecclesiastici in comune ne' chiostri. La Chiesa fu debitrice alla loro solerzia dell'Ordine dei Canonici regolari, di cui Crodegando vescovo di Melz vien creduto l'istitutore.

I Pontefici estesero la loro autorità, a cui molto influirono le missioni in Inghilterra, ed in Germania. Essi divennero potenti anche nel temporale, in forza delle donazioni di Pipino, de'suoi successori, e di varii altri Principi e signori. Questi ultimi fondarono numerosi monasteri, ed i monaci ormai arricchiti, impresero ad esimersi dalla soggezione vescovile, conservando però fra essi la pietà, e le lettere.

Le regole della penitenza non erano del tutto annientate, non ostante che sullo spirar del secolo i libri penitenziali l'avessero molto pregiudicate.

Gli ecclesiastici nelle rispettive Terre aveano de' giudici particolari. Carlo Magno ripristinò in favore de'Vescovi il diritto lor concesso da Costantino di essere arbitri delle parti, purchè una di esse l'avesse richiesto.

La superstiziosa ignoranza signoreggiava nel popolo. L'uso de' pellegrinaggi era universale, e l'orazione in suffraggio degli estinti era molto raccomandata.

Il matrimonio tra'congiunti venne vietato sino al quarto grado, e l'affinità spirituale estesa sino al secondo.

Gli anatemi divennero frequenti, anche per rapporto a motivi riguardanti i temporali beni della Chiesa.

I Corevescovi furono aboliti, ed i Metropolitani cominciarono a prendere la denominazione di Arcivescovi.

Si ebbe molta cura pei riti del canto, e dell'Ufficio. L' uso delle campane si rese generale. La forma dello Stato ecclesiastico, cioè a dire in Arcivescovi, Canonici, Curati, venne stabilita nella guisa, in cui si mantenne ne' tempi successivi.

Nel 9.° secolo i Papi fecero nuove disposizioni avverso i dritti de'Metropolitani, e de'Vescovi; esigendo dai medesimi la notizia di quanto potesse concernere gli affari ecclesiastici.

I Vescovi venivano eletti dal Clero, e dal popolo. Essi eran tenuti a praticar delle visite nella rispettiva Diocesi

In questo tempo divenne comune tra i Grandi l'uso di aver delle cappelle ne'loro castelli, ch' erano servite da Cappellani dipendenti dal Vescovo, senza però aver la facoltà di amministrarvisi i Sacramenti, nè di celebrarvi ne'giorni delle maggiori sollennità, in cui generalmente erasi tenuto di assistere alle Parrocchie.

I beni delle chiese Cattedrali, non escluse le oblazioni, dividevansi in quattro rate, la prima pel vescovo, la seconda pe'Cherici, la terza per gl'indigenti, e l'ultima per la restaurazione della chiesa.

Il modo di amministrarsi i Sacramenti non soffrì alcuna alterazione. Il Battesimo conferivasi nelle feste di Pasqua, e di Pentecoste, e la confermazione veniva data dai soli Vescovi, e per lo più quando recavansi a visitare le loro Diocesi.

La celebrazione delle messe quotidiane, ed in privato fu nell'uso ordinario, come pure la frequente comu-

DISCIPLINA.

nione de' laici. L' unzione degli ammalati nelle ore estreme veniva regolarmente osservata. Abbenchè la pubblica penitenza fosse stata tuttavia in pratica, ed i Sinodi richiamassero la severità delle prische regole, pure era dai Sacerdoti malamente osservata, perchè preferivano attenersi a'libri penitenziali; che riducevano la penitenza a ben poca cosa.

L'affinità spirituale venne introdotta tra il compare, la comare, il figlioccio, e la figlioccia. Essa si estese benanche a gradi più rimoti.

L' ordinazioni fatte senza il consenso dell' Ordinario, venivano riguardate di niun effetto.

Nella storia della Chiesa di questo tempo sovente trovasi fatta menzione di Arcipreti, e di Decani. Vi erano delle chiese in padronato laicale. Erasi estesa l' usanza di far vivere i Canonici in comune. Ai monaci era inibito di uscire dai monisteri, senza la permissione dell'Abate.

Le cerimonie del Romano rito s'introdussero nella maggior parte delle chiese. Si sottoposero a regole esatte le cerimonie del divino Ufficio, e de' Sagramenti; e si cominciò a cercarne, e ad assegnarne mistiche ragioni.

Fu accresciuto il numero delle feste solenni. Si osservò regolarmente la consacrazione degli altari, e delle chiese, inibendosi di poter seppellire entro di esse; e di prendere alcuna cosa per la sepoltura degli estinti.

Ancorchè dalle persone sagge fosse disapprovato di provar l' innocenza col mezzo de'duelli, o collo sperimento del ferro infuocato, ed altre simili maniere, tuttavolta ne vigeva l' uso.

Nel X secolo i Papi non erano ancora Sovrani di Roma. La di loro elezione veniva fatta dal Clero, e dal popolo Romano, col consenso degl'Imperadori, che vi spedivano i loro deputati. Nè anche avevano posto in esercizio il dritto di ordinare i Vescovi ed i Metropolitani, ma davano a questi ultimi, come pure a molti dei Vescovi, il Pallio, richiedendo che andassero a Roma per riceverlo. Nel corso di quest' epoca eressero molti nuovi Arcivescovadi, e Vescovadi.

I Vescovi seguitavano ad essere eletti dal Clero, e dal popolo, ma si richiedeva a dippiù il consenso dei Principi. Secondo alcuni Leone VII concedette all' imperadore Ottone I le investiture degli Arcivescovadi, e de'Vescovadi, che ne venivano date coll'anello, e col bastone.

Le traslazioni de' Vescovi divennero frequenti, e si cominciò a dar loro de' Coadjutori, che ordinariamente lor succedevano nelle Sedi. Questo secolo è il primo ad offrir l' esempio della riunione di più Vescovadi in una stessa persona. E il primo ancora, in cui si trovino dei Vescovi ordinati nella fresca età di 18 anni.

Fu ristabilita la disciplina monastica, e vennero creati degli Abati regolari.

I Vescovi seguitarono a ritenere per lunga pezza delle Badie come in Commenda, ed uno stesso Abate aveva molte Badie.

Come per lo addietro la penitenza pubblica, sebbene in uso, veniva raramente praticata; e le redenzioni di penitenze comunemente adottate, snervarono la cattolica disciplina.

L' austerità del digiuno erasi egualmente rilassata, e l' obbligo di comunicarsi si restrinse a quattro volte per ogni anno.

Dal quarto venne estesa sino al settimo grado la vietazione di contrarre matrimonio tra congiunti. L'affinità spirituale continuava ad essere in vigore, non meno in Oriente, che in Occidente. Raterio, Vescovo di Verona, inibì nella sua Diocesi la celebrazione de' matrimonii ne' giorni di Domenica, e nella Quaresima, non ostante che l' uso prescrivesse il contrario.

Sino a questo tempo non era stata fatta menzione della recita dell'Ufficio della Santissima Vergine, per divozione.

Si ritrova in questo secolo il primo esempio della benedizione d' una campana. Offre anche il primo esempio della canonizzazione solenne di un Santo fatta da un Papa, cioè a dire di S. Ulrico, eseguita dal Pontefice Giovanni XV nel 995.

In quest'epoca venne istituita altresì la Commemorazione generale de'fedeli defunti, che si pratica nel giorno che segue alla solennità di tutti i Santi. Odilone, Abate di Clugny, la prescrisse primieramente al proprio Ordine, e quindi a grado a grado se ne introdusse l'uso nella Chiesa.

DISCIPLINA

Era tuttavia usitato giustificarsi di qualche delitto coi particolari certami, o col mezzo di alcune prove, ovvero per via del combattimento di due campioni.

Dai Concilii, e dai Vescovi vennero pronunziati degli anatemi a perpetuità, contro coloro, che eransi fatti a maltrattare persone ecclesiastiche. Fecero eziandio dei rigorsi regolamenti per i Cherici concubinarii. Gli ecclesiastici venivano talvolta obbligati ad imbracciar le armi.

Nell'XI secolo sorsero delle vertenze tra gl'Imperadori ed i Pontefici, che immersero l'Impero, e la Chiesa d'Occidente nella più orribile confusione. Fu in tale incontro che i Papi si vollero rendere indipendenti dagl'Imperadori, stabilendo la temporale Sovranità in Roma. Gregorio VII diede una maggior estensione alla pontificia potestà, e fece di tutto per elevarsi in Sovrano universale nel temporale, come nello spirituale. Egli fu il primo ad usare pubblicamente del dritto di togliere ad alcuni Monarchi i proprii Stati, in pena de'loro delitti. Estese la di lui autorità spirituale su quella dei Vescovi, e delle Chiese. La dignità de'Cardinali venne riconosciuta superiore alla Vescovile, e cominciarono ad avere la principal parte negli affari, toccanti il governo della Chiesa. Gli Arcivescovi vennero obbligati a prendere il pallio, pria di esercitare le rispettive funzioni. In una parola la Corte di Roma richiamò a se la conoscenza, e giudicatura di tutto quanto potesse riguardare il ramo ecclesiastico.

Abbenchè l'elezione fosse stata tuttavia in uso, pure avveniva sovente che i Principi nominavano, o facevano cader la nomina sopra soggetti di lor piacere. I Papi solevano alle volte provvedere da se i Vescovi vacanti. Gl'Imperadori, ed i Re erano in possesso di dare l'investitura de'Benefizii. Una quantità di Vescovadi vennero eretti in Arcivescovadi. Molti Monaci vennero elevati alla dignità Vescovile. La pluralità de'Benefizii divenne comune. Si fondò una gran quantità di monisteri, e di chiese, e si demolirono le antiche per ergersene delle nuove.

Del pari che nel secolo anteriore la disciplina, concernente la penitenza, era nel massimo rilassamento; dovendosene attribuir la cagione ai pellegrinaggi, alle assoluzioni che andavansi a cercar in Roma, alle redenzioni delle penitenze, ed alle crociate. Il segreto della Confessione venne particolarmente raccomandato. Le scomuniche divennero un oggetto di dispregio presso gli empii. Esse furono estese anche a coloro, che comunicavano cogli anatematizzati. Sul cader di questo secolo s'introdusse la pratica di darsi la disciplina, ignota in tutta l'antichità. Si adottò altresì il costume di far penitenza l'uno per l'altro. I digiuni delle *Quattro Tempora* venivano con esatezza osservati, e molti concili ordinarono l'astinenza ne'giorni di venerdì, e di sabato.

Fu inibito ai Sacerdoti il celebrare più di una Messa al giorno; tranne in caso di estremo bisogno, o che fosse necessario il dirne una per un defunto. Generalmente i fedeli vennero obbligati di comunicarsi alla Pasqua. La Comunione praticavasi tuttavia da pertutto sotto le due specie. La vita comune, e regolare de'Canonici erasi presso che annullata. Alcuni Vescovi la rinnovarono pei loro Capitoli, e sul declinar del secolo le venne data diversa forma, essendosi instituite delle case di ritiro per alcuni ecclesiastici, in cui senza aver nulla di lor proprietà vivevano in comune. Essi erano sottoposti ad un Abate, ed a simiglianza de'monaci facevano professione di povertà, di castità, e di ubbidienza, abbenchè non facessero per anche i voti espressi. Servivano alla rispettiva chiesa non solo, ma anche venivano talvolta tratti dalla lor casa per essere addetti a particolari cure, o al disimpegno di ecclesiastiche funzioni. Nell'anno 1078 venne stabilita quest'esatta riforma nel monistero di S. Quintino da Ivone, poscia Vescovo di Chartres. Da questa casa vennero somministrati alla Francia una quantità di Canonici regolari, in modo che nel principio del secolo seguente furono istituite le Congregazioni di S. Ruffo, e di S. Norberto. In poco tempo quest'ordine divenne assai numeroso.

Nel XII secolo per l'uso delle dispense, accordate in Roma con soverchia facilità, la disciplina ecclesiastica era incominciata a rilassarsi. I Pontefici avevano molta parte nel conferimento de'Vescovadi, come Giudici della validità delle elezioni, che tuttavia facevansi dal Clero. I metropolitani seguitavano ad avere la fa-

DISCIPLINA

coltà di ordinare. L'elezione de'Papi divenne dritto dei Cardinali, la cui dignità elevossi al più alto grado. Essi eran superiori non solo ai Vescovi, ma benanche ai Patriarchi, ed ai Primati.

In questo Secolo i costumi del Clero furono meglio regolati, che ne' due precedenti. I disordini andavansi dileguando, e la simonia non era tanto pubblica, e meno frequente. I matrimonii degli ecclesiastici, forniti degli Ordini sacri, vennero annullati, i figli dichiarati inlegittimi, ed incapaci di entrar nel Clero.

La giustizia ecclesiastica non si amministrava, come per lo addietro, dai soli Vescovi; ma cominciarono ad avere degli uffiziali. Nelle chiese Cattedrali vennero istituite delle scuole di Teologia, e stabiliti i professori per insegnarla. Le città videro sorgere nel loro seno delle Accademie, specialmente di Teologia, e di Legislazione. La dottrina sopra i Sacramenti prese una forma metodica, e cominciarono a discutersi su tal oggetto delle quistioni non per anco agitate.

Sebbene la pratica della pubblica penitenza fosse giunta al massimo rilassamento, a cagione della facilità d'ottener la rimissione delle colpe per altre strade, pure non era dell'in tutto abolita. L'assoluzione di alcuni peccati, cominciò ad essere di dritto esclusivo de'Vescovi, e de' Pontefici.

La Comunione, durante questo secolo, seguitò a somministrarsi sotto le due specie, ma verso il suo spirare alcuni non ne prendevano che una sola. In questo tempo cominciò a farsi uso del vocabolo *Transustanziazione*, per dinotare nell'Eucaristia il trasmutamento delle due specie nel Corpo, e Sangue del Redentore. I Sacerdoti cominciarono a ricevere le limosine per le Messe, sotto l'inibizione di domandarle. Seguitavano ad essere considerate prive di effetto le Ordinazioni, e le Consegrazioni praticate da Vescovi Scismatici. La benedizione de'Monaci stabilita in Oriente, venne introdotta altresì in Occidente, coll'aggiunzione di un'espressa professione, non richiesta anteriormente. I monisteri divennero ricchi in forza di donazioni, ed i monaci cominciarono a sottrarsi dalla Vescovile giurisdizione, in virtù di privilegii pontificii, che agevolmente ottenevano. Alcuni Abati ebbero concesso di vestire alla foggia de'Vescovi, e molti vennero tratti dai monisteri per occupare le prime dignità ecclesiastiche.

L'autorità de' Papi nello spirituale, e nel temporale si estese ancor più nel XIII secolo. Colla compilazione, e pubblicazione delle *Decretali* rimase compiutamente abolito l'antico dritto, e venne formalmente stabilito l'assoluto di loro potere.

L'elezione de'Vescovi apparteneva ai Capitoli, e quella degli Abati, e Badesse alle rispettive Comunità. Le Prebende delle Cattedrali talvolta venivan conferite dai Capitoli, a tal altra dai Vescovi. I Pontefici però avevano varii mezzi per disporre da se de'Benefizii, vale a dire di *grazie aspettative*, di *riserve*, di *litigii* sulla conferma delle elezioni, di *voce di compromessi* tra i contenditori, e di *dritto di devoluzione*, quando i Collatori non provvedevano nel termine prefisso, o facevan cadere le nomine sopra soggetti non idonei. I Monarchi conservarono il dritto di *Regalia*, di cui erano in possesso in forza del decreto del Concilio di Lione. Le commende de'Benefizii ebbero origine in quest'epoca, e si distinsero i Benefizii di cura d'anime, da quelli semplici. Il riunire più Benefizii divenne affare ordinario, cominciandosi ad usare la denominazione di Patrimonio, in difetto di quella di Beneficio. Maggior estensione venne data alla giurisdizione, ai privilegii, ed all'immunità del Clero: il quale d'altronde venne gravato dalla parte de' Sovrani pe' bisogni dello Stato, e da quella de'Papi per le crociate, e per altre cagioni.

Strepitosi litigi sorsero tra il Clero secolare, ed i Religiosi mendicanti circa la facoltà di confessare, e di assolvere. Secondo il Canone *omnis utriusque sexus* stabilito dal XII Concilio generale di Laterano, i fedeli son tenuti confessarsi al rispettivo Curato, e nel caso volessero adempiere tal atto presso altro Sacerdote, devono ottenerne la permissione, altrimenti non possono essere nè legati, nè sciolti. Tuttavolta gli Ordini Mendicanti poggiati sopra alcuni privilegi apostolici, avanzarono la pretesa di poter confessare, ed assolvere non solo senza il permesso de' Curati, ma nè anche de' Vescovi. Queste dispute diedero luogo a varie Bolle. Finalmente Bonifa-

DISCIPLINA

cio VIII nella sua decretale *Super Cathedram*, prescrisse ai Superiori degli Stabilimenti religiosi di chieder agli Ordinarii il permesso per far confessare, ed assolvere dai Frati da essi eletti a tal ministero, e che in caso di negazione potrebbero udire le confessioni. Questa disposizione venne confermata da Clemente V, colla Clementina *Dudum*.

Il trasferimento della S. Sede in Avignone, avvenuto nel XIV secolo, non ne iscemò punto il potere. I Papi in questa nuova residenza si resero invece padroni delle grazie, e non trovarono alcuna opposizione alle molte decime, che levavano sul Clero di Francia. Le turbolenze cagionate dal grande scisma che seguì, rovesciarono la disciplina delle elezioni, e delle *Collazioni*; portarono sulle Sedi de'Pastori mercenarii; ed obbligarono i competitori, per essere sostenuti dai Principi, a discendere alla viltà di vendere i Beneficii, o di donarli ai loro aderenti, con aggravare di eccessive decime il Clero.

I concilii provinciali, ed i sinodi particolari de' Vescovi furono in questo secolo ordinarii. I Vescovi intervenivano ai primi per ordine de'Metropolitani, o vi mandavano de' Deputati. Vi erano anche chiamati gli Abati, ed i Deputati de' Capitoli delle Cattedrali, per via di mandato.

L'elezioni erano tuttavia di dritto, e d'uso pe' vescovadi, e per le Badie. I Beneficii si provvedevano per la maggior parte dagli Ordinarii. Siccome ve n'erano moltissimi in *jus padronato*, così coloro, che venivano presentati dai Padroni, erano obbligati a prenderne l'istituzione dai Vescovi. Le Commende delle Badie divennero frequentissime. Le riserve de Benefizii furono stabilite, ed annullate da diversi Pontefici: ma dallo Scisma vennero autorizzate. Abbenchè la pluralità de' Benefizii fosse stata inibita, pur tuttavolta l'uso la rese assai comune.

Per far pagare le decime, e per mantenere i Cherici nelle rispettive comunità, vennero adoperate le scomuniche, e le altre ecclesiastiche censure. La scomunica traeva seco la privazione del Commércio civile in vita, e della ecclesiastica sepoltura in morte.

La maggior cura de' concilii tendeva a regolare i costumi degli ecclesiastici, ed a regolarne gli abiti, e la tonsura. Non richiedevano da essi un ampia scienza, giudicando bastevole pei semplici Cherici il saper leggere; e pe'Sacerdoti, che avevano beneficii di cura d'anime, l'essere istruiti negli articoli della Fede, e nelle cerimonie della Chiesa. Molti regolamenti vennero fatti dai concilii intorno all'Ufficio ecclesiastico. Desideravano che i Sacerdoti celebrassero la Messa, almeno una volta al mese. Non permettevano che Sacerdoti stranieri, e scomunicati facessero le funzioni del loro Ordine.

Pressochè generalmente si stabilirono le distribuzioni da farsi ai Canonici, nell'assistere all'ufficio. Vennero in quest'epoca fatte varie leggi per la conservazione delle facoltà delle chiese; e vi si istituirono degli operai, e de'maestri per le scuole. Si rinnovarono i regolamenti, intorno all'obbligo de' fedeli, di assistere alla messa nella rispettiva Parrocchia in tutte le Domeniche.

Una quantità d'indulgenze vennero concedute nel XIV secolo. In molti concilii fu approvata la pratica di recitar la sera l'angelica salutazione. Inquanto all'astinenza del sabbato, vi erano obbligati i soli ecclesiastici.

Continuarono in questo secolo le contese tra i Mendicanti, ed i Curati relativamente alla confessione, e si estesero ancora sulla facoltà di predicare. A tal effetto Clemente V rinnovò nel concilio di Vienna la decretale di Bonifacio, prescrivente ai Religiosi di non poter predicare nelle Parrocchie, ma bensì nelle loro chiese, senza l'assenso dei Curati. Per rapporto al Sagramento della penitenza venne stabilito, che i Provinciali dovessero presentare ai Vescovi alcuni de' loro Religiosi, per essere approvati Confessori. I Vescovi ne potevano rigettare qualcheduno, ma non potevano negare del tutto il permesso di udire le confessioni. Circa poi ai Sagramenti dell'Eucaristia, Unione, e Matrimonio era vietato ai Religiosi di amministrarli.

Nel XV secolo continuarono i Pontefici a voler estendere i loro dritti, intorno alla *Collazione* di tutti i Beneficii, colle riserve, grazie in aspettativa, prevenzioni, annate, ed altro; ma incontrarono delle opposizioni, specialmente in Francia, ed in Alemagna. Le indul-

DISCIPLINA

genze venivano da essi concedute con assai maggior frequenza.

I Beneficii per la maggior parte furono posti in Commenda. Il diritto di nomina de' Graduati ebbe origine dal Concilio di Basilea, e dalla Prammatica Sanzione.

Le controversie tra i Curati, ed i Religiosi sulla Confessione, e sulla predicazione continuarono con maggior calore. Esse si estesero sull'amministrazione de' Sacramenti, specialmente su quello della Penitenza, e sulla comunione Pasquale. I Vescovi, e le università sostenevano i Curati. La Corte di Roma, sebbene nulla decidesse apertamente, favoriva i Mendicanti, accordando loro de' privilegi generali. Finalmente, dopo varie vicende Sisto IV, non tenendo conto di quanto era stato fatto ne' diversi tempi avverso i Religiosi, confermò con una Bolla le decisioni de' suoi antecessori in lor favore; aggiungendovi la facoltà di poter amministrare i Sacramenti dell' Eucaristia, e dell'estrema Unzione a quelli, a cui i Curati la negassero senza una legittima ragione.

Nel XVI secolo la Chiesa è attaccata da nuove eresie, che nell'oppugnarne la santità de' Dogmi ne perturbano la disciplina. Questa infine vien formalmente ristabilita dall' ultimo Concilio generale di Trento. In esso la residenza de' Vescovi non è dichiarata di dritto divino, venendo però vivamente raccomandata, sotto pena di privazione de' frutti de' respettivi Beneficii, di essere interdetti dal proprio Metropolitano, e denunziati al Papa continuando nell'assenza. La stessa dinunzia è ordinata pel Metropolitano in caso, che non creda. Vi si decreta che i Vescovi son tenuti a far ogni anno la visita delle loro Diocesi, o almeno di una parte di esse; e di non poter esercitare le loro funzioni nella Diocesi di un altro, senza averne ottenuto l'assenso. Di dover predicare da se stessi il Vangelo, e di farsi sostituire da persone idonee, quante volte non potessero praticarlo. Che i Curati debbano in ogni Demenica far delle istruzioni nelle loro Parrocchie, e di non poter i Regolari di qualunque Ordine, predicare nelle loro chiese, senza la benedizione del Vescovo, nè fuori de' loro conventi, senza il permesso de' medesimi. Che i Beneficiati i quali hanno beneficii, che richieggono residenza, debbano risedervi; e che gli ecclesiastici secolari, ed anche i Regolari che dimorassero fuori del loro monistero, sono soggetti alla correzione dell'ordinario, come Delegato della S. Sede. Che i Capitoli delle chiese Cattedrali, e Maggiori, non che le persone che li compongono, non possono per qual si si esecuzione sottrarsi alla visita, e correzione de' loro Vescovi, e Superiori. Vi si prescrive di non potersi possedere molte chiese Metropolitane, e Cattedrali, e che niuno possa essere ammesso al governo di queste ultime, se non sia procreato da legittimo matrimonio; dovendo inoltre essere di età matura, di saggi costumi, e di estesa dottrina.

In quanto ai Beneficii viene stabilito doversi conferire a persone di tutta idoneità, da risedere ne' luoghi per esercitarvi le respettive funzioni, e di non potersi cumulare molte Cure, o altri incompatibili Beneficii. Che le Cure unite ai Capitoli, Monisteri, o Collegii dovessero essere soggette alla visita degli Ordinarii, e che tutti i nominati al governo delle chiese Maggiori, debbano farsi consagrare entro il termine di tre mesi. Resta concessa ai capitoli delle Cattedrali la giurisdizione durante la vacanza della Sede, nel quale spazio non possono dar dimissorie per gli Ordini, se non in favore de' provveduti di Beneficii; e che quelli, che hanno ottenuto il permesso di prender gli ordini da qualunque Vescovo, non possono servirsene se non in forza di legittime ragioni, nelle loro lettere espresse. Dichiarasi che le dispense ad alcuni Beneficiati di non prendere gli Ordini, non possono, valere oltre un' anno; e che niuno possa esser promosso agli Ordini, e farne le funzioni a malgrado dei divieti del proprio Vescovo, o Superiore. Che niun Vescovo titolare ha dritto di ordinar chicchessia, senza dimissoria dell'Ordinario, potendo solo farlo in persona de' Cherici di un altra Diocesi, dimoranti attualmente nella propria, e che vi abbiano un Beneficio. Che gli Ordini sacri debbano conferirsi pubblicamente, e nel tempo ordinato dalla legge. È vietato ai Giudici ecclesiastici di procedere contro i Cherici non dipendenti da essi, senza il consenso de' respettivi Vescovi; e di essere di competenza degli Ordinarii la cognizione delle cause degli affari ecclesiastici, di tutte le chiese delle loro Diocesi.

DISCIPLINA

Ai nominati ad ogni sorta di Beneficio da qualunque persona ecclesiastica, è inibito di riceverne l'istituzione, la conferma, e di porvisi in possesso, senza prima essere esaminati dagli Ordinarii, eccettuati gli eletti dalle Università, o Collegii, in cui s'insegnano tutta le scienze. Di non potersi unire Beneficii di una Diocesi a chiese di un'altra; e di doversi conferire i Beneficii regolari a Regolari dell'Ordine medesimo. Vien anche vietata la plurità de'Beneficii, quando un solo rendesi sufficiente al mantenimento di un ecclesiastico. È risoluto altresì dal Concilio, che il dritto di Padronato resta concesso solo ai fondatori: che il presentato debba essere provveduto, ed istituito dall' Ordinario; di non potersi prendere cosa alcuna per la *collazione* degli Ordini; che niuno possa esser promosso agli ordini sacri, senza che abbia un titolo di Beneficio, o di Patrimonio; e che alcun Cherico tonsurato non possa aver beneficii prima dell'età di 14 anni. Che gli Abati non possano conferir gli Ordini, che ai soli Regolari soggetti alla loro giurisdizione. Che debbano osservarsi gl' interstizii. Che alcuno non possa ordinarsi Suddiacono pria dell'età di 22 anni, Diacono pria di 23, e Sacerdote pria di 25. Che sebbene i Sacerdoti ricevano nell'Ordinazione la potestà di assolvere, niuno di essi potrà udire le confessioni, se non abbia un Beneficio di cura d'anime, e se non sia approvato dall' Ordinario. Che tutt'i Vescovi dovessero stabilire scuole, e collegii nelle proprie Diocesi per l'istruzione de'Cherici; e di ristabilirsi le lezioni di Teologia nelle Cattedrali, ne'monisteri, e nelle Colleggiate.

Determinasi altresì che nelle chiese Cattedrali, o Collegiate, ove non vi siano distribuzioni per l'Ufficio, o che fossero tenuissime, i Vescovi potran fare la distribuzione dal terzo delle rendite de'Capitoli; e che in caso di bisogno possono erigere delle nuove Cure, unire de' Beneficii a quelli che non avessero rendita sufficiente, ed assegnare de'Vicarii ai Curati.

Per rapporto all'amministrazione de'Sacramenti, vi si decreta doversi gratuitamente conferire; di non potersi battezzare che nelle chiese, che hanno fonti battesimali; di prendersi un sol compare libero di scomunica, e che non sia religioso. Che niun possa far da compare nella confermazione, se non sia egli stesso confermato. Che tutti i fedeli, giunti alla età della discrezione, siano tenuti a comunicarsi la Pasqua. Che il Ministero delle Chiavi debba essere conferito ai Sacerdoti, ed ai Vescovi. Che certi casi sono riservati a quest' ultimi, ed ai Pontefici; e che i Vescovi, ed i Sacerdoti soltanto possono amministrare l'estrema Unzione. Viene dichiarato, che la Comunione sotto le due specie non è di precetto divino; che la Chiesa in virtù di valide ragioni avea inibito la Comunione del Calice ai laici; e che il Corpo, e sangue di Gesù Cristo, ricevesi interamente sotto ciascuna specie. La comunione corporale dell' Eucaristia vien riconosciuta non necessaria ai Bambini. Si ordina la penitenza pubblica per le pubbliche colpe; lo stabilimento di un Penitenziere in tutte le Cattedrali.

Il Matrimonio è dichiarato un Sacramento indissoludile, stabilendosi tre pubblicazioni da farsi dal proprio Curato in tre Domeniche, o feste consecutive; colla prescrizione di celebrarsi il matrimonio alla di lui presenza, e di due, o tre testimonii. La cognizione spirituale, che annulla il matrimonio, vien ristretta al solo grado del compare, ovvero del Ministro del Battesimo, e della Confermazione del battezzato, o confermato, ed ai suoi Genitori. Vien ristretto altresì l'impedimento dell'onestà pubblica coi parenti della persona, colla quale ebbesi promissione di matrimonio, al solo primo grado; e l'impedimento d'affinità per fornicazione al primo, e secondo grado. Vien deciso, che coloro i quali senza ignorarlo contrarranno nodi con gradi proibiti, saranno separati senza ottener dispensa, la quale verrà accordata solamente a quelli, che l'avessero fatto senza saperlo. Che si rende nullo il matrimonio tra il rapitore, e la persona rapita, finchè rimarrà in di lui potere; e vengono rinnovate le antiche proibizioni, di celebrare nozze dalla prima Domenica dell'Avvento sino al giorno dell' Epifania, e dal mercoledì delle Ceneri, sino all'ottava inclusive di Pasqua.

L'uso delle Messe private resta permesso; e si proibisce di celebrar la Messa nella lingua volgare; come

DISCIPLINA.

ancora vien riconosciuta la versione Vulgata della Bibbia la sola autentica tra tutte le versioni latine.

Per riguardo alla promozione de' Vescovi, si stabilisce doversi far precedere da un' esatta informazione di vita, e di costumi; ed in quanto all' elezione de'Cardinali, vien esortato il Pontefice a farla cadere sopra soggetti degni di un posto sì dignitoso.

Rinnovasi la legge intorno alla celebrazione de'concilii provinciali; ingiungendosi ai Vescovi di assembrare annualmente de' sinodi nella rispettiva Diocesi, ed ai Metropolitani di convocarne almeno uno periodicamente di tre in tre anni, dopo l'ottava di Pasqua.

Si fa menzione della distribuzione de' Canonici, che assistono all' Ufficio, ed al servizio divino; e delle dispense di Roma, che devono essere rimesse agli Ordinarii per la verifica dell' esposto.

Dichiara inoltre il Concilio doversi credere l'esistenza di un Purgatorio, e che i suffragi de' fedeli alleviano le pene delle anime, che vi sono ritenute, a cui è di special sollievo l' offerta del sacrifizio dell' Altare.

Definisce esser buona ed utile l'invocazione de'Santi, come nostri intercessori presso l'Altissimo; prescrivendo di doversi tributar tutto il rispetto alle di loro reliquie, ed a quelle de'martiri. Prescrive ancora la conservazione delle immagini di Gesù Cristo, della Santissima Vergine e de'Santi, da doversi venerare non come contenenti in se qualche Divinità, o qualche virtù da riporvi la propria confidenza, ma perchè l' onore che le si rende è relativo agli originali, che rappresentano; in guisa che mediante il culto esteriore ad esse reso, si adora Gesù Cristo, e si dimostra la venerazione ai santi dovuta; servendo d' altronde ad alimentare la pietà ne'cuori de'fedeli, e ad ammaestrarli ne' misterii della nostra Religione. Ma contemporaneamente impone ai Vescovi di allontanare ogni pratica superstiziosa, che nell'esercizio del culto de'Santi, e delle reliquie potrebbesi introdurre.

Si decreta parimente di doversi osservare, e ritenere nella Chiesa l'uso delle indulgenze, con fulminarsi di scomunica coloro, che le tenessero per inutili; e nell'annullarsi per sempre i Questori, se ne attribuisce agli Ordini la pubblicazione. Nulladimeno il Concilio insinua di concedersi con riservata moderazione, raccomandando al Sovrano Pontefice l'eliminazione degli abusi, ove se ne trovassero introdotti. Vengono raccomandate benanche le astinenze, ed i digiuni dalla Chiesa prescritti.

Finalmente conchiude il Concilio coll' ordinar la formazione di un Indice de' libri vietati, e di un catechismo; e con istabilire de'regolamenti sulla condotta dei Prelati; sull'ubbidienza ai Decreti Sinodali; sulle scomuniche, ed i monitorii, sulla riduzion delle Messe; sulla giurisdizion de'Vescovi; su i Capitoli sulle Coadjutorie; e sugli Ospedali; su i Padronati, su i Giudici delegati; sulla derogazione ai pesi de' Beneficii; sul pagamento delle decime ed altri dritti; contro gli ecclesiastici concubinarii; su i Vicarii perpetui: sulle dispense; sul divieto de'duelli; dichiarando di rimaner attribuito al Papa il giudizio delle difficoltà, che potrebbero nascere su i Decreti del Concilio.

Diffatti per la zelante pietà di tanti insigni Pontefici de'susseguenti secoli, tali decreti sono stati inviolabilmente osservati, con apportarvi delle utili spiegazioni secondo le circostanze de'tempi. L'immortal Benedetto XIV si è particolarmonte applicato a rassodar l'ecclesiastica disciplina, e con varie dottissime Bolle ha eluse tuste le difficoltà insorte su tale materia.

Dando termine a questo articolo, non possiamo astenerci di addittar di passaggio quanto sia utile la conoscenza della storia della Chiesa, come quella che ne abbraccia il governo, la disciplina, i dogmi, e la morale. Essa nell'esporci gli sforzi dell'empietà per annientare la più santa delle Religioni, ci presenta il quadro di coloro, che l'han gloriosamente sostenuta colla sperienza, colla santità, e col proprio sangue. Ci mostra che la Chiesa Cattolica, sin dal suo divin fondatore, è la sola che trionfando di tutte le età, e di tutti gli ostacoli, abbia continuato fino a'nostri giorni, e ci fa conoscere che tale perpetuanza si estenderà per l'immenso spazio di secoli, essendo tali le promesse di colui, che è immutabile, infallibile, onnipotente. Bersaglio di persecuzioni atroci, e sempre rinascenti; dilaniata dagli scismi; attaccata dall'eresie, essa si è mantenuta illesa all'ombra del divin favore, spiegando una costanza tutta

DISCIPLINA

celeste, in mezzo alle tempeste le più crudeli. Tali sono le importanti cognizioni, di cui ci fa dono la storia ecclesiastica; cognizioni, che rendendosi di conforto ai veri cristiani, li fortificano nella Fede, e somministrano ai sani Teologi nuove forze per difenderla contro i colpi dell' inesausta miscredenza.

COSTUMI RELIGIOSI

Parrebbe che, avendo a far parola del Capo della Chiesa, dovessimo trattare questo argomento sotto due punti di vista, primieramente riguardando il Sommo Pontefice qual capo del dominio spirituale, e, in secondo luogo, come venuto gradatamente a far parte della serie degli altri Sovrani *de hoc mundo*. Ma l'indole della presente opera c' invita piuttosto a trattare del costume, che dietro i monumenti storici, si può raccogliere avere appartenuto a questa dignità ecclesiastica; tanto più che gli abiti ed ogni costume variando sovente a misura che variano le sociali istituzioni, abbiamo in quei diversi oggetti, altrettanti geroglifici, per così dire, i quali ci descrivono le variazioni che l'autorità religiosa ha subite.

La mitra, per esempio, o altrimenti tiara, che, fra le cose appartenenti al culto religioso, simboleggia più d'ogn'altra la Storia dei Papi, ci fa conoscere le variazioni e il progressivo incremento della autorità pontificia, per mezzo della diversa forma che da un tempo all'altro le è stata data. In origine, se si eccettui Celestino il quale portava in capo una specie di berretto, tutti gli antichi Papi che vediamo rappresentati nei monumenti, hanno la testa scoperta. La mitra papale non ebbe la sua origine prima del X. Secolo; ma essa non era in principio distinta da verun segno di sovranità; Alessandro III fu il primo che alla sua forma liscia e semplice aggiunse la corona del primo giro verso la fronte. Bonifazio VIII, e secondo altri Benedetto XII vi aggiunse la seconda corona; e Urbano III nel 1362 fu il primo che si pose sulla fronte il *triregno*. Questo ornamento stesso per altro non era dai Papi portato che in certe solennità, e stava ordinariamente, nel tempo delle funzioni, posato sopra l'altare, tenendo il Pontefice una mitra simile a quella degli altri Vescovi.

Lo stesso si può dire del bastone a tre croci sostituito al pastorale. Ripete esso la sua origine verso il 964, allorchè, come accennano gli Storici, Leone VIII sdegnando di esser confuso con gli altri Vescovi, spezzò il pastorale davanti all'Imperatore, ai Prelati, ed al popolo, e lo cangiò col nuovo scettro a tre croci. In tutte queste progressive mutazioni sì di vesti che d'ogn'altro oggetto relativo al culto o costume religioso più non si ravvisa verun legame o rapporto fra un'epoca e l'altra, qualora si faccia un confronto fra la prima antichità e i moderni tempi. Il che ci fa sovvenire di quella etimologia della parola *Alfana* venuta da *equus*

> Alfana vient d'equus, sans doute,
> Mais il faut avouer aussi,
> Rue vénant de là jusqu'ici,
> Ell'a bien changé dans la route.

La Tavola 36 presenta a num. 1. un Papa in Pontificale in atto di dare la benedizione, e questa effigie è tolta dalla disputa del Sagramento di Raffaello. La medesima Tavola mostra a num. 2. Bonifazio VIII in basso rilievo levato dall'opera intitolata *Sacrar. Vatican. Basil. Cryptarum monumenta aereis tab. incisa a Philippo Laurentio Dionysio illustrata Romae* 1773. Ve-

Noi troviamo utile di richiamare alla mente de' nostri lettori, che avendo parlato nel primo articolo della prima parte di quest' opera della storia sacra, come la più antica di tutte quelle, che precedono l' era cristiana, per seguire il nostro disegno abbiam dovuto trattare in questo la storia della Chiesa, con risalire alla venuta del Redentore, primo e memorabilissimo avvenimento dell'Era medesima. Quindi qualora si vogliano leggere isolatamente, e senza interruzione i fatti memorabili concernenti la nostra santa Religione, non si deve che passare dal primo articolo summentovato al presente, ed in tal modo se ne avrà una serie continuata dalla creazione del Mondo fin oggi.

COSTUMI RELIGIOSI

donsi nella sinistra di quel Pontefice le due chiavi che sono il simbolo della spirituale autorità del Papa; ma secondo S. Agostino esse appartengono alla chiesa tutta non ad un solo individuo: *Claves non unus homo, sed unitas accepit ecclesiae;* e lo stesso ha detto San Cipriano: *haec una est quae tenet et possidet omnem sponsi sui, ac Domini, potestatem.* Ma, come avverte il P. Maniachi *Augustinus eget Thoma interprete.*

In origine questa dignità era inferiore a quella di Vescovo, e nel Concilio tenuto a Roma l'anno 808 i Cardinali sottoscrissero dopo i Vescovi medesimi. Nè il titolo di *Eminenza* ha sempre loro appartenuto; poichè fu un decreto di Urbano VIII che sostituì questo titolo a quello d'*Illustrissimi*.

Gli abiti dei Cardinali sono la veste talare, il rocchetto bianco, la mantellina, la mozzetta, e il cappello rosso. L'origine di questo è assai particolare, e ci fa meraviglia che il Ferrario non l'abbia accennata. Fu il Pontefice Innocenzo IV che dichiarata avendo una guerra di esterminio all'Imperatore lo diede per simbolo di quella ai Cardinali.

La Tavola 36 presenta a num. 3. l'effigie di alcuni Cardinali tratti dalla messa di Bolsena di Raffaello.

La Tavola 37 ci presenta un Vescovo in mezzo ad un Diacono, ed altri ordini minori. La parola Vescovo significa Ispettore, e sta a designare la cura che gli era affidata della Chiesa la quale egli dovea governare insieme col presbiterio. La elezione si soleva fare anticamente per mezzo di tutti i Vescovi i quali si riunivano col presbiterio e col popolo, ed allorchè il popolo medesimo aveva eletto approvavano l'elezione come si vede essere accaduto di quella di S. Fabiano.

In quanto agli abiti dei Vescovi, come di sopra abbiamo avvertito al Titolo del Sommo Pontefice, essi erano comuni indistintamente al Papa stesso ed a'Vescovi, ed hanno gradatamente diversificato a misura che l'autorità pontificia è cresciuta. La mitra con le due code che distingue oggi la testa dei Vescovi, e che, come abbiamo di sopra veduto, era usata dai Sommi Pontefici nel tempo delle funzioni, fino verso il 1362, non si accordava nel nono secolo se non che per particolar privilegio ad alcuni Vescovi. La casula romana o pianeta non è che la penula antica, ma che in origine non era aperta dai fianchi, e che lo fu in seguito forse per rendere meno incomodo il di lei peso pei molti ricami, perle, e galloni ed altre frange onde venne caricata.

La dalmatica che sta sovrapposta al Camice è una Tonaca assai corta. Se ne vedono ornati alcuni antichi Vescovi, ma l'usavano di forma alquanto più lunga e di stoffa a liste con una specie di portafogli quadrato sù i fianchi attaccato alla cintura.

La stola che secondo il Buonarroti non è che la lacerna degli antichi consiste in una larga e lunga fascia che circonda il collo, e i cui lembi scendono e si uniscono al di sotto del petto.

Il manipolo ha l'oggetto medesimo che l'orario degli antichi, quello cioè di preservare dalle macchie i paramenti sacri, se non che quello cingevasi al collo per difendere dal sudore il rimanente del vestiario, e questo consiste in una salvietta o tovagliolo che portavasi sul braccio per decenza maggiore nelle funzioni. Il pastorale è un bastone ritorto sulla cima. Anticamente erano più semplici e meno ricchi e fatti a guisa di gruccia come quelli che presentemente usano i Vescovi greci.

L'anello antico distintivo dei Cavalieri romani, cominciò ad ornare i Vescovi nel nono secolo.

Il pallio era in origine una veste assai lunga ed ampia che sovrapponevasi alla tonaca, ed era usato dagli antichi Cristiani. Oggi il pallio degli Arcivescovi è una striscia larga tre dita che cinge le spalle e termina coi lembi l'uno sul petto l'altro sul dorso con fondo bianco ornato di croci nere. Al pallio antico di cui parla Tertulliano sembra sia stato sostituito il cosiddetto piviale.

ORDINI RELIGIOSI

I Diaconi formavano la terza classe della antica gerarchia religiosa; i primi essendo i Vescovi, secondi i Preti; e servivano a questi di ministri in tutto ciò che al sacro culto apparteneva.

Nella medesima tavola 37 troviamo dipinti diversi ordini religiosi di frati e di monache. Noi parleremo di queste e di quelli promiscuamente, sotto il medesimo punto di vista di ordini religiosi, notando i diversi istitutori di questi ordini e le fogge degli abiti che gli distinguono.

La tonaca a larghe maniche stretta alla vita con cordone o correggia, ed un mantello più o meno corto sono state ordinariamente la comune veste dei frati. I Domenicani ed altri religiosi usano vestirsi della, *pazienza*, abito aperto lateralmente, senza maniche, e che pende egualmente davanti e di dietro. La veste de' monaci vien detta anche cocolla e varia il colore secondo i diversi istituti. I Benedettini usano il nero, i Domenicani il bianco, e i Francescani il bigio, detto anche color di frate. Nella tavola 38 a num. 1 vedesi un Certosino con la tonaca bianca di lana e cappuccio; ma sulla medesima sogliono porsi la cappa nera o ferrajolo. Il vero Istitutore di quest'ordine fu S. Brunone, ma discende da San. Benedetto, il quale, avendo fondato un monastero sù monte Cassino da questa famiglia religiosa uscirono i Cisterciensi, i Cluniacensi, i Premonstratesi, i Certosini, i Camaldolesi, e i Vallombrosani. Le monache Certosine sono velate di nero foderato al solito di bianco, e le altre vesti sono tutte bianche come quelle degli uomini. V. tavol. 39. num. 11. Al num. 2. della tavol. 28. si vede un Gesuita in zimarra e ferrajolo nero, e largo cappello in capo. Quest'ordine è stato istituito da Ignazio di Lojola di Biscaglia verso il 1540. Fiorì quest'ordine sopra ogn' altro, e con la sua influenza è stato padrone per qualche tempo dei popoli e dei sovrani del mondo; ma finalmente fu abolito in Francia con decreto solenne del 1764, e con bolla pontificia del Sommo Pontefice Ganganelli, onde i Gesuiti furono da tutte le regioni Cattoliche discacciati. Il Governatore di Civitavecchia sotto il Pontificato di Clemente XIII, senza esserne stato prevenuto, vide sbarcare nel porto di quella città 2300 Gesuiti Spagnoli, mentre giungevano consecutivamente negli stati della Chiesa 1500 altri religiosi del medesimo ordine scacciati da Napoli, dalla Sicilia e dalla Corsica. Vedi *Muller Storia univ. vol. 6. pag. 40 Traduz. del Barbieri.*

Il numero 3. della medesima Tav. 37. rappresenta un frate minore o Francescano. Istitutore di quest'ordine fu San Francesco, il quale prescrisse che i suoi seguaci si guadagnassero il vitto prima con la fatica e poi con la mendicità; *vel labore, vel mendicitate victum, et amictum, et alia necessaria acquirant*. Il colore della loro veste è rancio più o meno scuro come di sopra incidentemente si è detto. Il num. 4. rappresenta un frate Olivetano.

Al num. 5. vedesi un frate Agostiniano con veste di color nero. A quest' ordine diedero origine due gentiluomini di Vienna fondando l' ordine di Sant'Antonio, e adottando i religiosi che la composero la regola di Sant' Agostino.

Il num 6. rappresenta l' ordine dei Trinitarj; il num. 7 quello dei Religiosi della Mercede, il num. 8. un religioso della Congregazione dei Serviti; il num. 9. l' ordine dei minimi; il num. 10 l' ordine degli Ospedalieri; il num. 11. quello dei Carmelitani, il num. 12. finalmente quello dei Teatini.

La tavola 39. num. 1. presenta un religioso dell' ordine dei Cisterciensi, il qual'ordine fu fondato l' anno 1098 da Roberto abate di Molesmo, il quale ritrattosi in Cistella Diogesi di Chalons sopra Saona Dipartimento Saona e Loira, fondò ivi un monastero che divenne assai rispettabile. I Religiosi di quest' ordine hanno la veste bianca, cappuccio e pazienza nero.

Il num. 2. della medesima tav. presenta un Cappuccino. La barba che ne' primi tempi si lasciava incolta da tutti i frati è rimasta ai soli cappuccini, che d'ogn' altro ordine religioso sono i più rigorosi nella disciplina. Il colore della loro cappa è della lana naturale.

Il num. 3. rappresenta un Valombrosano, il qual'ordine fu fondato da Giovanni Gualberto fiorentino. Il colore della veste è quasi nero; i manichini ed i solini bianchi

DIACONI

Il num. 4. rappresenta un templario uno degli ordini religiosi militari che nel medio evo siensi più distinti nell'imprese contro gl'infedeli. Ha la veste bianca, e la croce rossa.

Il num. 5. presenta un Cavaliere dell'ordine religioso e militare dei Teutonici. Ha la croce nera contornata d'argento sopra un manto bianco; l'abito di sotto è bianco.

Al num. 6. vedesi una religiosa dell'ordine di San Francesco con veste di lana del medesimo colore, e velo nero.

Il num. 7. presenta una religiosa dell'ordine Fogliantino. Queste religiose vestono panno bianco con velo nero in capo sotto il quale ve n'hanno altro bianco ed usano i sandali.

Il num. 8. rappresenta una carmelitana con Tonaca color tanè scuro e mantello corto e bianco.

Il num. 9. presenta una Canonichessa di Mons. Ha la veste di color nero, le maniche sono di lino bianco; il velo che pende di dietro alle spalle è nero; il manto che le cade dalle spalle sino a terra esternamente è nero, ma foderato di drappo bianco.

Al num. 10 vedesi una religiosa benedettina con manto nero, e velo nero foderato di bianco.

Al num. 11. vedesi una Certosina velata di nero colla solita fodera bianca. Le vesti sono bianche come quelle dei religiosi del medesimo ordine.

ARNESI DI CHIESA

I romani e le altre nazioni pagane sfoggiavano molto nelle cose del culto; al contrario della religione Cristiana, la quale quanto più ha fiorito nella fede, meno ha fatto pompa nelle ceremonie del culto. Quindi con ragione San Bernardo domandava cosa mai si ricerchi più con queste pompe *poenitentium compunctio an intuentium admiratio?* e con ragione anche più grande esclama: *O vanitas vanitatum! Sed non vanior quam insanior. Fulget Ecclesia in parietibus, et in pauperibus eget . . . . inveniunt curiosi quo delectentur, et non inveniunt miseri quo sustententur. ec.*

La Tavola 40 presenta a num. 1. un bell'altare di marmo trovato nella villa Adriana; la sua gran conca è ovata, sostenuta da due ipprogrifi assai bene intagliati, e che sembrano corrispondere al secolo di Adriano, nel quale tempo fiorirono assai le arti.

Ai numeri 2, e 3 la stessa tavola rappresenta due bei candelabri descritti dal Visconti nel museo Pio-Clementino e trovati nella villa Adriana. La descrizione minuta che ne ha fatto il Visconti ci dispensa dal riprodurla.

La tavola 41 presenta molti istrumenti relativi al culto, e sono gli appresso:

al n. 1. un candelabro
al n. 2. una patena
al n. 3. un calice
al n. 4. una pisside
al n. 5. un vaso
al n. 6. una pila da acqua santa
al n. 7. una terrina
al n. 8. altra pila diversa dall'altra (num. 6)) in quanto che quella è da star fissa nel muro, e questa da rimanere diritta sul terreno.
al n. 9. un corporale
al n. 10 un calice apparecchiato per la celebrazione della messa e con un turibolo accanto.
al n. 11. un Santissimo.
al n. 12. un candelabro
al n. 13, 16, 17, 19, quattro diverse forme di lampade.
al num, 15. una sedia vescovile col panchetto del Ceremoniere allato
al num. 18 un Faldistorio
al num. 20. una sedia patriarcale.

CHIESE SAN PIETRO DI ROMA

La Tavola 32. presenta l'esterno di questo superbo edifizio alla erezione del quale contribuirono i tesori e lo zelo di 10 Pontefici, l'ingegno e la emulazione del Bramante, del Peruzzi, del Sangallo, del Buonarroti e del Vignola. Il merito principale è dovuto peraltro al Buonarroti che ardì collocare la Rotonda sull'alto del tempio cui serve di cupola ond'è che di lui meritamente disse l'Ariosto.

Michel più che mortale Angel divino;

e Foscolo

. . . . Colui, che nuovo Olimpo
Alzò in Roma ai celesti . . . . .

La lunghezza dell'edifizio è di 594 piedi Parigini, senza contare il Portico, nè la grossezza delle mura; quella della croce è di 438 piedi; la cupola ha 143 piedi di diametro al di dentro; la nave ha 86 piedi ed 8 pollici di larghezza e 144 di altezza perpendicolare; la facciata ha 400 piedi di profilo; e 402 piedi inglesi si contano dal pavimento all'alto della croce. La Tribuna, che è sostenuta da molte grosse colonne è adorna nella parte anteriore di una balaustrata. Le statue di Cristo e de' dodici Apostoli che hanno 18 piedi d'altezza sono collocate sopra un'altra balaustrata che termina l'edifizio.

Le Tavole 43 e 44 rappresentano lo spaccato, interno e la pianta della Chiesa di S. Pietro. La volta è tutta dipinta a Mosaico da' più celebri artisti; vi ha il magnifico Altare di marmo fatto costruire da Urbano VIII ed è il capo d'opera del Bernini. La cattedra di San Pietro è magnifica ma priva di buon gusto, perchè fatta in tempi in cui la scultura non fioriva; essa è di legno ma posta dentro ad un'altra di bronzo dorato, cinta di raggi, e sostenuta dai quattro principali Dottori della Chiesa S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino, e S. Gregorio. Di fianco alla Cattedra di S. Pietro sorgono due grandi Mausolei l'uno di Urbano VIII l'altro di Paolo III. Ma il più magnifico di tutti i monumenti eretti in San Pietro è quello del Rezzonico capo d'opera del gran Canova.

Fine del decimosettimo Articolo.

STORIA DEL SECONDO IMPERO DE' PERSIANI.

INTRODUZIONE

I Parti, che videro sorgere il loro impero sulle rovine di quello di Persia, e che per lo spazio di 450 anni l'avean saputo gloriosamente difendere contro gli attacchi dell'ambiziosa Roma, caddero sotto la soggezione de' Persiani per causa delle intestine discordie. Queste due grandi nazioni trovavansi riunite sotto Artabano, ultimo Re de'Parti Arsacidi, allorquando Artaserse sulla pretesa di discendere dagli antichi Monarchi Persi, gli si ribellò contro nel 226, e dopo averlo vinto ed ucciso in campal conflitto, ristabilì il trono de' *Gran Re,* di cui la fastosa debolezza di Dario avea cagionata la rovina.

Questo secondo Impero de'Persiani fu da prima potentissimo. I Romani non giunsero a riportar su di esso, che tenui vantaggi. Dopo però che i Saraceni se ne impadronirono fu esposto a delle divisioni, che ne diminuirono la gloria, e n'ecclissarono lo splendore.

Delle terribili, e sempre rinascenti vicissitudini han posteriormente agitata questa vasta regione, che oggi vien riconosciuta sotto il nome di regno di Persia.

GEOGRAFIA ISTORICA

Diversi furono i confini del 2.° impero de' Persiani. Estendevansi i primi nell'Asia, nell'Africa, e nell'Europa. I secondi si limitavano fra l'Indo, e l'Eufrate, prolungandosi fino all'Egitto, alla Libia, ed alle frontiere dell'Etiopia. L'Armenia, e la Siria vi andaron per qualche tempo anche comprese; e l'isola di Taprobane, oggi Ceylan, conosciuta ancora sotto il nome di Sumatra, non fu scevra di tributo verso tal Dinastia.

Artaserse fondatore di questo novello impero, concepì l'ardito disegno di dilatare i limiti de'Parti, togliendo a Romani i loro possedimenti nell'Asia. Entrò nelle loro terre, devastò la Mesopotamia, e penetrò fino alle frontiere della Siria, invadendo anche la Cappadocia.

Dopo le diverse vicende a cui è soggiaciuta la Persia, presentemente i suoi confini sono al Nord la Giorgia, ed il mar Caspio; all'Est la Tartaria, e l'Impero degli Afgani; al Sud il golfo Persico, e l'Oceano indiano; all'Ovest la Turchia.

La capitale della Persia presentemente è Teheran, popolata di 300,000 abitanti; in altri tempi fu Casbin, e quindi Ispahan. I principali fiumi sono il Kur anticamente *Cyrus*, l'Aras *Arasse*, l'Indo, ed il Tigri. — Le isole sono Kismich situata nel golfo di Ormus vicina a Congo, e Carek posta nel golfo Persiano.

AVVENIMENTI

226. Artaserse I. ristabilisce l'impero di Persia.

Artaserse 1.° assicurato sul trono vi fa risplendere de' talenti, e delle virtù, che gli acquistano il soprannome di *Salomone di Persia*. Vinto in sulle prime dall'Imperadore Severo, ei non tarda a fissar la vittoria nelle sue file, riconquistando quanto al cominciamento della spedizione avea perduto.

Sapore 1.° suo figliuolo fa la guerra ai Romani con varia fortuna, e conchiude coll'Imperador Filippo la pace. Ei la infrange dopo pochi anni, facendo prigioniero lo stesso Valeriano, che ha la viltà di far morire tra i più atroci tormenti. Questo tratto di barbarie avendogli attirate addosso le forze di Odenate Principe di Palmira, ed alleato di Roma, ne viene sconfitto, ed inseguito fin sotto le mura di Ctesifonte sua capitale, ove i Satrapi gli tolgono la vita. Il di lui regno è segnalato dall'apparizione dell'eretico *Manete*, primo apostolo del Manicheismo.

310. Sapore II. Sue vittorie sopra i Romani. Morte di Giuliano.

Ormisda, figlia di Sapore, fa coi Romani la pace, che è mantenuta da Vararane I, per poco turbata sotto Vararane II, e ristabilita da Vararane III. Narsete, di costui successore, ricomincia le ostilità contro Galerio, ma battuto completamente da questo Imperadore, è astretto accedere ad un nuovo trattato, che dura 40 anni.

Gli succede Ormisda II, che muore dopo un regno di cinque anni, lasciando la moglie incinta di Sapore II, il quale credesi fosse stato allevato nella religion cristiana, e che poi l'abjurasse fatto adulto, con divenirne acerrimo persecutore. Costui rompe coi Romani, e riporta su di essi luminose vittorie. L'Imperador Costanzo ne arresta i progressi; ma Giuliano l'apostata, che gli muove contro con formidabile armata, ne viene sconfitto dopo sanguinosa battaglia, perdendovi egli stesso la vita. Gioviano di lui successore è obbligato a conchiudere un accordo svantaggioso, che il Monarca Persiano non tarda a violare, riportando sull'Imperadore Valente nuovi trionfi.

Artaserse II, Sapore III, e Vararane IV vivono in pace con Roma. Sotto Gezdegirde I. lo zelo indiscreto d'un Cristiano eccita una violentissima persecuzione contro i seguaci del Vangelo, che è cagione di guerra tra questo Principe, e Teodosio II Imperadore d'Oriente. Gezdegirde II protegge il Cristianesimo, mosso dalla carità benefica di Acace Vescovo di Amida, che erasi indotto a vendere i vasi sacri per alimentar 7000 prigionieri Persi, rinchiusi dai Romani in quella città.

La Persia sotto i Regni di Proze figlio di Gezdegirde II, e del debole Obala che gli succede, divien tributaria degli Unni, abitatori del Nord dell'Impero. Cavade attacca quei barbari, e con segnalate vittorie scancella l'onta de'suoi predecessori. Ma nell'ebbrezza de'suoi successi avendo voluto cangiar la costituzione dello Stato vien deposto dai Grandi, che lo confinano ne'ceppi, dando lo scettro a Zambade di lui congiunto. Essendoglisi offerto il mezzo di evadere, Cavade si rifugge presso gli Unni medesimi, che avea sconfitti, i quali con un eroismo degno dei popoli più civilizzati, gli prodigano de'soccorsi. Rientrato nel Regno riacquista la corona, a cui rende il primiero splendore. Dichiara la guerra all'Imperadore Anastasio, depreda l'Armenia e la Mesopotamia, s'impadronisce della città d'Amida, e corona tanti successi con un trattato vantaggioso. Ma le ostilità bentosto si riaccendono, e questo prode Monarca soccombe al genio del famoso Belisario, Generale dell'Imperadore Giustiniano.

Suo figlio Cosroe, detto il Grande, prosegue con gloria la guerra contro l'Impero d'Oriente, dettando a Giustiniano per condizioni della pace la resa delle città perdute, di non poter fortificare le Piazze frontiere, e di corrispondergli un annuo tributo. Giustiniano II avendo ricusato di pagar la somma convenuta, viene attaccato da Cosroe con numerose forze, e colla perdita di molte piazze, accompagnata da gravi sciagure, ottiene una tregua di tre anni. 531. Cosroe il Grande.

L'Imperadore Tiberio II ristaura lo Stato de'sofferti rovesci. Sbaraglia completamente le schiere Persiane, e Cosroe costretto a salvarsi colla fuga, muore pel cordoglio di veder il suo regno esposto alle invasioni de' Romani.

Ormisda III. deviando dalle paterne tracce, si dà in preda a tutte le passioni. I suoi sudditi, che lo detestano, si ribellano, e pongono in libertà Bindoe Principe della stirpe reale, che Ormisda avea cinto di catene. Bindoe confina nelle carceri lo sventurato Monar-

An. dell'Era Vol.

MEMORABILI

ca, privandolo della vista; e fatto morire quello trà i di lui figli del medesimo nome di Ormisda insieme colla genitrice, fa elevare al trono il superstite fratello Cosroe II.

Questo figlio snaturato solennizza la sua esaltazione coll'assassinio del padre.

Intanto Varame, Generale dell'estinto Monarca, s'inoltra coll'armata, sotto colore di punire il Principe parricida. Incontratolo di fatti alla testa delle sue truppe lo batte compiutamente, e lo costringe a cercar salvezza per alpestri sentieri. Entrato poscia nella capitale imprigiona Bindoe, unitamente ai di lui partigiani, e si orna delle regie insegne. Cosroe rifuggito sulle frontiere dell'Impero d'Oriente, ottiene dall'Imperador Maurizio un'armata, colla quale disfà l'usurpatore, e rimonta sul trono.

Varame nella sua sventura trova asilo presso un Principe barbaro, ove poco dopo muore di veleno.

Per la morte dell'Imperadore Maurizio, assassinato
614 Cosroe II prende Gerusalemme da Foca che ne usurpa la corona, Cosroe invade con immense forze l'Impero, sotto sembianza di vendicar il sangue del suo benefattore. L'avvenuta fine di Foca, degna de'suoi delitti, fa cadere lo scettro d'Oriente in persona di Eraclio, che si affretta ad avanzar al Monarca di Persia proposizioni di pace. Questi per tutta risposta spedisce numerose truppe in Palestina, e s'impadronisce di Gerusalemme. Alle iterate pacifiche offerte del moderato Imperadore, audacemente gli dice „ *che l'accetterebbe qualora abiurasse, insieme coi suoi sudditi, il Dio crocifisso.* „

Acceso di un giusto risentimento, Eraclio gli muove contro, lo disfà in più volte, e lo forza a fuggire.

Cosroe abbattuto da tanti disastri, mentre disponesi a depor il serto sulla testa di Medarse ultimo di lui figlio, lo vede cader trafitto per opera del primogenito Siroe, il quale diviene poscia il suo assassino, com'esso lo era stato del proprio genitore.

Siroe padrone del trono, che ha macchiato d'un sangue sì sacro, non sopravvive al suo delitto che otto mesi. Suo figlio Adesero perde la vita per le manovre di Sarbaza Generale delle truppe, che si fregia del serto. Questo perfido, in odio ai Grandi, bentosto cade vittima della propria ambizione.

Gezdegirde III nipote di Siroe succede alla corona. Al tempo di questo Principe i Saraceni, già onnipotenti nell'Africa e nell'Asia, s'insignoriscono d'una parte della Persia, che terminano di soggiogare nel 651, sostituendo ai dogmi de' Maghi quelli dell'Alcorano. Sotto i Califfi la Persia a grado a grado vien dismembrata. I 1396 Impero di Tamerlano.
Turchi Selimidi nella metà dell'XI secolo ne operano la conquista; ma nel XIII se la veggono strappare dal famoso Gengis-Kan, e da Kouli-kan di lui figliuolo. Questa stirpe conserva l'Impero fino al 1396, epoca in cui il Gran Tamerlano, altro Principe Tartaro, se ne rende Signore.

Usum Cassan, Principe Turcomanno, e Governadore dell'Armenia sotto il regno di Jooncha pronipote di Tamerlano, si ribella, e col rendersi regicida giunge ad ornarsi della corona. Dopo un regno atroce, e crudele ha per successore Gecub suo figliuolo, che vien trafitto dalla propria moglie. Nello spazio di 12 anni varii nobili Persiani si succedono nel trono, coi mezzi dell'usurpazione, e de' misfatti.

Shah Ismaele I. nipote di Usum Cassan, tuttochè giovanetto, ha l'arte di raccorre una piccola armata, e con istraordinarii prodigii di valore s'impadronisce del regno. Questo principe è il primo, che faccia uso del titolo di Sofà, serbato poscia costantemente dai Monarchi della Persia.

Egli riconquista i paesi perduti da suoi antecessori, e perchè pretende discendere dal genero del Profeta, stabilisce nel regno la religione de'settarii di Alì, che è cagione di sanguinose lotte tra i Turchi, ed i Persiani.

Thamas I. di carattere indolente, e dedito ai diletti del serraglio, si lascia prendere molte regioni dai Turchi. Sospettoso quanto imbelle, invece di opporre al nemico l'intrepido Ismaele suo figliuolo, lo imprigiona, perchè ne teme il genio vivace, e confida le armi a Baydar altro suo figlio, che lo avvelena per la sete di regnare. Ma quest'essere esecrando vien tolto dal mondo da Periakou-Kanna di lui germana, che libera Ismaele dalle catene.

Questi non si asside sul trono che per insanguinarlo. Alla strage di tutti coloro, che suppone nemici, avendo

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

aggiunta quella del terzo de' suoi fratelli, soggiace per opera di Periakou-Kanna alla stessa sorte di Baydar.

Khodabende, ultimo de' figli di Thamas I. non accetta la corona che a malincuore, e dopo essersi disfatto della sorella, come un oggetto pericoloso. Poco guerriero, poco curante de' pubblici affari, egli non ha somminisrato alcun tratto degno di essere rammentato.

De' suoi tre figli, Hamzed ed Ismaele III, non figurano nella storia, che nella serie de' Sofì. Il terzo nominato Abbas I. fa un governo duro, diffidente, e crudele;

16.8 Abbas il grande.

venendo riguardato come l' istitutore del potere dispotico nella Persia Pur tuttavolta il prestigio delle militari imprese, gli ottiene il titolo di Grande. Discaccia i Tartari dal regno, ritoglie ai Turchi la antiche possessioni, e conquista su di essi nuovi paesi.

Secondo gli ultimi suoi voleri ha per successore il di lui nipote Mirza, che regna da carnefice. La madre, la sposa, i figli non vanno esenti de' suoi colpi. Oggetto di universale esecrazione, questo mostro credesi che alla fine morisse avvelenato.

Abbas II eredita insieme col serto la ferocia del padre. Nondimeno la giustizia sotto di questo Principe è bene amministrata, a malgrado dell'arbitrio che pone nell'applicazione delle pene.

L'unico di lui figlio Solimano si mostra una fiera, famelica di vittime umane. Codardo nel tempo stesso, non sostiene la guerra contro i Tartari Usbeki, e contro i Cosacchi che per mezzo di Generali.

Hussein diversificando dai suoi tre predecessori, non ama che la voluttà. Immerso nelle delizie del serraglio, abbandona ad un Consiglio di Eunuchi le cure dello Stato. La di costoro avidità rifinendo i popoli con esorbitanti imposte, tutto il regno si divide nelle due celebri fazioni de' *bianchi*, o de' *neri*. I nemici profittando di tali interni disordini, si avanzano sino alle porte d'Ispahan. Il voluttuoso Monarca all'annunzio, che ne riceve dai suoi Generali, freddamente risponde « *Tocca a voi che avete le armate di provvedervi*,, Fortunatamente i nemici vengono rispinti.

In tale stato d'indolenza dalla parte del Principe, e di tirannia dal canto de' suoi ministri, Mir-Weis, uno de' principali Signori del Kandahar si forma un partito, ed inalberando l'insegna della rivolta si erige in Sovrano di quelle contrade. Dopo averle governate indipendentemente per tutta la vita, ne trasmette la corona ad Abdallah suo fratello, che si mostra incapace di sostenerne il peso. In procinto di segnar un trattato col Re di Persia, vien ucciso da Mahmoud figliuolo di Mir-Weis, che ajutato da molti partigiani del padre, s'impadronisce del trono. Costui seguendo il favor della sorte, e gl' impulsi del proprio valore, intraprende la conquista dell'intera Persia. Dopo ostinatissime e sanguinose lotte, giunge ad assediar Hussein nella sua capitale, il quale ridotto all'estremo, abdica la corona in favor del vincitore.

Mahmoud inebriato di sì luminosi successi, usa degli atti tirannici, che alienando il cuore de' suoi sudditi, gliene attirano l'avversione. Intanto Thamas, uno de' figli di Hussein disegnato dal padre a succedergli, e che era fuggito da Ispahan durante l'assedio, avendo raccolte delle truppe in diverse provincie, si ritira in Kosbin città dell'Yrac, e vi si fa proclamare Re di Persia. Da questo punto muove per combattere Mahmoud, a cui cagiona rilevanti perdite. Ma sventuratamente è astretto a difendersi dai Turchi, e dai Russi, i quali cogliendo l' opportunità delle interne turbolenze, erano entrati nelle possessioni Persiane. In questo mentre Mahmoud muore, e lo scettro vien dato ad Ashraff, figlio di Abdallah suo zio. Crudele, ed ingiusto quanto il di lui predecessore, Ashraff toglie la vita all'unico figlio del morto Re, ed a tutti coloro, che ne aveano goduto la confidenza. Thamas intanto impossessatosi di varie provincie, per riuscir ne' suoi progetti accetta il servizio, e gli

1727 Nadir-Kouli, o sia Kouli-Kan.

aiuti di Nadir-Kouli, potente ed illustre guerriero nato nel Korasan, che comincia dal riportar importanti vantaggi. In tre consecutive campagne giunge a conquistar tutto il paese posseduto da Ashraff, il quale rimasto con pochi armati cade trafitto, dopo essersi difeso con tutto il coraggio della disperazione. Il Principe per onorare Nadir sostituisce al di lui nome il suo proprio di Thamas, ed aggiunge al nome di Kouli la parola *Kan*, che significa Signore.

Il regno di Thamas II non è durevole. I Turchi aven-

An. dell' Era Volg.

MEMORABILI

do fatte delle conquiste sulle frontiere de' suoi Stati, durante le turbolenze, Tahmas-Kouli-Kan marcia lor contro, e ne li discaccia. In questo stato di cose il Monarca ha l' imprudenza di conchiudere col nemico la pace, e di cedergli molte provincie, senza consultare il Generale, a cui ordina invece di congedar l'armata. Questi anzichè ubbidire, si protesta contro l' accordo ignominioso, e si reca con 70000 Tartari in Ispahan, chiedendo al Sofì la punizione de' ministri, come quelli che l' avevano ingannato.

Thamas non mostrandosi disposto a secondare le insinuazioni del Generale, ne viene deposto, ed il di lui figliuolo Abbas III, benchè nell' infanzia, è assunto al trono sotto la reggenza di Kouli-Kan, che governa da
1747 Kouli-Kan sul trono di Persia. Sovrano. Ei sconfigge i Turchi, i quali non ottengono la pace che colla restituzione di quanto avevano usurpato. Abbas muore dopo sei mesi, ed i Persiani riconoscono nel vincitor degli Ottomani il solo uomo degno di governarli. Il nuovo Monarca segnala il suo regno con una continuata serie di brillanti vittorie su le nazioni limitrofe, togliendo all'Imperadore dell'Indostan vastissime provincie, ed immense ricchezze. Ma duro, ed inflessibile, non tarda ad incontrar la sorte comune a tutti gli oppressori. Ei viene assassinato dopo un governo di quattordici anni, e tre suoi figli, con sedici altri Principi del sangue, vengono immolati in un solo giorno dal popolo furioso. Le truppe Tartare, che egli teneva al suo servizio, imprendono di vendicarne la morte, attaccando i Persiani. Una sanguinosissima battaglia ha luogo nella capitale, in cui periscono 5000 individui. I Tartari sparsisi di poi nelle provincie, vi disseminano tutti gli orrori dell' anarchia, di cui la Persia non cessa di risentirne gli effetti, venendo perennemente dilaniata da discordie civili.

A malgrado di tali vicissitudini questo Regno ha delle guerre a sostenere. Quella coll' Impero Russo è la più interessante, che ha termine coll' accordo di Gulistan. Negli ultimi tempi l'erede presuntivo del trono lo infrange, 1826
e con un tratto di perfidia invade i paesi limitrofi, e vi provoca e sostiene la rivolta. Una guerra la più giusta vien tosto dichiarata dalla Russia, e luminose vittorie riportate sulle rive dello Stramora coronano le sue armi. Ne' consecutivi combattimenti avvenuti presso Elisabethpol i Persiani completamente disfatti, sono obbligati a sgombrar le contrade che avevano occupate, ripassando l'Arasse con precipitosa fuga. Finalmente i due Monarchi si determinano ad un trattato di pace, che vien conchiuso nel Villaggio di Turkmantchai, con vantaggio del vincitore. 1828

UOMINI CELEBRI

A. di G. C.

226. Artaserse I. 238. Sapore I. 269. Ormisda I. 272. Vararane I. 279. Vararane II. 294. Narsete
303. Ormisda II. 310. Sapore II. 380. Artaserse II. 384. Sapore III. 389. Vararane III. 390. Gezdegirde I.
420. Vararane IV. 440. Gezdegirde II. 457. Proze. 488. Obala 491. Cavade. 531. Cosroe il Grande.
579. Ormisda III. 590. Cosroe II. 628. Siroe. 629. Adesero. Sarbaza. 632. Gezdegirde III.
La Persia cade sotto il dominio de' Turchi Selimidi. Tamerlano nel 1396 *fonda un nuovo Impero; i di lui discendenti sono scacciati, ed hanno per successori.*
1467. Usum-Cassan. 1468. Gecub. 1485. Giulaver. 1488. Baisancor.
1490. Rustan. 1497. Ahmed. Alvandi. 1499. Ismaele I., *il primo, che prende il titolo di Sofì.*
1475. Thamas. 1577. Ismaele II. 1585. Khodabende. Hamzed. 1586. Ismaele III.
1628. Abbas il Grande. 1641. Mirza. 1666. Abbas II. 1694. Solimano. 1721. Hussein.
1725. Mahmoud. 1730. Ashraff. 1732. Thamas II. 1736. Abbas III. 1747. Thamas-Kouli-Kan.

Fine del decimottavo Articolo.

STORIA DELL' IMPERO DI ORIENTE.

INTRODUZIONE

Allorchè demmo fine al 9° articolo di quest'opera colla caduta dell'Impero Romano in Occidente, lasciammo quel Foro famoso, in cui campeggiarono tanti eloquenti Oratori, quel Senato, che Cinea reputò un' assemblea di Numi, quel Campidoglio ove trionfarono tanti Eroi. Dovendo ora trattare la storia del Basso Impero, più ritornar non possiamo in Roma, tempio di tutte le militari virtù, e che dopo di aver comandato per tanti secoli al mondo intero, cadde finalmente sotto il peso della sua immensa mole. È d'uopo quindi incaminarci alla volta di quel voluttuoso Oriente, laddove l'uomo sedotto dalla mollezza, inebriato dai piaceri, pareva in ogni tempo destinato ad annighittire in grembo al riposo, e a dormire il sonno della schiavitù.

Eccoci a scrivere l'istoria della vecchiezza del Romano Impero, la cui forza colossale avea sì lungamente affaticata la terra. Tristo è il quadro di tal vecchiezza, ma pur serba tuttavia alcune tracce, che rammentano il di lui prisco splendore, e se non solleva alto la mente, tutta richiama l'attenzione. Poche azioni vi si scontrano è vero, che facciano meraviglia e stupore; ma non vi mancano utili lezioni, ed esempii salutari pei Regnanti, e pe' popoli. Si vedrà il coraggio inteso piuttosto a difendersi, che a conquistare; la politica si mostra più timida che mai; il maneggio succede all' audacia; alle ribellioni il tradimento; e spesso non si vince, ma si assassina il nemico. Per frequenti congiure son cacciati dal trono alcuni Principi; ma non ne nascono più rivoluzioni, eccetto che nella Reggia, le quali sono quasi indifferenti per popoli, che non cangian sorte ma solo padrone.

Nel trattar quest'articolo ricordiamo ai nostri lettori, che nella storia Romana ci siamo presso che arrestati alla fine del Regno di Costantino, nella mira di comprendere nel presente i memorabili avvenimenti, che seguirono la di lui morte, intorno quel tempo l'Impero Romano comincia a prendere la denominazione di Basso-Impero, come principio di sua decadenza; epoca memorabilissima per i notabili combiamenti, cagionati da questo Principe sulla terra. Prima di esso era come indeciso il destino dell'Universo. Dalle più remote contrade della Scizia, sino all'ultime regioni della Spagna, Roma lottava contro i Barbari, ed i Barbari contro Roma; ed il Cristianesimo per lo spazio di tre secoli un'egual lotta sostenuta aveva contro i Cesari, ed i carnefici. Costantino fece traboccar la bilancia. Abbandonando Roma accelerò la ruina dell'Occidente, e con lasciar l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna, e la Spagna in balia de' barbari, preparò da lungi l'attuale costituzione di Europa. Colla fondazione di Costantinopoli diede una nuova direzione all' Oriente; stabilì un novello centro dell' Universo, innalzò delle barriere, abbassandone altre, e fece rivivere e conservò pel tratto di dieci secoli nel fondo della Tracia una parte del gusto, e de' lumi degli antichi Greci. Finalmente con associare il Cristianesimo al trono, produsse la più grande delle rivoluzioni per rapporto alle leggi, ai costumi, allo spirito, ed al governo delle nazioni; influendo, senza saperlo, su quasi tutte le vicende politiche dell'istoria moderna. Seguendo quindi le tracce degli altri Scrittori, noi prendiam per punto di partenza l'enunciata epoca. E fu solo a questo fine che nel mentovato articolo *Romani*, scorremmo di volo su quanto di notabile ebbe luogo dall'epoca medesima, sino alla rovina dell'Impero d'Occidente, operata dagli Eruli sotto la condotta di Odoacre.

GEOGRAFIA ISTORICA.

L'Impero d'Oriente, detto ancora Basso impero, o Impero Greco, diramavasi in tutt'i tre continenti prima conosciuti. Possedeva nel primo la Libia, l'Egitto; l'Affrica così detta, e la Muaritania. Dominava nel secondo l'Illiria, la Rezia, il Norico, la Pannonia, la Sarmazia, la Dacia, la Mesia, la Tracia, la Macedonia, la Grecia. ec. Avea soggette nel terzo la Bitinia, la Cilicia, la Cappadocia, il Ponto, la Mesopotamia, la Siria, la Fenicia, la Palestina ec

1° CONTINENTE.

1.° La Libia ripartivasi in *interna*, ed *esterna*. Consisteva la prima nel Zaara, nella Nigrizia, e nella Guinea. Abbracciava la seconda il Biledulgerid, la Barbaria la Marmarica, la Cirenaica, e la Libia Marittima.

2.° L'Egitto, che veniva diviso in tre parti, cioè in Tebaide, la cui principale Città era Nicopoli, o Licon, oggi *Siouth*; Eptanome ove era la famosa Memfi; ed in Delta, dove scorgesi Alessandria, fabbricata nel luogo dell' antica *Racoti*.

3.° L'Affrica era quella parte, che guarda l' Italia. Credesi così denominata da Afro, uno de' posteri di Abramo, il quale avendo condotto il suo esercito verso la Libia, vinti i nemici, vi si stabilì. Secondo Sallustio i primi abitatori di queste regioni erano i Getuli, ed i Libj, popoli fieri ed incolti, che si nudrivano colla carne delle belve. Quivi sono attualmente i regni di Tunisi, e di Algeri.

4.° La Mauritania da un lato stendevasi nella Numidia sul terreno de'*Massesyli*, e dall'altro corrispondeva ai Regni di Fez, e di Marrocco. Questa regione veniva divisa in *Cesariense*, da Cesarea, ed in *Tingitana* dalla città di Tingi. La favola ci annunzia, che quivi regnasse il gigante Antèo, vinto da Ercole.

2° CONTINENTE.

1.° L'Illiria, nome generale, che si estendeva in quasi tutti i paesi dell'antica Europa, compresi tra il lago di Costanza, il Reno, le Alpi, il mare Adriatico, e la Tracia.

2.° La Sarmazia paese vastissimo, e che corrisponde alla Moscovia, ed alle regioni di quà del Don; alla piccola Tartaria, alla Polonia, ed alla Lituania fino alla Vistola, al Baltico, ed alla Livonia oggi provincia della Russia.

3.° La Tracia è quella parte della Grecia, che distinta viene col nome di Romanìa, o Romelia.

4.° La Macedonia circoscritta in origine dall'Illiria, dalla Tracia, dalla Dardania e dalla Tessaglia, venne poi ristretta nei confini, ed ebbe i nomi di Peonia, ed Emonia.

5.° La Grecia veniva racchiusa fra la Macedonia, ed il mare Jonio, il Golfo di Corinto, ed il Mare Egèo.

3.° CONTINENTE

1.° La Bitinia. Questa regione dell'Asia minore, prossima alla Troade, chiamavasi in prima Bebricia, poscia Migdonia, finalmente Bitinia da Bitinio suo Re.

2.° La Cilicia partivasi in *montuosa*, e *campestre*. Nella prima vedonsi alle falde del Monte Crago le città di *Antiochia*, *Charadro*, ed *Anemurio*, nelle odierne Antiochetta, Calandro, ed Anemurieh. Nella seconda osservasi il porto di Tarso, che un tempo rivalizzò con Atene, e con Alessandria.

3.° La Cappadocia. In essa la moderna Kaisarieh ricorda l'antica *Mazaca*, che funne la Capitale, quantunque diversa ne fosse la posizione.

4.° Il Ponto, regione dell'Asia minore, così denominata da Ponto Re di questo paese. All'Occidente confinava col fiume Alay, all'Oriente colla Colchide, a Mezzodì coll'Armenia minore, ed al Settentrione col Ponte Eusino, presentemente Mar Nero.

5.° La Mesopotamia, creduta da taluni la culla del genere umano, è bagnata dal Tigri, e dall'Eufrate.

6.° La Siria aveva per città principali Alessandria, ed Antiochia.

7.° La Fenicia non avea che una stretta lingua di terra fra il mare, e le montagne. Da' suoi abitatori venne fondata la famosa Cartagine.

8.° La Palestina rinomata nella storia sacra.

Questo Impero decadde per gradi. Le sue Provincie Asiatiche furono invase da' Saraceni, e da'Turchi; e nel XII secolo non estendevasi, che poco al di là delle mura di Costantinopoli.

COSTANTINOPOLI

Questa famosa Città, antica colonia de'Megaresi, chiamossi da prima Bizanzio da Bizo, Duce di questo popolo indipendente, il quale le diede l'origine 50 anni avanti Gesù Cristo. Dopo essere rimasta alcuni anni libera passò sotto la dipendenza de'Persi, e quindi degli Spartani, il cui capo Pausania terminò di edificarla. Gli Ateniesi se ne impadronirono posteriormente. I Romani, i quali illudevano con promesse di libertà i popoli, che disegnavano soggiogare, le accordarono il dritto di governarsi colle proprie leggi. Severo l'assediò, e la prese. Al tempo di questo Imperadore, e del di lui figlio Antonino fu denominata anche Antonia. Ebbe varie altre vicende, e finalmente nel 328 Costantino la disegnò per nuova sede dell' Impero. Col pretesto di avvalersi della vantaggiosa sua posizione contro le incursioni de' Sarmati, de'Goti, e de'Persiani la riedificò dalle fondamenta, dilatandone il recinto, ed arricchendola di sontuosi monumenti. La denominò Roma novella; e Romelia, o Romania la provincia della Tracia, in cui era compresa. Il suo piano topografico fu basato sopra sette colli, ad imitazione della capitale d' Occidente, in guisa che gli edificii elevati sopra diversi poggi, distinguevansi da tutti i luoghi circostanti. Vi fondò un Campidoglio; v'innalzò degli edifizii per le adunanze del Senato, vi costruì degli aquidotti, ed una piazza pubblica chiamata Agostiniana, circondata da colonne, e da archi dorati. Essa veniva decorata da un gran numero di statue pregiate, e dalla colonna militare d'oro. Nel mezzo della città rendevasi ammirevole un'altra piazza di forma circolare, e di straordinaria bellezza, detta la sala di Costantino, nel cui centro elevavasi una colonna di porfido, che serviva di piedistallo alla statua dell'Imperadore, ch'era un Apollo ritrovato in Ilio, al quale erasi cangiato il capo. Nella sua base fu rinchiusa una parte della vera Croce. Fra le molte chiese, che vi vennero fondate, distinguevasi quella di S. Sofia, proseguita poscia da Giustino, e portata a termine da Giustiniano. Dessa divenne poscia, come lo è tuttora, la principale moschea de' Musulmani. Il suo diametro è di 113 piedi, ed è circondata da due ordini di gallerie, sostenuta ciascuna da 60 colonne di profido, e di marmo bianco, d' uniforme architettura.

Ma il palazzo imperiale, di gran lunga superiore in magnificenza a quello di Roma, costituiva il più bel monumento del gusto, e del genio di Costantino. Posto alla sponda del mare, nel sito medesimo ove ora ergesi il serraglio del Sultano, sembrava signoreggiare le due contigue parti della terra. Nel mezzo della sala del trono, rifulgente di rarissimi marmi, d'oro, e di porpora, ed ornata delle statue di Apollo Pitico, delle muse d'Elicona, e de'tripodi di Delfo, vedevasi appesa una gran croce conspersa di pietre preziose, come la trionfatrice di queste spoglie dell' Idolatria.

Pel mantenimento della pubblica salubrità vi furono costruite a simiglianza di quelle di Roma, vaste cateratte, le cui acque cadevano nel mare.

In poco tempo la nuova capitale oscurò l' antica; e siccome questa era stata consacrata a Marte, l' Imperadore volle dedicare Costantinopoli alla Vergine SS.

Nel 1204 essa fu invasa da' Crociati, e restò sotto il dominio de'Francesi sino al 1259, in cui vennero discacciati da Michele Paleologo. Nel 1453. Maometto II la tolse a Costantino Paleologo, ultimo de'Greci Imperadori. D'allora in poi è rimasta sempre sotto il dominio Ottomano.

Oggigiorno i Greci la denominano *Stimboile* ed il Turchi *Stambel*, cioè a dire *Città reale*. Vi si osservano tuttavia ventidue porte, che danno ingresso all' abitato, il suo perimetro, di circa tre leghe di Francia, è di configurazione triangolare. Tre mari la bagnano: quello di Marmora, antica Propontide, dal lato di mezzo giorno, nelle cui onde sorge l' isola di Chirigo, e l'altra di Marmora che gli dà il nome; il seno detto *Corno* dalla parte del Settentrione, ove il Bosforo comunica coll' Europa, e finalmente lo stesso Bosforo, coll' estremità delle fauci, dal canto di Oriente.

Ovidio nel 1. libro de' suoi tristi, parlando della situazione dell' antica Bizanzio, si esprime così.

Quàque tenent Ponti Byzantia littora fauces,
Hic locus est gemini janua vasta maris.

Questa Città, Regina dell' Oriente, è stata desolata nelle varie epoche da tremuoti, pestilenze, carestie, incursioni di Barbari; e finalmente ha perduto sotto il giogo degl'infedeli una gran parte del suo prisco splendore.

An. dell'Era Vol.

MEMORABILI

L'Imperadore Costantino, meno prudente che Costanzo Cloro suo padre, avea preferito lo splendore della famiglia alla tranquillità dello Stato. All' errore di dividere l' impero fra i proprii figli, avea aggiunto quello di assegnare troni e regni ai suoi tre fratelli, e di porre così le fondamenta del malaugurato sistema, causa di sì lunghe, ed incessanti sventure.

La volontà di Costantino non è eseguita che in parte. Il Senato, il popolo, e le legioni ricusano di riconoscere altri Principi, che i suoi figli; l'esercito si ribella contro i di lui fratelli, i quali con cinque de' suoi nipoti son trucidati. Non si risparmiano, che i due figli di Giulio. Gallo si sottrae all'eccidio a causa di una grave malattia, la quale fa credere che la natura volesse terminare i suoi giorni. Marco, Vescovo di Aretusa, salva in Giuliano fratello minore il futuro nemico de' Cristiani, nascondendolo sotto l'altare.

L'opinione pubblica ascrive questi assassinii all'ambizione di Costanzo: S. Gregorio di Nazianzo non ne accusa che la rabbia de' soldati; ma secondo altri, Costanzo al termine della vita, pentendosi de' suoi trascorsi, attribuisce le sue sciagure, e la sterilità delle sue donne ad una giusta punizione de' misfatti da lui commessi. I soldati, spinti i primi al delitto, non sono più trattenuti nell' impeto loro: uccidono un gran numero de' cortigiani di Costantino, nè la sublime dignità del patrizio Optato vale a salvargli la vita; ed Ablavio perfetto del Pretorio, riputato come tutore di Costanzo, a malgrado che sembri tale da imporre maggior rispetto ai faziosi, non può sottrarsi alle tramategli insidie.

Varii uffiziali, istigati dal gran Ciamberlano Eusebio, alla testa di alcune truppe lusingano Ablavio, mostrandogli il Senato pronto ad accordargli il titolo di Augusto, e che l' Imperadore dovrà acconsentirvi. I suoi amici, che vi prestan fede, inducono l' infelice a darsi in braccio a quei traditori, i quali dopo averlo fregiato della porpora il proclamano ribelle, e come tale lo privano di vita. Progredendo nella perfidia, tentano di uccidere ancora la di lui figlia Olimpia, che ritrova salvezza nell' affetto dell'Imperadore Costante, il quale l' avrebbe esaltata al trono, se non fosse stato colto dalla morte.

I tre figli di Costantino, deliberando sopra i comuni interessi, operano la definitiva divisione dell' Impero. L'Asia, l'Egitto, Costantinopoli, e la Tracia vengono assegnate a Costanzo; l' Italia coll'Illirico, e l'Africa a Costante; le Gallie, la Spagna, e la Brettagna a Costantino. La pretesa, che si riserba quest'ultimo sulla Mauritania, diviene un funesto germe di dissensioni.

337. I figli di Costantino si dividono l' impero.

Le armi di Sapore Re di Persia, fan sospendere per poco le discordie civili. Costui assedia Nisibe nel Diarbeck, ma dopo incredibili sforzi è astretto a ritirarsi. Costanzo, volendo porre a profitto un tal successo, gli muove contro; ma per non essere atto al comando, le legioni ricusano di ubbidirlo. In tal emergenza, soccorso dai Goti e dai Saraceni giunge a pacificar gli Armeni, lor restituendo il Re, che i Persiani avean discacciato.

Abbenchè i tre Imperadori andassero di accordo nello stabilire molte savie leggi, pure l'impero non può sperar nè vera floridezza, nè lunga pace, sotto il regime di Principi dominati da passioni. Costantino, fornito di maggior avvedutezza, si fa ammirare pel coraggio, e per la giustizia; ma tali pregi sono oscurati dal suo carattere temerario, ed impetuoso. Debole, quanto altero, Costanzo è egualmente incapace di fare il bene, e d' impedire il male. Costante, immerso ne' piaceri, si rende spregevole ed odioso al popolo, che opprime d' imposizioni.

Costantino producendo le sue pretenzioni sulla Mauritania, ne chiede a Costante la cessione. Alla ripulsa imprende ad astringervelo colla forza. Con celeri movimenti varca le Alpi per attaccarlo; ma i generali nemici, che ne conoscono il carattare, fingono di fuggire, per trarlo in imboscate. Strascinato dal suo impeto imprudentemente s'inoltra. Avviluppato da tutte le parti è sconfitto presso Aquilea, ove dopo vani sforzi, perde la vita. Costante è il solo a profittar delle spoglie dell'estinto fratello, riunendo in tal guisa al suo dominio l'intero Occidente.

340. Costante padrone di tutto l' Occidente.

Tutto sembra concorrere a danno dell' impero. Alle turbolenze civili e religiose, si aggiungono l' invasione de' barbari, ed i flagelli celesti per accelerarne la rovina. Nel corso di dieci anni, presso che tutte le città

An. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

orientali vengono scosse da tremuoti; ed i Franchi, popolo terribile per numero e per coraggio, a guisa di torrente inondano le Gallie. L'Imperador Costante muove per combatterli, e dopo una guerra di dubbio successo, non li astringe a ripassar il Reno, che assoggettandosi ad un tributo. Le sue spedizioni in Brettagna hanno miglior fortuna. Ei riporta su i Calcedoni segnalate vittorie, e finalmente li sottopone.

L'Oriente è parimenti in armi. De'sanguinosi combattimenti hanno luogo tra i Persi, ed i Romani, che per l'incapacità de' Duci non sono decisivi. Costanzo riporta qualche vantaggio sugli Arabi, abitanti d'una contrada adiacente al Regno di Saba. È presso questo tempo, ch'egli costruisce all'imboccatura dell'Oronte il porto di Seleuca.

La guerra colla Persia continua con vigore. L'animosità de' due popoli è al colmo. I Persiani passano il Tigri, ed i due eserciti si dispongono per la battaglia nelle pianure di Singara; ma nel momento di scontrarsi, Sapore, meravigliato dell'ordine e disciplina de' Romani trema pel suo trono, e rinunziando ad ogni sentimento d'onore dà il segnale della ritirata.

Le legioni a tal movimento chiedono con vivezza di caricare il nemico. Costanzo, paventando di qualche agguato, vi si oppone. Ad onta de' suoi divieti esse si avventano su i Persi, e li pongono in rotta; ma in balia del proprio coraggio, non sanno trar profitto dal riportato vantaggio. Mentre una parte de' soldati è intenta al bottino, l'altra avendo attaccate disordinatamente le alture occupate dai Persiani, ne viene con grave perdita rispinta. L'Imperadore, che non sa riparar a tal rovescio, si dà vilmente alla fuga. Sapore, nulla calcolando gli ultimi successi, ritorna ne'suoi Stati, ove crede cancellar la sua vergogna condannando a morte i Satrapi, che l'avevano consigliato la guerra.

Battaglia di Singara.

Nell'atto che Costanzo, tutto inteso a Concilii ed a metafisiche discussioni, difende con timida politica i suoi dominii dai Persiani, Costante fornito d'intrepidezza ed attività, combatte nuovamente i Franchi, scacciandoli dalle Gallie. Questo Principe deve riputarsi per uno de' principali sostenitori della Chiesa Cattolica. Ei rispinge l'Arianismo, colma di beni e di onori il Clero, e si dà vigorosamente a distruggere l'idolatria. Ma tratti sì belli restano ecclissati dall'eccessivo suo abbandono ai piaceri. Quindi poco amato dai popoli, di cui trascura l'utilità, egli non tarda a divenir la vittima della propria spensierataggine.

350. Congiura di Magnenzio.

Essendo la Corte ad Autun, il Conte Magnenzio, nato nelle foreste della Germania, e che è debitore di sua fortuna al proprio coraggio, concepisce il pensiero d'involar il trono al suo padrone. Coll'ajuto di Marcellino, che esercita le prime cariche dell'Impero, opera una considerabile congiura; e prevalendosi dell'assenza di Costante occupato alla caccia, aduna i faziosi, e si fa proclamare Augusto.

L'incauto Imperadore è informato ad un tempo del tradimento, e della generale prevaricazione. Scortato da pochi compagni si avvisa di andar a cercare un asilo nella Spagna, ma è raggiunto da' ribelli presso la città di Elna a pie de' pirenei, ove, abbandonato dai codardi amici, cade trafitto da mille colpi dopo rari sforzi di valore.

I pochi sudditi, ch'eransi mostrati fedeli all'estinto Monarca, vengono da Magnenzio trucidati. La lentezza, e la timidità sono per esso capitali delitti, e la tema che ispira con questo suo rigore, il rende rapidamente padrone dell'Occidente.

L'Illiria, non pertanto, ricusa di riconoscerlo. Costantina figlia di Costantino il grande, e vedova di Annibaliano, adoperando il suo credito ed i suoi tesori, fa salutar Augusto Vetranione vecchio e prode Duce, nel disegno di opporlo ad un tempo a Magnenzio, che disprezza, ed al proprio fratello Costanzo, che riguarda per l'uccisore del suo consorte.

Contemporaneamente Nepoziano, scampato alla strage della famiglia del gran Costantino, uscendo dal suo latibolo sorprende Roma alla testa di banditi e gladiatori, se ne impadronisce, e vien dal Senato dichiarato Imperadore. Seguito poscia dai Romani va incontro a Marcellino, spedito da Magnenzio per discacciarlo; ma nel punto di combatterlo, Eraclide vil Senatore, lo tradisce con una parte delle legioni. Il generale nemico,

avendo disperse le rimanenti, fa recidere la testa all'infortunato Principe, che all'estremità di una lancia è condotta in trionfo.

Dopo questo avvenimento Roma diviene l'oggetto della vendetta di Magnenzio. Costui, fedele alla sua origine, vi entra da barbaro sitibondo di sangue. Al ferro, ed al saccheggio, fa succedere tutti gli orrori della tirannia. Si dispone poscia a combattere Costanzo, ma vedendosi detestato da'Romani, afforza le armate di Franchi, e di Sassoni, allettati dalla speranza del bottino.

Gli affari d'Oriente, dopo la battaglia di Singara, aveano peggiorato. Sapore profittando delle turbolenze ripiglia le armi, e con tutte le sue forze assedia Nisibe. Questa città dietro un'ostinata resistenza, vede crollar le sue mura dall'impeto del fiume, di cui il nemico ha diviato il corso. Nell'estremo periglio la guarnigione Romana, animata dal Vescovo che gli promette l'assistenza del Cielo scagliasi sugli assalitori, e ne trucida 20000. Un tal contrattempo, e la peste che si propaga nell'armata, costringono Sapore a ritirarsi.

L'allontanamento de'Persiani pone l'Imperadore al caso di adunar immense forze di terra, e di mare contro Magnenzio. Questi, prima di confidar il suo destino alle armi, spedisce Marcellino e Rufino in Oriente con proposizioni di pace. Costanzo, tiepido per natura non sa determinarsi se debba accoglierle, o rigettarle. Viene scosso da tale perplessità dall'immagine del padre, che crede veder in sonno in atto sdegnoso, additargli l'estinto fratello, e concitarlo alla vendetta.

Rinvia quindi gli Ambasciadori, e marcia alla volta di Sardica, ove trova Vetranione colla sua armata che gli promette combattere in di lui favore. I due Imperadori soli, e disarmati, si riuniscono su di un'eminenza frapposta ai due eserciti, per risolvere sulle operazioni della guerra. Ma tutto ad un tratto Costanzo, deponendo il velo dell'infingimento, rivolge il discorso ai soldati di Vetranione, lor rammentando la gloria del gran Costantino, ed i profferiti giuramenti di non riconoscere altri monarchi, che i di lui figliuoli.

Penetrati da questi vivi accenti, tutti esclamano ad un tempo, *Costanzo il solo Augusto.* Vetranione abbandonato da'suoi, depone la porpora, ed invoca la clemenza del suo rivale, che gli lascia godere nella Bitinia la felicità della vita privata.

Costanzo dà il titolo di Cesare a Gallo suo cugino germano, a cui destina in isposa Costantina vedova d'Annibaliano, e gli commette la difesa delle frontiere dell'Impero contro le incursioni de'Persiani.

Magnenzio fregia egualmente del grado di Cesare suo fratello Decenzio, e gli cede il comando di Roma. Indi varcando le Alpi Giulie, recasi in Sirmio contro l'armata d'Oriente. Le vanguardie de'due eserciti hanno un egual successo. Ma nel mentre Magnenzio si dispone a passar la Sava, Costanzo gli offre gli stati d'Occidente, a condizione di abbandonare la sola Italia. Egli rigetta sdegnoso simile proposizione. Le sue legioni se ne mostrano dolenti, e temendo d'una sedizione, fa sembiante di condiscendere, a solo fine di prender tempo. Avanzatosi sulle rive del fiume, propone un trattato, ed ottiene di non ricever molestia nel ritirarsi.

L'Imperadore, dubitando delle di lui promesse, lo segue da vicino, accampandosi presso Cibale; dove Magnenzio, che aveva sedate le truppe, gli spedisce Tiziano Prefetto di Roma, ad intimargli con alterigia di rinunziare al trono L'inviato è ricevuto con isdegno, e rimandato con disprezzo. Intanto questo tratto di malafede, eccitando l'indignazione tra gli stessi seguaci di Magnenzio induce Silveno, illustre capitano Franco, ad abbandonarlo per abbracciare la causa del suo competitore. Una furiosa battaglia ha tosto luogo sulla Drava, alle vicinanze di Mursa, ove Magnenzio è completamente sconfitto. Sconfitta di Magnenzio.

Rifuggitosi in Italia sotto abiti mentiti, dopo aver fortificati tutt'i passaggi de'monti, si rinchiude in Aquilea. L'esercito vincitore avendo forzati i passi delle Alpi, Roma si dichiara per Costanzo. L'Italia, e l'Africa ne seguono l'esempio. Magnenzio, ch'erasi ritirato nelle Gallie, conoscendo di non poter opporre che un'inutile resistenza implora al nemico la vita, ma gli vien negata. Cerca quindi di far le sue estreme vendette. Spedisce in Oriente de'sicarii per uccidere Gallo, i quali essendo stati scoperti, sono puniti colla morte. Intanto i generali di Costanzo con abili movimenti lo raggiungono presso Cap,

An. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

e ne sbaragliano le truppe, che formano l'ultima sua speranza. Inseguito da'vincitori si salva in Lione, ove è imprigionato dai proprii soldati. Privo d'ogni mezzo, ed in preda alla disperazione, il barbaro rivolge i suoi furori contro la propria famiglia. Uccide la madre, ed i figli; ferisce Desiderio suo fratello, e col medesimo ferro, fumante del loro sangue, trapassa se stesso. L'altro di lui fratello Decenzio, all'annunzio di sì tragico avvenimento, si dà la morte. Desiderio, campato dalla ferita, si abbandona alla generosità dell'Imperadore, che il degna di perdono.

353 Morte di Magnenzio. Costanzo padrone di tutto l'Impero.

Costanzo padrone assoluto dell' Impero, sposa Eusebia figlia d'un Consolare, e pagana di religione. Quest'ambiziosa Principessa è la prima ad introdur l'uso, di prender parte le donne negli affari della regia, e dello stato. I due suoi fratelli Ignazio, ed Eusebio, divenuti potenti in corte all'ombra del di lei favore, si danno a proteggere l'Arianismo, e lo rendono dominante.

Per assodare il suo potere nelle Gallie, l'Imperadore vi soggiorna per lo spazio di sei mesi. Ma invece di seguire una politica saggia, e di guadagnarsi i cuori a forza di clemenza, egli dispiega la più atroce persecuzione contro i partigiani di Magnenzio. Tiziano, e Paolo, i più colpevoli tra essi, sono i soli risparmiati. Quest'ultimo per la sua sagacità nello scoprire le più occulte insidie, e pel detestabil talento d' inviluppare vittime nelle trame tessute da suoi raggiri, diviene il favorito di Costanzo, e l'oggetto delle pubbliche maledizioni. I Romani immersi nell'avvilimento, e curvati sotto il giogo della tirannia, si limitano a sterili lagnanze. Tali interne sciagure accrescono l'audacia de'Franchi e de'Germani che penetrano nella Gallia, e la pongono a saccheggio. Questa formidabile invasione costringe l' Imperadore a riunire presso Chalon un numeroso esercito, alla cui testa dopo averli sconfitti, li rispinge sino alle sponde del Reno, spargendo tra essi il terrore, e lo spavento.

Passato in Milano, Costanzo è informato dell'interne turbolenze d'Oriente, causate dalla tirannide di Gallo, il quale aspira all'indipendenza. Per liberarsi di un uomo sì pericoloso lo richiama in Occidente, sotto colore di conferirgli il comando dell'Italia. Il credulo Principe si pone in viaggio, ma giunto a Petavio nel Norico, la maschera della simulazione cade da ogni volto. Egli viene imprigionato nel proprio palazzo, spogliato della porpora, e condotto a Flanona nell' Istria, ove gli vien mozzato il capo, nella fresca età di 29 anni.

La sua morte è la foriera di nuove sciagure per l' Oriente. Un'atroce persecuzione vien suscitata contro i di lui partigiani, che vengono dannati all'ultimo supplizio.

Contemporaneamente si procede contro Giuliano, accusato d'aver visitato il fratello in Nicodemia, senza esserne autorizzato. Ma questo Principe, imperturbabile all'aspetto delle minacce, e delle promesse, ritrova la propria salvezza in un coraggioso silenzio.

Indi a poco gli Alemanni riprendono le armi. Costanzo adunato il suo esercito, entra nella Rezia per combatterli. Arbezione di lui generale ne viene sconfitto, e si salva a stento colla fuga. Tali successi accrescono l'audacia de' barbari. I più valorosi guerrieri dell'armata imperiale li assalgono all' insaputa dell'Imperadore, riportando su di essi una luminosa vittoria.

I Franchi avendo nuovamente invasa la Gallia, è spedito per combatterli Silvano, celebre per la battaglia di Mursa. Mentre questi col suo coraggio si rende il terror de' nemici, Arbezione, geloso del di lui merito, di concerto con alcuni suoi aderenti ne disegna la perdita, calunniandolo presso l' Imperadore di tradimento. Nel procinto di restar vittima di sì nera perfidia, una lettera caduta in mano di Malarico, Comandante la Guardia estera, ne scopre l'innocenza. Tuttatavolta per gl' intrighi dei suoi avversarii, gli accusatori restano impuniti. Non resistendo a tanto affronto, Silvano cerca con un colpo ardito di vendicarsi. Sovverte l'esercito ed inalberando il segnale della rivolta, si fa proclamare Imperadore.

Costanzo spedisce Ursicino, per abbattere i sediziosi, il quale conoscendo non poter riuscir nell' impresa colla forza, oscura la sua virtù adoperando l'inganno. Finge di prender parte nello sdegno di Silvano, e lo fa assassinare da'suoi satelliti nel proprio palazzo.

L'Imperadore rimunera gli artifizii di Ursicino surrogandolo nel comando della Gallia: ma nella tema di

An. dell'Era Vol.

trovare in esso un nuovo ribelle, diminuisce le forze militari che ne dipendono. Questa misura rendendo i confini mal difesi, in poco tempo la Gallia è inondata di Franchi, Sassoni, ed Alemanni, e non meno di 45 città cadono in di loro potere. La contemporanea invasione operata dai Sarmati nella Pannonia, è le infestazioni de'Persi nelle provincie di Oriente, riempiono Costanzo di spavento. Il pericolo reprimendo il suo interno rammarico di dividere il potere, lo determina alla nomina di un Cesare, che le astuzie di Eusebia sua sposa fan cadere in persona di Giuliano. Costui dopo il tragico fine di suo fratello Gallo, avea vivuto nel ritiro in seno alle lettere, ed alla filosofia. Debitore a'suoi studii di grandi virtù, egli non lascia di offuscarle con grandi difetti.

Giuliano Cesare. Sue imprese.

Questo Principe non tarda a divenir sospetto al diffidente Imperadore, che il ritiene come cattivo nel palazzo. Finalmente per le incessanti escursioni de'Barbari gli si affida il comando delle Gallie, della Brettagna, e della Spagna; ma come se si paventassero più le sue vittorie, che le sue perdite, niun rinforzo vien dato alle legioni, indebolite e disaminate da tanti rovesci. Ei parte da Milano con 300 uomini di scorta, e lo stesso Costanzo lo accompagna sino a Pavia. Nelle Gallie vien ricevuto con entusiasmo, ove la prima sua cura è di acquistarsi l'opinione delle truppe, dividendo con esse le fatighe ed i disagi.

Depresse l'estorsioni, alleviate le imposte, ristabilita l'amministrazione e la disciplina militare, l'attivo Cesare raccoglie una parte delle forze, e muove da Vienna per liberar la Gallia dai Barbari. Investito da pertutto da turme d'Alemanni e Germani, ha il talento di rispingerle sino a Reims, ove aveva fatto adunare il resto delle legioni. Alla testa di tutte le sue forze disponibili marcia sul Reno, offre la battaglia ai nemici presso Brumat, ed ha la gloria di sconfiggerli completamente, non trovando scampo i fuggitivi che nelle isole del fiume.

In questo medesimo tempo gli Jutongi minacciano di invadere l'Italia. Costanzo spedisce le sue truppe nella Rezia per affrontarli, ed il vincitore degli Alemanni valicando rapidamente il Reno fino a Basilea, si mostra all'improviso presso la loro retroguardia. Questo subitaneo movimento agghiacciando di timore i nemici, li astringe ad accettar la pace, che per altro non è di lunga durata.

In numero immenso questi barbari riprendono le armi, e penetrando repentinamente nelle Gallie, assediano Giuliano nella città di Sens. Marcellino, geloso delle di costui vittorie, ricusa di soccorrerlo. Una posizione sì critica, lungi di scoraggiarlo, dà nuovo impulso al suo genio guerriero. Ingannando i Barbari con finte evoluzioni li batte su tutti i punti, rispingendoli al di là del Reno per la seconda volta.

Costanzo intanto inorgoglito di alcuni vantaggi ottenuti nella Rezia, ed arrogandosi l'onore delle luminose vittorie riportate da Giuliano sul Reno, entra trionfante nella capitale, ed ha l'ardimento di occupar in Senato il posto, che avevano illustrato Catone, Pompeo, Cesare, ed Augusto. Celebra, secondo l'antico costume, de'giuochi solenni in tutto l'Impero; e per render memorabile questo tratto di sua vita, fa trasportar dall'Egitto un terzo Obelisco, che aumenta la magnificenza di Roma.

Gli Alemanni indispettiti de'continui vantaggi de'Romani, operano una formidabile confederazione. Sette Re vi prendon parte, e Cnodomario che n'è eletto Duce, piomba con tutte le sue forze sopra Strasburgo. Giuliano, per attirarlo alla pianura, gli lascia passare il fiume, e pone il suo campo in presenza del nemico. I soldati impazienti, chiedono di esser condotti al cimento. Giuliano che vuol prima farli ristorare de'sofferti disagi, vi si oppone. In questo mentre un guerriero elevando la voce, esclama: « *Va innanzi avventurato Cesare, segui la fortuna che ti chiama. Tu vedrai qual sia la nostra possa sotto un abile Capitano, che ispira, e ricompensa le grandi azioni.* Non potendo resistere ai voti generali dà il segno della battaglia, il cui esito corrisponde alle concepute speranze. In tal guisa questo Principe con tredicimila soldati vince trentacinque mila Alemanni, e questa vittoria, che lo pone a livello degli antichi eroi di Roma, salva l'impero. Le legioni nell'ebrezza del successo lo salutano Augusto, titolo ch'egli ricusa con isdegno apparente, ma con ben fondato timore.

Il grido di tanto trionfo ridesta l'orgoglio di Roma

A. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

I Cortigiani, che ne concepiscono del rancore, cercano di fomentare i sospetti del geloso Costanzo, rappresentandogli in Giuliano un ambizioso, sempre pronto ad usurparsi il supremo potere. Pertanto il trepido Imperadore nel rendere pubblica la riportata palma, se ne attribuisce interamente la gloria, senza nominar per nulla l'effettivo vincitore.

Giuliano dal suo canto non si arresta dopo le vittorie. Valica il Reno, devasta una parte della Germania, e costruisce una fortezza al di là del fiume. Gli Alemanni, atterriti, domandano la pace; ma lor non si accorda che una tregua di due mesi.

Frattanto Costanzo. per bilanciar la fama del valoroso Cesare, spedisce Barbazione nella Rezia contro gli Iutongi, che per la seconda volta sono sconfitti. Poscia valicando egli stesso il Danubio alla testa di un esercito, offre battaglia ai Quadi, ed ai Sarmati, che pel valore de'suoi Generali vengono egualmente disfatti. Ma ritornato in Roma s'immerge, secondo il suo costume, nelle dispute religiose, che l'interposizione del di lui potere rende più violenti.

In quest'epoca un terribile tremuoto cagiona nell'Oriente la rovina di 150 città, tra quali Nicomedia resta interamente distrutta.

La tranquillità della Gallia, frutto delle imprese di Giuliano, non lascia di essere perturbata. Due tribù di Franchi, i Salii, ed i Camavi, da tempo prima stabiliti nella Tossimandria, si danno a devastare il Belgio con continue scorrerie. L'instancabile Principe con rapide sorprese batte i Salii, e col riconoscere il loro dritto sulla Tossimandria, stipola la pace.

I Camavi gli fanno un'ostinata resistenza, animati dal loro antico rancore pel vergognoso supplizio, che credono aver sofferto in Roma il figlio del loro Re, quivi spedito in ostaggio. Giuliano, che con paterne cure l'avea fatto segretamente educare, lo rimette all'improvviso in loro potere, e quest'atto magnanimo gli profitta una pace vantaggiosa, in forza della quale i Camavi sgombrano la Gallia.

L'Oriente intanto è in preda a dei torbidi, cagionati dalle continue incursioni degl'Isauri, e de'Persiani, che danno non poca inquietezza all'Imperadore Costanzo.

Nelle Gallie all'opposto le imprese de'Romani vengono perennemente coronate dalla vittoria. Ma l'invidia, che avea perduto Ursicino, tenta di perdere egualmente Giuliano. Il debole Costanzo aizzato da' vili cortigiani; temendo in esso un'occulto rivale, si determina a privarlo della maggior parte delle legioni, sotto colore di una spedizione contro i Persiani. I Galli costernati per vedersi in tal guisa esposti alla ferocia de'barbari, scongiurano i soldati a non abbandonarli. Questi ammutinatisi, circondano di notte tempo il palazzo delle Terme, e proclamano Giuliano Imperadore. La storia nell'atto che ci mostra questo Principe opporsi ai sediziosi, per non immergere l'Impero nelle calamità di una guerra civile, lascia tutto il luogo a credere, che la di lui saggezza siagli stata di debole scudo contro gl'impulsi dell'ambizione. Giuliano proclamato Augusto.

Il suo primo passo è di spedire un'ambasciada all'Imperador Costanzo, che trovasi a Cesarea in Cappadocia, per proporgli la divisione bonaria dell'Impero, dietro un avvenimento prodotto dai pericoli delle Gallie, ed in cui non avea avuto altra parte che di cedere ai pubblici voti. Costanzo discaccia ingiuriosamente i deputati, ed impone a Giuliano, per mezzo di Leonas Questore del palazzo, di deporre il potere conferitogli dai sediziosi. Il Principe, condotto l'inviato in presenza delle Legioni, *io acconsento*, gli dice, *a deporre la porpora, purchè l'armata lo voglia.* A tale annunzio i soldati, coll'accento dall'entusiasmo, esclamano: *Non vogliamo altro Imperadore che Giuliano. Noi il difenderemo da tutti i suoi nemici, com'egli ci ha difeso dai Barbari*. Per la soppravvenuta morte di Elena sua sposa, e dell'Imperatrice Eusebia, essendosi infranti i soli legami, che tenevano tuttavia uniti i due Imperadori, essi non tardano a confidare i rispettivi dritti alla sorte delle armi. Sapore intanto agevolato da tali intestine discordie, avea riportati nuovi vantaggi su i Romani, con impadronirsi successivamente di Singara, e Berabda. Al riceverne la nuova Costanzo ricomparisce all'armata, ma incapace di sostenerne il comando, viene dai Persiani su

An. dell'Era Vol.

MEMORABILI

tutt' i punti battuto. In mezzo a tanti rovesci risolve di attaccare Giuliano. Ordina pertanto numerose coscrizioni in Italia, in Grecia, in Africa; e sacrificando alla propria vendetta l'interesse dello Stato, concita i Principi Franchi, Germani, ed Alemanni ad invadere le Gallie, lor offerendo ignominiosi tributi. Quest'andamento determina Giuliano ad un colpo audace, per rapirgli un Impero, che avea ricusato di dividere. Anima quindi le sue schiere, lor promettendo a nome degli Dei sicuri trionfi, e la morte del suo competitore in breve intervallo; circostanza, che ha fatto dire a Gregorio di Nazianzo, *non essere stato difficile a questo Principe di presagire un avvenimento, la cui realtà dipendeva da un delitto*.

La guerra è dichiarata. Gli stessi Galli, e Batavi poco avanti sollevati, dimandano con vivezza di esser condotti contro l'oggetto del comune risentimento. Una amnistia accordata agli antichi seguaci di Magnenzio, aumenta le forze di Giuliano, il quale con sorprendente speditezza marcia sopra Sirmio, e fa prigioniero nel proprio campo Luciliano, Comandante quella frontiera per parte di Costanzo. Lo spavento si sparge da per ogni dove. Le provincie lasciate indietro, e la stessa Grecia si dichiarano pel nuovo Augusto, che progredendo sempre colla stessa fortuna, varca il monte Emo, e si appressa ad Adrianopoli.

Costanzo all'improvviso avvicinamento di un uomo, che credea punire come ribelle, anzichè combattere da rivale, si scuote dalla sua letargia, e con raddoppiati sforzi rispinto Sapore nella Persia, rivolge le sue cure contro il nuovo nemico. Fa riunire le legioni della Tracia, ed aduna tutte le forze dell'Asia presso Antiochia. Ma nel partire da questa città il suo animo superstizioso si turba talmente alla vista di un uomo recentemente ucciso, che non osa andar oltre. Una febbre prodotta
361. Morte di Costanzo. dal terrore, infiammandogli il sangue, il priva di vita nell'età di 44 anni, dopo 14 di regno.

La perdita di Costanzo vien riputata dai Romani tanto utile per essi, per quanto la sua vita era lor stata funesta. L'Impero, libero dagli orrori della guerra civile, passa senz'altro contrasto sotto il dominio di Giuliano, Principe guerriero, fornito di saggezza e di talenti, e favorito dalla fortuna. Giuliano solo Imperadore.

Egli entra trionfante in Costantinopoli, e nelle cerimonie funebri, che vi si celebrano per l'estinto Imperadore, ha l'arte d'infingere il più vivo cordoglio. Non tarda però a smentire questo tratto di politica, spiegando tutta la severità verso i partigiani di Costanzo, assoggettandoli al giudizio di una camera crudele. L'esilio del console Tauro, e la morte del gran tesoriere Orsolo gli attirano l'odio del pubblico; ma col dichiararsi contro i delatori, e col bandire dalla corte l'eccessivo lusso, ne riacquista la stima. Ristabilisce di poi molte delle antiche leggi, ne corregge altre, e ridona ai municipii le terre usurpate da'suoi predecessori.

Ma i cristiani, che credevano già ferma la lor dominazione, ed oppresso il Politeismo, vanno incontro a nuove calamità. Giuliano, apostatando dal Vangelo, se ne rende il persecutore. Libanio, e Massimo suoi favoriti stimolando la di lui animosità, ne fanno piuttosto un capo di fazioni, che dello Stato. Egli imprende di far rivivere gli antichi costumi, e l'idolatria, che reputa le sole sorgenti della gloria de'Romani; e per rendere quest'ultima meno assurda, le dà una diversa interpretazione poggiata sulle idee de'*Gnostici*, di cui è pienamente imbevuto.

Vincitore de'Germani in Occidente, ei vuol cogliere nuovi allori in Oriente, e la conquista della Persia divien lo scopo della sua ambizione. Prima di abbandonar la Capitale vi fa scavare un porto abbellito da magnifica galleria, ed erge nel palazzo imperiale un portico arricchito da sontuosa biblioteca, come eterni vestigii della fattavi dimora.

Passa quindi in Siria per dar effetto all'ideata spedizione. Sapore atterrito gli avanza delle proposizioni di pace, a cui risponde un formale rifiuto. La celerità della sua marcia è tale, che giunge a passar l'Eufrate Sua spedizione contro la Persia. innanzi che il nemico sapesse la sua partenza da Antiochia. Da Carra, città celebre per la disfatta di Crasso, muove col suo esercito, e dopo aver devastata la Soria, occupa Pirisabora riguardevole città d'Assiria, e

prende di assalto quella di Maogama. È in quest'occasione, che ricusa di vedere alcune giovani prigioniere di singolar bellezza, per imitar Scipione nella continenza, come nel coraggio. Sconfigge in seguito i Persi alle sponde del Tigri, e ne insegue gli avanzi sino alle porte di Ctesifonte. In questa posizione, trascinato dal proprio orgoglio, ricusa per la seconda volta le pacifiche offerte di Sapore, sfidandolo a campal cimento nelle pianure di Arbella, ove la sorte non gli arride come al grande Alessandro. Impreveduti ostacoli ritardando l'esercito della Mesopotamia, ei vede sconcertati i suoi disegni. In sì critiche emergenze gli si presenta un Persiano, sotto sembianza di proscritto, che cerca vendicarsi dell'ingiustizia del suo Signore. Il credulo Giuliano dimenticando gli esempii di Crasso, e di Antonio, cade ne' di costui lacci, e nella speme di sorprendere Sapore, si lascia condurre per sentieri ignoti. Abbandonato dal traditore in un deserto, circondato da nemici, privo di sussistenza, non riconosce altro mezzo per salvar l'armata, che di riconcentrarsi ne' confini del proprio Impero. Attaccati ad ogni istante i Romani nella loro ritirata, operano prodigii di valore. Investiti finalmente da tutti i lati, l'Imperadore per animarli, si slancia nella mischia, ma avendo obliato di prender la corazza, vi
363. Morte di Giuliano. resta gravemente ferito. Ei muore poco dopo tra le lagrime, e la desolazione de' suoi guerrieri, che stimolati dall' interno cordoglio ne vendicano la morte, trionfando completamente delle schiere Persiane.

Il pericolo in cui è l'esercito allontanando lo spirito di parte, si veggono gl'Idolatri, i Cattolici, e gli Ariani riuniti per dar nel pagano Salustio, Prefetto del Pretorio, un degno successore all'estinto Monarca. Ma costui non facendosi alludere dallo splendor dello scettro, ha l'eroismo di rifiutarlo. Vien quindi eletto dal consi-
Gioviano. glio, ed acclamato dalla moltitudine Gioviano, uom valoroso, affabile, e benefico; il cui merito l'avea reso caro a Giuliano, tuttocchè imperterrito sostenitore del Vangelo. Fedele ai suoi principii, dichiara coraggiosamente alle Legioni che non può, senza incorrere nello sdegno celeste, comandar agl'idolatri. Questa sua fermezza, operando efficacemente, fa che tutti esclamino ,, *Noi siamo cristiani: l'errore in cui ci trascinò il tuo predecessore, non ha avuto la forza di farci dimenticare la fede, e l'esempio del gran Costantino.* Da quest'epoca il Cristianesimo ripiglia il primiero dominio, e lo conserva per sempre.

La gioja di Sapore all'annunzio della morte di Giuliano è così grande, quanto lo era stato il suo terrore. I Persiani ridestando il loro ardore, incalzando le legioni nella lor ritirata, strappandogli il frutto dell'ultima vittoria. Una sanguinosa battaglia ha quindi luogo, in posizioni svantaggiose ai Romani; ma il timore di esser distrutti, e l'idea di tanti trionfi, animando il lor coraggio, la mischia diviene spaventevole. Gioviano giustificando la sua elevazione, con arditi movimenti scaccia i Persiani dal campo, e continua a ritirarsi.

Pur tuttavolta Sapore non cessa di temer un nemico, che sebben fuggitivo, gli cagiona immense perdite di soldati. Per l'avvicinamento di un corpo di 40000 uomini, che Giuliano avea rimasti in Mesopotamia sotto gli ordini di Procopio, disperando di distruggere l'avversario colle armi, si appiglia all'artifizio, spedendo il Surena (1) a Gioviano con finte offerte di pace. L'Imperadore, non volendo esser debitore della salvezza dell'esercito all'ambizioso Procopio, ha l'imprudenza d'arrestar la marcia, per entrar in trattative ad arte dilazionate. Vedendo quindi le sue forze indebolite per la penuria, e quelle del nemico sempre più afforzate, è astretto a sottoscrivere un trattato ignominioso. L'abbandono dell'Armenia, la cessione di cinque Provincie al di là del Tigri, la perdita di Zingara, e della stessa Nisibe, ne sono le triste conseguenze. Gioviano cogli avanzi delle sue milizie, rientrato nei già ristretti limiti dell'Impero, non può apporre ai pubblici rimproveri per sì orrende calamità, che lo stato infelice, e la trista posizione, in cui trovavasi l'armata.

In mezzo a tanti motivi di mestizia, l'Imperadore conduce egli stesso la spoglia mortale di Giuliano a Tarso, e gli fa rendere con magnificenza gli ultimi onori. Indi spedisce il Conte Luciano a Milano, affidandogli la

(1) Titolo, che davasi in Persia al Generale della Cavalleria.

MEMORABILI

cura di vegliare alla tranquillità dell'Occidente, e dà a Malarico, Franco d'origine, il comando delle Gallie.

La Gallia intanto mossa da un intenso dolore per la morte di Giuliano, che riguardava come il suo liberatore, dà in eccessi sediziosi, che vengon repressi dall'intrepido Giovino, Comandante di quella provincia. Luciniano suocero dell'Imperadore vi è trucidato, e Valentiano di lui Luogotenente non trova scampo che nella fuga.

Riconosciuto in Roma, in Costantinopoli, e da tutto l'esercito; presso ad essere ricevuto in trionfo nella capitale d'Oriente, Gioviano, dopo otto mesi di regno, trovasi estinto nel proprio letto; avvenimento attribuito da alcuni al vapore del carbone, e da altri agl'intrighi dell'ambizione e del tradimento. Il di lui figliuolo Varroniano, per la sua fanciullezza non essendo stato nominato Cesare, niun dritto può produrre su di uno scettro elettivo, che vien offerto a Valentiano, illustre per saggezza e per coraggio. Questo Principe giunto al trono senza maneggi, l'occupa senza timori; mostrando alle milizie d'essersi saputo scegliere un Capitano capace di riconoscerne i servigi, senza sottoporsi al loro giogo.

Morte di Gioviano.

364. L'Impero diviso tra Valentiano, e Valente.

Il nuovo Imperadore parte da Nicea per Costantinopoli, ove associa al supremo potere suo fratello Valente, e da questo punto incomincia l'effettiva divisone de' dominj Romani ne' due Imperi d'Oriente, e d'Occidente. Valentiniano riserbasi l'Illiria, l'Italia, la Spagna, la Gallia, la Bretagna, l'Affrica, e si fissa a Milano. Valente ha per parte sua la Prefettura dell'Oriente, che dilatasi dal Basso Danubio sino ai confini della Persia, e stabilisce in Costantinopoli la sua residenza. I pagani, i filosofi, e tutti coloro che il favor di Giuliano avea sublimati, mirano a malincuore alla testa dello Stato due Principi zelanti sostenitori del Cristianesimo. In Occidente, contenuti dalla fermezza di Valentiano, non osano dare sfogo al loro rancore; ma in Oriente per la dappocaggine di Valente, si manifestano apertamente.

Procopio, che come favorito di Giuliano vedesi astretto di errare di ritiro in ritiro per salvare una vita proscritta, si fa capo de'malcontenti nel disegno di usurpare il supremo potere. Approfittando della lontananza dell'Imperadore, intento nella Cappadocia ad una spedizione contro i Goti, entra di soppiatto in Costantinopoli, e subornate due coorti, appare in pubblico alla di loro testa con un manto di porpora, venendo dalla plebe, amica della novità, proclamato Augusto. S'impossessa del palazzo, del porto, degli arsenali; e disseminando artifiziosamente la falsa notizia della morte di Valente, presenta al pubblico alcuni avventurieri, spacciandoli per ambasciadori di Potentati stranieri. Il bellicoso Principe Ormisda, riguardandolo come il vindice degli amici di Giuliano, ne diviene seguace; i Gioviani, ed Erculiani si schierano sotto le sue bandiere; i Goti medesimi gli prestano de' soccorsi; e Faustina, vedova di Costanzo, per risalire su di un trono da cui era discesa suo malgrado, acconsente a dar la mano all'usurpatore.

L'imbelle Valente tremante in Cesarea, sostiene tuttavia per la fermezza de' suoi ministri una corona; che avrebbe voluto abdicare. Procopio dal suo canto penetra nell'Asia, e dà una sconfitta all'esercito imperiale, che avrebbe potuto rivolgere a suo vantaggio decisivo, se in lui i talenti avessero eguagliato l'ambizione. Irresoluto ne' suoi movimenti, dà campo a Valente di riaversi del conceputo timore. Costui richiama le Legioni della Siria comandate da Lupicino, e coll'ajuto del celebre Generale Arinteo, e del vecchio Arbezione gli muove contro. I due eserciti s'incontrano a Tiatira nella Licia, ove ha luogo un accanito combattimento, che rende incerta la vittoria. In tal circostanza Arbezione getta l'elmo, e mostrando ai soldati di Procopio il suo aspetto, reso venerabile dagli anni, esclama « *Riconoscete il vostro antico Capitano, ed imitatene la fedeltà. Fuggite l'usurpatore, che viola le vostre leggi ingannandovi, e fate ritorno ai vessilli di quel Monarca, che nell'essere eletto da voi, ebbe in pegno i vostri giuramenti.* „ Penetrati da tali detti essi si sottomettono, e Procopio abbandonato e fuggiasco, vien tradito dagli stessi suoi amici, che lo trascinano al campo imperiale, ove gli è mozzata la testa.

Battaglia di Tiatira nella Licia.

Mentre l'Oriente è in preda a tali turbolenze, Valentiniano ha a combattere molti nemici in Occidente, fra i quali gli Alemanni, penetrati di nuovo nella Gallia,

An.dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

per non esserglisi corrisposto il solito tributo. A malgrado de' trionfi di Costantino, e di Giuliano, erasi conservata questa funesta usanza, adottata sotto Caracalla e Comodo, epoca primitiva della decadenza di Roma. Giovino, colle Legioni Batave, batte completamente l'esercito nemico nelle pianure lungo la Marna, e riceve dall' Imperadore in Parigi la dignità di console in premio del suo valore.

Questo primo successo induce Valentiniano a passar il Reno, ed a penetrar nel paese di Virtemberg, ove gli Alemanni eransi trincerati. Dopo aver salvata a stento la vita in rischiose riconoscenze, attacca in persona il nemico, che per la seconda volta è sconfitto, e tagliato a pezzi nella sua ritirata.

Altri popoli del Settentrione, conosciuti sotto il nome di Sassoni, vengono rispinti con grande strage; ed i Pitti, e Caledoni, Signori della gran Brettagna, sono debellati da Teodosio inviato dell'Imperadore, conquistando su di essi un vasto paese, che diviene nuova provincia Romana, detta di Valenza.

Nell'atto che Valentiniano difende con gloria le contrade settentrionali de'suoi Stati, i tirannici eccessi di Romano Governatore dell'Affrica, inducono Firmo Principe Moro ad inalberar lo stendardo della ribellione, per rendere alla patria l'antica indipendenza. Attivo, e di avveduto valore, costui con replicate vittorie estende oltremodo il suo potere. L'Imperadore vi spedisce il vincitore de' Pitti, che attaccando in tutte le parti l'astuto Affricano, ne disfà il numeroso esercito, e lo insegue fin nel fondo de' deserti. Le illustri gesta di Teodosio gli attirano l'avversione de' cortigiani; ma abbenche Valentiniano regnasse da dispostico e crudele, le delazioni e l'invidia, non han la forza di perdere sì celebre guerriero.

L'Oriente soggiace ai mali indivisibili dalla tirannia, resi maggiori dalla debolezza del Principe, che è debitore all'abilità de'suoi Generali di non vedere smembrati i proprj domini.

Sapore, ristauratore della gloria de Persiani, fa assassinare Arsace Re d'Armenia, e s'impadronisce di quella provincia. Gli Armeni, e gl'Iber non tardano a sollevarsi, e Valente, riguardando infranto il trattato di Gioviano, si dichiara per gli ammuntinati. Il Re di Persia prevenendone le mosse, assale con successo le di lui Legioni, e mentre è per insignorirsi dell'Asia, esce di vita. I tumulti, che la sua morte suscita nel Regno, salvano l'Impero. L'Imperadore che aveva sposata la causa degli Armeni per sola ambizione, tradisce Para loro Re, ordinando al Conte Trajano di trucidarlo coi Grandi della sua corte, in mezzo al brio di un convito.

Intanto l'atroce vendetta esercitata da Valente verso i Goti, che aveano favorita la rivolta di Procopio, arma tutti que' popoli bellicosi, che guidati da Alarico, uno de' più celebri loro capi, si rendono formidabili ai Romani. Ma una gran battaglia perduta da Atalarico, li obbliga a sottomettersi al vincitore, colla rinunzia ad ogni tributo. Un tal trattato è bentosto violato da Marcellino, General dell'Imperadore, il quale imitando la perfidia di Trajano, fa assassinare Gabinio Re de' Quadi. Questi barbari confederatisi coi Sarmati, invadono la Pannonia, sconfiggono due Legioni, e si sarebbero impadroniti della Mesia, senza il valore del giovine Teodosio, che camminando sulle gloriose tracce del genitore, li forza a ritirarsi. Valentiniano, sopraggiunto nell' Illirio in soccorso del fratello, l'insegue al di là del Danubio, spargendo lo spavento nelle loro contrade. I Quadi gli spediscono in Presburgo de' deputati per giustificarsi, ma questo Principe naturalmente impetuoso lor risponde con minacce, e nel trasporto della collera, rottaglisi una vena nel petto, perde colla parola la vita. Morte di Valentiano I.

Graziano di lui figliuolo, ch'era stato proclamato Cesare, avrebbe dovuto di dritto ascendere al trono, ma la sua lontananza determina i General Equizio, e Mellobando di darsi un capo, che fosse ad essi debitore della corona. I soldati, mossi dai loro maneggi, proclamano Augusto Valentiniano, altro figlio dell'estinto Monarca, che avea avuto dal suo matrimonio con Giustina vedova di Magnenzio. Il saggio Graziano, con raro esempio di moderazione, conferma la scelta dell' esercito dell'Illirico, e dichiarandosi collega e tutore del fratello, evita i mali di una guerra civile. In tal modo l'Impero trovasi governato da Valente, e da' suoi due nipoti. 375. Graziano, Imperador d'Occidente. Ha per collega Valentiano II.

An. dell'Era Vol.

MEMORABILI

Graziano regna gloriosamente, venendo riguardato come il Tito del suo secolo. Pur tutta volta su di un falso rapporto di Massimino, formidabile ministro del vecchio Valentiniano, contamina il principio del suo regno colla morte dell'insigne Teodosio. Avvedutosi del fallo, lo espia col supplizio di Massimino, e con associare al trono il figlio di quell'eroe.

In quest'epoca par che gli elementi cospirassero coi barbari alla rovina dell'Impero. Molti punti delle coste son distrutti da spaventoso tremuoto, ed il mare inonda e devasta gran numero di città, a di spaziose contrade. Dall'altro canto i Sarmati, gli Alani, i Goti, gli Ostrogoti, i Quadi, ed i Visigoti per sottrarsi alla ferocia degli Unni, popolo selvaggio uscito dai ghiacci della Siberia, si disseminano sulle provincie Romane.

Le Regioni deperdendo di giorno in giorno nella disciplina, e nell'amor delle armi, si rendono di debole ostacolo a tali invasioni. Per far quindi argine a sì furioso torrente, si adotta il funesto espediente d'assoldare una parte de' barbari per opporli ai barbari medesimi, loro affidando la difesa de' confini, ed il comando delle armate.

Ma l'immensa popolazione de' Goti e Visigoti, sempre più incalzata dagli Unni, s'inoltra sul Danubio sotto la condotta di Fritigerne, e di Alavivo, implorando dall'Imperadore d'Oriente un ricovero nella Tracia, che si obbligano difendere da sudditi fedeli. Valente, che trovasi in Antiochia intento a rispinger le incursioni de' Persi, degli Isauri, e de' Saraceni, non ha il coraggio di profferir un rifiuto. Ei lor concede le terre richieste, e le necessarie vettovaglie, a condizione di deporre le armi, e di spedire i figli in Asia per rimanervi in ostaggio. Un milione di barbari entra in tal guisa nell'Impero, e col potere di ricchi donativi, ottengono dalle autorità Romane di non essere disarmati.

I barbari si stabiliscono nell'Impero.

Indi a poco gli Ostrogoti, guidati da Safrace, e da Alateo, domandano anch'essi un asilo, che lor viene negato. Mal soffrendo tale esclusione varcano il Danubio, e si riuniscono ai Goti, e Visigoti, che per la mancanza delle promesse sussistenze eransi sollevati. Lupicino Governatore della Tracia, non osando d'affrontarli colla forza, tenta vincerli col tradimento. Fritigerne, che comanda questi popoli, avvedutosi dell'inganno, muove contro le Legioni, le sbaraglia, e le fuga. Da questo punto i Goti e Visigoti, deponendo la veste di sudditi, occupano da padroni le provincie circoscritte dal Danubio.

L'Imperadore temendo che le tribù della stessa nazione, arrolate al suo servizio, si unissero ai compatriotti, ne ordina la traslocazione in Asia, ed alla lor richiesta di una breve dilazione, ha l'impolitica di adoprar le minacce. Insultate inoltre dalla plebe, esse si aprono un passaggio a mano armata, e si ascrivono ai vessilli di Fritigerne, che va tosto ad investire Adrianopoli. Ma la vigorosa difesa degli abitanti, l'obbliga a ritirarsi.

Valente per lo addietro timido, ed irresoluto, spiega in tal circostanza una smodata audacia, anteponendo la forza ad ogni misura di prudenza. Spoglia delle guarnigioni i confini dell'Armenia, che abbandona ai Persiani, e deciso di andare in persona a combattere i barbari, riunisce tutte le Legioni dell'Asia in Antiochia.

Frattanto Trajano di lui Generale in Tracia, attacca i Goti, che dopo sanguinosa zuffa, vengono rispinti fin nel loro campo. Ma Fritigerne accoppiando al valore l'avvedutezza, maneggia delle nuove alleanze, e numerose turme di Unni, d'Alani, e di Sarmati ne afforzano l'esercito. All'aspetto di sì urgente periglio, l'Imperadore chiama in soccorso suo nipote Graziano, che mentre preparasi a partire è costretto di rivolger le sue armi contro gli Alemanni, nuovamente penetrati nella Gallia. Secondato dal prode Mellobando Re de' Franchi, riporta su di essi un luminoso trionfo, lasciandone 30000 estinti sul campo di battaglia. Nel ripassar il Reno per trasferirsi in Tracia, batte in dettaglio un'altra armata della stessa nazione, esigendone degli ostaggi per garanzia della pace. Nell'atto che questo Principe, colle sue preclari azioni, sparge la gloria sull'Impero d'Occidente, Valente vien riguardato da' suoi popoli come l'autore de' mali, e dell'ignominia di quello d'Oriente. Gli si rimproverano i vantaggi de' Persi, la perdite dell'Armenia, le rapine degl' Isauri, ed i progressi di Maria Regina di Faran, che avea spinte le sue armi sino ai

An. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

confini dell'Egitto. Un'eccessiva superstizione, imperversando la sua indole crudele, l'induce a far perire tutti coloro il di cui nome comincia da *Teod*, per essergli stato predetto da un mago, che il nome del di lui successore comincerebbe con queste lettere. Per un tratto singolare della sorte il solo, che scampa da questo eccidio è appunto Teodosio, che quindi gli succede.

Detestato in Siria, spregiato in Costantinopoli, geloso degli allori di Graziano, crede poterne eguagliar la gloria, ed iscancellar ogni suo biasimo, con un eccesso di temerità. Sdegnando i saggi consigli de'suoi Generali, ricusa di attendere le vincitrici Legioni dell'Occidente, ed attacca disordinatamente Fritigerne presso Adrianopoli, ove, a malgrado de'generosi sforzi di Vittore, e di Trajano, è completamente disfatto. In procinto di cader in mano de'nemici, ne vien sottratto da alcuni prodi guerrieri, e portato in un casolare, a cui i Goti avendo appiccato il fuoco, muore consumato dalle fiamme. Questa battaglia si reputa pe'Romani altrettanto funesta, quanto quella di Canne, per esservi rimasti estinti 40000 uomini, la maggior parte de'Tribuni, ed i migliori Generali. — Morte di Valente

I Goti nell'ebrezza della vittoria tentano, contro il parere del loro Duce, di prendere d'assalto Adrianopoli. L'eroica resistenza degli abitanti rendendo inutili i sanguinosi loro sforzi, sono astretti a ritirarsi. Stimolati tuttavolta dall'avidità della rapina, rivolgono le armi sopra Costantinopoli, che va debitrice ad una donna della sua salvezza. Domenica, vedova di Valente, sola intrepida nella general desolazione, rianima ed arma i cittadini, i quali unitamente ad un corpo ausiliario di Saraceni, piombano sugli aggressori, che dopo gravissima perdita prendono la fuga. I Romani non satolli del sangue sparso, si vendicano della sconfitta di Adrianopoli, chiamando in ajuto il delitto. Secondati dal Conte Giulio Governadore dell'Asia, trucidano i figli de'Goti quivi spediti in ostaggio, e questa feroce viltà accresce il furore de'barbari, ed il numero de'nemici. I Sarmati, i Quadi, i Marcomanni, gli Unni, gli Alani si congiungono ai Goti, animati dal medesimo odio, e dalla stessa sete di rapina. Nel tempo stesso i Franchi, gli Alemanni, gli Svevi aspirano alla conquista, tante volte tentata, delle Gallie; e gl'Iberi, gli Armeni, i Persiani minacciano le provincie limitrofe dell'Asia. Sembra che l'Universo, stanco di una lunga schiavitù, non contento di scuotere il giogo di Roma, voglia trarla in quelle stesse catene, in cui l'avea tenuto con tanto fasto avvinto.

Graziano, padrone assoluto dell'Impero, non avendo per collega che il di lui fratello Valentiano, fanciullo di otto anni, conosce il bisogno di un braccio vigoroso, che lo ajuti a sostener il peso, da cui teme di essere schiacciato. Richiamato quindi presso di se il giovine Teodosio, che dopo la morte del padre erasi ritirato nella Spagna, il nomina Imperadore d'Oriente, cedendogli le stesse provincie possedute da Valente. Teodosio non tarda a mostrarsi degno di tanta esaltazione. Riuniti gli avanzi delle truppe del suo predecessore, muove per la Tracia, attacca i Goti, e gli sconfigge. Gli altri barbari coalizzati, atterriti dalla rapidità delle di lui armi, dimandano la pace a discrezione. — 378. Graziano solo. Nomina Teodosio Imperadore d'Oriente.

Alla nuova di questa vittoria, Costantinopoli dissipa in parte i conceputi timori. La riputazione dell'esercito è ristabilita, e la fiducia ispiratagli da un Capitano fortunato, che accoppia all'attività giovanile tutta la saggezza dell'età matura, ne rianima il coraggio.

Dopo di aver rassodato il trono d'Oriente, Teodosio si rivolge all'amministrazione, e collo stabilimento di molte savie leggi, si mostra in questa parte altrettanto grande, che nel campo di battaglia. Giusto nel tempo stesso e benefico, allontana i delatori, ed i vili favoriti; protegge i talenti; e rivendica il merito espulso, o disprezzato. Del pari che Graziano spiega il più efficace favore per la Religione cattolica, contro gli attacchi dell'Arianismo, che al fine rimane distrutto. Riparate le perdite delle Legioni, marcia contro i popoli del Nord, nuovamente penetrati nella Tracia, e con reiterate decisive vittorie, costringe Fritigerne a ripassar il Danubio.

Contemporaneamente Graziano coglie eguali palme sopra i Quadi, e sopra i loro confederati, che eransi inoltrati sin nella Pannonia. Ritornato in Milano, si dà a perseguitar l'Idolatria. Abbatte in Roma il tempio della Con-

A. dell'Era Volg.

MEMORABILI

cordia da Giuliano ristabilito; e deludendo i maneggi dell' Imperadrice Giustina, madre di Valentiano II, in favor degli Ariani, compisce il trionfo degli Ortodossi in tutta l'Italia. Ma vien distolto da tali cure da una nuova irruzione operata dagli Alemanni, che il richiama nelle Gallie.

In quest' epoca le contrade settentrionali di Europa, rigurgitanti più che mai di abitatori, ne versano innumerevoli turme nell' Occidente, che le stragi e le sconfitte non giungono a distruggere, o a soggiogare. I due Imperadori per far argine alla piena, si avvisano di riunir le loro forze. Essi combattono l' instancabile Fritigerne con tutto l' accanimento, e dopo vantaggiosi successi, concertano nella città di Sirmio delle misure, capaci a mantener la tranquillità ne' loro Stati.

In questo stesso tempo mentre gli Dei del Paganesimo sono perseguitati, e proscritti in tutto l' Impero, trovano asilo ed appoggio nell' illimitata ambizione di Massimo, Comandante le Legioni Romane nella Bretagna, il quale avea veduto non senza gelosia l' elevazione di Teodosio, suo concittadino. Colla promessa di

Ribellione di Massimo.

rivendicare i loro torti, e di rialzare i rovesciati tempii de' falsi numi, eccita i soldati alla sedizione; e manifestando con accortezza l' interno desiderio della porpora, si fa proclamare Imperadore. Riconosciuto nel paese da esso dipendente, passa coll' esercito nella Gallia, di cui si concilia tutt' i suffragi, falsamente spargendo di essere Teodosio a parte de' suoi disegni.

A tal infausta notizia Graziano aduna le proprie truppe, e marcia sopra i sediziosi, che incontra presso Parigi. In sulle prime egli deve alla celerità delle di lui

383. Morte di Graziano. Valentiano II solo in Occidente.

operazioni la vittoria. Ma la sua inazione di più giorni in presenza del nemico, dà campo a Massimo di corromperne le milizie, e trarle sotto il vessillo della rivolta. Abbandonato dalla fortuna, tradito dall'esercito, Graziano è costretto a fuggire; e dopo di aver errato da uno in altro paese; perisce presso Lione per opera di un uomo, che nella sua prosperità avea colmato di beneficii.

Massimo, padrone della Bretagna, della Gallia, e della Spagna, da un lato sprezza la gioventù di Valentiniano II, dall' altro cerca cattivarsi l' Imperadore d' Oriente. Gli spedisce pertanto degli ambasciadori per giustificare il suo innalzamento; ma Teodosio dissimulando i suoi furori, ed i suoi disegni, dà loro una risposta ambigua, e li rimanda accompagnati da doni.

La situazione del giovane Valentiano diviene così deplorabile, che credesi obbligato di trattare coll' usurpatore. Costui, deluso nelle sue speranze d'essere riconosciuto da Teodosio, afforza l'armata con grande stuolo di Germani, e varcando le Alpi, scorre l'Italia barbaramente da padrone. Al primo approssimarsi di Massimo l'Imperadrice Giustina e suo figlio, presi da terrore, si rifuggono in Tessalonica presso Teodosio, da cui impetrano protezione. Questi raccolte le Legioni, si avanza nella Pannonia per combattere Massimo, che viene con tutte le forze dell' Occidente.

Il Gran Teodosio sconfigge Massimo.

Nel corso di due mesi lo disfà in più rincontri; nell'ultimo de' quali una parte de' ribelli avendo gettate le armi, è obbligato di fuggire. Teodosio l' insegue sino alle porte d' Aquilea, ove il popolo sollevato lo spoglia degl' imperiali ornamenti, ed avvintolo di catene, lo trascina a piè del vincitore. Commosso dalle sue preghiere, l' Imperadore è sul punto di donargli la vita; ma rammentandosi che una vittima è dovuta alla memoria di Graziano, lo abbandona al furor de' soldati, che gli recidono la testa.

Vittore di lui figliuolo, che avea raccolti gli avanzi dell' esercito fuggitivo, raggiunto dopo pochi giorni, soggiace alla stessa sorte del genitore.

Sedate le turbolenze, che dilaniavano Milano, e ristabilito Valentiano II sul trono, Teodosio, ad imitazione del gran Costantino, entra in Roma in pompa trionfale. Egli vi demolisce gli altari degli Dei ristabiliti da Massimo; ne abbatte le statue; ed inibisce i sagrifizj, le offerte, gl' incensi, ed ogni altro idolatrico costume.

Poco dopo l' Imperadrice Giustina muore, e gli Ariani perdono in essa il più saldo sostegno. Valentiniano cedendo alle insinuazioni di S. Ambrogio, ne abbandona gl' insegnamenti, e diviene ortodosso.

Al ritorno in Costantinopoli Teodosio disfà un' armata di barbari, che durante la sua assenza era penetrata nella Macedonia, e nella Tracia. Egli ha a reprimere

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

eziandio delle violenti sedizioni. Le nuove imposte, ch' era stato obbligato di porre per riparare ai mali di Valente, per far la guerra ai Goti, e per rendere la tranquillità all'Occidente, fan sollevare i corrotti e leggeri abitanti di Antiochia, che nel furore spezzano e calpestano le di lui statue, unitamente a quelle de'figli, e della genitrice. Teodosio, che avea avuto della predilezione per questa città, si sdegna della sua ingratitudine, e ne avrebbe fatto eseguire lo spianamento, dietro il supplizio de'colpevoli, senza la pia eloquenza di Flaviano. Questo S. Vescovo nell'estrema sua vecchiezza, non ricusa di recarsi al cospetto dell' offeso Principe, per disarmarne il rigore.

Sedizioni di Antiochia, e di Tessalonica.

Scene assai più funeste hanno luogo in Tessalonica, per cagion di un uomo fatto imprigionar dal Governadore, pe' suoi scandalosi disordini. Il popolo, che lo favorisce si arma per liberarlo, e nel furore fa man bassa degli uffiziali della guarnigione, ed uccide lo stesso Generale. L'Imperadore nel suo risentimento, non ascoltando nè le voci dell' umanità, nè quelle della Religione, si determina ad una vendetta terribile, e di macchia indelebile alla sua gloria. Sotto colore di uno spettacolo, induce gli sventurati abitanti ad adunarsi nel Circo, ove dai soldati Goti al servizio Imperiale vengono indistintamente trucidati.

Tormentato quindi da'rimorsi; rimproverato da S. Ambrogio, espulso dalla comunione de' fedeli, egli non isdegna gettarsi a piè del S. Vescovo, e sottoponendosi alla pubblica penitenza, ne riceve l'assoluzione.

L'Occidente intanto gode la pace, l' abbondanza, e la giustizia sotto il saggio regime di Valentiano. Ma il soverchio potere, che questo principe lascia prendere sull' esercito all' ambizioso Arbogasto, è cagione di nuove turbolenze, e della propria perdita. Costui innalzato da Graziano al grado di Generale per la sua abilità e valore, avea molto contribuito alla caduta di Massimo; per cui era stato da Teodosio destinato presso il giovone Monarca onde servirgli di sostegno, e di consiglio. Altero delle sue geste, ed avido di autorità, subornа le milizie, allontana dal trono i sudditi più fedeli, e circondandolo di vili satelliti, diviene il despota del Sovrano e dell' Impero.

Sedizione di Arbogasto

392. Assassinio di Valentiano II. Eugenio usurpa la corona.

Valentiniano, che tardi conosce la sua colpevole debolezza, credendo con un colpo ardito di riacquistare il perduto potere, lo spoglia di tutte le cariche usurpate. Questo suddito infedele portando al colmo i suoi misfatti, fa strangolar l' infelice Principe, e non osando fregiarsi della corona, costringe Eugenio di lui confidente ad accettarla, in nome del quale seguita a regnare.

Teodosio, che avea sposata Galla sorella di Valentiano, sente con orrore la di costui morte, ed imprende, di vendicarla. Una valida armata è tosto riunita contro l' usurpatore, resa ancor più formidabile dagl' immensi aiuti, che personalmente reca il celebre Alarico, re de' Goti. È in questa occasione, che l' Imperadore dichiara Augusto Onorio suo secondogenito, avendo antecedentemente fregiato di tal titolo Arcadio, primo di lui figliuolo.

Alla nuova degli ostili apparecchi di Teodosio, Arbogasto riconcentra tutte le forze d' Occidente. I talenti, e l' attivo valore di questo malvagio guerriero, sostengono sul trono Eugenio oltre un anno, e bilanciano l' esito delle prime azioni.

Battaglia di Aquilea, Eugenio è sconfitto. Teodosio solo.

Finalmente incontratisi i due eserciti ne' dintorni d' Aquilea, ha luogo una sanguinosissima battaglia, che l' accortezza di Arbogasto rende lunga, e dubbiosa. Ma molti corpi de'ribelli passando sotto lo stendardo di Teodosio, gli assicurano la vittoria. La morte di Eugenio, scannato dai soldati in presenza dell' Imperadore, è seguita da quella di Arbogasto, che disperando di sostener più oltre l' usurpazione, si trafigge da se stesso. Teodosio vincitore, ed assoluto padrone dell' impero, aggiunge nuovo lustro alla sua gloria, pe' suoi tratti di clemenza verso i partigiani della rivolta.

Ma mentre Costantinopoli si prepara a riceverlo in trionfo, rifinito dall' applicazione e da' disagi, si ammala d' idropisia. Ei muore poco dopo in Milano, compianto dai guerrieri pel suo valore, dai sudditi per la sua giustizia, e dalla Chiesa per l' estrema sua pietà. Ne viene onorata la memoria col soprannome di *Grande*, che la posterità gli ha costantemente conservato.

395 Morte del gran Teodosio.

MEMORABILI

Definitiva divisione dell'Impero tra Arcadio, ed Onorio.

Secondo le ultime di lui disposizioni, Arcadio suo maggior figliuolo monta sul trono d'Oriente, ed il secondogenito Onorio su quello d'Occidente; il primo sotto la guida di Rufino, il secondo di Stilicone, due uomini abili e valorosi, ma che ostentando un disinteressato zelo, avean saputo impadronirsi del cuore dell'estinto Monarca, ed occultargli la smodata loro ambizione.

Quest'epoca deve riguardarsi come quella della definitiva divisione dell'Impero Romano, poichè per lo addietro sebbene Valentiano I l'avesse diviso, pure i due Imperadori operando di concerto, governavano piuttosto da socii che da Principi separati d'interessi, ed indipendenti.

Di carattere debole, ed indolente, Arcadio si lascia bentosto governar da Rufino. Allettato dall'arrogatosi potere, costui concepisce il pensiere d'indossar la porpora, e nel matrimonio della propria figlia coll' Imperadore, ravvisa un mezzo sicuro per riuscirvi. Pone a parte di tal disegno Eutropio, eunuco della Reggia, il quale temendone l'ingrandimento, anzichè secondarlo, induce Arcadio a sposar Eudossia, nobile e ricca fanciulla della Gallia.

L'ambizioso Rufino non desistendo da'suoi progetti, adotta delle misure violenti, e disperate. Invita gli Unni ad invader l'Asia, nell'idea d'impossessarsi della corona in mezzo alla desolazione de' popoli; e nel tempo stesso propone ad Alarico Re de'Goti d' insignorirsi della Grecia, per aver in questa provincia un antemurale contro le forze dell'Occidente. Tali perfide trame non restano occulte a Stilicone, di lui nemico, il quale ha la destrezza di guadagnar Gainate, uno de' Capitani Goti, da cui lo fa trucidare, nell'atto appunto che il trepido Arcadio è per dichiararlo suo socio al trono.

L'Imperadore rimunera i servizj di Eutropio, e di Gainate, nominando il primo suo Ministro e confidente, il secondo Generale delle armate. L'ambizioso eunuco, dopo essersi reso coi suoi vizj e prepotenze in odio alle popolazioni, osa aspirare alla dignità imperiale. Gainate, che ne penetra l'intenzione, gli si dichiara nemico, e giunge a fargli mozzar il capo su d'un palco. Libero d'ogni rivalità, e tormentato dall'istessa sete di regno, costui si ribella, e mette a soqquadro la Tracia. Ma finalmente è vinto, ed ucciso in un combattimento navale, che ha luogo nell'Ellesponto.

Tutto il buono, che opera Arcadio nel corso del suo governo, è la conferma de' saggi regolamenti del suo gran genitore. Per tutto il rimanente ei si mostra schiavo di sua moglie Eudossia, a di cui istigazione esilia S. Giovanni Crisostomo, Patriarca di Costantinopoli.

408. Teodosio II in Oriente.

Teodosio II di lui figliuolo gli succede in età di sette anni, e nella sua giovanezza va debitore al genio, ed alle virtù di Antemio, Prefetto del Pretorio, della floridezza e tranquillità dell'Impero.

Liberata la Tracia dalle irruzioni degli Unni, e ristaurate le mura delle città dell'Illiria, esposte alle aggressioni de' barbari, l'abile Ministro con mantenersi in pace colla Persia, ha l'agio di ristabilir l'ordine in tutte le provincie, e di allontanar ogni abuso dai varii rami dell'amministrazione. Ma quest'uomo straordinario, nemico per natura delle grandezze, rinunzia spontaneamente il suo potere, per consagrarsi al ritiro.

414. Pulcheria dichiarata Augusta.

L'Imperadore non ha che 13 anni, e l'allontanamento di Antemio sarebbegli stato funesto, se Pulcheria di lui sorella, non si fosse manifestata per un portento di saviezza. Al terzo lustro di sua età questa Principessa riceve il titolo di Augusta, applicandosi nel tempo stesso alle gravi cure dell' Impero, in cui spiega tutt'i talenti di un uomo di stato, e ad infondere nel cuore del fratello l'amor della virtù, e della Religione. Teodosio, corrispondendo ai ricevuti principj, si rende stimabile nella pratica de'suoi doveri, e pel dominio sulle proprie passioni. Ma di carattere soverchiamente facile, e mancante della necessaria fermezza per governar da se stesso, si lascia signoreggiar dagli eunuchi, che sovente l'inducono ad allontanare la virtuosa sorella.

Le relazioni pacifiche col Regno di Persia vengono alterate, per causa della protezione accordata da Teodosio a molti Cristiani di quel Regno, che per sottrarsi all'atroce persecuzione suscitata da Varane V contro la Chiesa, eransi rifuggiti nelle provincie dell' Impero. Si viene alle armi, e Varano battuto in più azioni, è costretto a segnare un nuovo trattato di pace.

An. dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

Ben poco dopo gli Unni, per rivendicarsi delle precedenti sconfitte, invadono e depredano la Tracia; ma inoltratisi alla volta di Costantinopoli, un micidial contagio desola la loro armata, il di cui misero avanzo non trova salvezza, che in una pronta ritirata.

Nella lunga calma, che succede a tali turbolenze, Teodosio fa raccogliere tutte le buone leggi fatte prima di lui, consagrandole alla posterità nel celebre codice, che porta il suo nome.

Intanto Genserico, Re de'Vandali in Affrica, estende tutto giorno i limiti della sua potenza. L'Imperadore cessando di consultar la sorella, ed abbandonandosi ai consigli di Crisafo, vile adulatore, gli spedisce contro una formidabile flotta, la quale esaurisce le forze, ed i tesori dello Stato. Ma ben presto gli Unni, infestando nuovamente le frontiere, lo astringono a richiamar l'armata dell'Affrica, e di riconoscere la sovranità di Genserico sopra le provincie occupate. Credendosi tuttavia debole sfugge ogni incontro coi barbari, e conchiude con essi un trattato svantaggioso, e disonorante.

Animati da tali successi, questi popoli, dopo alcuni anni, ricompariscono nella Tracia sotto la condotta del tremendo Attila, e la pongono a saccheggio. Indarno Teodosio tenta far argine all'ascendente del barbaro Duce. Due sue armate vengono totalmente distrutte, e non giunge ad arrestarne i passi, che collo sborso di grosse somme, e col sottoporsi ad un annuo tributo.

450 Morte di Teodosio II. Pulcheria, e Marciano.

Per la morte dell'Imperadore, seguita un anno dopo quest'accordo ignominioso, l'Impero sarebbe andato incontro a nuove sciagure, se Pulcheria in qualità di Augusta, non si fosse posta alla testa degli affari. Ma non portando la consuetudine, che una donna esercitasse sola il potere imperiale, presceglie in Marciano uno sposo virtuoso, ed attaccato alla Religione Cattolica, il quale conformandosi al di lei voto di verginità, non n'esige che un puro affetto di sorella.

Animato dai medesimi sentimenti, ed altrettanto saggio che Pulcheria, Marciano diviene l'amore de'popoli, da esso resi tranquilli e felici. Col suo dignitoso coraggio impone allo stesso Attila, alla cui domanda dello stipulato tributo, risponde: "*Io non ho l'oro che pe'miei amici, ma pe' nemici ho la spada*,, Quel fiero, sgomentato da tanta fermezza, rivolge le sue armi all'Occidente.

Inteso a far trionfare la dottrina ortodossa, questo Principe si dichiara contro l'eresia di Eutichete, ed ordina la convocazione del celebre Concilio Calcidonense, in cui egli stesso interviene.

La morte dell'Imperatrice pone in lutto l'impero. Marciano non gli sopravvive lungamente, ed i sei anni, e cinque mesi del suo governo richiamano l'idea dell'età dell'oro. Morte di Pulcheria, e di Marciano.

Leone, detto di Tracia perchè nativo di questa provincia, monta sul trono, ed il primo atto di sua autorità è la conferma di quanto avea fatto il suo predecessore, contro i seguaci di Eutichete. Egli segnala il principio del suo regno, con una luminosa vittoria sopra un formidabilissimo esercito d'un nuovo popolo barbaro, penetrato nella provincia di Ponto. 457 Leone di Tracia Imperadore d'Oriente.

Ma le nazioni settentrionali, intese ad estendere le conquiste fatte sull'Impero d'Occidente, lasciano per molti anni in piena tranquillità quello d'Oriente. Questo stato pacifico viene turbato dal terribile Genserico; il quale non avendo più che depredare nella Sicilia, e nell'Italia, si dà ad infestarne le coste coi suoi Vandali. Leone gli spedisce contro una potente flotta, sotto il comando di Basilisco, germano dell'Imperadrice Verina. Ma questo perfido, snaturando i legami che l'uniscono al Monarca, di concerto con Aspare Comandante delle forze imperiali, sagrifica la flotta e l'armata, nel disegno di fregiarsi della corona. Fallitogli il colpo va debitore de' suoi giorni alla influenza della sorella, che per sottrarlo allo sdegno del popolo, lo invia in Tracia di Eraclea, da dove ben poco dopo è richiamato, e riammesso al primiero favore. Aspare intanto, sostenuto da tre suoi figli tutti consolari, si rende talmente formidabile, che l'Imperadore non osa punirlo. Per avere un appoggio contro un tal nemico, Leone dà in isposa sua figlia Ariadna a Zenone, uomo potente fra gli Isauri, ed il dichiara Console.

Geloso Aspare del di costui elevamento, spinge ancor più oltre le criminose sue trame, per cui è messo a morte d'ordine imperiale, in unione della di lui famiglia.

I Goti, che formavano la maggior parte delle schiere

An. dell'Era Vol.

MEMORABILI

da esso comandate, guidati da Ostri lor Capitano, assalgono la Reggia per vendicarlo. Zenone, e Basilisco accorrono colle loro truppe, e dopo sanguinosa zuffa rispingono i sediziosi. Questi afforzati da Teodorico, congiunto della vedova di Aspare, si spargono nella Tracia, la devastano, e costringono l'Imperadore ad un trattato.

474. Leone II.

Leone avrebbe voluto designar il genero per suo successore, ma gli è d'ostacolo l' odio del popolo per la nazione degl' Isauri. Per tal motivo fregia del grado di Augusto il di lui nipote, dello stesso suo nome, fanciullo tuttavia di sei anni. Costui succeduto al trono, sulle insinuazioni della madre, sostenuta dal Senato e dall'esercito, dichiara il genitore suo collega, e lo nomina Augusto.

Leone II, detto anche il *Giovine*, muore dopo dieci mesi. Zenone, assoluto Signore dell' Impero, con una condotta tirannica e dissoluta, giustifica la contrarietà de'popoli alla di lui elevazione. Sua suocera Verina, mossa da particolari disgusti, gli cospira contro unitamente al di lei fratello Basilisco, per cui è costretto a rifuggirsi in Isauria, conducendo seco una gran parte del tesoro. Basilisco riconosciuto Imperadore, nomina Augusta sua moglie Zenodide, e dà il titolo di Cesare a Marco di lui figlio.

Zenone *l'Isaurico*. Basilisco.

È in quest'epoca, e sotto il debole Augustolo, che Odoacre Re e condottiere degli Eruli, opera la totale distruzione dell' Impero d' Occidente. Tuttavolta per molto tempo dopo questo memorabile avvenimento, i popoli dell'Impero d'Oriente proseguono ad esser chiamati nella storia, col nome di Romani.

Basilisco macchia il soglio di tutt'i vizj di cui sogliono abbondare gli usurpatori. Esecrato dai sudditi, e privo di veri amici, oppone breve e debole resistenza a Zenone, che alla testa d'una possente armata Isaurica lo sconfigge presso Costantinopoli. Caduto in potere del vincitore, vien confinato in un fondo di torre insieme colla moglie, ove entrambi muojono di fame.

Zenone risalito sul trono, lungi dal trar profitto dalle passate sventure, si dà a degli eccessi maggiori di prima. Non contento di opprimere i popoli con onerose imposte, perturba ben anche la Chiesa, e coll' emanazione del famoso *Enotico*, si erige in giudice tra i Cattolici, e gli Entichiani. Il rimanente del suo Regno non offre che turbolenze, e congiure.

Marciano di lui cognato, poggiato su i dritti di sua sposa Leonzia, altra figlia di Leone il *Vecchio*, gli si arma contro; ma dopo qualche prospero successo è preso, e rilegato in un forte unitamente alla moglie, ove in breve terminano la vita.

Indi a poco Leonzio, Governatore di Siria, coll' ajuto d' Illo Generale delle armi, opera una nuova rivolta, e traendo Verina dal castello di Papira in Isauria, nel quale l' Imperatore l'avea ristretta, si fa dalla stessa proclamare Augusto al cospetto dell' armata. In un primo incontro, presso Antiochia, i due ribelli trionfano delle truppe imperiali, ma poscia abbandonati dalla fortuna muojono decapitati.

Intanto gli Ostrogoti guidati dal valoroso, ed abile Teodorico, divengono straordinariamente potenti. L'Imperadore, dopo aver sostenuto una guerra lunga e sanguinosa contro questo popolo guerriero, vedesi obbligato a cedere l'Italia.

Zenone muore senza prole, e senza designarsi un successore. Ariadna vedova di lui fa occupar il trono da Anastasio, uomo oscuro di Macedonia, a cui poco dopo dà la mano di sposa. Longino fratello dell'estinto Imperadore, avendo guadagnati gl' Isauri, tenta strappargli la corona. Scoperta la congiura, Anastasio esilia Longino, e scaccia gl'Isauri dalla capitale. Questi gli si armano contro, e dopo una guerra di sette anni sono debellati. Quasi contemporaneamente gli Arabi abitatori delle sponde dell' Eufrate, detti Saraceni *Sceniti*, fanno delle incursioni sulle frontiere della Siria. L'Imperadore riporta su di essi delle vittorie, e finalmente li rispinge.

491. Morte di Zenone. Anastasio I.

Ma questi primi tratti vengono oscurati dal resto del suo regno. Da un canto, deponendo il velo dell'ipocrisia, si dichiara protettore degli Eutichei, e col perseguitar i Cattolici mette in iscompiglio la Chiesa d'Oriente. Dall' altro colle sue violenze, e cupidigia rendendosi l'oppressore de' popoli, li eccita a continue sedizioni.

A quest' interni disordini si aggiungono altre maggiori sciagure. I Bulgari, dopo aver traversato il Danubio, e

AVVENIMENTI

desolata la Tracia, riportano sulle Legioni segnalate vittorie; ed i Persiani in più rincontri sconfiggono le armate imperiali. Conoscendosi incapace di resistere agli uni, ed agli altri, egli si appiglia al partito dell' ignominia, comprandone a prezzo d' oro la pace.

518. Giustino I.

Ad Anastasio succede Giustino 1.°, Comandante della Guardia Imperiale, uomo illustre per le sue virtù, e di gran reputazione militare. Appena indossata la porpora, imprende a riparare i mali, causati dal suo antecessore alla Chiesa, ed allo Stato. Confermando le buone leggi sopprime le cattive, allevia i popoli col minoramento delle imposte; e spegnendo colla sua saggezza lo scisma degli Eutichei, restituisce la calma ai veri fedeli. La fama di Giustino induce Gurgene, Signore dell'Iberia, ad implorarne la protezione contro Cabale Re di Persia, usurpatore dei suoi dominj. Egli accoglie in Costantinopoli il Monarca infelice, e promette di vendicarlo. Ma mentre disponesi per tale spedizione, questo degno Imperadore esce di vita, dopo essersi dato nel proprio nipote Giustiniano un successore.

527. Giustiniano. I.

Abbenchè Giustiniano non fosse di genio guerriero, pure col braccio de'famosi capitani fioriti a' tempi suoi, ridona all'Impero non poca parte dell'antico splendore.

Germano di lui nipote, Comandante le forze della Tracia, diviene lo spavento degli Anti, popoli del Settentrione, che dietro sanguinolenti sconfitte rivalicano il Danubio. Belisario spedito contro i Persiani, riporta sopra Cabale luminose vittorie, che producono il ristabilimento delle pace tra le due potenze.

Questo stato di prosperità vien turbato da una strepitosa rivolta, scoppiata indi a poco in Costantinopoli, che la inonda di orrori, e di sangue. Il popolo trasportato dall'amor che nutre pe'tre nipoti di Anastasio 1.° Ippazio, Pompeo, e Probo, proclama il primo Imperadore. Belisario, seguito da Narsete e da'più fidi guerrieri, attacca i sediziosi, e colla strage di 30000 di essi trionfa d'un avvenimento, che avrebbe segnato il termine del Regno di Giustiniano, senza i suoi sforzi generosi.

Intanto Gelimero, dopo essersi impadronito del Regno de'Vandali in Africa spogliandone il virtuoso Ilderico, avea rinnovate le persecuzioni contro quella Chiesa. Giustiniano dichiara la guerra all'usurpatore, e ne commette a Belisario l'esecuzione. Questo celeberrimo Generale con una serie di brillanti azioni soggioga i Vandali, s'impadronisce del loro paese, e fatto prigioniero il Re Gelimero, lo conduce in trionfo a Costantinopoli. È durante una tale conquista, che Giustiniano fa raccogliere da dieci de'più abili Giureconsulti dell'Impero, alla cui testa si novera il celebre Triboniano, le migliori leggi Romane; raccolta conosciuta sotto il titolo di *Codice Giustinianeo.* 533. Belisario abbatte il Regno de' Vandali in Africa.

L'Italia diviene un nuovo teatro di gloria pel conquistatore dell'Affrica. L'Imperadore ne avea disegnato il ricuperamento, e la morte della Regina Amalasunta, operata da Teodato Re degli Ostrogoti di lei cugino, gliene somministra il pretesto. Le principali città della Sicilia, la forte e ben difesa Napoli, e la stessa Roma cedono in breve tempo all'ascendente di Belisario. Vitige successore di Teodato, sconfitto presso quest'ultima città, si rinserra in Ravenna, dove è fatto prigioniero. In questa circostanza Belisario, rifiutando il trono offertogli dai Goti, somministra il più bell'esempio della fedeltà d' un suddito verso il suo Signore. 535. Spedito in Italia, la libera dai Goti.

Seguita appena la liberazione dell'Italia, egli va a raccorre novelle palme nella Siria, invasa da Cosroe I. Re di Persia. Battuto e rispinto, questo Principe violator del trattato conchiuso da Cabale suo padre, è obbligato ad accettar una tregua di molti anni.

I Goti padroni tuttavia di Verona e Pavia, riprendono le armi, e seguendo il valoroso Totila loro Re, riconquistano una gran parte del regno. Per la seconda volta vien lor opposto Belisario, ma con un armata debole, e priva di mezzi. La gelosia dal di lui merito destata in Corte, non facendo trovare ascolto alle sue rimostranze, si vede fuor di stato di rischiare un combattimento. Vedendo compromessa la propria riputazione, sollecita ed ottiene di ritirarsi in Costantinopoli.

Gli vien surrogato l'Eunuco Narsete, uomo distinto per virtù, e per talenti militari. Alle testa di numeroso esercito costui dà ai Goti delle terribili sconfitte, in cui lo stesso Totila, ed il di lui successore Teja perdono la vita. In poco più di due anni l'Italia è interamente con- 553 Narsete ritoglie l'Italia ai Goti.

quistata, e Giustiniano premia il vincitore affidandogliene il governo.

Belisario non resta lungo tempo inoperoso. Incaricato di combatter gli Unni, nuovamente penetrati nell'Impero, li rispinge sin nell'inospite loro contrade. Ma questo grand' uomo, bersaglio dell' invidia de' cortigiani, viene accusato di volersi usurpare la corona. Spogliato delle sue cariche, prigioniero nella propria abitazione, egli prova tutte le amarezze, che soglion seguire la celebrità. Al termine di sette mesi, riconosciutasene l'innocenza rientra in grazia dell' Imperadore. Il racconto d' essergli stata tolta la vista, e della di lui mendicità, riguardasi generalmente per un parto di romanzesca immaginazione.

565. Giustino II.

Giustino II, detto *Curopalato*, primogenito de'tre figli di Giustiniano, succede alla corona secondo l' ultima volontà del genitore. Ei non tarda a manifestare un carattere voluttuoso insieme, e crudele. Incapace di governar da se, si lascia condurre da sua moglie Sofia, che lo trae in infinite violenze. Adombrati di un giovine chiamato anche Giustino, pronipote di Giustiniano, ne ordinano l' assassinio, accompagnato da sevizie le più ricercate.

La doppia giustizia usata dall'Imperadrice all' eunuco Narsete, facendo nominare in suo luogo il patrizio Longino, e caricandolo di amarissime rampogne, lo induce alla più terribile vendetta. Quest' uomo celebre oscura la sua gloria invitando Alboino, Re de'Lombardi, ad impadronirsi di quella stessa Italia, di cui era stato il liberatore. Alboino in breve spazio ne fa la conquista, e Narsete tardi si pente di un tradimento, che gli accelera la morte fra intensissimi dispiaceri.

568. I Lombardi s' impossessano dell' Italia.

Longino non può conservare che Ravenna, con alcune piazze adjacenti, di cui diviene l'Esarca, o sia Vicario dell' Imperatore. Questo angolo dell'Italia, detto Esarcato di Ravenna, rimane per circa due secoli sotto il dominio Imperiale.

Esarchi di Ravenna.

Giustino quanto inetto, altrettanto orgoglioso, si attira una nuova guerra dal canto della Persia. Il dolore che risente per le continue perdite delle sue armate, lo assoggetta ad eccessi di follia. Sofia vedendolo sempre più indebolire, l' induce a nominar Cesare il virtuoso Tiberio, il quale poco prima della di lui morte è dichiarato Imperadore

578. Tiberio II.

Tiberio II. fa riconoscere Imperadrice Anastasia, che avea segretamente menata in isposa. Sofia, ch'erasi lusingata di seco dividere il talamo ed il trono, gli ordisce una congiura, che scoperta, Tiberio si contenta di punire i complici colla privazione delle loro ricchezze, e delle loro dignità.

Nel suo corto reggimine questo egregio Principe si occupa a sollevare i sudditi, a ristaurar de'sofferti guasti le frontiere dell' Asia, e con opporre ai Persiani abili Generali, riconduce la vittoria nelle proprie schiere. Ma gli Abari, popolo della Tartaria stabilito tra il Volga, ed il Tanai, s'impossessano di Firmio, che dietro vani tentativi è forza finalmente lor abbandonare.

582. Maurizio.

Vedendo prossimo il suo fine l'Imperadore riveste della porpora il General Maurizio, di lui genero. Costui in sulle prime sperimenta de'rovesci per parte de'Persiani, e degli Abari, non ottenendo da questi ultimi la pace che col mezzo di un tributo. Ma di poi il prode Eraclio riporta su i primi replicati trionfi, ed i secondi disfatti presso Adrianopoli, sono obbligati a rinchiudersi nel loro paese.

Ormisda Re di Persia; cieco di rabbia per le sofferte sconfitte, se ne vendica sopra i suoi generali. Questo strano andamento fa sollevare uno di essi, detto Varane, che gli usurpa la corona.

Alla morte di Ormisda Cosroe II suo figlio, che gli succede, è costretto dai ribelli a rifuggirsi in Costantinopoli, ove ottiene dal generoso Maurizio de' possenti soccorsi, mercè i quali ricupera lo scettro de' suoi antenati.

Gli Abari confederatisi cogli Schiavoni, riprendono le armi. L'Imperadore gli spedisce contro il valoroso Prisco, che ne massacra 50mila, e ne fa 17mila prigionieri. Questi vengono rilasciati, per ricevere in cambio i prigionieri Romani. Il loro Kan, a cui è straniero ogni principio d'onore, anzichè adempire al convenuto, chiede grosse somme pel loro riscatto. Al rifiuto di Murizio, questo barbaro Principe estingue nel sangue di quelli infelici il suo risentimento. Tale catastrofe eccita a rivolta il popolo di di Costantinopoli, che ne incolpa l'Imperadore. Il Centurione Foca prevalendosi del tumulto pren-

602. Rivolta di Costantinopoli. Foca usurpa la corona.

An dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

de la porpora, ed impadronitosi di Maurizio lo fa scannare, unitamente a cinque di lui figliuoli. Il regno di questo ribelle si rende celebre per atrocità, e delitti. I fratelli dell'assassinato Principe, i più distinti uffiziali, ch'erangli rimasti fedeli, soggiacciono alla stessa sorte; ed una gran parte de'suoi sudditi viene immolata alla di lui sospettosa ferocia. Cosroe intanto, sotto colore di vendicar il suo benefattore, invade con una potente armata l'Impero. Codardo quanto crudele, l'usurpatore all'aspetto del periglio, non mostra che una stupida irresoluzione. I grandi della corte stanchi della sua tirannia gli cospirano contro, ed invitano Eraclio Governadore dell'Affrica a prendere le armi. Questi lo batte in campal conflitto, e gli toglie insieme col trono la vita.

610. Eraclio. Sue imprese. Le prime cure di Eraclio vengono dirette a riparare i mali dello Stato. Adottando un sistema di moderazione, non ha a vile di dimandar a Cosroe la pace. Costui spinto da insano orgoglio, s'impadronisce di Gerusalemme, e chiede all'Imperadore per condizione d'un'accordo, di rinunziare a Gesù Cristo. Nel suo risentimento, Eraclio marcia egli stesso alla testa di poderosa armata, per punirne l'audacia. In sei consecutive campagne i Persiani vengono completamente disfatti, e gli Abari loro alleati, che avevano assediata Costantinopoli, sono obbligati a ritirarsi. Cosroe di ritorno alla sua capitale è detronizzato dal proprio figlio Siroe, che conchiude la pace coi Romani.

Le turbolenze cagionate dall'eresia de'Monoteliti, fan risolvere Eraclio ad impor silenzio alla quistione, pubblicando la famosa sua *Etesi*, che per essere stata condannata in Roma, è astretto di rivocare.

Progressi de'Saraceni. In questo tempo il famoso Maometto si fa capo nell'Arabia d'un nuovo culto, e seguendo il suo felice ascendente, getta le fondamenta dell'Impero de'Saraceni, i di cui Monarchi prendono il titolo di Califfi. In brevissimo tempo la Siria, la Mesopotamia, e l'Egitto divengon preda di questa formidabile potenza, senza che Eraclio avesse potuto arrestarla nelle sue conquiste.

Questo Principe muore poco dopo lasciando molti figli, de'quali Eraclio Costantino, che avea avuto da Eudossia, ed Eracleonate procreato con Martina sua seconda moglie, erano stati insigniti del titolo d'Imperadore durante la di lui vita.

Costantino III, come primogenito, succede alla corona, ma dopo tre mesi di saggio governo cessa di vivere, nel sospetto che la madrigna l'avesse avvelenato. Eracleonate, che occupa il trono, è astretto dagl'intrighi fazionarj ad associarsi il giovinetto Costante, figlio dell'estinto fratello. Ma bentosto l'odio de popolo verso Martina, ed il di lui figliuolo, scoppia in una generale rivolta. Tratti per forza dalla Reggia, viene alla prima recisa la lingua, al secondo il naso, ed indi con decreto del Senato sono entrambi relegati in Cappadocia. 641. Morte di Eracleo. Costantino III. Eracleonate.

Nel principio del Regno di Costante II i Saraceni impossessatisi di Alessandria, la sola città ch'era rimasta ai Romani in Egitto, vi condannano alle fiamme la famosa Biblioteca, distrutta al tempo di Cesare, e ristabilita dalla Regina Cleopatra. Costante II.

Intorno a tal epoca l'Imperadore, imbevuto dell'*Etesi* di Eraclio, ne riproduce i sentimenti nel suo *Tipo*, che riporta in Roma un'eguale condanna. Acceso di sdegno, diviene l'oppressore degli Ortodossi. Il Diacono Teodosio di lui fratello è messo a morte, ed il Pontefice Martino I, strappato da Roma da Calliopate Esarca di Ravenna, termina i suoi giorni in duro esilio.

Per liberar l'Italia dal giogo de'Lombardi, Costante marcia lor contro con numerose forze. Deluso ne'suoi progetti entra in Roma, e spogliatala della maggior parte de'tesori si ritira in Siracusa, ove immerso nelle più infami dissolutezze, non conserva il supremo potere, che per aggravare i sudditi d'onerose imposte. Ma questo strano andamento il fa cader vittima d'una congiura, orditagli da suoi principali uffiziali.

Il di lui figliuolo Costantino IV, cognominato *Pogonate*, recatosi in Siracusa, vendica la morte del genitore col sangue degli autori della cospirazione, e dell'Armeno Mizize, che era stato rivestito della porpora. Appena partito l'Imperadore dalla Sicilia i Saraceni sorprendono Siracusa, e fatta man bassa degl'infelici abitanti, ne involano le immense ricchezze, di cui Costante aveva spogliata Roma. 668. Costantino IV.

Scorsi alcuni anni, questi barbari con una potente flotta

An. dell'Era Vol.

MEMORABILI

assediano Costantinopoli. In questa circostanza il Sirio Callinico inventa il fuoco denominato greco, che bruciando sin dentro l'acqua, cagiona gravi danni ai legni nemici. Dopo sette anni d'inutili sforzi, i Saraceni astretti a ritirarsi dimandano la pace, che vien loro accordata mediante un tributo.

Nel tempo stesso i Bulgari operano delle terribili incursioni sulle terre dell'Impero, L'Imperadore gli muove contro; ma obbligato dalla gotta a ritirarsi, l'armata cade in tale scoramento, che viene dai nemici interamente disfatta. Un tal rovescio porta i Romani a stipulare un accordo, in forza del quale divengono tributarj del vincitore.

Tranquillo Costantino dal canto de' suoi nemici, si occupa a restituire la pace alla Chiesa, colla convocazione di un concilio generale, in cui vengono condannati nel modo più positivo i funesti errori de' Monoteliti. Poco pria di morire associa al trono Giustiniano suo figlio, dopo aver ridotti alla condizione privata i due suoi fratelli Eraclio, e Tiberio, che aveano cospirato contro di lui.

685 Giustiniano II. — Giustiniano II soprannominato *Rinotmeto*, cioè a dire naso tagliato, segnala i primi tempi del suo regno con luminosi successi sopra i Saraceni. Ma indi a qualche tempo riaccesasi la guerra, egli ha de' rovesci, che apportano considerevoli perdite all' Impero.

Ingeritosi negli affari di religione, convoca da se il Concilio detto di *Trullo*, perchè tenuto nella cupola della Reggia, nel disegno di formare un corpo di discipline per la Chiesa universale. Egli però incontra nel Papa Sergio I e ne' Vescovi d'Occidente un'eroica opposizione.

695. Leonzio proclamato Imperadore. Giustiniano esiliato. — I suoi vizj, le sue durezze, e le imposizioni di cui aggrava i sudditi, gli attirano l'odio generale. Per eludere una terribile sedizione presso a scoppiare, ordina segretamente di trucidarsi in una sola notte gli abitanti della Capitale. Traspirato il barbaro progetto, il popolo l'assale nel proprio palazzo; e dopo esserglisi mozzato il naso, vien mandato in esiglio. Il generale Leonzio, che gemea ne' ceppi, è proclamato Imperadore.

Il di costui regno è di ben corta durata. Le truppe Romane, che eransi impadronite di Cartagine la lasciano riprendere ai Saraceni, e gli uffiziali per sottrarsi alla pena dovuta alla propria codardia, le inducono a sollevarsi, ed a rivestir della porpora Absimaro lor Generale. Questi, sotto il nome di Tiberio III, marcia sopra Costantinopoli, se ne impossessa, e fatte tagliare le orecchie ed il naso a Leonzio, lo confina in un monistero. — 698 Absimaro, sotto il nome di Tiberio III.

Il nuovo Imperadore si premunisce contro le scorriere de' Saraceni, affidando il comando delle truppe a suo fratello Eraclio, che invia in Cappadocia. Questo prode guerriero, dietro una guerra sanguinolente e di vario evento, riporta su di essi segnalati trionfi, che nuove intestine turbolenze ne arrestano il corso. Giustiniano II, ch'erasi ricoverato presso i Bulgari, ne ottiene un possente esercito, alla cui testa marcia sopra Costantinopoli, e se ne impadronisce. Tiberio, arrestato nella sua fuga, vien ristretto da Giustiniano in orrida prigione L'estremo supplizio di Eraclio, e degli uffiziali che avevano servito sotto di lui, non basta ad appagar la ferocia di questo mostro coronato. Tutti gli amici, ed affezionati del suo antecessore, spirano tra i più atroci tormenti, e per otto mesi continui non lascia d'immolar vittime al proprio furore. Ne' giuochi del Circo da lui celebrati, fatti condurre Tiberio e Leonzio alla sua presenza, li cuopre d'ignominia, e dopo aver tenuti i piedi sul di loro petto durante lo spettacolo, ne ordina la morte. — 705. Giustiniano II. ristabilito. Sua crudeltà.

Ingrato verso i Bulgari suoi benefattori va ad attaccarli nella Tracia, ma ne viene completamente sconfitto. Contemporaneamente i Saraceni, impadronitisi della città di Tyane, devastano la Cappadocia.

Disgustato de' Chersoniti, Giustiniano spedisce una forte armata contro di essi, con ordine al comandante di passarli a fil di spada. Il Generale, avendo usato della moderazione, è richiamato alla capitale. I Chersoniti sostenuti da Kazari offrono la corona ad Elia, succeduto al comando delle truppe, ed al di costui rifiuto proclamano Imperadore l' Armeno Bardane, sotto il nome di Filippico. Giustiniano al riceverne l'annunzio, uccide di propria mano due pargoletti figli di Elia, ed abbandona la genitrice alla brutalità d'uno schiavo. Indi radunate nuove forze, s'inoltra sino a Ginglisa presso Sinope sul Ponto Eusino. Intanto Filippico occupa Costantinopoli senza trovar resistenza, e trucida Tiberio figlio di Giustiniano, fan- — 711. Bardane, sotto il nome di Filippico, Imperadore.

An. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

ciullo di sei anni. Elia dal suo canto corre ad attaccar l' Imperadore, accampato a Damatri, e subornatene le truppe gli fa troncar il capo, che manda a Filippico per assicurarlo del suo trionfo. In tal guisa resta estinta la schiatta di Eraclio.

Il Regno di Filippico non vien segnalato che dalle sue dissolutezze, e dalla persecuzione suscitata contro gli Ortodossi per favorire i Monoteliti. Costantemente dedito ai piaceri ei lascia infestar l'Impero dai Bulgari, e dai Saraceni. Riguardato come la cagione di tali sinistri, gli si cospira contro, e gli vengono cavati gli occhi in mezzo

715. Anastasio II. ai suoi stravizzi. Anastasio II, primo segretario di Stato, viene eletto alla corona. Nemico de' piaceri, ed assiduo alla fatiga, questo saggio Principe si consagra a ristabilir gli affari dell' Impero. Volendo prevenir i Saraceni, disposti ad attaccarlo, riunisce in Rodi una potente flotta. Ma nel momento della partenza talune truppe si ribellano, e fanno vela alla volta di Adramitto nella Misia, ove decorano della porpora un certo Teodosio, ricevitore delle pubbliche imposte. A quest'inaspettato avvenimento Anastasio si reca a Nicea, e raccolte le forze dell'Asia, rimette ad una gran battaglia la decisione del suo destino. La vittoria si dichiara pel suo rivale, che ha la generosità di concedergli la vita.

716. Teodosio III. Teodosio III porta sul trono tutte le virtù, ma niuno de' talenti necessari per governare. Leone, comandante delle truppe in Oriente, ricusa di riconoscerlo, e fattosi proclamare Imperadore nella Galazia dagli abitanti di Amorio, marcia sopra Costantinopoli senza incontrar opposizione. Cedendo alle istanze del Senato, Teodosio rinunzia ad uno scettro, che non sa sostenere, e compie in un monistero il resto de' suoi giorni.

Ne' primi tempi del Regno di Leone III, detto Isau-

717. Leone III. I Saraceni assediano Costantinopoli. rico dal nome della propria nazione, i Saraceni con terribili forze assediano Costantinopoli per terra, e per mare. L'Imperadore la difende con istraordinario valore, e secondato da' Francesi, ch' eransi quivi condotti, batte gli assedianti, e li forza a ripassar le frontiere dell'Impero.

Nel corso di tale avvenimento Sergio, Governatore di Sicilia, avea fatto indossar la porpora al di lui Luogotenente Basilio. Questi è attaccato dal primo Scudiero dell'Imperadore, che dopo averlo vinto e fatto prigioniero, gli fa troncar la testa.

Indi a poco Anastasio abbandona il suo ritiro, e col soccorso de' Bulgari tenta di ricuperar lo scettro. Ma tradito dagli uffiziali dell'armata, vien consegnato a Leone, che lo fa morire su di un patibolo.

Intorno a quest'epoca sorgono in Oriente gl'*Iconoclasti*, che cagionano per lungo tratto di tempo infinite sciagure a quella chiesa. Leone abbracciandone gli errori, si acquista un posto distinto tra i feroci persecutori del culto delle immagini. Egli discaccia da Costantinopoli il Santo Patriarca Germano, ed allaga le provincie del Regno col sangue de' martiri. Il Pontefice Gregorio III. imperterrito alle di lui minacce, convoca in Roma il noto Concilio contro gl' *Iconoclasti*. 741. Costantino V.

Leone ha per successore il di lui figlio Costantino V. soprannominato *Copronimo*, il quale si dà a perseguitar gli adoratori delle immagini con maggior fierezza di suo padre. Indifferente per le varie Religioni, egli ne fa una bizzara mescolanza, che gli attira l' avversione di tutti gli animi.

Recatosi in Siria per porre un argine alle scorrerie de' Saraceni, Artabaze di lui cognato gli marcia contro, e disfatta la maggior parte dell'armata imperiale, si trasferisce in Costantinopoli, ove di già era stato riconosciuto Imperadore.

I due rivali non tardano a venire alle mani, ma la vittoria si dichiara per Longino, e Sissinnio, illustri Generali di Costantino. Questi si avanza sino alla capitale, la investe, e dopo un'assedio di due mesi se ne fa padrone. Artabaze caduto in potere del vincitore è condannato a perdere la vista, in unione di Niceforo, e Niceta suoi figliuoli.

La discordia, intanto, comincia spargersi tra i Saraceni, i quali non tardano a dilaniarsi con sanguinose guerre intestine. Costantino ne profitta, lor togliendo varie città nella Comagena, piccola provincia della Siria. Indi a qualche tempo i Lombardi, dilatando le loro conquiste in Italia, s' insignoriscono dell' Esarcato di Ravenna, che rimane per sempre distrutto. I Lombardi s' impadroniscono dell'Esarcato di Ravenna.

L'Imperadore incessantemente inteso ad abbattere il culto

delle immagini, n'è distolto da una nuova guerra contro i Saraceni, ed i Bulgari, i quali dopo una lunga alternativa di vantaggi, e di perdite non decisive, giungono ad impadronirsi delle due estremità dell'Impero. Contemporaneamente gli Schiavoni s'impossessano della Grecia, dalle frontiere della Macedonia sino al fondo del Peloponneso. Costantino muove con novelle forze per attaccare i Bulgari, ma viene assalito da ardentissima febbre, che il toglie di vita. Egli trovavasi aver dichiarato Augusto il di lui figlio Leone, detto *Kazare* da sua madre figlia del Re de'Kazari, ed avea decorato ancora del titolo di Cesare gli altri due figliuoli Cristofaro, e Niceforo, procreati colla seconda moglie Eudossia.

775. Leone IV. Leone IV si dedica a ristabilir la disciplina nelle milizie, deperduta sotto il regimine del genitore. Sull'inchiesta de'Grandi dell'Impero, dichiara Augusto suo figlio Costantino, dell'età di cinque anni. I due Cesari suoi fratelli, vedendo in tal guisa spenta ogni speme di regnare, gli ordiscono una congiura, che scopertasi l'Imperadore ha la generosità di perdonarli.

780. Costantino VI. Costantino VI, cognominato *Porfirogenito*, succede al trono in età di dieci anni, sotto la reggenza d'Irene sua madre. Questa Principessa scopre una seconda cospirazione, in favor di Niceforo, e ne fa punire gli autori.

In quest'epoca Carlo Magno avendo conquistata l'Italia, Irene se ne procura l'alleanza, e ne ottiene una promessa di matrimonio tra la di lui prima figlia Rotruda, fanciulla di otto anni, ed il giovine Imperadore. Sicura dal canto dell'Occidente ella fa attaccare i Saraceni, che battuti nell'Armenia, sono obbligati ripiegare nella Siria. Ma profittando costoro dell'assenza delle migliori truppe imperiali, spedite in Sicilia per reprimere una nuova rivolta in favore de'Cesari, riportano delle vittorie, che astringono l'Imperadore a comprar la pace con un annuo tributo.

Verso questo tempo per le premure d'Irene, attaccatissima alla dottrina Ortodossa, si convoca contro gl'Iconoclasti il Concilio generale di Nicea.

Frattanto Carlo Magno, calato di nuovo in Italia, debella il Duca di Benevento, e l'obbliga a riconoscerlo per suo Sovrano. Irene accordando a quest'ultimo de'soccorsi, si disgusta col Monarca Francese. Il progettato matrimonio tra Costantino, e Rotruda resta disciolto, e la guerra è dichiarata. Una sanguinosissima battaglia ha luogo nelle Calabrie funesta pe'Romani, la quale fa svanire le speranze di ristabilire gli affari in Italia. Non meno infelici riescono per l'Impero le spedizioni contro i Bulgari nella Tracia, e contro i Saraceni, nuovamente penetrati nella Siria. Disgusti d'Irene con Carlo Magno

Tali calamità non van disgiunte da interne turbolenze. Il disgusto eccitato dalla crudele alterigia dell'Imperadrice, dà luogo a segrete macchinazioni, che si manifestano finalmente in una aperta rivolta. Costantino, omai stanco del di lei giogo, la spoglia dell'autorità suprema, e l'allontana dalla capitale. Indi a poco i Grandi della Corte persuadono il figlio a richiamarla.

Intanto l'ambizioso Niceforo si cattiva la benevolenza de' soldati, che risolvono fregiarlo della corona. Scoverti tai criminosi intrighi, l'Imperadore fa cavar gli occhi a Niceforo, e troncar la lingua ai di lui quattro fratelli, complici de'suoi disegni. Le truppe dell'Armenia Romana volendo vendicare il lor Generale Alessio, condannato benanche a perder la vista, prendono le armi. Sconfitte dopo ostinato combattimento, si sottopongono, ed i principali sediziosi vengono puniti colla morte, o con un perpetuo esiglio.

Costantino colle sue insolenze, e dissolutezze, accresce sempre più il numero de'nemici. Irene profittando del mal umore generale, ordisce ella stessa una cospirazione. L'ambiziosa donna, soffocando le voci della natura, ha la barbarie di far cavare gli occhi al proprio figliuolo, per rendersi assoluta nel potere. Una condotta mite non giunge a cancellar l'idea delle sue crudeltà, e dei suoi misfatti. Bentosto i malcontenti si riuniscono, per elevare al trono il Cesare Niceforo, tuttochè privo della vista. L'imperadrice informata del progetto, ordina la morte de' cinque Principi, credendo di spegnere nel di loro sangue ogni seme di turbolenza. 797. Irene congiura contro il figlio. Sola sul trono.

Il contemporaneo risorgimento dell'Impero d'Occidente operato da Carlo Magno, fa prendere a quello d'Oriente il nome d'*Impero Greco*. L'accorta Irene, co- 800. L'Impero d'Oriente prende il nome *d' Impero Greco*.

An.dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

noscendo quanto le possa essere utile nella sua posizione l'amicizia di sì potente Monarca, si affretta a conchiudere con esso un trattato di pace, e di alleanza.

Questa Principessa, per l'addietro malveduta dai sudditi, ne riguadagna gli animi spargendo le sue ricchezze in sollievo degl' infelici, ed erigendo degli ospedali per servir di ricovero alla vecchiezza, ed all'indigenza. Ma

802. Irene detronizzata da Niceforo I.

ciò non la salva dai colpi dell'ambizione, eccitata ne' Grandi col proprio esempio. Niceforo, gran Tesoriere dell'Impero, conduce con tal destrezza i suoi intrighi, che giunge a strapparle la corona. Rilegata nell'isola di Lesbo, e ridotta a sostentarsi col frutto de'proprj travagli, ella non sopravvive lungo tempo alla sua sventura.

La mala fede, l'avidità, e le sregolatezze di Niceforo I, detto *Logoteta*, attirandogli l'odio de'popoli, non tarda ad aver un rivale in Bardane, Governadore di cinque provincie dell'Oriente. Costui rivestito della porpora dalle sue truppe, s'inoltra alla volta di Costantinopoli; ma disperando di guadagnarne gli abitanti, si sottopone all'Imperadore, che lo assicura d' una piena amnistia. Ma il perfido Principe violando la giurata promessa, condanna Bardane a perdere la vista, e spiega verso i più ricchi di lui partigiani durissima persecuzione. Leone l'*Armeno*, scudiere di Bardane, è sottoposto ai più disonoranti supplizj, e quindi esiliato.

Niceforo conchiude coll' Imperadore de' Romani un trattato di spartizione de'due Imperi. Carlo Magno ritenendo l'Istria, la Liburnia, la Dalmazia, la Schiavonia, la Croazia, di cui già erasi impadronito, lascia all' Impero d' Oriente le città marittime della Dalmazia, e le isole che la circondano. In tal guisa i Greci conservano il dominio del mare Adriatico, che la crescente Repubblica di Venezia non è ancora nello stato di disputargli.

Mosso da una mal fondata presunzione, Niceforo ha l' imprudenza di rompere coi Saraceni, che invadono l' Asia, e lo forzano al pagamento di un annuo

Rovesci di Niceforo, e sua morte.

tributo. L' ingordo Principe, anzichè adempire ai convenuti impegni, riunisce tutte le sue forze, e va ad attaccarli presso Crase nella Siria, ove riceve una spaventevole sconfitta. Quarantamila Greci restano estinti sul campo di battaglia, ed egli stesso vi rimane gravemente ferito. Le consecutive perdite l'obbligano finalmente ad un accordo vergognoso, collo sborso annuale di 30000 pezze d'oro. Un esito ancor più funesto ha la spedizione contro i Bulgari nella Tracia. I Greci vi perdono due gran battaglie, nella seconda delle quali perisce l'Imperadore, coi Grandi della corte, e le principali forze dello Stato.

Storace porta sul trono tutti i vizj di Niceforo suo padre. Obbligato dopo pochi mesi di regno a lasciar lo scettro, si ritira in un monistero. Ha per successore Michele 1.°, Maggiordomo del palazzo, detto *Curopalato*, che dedica le sue cure al bene de'popoli, ed a riparare i mali delle infelici vittime della crudeltà di Niceforo. Ma degno di ammirazione nella pace, Michele non è felice nella guerra. Egli perde presso Adrianopoli una gran battaglia contro i Bulgari, pel tradimento di Leone l'*Armeno*, da lui richiamato dall'esiglio, il quale spinge l'ingratitudine sino a cingersi del diadema. Il virtuoso imperadore, pria che immergere lo Stato ne'mali della guerra civile, discende spontaneamente dal trono, e si consagra per sempre in un religioso ritiro.

811. Storace. Sua abdicazione. Michele. I.

Leone V l'*Armeno* non si mostra scevro di virtù, ma le ecclissa colla durezza del suo carattere, e colla fiera persecuzione eccitata contro il culto delle immagini. Abile negli affari di guerra, attacca i Bulgari, ch' eransi inoltrati sino a Costantinopoli, li sconfigge in due consecutive battaglie, e li astringe a stipular una tregua di trent'anni. Ma questo Principe, che avea usurpata la corona al suo benefattore, perde il trono e la vita per opera d'un guerriero chiamato Michele, da esso promosso, e beneficato.

813. Leone V l'Armeno usurpa la corona.

Michele II, cognominato il *Balbo*, nato da oscuri genitori, avea ricevuta un' educazione conforme alla sua origine. Ad una estrema ignoranza, accoppiando costumi corrotti e crudeli, diviene ad un tempo spregevole ed odioso. Tommaso, comandante delle milizie, postosi alla testa de' malcontenti si collega coi Saraceni, e dopo varj eventi, cinge d'assedio Costantinopoli. Disfatto dai Bulgari, venuti in soccorso dell'Imperadore, si rifugge in Andrinopoli, ove si sostiene per alcuni mesi,

820. Michele II gli toglie il trono, e la vita.

An. dell' Era Volg.

MEMORABILI

al termine de' quali vien fatto prigioniero, e condannato ad una morte ignominiosa. In questo mentre i Saraceni tolgono ai Greci l'isola di Creta, e vi fondano la città di Candia, che quindi innanzi le dà il nome. Essi stabiliscono benanche delle colonie nelle vicine isole dell' Arcipelago, e progredendo nelle loro conquiste, s' impossessano della Sicilia, della Puglia, e della Calabria.

Michele, che durante tal tempo erasi abbandonato 829 Teofilo. alla più scandalosa licenza, succumbe infine alla propria intemperanza. Teofilo di lui figlio elevato alla corona, si dichiara per gl' Iconoclasti, e versa con furore il sangue de' fedeli, attaccati al culto delle immagini. Fornito di valore, ma privo di prudenza, egli ha continui svantaggi dal canto de'Saraceni, e muore lasciando in lor potere le già ristrette frontiere dell'Impero.

842 Michele III. e Teodora. Gli succede il di lui unico figlio Michele III in età di tre anni sotto la reggenza di Teodora sua madre, assistita da un consiglio composto da Bardase di lei fratello, da Manuele suo zio, e dal patrizio Teoctisto. Il primo atto della virtuosa Imperadrice è la convocazione d' un concilio, pel ristabilimento del culto delle immagini, e per la proscrizione degl' Iconoclasti.

Teoctisto adorno di tutti i talenti, meno quello delle armi, vien battuto compiutamente dai Saraceni in tre consecutive spedizioni, fatte nell'Abragia provincia della Colchide, nell' isola di Candia, e nell' Asia.

Gli Schiavoni essendo rientrati nella Grecia, la saggia Teodora lor oppone altro abile Generale, che con replicate vittorie li respinge nel fondo del Peloponneso.

Michele giunto al terzo lustro, si manifesta pel vizio, e per la dissolutezza. Bardase, innalzando la sua ambizione sino al trono, lo lascia immergere nel libertinaggio, ed in ogni specie di disordine. Rende sospetto Manuele, il quale abbandona volontariamente la Corte, e con perfide trame induce il Principe ad ordinar la morte di Teoctisto. L' Imperadrice, inorridita da tanta barbarie, si discarica in presenza del Senato delle cure del governo. Padrone di se medesimo, Michele si abbandona a tutti gli eccessi delle più sfrenate passioni, e della più raffinata crudeltà.

Bardase, rivestito del grado di Cesare, ha l' inumanità di confinare nei ceppi la propria sorella Teodora, in unione delle di lei figliuole. Nulladimeno per mostrarsi degno dello scettro, spiega tutta la solerzia negli affari dello Stato, e ravvivando i germi delle scienze e delle arti, ne agevola la diffusione. Costui rimproverato dal Patriarca S. Ignazio per l' incestuoso suo commercio colla nuora, lo scaccia dalla sede, e sostiene l' usurpazione di Fozio, primo autore del famoso scisma tra la Chiesa Greca e la Latina.

Continuando la guerra coi Saraceni, l'Imperador Michele marcia contro di essi; ma nudo d' ogni militar cognizione, e senza esperienza, riceve delle disfatte nella Siria, e nella Cappadocia. Petronate, fratello di Bardase, ripara col suo coraggio a tali rovesci, distruggendo un'armata di Saraceni, che infestava il Ponto. Non guari dopo i Russi sbucando dai deserti della Scizia, traversano il Ponto Eusino, e penetrati nel Bosforo, si danno a depredar le coste, e le isole vicine. Ma una improvvisa tempesta infrangendo le loro barche, un gran numero di essi resta in preda delle onde.

Intanto l'ambizioso Bardase, volendo realizzare i conceputi progetti, cospira contro i giorni del suo Signore. Il primo Ciamberlano Basilio, geloso del di lui potere scopre i suoi criminosi intrighi all'Imperadore, il quale fattolo trucidare, associa Basilio all' Impero. Questi colle sue saggie esortazioni, si rende bentosto odioso al traviato Principe, che risolve disfarsene col mezzo dell'assassinio. Informato dell' iniquo disegno, Basilio previene il colpo, facendo trafiggere Michele sul finir d' un banchetto.

Basilio, cognominato il *Macedone*, solo possessore del trono, si applica interamente al bene dello Stato. Ristaura le finanze, rese esauste dalle sregolatezze del suo antecessore; spoglia delle pubbliche cariche tutti coloro che vi erano pervenuti a forza di oro, surrogandovi soggetti illuminati e virtuosi; ed estendendo le sue cure su tutte le parti del governo, riconduce fra i suoi sudditi la giustizia, e l' abbondanza. 867 Basilio il *Macedone*. Sue imprese.

Non meno felice che nell' amministrazione, ei si mostra alla testa delle armate. Dopo di aver fatto rientrare ne' loro doveri i Croati, i Serviani, e tutte quelle nazioni Schiavone, occupanti la costa della Dalmazia, che

AVVENIMENTI

avevano scosso il giogo dell'Impero, marcia contro i Saraceni, lor togliendo non poca parte delle fatte conquiste nella Siria, nella Mesopotamia, e nella Sicilia.

A malgrado delle considerevoli somme profuse, per alleviare i mali d'una spaventevole carestia, non lascia di erigere, e di riparare diverse chiese, ed un gran numero di ospedali. Questo Principe così degno di regnare, viene sventuratamente ucciso da un cervo, mentre trovasi alla caccia. Egli lascia due figli, Leone, ed Alessandro, che precedentemente avea decorati del titolo d'Imperadore.

886 Leone VI. Disastroso suo governo.

Leone VI, detto il *Filisofo* pel suo amore alle scienze, esercita solo il sovrano potere, per essersi il fratello abbandonato interamente ai piaceri. I Saraceni d'Oriente avendo operate nuove scorrerie nell'Asia minore, Leone vi spedisce un'armata, che per la sua debolezza, si limita a qualche atto di rappresaglia nella Cilicia. Una flotta da lui inviata contro i Saraceni d'Italia, per tentar un'intrapresa sulla Sicilia, avvenutasi ne' legni nemici tra Reggio, e Messina, ne viene totalmente distrutta. Un risultato egualmente disastroso ha la guerra riaccesa colla Bulgaria, dopo 74 anni di pace. L'Imperadore si confedera cogli Ungaresi, di recente stabiliti al di là del Danubio, i quali riportano sulle prime dei vantaggi. Ma Simeone Re de'Bulgari riavutosi de'sofferti rovesci, entra nell'Ungheria, la pone a saccheggio, e l'Imperadore non ne ottiene la pace, che rendendogli senza riscatto tutti i prigionieri.

Il Re barbaro, infedele agl'impegni convenuti, ricomincia tosto le ostilità. Un'ostinata battaglia vien data sulle frontiere, in cui perisce la maggior parte dell'armata Greca, col Generale che la comandava. Contemporaneamente i Saraceni infestano la Cappadocia, e vi occupano molte piazze importanti. Leone, che in tali frangenti avrebbe dovuto spiegar tutta l'attività per la difesa dello Stato, ne lascia la cura a vili favoriti, per dedicarsi unicamente a comporre opere di legislazione, e di morale. D'altronde le interne turbolenze, cagionate dalle sue sregolatezze, somministrano tutto il campo ai popoli vicini di rinnovare le loro incursioni. I Saraceni, più formidabili tra essi, s'impadroniscono di Tessalonica, e ne menano prigionieri 22000 abitanti. Questa perdita è seguita da molte altre, in modo che alla morte di Leone le frontiere dell'Impero, aperte da per tutto, rimangono in balia degli assalti stranieri.

912 Costantino VII. Turbolenze del suo regno.

Costantino VII di lui figlio, secondo del soprannome di *Porfirogenèto*, essendogli succeduto nella tenera età di sei anni, lo spregevole Alessandro suo zio assume le cure dell'Impero. Ma costui non cangiando di condotta, muore indi a poco logorato dalle voluttà, lasciando il Principe in potere di scellerati tutori, e di perfidi Ministri.

Il disgusto sparso da costoro nel Regno non tarda a manifestarsi, e gli straordinarj preparativi di guerra dal canto de'Bulgari, ne somministra l'incentivo. Il popolo domanda clamorosamente che Costantino Duca, figlio di Andronico, il quale trovasi guerreggiando contro i Saraceni in Asia, sia associato alla corona. Questi giunto di notte in Costantinopoli vien dalla popolazione, e da un gran numero di Grandi e di Senatori salutato Imperadore. I tutori di Costantino ricusandogli l'ingresso nel Palazzo, danno luogo ad una sanguinosa zuffa, in cui periscono da 3000 individui, e lo stesso Duca. Tale catastrofe è seguita dal supplizio de'suoi partigiani; e mentre ne scorre tuttavia il sangue, il Re de'Bulgari alla testa di possente esercito si presenta alle porte della capitale. Ma la valida difesa che incontra, ed i ricchi doni che gli vengono offerti, lo determinano ad allontanarsi.

In tal posizione il giovine Imperadore richiama presso di se sua madre Zoe, che lo scellerato Alessandro avea esiliata. Questa Principessa discaccia i tutori, e si pone alla testa degli affari. Dopo aver ritolta ai Bulgari la piazza di Adrianopoli, di cui eransi impadroniti, si confedera contro di essi coi Patzinaci, abitatori delle sponde del Tanai; e per occuparsi unicamente di questa guerra, si pacifica coi Saraceni. Una terribile battaglia ha luogo nella Bulgaria presso il Castello di Acheloo, ove i Greci comandati da Leone Foca, sono messi in compiuta rotta. I Bulgari, ebri del riportato trionfo, s'inoltrano sopra Costantinopoli. Leone Foca lor si oppone cogli avanzi dell'armata, e dopo prodigiosi sforzi, giunge a respignerli.

Tali rovesci rendono vacillante lo scettro nelle mani

An. dell'Era Vol.

MEMORABILI

di Costantino. Leone Foca, e Romano *Lecapeno* Comandante della flotta, imprendono a disputarselo. Quest'ultimo riesce a dar in isposa a Costantino sua figlia Elena, e riceve il titolo di padre dell'Imperadore, dignità inusitata sino a questo punto. Leone indispettito per l'innalzamento del suo rivale, eleva lo stendardo della rivolta. Ma abbandonato dalle migliori sue truppe, per effetto degl'intrighi di Romano, vien fatto prigioniere, ed acciecato.

Romano all'alto degli onori, si rende indifferente verso l'Imperadrice, che l'avea degnato de'suoi favori. Costei accesa di geloso sdegno, medita di avvelenarlo; ma scoverta da' suoi complici, è relegata in un chiostro.

919 Romano *Lecapeno* associato all'Impero. La smodata azione di Romano, lo induce a farsi associare dal giovine Principe all'Impero. Da prima è nominato Cesare, e dopo pochi mesi vien solennemente riconosciuto Imperadore. Fa poscia incoronare il di lui figlio Cristofaro, e decora del titolo di Augusta sua moglie Teodora.

I Bulgari, bramosi sempre di guerra, non cessano dalle loro scorrerie, portando sovente il terrore, e la strage fino alle porte di Costantinopoli. Dopo diverse vicende, per lo più fatali ai Greci, Romano conchiude con questi barbari una solida pace, mercè il matrimonio di sua nipote Maria con Pietro, figlio e successore di Simeone. Quest'avvenimento è seguito da altri prosperi successi. Gli Schiavoni accantonati nel Peloponneso, avendo tentato di sottrarsi dalla dipendenza dell'Impero, vengono sottomessi; e Curcuate, Comandante le truppe d'Oriente, batte i Saraceni di Siria, che aveano ricominciate le loro incursioni. Scorrendo poscia colle sue armi vincitrici sino alle rive dell'Eufrate, s'impossessa della forte piazza di Malatia, e detta al nemico la pace. Dopo alcuni anni questa città, ch'era stata restituita agli antichi padroni, vien ripresa e rovinata, e tutta la novella Armenia ridotta in unica provincia.

Intanto l'ambizioso *Lecapeno*, col dichiarar Augusti gli altri di lui figli Stefano, e Costantino VIII. presenta nella capitale d'Oriente lo strano spettacolo di cinque Imperadori. Ma tanta fortuna gli viene amareggiata dalla morte di Cristofaro, il maggiore de'suoi figliuoli.

L'Imperadore Stefano, stanco di portar un titolo privo di potere, non ha ribrezzo di cospirare contro il proprio genitore. Seguito dai congiurati l'assale mentre è infermo a letto, e fattolo trasportare occultamente fuor della Reggia, il relega nell'isola di Prote sull' imboccatura della Propontide, ove è costretto indossare l' abito monastico. Ma questo snaturato figlio, non gode lungamente del frutto di sì nero attentato. Al termine di trentanove giorni egli è mandato in esilio in unione del fratello Costantino, per ordine del legittimo Principe, ragionevolmente insospettito della loro fede.

Costantino *Porfirogenèto*, rimasto solo padrone dello scettro, dirige le sue cure al risorgimento delle scienze e delle arti; al ristabilimento della giustizia; ed a mantener la tranquillità in tutte le provincie dell'Impero. Ma soverchiamente dedito alle lettere, lascia prendere troppo di potere ad Elena sua moglie, che opprime i sudditi con onorose imposte, e vende le pubbliche cariche a soggetti mal atti a sostenerle. Nominato Augusto il suo figliuolo Romano, ha la debolézza di condiscendere alle di lui nozze con Teofanìa, donna perversa, e di vilissima condizione. 945 Costantino VII.

In tal mentre si raccende la guerra coi Saraceni della Siria. Dietro una vicissitudine di vittorie, e di sinistri, Bardase Foca spedito contro di essi, ne vien completamente sconfitto. Ma i di lui due figli Leone e Niceforo, che gli succedono nel comando, battono i Saraceni in vari incontri, ed impossessatisi della forte città di Samosata, e di molte altre piazze, gli astringono a dimandar la pace.

La vile Teofanìa, cieca di ambizione, induce Romano ad attentare ai giorni del padre. Il perfido, calpestando i più sacri dritti della natura, gli appresta un veleno sì potente, che pochi sorsi sono bastevoli a togliergli la vita, dopo un anno di languore, e di tormenti.

Romano II, detto il *Giovane*, appena assiso sul trono acquistato col delitto, ad instigazione dell'indegna consorte scaccia dalla corte sua madre Elena, e relega in un monistero le proprie sorelle. Abbandonando quindi al ministro Bringate tutto il peso del governo, si lascia circondare da corrotti favoriti, che ne secondano le passioni. 959 Romano II.

An. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

Mentre l'Imperadore passa i suoi giorni nel libertinaggio, Niceforo Foca ha la gloria di riacquistare senza i Saraceni l'isola di Candia, che da 150 anni era in loro potere. Indi rivolte le armi verso la Siria, s'insignorisce d'un gran numero di piazze, e della opulente città di Aleppo. Contemporaneamente il di lui fratello Leone attacca in Asia gli stessi nemici, e riporta su di essi luminose vittorie.

963 Basilio II, e Costantino VIII. Niceforo Foca.

In tale stato di cose Romano muore consunto dai diletti, ed ha per successori i di lui due figli di tenera età Basilio II, e Costantino VIII, sotto la tutela della voluttuosa Teofanìa loro madre. Questa richiama Niceforo Foca, di cui è perdutamente amante, il quale preceduto dalle spoglie della Siria, entra trionfante in Costantinopoli. Il Senato lo dichiara gran Generale delle armate, ed indi proclamato dalle truppe Imperadore, riceve da Teofanìa la mano di sposa.

Niceforo II. tutto rivolto alle cure del governo, spedisce contro i Saraceni di Sicilia Manuele Foca, figlio naturale di Leone suo zio. Ma costui più guerriero che Duce, perisce in una battaglia con tutta l'armata. Questo infelice avvenimento vien compensato dal genio di Giovanni *Zimisco*, figliuolo del famoso Curcuate, il quale riporta segnalate vittorie su i Saraceni nella Cilicia. Niceforo, di lui emulo nella gloria, passato nella medesima provincia ne compie la conquista, e quindi s'impadronisce di estese cotrade nella Siria, e dell'importante città di Antiochia. Ma questo Imperadore, divenuto estremamente avaro, esercita i più vergognosi monopolj; e coll'aggravare i sudditi d'imposte, se ne attira l'avversione. Gli si trama contro, e la stessa Teofanìa, sdegnata di vedersi da lui negletta, ne medita la rovina. Formata pertanto una congiura in unione di *Zimisco*, suo nuovo favorito, lo fa assassinare da alcuni complici, nell'atto che è per marciare contro i Russi, in ajuto de' Bulgari suoi alleati. I congiurati s'impadroniscono de' di lui figli Basilio, e Costantino, e proclamano Giovanni *Zimisco* Imperadore, il quale conserva tal soprannome, dinotante la sua piccola statura. Pria però di essere incoronato vien obbligato ad esiliar i Regicidi, ed a discacciar dalla Reggia l' empia Imperadrice.

969 Niceforo è assassinato. Zimisco usurpa la corona.

Giovanni I spiega delle qualità, che ne avrebbero giustificata l' elevazione, se ne non fosse stata opera del delitto. Affabile e generoso, sostegno dell' indigenza e della sventura, ei si concilia bentosto l' affezione universale.

Sue grandi qualità.

L'impero in quest'epoca è più che mai minacciato da'suoi nemici. I Saraceni, nel disegno di ricuperar Antiochia e le perdute contrade nella Siria, formano una terribile confederazione; ed un'altra ne viene formata dai Russi, coi Bulgari, e con gli Ungaresi. La fortuna secondando il valore del Patrizio Niccola, gli fa riportar compiuto trionfo su i Saraceni; e Bardase-Sclero sconfigge i Russi alle vicinanze di Adrianopoli. Questi ultimi, tuttavia possessori d'una parte dalla Bulgaria, vengono attaccati dallo stesso *Zimisco*, che con vittorie degne de' primi capitani dell' antica Roma, gli obbliga a sgombrar dal paese, e ad implorar la pace. Trasferitosi poscia in Asia ritoglie ai Saraceni il rimanente de'loro conquisti nella Siria, e nella Mesopotamia. Passando per la Cilicia, alla testa di una seconda spedizione, sorpreso all'aspetto de' magnifici palagi del gran Ciambellano Basilico, sdegnoso esclama: « *È dunque per arricchire un Eunuco, che i popoli s' impoveriscono, che i guerrieri muojono sul campo di battaglia, e che gl'Imperadori medesimi espongono la loro vita?* » Ma questi detti memorabili gli procurano la morte. L'indegno Basilico, vedendo vicina la sua caduta, gli somministra un lento veleno, a cui non molto dopo succumbe.

976 Muore avvelenato. Basilio II, e Costantino VIII rimontano sul trono.

I due figli di Romano il *Giovane* Basilio II, e Costantino VIII rimontano sul trono, il primo portandovi tutte le prerogative d'un'uomo di guerra, il secondo una decisa inclinazione ai vizj, ed ai piaceri. Bardase-Sclero si fa proclamare Imperadore dalla sua armata nella Mesopotamia, e sconfigge per ben due volte le forze, che dal ministro Basilico gli vengono opposte. Ma infine vinto da Bardase Foca, che era stato richiamato dall' esilio, si rifugge al di là dell'Eufrate.

Durante tali torbidi i Bulgari, volendo scuotere il giogo lor imposto da *Zimisco*, si danno ad infestare la Tracia, e le vicine provincie. Basilio marcia in persona per combatterli, ma sul falso avviso d' una cospirazione

An. dell' Era Volg.

MEMORABILI

scoppiata nella capitale, lascia l'armata, che viene nella sua assenza attaccata, e distrutta.

I Greci più fortunati in Italia, sconfiggono Ottone II Imperador d' Alemagna, e riprendono tutto ciò che da 140 anni circa avevano perduto nella Puglia, e nella Calabria.

Basilio sdegnando di vivere ulteriormente sotto la soggezione del ministro Basilico, lo scaccia dalla Corte, relegandolo al di là del Bosforo. Padrone di se stesso si abbandona interamente al suo genio marziale, riportando continue vittorie sopra i Saraceni, e sopra gli Arabi, i Bulgari, e altri popoli vicini. Ma egli ecclissa la sua gloria con un atto inudito di barbarie. Per disfarsi di 15000 Bulgari prigionieri, che l'imbarazzano nella marcia, ne ordina l'accecamento, e quindi li rimanda al loro Re Samuele, che al vederne il misero stato, ne muore di Cordoglio,

Ridotta la Bulgaria in provincia dell'Impero, questo Imperadore conquista la Kazarìa, e la Media; ed aggrega ai suoi domini una gran parte dell'Iberia, acquistata per donazione. Mentre disponesi a partir per la Sicilia, dove avea spedite delle truppe, vien rapito dalla morte.

1025 Costantino VIII solo.

Costantino VIII rimasto assoluto padrone del diadema, nulla cangia de' primieri costumi. Ei lascia tutto il peso del governo a Ministri vili, ed infedeli, che pongono l' Impero quasi all' orlo della sua rovina. Non potendo resistere ai barbari, ne comprano la pace a forza di oro; e rapaci quanto imbelli, in men di tre anni danno fondo agl'immensi tesori, che Basilio avea accumulati. L' Imperadore pria di morire dichiara Cesare Romano *Argiro*, patrizio Romano, obbligandolo ad abbandonar la moglie, per isposar Zoe sua figliuola.

1028 Romano III.

Romano III *Argiro* comincia il suo governo da Principe umano, e benefico. Nondimeno gli si macchinano contro delle cospirazioni, che vengono tutte scoverte, e punite. Gli affari di guerra hanno durante il regno di questo Imperadore un esito infelice. L'armata spedita da Basilio in Sicilia è sconfitta; ed i Saraceni della Siria, vinto il Generale Spondilo, riprendono le piazze anteriormente lor tolte. In conseguenza di tali rovesci Romano passa in Asia alla testa di una forte spedizione, ove riceve una nuova disfatta. La Siria cade quasi tutta in potere de' Saraceni, e non ne rimane che una piccola parte sotto il Greco dominio, mercè i valorosi sforzi di Maniaco, di lui Generale. Tale avvenimento lo immerge in una profonda tristezza, che ne cangia affatto il carattere. Divenuto duro, e crudele, egli si dà ad opprimere i popoli con violenze, ed imposizioni.

D' altra parte l' Imperadrice Zoe trae i suoi giorni in tutti gli eccessi della voluttà. Trasportata dalla criminosa sua passione pel gran Tesoriere Michele, diviene l' assassina del marito, per farlo salutare Imperadore.

1034 È assassinato da sua moglie Zoe. Michele IV. usurpa il trono.

Michele IV, cognominato *Paflagonio* perchè nativo della Paflagonia, soggetto a continui attacchi di epilessia e nudo delle qualità necessarie al governo dello Stato, ne abbandona le cure al gran Ciambellano Giovanni di lui fratello. L' Imperadrice Zoe, ch' erasi lusingata di regnare sotto il nome del marito, e invece allontanata dagli affari, e relegata nel suo palazzo.

I Patzinaci aveano infestato la Mesia, e la Tracia, cagionandovi infiniti guasti, che vengono compensati in parte dalla sommessione della Servia, che sotto Romano *Argiro* erasi sollevata. I fratelli dell'Imperadore riportano ancora de' vantaggi sopra i Bulgari, e sopra i Saraceni, che avean rinnovate le loro scorriere.

Michele vedendosi presso all' estremo momento, decora del grado di Cesare un di lui nipote del medesimo suo nome, e va a rinchiudersi in un chiostro, ove termina in grembo alla calma i rimanenti suoi giorni.

1041 Michele V.

Michele V detto *Calafato*, col consentimento di Zoe, a cui per dritto di nascita sarebbe appartenuta la corona, vien proclamato Imperadore. Capriccioso sino all' ingiustizia, duro sino alla crudeltà, costui non tarda ad appalesarsi per un emporio di nequizia. Condanna all'Esilio Giovanni suo zio, che lo avea fatto nominar Cesare; dichiara Eunuchi della Reggia tutti i di lui parenti, dopo averli assoggettati al più ignominioso de' trattamenti; e sconoscente colla stessa Zoe, la relega in un isola poco lungi dalla capitale.

1042 Zoe, e Teodora.

Il popolo, mosso da sì nera ingratitudine, si solleva, e saluta Imperadrice Zoe, in unione della sorella Teo-

An. dell'Era Vol. — AVVENIMENTI

dora, che vivea in monistero. La Guardia Imperiale avendo lor chiuse le porte della Reggia, ha luogo un' accanita mischia, in cui periscono 3000 abitanti. Tuttavolta la vittoria si dichiara per la moltitudine, che trasportata dal furore assale Michele nel monistero, ov'erasi rifuggito, ed il priva della vista.

Il regno delle due sorelle è da principio quello della felicità, e della pace. Ma dopo tre mesi Zoe indispettita della preferenza che gode Teodora nel cuore de' sudditi, sposa, benchè vecchia, Costantino *Manomaco* suo antico favorito. Questi vien tosto riconosciuto Imperadore, e Teodora conserva appena il titolo di Augusta.

Costantino IX.

Costantino IX altrettanto dissoluto, che Zoe sua moglie, si abbandona com'ella a tutti gli eccessi del libertinaggio. Il di costui regno è perennemente agitato da guerra, e rivoluzioni. Superato Teofilo Erotico, Governatore di Cipro, che avea tentato usurparsi la sovranità di quest' isola, ha a combattere un rivale assai più potente. Il general Maniaco, spogliato del comando di quanto i Greci posseggono tuttavia in Italia, per gl' intrighi di Romano-Sclero, fratello della favorita dell'Imperadore, alza il vessillo della rivolta ed indossa la porpora. Vincitore in quelle contrade passa in Bulgaria, attacca le forze speditegli contro, e mentre è sul punto di riportar il più compiuto trionfo, cade estinto alla testa dell' armata. Tal avvenimento obbliga i ribelli alla sommissione.

In questo stesso tempo i Greci ricevono una terribile rotta dai Saraceni, che erano penetrati nel paese dei Triballiani, formante parte della Bulgaria. Ma le spedizioni contro una nuova incursione operata dai Russi, e contro i Saraceni della Pers-Armenia, vengono coronate da prosperi successi. Con egual fortuna Costantino combatte Leone Tornico, suo congiunto, ch' erasi fatto proclamar Imperadore nella Mecedonia, e nella Tracia. Inseguito, e fatto prigioniere, il ribelle è condotto in Costantinopoli, ove viene abbacinato.

I Turchi *Seliucidi* infestano le terre dell'Impero.

I Turchi, popolo altrettanto feroce che guerriero, sortendo dalle gelate regioni della Scizia, aveano dismembrato l' Impero de' Califfi, formandosi in diversi rami, distinti dal nome del rispettivo Duce. I *Seliucidi*, così detti dal loro capo, dopo avere sparso lo spavento sino alle rive dell' Eufrate, si danno a devastar le contrade orientali dell' Impero, nel mentre i Patzinaci lo infestano dalla parte del Nord. La cattiva politica di Costantino, in assoggettar al pagamento delle imposte i sudditi delle frontiere, che per lo addietro non aveano altr' obbligo che di difenderle dalle incursioni de' barbari, e nel disfarsi dell' armata dell' Iberia forte di 50000 combattenti, rende esposte le provincie agli stranieri attentati. Sotto quest'Imperadore si consuma il funesto scisma, da Fozio incominciato.

1054 Teodora sola

Alla morte di Zoe, e di Costantino, Teodora diviene assoluta padrona dell'Impero. Felice nella scelta de' ministri, ed esatta ne' doveri inerenti alla sua dignità, ella si attira il rispetto delle nazioni vicine, e l' amore de' popoli soggetti. Pria di morire disegna per suo successore Michele VI, cognominato *Stratiotico*, dal proprio valore. La famiglia di Basilio il *Macedone* rimane estinta in questa Imperadrice.

1056 Michele VI.

Il nuovo Imperadore sfornito del talento di governare si rende bentosto schiavo de' suoi ministri. La di costoro arroganza induce i primari uffiziali a porre la corona sul capo di Isacco Comneno, illustre per meriti, e per natali. L'armata oppostagli da Michele viene sconfitta, e quest' Imperadore non potendo più sostenersi abbandona lo scettro, e va a vivere da privato.

1057 Isacco I Comneno.

Il ristauro delle finanze è il primo oggetto delle cure di Isacco I. Indi marcia contro gli Ungaresi, e Patzinaci, che infestavano le frontiere, e gli astringe a dimandar la pace. Infermatosi al ritorno da questa spedizione, egli concepisce tal disprezzo per gli onori, e per le grandezze, che deposto il diadema in favor di Costantino *Duca*, si consagra in un religioso ritiro.

1059 Costantino X.

Di costumi amabili, di cuor retto e giusto, Costantino X sarebbe stato un gran Principe, se avesse avuto maggiori talenti. Dedito a picciolezze obblia i grandi affari, e lascia deperdar l' armata, di cui per un falso principio di risparmio, sopprime i migliori uffiziali. Ciò produce dal canto de' Turchi la depredazione dell' Iberia, dell' Armenia, della Mesopotamia, di tutte le sponde dell' Eufrate; e la perdita di Belgrado, occupata dagli

MEMORABILI

Ungaresi. Quest' Imperadore alla sua morte, lascia i tre suoi figli Michele, Andronico, e Costantino sotto la tutela di Eudossia di lui moglie.

Abbenchè l' Imperadrice, con un foglio sottoscirtto da lei e dal Senato, avesse promesso a Costantino di serbar la vedovanza, pur non conoscendosi capace di governar da se, risolve di prendere un secondo marito.

1067 Sposa Romano IV. Fatto quindi involar un tal foglio al Patriarca Zifilino, a cui erasi confidato, sposa Romano IV cognominato *Diogene,* uomo dabbene, ed abile guerriero. Costui imprende da prima a riformar l'interno dello Stato. Postosi poscia alla testa dell'armata; riporta successivamente sui i Barbari gloriose vittorie nel Ponto, nella Siria, e nell' Armenia, al di quà ed al di là dell'Eufrate. Abbandonato infine dalla sorte, vien disfatto dai Turchi presso Mozicierte sull' Arasse, ove spossato dalle ferite, cade in potere del Sultano Alp-Arslan, che gli rende generosamente la libertà.

La novella di questo disastro giunge in Costantinopoli, accompagnata da dubbj dettagli sul destino dell'Imperadore. I Grandi dell' Impero credendolo estinto, in-

1071 Michele VII. nalzano al trono Michele, primogenito di Costantino Duca; e questa circostanza obbliga la di lui madre Eudossia a rinchiudersi in un chiostro.

Romano, che trovasi in cammino alla volta della capitale, a tal novità riunisce le forze delle adjacenti provincie, determinato a sostenere i proprj dritti. Due consecutive disfatte avendolo obbligato a sottoporsi, si ritira in un convento, ove indossa l'abito monastico. Ma a malgrado delle ricevute assicurazioni, gli vengono immediatamente cavati gli occhi, e la di lui successiva morte somministra il sospetto d' essere stato avvelenato.

Sotto Michele VII, detto *Parapinace*, l' Impero fa de'nuovi passi verso la sua rovina. Le incursioni de'Tur-

Progressi de' Turchi. chi prendono un aspetto più serio, e tutta la bravura d' Isacco, e di Alessio Comneno nipoti d' Isacco I; del Cesare Giovanni, fratello di Costantino Duca; e de'due suoi figli Andronico, e Costantino, non giunge ad evitar la perdita di molte provincie.

Niceforo Brienno spedito contro i Serviani, e gli Schiavoni stabiliti nella Servia, li obbliga a ritirarsi, e fa rientrare la Bulgaria all'obbedienza. Indi, repressi i depredamenti de' Croati nell' Illiria, si dà a perseguitare i Normanni d'Italia, che infestano l'Adriatico. Lo sconoscente Michele, mosso da una mal fondata diffidenza, incarica un suo favorito di espiarne gli andamenti. Sdegnato per tale affronto, Niceforo sparge la sedizione nell'armata, e veste la porpora imperiale. In pari tempo le truppe dell'Asia, disgustate del governo, cingono del diadema Niceforo *Botaniate* lor Capitano. Questi soccorso dai Turchi, occupa Nicea, e muove sopra Costantinopoli. Michele atterrito all'aspetto del periglio, discende dal trono, e si rifugge in un convento.

Niceforo III *Botaniate*, padrone della corona, non 1078 Niceforo III *Botaniate* usurpa il trono.
perde di mira Niceforo *Brienno*, che regna nell' Illiria, e nella Macedonia. Alessio Comneno, incaricato a combatterlo, gli dà nella Tracia una sanguinosa rotta, e condottolo prigioniero nella capitale, gli è tolta la vista. Un'altra ribellione vien eccitata in Tessalonica dal Generale Basilaco, che parimenti prende il titolo d'Imperadore. Battuto dal medesimo Comneno, egli soggiace ad un eguale supplizio.

Niceforo non tarda ad oscurar la primiera sua fama, con una condotta sregolata, e dissoluta. Il disprezzo, che attirasi, è d' impulso agli ambiziosi a tramar nuove rivolte. Niceforo *Melisseno* cognato di Alessio Comneno, confederatosi coi Turchi, batte l'armata Imperiale comandata da Giorgio Paleologo, ed ornatosi del serto in Nicea, divide co' suoi alleati la Sovranità dell'Asia minore. Lo stesso Alessio Comneno, per vendicarsi del Ministro Borilo, che ne macchina la perdita, prende la divisa della sedizione. Coadjuvato dal Cesare Giovanni Duca, e da un gran numero di Signori, marcia sulla capitale, l'occupa senza incontrar resistenza, 1081 N' è spogliato da Alessio I Comneno.
e relegato *Botaniate* in un convento, si fa proclamare Imperadore.

Alessio I Comneno dà principio ad una discendenza, che per lo spazio non interrotto di più d' un secolo siede sul vacillante trono d'Oriente. Egli incontra un formidabile nemico in Roberto Guiscardo Signore Normanno, Duca di Puglia e di Calabria. Questo conquistatore, ridotto all'impegno di vendicarsi della violazione

An. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

del progettato matrimonio tra la propria figlia Elena, e Costantino Duca, figliuolo di Michele *Parapinace*, risolve di andare a detronizzare l'Imperador d'Oriente, dopo aver umiliato quello d'Occidente. Gli dichiara pertanto la guerra, sul pretesto di voler ristabilire sul trono il medesimo Michele, il cui nome avea fatto prendere ad un monaco sconosciuto, a quello simigliante. Alessio a tal intimazione, cerca afforzarsi colle milizie dell'Asia, per cui si affretta a conchiudere la pace con Solimano Sultano de'Turchi, che avea stabilita, in Nicea la sua sede.

Seguito dal valoroso Boemondo di lui figliuolo, Roberto opera lo conquista dell'isola di Corfù. Passato poscia sul continente, sconfigge gli Imperiali presso la città di Durazzo, che cade in suo potere. Astretto di ritornar in Italia per opporsi ad Errigo III Imperador d'Alemagna, che vi si era inoltrato, confida l'esercito a Boemondo, il quale vincitore de'Greci in due consecutive battaglie, ne vien indi pienamente disfatto.

Intanto l'attivo Roberto, libero degli Alemanni che avea obbligato a ritirarsi, s'imbarca nuovamente, e riporta un segnalato trionfo sulle flotte confederate de'Greci, e de'Veneziani. Ma non guari dopo egli succumbe nell'isola di Cefalonia ad un'ardente febbre, e la sua morte è seguita dalla perdita di tutte le conquiste.

Le conquiste de'Turchi prendono il nome di *Turchia*.

I Turchi proseguendo i loro infestamenti, a malgrado della pace, danno causa alla rinnovazione della guerra. Già possessori del Ponto, della Paflagonia, della Bitinia, d'una parte della Ionia, della Grigia, della Cappadocia, della Licaonia, dell'Isauria, di porzione della Cilicia, e delle coste della Panfilia fino alla città di Satalia, essi vi aggiungono le città di Sinopo e di Antiochia, di cui s'insignoriscono di sorpresa. Un sì esteso tratto di paese prende, sin da questo tempo, il nome di *Turchia*. Finalmente una gran vittoria riportata dai Greci sopra Helcan, Luogotenente del Sultano di Nicea, pone fine alle ostilità.

Tranquillo dal canto de'Turchi, l'Impero vien desolato da una nuova guerra, che fa temer di sua rovina. I Patzinaci, ed i Sarmati penetrano nella Tracia, e confederatisi coi Comani, abitanti delle contrade adiacenti alla Crimea, vi commettono tutti gli orrori, di cui popoli avidi e feroci sono capaci. Il prodigioso lor numero moltiplicando le armate, essi si rendono formidabili sin dopo le sconfitte. Per circa sei anni consecutivi hanno luogo continui combattimenti di varia fortuna, ma sempre sanguinosi. Infine alcune vittorie decisive pe'Greci, forzano que'barbari alla ritirata. Alessio non è meno agitato da interne sedizioni, che vengono tutte represse, ed estinte.

In quest'epoca i Cristiani d'Occidente, animati da un pio desiderio di visitar i luoghi bagnati dal sangue del Salvadore, fanno frequenti pellegrinaggi alla Terra Santa, di cui 7000 Alemanni nel 1064 ne aveano somministrato il primo esempio. La viva descrizione fatta dal pellegrino Pietro l'Eremita del lagrimevole stato de'fedeli della Palestina, dà luogo alla prima di quelle famose spedizioni, dette *Crociate*. La condotta tenuta dall'Imperadore Alessio in tal incontro, offusca la gloria acquistatasi, in salvar l'Impero dalla sua caduta. All'arrivo ne'suoi domini delle numerose schiere de'Crociati, scorgendo tra i Principi alleati Boemondo figlio di Guiscardo, di lui nemico, concepisce tali timori per la sua corona, che mancando ai trattati fatti, adopera la perfidia ed il tradimento per allontanar que'mali, di cui credesi minacciato. Indi presentatosi sotto Antiochia in loro soccorso, li abbandona bentosto, per sottrar la sua armata al rischio d'essere battuta. Temendo del giusto risentimento de'Monarchi confederati, li riguadagna riscattando i lor prigionieri, e coll'accoglierli nel modo più magnifico, e sontuoso in ripassar per Costantinopoli.

Prima *Crociata*.

Delle conquiste fatte dai Cristiani nella Palestina, se ne formano il Regno di Gerusalemme, il Principato di Antiochia, e le Contee di Edessa, e di Tripoli. Boemondo, nominato Principe di Antiochia, seguita ad essere in guerra coll'Imperadore, ma dopo alcuni anni è obbligato sottoporglisi.

Alessio passa il resto del suo regno guerreggiando or coi Comani, or coi Turchi, ed ha per successore Giovanni II. Comneno, di lui figliuolo, che precedentemente avea innalzato al grado di Augusto. Questo Principe comincia il suo governo con un tratto

1118. Giovanni II Comneno.

sommo di generosità. Scoverta una cospirazione ordita da Anna sua sorella, per portar sul trono il marito, egli la degna di perdono, in unione di tutti gli altri congiurati. Felice negli affari di guerra, combatte con vantaggio i Turchi, ch'eransi vieppiù internati nell'Asia, lor ritogliendo Laodicea in Frigia, e Sozopoli in Panfilia. Sconfigge egualmente i Patzinaci, che aveano invasa la Macedonia, e riduce i Serviani a domandar la pace. Consecutivamente rispinge gli Ungaresi, che infestavano, e depredavano la Tracia, ed in una nuova guerra contro i Turchi, s'impadronisce della forte città di Gangres nella Paflagonia.

Dopo molti anni di pace, Giovanni riproducendo le pretese di suo padre sulla Cilicia, che i Crociati aveano compresa nel Principato d'Antiochia, si porta ad assediar questa Piazza; ma per la valida resistenza che v'incontra, è obbligato a conchiudere una capitolazione.

Questo bellicoso Imperadore esegue delle altre spedizioni nella Bitinia, e nel Ponto. Passato poscia nella Cilicia, per compiere la riconquista della Siria, ei vi termina infelicemente i suoi giorni, per essersi da se stesso ferito in una caccia, con un dardo avvelenato. Secondo gli ultimi di lui voleri, de'due suoi figli Isacco, e Manuele, il secondo è assunto alla corona.

1143 Manuele I Comneno.

Manuele I. Comneno illustra il principio del suo Regno, con belle azioni di valore. Sconfigge i Turchi, che infestavano l'Isauria, e con iterate vittorie riduce il Sultano d'Icona a dimandar la pace.

Seconda *Crociata*.

È in questo tempo, che Corrado III Imperador d'Alemagna, e Luigi VII Re di Francia formano una seconda *Crociata*, in favor de'Cristiani stabiliti in Palestina. Il Principato di Edessa era stato di recente preso dagl'infedeli, ed i tre rimanenti vengono minacciati della loro distruzione. Ma l'Imperadore Manuele, altrettanto sospettoso, ed ancor più perfido del genitore, si adopra con tutti i mezzi per far andar a voto l'intrapresa. Ne avvisa il Sultano d'Icona, e stipula cogli altri Turchi una tregua di lunga durata. Indi con segrete spedizioni di Comani, e Patzinaci tende innumerevoli agguati ai Crociati, nel lor passaggio pe'deserti della Bulgaria: e dopo di aver accolto il Re di Francia con tutte le apparenze di leale cortesia, eccita contro la di lui armata, e contro quella di Corrado infinite insidie, che ne cagionano quasi interamente la rovina.

Mentre Michele è intento a sì condannevoli operamenti, Ruggiero Re di Sicilia gli muove guerra, per vendicarsi del violato dritto delle genti, in persona degli Ambasciadori speditigli, per la contrattazione del matrimonio tra il proprio figliuolo, ed una Principessa dell'Impero. Armata pertanto una potente flotta, prende Corfù con molte altre isole, e conquista gran parte della Grecia. L'Imperadore ajutato dai Patzinaci riprende l'isola di Corfù e dietro sette anni di ostinata lotta, fa una pace vantaggiosa con Guglielmo I, successore di Ruggiero. Non meno felici risultano per Manuele le consecutive guerre contro gli Ungaresi, e contro i Sultani di Aleppo, e d'Icona.

Venuto in rottura coi Veneziani, egli è sollecito a stipular con essi un'accordo, per rivolgersi interamente contro il Sultano d'Icona, che avea rinnovate le ostilità. Ha sulle prime de'rovesci, che vengono seguiti da illustri azioni, in forza delle quali conseguisce una pace vantaggiosa, e stabilmente definita.

Ma nell'atto che i Greci van debitori a questo Principe di tanta gloria militare, ne vengono oppressi con tiranniche imposizioni, che impiega in gran parte al proprio libertinaggio, ad arricchire i suoi confidenti, e ad erigere magnifici edifizj. Non tralascia per altro di abbellire e decorare le chiese, ed a proteggere e favorire i monisteri, vestendo egli stesso l'abito monastico prima di morire.

Ha per successore il di lui figliuolo Alessio II Comneno dell'età di undici anni, nato dal suo secondo matrimonio con Maria d'Antiochia, che ne ha la tutela. 1180 Alessio II Comneno.

Costei lascia assumere le cure del governo ad un suo segreto amante, cugino del Principe, nominato parimenti Alessio Comneno. Ministro ingiusto, avido, ed orgoglioso, costui si acquista tosto l'avversione di tutte le classi dello Stato.

L'ambizioso Andronico Comneno, altro parente dell'Imperadore, approfittando del fermento generale, riunisce un'armata nella Paflagonia, e marcia sopra Co-

An. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

stantinopoli, nel momento che un'interna rivoluzione l'allaga di sangue. Impadronitosi del Ministro gli fa cavare gli occhi, e fatta man bassa di tutti i di lui aderenti, si orna della porpora. L'Imperadrice Maria vien di suo ordine strangolata, e gettata nelle onde. Dopo pochi giorni condanna il giovine Alessio allo stesso supplizio, e, crudele sin cogli estinti, ne spinge col piè il cadavere esclamando » *Tanto doveasi ad un imbecille, figlio d'un perfido padre, e d'una madre prostituta.* »

1183 Andronico I. usurpa la corona. Sue crudeltà.

Le tre città della Bitinia, Lopado, Nicea, e Prusia avendo ricusato di riconoscerlo, egli si porta ad assediarle, e presele di assalto, vi commette inudite immanità. Frattanto Isacco Comneno, nipote per via di madre d'Isacco figlio di Giovanni, opera una rivolta in Cipro, e vi si fa proclamare Sovrano. Andronico, non potendo debellarlo per mancanza di flotte, spiega il suo furore contro i di lui amici, e partigiani.

Contemporaneamente Guglielmo II, Re di Sicilia, prende ai Greci la città di Durazzo, e di Tessalonica. L'indifferenza del voluttuoso Andronico per tutto ciò che riguarda la difesa dello Stato, induce il popolo di Costantinopoli, già inasprito per la di lui ferocia, a sollevarsi. I ribelli ricevendo ad ogni istante nuovi incrementi, proclamano Imperadore Isacco II l'Angelo, discendente per via di donna dall'imperiale stirpe de'Comneni. Andronico, divenuto bersaglio d'una moltitudine furiosa, soggiace per più giorni ai più ricercati tormenti, venendo infine legato pe' piedi ad un patibolo, ove spira trafitto da mille colpi.

1183 È ucciso da' sollevati. Isacco l'Angelo Imp.

Alessio Bramano spedito dal nuovo Imperadore contro i Siciliani, li debella, e lor ritoglie le fatte conquiste. Marcia quindi sopra i Bulgari e Valachi, formanti una sola nazione governata da Duchi, e li obbliga a sgombrar dalle terre, che aveano occupato. Vedendosi in tal guisa favorito della fortuna, costui si ribella, ed indossa la porpora. Ma investito da Ranieri di Monferrato, Principe attaccato all' Impero, è vinto ed ucciso presso le mura di Costantinopoli.

Il lussuoso, e dissoluto Isacco colla sua indolenza anima i Bulgari, e Valachi a nuove scorrerie. Partito alla testa d'una spedizione contro di essi ha tali rovesci, ch'è obbligato a comprar una tregua con un vergognoso tributo. Terza *Crociata*

Lo stato lagrimevole, che offre in quest' epoca la Palestina, dà luogo alla terza *Crociata*, intrapresa da Federico I Barbarossa Imperador d'Alemagna, da Filippo Augusto Monarca di Francia, e da Riccardo I. re d'Inghilterra; determinati a riconquistar Gerusalemme, caduta in mano degl'infedeli. Isacco, diffidente e sospettoso al di sopra di Alessio I e Manuele, li supera ancora nell'ordir insidie e frodi per tribular in tutti i sensi gli eserciti de'Principi confederati, luogo il loro cammino

Quest'indegno Imperadore, divenendo sempre più insopportabile per la di lui avidità, e per gli scandalosi suoi costumi, dà impulso a continue congiure. Vinto per la seconda volta dai Bulgari, e dai Valachi, ei lascia l'armata a Costantino l'Angelo suo cugino, che nella di lui assenza prende il titolo d'Augusto. Tradito dagli stessi suoi aderenti, il ribelle è condotto ad Isacco, che gli fa togliere la vista.

Ma ben diverso risultamento ha una nuova cospirazione orditagli dal proprio fratello Alessio l'Angelo. Questi, tratti i Grandi della Corte al suo partito, usurpa lo scettro mentre Isacco trovasi alla caccia; e fattolo quindi acciecare, lo confina in orrida prigione.

1195 Alessio III l'Angelo usurpatore del trono.

Alessio III l'Angelo si manifesta per un despota vile, avido, e dissoluto. Incapace di sostener solo il peso del governo, lo divide con Eufrosina sua moglie, donna orgogliosa, di poco commendevoli costumi, ma dotata di fermezza e di coraggio.

In sul principio di questo regno un'armata di Alemanni muove in soccorso della Palestina, senz'incorrere in alcuna traversia nel passar pel Greco Impero.

Alessio ha de'rovesci in Macedonia dal canto de'Bulgari, e de'Valachi; nè meno umilianti, e svantaggiose risultano le guerre contro i Turchi nella Paflagonia, e contro il Sultano d'Icona, che s'impossessa di molte piazze della Frigia. D'altronde è obbligato di sborsar grosse somme per ottener la pace da Errico VI. imperador d'Alemagna, che dopo aver invasa la Sicilia, disponevasi ad attaccarlo nel cuore de'suoi Stati.

La Corte di Costantinopoli è agitata ancora da molte

An. dell'Era Vol.

MEMORABILI

sedizioni, che vengono soffogate sul nascere dalla vigile Imperadrice. Un certo Comneno, cognominato *il Grosso*, profittando d' un ammutinamento suscitatosi nella capitale, prende il titolo d'Imperadore. Ma dopo poche ore del suo innalzamento, viene investito dalle truppe d'Alessio, che gli troncano la testa.

L'infelice esito delle replicate spedizioni in Terra Santa, determina i Principi d' Occidente ad una quarta

Quarta *Crociata*.

Crociata alla cui testa è Baldovino Conte di Fiandra. Filippo Imperador d'Alemagna, indotto da Irene sua moglie, figlia d'Isacco l'Angelo, e dal giovinetto Alessio di lei fratello, impegna i coalizzati a ristabilir il suocero sul trono d'Oriente. Impossessatisi quindi i Crociati di Costantinopoli, l' usurpatore Alessio III si dà alla fuga,

1203 Isacco l'Angelo ristabilito dai Crociati. Si associa Alessio IV suo figlio.

ed il cieco Isacco vien tratto dalla prigione per ricignere il serto imperiale. Egli si obbliga di rimettere l'Impero sotto l'ubbidienza de' Pontefici Romani, e di contribuir per l' impresa di Terra Santa un dato numero di combattenti, viveri, e denaro.

Isacco fa incoronar suo figlio Alessio IV, e divide con esso l' autorità Sovrana. Ma mentre i Crociati sono accampati presso il golfo di Costantinopoli, gli abitanti di questa città si sollevano, e salutano Nicola *Canabo* Imperadore. Questa rivolta è seguita da un' altra eccitata da

Murtzulfo s'impadronisce dello scettro.

Alessio *Murtzulfo*, della famiglia de' Duchi, che disfattosi col mezzo dell' assassinio del giovine Alessio, e di *Canabo*, si orna della corona. L'annunzio dell'infelice destino del figlio, cagiona al vecchio Isacco tale orrore, che gli accelera la morte.

Murtzulfo padrone del trono, sotto il nome di Alessio V Duca, temendo la vendetta de' Crociati, da un lato lor occulta la tragica fine di Alessio IV, e dall'altro ordisce delle insidie per far perire i principali di essi. Informati i Principi alleati de'suoi misfatti, e delle malvagie sue mire, assediano Costantinopoli, la prendono di notte dopo due mesi di assedio, e l' empio Murtzulfo, al favore delle tenebre, si salva colla fuga. I

I crociati prendono Costantinopoli.

vincitori non volendo impegnarsi nelle innumerevoli giravolte della città, si accampano all'intorno delle sue mura, ed in questa posizione i cittadini si riuniscono per darsi un capo. De'due pretendenti Teodoro Duca, e Teodoro Lascari, ambi generi di Alessio III, decorano il secondo della corona. Immediatamente i Crociati entrano nella città, e dopo aver dispersi i Greci, l'abbandonano al saccheggio. Baldovino Conte di Fiandra è innalzato al trono, e da questo punto ha cominciamento l'Impero Latino di Oriente. 1204 Impero Latino d'Oriente. Baldovino I.

Appena seguita la sua incoronazione, si ripartiscono le terre dell'Impero tra i Francesi, ed i Veneziani. È accordata a Bonifacio Marchese di Monferrato la città di Tessalonica, che viene eretta in Regno, conservando l' imperadore il dritto all' omaggio.

Teodoro Lascari, ed Alessio Comneno nipote di Andronico I. si rifuggono in Asia, ove il primo stabilisce Teodoro I Lascari Imp. di Nicea.
in Nicea la sede del Greco Impero, ed il secondo vi fonda un piccolo Stato, dipoi denominato *Impero di Trebisonda*.

Non guari dopo il fuggitivo *Murtzulfo* è preso, e condotto in Costantinopoli, ove soffre l' ultimo supplizio. Alessio III, che del pari viveva fuggiasco, caduto in potere di Lascari di lui genero, e ristretto in un chiostro per tutta la sua vita. Michelangelo Comneno, figliuol naturale d' un Principe di questa famiglia, si ritira in Durazzo, ed impadronitosi dell'intera contrada, ne forma il Principato d'Epiro.

Baldovino imprende la conquista delle provincie, che aveano ricusato di sottoporsi. Mentre egli, impossessatosi di molte piazze di Macedonia, penetra colle sue armi nella Tracia; il di lui fratello Errico sconfigge Lascari, e Luigi Conte di Blois riporta considerevoli vantaggi in altre regioni dell'Impero.

Ma in mezzo a tali successi Giannico Re de'Bulgari, coll'appoggio de'Comani, e de'Greci della Tracia sollevati, si dichiara contro Baldovino, che in una battaglia data presso Adrianopoli è vinto, e fatto prigioniere. Errico, eletto reggente dello Stato, non potendo far
fronte al vincitore, si ritira. Ben poco dopo, profittando dell'allontanamento di Giannico rivolto contro Bonifazio, rientra nella Tracia: vi opera delle conquiste, e riduce i Greci ribelli alla sommissione. Ma nell' atto che questo valoroso Principe insegue i Bulgari, ch'erano ritornati a depredar quella provincia, Giannico 1206 Infelice morte di Baldovino I. Suo fratello Errico gli succede.

An. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

fa perire in Ternovo il virtuoso e magnanimo Baldovino, fra lunghi ed atroci supplici.

Errico succeduto alla corona, per non aver lasciato il morto fratello prole maschile, con leggi sagge ed utili, imprende ad assicurar la tranquillità dello Stato. Vien distolto da tali occupazioni dal Bulgaro monarca, che penetrato di bel nuovo nella Tracia, demolisce la città di Didimotico, dopo averla espugnata. Riunite le Legioni si pone tosto in movimento, ma al suo avvicinarsi, Giannico, sino a quel punto audace, n'evita lo scontro ritirandosi ne' suoi dominj.

Intanto Lascari, nel disegno di disfarsi di varj tiranni recentemente stabiliti nell'Asia, conchiude una tregua coll'Impero Latino. Non guari dopo Errico la viola somministrando de' soccorsi a Davide, successore d' Alessio Imperador di Trebisonda, e nemico di Lascari. Questi si collega con Giannico, e dopo una guerra sanguinosa, Errico sconfigge Lascari in Asia, ed obbliga il Re Bulgaro a torre l'assedio da Adrianopoli. Frorila, di costui nipote e successore, prosegue le ostilità con successi egualmente infelici. Finalmente si viene ad un trattato di pace, la cui principal condizione è il matrimonio della figlia di Giannico coll' Imperadore.

Il turbolento carattere di Michele, Principe d'Epiro, lo induce ad infrangere il trattato amichevole, di fresco conchiuso colla corte di Costantinopoli. Adoperando la perfidia in sostegno della sua ambizione, arresta di sorpresa il Contestabile dell' Impero nella città di Corinto, e dopo averlo fatto spirare su d'un patibolo, abbandona ai più inumani trattamenti cento altri Francesi molti de'quali ricevono la morte. Indi, preceduto dalla desolazione, invade le provincie limitrofe, senza ch'Errico vi si potesse opporre, per essere occupato contro Lascari nella Natolia. Disfatto questo nemico, l'Imperadore si pone in marcia per punir l'insolenza del Principe d'Epiro, il quale in tale mentre è assassinato da un suo confidente.

Teodoro, fratello e successore di Michele, adottandone i progetti opera nuove conquiste. Errico muove per attacarlo, ma giunto in Tessalonica muore avvelenato dalla propria moglie, che non avea cessato dall' odio nazionale contro i Francesi.

1216 Pietro di Courtenai Imp. Latino.

I Grandi dello Stato nominano per succederlo Pietro di Courtenai, Conte di Auxerre, secondo marito di Jolanda sorella di Baldovino. Costui, lasciati in Namur i due suoi figli Filippo e Roberto, alla testa di scelte truppe passa in Italia e riceve in Roma dal Pontefice Onorio III la corona imperiale. Una flotta Veneta lo trasporta avanti la città di Durazzo, ch'egli avea promesso di restituire alla Repubblica a cui era stata tolta da Teodoro d' Epiro. Vuolsi da alcuni storici che perdesse la vita, mentre ne faceva l'assedio, e da altri che sia stato trafitto da Teodoro in mezzo al brio di un festino, ove destramente l' avea fatto intervenire. Ma più comunemente credesi che questo perfido Principe, ingannando con un finto accordo l' Imperadore, lo facesse prigioniere nelle gole dell'Albania, dopo aver tagliata in pezzi la di lui armata.

L'Imperadrice, che avea assunto il supremo potere in assenza del marito, lo conserva pel breve spazio, che gli sopravvive. Del governo di questa Principessa non è altro noto, che la confermazione dell'alleanza anteriormente fatta coll'Impero Greco, consolidata maggiormente dal matrimonio di Lascari, colla di lei terza figlia Maria.

1219 Roberto di Courtenai Imp. Latino.

Filippo Conte di Namur, primogenito di Courtenai, anteponendo la tranquillità della vita privata allo splendore di un trono cinto di perigli, vi lascia ascendere Roberto suo fratello. L'Impero trovasi in questi tempi minacciato da due potenti nemici. Teodoro d'Epiro avea ricominciate le ostilità: e Lascari avea impugnate le armi sulla pretesa che sua moglie Maria, come figlia di Pietro Courtenai, dovesse per la sua parte esserne l' erede. Il nuovo Imperadore da un lato si procura l' appoggio de' Veneziani, e dall' altro con accorte negoziazioni, induce il cognato ad un accomodamento.

1222 Giov. III *Vatace* Imp. di Nicea.

Lascari muore poco dopo, lasciando quattro figli maschi, e tre figliuole. Irene, maggiore delle sorelle avea sposato Giovanni *Vatace*, della chiarissima famiglia de'Duchi, i di cui alti meriti lo fan preferire ai quattro Principi per la successione alla corona. I due primogeniti, nel disegno di rivendicare i loro dritti, si recano presso l'Imperadore di Costantinopoli, e ne implorano l' aiuto. Roberto, che avrebbe dovuto tutti dirigere i

An. dell'Era Vol.

MEMORABILI

suoi sforzi per render vani gli ambiziosi progetti del Principe d'Epiro, ha l'imprudenza di dichiararsi contro *Vatace*, e questa nuova guerra risulta ben funesta all'Impero.

Teodoro intanto dopo avere spogliato de' proprj Stati Demetrio, figlio e successore di Bonifazio, erasi ornato del fastoso titolo d'Imperadore di Tessalonica. In vista di tali progressi, Roberto gli spedisce contro una numerosa armata, che cinge di assedio la città di Cerres. Nel tempo stesso destina le principali forze Latine per l'Asia, sotto il comando de' due Lascari. Costoro, vittoriosi in sulle prime, non tardano a soccombere alla sperimentata bravura di *Vatace*, il quale fattili prigionieri, li priva della vista. Questo strepitoso rovescio è seguito dalla perdita di tutte le precedenti conquiste fatte dai Francesi in Asia, e di non poche isole dell'Arcipelago. Le truppe opposte a Teodoro, scoraggiate da tal avvenimento, tolgono l'assedio di Cerres; ed incalzate e rotte nella lor ritirata, Adrianopoli si dà in potere del vincitore.

1228 Baldovino II. Imp. Latino.

Roberto privo di mezzi, e di coraggio, ottiene da *Vatace* una pace umiliante, in forza della quale il suo Impero vien ridotto presso che al semplice territorio di Costantinopoli. Non molto dopo ei muore senza figli, venendo succeduto da suo fratello Baldovino II in età di undici anni, sotto la tutela di Giovanni di Brienne marito di Maria, erede dello spirante Regno di Gerusalemme.

I nemici dell'Impero, altrove occupati, gli lasciano godere pe' primi anni di questo regno la tranquillità, e la calma. Una guerra accanita, e distruttiva erasi accesa tra Asan II Re de' Bulgari, e Teodoro d'Epiro, che ha termine colla disfatta e prigionia di quest'ambizioso. D'altra parte la rivolta di Gabala, Signore Greco, richiama tutta l'attenzione dell'Imperador di Nicea. Il ribelle essendosi impossessato dell'isola di Rodi, *Vatace* vi fa una spedizione di prospero successo, ma che gli costa molto sangue.

In tale stato di cose Brienne con poderose forze sbarca presso Lampsaco, città dell'Asia minore, ma dopo quattro mesi d'inutili sforzi per inoltrarsi nel paese, è obbligato dall'abile *Vatace* a rimbarcarsi. Indi a non molto una terribile Lega vien formata da questo Principe, e dal Re Asan contro i Latini. Traversata, e depredata la Tracia, essi piombano sopra Costantinopoli, e la cingono d'assedio. Questa città, minacciata dell'estremo infortunio, ritrova la sua salvezza nell'esperienza e coraggio di Giovanni di Brienne, che nell'età di ottantotto anni spiega tutto il vigore della gioventù. Gli assedianti in due consecutivi attacchi ne vengono compiutamente disfatti, e la loro flotta parte è danneggiata, e parte distrutta.

I Greci, ed i Bulgari assediano Costantin. Giov. di Brienne la salva.

L'Imperadore Baldovino, ch'era passato in Occidente per ottener de' soccorsi, ritorna in Costantinopoli seguito da numerose milizie Francesi. Confederatosi coi Comani, sin allora tremendi nemici dell'Impero, muove contro *Vatace*, e con iterate luminose vittorie, lo astringe a dimandargli una tregua indefinita.

Libero dal canto de' Latini, l'Imperador Greco rivolge le sue armi contro Giovanni Comneno, ch'era succeduto a suo padre Teodoro nell'Impero di Tessalonica, e l'obbliga ad un tributo. Si coalizza poscia col Sultano d'Icona contro i Tartari Mogolli, divenuti padroni d'una gran parte dell'Asia; e dietro una guerra di più anni, riconquista sopra i Bulgari tutte le città, che aveano tolte ai loro vicini.

La situazione di Baldovino era divenuta in tale intervallo assai più deplorabile. Soccorso debolmente dall'Occidente, ei non può opporre che una languida difesa a' suoi nemici. Allo spirar della tregua, riattaccato da *Vatace*, perde tutte le isole sulle coste marittime dell'Asia, e non gli rimane per tutto dominio, che alcune città della Grecia, ed i dintorni della capitale.

Teodoro II Lascari Imp. di Nicea.

Scorso qualche tempo *Vatace* esce di vita, ed ha per successore l'unico suo figlio Teodoro II, cognominato *Lascari* dal suo avo materno. La morte di quest' illustre guerriero apporta la gioja tra i Bulgari, di cui erasi reso il flagello. Essi riprendono le armi, e s'impossessano rapidamente delle piazze perdute. *Lascari*, seguendo le gloriose tracce del genitore, ne li discaccia nuovamente, e li astringe ad implorar la pace. Non meno felici riescono le di lui spedizioni contro Michele

A. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

Principe d'Epiro. Ma soggetto a frequenti attacchi di epilessia, ei non tarda a soccumbervi nel più bello dell'età sua.

1259 Gio IV Lascari Imp. di Nicea. Giovanni IV. Lascari di lui figlio, fanciullo di sei anni, succede alla corona. Giusta la volontà del padre ha per tutore il Ministro Giorgio Muzalone, solo disegnato ad esercitar l'autorità suprema, durante la minorità. La gelosia de' Grandi eccita contro questo favorito una congiura, per la maggior parte formata dai soldati della Guardia, da cui vien trucidato in unione di due suoi fratelli, che occupavano le prime dignità dell' Impero.

Michele Paleologo, figlio d' Irene nepote d' Alessio ultimo Imperadore della stirpe degli Angeli, viene eletto dai Nobili per tutore del Principe, il quale rivestito del titolo di Granduca, assume le cure del Governo. Scaltro quanto ambizioso, costui coi più raffinati intrighi si fa dichiarar collega del giovine Imperadore, ed indi a poco ottiene di essere formalmente incoronato in Nicea. (Michele VIII Paleologo gli diviene collega.) Michele VIII Paleologo, dotato di talenti proporzionati alla sua elevazione, non tarda a mandar ad effetto i di lui vasti disegni. Da un lato afforza con nuove spedizioni l'esercito di Giovanni suo fratello, precedentemente spedito contro Michele d' Epiro, e dall'altro imprende di cacciare i Francesi da Costantinopoli. Giunto sotto le mura di questa Capitale assedia il borgo di Galati, ma ne viene vivamente rispinto. Attribuendo tal rovescio alla deficienza di forze navali, si confedera coi Veneziani, che gli somministrano un gran numero di vascelli.

Intanto Baldovino senza truppe, e mancante d'ogni altro mezzo, trovasi ridotto alle ultime estremità, nel mentre che i Greci attaccati ai loro antichi padroni, ingrossano tutto giorno il numero de' suoi nemici.

1261 Distruzione dell'Impero Latino d'Oriente. In tal posizione Stratigobulo, che Paleologo avea innalzato al grado di Cesare, investe Costantinopoli, e per un sotterraneo indicatogli da un vecchio, vi entra di sorpresa. Una fiamma divoratrice si dilata tosto dall'uno all'altro quartiere della Città, ed i prodi Francesi sopraffatti dai Greci, cadono vittima de' loro sforzi generosi. Baldovino nell' impotenza di più sostenersi, si salva in Italia, ove termina i suoi giorni; e Filippo suo figlio, che serba il vano titolo d'Imperadore, non gli sopravvive lungamente. In tal guisa ha termine l'Impero Latino di Oriente, dopo cinquant'anni circa dalla sua fondazione.

Michele Paleologo trasferisce la sua sede nell'antica capitale dell'Impero Greco, ove decreta a Stratigobulo l'onor del trionfo, per lo addietro riserbato ai soli Monarchi. (La sede dell'Impero Greco è trasferita in Costantinopoli.) Indi per rendersi assoluto Padrone del trono, si fa incoronare per la seconda volta, escludendo dalla cerimonia il giovine Imperadore. Dopo pochi giorni, levatosi il velo dell' infingimento, fa cavar gli occhi allo sgraziato Principe, e condanna ai ceppi, o all'esiglio i principali Signori, che gli sono attaccati. Arsenio, Patriarca di Costantinopoli, inorridito a tanta atrocità, aduna un'assemblea di Vescovi, e lo scomunica. L'astuto usurpatore, onde allontanar i perigli che teme dal canto de' Principi Cristiani, manda un' ambasceria al Papa, per la riunione della Chiesa Greca alla Romana. Ma sul finir del suo Regno si dichiara nuovamente per lo scisma, venendo dal Pontefice Martino IV, come fautore di tale eresia, anatematizzato.

A malgrado de' commessi tratti di perfidia, Paleologo si concilia l'affezione de' popoli con le sue maniere affabili, e liberali; e dandosi a proteggere le lettere, le fa fiorire nella sua capitale.

Il di lui valore gli fa ottener costanti vantaggi nelle successive guerre contro i Bulgari, i Veneziani, ed i Principi d'Epiro. Ma mentre dilata i confini de' suoi Stati dal lato di Occidente, ei trascura le provincie orientali. Le greche possessioni della Bitinia, della Misia, della Lidia, della Caria, di Frigia, e della Paflagonia sono confidate a rapaci Governatori; ed il rimanente è lasciato in balìa de' Turchi, che pongono a rovina quelle frontiere.

Quest'Imperadore essendosi posto in marcia per debellar il Re di Tessaglia, che avea riprese le armi, viene tolto di vita da un fiero male di viscere, a cui da qualche tempo erasi assoggettato. (1282 Andronico II Paleologo.) Ha per successore suo figlio Andronico II Paleologo, cognominato il *Vecchio*, che porta sul trono un misto di virtù, e di difetti. Pe-

rennemente dedito a discutere controversie ecclesiastiche, lascia disordinar, ed impoverire lo Stato da Ministri ingordi, ed incapaci.

Nel principio del suo Regno i Tartari, traversata la Bulgaria, si stabiliscono sul monte Emo; ed avrebbero portata la desolazione nel centro dell' Impero, senza la bravura del Governatore delle contrade della Tracia prossime al Ponto Eussino.

Progresso de' Turchi sotto Ottomano.

Dalla parte d'Oriente il famoso Ottomano, il più tremendo degli *Emiri* di Aleadino, ultimo Sultano d'Icona, comincia a gettar le fondamenta del vasto Impero che porta il suo nome. I Turchi sotto la di lui condotta battono successivamente tutte le armate, che gli si oppongono, e fan de nuovi progressi sulle provincie Imperiali. L' Italiano Ruggiero Floro, con un'armata di avventurieri per la maggior parte Catalani, riporta sopra questi barbari insigni vittorie; ma bentosto disgustatosi coll' Imperadore, gli si ribella, e si stabilisce nella Tracia. Per una tal defezione i Turchi, divenuti Signori dell'isola di Scio, fanno rapidi progressi in Asia; e gli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme ricoveratisi in Cipro, tolgono ai Greci l' isola di Rodi.

Tranquillo l' Impero per parte de' Catalani, dilaniati da guerre intestine, non è meno agitato dal canto de' Bulgari, suoi mortali nemici.

Ai mali prodotti dalla cattiva amministrazione, si aggiungono altre interne sciagure. Il giovine Michele, che da molto tempo era stato dall'Imperadore sua padre associato alla corona, avea due figli Andronico, e Manuele, il primo de' quali di sregolatissimi costumi. Tradito da una sua druda, il dissoluto Principe ordina l'assassinio del rivale. Gli esecutori del misfatto ingannati dal bujo notturno, trafiggono invece il di lui fratello Manuele, che trovasi passando pel luogo designato. Un sì tragico avvenimento accelera la fine dell'infelice Michele, che muore dopo pochi giorni oppresso dal dolore.

Secondo le leggi dell' Impero il di lui figliuolo Andronico avrebbe dovuto dividere coll'avolo il potere supremo; ma questi lo pospone ad un figlio naturale del suo secondogenito Costantino. La dissensione si sparge nella Reggia. Il giovine Andronico, sostenuto nelle sue pretese, ricorre alle armi; e fatto prigioniero suo zio Costantino, obbliga l'avolo a dimandargli la pace. Appena ornato del diadema, egli lo illustra con singolari azioni di valore. Dopo aver battuti i Bulgari, attacca i Tartari che aveano invasa la Tracia, e ne trucida centoventimila. Muove poscia contro i Turchi, ma è astretto a cedere all'ascendente di Ottomano, che s' impossessa della città di Prusia, ultima impresa di questo conquistatore.

I militari successi del giovine Andronico, non giungono a disarmar l'odio dell'Avolo, che si dispone attaccarlo nella città di Didimotico, ove avea fissata la sua dimora. Esaurite tutte le vie di conciliamento, si determina di prevenir il colpo, marciando direttamente sopra Costantinopoli. Ei se ne rende ben presto padrone, ed il vecchio Imperadore, scacciato dal trono, si ritira in un chiostro, in cui termina i suoi giorni sotto l'abito religioso.

1328 Andronico III Paleologo. Sue imprese militari.

Andronico III Paleologo, soprannominato il *Giovine*, rimasto solo padrone dello scettro, si consagra interamente ad estirpar gli abusi dai varj rami amministrativi a rinvigorir la giustizia, ed a rendere i suoi popoli felici. Sviluppando sempre più il suo genio guerriero, sconfigge in più rincontri i Serviani, i Bulgari, ed i Tartari; riconquistando su di essi i residui delle antiche possessioni dell' Impero, di cui eransi insignoriti. Egli dà ancor replicate rotte ai Turchi, ma le di lui vittorie non possono nulla decidere contro un nemico, già troppo inoltrato nelle sue conquiste.

Dopo una vita corsa con gloria, questo Principe muore d' una febbre violenta, fra le lagrime de' suoi sudditi, di cui avea formato l'amore.

1341 Giov. V Paleologo.

Giovanni V Paleologo, primogenito de' due suoi figli, in età di nuove anni succede alla corona, sotto la reggenza dell'Imperadrice Anna sua madre, e sotto la tutela di Giovanni Cantacuzeno, d'una delle primarie famiglie di Costantinopoli. Questo Ministro alla nobiltà della sua origine accoppiando una straordinaria ambizione, concepisce il disegno di montare al trono. Ma per potervi con sicurezza riuscire, si applica ne' primi tem-

An. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

pi a dare agli affari un ordine analogo alle sue brame. Consolidatosi nel potere si ritira in Adrianopoli; e prende, in unione della moglie Irene, la corona imperiale.

1345 Giov. VI Cantacuzeno si fa associare al trono.

Sostenuto da un potente partito, Giovanni VI Cantacuzeno marcia sopra la capitale ed obbliga il pupillo ad averlo per collega, ed a dar la mano di sposo alla di lui figliuola Elena. Il giovine Imperadore dopo aver passati parecchi anni in una penosa dissimulazione, s' imbarca segretamente in unione della madre, e rifuggitosi presso i Genovesi, ne ottiene de' soccorsi. L' usurpatore, sconfitto in una battaglia navale, fa proclamar Imperadore suo figlio Matteo, e va a rinchiudersi in un chiostro.

Giov. V Paleologo solo.

I due Principi non tardano a venir alle armi. Matteo Cantacuzeno vinto presso la città di Filippi nella Tracia, vien relegato in un castello, e non ottiene la libertà, che colla rinunzia all' Impero.

I Bulgari intanto, non desistendo dalle loro incursioni, riducono Giovanni Paleologo ad implorar il sostegno de' Turchi, più formidabili nemici del nome Greco. Egli ottiene da Amuratte, figlio e successore di Orcano, degli aiuti che gli costan ben cari. L' infido Sultano, prolungando ad arte la guerra, s' impossessa di Gallipoli, e di molte altre piazze adiacenti allo stretto de' Dardanelli, di cui mostra aver bisogno per far giungere le reclute dall' Asia.

L' Imperadore non trovando risorse nel proprio coraggio, si appiglia alla negoziazione, e stipula con Amuratte un trattato di pace, o piuttosto di alcuni anni di tregua. Lasciato poscia il di lui maggior figliuolo Andronico reggente dello Stato, va a mendicar invano dei soccorsi in Occidente.

Ritornato in Costantinopoli ei viene imprigionato dallo snaturato Andronico, insieme con Manuele, suo secondogenito, e non ottiene la libertà che col braccio di Amuratte, a cui si rende tributario. Spogliato Andronico d' ogni dritto al trono, si associa Manuele, che alla di lui morte ne diviene il successore.

1391 Manuele II Paleologo.

Bravo, ed adorno di tutte le virtù, Manuele II Paleologo sarebbe stato un Principe capace di difendere, e consolidar l' Impero, se tutt' i sostegni non ne fossero stati guasti, ed infranti. Nella dura necessità di premunirsi contro Andronico, sempre pronto a strappargli la corona, l' Imperadore cerca d' impegnar ne' propri interessi il Sultano Bajazet, ch' era succeduto a suo padre Amuratte. Il perfido Musulmano lusingando a vicenda i due Principi, ne alimenta la discordia, ottenendone intanto nuove cessioni, che indeboliscono sempre più l' Impero Greco in Europa.

Manuele è occupato in guerre continue, che gli cagionano considerevoli perdite. Vedendo Costantinopoli presso a divenir preda de' Turchi, va ad implorar l' aiuto de' Principi Latini, che si mostrano indifferenti alla sua sventura. In mezzo a tanti disastri si associa al trono Giovanni suo figlio, che dopo pochi anni gli succede alla corona.

1425 Giov. VII Paleologo.

Sotto Giovanni VII Paleologo Amuratte, successore di Bajazet, aggiunge alle antiche, novelle conquiste. Onde salvar lo Stato dalla totale distruzione, Giovanni segna nel Concilio generale di Firenze la riunione della Chiesa Greca alla Latina, riunione che gli avrebbe procurato validi soccorsi dal canto del Pontefice Eugenio IV. e de' Principi Cristiani, se il Clero, ed il popolo di Costantinopoli non vi si fossero opposti. La sua fermezza in sostenerla gli attira lo sdegno del Patriarca, che il minaccia di scomunica. Queste funeste turbolenze gli cagionano tali amarezze, che in breve tempo il precipitano nel sepolcro.

1448 Costantino IX Paleologo.

Il di lui fratello Costantino XI Paleologo, cognominato *Drugases*, succede all' Impero Greco, le cui frontiere sono ridotte presso che ai Baluardi di Costantinopoli. Il Sultano Amuratte durante la sua vita, serbasi fedele al trattato di pace conchiuso col nuovo Imperadore. Ma il di lui successore Maometto II non si lascia guidare che dall' odio e dallo spirito di conquista. Con una flotta di 400 galere, o con 300000 combattenti cinge d' assedio Costantinopoli, la cui difesa è commessa a 13 galere, e ad un' armata composta da 2000 stranieri, e da 40000 Greci, ancor degni di portar il nome di Romani. Ma questo piccolo stuolo, seguendo l' esempio di Costantino, bilancia colla sua bravura il numero degli aggressori; e pone sovente Maomento nel dubbio, se debba proseguire i suoi progetti, o abbandonarli.

Maometto II assedia Costantinopoli.

An. dell'Era Vol.

MEMORABILI

Chalil-Bascià, suo gran Visir, gli consiglia la pace. Zogane, giovane ardente, gli mostra la gloria dell'impresa, l'obbrobrio della ritirata. Maometto si dichiara pel secondo avviso, ma pria vuol tentare il mezzo della negoziazione. Egli offre a Costantino il tranquillo possedimento delle Grecia, e della Morea, a condizione di cedere Costantinopoli « *salverò la capitale*, gli risponde l'intrepido Imperadore, *o mi seppellirò sotto le sue rovine: un tributo è il solo sagrificio, a cui io possa acconsentire.* » Una tal risposta eccita lo sdegno del Sultano, che ordina un assalto generale. L'imperturbabile coraggio degli assediati avrebbe renduta ancor dubbia la lotta, se Maometto con un'impresa superiore ad ogni immaginazione, non avesse eluso gl'insormontabili ostacoli oppostigli dalla parte del mare. Un disastroso sentiero di due leghe viene appianto in una sola notte, che coperto di panconi unti di sevo, serve di via ai Musulmani navigli nell'interno del porto. Il giorno, che sorge è pei costernati cittadini quello della schiavitù, o della morte. Nondimeno l'Imperadore alla testa de' suoi, cerca con un estremo sforzo di salvare il proprio culto, e la patria. Un immenso numero d'infedeli cade sotto i loro colpi, ma questi trionfi nulla decidono contro un nemico, afforzato incessantemente da nuove masse. Gli eroi cristiani cadono tutti trafitti dal ferro Musulmano; e Costantino, sdegnando di sopravvivere un solo istante all'Impero, si slancia nel più folto della mischia, ove, dopo prodigiosi sforzi, incontra una morte gloriosa.

1453 Costantinopoli cade sotto il giogo de'Turchi. Fine dell'Impero d'Oriente.

Un'infuriata soldatesca, si abbandona senza ritegno alla spaventosa licenza della vittoria. È forzata la Reggia, e la famiglia imperiale viene esposta ai più vergognosi oltraggi. Il sangue inonda le contrade; 40 mila cittadini son trucidati, 60 mila più sventurati vengono avvinti di catene. Nulla è risparmiato dai barbari vincitori. Tra tante vittime non sono esenti la sante vergini, di cui ne contendono con furore la preda. Gradi, dignità, virtù, forza, debolezza, ricchezze, indigenza, tutto è nella universale disgrazia confuso. La devastazione entra egualmente ne'palagi, nelle capanne, ne' chiostri; ed i tesori di molti secoli sono dispersi, o distrutti. Questa desolante scena dura per due giorni, al termine de'quali i vincitori, satolli di stragi e di rapine, portano la mano distruggitrice su i pubblici edificj. Ma Maometto giunge, e la sua terribile voce impone la calma. Ei dona vita, e libertà a tutti i Cristiani scampati all'esterminio; ed un tributo diviene il prezzo del loro riposo, se così può chiamarsi una servitù ignominiosa. Si cerca il cadavere dell'Imperadore, che è riconosciuto tra un mucchio di estinti dai suoi calzari. D'ordine di Maometto gli vien troncata la testa, e messa in cima della colonna di Giustiniano come trofeo della sua vittoria; ed il corpo, imbalsamato, è portato in giro a tutti i Principi dell'Asia, per incutergli terrore. In pochi anni Maometto si rende benanche padrone dell'Impero di Trebisonda. Demetrio, e Tommaso, fratelli di Costantino, regnano per qualche tempo nella Morea, non senza discordie, che vengono fomentate dal Sultano. Tommaso, obbligato a cedere, si rifugge in Italia ove termina la vita; e Demetrio non conserva la sovranità sopra Atene, Corinto, e la Morea, che concedendo la figlia a Maometto, la quale sotto il vano titolo di sposa è rinchiusa nel Serraglio.

In tal guisa compiesi la rivoluzione, che rovescia l'Impero d'Oriente. Una parte de'popoli abbraccia la religione de'vinti; rimane l'altra tributaria ed oppressa. L'ignoranza, figlia del dispostismo, spargendosi bentosto in tutte le provincie, fa scomparire ogni traccia di civiltà dall'Asia, e dalla Grecia, che n'erano state la culla.

Sec. di G.C.	An. di G.C.	
IV.	364	*Imp.* Valente, *primo Imperadore d'Oriente.*
	379	Teodosio il Grande. 395 Arcadio.
		Cel. Procopio. Rufino. Stilicone. Eutropio. Gainate. Libanio. Temistio.
V.	408	*Imp.* Teodosio II. 450 Marciano 457 Leone I.
	474	Leone II, e Zenone. 491 Anastasio I.
		Cel. Marcellino. Aspare. Basilisco, Leonzio, e Marciano, *Tiranni.* Antemio. Crisafo. Eutichete. Macrobio.
VI.	518	*Imp.* Giustino I. 527 Giustiniano primo.
	565	Giustino II. 578 Tiberio II. 582 Maurizio.
		Cel. Germano. Belisario. Narsete. Longino, Triboniano. Procopio *Sofista*, Agazia.
VII.	602	*Imp.* Foca. 610 Eraclio. 641 Costantino. III. Eracleonate, e Costante II. 668 Costantino IV.
	685	Giustiniano II. *tiranno* espulso. 695 Leonzio *Usurpatore.* 698 Tiberio III Absimaro *Usurpatore.*
		Cel. Callinico. *inv. del fuoco grec.* Eraclio *Gen.*
VIII.	705	*Imp.* Giustiniano II *ristab.* 711 Filippico.
	715	Anastasio II, 716 Teodosio III, 717 Leone III
	741	Costantino V. 775 Leone IV. 780 Costantino Sesto, 797 Irene Imperadrice.
		Cel. Artabaze, Niceforo e Niceta *Tiranni.* Sisinnio. Giorgio il *Sincello.*
IX.	802	*Imp.* Niceforo I. 811 Storace. Michele I. 813 Leone V. 820 Mich. II il *Balbo.* 829 Teofilo I.
	842	Michele III. 867 Basilio I. 886 Leone VI.
		Cel. Bardane *Tiranno.* Bardase. Teoctisto.

Sec. di G.C.	An. di G.C.	
X.	911	*Imp.* Alessandro. 912 Costantino VII. *Porfir.*
	919	Romano, ed i suoi figli Cristofaro, Stef., e Costantino VIII. 945 Costantino *Porf.* solo
	959	Romano II. 963 Niceforo-Foca, 969 Zimisco-
	976	Basilio II., e Costantino VIII.
		Cel. Leone-Foca. Bardase-Foca. Bardase-Sclero
XI.	1028	*Imp.* Romano III. 1034 Michele IV. 1041 Mich. V.
	1042	Zoe, e Teodora. Costantino IX. 1056 Michele VI. 1057 Isacco Comneno, 1059 Costantino X Duca. 1067 Rom. IV, 1071. Mich. Duca. 1078 Niceforo III. 5081 Alessio Comneno.
		Cel. Maniaco, Leone Tornico, Nicef: Brienno, Niceforo Melisseno *Tiranni.* Giorgio Paleologo.
XII.	1118	*Imp.* Gio. Comneno. 1143 Man. Comneno
	1180	Alessio II. 1183 Andronico Comn. 1185 Isac. l'Ang. 1195 Alessio l'Angelo.
		Cel. Branate *Tiran.* Anna *Comn.* Gug. *di Tiro.*
XIII.	1203	*Imp.* Isacco l'Ang. *ristab.* Murtzulfo.

Impero Latino de' Franchi.	*Impero Greco in Nicea*
1204 *Imp.* Bald. 1206 Errico.	1204 Teod. I. *Lascari.*
1216 Pietro di *Courtenai*	1222 Gio. III. *Vatace.*
1219 Roberto di *Courtenai*	1255 Teod. II. *Lascari*
1228 Giov. di Brienne, e Baldov. di *Courtenai*	1259 Giov. IV *Lasc.* e Michele VIII *Pal.*

Nuovo Impero Greco

Sec. di G.C.	An. di G.C.	
XIII.	1282	*Imp.* Andronico II *Paleologo.*
XIV.	1328	*Imp.* Andronico III. *Paleol.* 1341 Gio. *Paleol.*
	1344	Giov. *Cantacuzeno.* 1391 Manuele *Paleologo.*
XV.	1425	*Imp.* Gio. *Paleologo.* 1448 Costantino *Paleol.* ultimo Imperadore d'Oriente.

ARTI, E SCIENZE

Tutte le cognizioni, che avevano formato il secolo d'oro in Roma, e che declinate erano nel tempo precedente a Costantino, con aver questo Principe trasferita la sede dell'Impero a Costantinopoli, acquistarono l'antico splendore.

Nè diversamente esser poteva, giacchè quando un uomo di gran carattere è alla testa di una nazione, gl'ingegni si elevano, e le arti e le scienze fanno degli sforzi per rinascere, o per sospendere la loro caduta. Così era avvenuto ai tempi di Pericle, di Alessandro, di Augusto, e di Trajano. Costantino fa riaprire le scuole di Atene, onora le lettere, le coltiva egli stesso, ma in quel modo che coltivar si potevano nel suo secolo, e tra le occupazioni della guerra, e del trono. Innumerevoli suoi provvedimenti, soprattutto alcune di lui leggi inserite ne'rinomati due Codici di Teodosio, e di Giustiniano, comprovano da qual ardore, ed impegno era animato in promuoverle, e proteggerle.

La lingua de'Greci non solo dominava in Costantinopoli, ma si era diffusa in quasi tutta l'Ásia, divenuta soggiorno abituale degl'Imperadori. D'altronde il Cristianesimo dominante in questi climi, il rinnovamento del Platonismo, la scuola di Alessandria, l'urto perenne tra l'antica, e la nuova Religione, tutto contribuiva nell'Oriente a mantenervi la coltura, ed il gusto. De'Vescovi studiavano Omero, altre persone religiose si nudrivano di Aristofane; Platone era quasi così sovente citato come un Padre della Chiesa; si può dire che questo era un arsenale nemico, ove il Cristianesimo veniva ad armarsi per combattere le favole, e la mitologia dei Greci, coll'eloquenza de'Greci stessi.

ELOQUENZA.

Sotto i primi Imperadori era stata una specie di eloquenza Monarchica, fondata sopra la necessità di adulare, e piacere; ma la nuova eloquenza cristiana riguardava delle idee, e degli oggetti interamente nuovi. Il mondo redento, la terra riconciliata col cielo, un pacificatore tra Dio e l'uomo, un nuovo ordine di giustizia, una vita futura, grandi speranze e grandi timori al di là del tempo, tale era il quadro, che questa eloquenza presentava agli uomini. L'oratore parlando in nome di Dio, dovea necessariamente avere un tuono più augusto. De'principii che tendevano a rialzar la debolezza, ad abbassare l'orgoglio, ad eguagliare i ranghi colle virtù, la meditazione de'libri sacri, doveano dare all'eloquenza un misto di forza, e di dolcezza sconosciuto fin allora agli oratori dell'Impero. Da un'altra parte il disprezzo di una vana gloria, l'assenza delle passioni, l'impressione che l'oratore faceva sovente colla sola idea del vero Dio, di cui egli era il ministro, doveano dare egualmente un'altra impronta all'eloquenza.

Non sapremmo diversamente dare un idea dell'eloquenza, che la storia ci fa conoscere sotto Costanzo, e di alcuni suoi successori, che riportando qualche passo del filosofo Temistio, a cui Costanzo gli fece inalzare una statua di bronzo; Giuliano lo creò Prefetto di Costantinopoli; Valente dopo di averlo trattenuto sempre nella sua corte, si fece accompagnare da lui nelle guerre contro i Barbari; Graziano, e Teodosio lo colmarono di favori, e quest'ultimo dovendo partire per l'Occidente, gli affidò il proprio figliuolo, pregandolo di dargli delle lezioni di sapienza, e di grandezza. Si son prescelte, per quì trascrivere, alcune idee sparse di questo Sofista (1) sopra la filosofia dei Principi. L'oratore da prima cerca nella Divinità il modello del Principe, e quindi trova che il principale carattere di Dio è la bontà: « Dio, « egli dice, non iscaglia il fulmine che di raro; ma è « in tutti i giorni, e sull'Universo intero, che sparge « la sua luce. Per potergli dunque rassomigliare, fa d'uo- « po essere benefico . . . . Non è col coraggio, « colla pazienza, o colla forza, nè collo stesso disprez- « zo della voluttà che possa imitarsi, poichè niuna « di queste virtù convengono a Dio, per essere ine- « renti all'umana debolezza. Tutto ciò che c'innalza, « avvilirebbe quest'essere sublime il cui attributo ce- « leste e divino consiste in aver fra le mani la felicità « degli uomini, e nel formare questa felicità . . . . . « . . . Quel Principe, che ama i suoi simili, sarà fre- « giato di tutte le virtù: Egli saprà trionfare principalmente degl'impulsi della collera, male incommensura-

(1) Tale era il nome, che davasi ai dotti presso i Greci in quest'epoca.

« bile nel supremo potere. I tiranni, le pestilenze, i « tremuoti son fatti per la distruzione del genere umano, i Monarchi son destinati a conservarlo. . . . . . « . . . . . Principi se talvolta noi vi diamo il nome di « Dio, ciò avviene unicamente per rimembrarvi quel, « che dovreste essere. Per somigliare a Dio non basta « usurparne gli onori, bisogna imitarlo. Se un Principe « ambisce un culto, invece di farsi consacrare una sta- « tua d'oro, o di bronzo sull'altare, ch' egli faccia di « se stesso ed il tempio, e l' altare. Divenendo allora, « per così dire, l' immagine santa della Divinità, avrà « dritto alle nostre adorazioni. »

«Io ho perduto un giorno, diceva Tito, perchè niuno « è stato oggi beneficato da me. Che ne dite voi, o Prin- « cipe (esclama egli a Valentiniano)? No, il giorno « in cui venne pronunziata una parola che deve essere « di lezione eterna a tutti i Re, non poteva essere un « giorno perduto: Tito non si mostrò mai sì grande, « nè più utile alla terra. »

« Parlando a Teodosio, ei dal sentimento d'umanità « ne inferisce il dovere di addolcire il rigor della legge. « Il Giudice severo spesso condanna colui, che la legge « assolverebbe, se essa potesse pronunziare. Schiavo « della medesima, il Giudice decide letteralmente dal « senso delle parole; esercitando, per così dire, un'in- « giustizia giusta. Ma non è così d' un Principe; egli « è la stessa legge che parla, e che respira, e non « quella legge priva d' udito, e di loquela, rappresen- « tata da caratteri immobili. Noi eravamo avvezzi a « veder l'oro ritornar dal pubblico erario in mano di « quelli, a cui ingiustamente era stato tolto; ma ciò « che veniamo di vedere è ancora più. Uomini con- « dotti dalla legge alle porte del sepolcro tu li hai re- « stituiti alla vita, poichè di tutti i nostri Imperadori « tu sei quello, che maggior rispetto tributi alla legge; « ma sai altresì, che per rispetto alla stessa legge, bi- « sogna talvolta allontanarsene. »

« Sotto il tuo regno noi conosciamo la sorgente del « bene (facendo allusione alla celebre favola de' due « vasi di Omero), da dove si spargono la felicità, la « ricchezza, la vita. Dessa sta vicino al trono, e la « tua mano vi attinge, senza mai posarsi. Ma noi non « vediamo quella de' gemiti, delle lacrime, e del san- « gue. Nè tampoco ve ne ha che scaturisca il terrore; « e se mai esiste, ella è chiusa da ogni parte. La spe- « ranza rianima l'Impero, i mali sono incatenati. »

« Principe (egli dice altrove) la mia voce in que- « st'istante, rappresenta la voce del Mondo intero. « Tu ci hai colmati di benefizii, ed in compenso noi ti « offriamo un omaggio di riconoscenza, e di tenerezza: « questo è il più degno d'un Principe. In luogo delle « messi, e de' frutti della terra, che prima di te ci ve- « nivano strappati, ricevi de' frutti che non si appas- « siranno giammai; essi sono quelli della gloria. È que- « sta, che incessantemente rinnova l'Impero di Augu- « sto, che impedisce a Trajano d'invecchiarsi, che « giornalmente riconduce alla vita Marc-Aurelio. A mal- « grado delle loro vittorie, credi tu che ne sarebbero « i nomi così celebrati, se nell'essere terribili ai bar- « bari, non fossero stati i benefattori de' loro sudditi? »

« Quello (dice a Valente) che nella guerra persegue « con crudeltà, e vuol distruggere, non si mostra che « il Re d'una nazione. Colui che dopo la vittoria per- « dona, si manifesta pel padre, ed il Monarca di tutti « gli uomini. Ciro non amava che i Persiani; Augusto « i Romani; Alessandro i Greci: Niuno amava gli uo- « mini, niuno era veramente Re. Per esserlo bisogna, « come Dio, non escludere nè alcun popolo, nè alcun « uomo dalla sua provincia . . . . . Col salvare gli uo- « mini, e non col trafiggerli si giunge a rassomigliare « a Dio. Allorchè si riporta la vittoria sopra i Leo- « pardi, ed i Leoni, si enumerano quelli, di cui si è « fatto scorrere il sangue nelle foreste; quando si vin- « cono degli uomini, fa d' uopo contare tutti coloro, « che si sono salvati. Ne anche le bestie feroci si ster- « minano interamente, ma se ne lascia sussistere la « razza; ed una nazione di uomini, che sebbene chia- « mati barbari, non lasciano di essere uomini; una na- « zione tutta intera sommessa, e tremante a piè del « vincitore, si dovrà sterminare e distruggere? No: io « ammiro, e chiamo grande colui che la conserva.

« Il distruttor di Cartagine venne appellato l'Africa-

ARTI, E SCIENZE.

„ cano, Un altro si denominò Macedone, perchè avea „ fatto della Macedonia un vasto deserto. Tu, o Prin- „ cipe, devi trarre il tuo nome dalla nazione, che hai „ salvata. „

„ L'influenza della virtù del Principe, (dice egli a „ Teodosio) non si limita alla terra. Marc-Aurelio „ vedendo la sua armata vicina a perire di sete, si „ rivolse al Cielo : O Dio ! egli disse, io alzo verso „ te che dai la vita, questa mano, che non l'ha mai „ tolta ad alcuno. Dio l'esaudì, e salvò la sua armata. „

Costantinopoli è passata sotto il giogo Ottomano, e Temistio, che 14 secoli indietro scrivea sulle sponde del Mar Nero, è ignorato in questa regione del mondo, che fu la sua patria. Ma il merito di quest'uomo celebre, trionfando dell'oblio, gli ha fatto trovare altrove degli ammiratori.

Contemporaneamente a questo famoso sapiente fiorì Libanio di Antiochia, che sebbene di molto inferiore in merito non lascia di essere annoverato tra i celebri oratori del IV secolo. Comunemente le di lui opere, che ci rimangono, sono tacciate di oscurità. Nulladimeno il suo stile, più dignitoso che elevato, più tenero che forte, ma sempre pittoresco, offre talvolta di quei tratti brillanti ed animati, che caratterizzano l'uomo di genio. Tale è il seguente squarcio del suo discorso pronunziato alla morte di Giuliano, con cui dipinge la profonda corruzione della corte di Costantinopoli, avanti il Regno di questo Imperadore.

„ Dopo aver regolato, dice l'oratore, gli oggetti più „ importanti dell'amministrazione e dell'Impero, egli „ rivolse lo sguardo nell'interno della Reggia, scaccian- „ done un'immensa moltitudine di esseri inutili, schiavi „ ed istrumenti del lusso; e di tiranni domestici, che „ abusando del credito inerente ai loro posti, preten- „ devano di dominare su le prime dignità dello Stato. „ Avidi di terre, e di ricchezze, tutto diveniva oggetto „ delle loro rapine . . . . In cotal guisa moltiplicando „ la lor fortuna colla miseria degli altri, estendevano „ l'inesauribile loro ingordigia sino agli estremi della „ terra, dimandando a nome del Principe tuttociò, che „ lusingava i lor desiderj, senza che si fosse osato op- „ porgli un rifiuto. Le più antiche città venivano spo- „ gliate, ed i monumenti scampati alla devastazione de' „ secoli, erano trasportati a traverso de' mari, per ag- „ giungere ornamenti ai loro palagi, più sontuosi an- „ cora di quelli de' Re . . . .

„ (Termina l'oratore colla seguente apostrofe) O tu „ allievo, e discepolo di quegli esseri frapposti tra l'uo- „ mo, e la Divinità; tu la di cui tomba non occupa „ che un piccol tratto di terreno, ma che colla tua „ gloria riempi l'Universo ; tu che nel cominciar di „ tua carriera hai superato tutti gli uomini grandi che „ non sono Romani, e che nel terminarla ti sei reso „ superiore a quelli della stessa Roma ; tu che i padri „ compiangono più de' proprj figli e che i figli compian- „ gono più de' propri genitori; tu che hai operate gran- „ di imprese, ma che dovevi eseguirne ancora delle „ più grandi; tu che calpestavi ogni genere di voluttà, „ eccetto quella, che deriva dell' inesprimibile incanto „ della filosofia, ricevi, o Principe, quest'ultimo omag- „ gio d'una debole eloquenza, a cui durante la tua vita „ ti degnasti accordare qualche prezzo . . . . „

In quanto alle scienze, ed alle arti in generale, fa d'uopo convenire che i Greci erano in realtà i più ricchi di lumi, ma che facevano un uso funesto delle loro cognizioni. Le controversie teologiche sempre rinascenti, e causa delle turbolenze, che dilaniavano lo Stato, avevano preso posto della, filosofia, del tutto sbandita.

Pur nondimeno la capitale dell'Oriente, vedeva tuttavia fiorire nel suo seno le belle arti. Gl'Imperatori per lo più se ne costituivano i protettori. I capi d'opera, che arricchivano la mentovata città, offrivano de' modelli, che parlando agli artisti li formavano, per così dire a quella perfezione, che solo dà dritto all' immortalità.

GOVERNO E LEGGI

La costituzione di Costantinopoli, da principio meramente militare, avea sofferto funesti cangiamenti, per essere subentrata alla forza la debolezza. Quelle legioni, ch'erano state il terrore di tutti gli altri popoli, e che vittoriose sotto Probo, Decio, e Costantino, avean creduto inerente ai loro trionfi il dritto di nominare i successori al trono; oppresse da tanti disastri, circondate dall'umiliazione, lasciavano che il Clero, i Grandi, ed il popolo dividessero con esse il vantaggio di tali elezioni. È vero che lo scettro, per non essere assolutamente elettivo, dava in certo modo dritto ad ereditarlo; ma è vero altresì che questo dritto, in altri tempi subordinato al merito, erasi reso il zimbello della superstizione e dell'audacia; talchè il serto imperiale costituiva per lo più il guiderdone dell'intrigo, e dell'astuta malvagità.

Quindi alla dignità sovrana non era attaccata, che un'ombra di potere. Il palazzo era dominato dagli eunuchi; il consiglio lo era dall' ipocrisia, le provincie gemevano sotto il giogo degli appaltatori delle rendite regie, che ne divoravano le sostanze; e da per tutto signoreggiava l'interesse, il falso zelo, ed il vile artificio.

LEGGI.

Abbenchè l'epoca più memorabile, che abbia avuta la legislazione appartenga all'Impero d'Oriente, per essere sorto sotto Giustiniano un corpo completo di Giureprudenza, compilato dal famoso Triboniano, e del quale si è parlato nella storia de'Romani; pure tanto ne'tempi anteriori a quest'Imperatore, quanto in quelli posteriori, atteso i sempre rinascenti vizi del Governo, non troviamo che irregolarità nell'amministrazione, e disprezzo per le leggi.

Una pruova ben forte di questa verità ci porge il regno di Giustiniano medesimo, pel disordine in cui giacque durante il suo governo; disordine per altro da attribuirsi in gran parte ai tumulti, ed ai pericoli, a fronte de'quali le leggi acquistavano un carattere di soverchia imponenza, ed alcuni tratti ci fan conoscere quanto di bizzarria, e di poco raziocinio si riponesse in una materia sì essenziale.

D'altronde l'uso introdotto dai Giudici, d'interrogar nelle loro controversie gli oracoli Imperiali per via di lettere, con riportarne delle risposte chiamate *Rescritti*, molto influì a rendere difettose le leggi; mentre coloro che in tal guisa le dimandavano, non potevano essere che di guida troppo infedele al Legislatore. Sopra tali *Rescritti* basò Triboniano, nella massima parte, la Legislazione che porta tuttavia il nome del suo signore; e la quale non sussistette in Oriente che sino al 9.° secolo, venendo ad essa dall'Imperador Basilio sostituiti i *Basilici*. Annichilito quindi in Occidente, fu dopo la sua scoverta che venne abbracciato nuovamente in Europa; scoverta che, secondo l'abbate Millot, avrebbe dovuto avvenire o più presto, o più tardi; poichè nel primo caso sarebbe stata la dissipatrice di molti errori, nati dalla barbarie e dall'ignoranza, e nel secondo non si sarebbe incorso nella sfortuna di attingerne indistintamente il buono, ed il cattivo, per mancanza di cognizioni, e di lumi.

Fine dell'articolo decimonono.

INTRODUZIONE.

La storia di questo Impero si può dividere in tre periodi. Il primo si parte dalle favole della antichità più remota, giunge fino a Maometto, e la sua estensione non è determinabile. Il secondo incomincia da Maometto l'anno 622 e termina in Athman o Ottomanno il 1247, abbracciando 677 anni. Il terzo finalmente che, principiando da Ottomanno medesimo primo Sultano o Imperatore dei Turchi, giunge sino a noi, e comprende anni 585. Questo terzo periodo si potrebbe suddividere in due; incominciando da quando i capi della milizia turca, valendosi della debolezza dei monarchi di Bagdad, si dichiararono loro luogotenenti, e presero il nome di Sultani. È allora che la storia confusa dell' Asia presenta i Sultani Sammanidi, Gasnevidi, Selgiucidi e finalmente gli Ottomanni divenuti i più celebri per la durata del loro potere. La famiglia Ottomanna dà otto Sultani in Asia, cominciando da Ottomanno sino a Maometto II. (ed ecco il primo periodo di questa suddivisione;) e ventitre in Europa, cominciando da Maometto II, fino all' attuale Imperatore Mahmud (secondo periodo della suddivisione.)

Non ci fermeremo sulla prima di queste epoche, essendo forse impossibile il determinare i primordi della gente musulmana discesa da tribù tartare e da popoli nomadi che rovesciavansi confusamente gli uni sugli altri, ed a vicenda si distruggevano nelle interne regioni dell'Asia. Chi avesse curiosità di conoscere le genealogia che alcuni storici avevano tentato rilevare di questo popolo, può ricorrere alla *Storia dell'Impero Osmano del Cavalier de Hammer*, il quale parla di un Toghorma terzogenito di Giafet, e di un Oguz-Kan contemporaneo di Abramo come di ceppi di questa nazione. Noi lasciando da parte siffatte indagini, fisseremo con Paolo Giovio, essere stato in origine questo popolo una delle tante tribù tartare migrate d' Oriente verso Occidente, e che non prima del 7.º secolo cominciò ad aver fama storica ancor che dubbia.

Fu verso quest' epoca che i Saraceni resi compatti e potenti dai legami di una nuova religione, poterono estendere le loro conquiste nell'Asia, nell'Affrica, e nell' Europa stessa.

Da questo punto incomincia il secondo periodo della storia ottomanna, e comprende le conquiste fatte da Maometto, da Abubeker, da Omar, e le discordie e gli scismi nati fra i Saraceni che prepararono la loro rovina, e aprirono una vasta carriera ad un nuovo popolo.

Infatti verso il 1082, il Califfo di Bagdad, essendogli si ribellate le provincie dell' Affrica, ed avendo un rivale al Cairo, chiamò in suo soccorso dalle estremità della Tartaria un popolo feroce e guerriero chiamato Turco.

Questo popolo barbaro senza alcuna forma di governo, era pressochè ignoto avanti il 9.º Secolo. Allora si rese celebre con le sue devastazioni nell'Armenia, nella Georgia, nella Mingrelia, e su tutte le coste del mar Caspio. La sola ferocia non sarebbe forse stata sufficiente a estendere la sua potenza, prima su i Saraceni medesimi, in soccorso dei quali erasi mosso dalla Tartaria, e quindi sulle nazioni dell'Europa, se le discordie, e la corruzione, sì dei primi, che delle seconde non avessero mirabilmente aiutato il suo ingrandimento. Dice perciò saviamente Barclai *(Icon Anim. Cap. 9.) Turcarum ferumge nus, et ad urbium, artificiorum, et scientiae excidium natum alienis vitiis, quam sua virtute, felicius fuit...*, e Wolfius *(in Nicetam) Ignava Monarchia graecos perdidit.*

Nel 9.º secolo i Turchi diventarono seguaci di Maometto, e dopo avere conquistato il Korasan, l' India, e la Persia, sotto gli stipendi dei Califfi, poterono impadronirsi essi medesimi del Califfato, e prendere il titolo di Sultani.

Verso il 1300 dell' Era Cristiana furono gettati i veri fondamenti dell' Impero turco. Ottomanno figlio d'Ertrogoul estese immensamente le sue conquiste, e diede il suo nome a quest' Impero; e ventisei anni dopo succedutogli Orcano suo figlio questi compì l' opera con molte politiche e savie istituzioni. Ond' è che il Cav. de Hamer chiama Ottomano il Romolo, ed Urcano il Numa dei Turchi. Da questi due monarchi incomincia il terzo periodo della Storia ottomanna e la certezza di questa Storia.

GEOGRAFIA ISTORICA.

Abbiamo veduto di sopra come furono i Saraceni i primi che figurarono sotto gli stendardi di Maometto, e come a questi successero i Turchi. Accenneremo ora rapidamente 1.° le opinioni che gli scrittori hanno avuto sull' antica patria di questi due popoli, 2.° quali sono i paesi che attualmente compongono l' impero ottomanno.

Alcuni derivarono i Saraceni dagli Arabi discendenti d' Ismaele figliuolo d' Agar, detti perciò in origine Ismaeliti, o Agareni, e che poi mutassero questo nome con quello di Saraceni, come discesi fossero da Sara moglie d' Abramo. Altri vorrebbero derivarli da Sarac parte dell' Arabia; altri finalmente da una parola che significa orientale, e questa sembra la più accreditata di tali opinioni.

I Turchi, gli Avari, i Mogolli, i Tartari hanno una origine comune; ma la sede più particolare dei primi originariamente era fra l' Aral e il mar Caspio.

Vogliono alcuni che essi abbiano preso il loro nome dal Turkestan parte della Tartaria. Quello che par più credibile si è che questo popolo fosse in principio una tribù schiava di altra che dominava nella Scizia avanti il 6. secolo e che a quest' epoca si rivoltassero e incominciassero a prendere una parte attiva sulla scena del mondo: ma di questo ai fatti memorabili.

L'impero ottomanno si estende sopra tre parti dell'antico Continente. In Europa possiede la Tracia, la Bulgaria la Bosnia, la Servia provincie celebri presso gli antichi Scrittori per la fierezza degli abitanti che vivevano in continue guerre. Quindi fingevasi dai poeti che sul monte Emo, oggi Balkan che divide la Romania dalla Bulgaria, fosse la reggia di Marte sì ben descritta da Stazio nel 7.° della Tebaide. All'O. S. O. la Romelìa, anticamente Macedonia; l'Albanìa lungo la costa dell'Adriatico e del mare Ionio, che comprende i Pascialicati di Scutari e di Giannina, ossia l'antico Epiro; tutte provincie note anticamente come inesauribili a somministrar legioni all'impero romano, e nei mezzi tempi come campo di battaglia fra gli Austriaci e i Turchi. Costantinopoli, l'antica Bizanzio, è la capitale di tutto l'impero Ottomanno. Abbiamo veduto di sopra come fu conquistata da Maometto II. l'anno 1453.

La Turchia d' Affrica comprende l'Egitto e le altre provincie lungo il Mediterraneo, le quali sono celebri per la Storia cartaginese, di cui già abbiamo trattato.

La Turchia d' Asia è situata fra il 44°. e il 68.° grado di longitudine, e fra il 13, e 45 di latitudine. Comprende sei grandi provincie cioè l'Anatolia, l'Arabia, la Siria, il Diarbech, la Turcomanìa, la Georgia. La Natolia anticamente detta Asia Minore si suddivide in Natolia propriamente detta, Amasia, Caramania, Aladuly. L' Arabia suddividesi in Beriara, o Arabia deserta; Baraal, o Arabia petrea; Ayman, o Arabia Felice. La Siria, chiamata dai Turchi Suristan, comprende la Siria propriamente detta, la Fenicia, la Palestina. Il Diarbek contiene il Diarbek, Arzerum, ed Jerrak. La Turcomania comprende la Turcomania propriamente detta, e il Curdistan. La Georgia contiene la Mengrelia, e il Gurgestan. Presso a Smirne nella Anatolia vedonsi gli avanzi di un circo o Teatro de' Romani, ove non di rado si trovano medaglie e altri oggetti d' antiquaria. A due giornate da Smirne sono le rovine della famosa Tiatira, intorno alla quale vedi i viaggi di Wheeler. Efeso, Laodicea, Sardi già residenza del famoso re Creso, Pergamo, e Filadelfia, non sono presentemente che meschini e rovinati villaggi. Nell' Arabia Petrea vedesi la famosa montagna di Sinai, che gli Arabi chiamano *Gibol mousa* cioè montagna di Mosè. A Medina nell'Arabia felice vi ha una moschea magnifica sostenuta da 400 colonne e ornata di 300 lampade d' argento, e dentro è la tomba del Profeta che gl'idioti credono appesa alla volta della moschea medesima da due lastre di calamita. Il paese che è presso il Zibet nell' Arabia felice, e che è l'antica Saba o Seba, di cui si fa parola nel 1.° dei Re Cap. 10. e in S. Matteo Cap. 12. è celebre ancora per la quantità e qualità delle droghe che produce. Nella Siria, a sei giornate al sud-sud-est d'Aleppo è la famosa Palmira, o Tadmor oggi in rovine, ma i cui soli avanzi c' istruiscono della sua antica magnificenza. Chi ama vederne una particolar descrizione veda le Transazioni Filosofiche, n. 217. e 218. A un' ora di cammino da Tadmor vi ha una gran valle di Sale, che

GEOGRAFIA ISTORICA

è probabilmente quella di cui parla Samuele lib. 2. cap. 8. v. 13. La Fenicia, anticamente sì celebre, non presenta oggi se non uno stato di desolazione. Vi sono ciò nonostante alcune città che fioriscono tuttavia pel commercio, e tali sono Damasco, San Giovanni d'Acri, già Tolemaide, Sure e Said, anticamente chiamate Tiro e Sidone. Nella parte meridionale della Palestina trovasi l'Asfaltite, famoso lago di Giudea, ov'erano già le abominevoli Città di Sodoma e di Gomorra. Oggi questo lago chiamato Mar morto è notabile pei vapori sulfurei che esala. Vicino al torrente di Cedron vedesi parte dell'edifizio fabbricatovi da Assalonne per eternare il suo nome; ma troppo lungi ci condurrebbe una più minuta descrizione dei luoghi così detti *Santi;* seguiteremo perciò le rimanenti provincie turche dell'Asia. Tre sarebbero quelle che ci restano a descrivere, e sono, la Turcomania, il Diarbeck, e la Georgia. Le prenderemo a considerare sotto un sol punto di vista, chiamandole Province dell'Eufrate. Confinano esse a Levante con la Persia, a l'Ovest con l'Anatolia e con la Siria propriamente detta, al nord colla Moscovia. Queste province conosciute anticamente sotto il nome di Armenia maggiore, Mesopotamia, e Iberia sono illustri per le sublimi rimembranze della loro antichità, fra le quali sono da notarsi le rovine di Ninive, e quelle della famosa torre di Babel. A Levante nell'Armenia trovasi il monte Ararat, su cui dicesi si arrestasse l'Arca di Noè; e il monte Barha che, al dire di Beroso, sarebbe stato il rifugio di molte genti che ivi scamparono da quel diluvio.

Per maggior chiarezza di quanto abbiamo descritto dell'Impero Ottomanno nell'Asia, abbiamo aggiunto la carta della Turchia Asiatica, ove si vedono assai distinte le diverse province che la compongono.

AVVENIMENTI MEMORABILI

Maometto fu quegli che, dietro una perfetta cognizione de' tempi suoi, osò elevarsi a concepire l'idea di una religione universale componendo un misto delle già esistenti, per facilitare il passaggio da quelle alla sua. Gli scismi, che in quel secolo laceravano il cristianesimo, l'idolatria decadente dei diversi popoli d'Asia, lo stato ramingo degli Ebrei favorivano singolarmente i suoi sublimi disegni.

I prosperi successi delle sue armi, la rapidità con cui si sparse la sua credenza religiosa nelle tre parti del mondo allora conosciuto provano abbastanza, che se il popolo da lui formato oggi è in decadenza ciò si deve imputare più all'ignoranza, alla debolezza de'suoi successori, che alla imperfezione de' suoi principj.

Maometto nacque alla Mecca nell'Arabia Felice l'anno 571 da una delle prime famiglie del paese. Nella sua prima fanciullezza dava già dei segni, ch'egli era nato a nuovi destini, e la perdita immatura de' suoi genitori e del suo patrimonio obbligandolo al viaggiare per trovar fortuna contribuì assai ad arricchire il suo spirito di utili cognizioni, ed a destargli nell'animo una generosa ambizione. Oltre a ciò, il commercio continuo ch'egli teneva con gli Ebrei e coi cristiani bastò per fargli conoscere aperta la strada alle riforme religiose che uno stato di universale dissociazione rendeva omai inevitabili e necessarie.

Quindi egli non si spaventò di affrontare questa carriera; e, vivendo oscuro fino all'età di 34 anni, preparò nel ritiro il compimento de'suoi disegni. Quando giunse il momento opportuno per annunziare la sua missione, circondando i suoi passi col mistero, cominciò a guadagnare la sua famiglia: sicuro di essa, trasse a se coll'artificio, e con la superiorità de'suoi talenti i principali cittadini della Mecca; e, quando si trovò bastantemente forte, tuonò contro l'idolatria. Non mancarono nemici che lo attaccassero apertamente, e il suo coraggio, di cui avea date tante prove nella prima sua gioventù, fu bastante per rintuzzare i loro attacchi. Cresciuto il numero de'suoi proseliti, si mosse rapidamente alla conquista della Siria, e di una parte della Persia; e morì di età di circa 60 anni, maravigliato egli stesso delle sue straordinarie imprese, e de'suoi successi.

AVVENIMENTI

Abu 'l Feda ci lasciò il seguente quadro di Maometto scritto da Alì medesimo: «Maometto l'apostolo di Dio » era di mediocre statura e di una faccia rubiconda: » avea la testa grossa e la barba bionda assai folta; » gli occhi neri, e grandi colle ciglia lunghe e quasi » raggiunte le une all'altre; avea capelli lisci e neri, e » quando cessò di vivere non si scorgeva per anco in » lui alcun capello grigio o altro contrassegno di vec- » chiezza. Era corpulento e di bianca carnagione. In » casa amava lasciare scoperto il suo collo, il quale » era bianco come l'avorio. Le sue guance erano rotonde » e graziose; avea la fronte molto alta, il naso aquili- » no: la bocca piuttosto larga, i denti rari ma lucidi » e taglienti, de'quali faceva mirabil mostra quando » rideva. Era fornito di buon udito, e avea una voce » molto sonora. Nel conversare e trattare affari usava » gran dimestichezza, e la sua abilità era in ciò sor- » prendente.» Dicesi poi che Maometto superasse gli altri uomini in quattro cose, in coraggio, in liberalità, in forza lottando, ed in vigor colle donne. Egli infatti soleva dir sovente che Dio ha creato due cose per la felicità degli uomini: le donne e i profumi.

Ne'suoi costumi e particolari inclinazioni era semplice, e piacevole. Aveva esso un singolare affetto per i piccioni e pei gatti. Era capace di trattar gravi affari tenendo un gatto sulle sue cosce. Era sì grande la sua tenerezza per questi animali che una volta per non isvegliarne uno il quale dormiva adagiato sulla manica della sua zimarra, tagliò la manica stessa, e con l'abito così mutilato se ne andò alla moschea a predicare.

Per lusingare la vanità delle basse classi affettava ignoranza; ma da ciò non deve arguirsi che egli l'amasse e procurasse di conservarla tra'suoi seguaci. Diverse spiritose sentenze che di lui ci sono rimaste ci fanno vedere quale fosse il suo modo di pensare a questo riguardo. Ne riporteremo qualcheduna per dare una idea di ciò:

«Ogni male proviene dall' ignoranza; vi è peraltro » un male più pernicioso ancora, ed è l'ignoranza della » sua ignoranza.

«Se un ignorante riconosce in se una sola virtù, » crede di averne cento: se ha mille imperfezioni non » ne conosce veruna.»

«Un magistrato ignorante è simile a un cadavere » coperto di funebri ornamenti.

«L' ignoranza dell' uomo è la prima punizione dei » suoi delitti.

Maometto, sentendo un Arabo che si lagnava d'aver ricoverato da due giorni un dotto, e che quegli non pensava ad andarsene, esclamò sdegnato: «le monta- » gne col loro eco fanno conoscere il piacere che han- » no nel sentire una melodiosa voce; le rose ed i gel- » somini si aprono al canto degli uccelli; i cammelli » stessi si rallegrano per le canzoni de'loro condutto- » ri: bisogna certamente essere più duro d'un sasso, » e molto più stupido d'una bestia per essere insen- » sibile alla conversazione d'un uomo dotto.»

«L' ignoranza, soleva dire sovente, è una cattiva » cavalcatura, la quale rende ridicolo e spregevole » tanto chi vi è sopra che chi la conduce.»

Leggesi nel *Raoud al akhiar*, che Maometto predisse, che la sua nazione e la sua religione perirebbero per due cagioni: *Beterk al elm' u gema al mal;* ossia, per *l'ignoranza e per l'avarizia.* Egli era dotato di una grande memoria e penetrazione; e conosceva molto l'astronomia e la medicina. Era uomo di poche parole; ma quando trovavasi in brigata, la sua fronte era serena, la sua conversazione allegra, il suo carattere eguale, piacevole e familiare con tutti; non sprezzava il povero; non adulava il ricco; guadagnava i grandi con l'eloquenza, il popolo con la liberalità, e conservava gli amici con la confidenza, e familiarità. Disprezzò le pompe reali: non sdegnò le più ordinarie funzioni domestiche. Da se stesso faceva i suoi abiti, preparava agli ospiti di sue mani la mensa: il suo vitto ordinario peraltro era pan d'orzo, latte e mele: ma più di tutto, i datteri e l'acqua. I profumi e le donne formavano le sue passioni favorite. Ciò non deve far meraviglia; e, quando pensiamo alle leggi di Maometto su questo proposito, dobbiamo ricordarci che il suo clima era lo stesso che quello di

MEMORABILI.

Salomone; „ quindi è che Ammian. *Marcellin. lib· XIV. lib. IV,*" dice, parlando di quelle regioni: *incredibile est quo ardore, apud eos in venerem uterque solvitur sexus.* L' Arabo legislatore seppe insomma conciliare, ci sia permessa questa espressione, lo spirito con la materia, e trasse partito dai vizi stessi del genere umano per l' ingrandimento della sua setta. La vittoria e il martirio erano infatti l' alternativa de' suoi discepoli; e la speranza di un bottino diviso sempre egualmente, quella di un avvenire di delizie e di piaceri eterni, non che di un soccorso divino ognor presente infiammava il coraggio de' suoi proseliti che così animati estesero il loro dominio dallo stretto di Gibilterra all' Indie.

La superstizione de' Musulmanni non ha mancato di inventar fole e miracoli di questo felice impostore; ma siccome ogni profeta ha una particolarità adattata, come dice il Signor Rampoldi ne' suoi annali ottomanni, ai tempi ed alle circostanze del paese in cui predica, perciò, essendo la eloquenza e la purezza del dire la cosa che più si pregiasse in Arabia ai tempi di Maometto, il primo e il più grande miracolo del medesimo è colà riputato il Corano.

A Maometto successe Aboubeker, celebre presso i Turchi per valore e per senno. Ad Aboubeker successe Omar chiamato da Maometto la spada di Dio. Costui spinse le conquiste fino al piè del monte Atlante, e stabilì la religione musulmana nella Siria, Mesopotamia, Fenicia, Caldea, Persia, Egitto, Libia e Numidia. Si dice che egli incendiasse la gran biblioteca di Alessandria fondata dai Tolomei.

Dopo la morte di Omar, incominciarono le divisioni tra i Saracini le quali affrettarono la loro rovina e il cominciamento della dominazione turca. Gli succedette Ottman, a questo Alì; e da Alì fino ad Ottomanno primo Imperatore Turco si contano venti Califfi, che malgrado le loro discordie, estendono le loro conquiste sin presso Costantinopoli, e traversando l' Affrica, e le Isole del Mediterraneo, occupano la Spagna, e penetrano sino in Francia donde sono respinti dal valore di Carlo Martello, che li pone in piena rotta nelle vicinanze di Poitiers.

Abbiamo detto di sopra altra volta come per le discordie i Saracini chiamarono in soccorso i Turchi, ed eccoci ben presto a vedere questo popolo conquisatore dei Saracini stessi, cui erano venuti a difendere.

Ottomanno, Orcano, Amurat, Bajazet I. chiamato il *fulmine* per la celerità delle sue imprese, Solimano, Mousa, Maometto I, e Amurat II, furono i primi imperatori turchi, davanti ai quali Costantinopoli potè conservarsi illesa, malgrado la debolezza del proprio governo, e il valore dei Turchi.

L'anno 1451 salì sul trono dei Musulmanni, Maometto II, e a questo era riserbato il destino di soggiogare quella gran Capitale. Abbiamo veduto di sopra, come Costantinopoli cadde; ciò ne dispensa dal ripetere sì lugubre istoria. Seguiteremo perciò il nostro rapido colpo d'occhio da Maometto II, sino a noi.

A Maometto II successe Bajazet II, a questo Selim I, e a Selim Solimano II, conosciuto sotto il nome di Solimano il magnifico. Questo imperatore si è reso celebre per l'assedio e l' acquisto di Belgrado che tolse agli Ungaresi l' anno 1521. Fra le sue milizie, Solimano avea gli Asuppi che erano quelli, i quali precedevano agli assalti, e servivano a riempier le fosse coi loro cadaveri. *V. Segni Storie fiorentine lib.* 10. Selim II, Amurat III, Maometto III, Acmeto I, Osmano I succedevansi gli uni agli altri, o coi fratricidj, e parricidj, o innalzati e abbassati a vicenda dai Giannizzeri, i Pretoriani dell' impero turco. Amurat IV, detto l' intrepido, salì sul trono nel 1623, e si distinse nelle guerre contro i Persiani. Morì per abuso di vino, sebben Musulmano. Ibraim, successe a Amurat, e morì senza altra cura che quella del serraglio strangolato nel suo palazzo, l'anno 1649. Maometto IV gli successe, ed il suo dominio fu reso illustre per l'assedio di Candia fatto da Caprogli suo gran Visir, avendo contro il celebre Montecuccoli. Nel 1672 il Sultano marciò in persona contro i Polacchi e tolse loro diverse provincie. In seguito tentò l' assedio di Vienna, e senza il pronto arrivo di Sobieski, sarebbe caduta in suo potere quella capitale. Maometto morì fra i ceppi postigli dai Giannizzeri indignati contro di esso per le perdite fatte contro i Polacchi in successive campagne e contro il Principe Carlo di Lorena, e Morosini gene-

AVVENIMENTI

ral veneziano, che compensava la perdita di Candia con la conquista della Morea. Solimano III gli successe nel 1687, e il suo impero non offerse che un lungo seguito di umiliazioni per le armi ottomanne. A Solimano III successe Acmeto II, e sotto il suo regno, un incendio distrusse da ventimila case in Costantinopoli. Morì questo Imperatore nel 1695, con la reputazione di buon poeta, e di principe debole. Mustafà II provocò con la sua dappocaggine una rivoluzione per la quale fu detronizzato l'anno 1703. Acmeto III che accordò asilo e protezione al celebre Carlo XII disfatto da Pietro il Grande a Paltawa, Maometto V, Osmano II, Mustafà III, Acmeto IV., Selim III non offrono nel corso del loro impero nulla di vera importanza. Il regno del regnante Mahmoud ricorderà ai posteri dei memorabili avvenimenti, fra i quali saranno i più notabili la rivoluzione della Grecia, l'abolizione de' Giannizzeri, la infelice campagna contro i Russi, lo strepitoso incendio di Pera che i Turchi chiamano *vendetta di Navarrino*, e finalmente la nuova direzione verso la civiltà europea in cui si senta di porre quei popoli, con varie utili riforme.

UOMINI CELEBRI

A. d. G. C.
571. Maometto. 1247. Ottomano,
1325. Orcano. 1451 Maometto II.
1520. Solimano II.

GOVERNO E LEGGI.

L'Imperatore dei Musulmani è rivestito di due grandi attributi. Egli è il vicario del Profeta o *Imam* supremo, e come incaricato della tutela generale, *Velayet ammé* egli è assoluto padrone della vita e delle sostanze de' suoi sudditi. I due poteri sono indivisibili e riuniti nella persona del Sultano, dietro l'assioma di Maometto, che un fodero non può contenere due sciabole, vale a dire, uno stato due autorità. Spetta all'Imperatore il diritto di nominare i pubblici funzionari dello stato sì civili che criminali, e la facoltà d'introdurre nel governo tutte quelle riforme che stima più opportune, se si eccettua la legislazione canonica, in cui non gli è permesso innovare in verun modo.

Per farci una giusta idea dell'Impero Ottomanno è necessario dare una qualche descrizione del *Serraglio*, e della *porta*.

Quando i Turchi parlano del serraglio non limitano, come gli Europei, il significato di questa parola al soggiorno delle donne addette ai piaceri del Gran Signore; essi intendono al contrario l'intiero recinto del vasto palazzo imperiale con tutta la corte, ossia ufficiali, guardie, donne, e schiavi ascritti al suo servizio. Il solo serraglio occupa tutto lo spazio dell'antica Bizanzio, cioè uno dei sette colli su i quali Costantinopoli è fabbricata. Il serraglio ha nove ingressi; due de' quali sono veramente magnifici. La prima porta alla quale si giunge venendo da Santa Sofia è imponente. La *Tav.* 47. rappresenta questa porta sì celebre che dà il nome di *sublime porta* alla corte Ottomanna. Un'altra assai magnifica, ma non quanto la prima, e chiamasi porta *Felicita*, conduce alla prima corte interna, ed è sostenuta da colonne di marmo; vedine il disegno nella *Tav.* 48.

La prima autorità dopo l'Imperatore è il gran Visir. I Turchi lo chiamano *Visir Azeaat*, che significa capo dei consigli, o vicario dell'Impero. Egli ha in custodia il sigillo, su cui è scolpito il nome del gran signore, e lo porta sempre appeso al collo in una piccola borsa. Questa carica fu istituita da Amurat II

GOVERNO E LEGGI

per ricompensare un suo generale che avea conquistato Adrianopoli. La corte del Gran Visir è numerosissima, e più di mille persone lo sogliono accompagnare, quando si reca al divano. Questo primo ministro ha il diritto di appello davanti a se di tutti gli altri tribunali, e può revocare le loro sentenze. La *tav.* 49 presenta il Tribunale del Gran Visir, dove in varj gruppi veggonsi i supplicanti, divisi maschi da femmine, e i maestri delle suppliche, che di mano in mano che si nominano le cause, leggono ad alta voce le petizioni, lasciando poi ai supplicanti medesimi esporre le loro ragioni, non usando colà nè avvocati, nè procuratori: una fila di Giannizzeri sta schierata di fianco, pronta ad obbedire ai sovrani comandi.

Il ministero di Finanza riceve ogni sera il rendimento delle operazioni del pubblico tesoro, e due o tre volte la settimana, ne presenta lo stato al Gran Visir. Questo ministero è diviso in venticinque sessioni tutte riunite nella casa dello stesso ministero. V. alla *Tav.* 50. rappresentata la sala di questo ufizio. Il *Defterdar*, che ne è il capo, ha sotto di se cinque grandi ufficiali, il *Basch-Baki-Couli* esattore dei pubblici crediti, e che ha al suo comando sessanta cursori che citano ed arrestano debitori dello stato, il *Djize-Basch Baki-Couli*, esattore dei debiti contratti dagli appaltatori del testatico; un terzo *Veznedar-Baschi* che esamina l'entrata e uscita del pubblico tesoro, ed ha sotto di se quaranta pesatori per pesar l'oro ec.: due altri finalmente, l'uno detto *Sorgui-Naziri*, l'altro *Sergui-Calfassi* che stanno al registro del pubblico tesoro.

L'udienza che il Gran Visir dà ai ministri delle corti straniere è magnifica. La tav. 30 ne offre un quadro. Vedesi il Gran Visir seduto sopra un sofà, e gli altri magnati avanti a lui con le mani incrocicchiate sul petto, e l'ambasciatore assiso sopra uno sgabello. Vi ha il Dragomanno, o interpetre, che traduce nella lingua turca il discorso dell'ambasciatore, e viceversa in quella dell'ambasciatore medesimo le parole del Visir. Intanto paggi sontuosamente vestiti, servono di rinfreschi tutto il Divano, finchè gli ambasciatori, umilmente inchinandosi, si sieno licenziati. Anche i Sultani sogliono dare udienza ai ministri delle Corti straniere. Questi sono prima ricevuti dal Gran Visir, che procura di far cadere nel giorno di questo ricevimento la dispensa del soldo di alcuni corpi di milizia, per ostentare davanti agli stranieri la ricchezza della Porta. Quindi l'ambasciatore presenta allo stesso Visir una supplica, nella quale domanda udienza dal Gran Signore, e il Visir la legge, la firma, l'avvolge in un drappo di seta e la sigilla; sovrappone quindi al plico un foglio di carta bianca, e fattovi un segno particolare, lo manda al Gran Signore per mezzo del chiaou-bachì. Tornata la risposta di sua Altezza, il Gran Visir si alza dal sofà e va alla porta della sala del Divano per riceverla; la prende, l'appressa alle labbra e alla fronte in segno di rispetto, e lettala, ordina che l'ambasciatore sia introdotto nella seconda sala, e quindi negli appartamenti del Gran Signore, accompagnato dal Segretario che tiene in mano la borsa con le lettere credenziali. La Tav. 52. presenta la Sala del Trono del Sultano. L'oro, le perle i diamanti brillano d'ogni parte profusamente sparsi sul manto dell'Imperatore, sul suo turbante, e su i tappeti del trono. Il Gran visir, il grande Ammiraglio, e il Mir-Alem stanno in piedi davanti all'Imperatore, e di fianco a sinistra stanno parimente in piedi tre uficiali degli Eunuchi bianchi. L'Ambasciatore espone la sua commissione, e il Dragomanno, con tremante voce, la ripete al Sultano, il quale accenna al Gran Visir di rispondere, e dopo di ciò, il ministro straniero lascia le lettere credenziali, e si accomiata.

MILIZIA.

L'impero musulmano fondato con la spada ha cominciato a declinare, quando la militar disciplina è stata meno rispettata. Abbiamo già detto doversi ad Orcano l'organizzazione dell'esercito appo i Turchi e

GOVERNO, E LEGGI

la formazione del corpo de' Giannizzeri, anno 1361, aggiungeremo che fu Amurat II. figlio d' Orcano quello che diede a questa milizia la forma che in seguito conservò. I Giannizzeri sono comandati da un Agà il quale ha un potere estesissimo ovunque risiede.

Dopo i Giannizzeri, i corpi d' infanteria più stimati sono i *Topeis*, o cannonieri, e i *Kombaragis*, o bombardieri. I *MektéréGis* sono un corpo d' infanteria incaricato specialmente di ordinare gli accampamenti. I *Serigias* hanno la custodia de' bagagli e formano un corpo di riserva. La cavalleria turca già sì terribile ed oggi sì decaduta si compoue degli *Spahis*, degli *Zaims*, e dei *Timoriosi*.

MARINA.

Al tempo della guerra di Candia le flotte turche erano immense e addestrate; oggi sono in decadenza e mancano affatto di buoni piloti, che perciò hanno bisogno accattarli dallo straniero. Le molte perdite che i Turchi hanno fatte per mare hanno dato luogo a quel proverbio comune tra loro: *Dio ha fatto la terra per noi, e il mare pei Cristiani*. Dopo il grande ammiraglio viene il *Terskana Amini*, o luogotenente del grand'Ammiraglio. ed è quello che generalmente comanda le spedizioni. Vi ha quindi il *Menexi Bey* che comanda i piccoli bastimenti. L'arsenale della marina a Costantinopoli, è nel subborgo di Galata; ha circa tre miglia di circonferenza, e contiene un gran numero di magazzini. Prima della loro rivoluzione erano i Greci che somministravano marinari alla Porta; appena ribellatisi, si è veduto quanto poco vagliano i Turchi per mare, e le prodezze dei Canaris, e de' Miaulis hanno risvegliato la maraviglia di tutta Europa.

COMMERCIO

I Turchi commerciano pochissimo al di là dei loro confini. La branca più importante del loro commercio è quella che si fa nel mediterraneo per mezzo di piccoli bastimenti che essi chiamano captines. Le droghe, il caffè, le Spezierie sono trasportate dal mar rosso a Suez, e di là su i cammelli al Cairo, dal Cairo vanno a Rosetta, o ad Alessandria per il Nilo, e di là imbarcate per Costantinopoli. I panni lani per il popolo e per le milizie si fanno a Andrinopoli e a Salonicchi.

RELIGIONE

Le leggi religiose, morali, e civili dei Turchi si comprendono in tre diverse opere:

La prima è il *Corano, o Alcorano* composta da Maometto, e tutto ciò che essa contiene forma articolo di fede. La seconda detta *Assonoch* contiene le tradizioni relative al Profeta e le decisioni dei principali dottori. La terza, chiamata *Amani* tratta delle applicazioni che possono farsi delle verità contenute nelle due prime opere, e tanto la seconda che la terza si credono opera dei quattro primi successori di Maometto. Anche in questa religione si manifestarono di buon'ora scismi e discordie. Omar, e Alì sono i capi di due sette Turche, di cui la prima, quella di Omar, è dominante fra i Turchi in generale; la seconda, quella di Alì, domina in Persia.

I primi articoli di fede presso i Turchi: sono che non vi ha che un Dio solo, e che Maometto è il suo Profeta. Oltre di questi vi hanno cinque altri precetti che sono necessari per costituire il vero ortodosso, e sono tenuti come fondamentali per la religione munsulmana. Il primo è l' abluzione; il secondo la preghiera da farsi cinque volte il giorno; il terzo il digiuno del ramazan; il quarto l' elemosina; il quinto il pellegrinaggio alla Mecca. L' astinenza dal porco e dal vino, la celebrazione del venerdì, e la circoncisione sono precetti di seconda classe. Potrebbe mostrarsi che molte di queste religiose istituzioni hanno avuto in mira una fisica utilità, e sono state domandate, o dal clima o da altre simili ragioni; ma ciò troppo ne svierebbe. La gran festa dei Turchi che corrisponde alla Pasqua dei Cristiani è il Bairam. Comincia questa festa all'apparizione della nuova luna, che succede a quella del Ramazan. Appena essa si scopre, le artiglierie del Serraglio, le musiche della Città l' annunziano a tutto il popolo, e da quel momento ogni musulmano inebriato di gioia abbandona ogni cura e si dà al sollazzo. Questa festa dura tre giorni. Settanta giorni dopo di questa vi ha un' altra festa meno strepitosa, e chiamasi piccolo Bairam.

ARTI, E SCIENZE.

Il Mufti è il capo della religione; ma la sua elezione dipende dal Gran Signore. Dopo questa carica la più importante è quella dei *Cadì laschirs* o giudici supremi, i quali sono due, uno per la Romania, un altro per la Natolia. Ai Cadi succedono i *Mollah*, i quali formano un corpo rispettabile, e sono trattati con somma distinzione dal Sovrano.

Sono assai singolari le cerimonie che i Turchi usano verso i defunti. S' incominciano queste con una lavanda d' acque aromatiche o acqua pura, e si fregano quindi, dopo aver bene asciugato il corpo, i piè, le ginocchia, le mani, la fronte, e il naso che sono le parti santificate nella prostrazione dei *namaz*. Si velano in seguito i corpi, dentro un sol telo si avvolgono, e profumata la tomba, una o più volte in numero dispari, vi si depongono. Le tombe sono diverse dalle nostre, primieramente non usando i Turchi porre sulle fosse o buche lastre di pietra, ma solo fiori, cespi di mortelle e simili meste verzure; alle due estremità poi delle fosse medesime drizzano verticalmente due lastre di sasso di marmo acute in punta sulla tomba delle donne, e su quelle degli uomini dalla parte del capo, è scolpito un turbante nel marmo stesso, la cui varia foggia indica la condizione dell'estinto. v. la Tav. 53. in cui è rappresentato un cimitero distante poco da Costantinopoli, e che i Turchi chiamano Cimitero di Eyub dal nome di uno de' principali Apostoli del loro Profeta ivi sepolto. Questo Cimitero contiene particolarmente le tombe dei personaggi più distinti, e sono recinte intorno ai quattro lati da incassature di marmo aventi per iscrizione alcuni versetti del Corano.

La legge turca esclude il lusso dai sepolcri. L' ambizione per altro di alcuni signori ha portato la pompa anche colà dove le umane vanità dovrebbero aver suo termine. Vi sono dei sepolcri ammirabili per la cupola, che li cuopre, sostenuta da ricche ben intagliate colonne. V. la Tomba del Gran Visir *Raghil Pasca alla Tav.* 54. Le Colonne sono chiuse intorno da cancelli di ferro riccamente fregiati di pomi, e altri simili intagli.

ARTI E SCIENZE.

Parlando di Maometto, abbiamo mostrato che se egli affettava ignoranza per lusingare la semplicità dei popoli e per far credere, che le sue dottrine fossero ispirate dal Cielo, egli era tuttavia ben lontano dal condannare il sapere, e dal predicare l' ignoranza ai suoi proseliti. Perciò, se la sua nazione vedesi oggi in preda all' ignoranza e all'abbrutimento, più che ad esso, ciò si deve imputare ai suoi cattivi successori, che travisarono i suoi precetti, e crederono trovare nella cecità degli uomini la base del loro dispotismo. La *povertà di Spirito* che l' Arabo legislatore mostrò prediligere non era sinonima, come i suoi Vicari han preteso, di barbarie, di abbrutimento, di stupida rassegnazione all' abuso del loro potere, *quo facilius ignari componerentur in legis vesaniam, quam praescripserunt.*

Contuttociò non è da credere, come molti fanno, che i Turchi sieno affatto privi d' ogni istruzione, sì in fatto di scienze che di lettere.

La loro gioventù primieramente impara a leggere e a scrivere, quindi si occupa della lingua araba nella quale sono scritti i libri ascetici, e le leggi dell'impero. Solamente dopo avere appresa questa lingua si suole studiare il persiano che con la sua melodia tempera la rozzezza della lingua turca, e con le letture de' galanti romanzi che offre, dà argomento di accendere le fervide immaginazioni, e di coltivare lo spirito. La musica e la poesia sono coltivate fra i Turchi e rammentano poeti, filosofi e storici di non poco grido nati fra loro. Tra i principi Ottomanni ve ne sono stati non pochi, i quali si sono distinti per assai cultura, e molte biblioteche sono state erette da loro. Celebre è quella di Bagdad fondata dal Califfo *Vezir Erdeschir*, la quale conteneva dieci mila e quattrocento volumi, e che fu distrutta da un incendio l'anno 1059. In seguito, forse più per vanità e ostentazione, che per spirito filantropico, i Sultani hanno avuto cura di erigere biblioteche; e presentemente non vi ha moschea imperiale, o città ragguardevole che non abbia la sua pubblica biblioteca, detta dai Turchi Kitab-Kanè. In Costantinopoli solamente ve ne sono da trentacin-

que; distinguonsi fra le altre quelle di Santa Sofia, quella di Raghil-Pasca, e per l'eleganza, e qualità delle opere quella di Habdul-Hamid che regnava nel 1789, e la quale è rappresentata nella Tav. 55, Vari sono i modi nei quali i Turchi ordinano le loro biblioteche; differiscono in ciò alquanto da noi. Essi legano i libri in marrocchino, gli chiudono in una custodia egualmente di marrocchino, e gli ammassano poi un sopra l'altro in scaffali posti a' quattro lati della sala e chiusi da rete di ferro come apparisce nella citata Tav. 55. Sogliono pure àmmassarli in una specie di grossa gabbia posta in mezzo al salone, chiusa da finestre e ornata di fregi e dorature diverse.

Fine dell'articolo Ventesimo.

STORIA DELLA FRANCIA

INRODUZIONE

L'Impero Romano già più non era, e l'Universo troppo dalla lunga oppressione vendicato, diveniva preda di cento popoli barbari, che dividevansi fra loro le spoglie di Roma. Era da temersi che fra gli accaniti loro combattimenti, e le sanguinose lotte, ogni civil costumanza non iscomparisse affatto dall'Europa.

Fra tutte le Romane provincie, la Gallia conservando l'ultima qualche traccia di scientifica luce, qualche avanzo di legislazione, qualche apparenza di libertà, cadeva finalmente sotto i colpi dei Visigoti, dei Borgognoni, e dei Franchi; ma conquistata da questi ultimi, i vinti dirozzarono i loro vincitori, e ne addolcirono i barbari costumi.

L'origine de' Franchi, gloriosi fondatori di un nuovo incivilimento nell'Europa, e di cui han preso nome i Francesi, va smarrita nella caligine, che circonda la culla di tutt' i popoli settentrionali. Il Goto Gordianes soleva chiamare il Settentrione la *fucina del genere umano*; e più felicemente Montesquieu lo difinisce per l'*officina degli strumenti*, *che infransero i ceppi del Mezzodì*.

L'opinione più ricevuta è che i Franchi traessero origine dai Galli, condotti da Sigovese nella Germania. Altri fanno che essi procedano dalla Scizia, altri dalla Scandinava, e molti dalla Franconia. La maggior parte degli storici Francesi, Fredegario, Alcuino, Paolo Diacono, ed altri ammisero la favola, che facevali venire da Troja, e discendere da un Franco figlio di Marcomiro, e nipote di Priamo. Narrasi ancora che arrivati da Troja nella Pannonia, vi fondassero una città chiamata Sicambria, una colonia della quale stanziossi poscia nell'Alemagna, e diede il nome ai Sicambri.

Sarebbe del pari penosa, quanto vana fatica, il perdersi in lunghe investigazioni intorno ai tempi, che non sono in modo alcuno rischiarati dalla fiaccola della storia. Quello che si ha di certo si è, che varie Tribù Germaniche, note sino ai tempi di Cesare sotto le denominazioni di Salii, Sicambri, Chamavi, Bructeri, Frigioni, Tencteri, Chatti, Cherusci, Dulgini, e di Marsi, nel disegno di scuotere la soggezione di Roma, formarono nel 3.º secolo dell'Era volgare, sotto il nome di Franchi, una terribile confederazione, abitatrice di quel tratto di paese compreso tra l'Oceano, il Reno, il Meno, e l'Elba. La forza di queste Tribù era stata accresciuta dai Galli, che per non piegare alla fortuna di Cesare, avevano spatriato; e di poi aumentossi ancor più cogli avanzi dell' esercito de' Germani, scampati alla spada di Germanico, e di Druso. Non si dubita altresì che dopo altre vicende; in cui i Galli mostrarono sempre il lor nativo valore contro i Romani, i quali non ebbero giammai nemici più costanti nell' odio, nè più pronti a risorgere dopo le sconfitte; Faramondo, da alcuni Autori chiamato Teodomiro, e creduto figlio di Marcomiro, fu sollevato sullo scudo dai Franchi, e proclamato Re.

Gli succedette Clodione di lui figlio, o congiunto, il quale ebbe a lottare continuamente contro i Romani, che allora venivan condotti dal prode Ezio a sempre nuovi trionfi. Questo celebre Generale vinse i Borgognoni, tenne in freno i Visigoti, scacciò le tribù stanzionate sulle sponde del Reno, e rispinse per ben due volte i Franchi, il cui dominio erasi esteso sino a Cambrai. Alcuni Storici, in opposizione di altri, danno per certo che dopo la partenza di Ezio, Clodione ricupe-

rasse le primiere conquiste, stabilendosi in Amiens, ove nel 448 uscì di vita.

Le inclinazioni de' Franchi si trovarono divise per rapporto a'Principi della di lui famiglia, contenditori del suo scettro. I dritti di Meroveo, uno tra essi, ebbero l'appoggio de'Romani, ed i suoi competitori si rivolsero al feroce Attila, che colse avidamente il destro d'invadere la Gallia. Una formidabile lega di Visigoti, Romani, Borgognoni, Galli, Franchi venne formata, sotto il comando di Teodorico, Ezio, e Meroveo, i quali mossero tosto per far argine al torrente desolatore. Dopo aver salvato Orleans, inseguirono Attila nella sua ritirata, e lo sconfissero completamente presso Chalons, ove sparvero quelle immense turme di barbari, stemperatesi in fiumi di sangue.

Gli antichi storici Francesi fan menzione di un patto conchiuso fra Teodorico, Ezio, e Meroveo, di conservare ciascuno di essi le terre, che fosse per conquistare durante quella guerra. Sarebbe in tal modo quest'epoca doppiamente memoranda, poichè dovrebbe in questo caso riguardarsi come quella della legittima, e riconosciuta dominazione de'Franchi nella Gallia.

Il disordine suscitatosi nell'Impero a cagione della morte di Ezio, vilmente procurata col mezzo dell'assassinio da Valentiniano; il conquisto di Roma eseguito da'Vandali; l'interrompimento di una regolare comunicazione fra la Gallia, e l'Italia; la debolezza di quei fantocci d'Imperadori, che sedettero sul trono di Roma, e scomparvero a grado del capriccio de'Barbari; la sommossa nelle Armoriche; le conquiste de' Goti; quelle de' Borgognoni; formano della storia di que' tempi un intrigatissimo laberinto, da cui è malagevole di uscire, non rinvenendosi nè guide, nè fili.

In mezzo alle dense tenebre di un secolo barbaro è da credersi, dietro la scorta di qualche storico frammento, e di alcune incerte cronache, che Meroveo estendesse le conquiste de'Franchi, e dasse più solide basi al Regno.

Ebbe per successore Childerico di lui figlio, che sebbene deturpasse co' suoi vizj il principio del regno, non lasciò d'illustrarlo in sul finire con una serie di fatti virtuosi.

Sempre intolleranti di giogo, non potendo i Franchi sopportar le dissolutezze, e gli stravizzi di Childerico, lo scacciarono dal trono, a cui elessero Egidio patrizio Romano, quello stesso che nel difendere gli ultimi avanzi della Gallia, e l'indipendenza delle Armoriche, li avea più volte battuti, e rispinti. Essi giudicarono il lor vincitore come il solo degno d'imperare su di un popolo, agli occhi del quale lo scettro più bello era una spada vittoriosa. Tuttavolta il Regno di Egidio fu di corta durata, pel tradimento di Viomade di lui ministro, già amico di Childerico. Costui avendolo indotto ad assoggettare i Franchi alle medesime imposizioni de' Galli, li mosse a rivolta per questa stessa ragione, facendo in tal guisa risalir sul trono il di lui antico Signore.

Egidio ritornato nell'Armorica, sagrificò nobilmente il proprio risentimento all' interesse della patria. La perduta autorità su i Franchi non gli fu d'ostacolo a conservarne la stima; e per rintuzzar l'ambizione de'Visigoti, e dei Borgognoni ebbe l'arte di guadagnarsi l'amicizia di Childerico. Le loro armi riunite mantennero l'indipendenza nel paese frapposto alla Loira, ed alla Senna, e rispinsero le incursioni de'Sassoni, ch'eransi inoltrati fin sotto le mura di Angers.

Alcune altre Tribù di Franchi s'impadronirono a quei giorni di Treveri, e di Colonia, stanziandosi colà sotto il nome di Franchi Ripauri. Cilderico venne pure alle mani coi Visigoti, riportando una compiuta vittoria. Avvenne durante il suo Regno, che un grosso numero di abitatori dell'Isole Britanniche, scacciati dalle loro terre per opera degli Anglo-Sassoni, si rifuggirono nell'Armorica, che da quel giorno ebbe nome di Brettagna.

Childerico col suo valore giunse a riacquistarsi l'affezione de'Franchi. Egli cessò di vivere dopo un regno di 24 anni.

Gli Storici Francesi, fedeli per più secoli al loro metodo, sostennero che Childerico non aveva avuto al pari de'suoi antecessori, uno stabile regno nella Gallia. Il loro errore fu finalmente comprovato colla scoperta

fatta nel 1665 di una tomba di questo re nella chiesa di Tournay, in cui si trovò un anello improntato colla sua effigie; e colla seguente iscrizione-*Childerici Regis.* Vi si rinvennero ancora molte medaglie Romane, ed alcune api di ordinaria grandezza, che venendo dipoi malamente imitate si trasformarono in gigli. Clodoveo di lui figliuolo, che alla di lui morte venne acclamato Re dai Franchi, è generalmente riguardato come il vero fondatore della Francese monarchia.

Giammai non fu veduto un celebre conquistatore incominciare la sua carriera con sì deboli sussidii, mostrando che il destino degl'Imperi dipende più dall'ingegno di taluni uomini, che dalla estensione degli Stati, e dal numero de'guerrieri. Il giovane capo di una debole Tribù dei Sicambri, cambiò la sorte della Gallia, perchè egli era fornito di animo forte, di mente elevata, di audacia impetuosa, e di spirito intraprendente. Circospetto e scaltrito nella politica, fu perfido e crudele coi Principi Franchi, gelosi rivali della sua fortuna; e rispettò saggiamente i costumi della Germania, e le leggi Romane. Essendo per tanti titoli superiore al suo secolo, non dee recare stupore se giunse a dominarlo.

In tre stirpi dividesi la lunga successione de' Re, che dopo Faramondo governarono la Francia. Meroveo 3.° Re de' Franchi diede il nome alla prima, detta *Merovingia*, la quale ebbe 21 Monarchi, e durò dal 448 sino al 751, in cui terminò in Childerico l' *insensato*: La seconda, appellata *Carlovingia*, ebbe origine da Pepino Maestro del palazzo, il quale non prese il titolo di Re, come neppure Carlo Martello suo figliuolo. Nel 752 Pepino il *breve*, figlio di quest'ultimo, tolse interamente a Childerico l' *insensato* la corona, che pel tratto di cinque anni gli avea lasciata per semplice formalità. Una tal razza, che hà dato 13 Re alla Francia, acquistò gloria, e splendore sotto Carlo Magno, ma divenne debolissima ne' di lui discendenti; terminando in Luigi V, soprannominato il *neghittoso*; dopo aver durato dal 752 sino al 987. Da Ugo Capeto ha avuto origine la 3. stirpe, dal suo nome detta *Capetingia*, la quale ha dati alla Francia 33 Sovrani.

NOTA

Costanti nel metodo sin da principio propostoci, di descrivere nei diversi articoli ciocchè altrove si è accennato, e di accennare quanto già è stato esposto, noi ci diffondemmo straordinariamente nella storia della Chiesa, come quella che ha un'immediata relazione colla maggior parte degli avvenimenti della storia moderna. Pertanto, mentre ci lusinghiamo che tal diffusione non poco abbia influito alla sua chiarezza, essa ci dispensa nel presente, e ne'successivi articoli di ripetere le stesse cose, come per cagion d'esempio quanto ha rapporto alle Crociate; all'urto perenne tra il Sacerdozio, e l'Impero Germanico; all'origine, e progressi della riforma in vari Stati dell'Europa, ec.

GEOGRAFIA ISTORICA.

Credesi che i Fenicj avessero cognizione della Francia ma in que'tempi remoti il suo nome era oscurato dalle miniere d'oro, e d'argento della Spagna.

Si vuole altresì che verso l'anno 600 avanti l'Era cristiana i Focesi, venuti dalla Jonia, fondassero Marsiglia. Erodoto, che visse 150 anni dopo tal epoca, conosceva sì poco questa parte dell'Europa, ch'esso fa nascere il Danubio dai Pirenei. Dessa era abitata dai Galli, e dai Celti, ed ha portato il nome di Gallia sino all'invasione de'Franchi da cui ebbe quello, che conserva oggigiorno. I Romani da principio fecero la conquista di una parte di questo paese, che chiamarono Gallia Narbonese; il resto era diviso in Belgio al Nord, Celtico nel mezzo, Aquitania al Sud. Cesare essendosi impadronito di tutte le Gallie, le divise in 17 provincie, cioè.— Germania Seconda.— Seconda Belgica.—Belgica prima. — Prima Germania. — Seconda Lionese.— Terza Lionese. — Quarta Lionese. — Aquitanica seconda.— Prima Aquitanica.— Prima Lionese. —Gran Sequanese. — Novem populania. — Prima Narbonese. — Viennese. — Seconda Narbonese. — Alpi marittime. — Alpi Greche. (Alpes Graiae.)

Non si sa comprendere come la Gallia, che Cesare diceva sì fertile, sì coltivata, sì piena di città, di borgate, di villaggi, e di abitatori, e che armò tre milioni d'uomini contro di lui, contenesse ancora grandi territorii non posseduti da alcuno, ed incolti, i quali potessero dare ad un'intera nazione il pensiero, e la speranza di stanziarsi in una delle sue provincie. Se i Romani non hanno esagerato nei loro racconti descrivendo lo stato della popolazione dei Galli, convien credere che le guerre civili nonchè le devastazioni dei Cimbri, e dei Teutoni, avessero del tutto spopolata qualche parte di quel vasto paese.

Per conoscersi approssimativamente la corrispondenza delle sopraindicate antiche provincie delle Gallie, con quelle, in cui è divisa la Francia attuale, basterà dare un colpo d'occhio a qualche carta della Francia moderna a farne il paralello.

Posteriormente i Franchi, popoli della Germania che abitavano le sponde del Reno, fecero delle frequenti incursioni nelle Gallie, ed ottennero finalmente dai Romani la cessione di quella parte della Belgia, ove Faramondo stabilì il suo Regno. I di lui discendenti l'estesero fino alla Loira. Altri Germani vennero a dividersi le Gallie; i Borgognoni vi entrarono nel 406. Essi dopo essersi impadroniti di tutta la parte limitrofa della Svizzera, occuparono la Franca Contea, la Borgogna, la Savoja, ed il Delfinato. I Visigoti, cacciati dall'Italia, fondarono un Regno a Tolosa, invasero quindi tutta l'Aquitania,, ed una parte della Provenza; non rimanendo ai Romani che una porzione della Champagne, e l'isola di Francia. Clodoveo colle sue vittorie sopra i Romani, ed i Germani, si rese padrone di tutti i paesi abitati da costoro, e tolse l'Aquitania ai Visigoti. I figli di Clodoveo distrussero il Regno de'Borgognoni, e quello che gli Ostrogoti avevano fondato nella Provenza. In tal modo la dominazione de' Franchi si estese nelle Gallie.

Altre conquiste continuarono ad ingrandire questo Regno, e particolarmente sotto i Re della Seconda stirpe. Pipino il *Breve* scacciò interamente i Saraceni dalla Bassa Linguadoca; sottopose l'Aquitania, e videsi padrone di tutta la Gallia.

Carlo Magno suo figliuolo vi aggiunse immense possessioni in Germania, ed in Italia. Nella divisione seguita tra i figli di Luigi il Buono, Carlo il Calvo ebbe la Francia. Finalmente Filippo Augusto riunì sotto il suo potere diverse di queste provincie, e i di lui discendenti, imitando il suo esempio, ricuperarono successivamente le altre parti usurpate. Così si formò la Monarchia di Francia quale era prima della rivoluzione, in seguito della quale per diversi anni prese il nome d'Impero Francese; estendendo colle conquiste non poco i suoi confini. I limiti di questo momentaneo Impero erano, a Settentrione il mare così detto del Nord, e l'Holstein; all'Occidente l'Oceano; al Sud la Spagna, ed il Mediterraneo; all'Oriente il Regno Italico, la confederazione Svizzera, e l'Alemagna.

Finalmente dopo le ultime politiche vicissitudini di Europa, ritornata felicemente la Francia alla legittima Dinastia, mercè gli sforzi gloriosi de' Monarchi alleti, presentemente i suoi confini sono al Nord la Manica,

GEOGRAFIA ISTORICA.

ed il regno de'Paesi Bassi; all'Ovest l'Oceano Atlantico; al Sud la Spagna, ed il Mediterraneo; all'Est l'Italia, la Svizzera, e l'Alemagna. Le sue principali montagne sono: le Alpi, una parte delle quali trovasi nel suo territorio, e la rende limitrofa all'Italia; i Pirenei, che la separano dalla Spagna; i Vosgi, che la dividono dalla Lorena, dalla Borgogna, e dall'Alsazia; il Jura che tramezza la Franca Contea, e la Svizzera; le Cevenne nella Linguadoca; il Cantal, ed il Poy-de-Dôme nell'Alvergna; e la Costa d'oro in Borgogna. Un gran numero di fiumi bagnano la Francia. I più considerevoli sono: la Loira, il Rodano, la Garonna, e la Senna.

La Francia possiede delle superbe foreste, che ne occupano presso che la sesta parte della superficie. Le principali sono quelle delle Ardenne, di Orleans, di Compiegne, di Villers-Coterets, di Soignies, ec.

Diverse contrade della Francia rinchiudono delle acque termali e minerali rinomate, e salubri. Abbonda d'ogni genere di piante cereali, e di frutta preziose; ed è ricca ancora in mine di ferro, di rame, di stagno, di piombo, e di carbon fossile. Finalmente non manca di marmo, e di alabastro, e produce gran qnantità di sale tanto naturale, che artefatto.

Le strade numerose, e ben mantenute, che traversano in tutt'i sensi questo bel paese; i fiumi che scorrono per tutta l'estenzione del suo territorio, e si comunicano da un dipartimento all'altro, facilitando i trasporti, animano il commercio interiore.

De'canali magnifici di navigazione, risultato di una ingegnosa previdenza, aumentano questi vantaggi, perchè le derrate possono circolare, senza interruzione, dai Porti dell'Oceano a quelli del Mediterraneo.

Questi Porti, nel cui numero sono la Havre, Dieppe, Dunkerque, Marsiglia, Bordeaux, e Bajona servono come magazzini di deposito per tutti gli oggetti destinati ad esser trasportati nell'Estero, e per quelli che si ricevono in ricambio.

La popolazione della Francia si fa ascendere a circa 29,000,000 di abitanti.

Parigi è la capitale, e la residenza del Governo. Venne fabbricata prima di Giulio Cesare, e chiamavasi anticamente *Lutetia Parisiorum* Oggigiorno è una delle più splendide, e magnifiche città dell'Europa, situata amenamente sulla Senna, che la traversa, e che si passa sopra tredici ponti di elegante costruzione. Si ammirano specialmente tra essi il ponte della Concordia, e delle Tuilerie, l'altro detto delle arti, quello del giardino delle piante tutto di ferro, ed il ponte nuovo, ove elevasi la statua equestre del grand'Errico. Ha dieci leghe di giro, ed al di là di 600000 abitanti. Le sue strade non sono abbastanza larghe, ma quelle lungo il fiume sono bellissime. I principali tempii, destinati al culto cattolico, offrono de'preziosi monumenti di architettura. La colonnata del Louvre, il Duomo degl'Invalidi, il palazzo reale, il giardino delle Tuilerie, quello delle piante, il ponte denominato una volta *della rivoluzione*. richiamano particolarmeete l'attenzione de'forestieri.

Le altre città più notabili della Francia, sono Lione, *Lugdunum*, antica e bellissima città, la più considerevole dopo Parigi; una volta capitale del Lionese. Venne fondata dal console Lucio-Munaceo Planco, 41 anni avanti G. C., abbellita da Claudio, bruciata da Severo, devastata da'barbari, ed indi riedificata; la sua popolazione è di circa 100000 abitanti. — Marsiglia, *Massilia*, la più ricca, e la più commerciante della Provenza, avendo intorno a 102000 anime di popolazione: dessa è la patria del famoso astronomo Pitea. Un bastimento proveniente da Seide nel 1720 vi condusse la peste, che distrusse cinquanta, in sessantamila abitanti. — Bordeaux, *Burdigala*, ha un bel porto, che viene ingombrato da sabbie; comunica col Mediterraneo, per mezzo del canale di Linguadoca; la sua popolazione è di circa 92000 abitanti. Questa città fu la patria di Ausonio — Rouen, *Rothomagus*, una delle più ricche e commercianti, città, popolata da 80000 abitanti; ed ha la gloria di essere stata la culla di Corneille, di Fontanelle, e di Thomas. — Nantes *Doudovincum*, popolata da 75000 abitanti. — Strasbourg, *Strasburgum*, piazza di 1.a classe, che contiene 30000 abitanti, e forma il magazzino di commercio della Francia, della Svizzera, e dell'Alemagna. — Caen, *Cadomum*, ha 36000 abitanti. — Tolosa, *Tolosa*, città antichissima, e notabile nell'alta Lingua-

GEOGRAFIA ISTORICA.

doca, ne novera 48000. — Orleans, *Genabum*, celebre città della Francia; contiene 42000 abitanti.

Prima della rivoluzione la Francia era ripartita in differenti maniere, secondo che se ne considerava il governo, l'amministrazione, o la giurisdizione ecclesiastica. Vi si noveravano 32 grandi governi, che costituivano quasi in totalità la sua divisione geografica, che offre la precedente carta. Nel 1790 dall'assemblea costituente venne divisa in Dipartimenti, che aumentati successivamente con alcune conquiste, arrivarono, sotto il nome d'Impero Francese, a 130. Oggi n'è ridotto il numero ai seguenti 86, compresa la Corsica, *Corsica* o *Cirnos*, che ha per capitale Bastia, *Mantinum*, popolata da 6000 abitanti. Tutta l'isola ne contiene 120000.

DIPARTIMENTI	CAPITALI	DIPARTIMENTI	CAPITALI.	DIPARTIMENTI	CAPITALI.
AL NORD.		Majenna	Laval	AL SUD.	
Nord	Lilla	Sarthe	Mans	Isera	Grenoble
Passo di Calais	Arras	Maine, e Loira	Angers	Drôme	Valenza
Somma	Amiens	Indre, e Loira	Tours	Alte Alpi	Gap
Senna inferiore	Rouen	Eura e Loir,	Chartres	Gironda	Bordeaux
Calvados	Caen	Loiret	Orleans	Dordogna	Perigueux
Manica	S. Lò	Loir, e Cher	Blois	Lot e Garonna	Agen
Orna	Alencon	Indre	Chateauroux	Tarn e Garonna	Montalbano
Eura	Evreux	Cher	Bourges	Lot	Cahors
Oise	Beauvais	Nievre	Nevers	Aveyron	Rodes
Aisne	Laon	Yonne	Auxerre	Landes	MonteMarsano
Senna e Oise	Versailles	Costa d' oro	Digione	Gers	Auch
Senna	Parigi	Saona e Loira	Macon	Alti Pirenei	Tarbes
Senna e Marna	Melun	Ain	Bourg	Bassi Pirenei	Pau
Ardenne	Mezieres	Alta Saona	Vesoul	Alta Loira	Le Puy
Marna	Chalons	Doubs	Besanzone	Lozera	Mende
Aube	Troyes	Jura	Lons-le-Saulnier	Ardeche	Privas
Alta Marna	Chaumont	Vandea	Fontenay	Gard	Nîmes
Mosa	Bar-sur Ornain	Due Sevre	Niort	Herault	Montpellier
Mosella	Metz	Vienna	Poitiers	Aude	Carcassona
Meurthe	Nancy	Alta Vienna	Limoges	Alta Garonna	Tolosa
Vosges	Epinal	Creusa	Gueret	Tarn	Alby
Basso Reno	Strasburgo	Correze	Tulle	Ariege	Foix
Alto Reno	Colmar	Allier	Moulins	Pireneiorientali	Perpignano
AL CENTRO		Charente infer.	Saintes	Valclusa	Avignone
Ille e Vilaine	Rennes	Charente	Angoulême	Basse Alpi	Digne
Coste del Nord	S. Brieux	Puy-de-Dôme	Clermont	Bocche del Rod.	Marsiglia
Finisterre	Quimper	Cantal	Aurillac	Varo	Draguignan
Morbihan	Vannes	Loira	Monbrison	Corsica	Ajaccio
Loira inferiore	Nantes	Rodano	Lione		

AVVENIMENTI MEMORABILI.

Anni dell' Era Volg.

Faramondo alla testa de' Franchi passa il Reno, e
416 sboccato nelle Gallie, penetra nella Belgica, ove muore senza aver avuti grandi successi.

Ha per successore Clodione, che dilata i confini del suo regno; Meroveo lo rassoda, e Childerico di lui figlio spinge le conquiste fino alle sponde della Senna.

428 Clodoveo, che gli succede in età di 15 anni, batte i Romani presso Soissons, gli Alemanni a Tolbiac gli Armorici sulla Loira, i Visigoti a Poitiers; uccide i suoi parenti sul Reno, i suoi alleati sulla Mosa; e commettendo
481 Clodoveo I estende, e rassoda la monarchia. tutt'i delitti utili al valore, sottopone al suo trono quanto vi è tra il Reno, e l' Oceano. Dà ai Franchi, compagni delle sue vittorie, la signoria delle terre, delle quali lascia la proprietà agli antichi possessori, e con questo mezzo si concilia egualmente i vincitori, e i vinti. Addolcisce alquanto i costumi feroci de' popoli sottomessi, colla sua conversione al Cristianesimo. Vinto da Teodorico; Re d' Italia, prende alcune Provincie meridionali, e muore ammirato per valore, non per virtù.

I suoi quattro figli n' ereditano la valentia, e le conquiste. L' Austrasia, o sia la Gallia Orientale, diviene l' eredità di Teodorico. La Neustria, o sia la Francia Occidentale, è divisa in tre Regni. Clodomiro ha quello
511 di Orleans, Childeberto regna in Parigi, e Clotario stabilendosi in Soissons, s' impadronisce di questo paese.

Teodorico conquista la Turingia, ed uccide il Re di questa nazione a tradimento. Childeberto devasta le Provincie de' Visigoti, e Clodomiro preceduto dalla strage entra nella Borgogna, s' impadronisce del Sovrano e de'suoi figli, che fa assassinare, unendo quel Regno al suo dominio. Ucciso in una seconda spedizione, lascia tre figli sotto la tutela di Clotilde. Lotario con astuzia li strappa dal seno di questa virtuosa Principessa, ne sacrifica due di sua mano, ed il terzo sotto l' abito di Eremita trova scampo nei boschi di Parigi Clotario il più crudele si disputa la preda con i rimanenti fratelli, che insidiandosi a vicenda, ricolmano di sciagure la Francia, e fanno fremere la natura colle loro crudeltà.

La morte di Childeberto, e la mancanza de' figli di
558 Teodorico, fanno riconcentrare nel feroce Clotario l' intera Monarchia. Alla morte di costui lo stato è nuovamente diviso fra i quattro suoi figli, cioè Gontrano che diviene Re di Orleans, Cariberto di Parigi, Chilperico di Soissons, e Sigheberto di Austrasia. È in questo tempo che la Francia vien dilaniata dai furori di Fredegonda, e Brunechilde, l' obbrobrio del genere umano. La prima elevata al trono dagli amori di Chilperico, moglie la seconda di Sigheberto del Real sangue de'Goti con i più atroci delitti, e furori desolano la Francia.
Alla loro morte Clotario II, degno figlio di Fredegonda 613
assoda le sue usurpazioni col massacro di tutt' i Principi del proprio sangue, e riunisce di nuovo nella sua persona l' intera Monarchia.

La Francia spossata da tanti disastri, respira aura di calma sotto questo Principe. Crudele, ed avaro, egli nasconde la sua debolezza colmando il Clero di beneficii, e procura di cancellare colla moderazione i tratti
di barbarie in prima da lui esercitati. Col creare Vernacario Console perpetuo di Borgogna, non fa che gittar i semi di un potere, che doveva di poi distruggere la Monarchia, col nome di Prefettura del Palazzo. Origine della Prefettura del Palazzo.

Alla sua morte ha per successore il di lui figlio Da- 628
goberto I, già dichiarato Re non meno dell'Austrasia, che della Neustria, il quale lungi dal dividere la corona, dà in patrimonio al fratello Cariberto parte dell'Aquitania, che diviene Ducato ereditario in persona di suo figliuolo.

Inteso ad una vana magnificenza, ed immerso ne'piaceri, Dagoberto abbandona le redini dello Stato a Pipino Lauden, Prefetto del palazzo, denominato il *vecchio*; e questa sua condotta apporta incurabili ferite all'autorità Reale.

Alla di lui morte la monarchia si divide tra i due suoi figli Sigheberto II, e Clodoveo II. Il primo regna
sull'Austrasia col mezzo di Grimoaldo, succeduto al 644
posto di Pipino il vecchio suo padre; il secondo, ancor giovane, ottiene la Neustria e la Borgogna, sotto la tutela della propria genitrice Nantilde, e di Ega Prefetto del palazzo,

La debolezza de'Principi somministrando nuovi impulsi all' audacia di questi magistrati, essi divengono

A dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

talmente potenti che, estinto Sigheberto, Grimoaldo fa occupare il trono al proprio figliuolo Childeberto, escludendone Dagoberto II figlio dell'estinto Monarca, che relega in Irlanda. Ma l'usurpatore è ben tosto detronizzato da Arcabaldo Prefetto di Clodoveo, e Childerico, uno de tre figli di questo Principe, diviene Re dell'Austrasia. La contemporenea morte di Clodoveo fa passare il suo scettro a Clotano III di lui maggior figliuolo,
656 senza che il terzo genito Teodorico avesse alcuna parte alla successione. Per la giovinezza de'due Re la reggenza è affidata alla virtuosa Batilde loro madre, che trionfando degli ambiziosi intrighi del Prefetto Ebroino, fa un governo saggio, e glorioso.

Poco dopo Clotario esce di vita, e Childerico divenuto solo padrone della Francia, concede all'esule Dagoberto una porzione dell'Austrasia. Ebroino ravvisando in tal concedimento un'ostacolo alla propria ambizione, proclama Sovrano di questo Regno Teodorico, terzo figlio di Clodoveo. Ma gli Austrasiani lungi dal riconoscerlo, il rinchiudono nell'Abazia di S. Dionigi, e fatto radere Ebroino lo confinano in altro monistero.

Intanto Childerico colle sue crudeltà, e dissolutezze resosi spregevole ed odioso, cade vittima di una congiura, in unione della Regina Bilichilde, e del suo primogenito Dagoberto; non iscampando dalla strage che il solo Daniele, altro di lui figliuolo di tenera, età. All'annunzio di tal avvenimento Teoderico, ed Ebroino evadono dai loro ritiri; e montato il primo sul trono, il secondo, alla testa di un'armata, l'obbliga a conferirgli il posto di Prefetto del palazzo.

Il carattere duro, e tirannico di questo Ministro è di ostacolo a Teoderico a poter riunire nella sua persona tutta la Monarchia. Gli Austrasiani non volendone sopportare il giogo, si sollevano, e proclamano lor Governatore Pepino

680 Pepino Heristel. Sue imprese

Heristel, che colla sua saggezza giunge ad esercitar su di essi un ampio potere. Battuto in sulle prime da Teodorico, Re di Neustria e di Borgogna, risulta vincitore nelle consecutive azioni. Infine disfattolo completamente nelle vicinanze di Thierry, lo insegue sino a Parigi, e s'impadronisce della di lui persona. Riconosciuto Console di tre Regni, assume il titolo di Duca, e di Principe de'Francesi; proseguendo a godere della medesima autorità sotto di Clodoveo III e di Childeberto II, figli di Teodorico, e di Dagoberto II figliuolo di quest'ultimo. In tal guisa i Re divenuti per la loro debolezza schiavi de'Consoli, acquistano il nome d'*infingardi*.

Altrettanto politico, che guerriero, Pipino ristabilisce le antiche adunanze nazionali; dà un miglior ordine all'amministrazione, ed eccitando la vivacità de'Francesi contro gli esterni nemici, li familiarizza colla vittoria.

Vicino a morire nomina Prefetto del palazzo Teodaldo suo nipote, ancor bambino, sotto la tutela della di lui moglie Plettrude. Ma ben tosto la nazione, stanca d'ubbidire ad una donna, si elegge un Presidente nella persona di Rainfredo. In mezzo a tali turbolenze 715 Carlo Martello.
Carlo Martello, figlio naturale di Pipino; che come sospetto alla matrigna Plettrude era stato imprigionato; rotte le sue catene vola nell'Austrasia, e scacciatone Plettrude, fa cadere a suoi piedi i ribelli col loro capo. Indi con eguale rapidità marcia contro Chilperico II Re di Neustria, che meno debole de'suoi predecessori aveva impreso di restituire al trono le sue prerogative; e dopo averlo sconfitto il respigne sino a Parigi, ove l'obbliga a riconoscerlo Prefetto del palazzo.

I Sassoni intanto si danno ad infestare le frontiere del Reno, e dall'altro canto il Duca d'Aquitania, discendente dal gran Clodoveo, imprende di rivendicare i Re della sua famiglia. Carlo Martello vince gli uni e l'altro; e va quindi ad opporsi ai Saraceni, che guidati 732 Battaglia di Tours.
dal formidabile Abderamo, dopo aver soggiogata la Spagna, aveva fatti notabili progressi nel suolo Francese. Egli lor dà battaglia tra Tours, e Poitiers, e coll'esterminio di circa 300000 di essi salva la sua patria, ed il rimanente dell'Europa dalla minacciata schiavitù.

In questo stesso tempo Teodorico IV muore, e Carlo Martello, arbitro del trono, ha la moderazione di non occuparlo. Ei seguita a governare i Franchi col titolo di Duca, e termina i suoi giorni in seno della gloria, e dell'amore de'popoli.

Pipino il *breve* di lui maggior figliuolo, s'impossessa 742 Pipino il *breve*.
della Neustria, della Borgogna, e della Provenza; ed il

Anni dell'Era Volg.

MEMORABILI.

secondogenito Carlomanno dell'Austrasia. Il primo dà termine all'interregno nella parte de'suoi dominj, presentando in Childerico III detto l'*Insensato*, figlio di Chilperico II, un'ombra di Re, in di cui nome esercita il supremo potere. Dopo alcuni anni Carlomanno, spinto da un sentimento di pietà, si consagra in un chiostro, e Pipino vedendo riunita nelle sue mani l'intera Monarchia, sdegna di più riconoscere un padrone. Sostenuto da una decisione pontificia conforme a'suoi disegni, ed applaudito dalla nazione, si fregia d'un serto strappato alla legittimità, che diviene ereditario nella di lui famiglia.

La razza de'Merovingi si estingue in Childerico, chiuso in un chiostro, e nel suo figlio Teodorico. Avea essa regnato 270 anni da Clodoveo fondatore della Monarchia.

Pipino fa obliare la commessa usurpazione colle sue vittorie, e colla saviezza del suo governo. Battuti i rivoltosi Sassoni, scende in Italia, toglie ai Longobardi l'Esarcato di Ravenna, che unitamente ad altri dominj ne fa dono alla Chiesa Romana. Egli muore stimato da'suoi sudditi, e temuto ed ammirato dagli stranieri.

771. Carlo *Magno*.

Carlo, e Carlomanno suoi figli, si dividono i di lui vasti Stati. Morto il secondo, il primo, celebre quindi col nome di *Magno*, rimane solo padrone della Monarchia Francese. Egli si copre della gloria di uno de' più grandi Monarchi, e conquistatori della Terra. Soggioga l'intera Alemagna, toglie la metà dell'Italia a'Lombardi, de'quali distrugge il Regno, e la sua potenza non ha altri confini che l'Oceano, i Pirenei, il Baltico, e l'Elba. Protettore della Chiesa Romana, le restituisce quanto le avea donato il di lui genitore, e che Desiderio ultimo Re Longobardo avea usurpato, aggiungendovi nuove città e signorie.

Dichiarato da Leone III Imperadore d'Occidente, ravviva un titolo mancato da tre secoli. Egli inalza dovunque colla sua potenza, e colle sue fortezze una barriera contro le incursioni de'barbari. I Cesari d'Oriente il proclamano loro collega: fa tributarj i Saraceni, sudditi gli Unni, e riceve tributi di venerazione dal saggio Califfo Aaron, che glieli invia dal fondo dell'Asia. Pure fra tanto strepito di vittorie, non oblia le lettere, protegge i dotti, dà al suo suolo luce considerevole di buone discipline, e muore carico di meriti e di gloria.

814. Luigi il *Buono*.

Luigi il *Buono* suo figlio, già da lui associato all'Impero, gli succede. Di carattere soverchiamente debole, e troppo intento alla riforma della Chiesa, questo Principe cagiona infiniti disordini. Indebolisce la Monarchia dividendola tra i suoi figliuoli, che gli divengono ribelli; e dispregiato dai sudditi, odiato dal Clero, viene deposto. Ristabilito indi sul trono, muore mentre va a combattere il suo figlio Luigi, Re di Baviera, ch'erasi nuovamente ribellato.

840. L'Impero si divide. Carlo il *Calvo*.

L'Impero riceve violenta scossa, per le discordie insorte fra i suoi tre figli. Essi si armano l'un contro l'altro, e versano a Fontenay il miglior sangue Francese. Il primogenito Lottario per accordo, ha col titolo d'Imperadore l'Italia, la Provenza, e le fertili contrade fra la Saona ed il Reno. Tocca a Luigi la Germania, e Carlo, il più giovine de'tre, ottiene la Francia. Egli ha il sopranuome di *Calvo*. Dà a Roberto detto il *Forte*, il governo della regione tra la Loira e la Senna, chiamato in questo tempo il Ducato di Francia; e compra a prezzo di oro la pace da'Normanni, che il valoroso Roberto mentre è per vincerli presso Mans, resta ucciso combattendo. Carlo, debole co'proprj vassalli, fa invadere i migliori dritti della corona, e rendendo ereditarie le cariche dello Stato, ferisce gravemente la Regia autorità.

877. Luigi il *Balbo*.

Gli succede l'unico suo figlio Luigi II, detto il *Balbo*. Costui lacera la Monarchia concedendo Signorie, Contadi, e Duchèe a'privati: e vien a lui attribuita l'origine de'Duchi di Brettagna, e di Borgogna, non che de' Conti di Angiò, e di Provenza. Alla sua morte lascia la di lui moglie Adelaide incinta di un Principe, indi chiamato Carlo.

879. Luigi III, e Carlomanno.

Pertanto Luigi III e Carlomanno, altri suoi figli creduti bastardi, gli succedono, non senza contraddizione. Sotto il loro Regno i Duchi, i Conti, ed i Governatori delle città ne usurpano le prerogative; tolgono alla corona intere provincie, e fanno ereditario nelle loro famiglie il dominio di quelle terre, di cui erano puri magistrati civili, o militari. Così nascono i

AVVENIMENTI.

Anni dell'Era Volg.

feudi, e suffeudi; e quel governo feudale consistente in una legale anarchia.

In tal' epoca Bosone cognato di Carlo il *Calvo*, e genero di Luigi il *Balbo*, fonda il Regno di Arles, che comprende la Provenza, il Delfinato, il Lionese, la Savoja, la Franca Contea, e parte del Ducato di Borgogna. Tal regno è denominato primo di Borgogna, ossia Borgogna Cisgiurana, a differenza dell'altra chiamata Transgiurana, dominata da Rodolfo. Bosone resistendo ai due Re, si mantiene nell' usurpazione; e mancando i medesimi senza prole, la nazione rigetta Carlo il postumo, ancor bambino, ed offre il trono all' Imperadore Carlo il *Grosso*.

884. Carlo il *Grosso*.

Questo pronipote di Carlomagno ha il patrimonio quasi intero, ma non la mente del suo progenitore. Quindi disadatto a tanta mole di potenza, vede intorno a se disordini, debolezze, e rovina. Egli, mentre Eude figlio di Roberto il *Forte* e Conte di Parigi, difende questa città contro gli attacchi de'Normanni con inudito valore ha la viltà di comperare una pace, che il copre d'ignominia. Indi perde ad una ad una le sue corone, ed è presso a mancar di miseria. Muore in fine, e Carlo il postumo, escluso per la seconda volta dal trono, a motivo della sua età, vede tutt'i suffragi riunirsi in persona del prode Eude.

888. Eude, Conte di Parigi.

Sotto questo Principe illustre, la Francia per nove anni respira da'suoi mali. Egli atterrisce i barbari, contiene i grandi, e morendo induce la nazione a riporre Carlo il postumo, detto il *Semplice* sul trono de'suoi maggiori, che è spregiato ad un tempo da'grandi, e da'barbari. I primi si fanno indipendenti: i secondi non sono disarmati, che occupando la fertile provincia chiamata dal loro nome Normandia, di cui Carlo dà l'investitura a Rollone loro Duce, colla propria figlia in isposa. Cresce il disgusto per tale smembramento, e Carlo è deposto da Roberto fratello di Eude, che si fa coronare a Reims. Ma tosto è questi ucciso in battaglia; ed Ugo suo figlio detto il *Grande*, o l'*Abate*, cede a suo cognato Rodolfo, Duca della Borgogna Transgiurana, una corona, che avrebbe potuto ritenere per se Carlo il *Semplice* tratto negli agguati dal suo rivale, muore in prigione; e sotto di lui manca alla sua casa ad una volta la Francia, la Germania, e l'Impero.

898. Carlo il *Semplice*.

903. Rodolfo, Duca di Borgogna.

Rodolfo dopo aver regnato con gloria, e liberata la Francia da'Danesi, esce di vita, senza lasciar prole. Ugo il *Grande* Conte di Parigi, e Duca di Francia e di Borgogna, ricusando per la seconda volta il trono, vi fa montare Luigi IV, detto di *Oltremare*, figlio di Carlo il *Semplice*. Ma disgustatosi con questo Principe, lo vince in battaglia, e non lo rimette in libertà che facendosi cedere la Contea di Laon, ultimo avanzo dei suoi dominj. Morendo Luigi, non lascia che il solo nome di Re al suo primogenito Lottario, ed una parte della Lorena al secondogenito Carlo. A quest'epoca la successione al trono diviene indivisibile, ed esclusiva pe'primogeniti legittimi.

936. Luigi di *Oltremare*.

954. Lottario.

Scorsi due anni del regno di Lottario, Ugo il *Grande* muore, trasmettendo al di lui maggior figliuolo Ugo Capeto insieme co'suoi Stati, la sua autorità. Da questo punto i grandi vassalli, già resi potenti, immergono la Monarchia in tal confusione, che Lottario nel lungo suo regno, giunge appena a ricuperare una piccola parte dell' autorità, perduta da'suoi predecessori.

La Lorena viene interamente occupata dall' Imperatore Ottone II, che ne lascia la parte bassa al Duca Carlo a condizione dell'omaggio, col quale atto la stirpe di Carlo Magno è vieppiù allontanata dal trono.

986. Luigi l' *Infingardo*.

Luigi V riconosciuto Re, vivente tuttavia Lottario suo padre, acquista per la sua viltà nome d'*Infingardo*, e dopo un anno di regno è avvelenato dalla moglie. L'ultimo è questo de'Principi Carlovingi, ai quali la potenza de'grandi toglie lo scettro, come i prefetti del palazzo tolto lo aveano alla stirpe di Clodoveo.

987. Ugo Capeto.

Ad esclusione di Carlo fratello di Lottario, e Duca di Lorena, i Francesi cercano tra i Signori un soggetto degno di governarli. Il merito di Ugo Capeto ne determina la scelta. Egli è cinto della corona, portata già da Roberto suo avolo, e da Eude suo zio; e la terza razza de'Re di Francia ha in lui glorioso principio. Parigi divien la sua sede, e regna con giustizia, come combattuto avea con valore. Riconosce bensì la usurpazione de'grandi feudatarj, e tollera le loro guerre in-

Anni dell'Era. Volg.

MEMORABILI

testine. L'infelice Carlo, che gli cade in mano con tutta la sua famiglia per opera di un perfido Prelato, è trattato da lui con estremo rigore, non per carettere fiero, ma per misure di politica. Dopo aver associato al trono Roberto suo figlio, muore onorato dalle lacrime di tutta la nazione.

996. Roberto. Non pubbliche, ma particolari sciagure di famiglia, turbano il regno di Roberto. Obbligato dal pontefice Gregorio V a separarsi, per motivo di parentela, dalla sua sposa Berta, contrae un secondo matrimonio con Costanza figlia di Guglielmo Conte di Provenza, che avvelena i suoi giorni. Egli acquista per cessione del di lui zio Enrico, morto senza posterità, il Ducato di Borgogna. Colla lode di Principe sommesso alla Chiesa e dotato di mille virtù, lascia morendo la corona al suo figlio Enrico, fatto pria consacrare a Reims.

1031. Enrico I. Enrico I appena salito sul trono, ha a soffrire i mali della guerra civile. Sua madre Costanza, sostenuta da Odone Conte di Sciampagna, e da Baldovino Conte delle Fiandre, eccita una rivolta, per far passare lo scettro al di lei secondogenito Roberto. Soccorso da Roberto il *Magnifico* Duca di Normandia, Enrico sottomette i ribelli, ed antepone il piacere di un atto magnanimo alla vendetta. Si pacifica colla Regina, ed investe il fratello del Ducato di Borgogna; dando così origine al ramo de'potenti Principi Borgognoni. Ne' principii di questo regno Rodolfo III, Re dell' altra Borgogna, muore senza figli, disegnando erede de'suoi dominii l' Imperadore Corrado il *Salico*; il quale ne riunisce parte all' Impero, e del resto se ne formano i Contadi di Provenza, del Viennese, e di Savoja.

1060. Filippo I. Filippo I succede ad Enrico suo padre, sotto la tutela del conte di Fiandra. Questi batte i Guasconi ribelli; ma lo splendore del trono è quasi annientato dal vizioso sistema feudale, che toglie ogni forza allo Stato.

Intanto Guglielmo Duca di Normandia fa la luminosa conquista dell'Inghilterra. A lui si rivolta il figlio Roberto, sostenuto da Filippo, a dritto geloso di tanta potenza in un suo vassallo. Guglielmo ritorna in Francia, e viene in particolar conflitto col figlio ribelle, che riconosciuto il padre nella pugna, gli si butta ai piedi, e ne ottiene a stento il perdono. In tal circostanza un motteggio indiscreto di Filippo gli attira contro le armi di sì potente vassallo, che muore mentre minaccia di trattar Parigi come la città di Mante, da esso incendiata. Egli lascia l'Inghilterra al secondogenito Guglielmo, nominato il *Rosso*, e la Normandia, col Maine al primogenito Roberto, in nulla considerando il terzogenito Enrico.

È durante il regno di Filippo I che Urbano II, mosso dal religioso zelo di Pietro l' *Eremita*, pubblica la prima di quelle famose spedizioni in Terrasanta, dette *Crociate*, sotto la condotta del valoroso Goffredo Buglione e di altri illustri Principi Cristiani.

Alla morte di Guglielmo il *Rosso*, Enrico, abbenchè non chiamato alla successione, ne occupa il trono in pregiudizio del fratello Roberto, che trovasi militando in Palestina, a cui toglie la stessa Normandia. Da tale unione di Stati ha origine la più accanita lotta tra la Francia, e l'Inghilterra, che dura de'secoli.

Luigi VI detto il *Grosso*, pervenuto alla corona per la morte di suo padre Filippo, s' impegna in grave 1108. Luigi il *Grosso*.
guerra col Monarca Inglese. La piazza di Gisors, che n' è la causa, rimane a quest' ultimo colla condizione dell'omaggio. Luigi, come per vendicare i suoi rovesci, tenta invano di ristabilire nella Normandia Guglielmo Cliton figlio di Roberto, spossessatone già da Enrico. Questi divenuto troppo potente, batte i Francesi nella giornata di Brenneville, ove per poco Luigi non è fatto prigioniere. 1119. Battaglia di Brenneville.
Nella pace, che poscia si conchiude, Enrico non si assoggetta che ad un semplice omaggio, per quella provincia. Ma sempre rivale della Francia, vi attira le armi dell'Imperadore Errico V suo genero, che la invade sotto colore di voler incenerire la città di Reims, nella quale tenuto erasi il Concilio, che lo avea scomunicato. Luigi alla testa de'grandi vassalli, e di 200 mila uomini, rispinge l'inimico oltre il Reno; ed avrebbe impreso il riacquisto della Normandia, se non fosse stato trattenuto dalla tema di essere abbandonato dagli stessi vassalli. Costoro, ch'eransi mostrati volenterosi a seguirlo contro un Principe straniero, non avrebbero fatto altrettanto contro il Re d'Inghilterra, come Duca di Normandia,

Anni dell' Era. Volg.

AVVENIMENTI

essendo del loro interesse di tener equilibrate l'una per mezzo dell'altra le due potenze. Luigi VI muore con fama di eccellente Principe, caro per molti utili stabilimenti, e per aver rialzata la regia autorità, depressa da'grandi Signori.

1137. Luigi il *Giovine*. Luigi VII, detto il *Giovine* succede al genitore, che lo avea in vita associato al trono. Il sistema di depressione del potere feudale è da lui conservato. Il Poitù, e l' Aquitania dalla Loira sino a' Pirinei, sono incorporati allo Stato, per effetto del suo matrimonio con Eleonora erede di questi dominj. Alcune controversie col Pontefice Innocenzo II agitano il suo regno, ed il Conte di Sciampagna, che vi prende parte, eccita molti signori alla rivolta. Il Re sdegnato ne invade gli Stati, saccheggia Vitry, e vi fa incendiare la chiesa col popolo ivi rinchiuso. Per espiare tal atrocità S. Bernardo gli consiglia la seconda *Crociata*, che imprende in unione dell'Imperador Corrado.

Suggero, monaco di S. Dionigi, nominato vicario del regno durante l'assenza di lui, lo fa fiorire col suo saggio governo. Il Re di ritorno da Terrasanta ripudia la Regina Eleonora condotta seco, stimando di aver quella violata la fede conjugale. Questa Principessa sposa il Re d'Inghilterra, e la Francia perde con lei il suo ricco retaggio.

1180. Filippo *Augusto*. Filippo II suo figlio, che gli succede, riceve da' suoi contemporanei il soprannome di *Augusto* e di *Conquistatore*, per le sue illustri azioni. Egli accresce lo splendor della corona, umilia i vassalli ribelli, e fa l'Inghilterra tributaria di ventimila marche di argento. Ma all'avvenimento a quel trono di Riccardo, questi due Principi egualmente valorosi, guerrieri, e degni di regnare, si giurano eterna amicizia, e dispongono la terza *Crociata* più celebre della precedente. Ma in Palestina l'eroiche imprese di Riccardo, detto *Cuore di Leone*, ingelosiscono Filippo, che con pretesti ritorna in Europa, e contro la data fede invade gli Stati del suo rivale. Il monarca Inglese abbandona la Palestina, e scampato da una crudel prigionia, che incontra in Germania, muove guerra a Filippo. I successi ne sono bilanciati, finchè Riccardo non muore sotto i colpi di una mano assassina. Filippo medita nuove imprese contro il di lui costui fratello Giovanni e lo cita come suo vassallo al Tribunale de'Pari, per aver ucciso di sua mano il proprio nipote Arturo, Duca di Bretagna, la cui morte vogliono i Bretoni vendicata. Giovanni non essendovi comparso, vien dichiarato reo di morte, e tutte le terre da lui possedute nel Continente son confiscate a vantaggio della corona. Filippo non indugia a raccorre il frutto del delitto del Re suo vassallo. Con florida armata s' impossessa della Normandia, del Maine, dell'Angiò, e della Turenna; aspirando anche alla Guienna, ed al Poitù.

Innocenzo III per sue mire politiche anima il Monarca Francese alla conquista dell'Inghilterra, dopo aver dichiarato Giovanni decaduto dal trono. Questi, mentre Filippo medita la discesa nell'isola, si riconcilia col Papa, e forma colla Germania, e con altri signori Francesi una lega formidabile contro la Francia. Filippo lungi di scoraggiarsi, attacca l'esercito degli alleati composto di 200,000 uomini, e lo sconfigge tra Lilla, e Tournai. L' Imperatore fugge con onta ne'suoi Stati, ed i Conti di Fiandra, e di Boulogne sono avvinti di catene. Giovanni battuto in altro incontro da Luigi, degno figlio di Filippo, trova in Inghilterra l' odio e 'l disprezzo de'suoi sudditi, che lo depongono, e coronano lo stesso suo vincitore. Ma alla di lui morte, la pietà del giovinetto Enrico la vince sull' odio concepito pel padre, e Luigi scacciato dal trono può appena ottenere lo scampo nel Regno paterno.

Intorno a questo tempo lo zelo d'Innocenzo fa armare una 4.ª *Crociata* per la Palestina, composta di Francesi, e d'Italiani. Ma Baldovino Conte di Fiandra, che ne ha il comando, la rivolge al conquisto di Costantinopoli, fondando l' Impero Latino d'Oriente, di cui diviene il primo Imperadore. Dopo varj anni un' altra *Crociata* vien riunita per soccorrere i Cristiani dell'Asia, nella quale i Francesi, per le perenni discordie coll'Inghilterra, non prendono parte.

Filippo ingrandisce lo Stato, riordina le Finanze, dà soldo alle truppe, che fin allora non ne avevano avuto; abbellisce la sua capitale, e muore col vanto di rigeneratore della Monarchia.

Anni dell' Era Volg.

MEMORABILI

1223. Luigi *Cuor di Leone.* Ha per successore suo figlio Luigi VIII, già Re d'Inghilterra, detto pel suo valore *Cuor di Leone.* Egli prosegue a spogliare il Re Inglese de' più floridi Stati, da esso posseduti nella Francia. Impegnato da Onorio III a far guerra agli Albigesi, Luigi riunisce contro di essi, e contro il Conte di Tolosa lor sostenitore una poderosa *Crociata.* Ne prende egli stesso il comando, e coll'esterminio di questi settari, unisce gli Stati del Conte alla corona. Al termine di tre anni di regno egli esce di vita, non senza sospetto di essere stato avvelenato.

La saggezza della Regina Bianca sostiene il lustro dello Stato, durante la minorità di suo figlio Luigi IX; conosciuto sotto il nome di S. Luigi; il quale divenuto maggiore riunisce in se tutti i pregi, e tutte le virtù. Batte gl'Inglesi, ne impone a' grandi vassalli di cui reprime le vessazioni, promulga ottime leggi, crea una polizia benefattrice, erige de' Tribunali, e diviene l'oracolo de'Re, e l' idolo de'suoi sudditi. Animato da vivo desiderio di risparmiare il sangue Francese, contentasi di cedere alcuni Stati ai Monarchi vicini, colla riserba dell'alto dominio. Non per tanto induce il Re Inglese a rinunziare i suoi dritti sulle belle provincie della Francia, già da esso possedute. Geloso della giustizia universale, risponde al Pontefice, che offre il trono di Napoli al fratello Roberto, bastare a questi il nome di germano del Re di Francia Ma Carlo altro suo fratello accetta l' invito, vinto dalle suggestioni ambiziose della propria moglie.

1226. S. Luigi

Luigi unisce la 6. *Crociata,* e va a combattere in Egitto gl'infedeli. Nella sua assenza il disordine s'impossessa della Monarchia. Risorgono le fazioni; i grandi vassalli spregiano l'autorità Reale, e la rivoluzione de' contadini pone lo Stato all'orlo di sua rovina. Al ritorno del Principe riede con lui la pubblica tranquillità. Ma l'eroico suo zelo per la Religione avendolo spinto a marciare alla testa della 7.a *Crociata,* muore in Africa di peste, lasciando la Francia inconsolabile di una perdita incapace di essere riparata. La Chiesa gli accorda l' onore degli altari, meritato dalla sua pietà, e dalle straordinarie di lui virtù.

1270. Filippo l'*Ardito* Gli succede Filippo III, nominato l'*Ardito.* L' altro di lui figlio Roberto Conte di Clermont, sposando la erede della casa di Bourbon ne prende il cognome, e forma un altro ramo della famiglia Reale, fecondo di eroi. Filippo dopo di aver battuto gl'infedeli, conchiude con essi una tregua di dieci anni. Ritornato in Francia riunisce alla Monarchia l'eredità di Alfonso suo zio, Conte di Poitiers. Le pretese di Carlo d'Angiò, fratello di quest' ultimo, sopra tali domini, fan stabilir meglio la legge degli appannaggi, in forza della quale in difetto di successione ritornano alla corona. La sua spedizione contro Pietro Re di Aragona, diretta a vendicare il sangue Francese sparso nel famoso vespro Siciliano, riuscita infelice, egli muore a Perpignano nel ritornare ai suoi domini.

Ha per successore il di lui primogenito Filippo IV, cognominato il Bello, che prende il titolo di Re di Navarra, sposando Giovanna erede di quel Regno. Questo Principe 1285 Filippo il *Bello.*
cita Odoardo I a comparire innanzi al Tribunale de'Pari, per aver ricusato di rendergli giustizia degl' insulti fatti dagl'Inglesi ad alcuni vascelli Normanni. La perdita della Guienna diviene la pena della disubbidienza di Odoardo e Guido Conte di Fiandra è menato in arresto per le segrete corrispondenze tenute con questo Monarca. Ma la calma si ristabilisce tra le due corone, mercè i matrimonii di Margherita sorella di Filippo, e d' Isabella di lui figlia, la prima col Re d'Inghilterra, e la seconda col giovine Odoardo di costui figliuolo, al quale reca la Guienna in dote, da possederla come vassallo della corona di Francia. Guido ritornato alle sue trame è spogliato de' suoi Stati, ed i Fiamminghi indocili al nuovo giogo, prendono le armi, e riportano una celebre vittoria a Courtrai. Indi sono vinti da Filippo a Mons-en-Puelle; e per capitolazione, a riserva di poche città ritenute dal Re per le spese della guerra, il resto della Fiandra è dato al figlio del Conte, col patto dell'omaggio. Poco dopo la Contea di Lione è riunita alla Monarchia, per la conquista fattane da Luigi primogenito di Filippo, sopra Pietro di Savoia, Arcivescovo di quella città. Durante questa guerra il Re rompe col Pontefice Bonifacio VIII, e molte turbolenze affliggono la Francia, e la Chiesa. Il Re convoca gli Stati generali, ove le comuni compariscono per la prima volta; e tutti gli ordini, protestando avverso le pretensioni di Bonifacio sul Temporale, dichiaransi apertamente pe' dritti del trono.

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

Filippo non tralascia di applicarsi alla riforma degli abusi. Proibisce i duelli; stabilisce il Parlamento con isplendore a Parigi; rialza sempre più l'autorità Reale a danno del governo feudale, ed arricchisce l'erario colle spoglie de' Templari. Sotto di lui i lumi dall' Italia si diffondono nella Francia, e l'emigrato Giuseppe Colonna, già suo precettore, gliene ispira il gusto, e la emulazione.

1314. Luigi *Utino*

Gli succede Luigi X di lui figlio, detto Utino, che per la morte di sua madre Giovanna era già divenuto Re di Navarra. Questi con esemplari punizioni toglie l'abuso dell' alterazione della moneta, che suo padre avea sanzionato. Ma la guerra col Conte di Fiandra grava lo Stato d'imposte, e fin le cariche di magistratura divengono venali. Luigi manca in verde età, lasciando una sola figlia del primo letto nomata Giovanna, ed incinta la seconda moglie Clemenzia d'Ungheria. Gravi contese sorgono per la successione. Filippo Conte di Poitiers, fratello del Re defunto, è nominato Reggente. Il Principe postumo, di nome Giovanni, non sopravvive che pochi giorni; e Giovanna reclama i due Troni di Navarra e di Francia. Odone di Borgogna di lui zio la

1316. Filippo il *Lungo*

sostiene, ma la legge *Salica* essendole di ostacolo, gli Stati generali decidono a favore di Filippo, che monta sul trono col soprannome di *Lungo*. Prevenuto dalla morte, non può dare esecuzione a varie leggi molto savie.

1322. Carlo il *Bello*.

Non avendo lasciata posterità, la corona passa sul capo di Carlo IV, detto il *Bello*, di lui germano. Mancato costui ancora senza prole, ed esclusi per la legge *Salica* i Re d'Inghilterra, discendenti da femine,

1328. Filippo VI.

il trono viene occupato da Filippo di Valois coll'indicazione di VI, per voto degli Stati generali. In lui comincia il secondo ramo de' Capetingi, detto di *Valois* Egli restituisce il regno di Navarra a Giovanna figlia di Luigi *Utino*, la quale vi regna col marito Conte di Evreux.

Bramoso di farsi illustre con segnalate imprese, Filippo reca soccorso al Conte di Fiandra, che lo aveva implorato contro i suoi sudditi infedeli. Il Re in persona li combatte, li disfà compiutamente a Cassel, e fa erigere la principal chiesa di Parigi, che rammenta questa famosa battaglia. Fiero per tali successi, cita il Re d'Inghilterra come suo vassallo a rendergli omaggio, per gli Stati che possiede in Francia. Odoardo III, che risponde da prima con orgoglio, vedendo confiscate le di lui terre è astretto ad obbedire, non lasciando per altro di prepararsi alla vendetta. Quindi una guerra desolatrice, protratta per più secoli, segue fra le due potenze. Vi dà forte spinta Roberto Conte di Artois, che dichiarato fuorbandito per aver tentato di avvelenare il Re, e la Regina, induce Odoardo a prender lo stemma, ed il titolo

1340. Battaglia navale di Ecluse.

di Re di Francia. Causa di tali odi era stata una sentenza di Filippo in una lite del Conte, colla Duchessa di Borgogna. Odoardo preso il titolo di Re di Francia, fa alleanza coll' Imperatore Luigi di Baviera, e col Conte di Hainaut; e dietro la battaglia navale di Ecluse, funesta a' Francesi, assedia invano Tournai con 100 mila uomini. Indi sfida a singolar pugna Filippo, che risponde, non potere il vassallo sfidare il suo sovrano.

1345. Battaglia di Crèci.

Dopo molte tregue e vicende, il monarca Inglese minaccia Parigi. Il Re accorre alla testa della nazione armata, e con poderose forze obbliga gl'Inglesi alla ritirata. Ma il valore e la vigilanza di Odoardo, supplendo alla inferiorità del suo esercito, gli fanno riportar sopra i Francesi la celebre vittoria di Crèci. Il Re fugge, lasciando 30mila uomini, e da 1200 Principi e Signori sul campo di battaglia. Il vincitore assedia tosto Calais, di cui sei cittadini, rinnovando gli eroici esempi della antica Roma, si offrono come vittime, per salvare la patria.

1350. Giovanni il Buono.

Questa guerra infelice è seguita da una pace svantaggiosa, compensata in parte dall' acquisto dell' Angiò e del Maine per successione materna del Re, e del Delfinato, che Umberto nel farsi religioso dona alla Francia; a condizione che il primogenito di chi tien lo scettro, ne godesse come suo patrimonio col titolo di Delfino.

Gio. II, denominato il Buono, succede a suo padre, e sotto di lui si accrescono i disastri. Il supplizio del Conte di Eu, senza osservanza di riti, e la perfidia usata in arrestar Carlo d'Evreux Re di Navarra, gli alienano la nobiltà, che mette a soqquadro la Francia. Il Principe di Galles, nel disegno di trar profitto da tali turbolenze, si reca in sostegno de' malcontenti. Giovanni alla

A. dell'Era Volg.

MEMORABILI

1356 Battaglia di Poitiers. testa di 80 mila uomini l'incontra a Poitiers, ove ha lungo un sanguinoso combattimento. La piccola armata Inglese, per la sua disciplina e per le sagge evoluzioni del proprio Capitano, riporta una vittoria, che costa alla Francia il sangue de'principali cavalieri, e la prigionia dello stesso suo Re.

Il Delfino Carlo tenta prendere le redini dello Stato, ma i ribelli gliele strappano di mano. Al favore dell'universale disordine il Re di Navarra, uscito dalla sua prigione, si porta in Parigi, ove coll'appoggio del Prevosto Marcel capo de'faziosi, leva un'armata, e trama contro i giorni dell'erede del trono. Contemporaneamente i contadini si sollevano contro i nobili, formando la fazione detta la *Giaccheria*. Il prode Carlo, costretto ad abbandonar la capitale, si rifugge a Compiegne, e vi convoca gli Stati generali, che condannano i Parigini. Questi stanchi di ubbidire al Re di Navarra, ch'erasi dato a' più crudeli eccessi, lo scacciano; ma tuttavolta i più accaniti suoi partigiani non tralasciano di macchinare, per incoronarlo Re di Francia. Se ne stabilisce il momento, ma nell'atto di darvisi esecuzione, il perfido Marcel vien trafitto da un suddito fedele. Questo colpo spegne la sedizione, ed il Delfino rientra in Parigi tra le acclamazioni del popolo.

Intanto Giovanni prigioniere in Londra, avea conchiuso un trattato oneroso, che vien rigettato dagli Stati generali. La guerra si riaccende. Odoardo III con 100 mila uomini entra in Francia, e s'inoltra fin sotto Parigi; ma conoscendo di non potersi a lungo sostenere in un paese fatto devastare dal Delfino, accede a delle trattative
1360 Trattato di Bretignì. di pace, che si conchiude a Bretignì. Il Re Giovanni ricupera la libertà, col sacrificio di tutte le conquiste di Filippo Augusto, e di tre milioni di scudi d'oro, lasciando inoltre un figlio in ostaggio.

La Borgogna acquistata alla corona avrebbe compensati alquanto tanti rovesci, se poco dopo, con grossalano errore, Giovanni non l'avesse ceduta in patrimonio a Filippo suo terzogenito. Da questo Principe vien formata la seconda casa di Borgogna, cresciuta di potenza per le sue nozze colla erede di Fiandra.

Giovanni con sublime esempio di lealtà ritorna prigioniero in Inghilterra, dond'era fuggito suo figlio, che vi stava in ostaggio. In tal circostanza proclama la memorabil massima « *che la giustizia, e la buona fede se fossero bandite dalla terra, star dovrebbero nel cuore, e nella bocca dei Re.* »

Questo principe muore in Inghilterra, e Carlo V suo figliuolo, nominato il *Saggio*, che da Delfino avea salvata la Francia, ne diviene il ristauratore. Egli vince il Re di Navarra, e lo distacca dagli Inglesi. Indi si unisce a suo fratello il Duca di Borgogna, e col sostenere le turbolenze della Bretagna, obbliga il nemico a dividere le sue forze. Ha l'arte di attirare il Principe di Galles in Ispagna, e ponendo a profitto l'assenza di questo guerriero, desta la sedizione nelle provincie d'Inghilterra, anima la Scozia contro di essa, ed il celebre Duguesclin diviene col suo coraggio l'istrumento di tali operazioni. Tuttavolta alcune compagnie di uomini di guerra, conosciute sotto il nome di *Malandrini*, si danno a turbare la riacquistata calma. Carlo libera il Regno di queste orde, spedendole sotto gli ordini di Duguesclin in soccorso di Enrico *Transtamare*, contro il di lui fratello Pietro il *Crudele* Re di Castiglia. Frattanto gl'Inglesi operano una nuova invasione, e scorrono sino a Parigi. Lor si oppone Duguesclin, richiamato dalla Spagea, e rivestito della dignità di Gran Contestabile di Francia. Quest'immortale guerriero li batte dovunque, toglie loro quanto avevano acquistato sotto il Re Giovanni, e spoglia il Duca di Bretagna loro alleato dei suoi dominii.

1364 Carlo il *Saggio*.

Il Pontefice Gregorio X impegnato di conciliar i due Monarchi, l'induce a segnar una tregua, durante la quale la morte libera Carlo del Principe di Galles, e del Re Odoardo, suoi potenti nemici. Spirata la tregua, cinque armate Francesi portano il terrore in varj luoghi. Ma mentre le imprese di Duguesclin promettono un felice avvenire alla Francia, l'eroe termina i suoi giorni. Il Monarca, che ne risente il più vivo cordoglio, ne onora le spoglie, facendole riporre a S. Dionigi nella tomba de'Re.

In mezzo allo strepito, ed alle cure delle armi, Carlo non manca di promulgar bellissime leggi, fra le quali la famosa Ordinanza, per cui i Sovrani son dichiarati

A. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

maggiori all'età di 14 anni. Accresce la marina; richiama, ed onora le scienze; e lascia morendo a suo figlio un Regno, che ha solo bisogno di un braccio vigoroso, per divenire uno de'più floridi di Europa.

1380. Carlo il *Diletto*

Carlo VI in età di 12 anni occupa il trono, ed i Duchi di Berry, di Borgogna, di Angiò, e di Borbone si disputano la Reggenza. Un' assemblea convocata nella Reggia la dà al Duca di Angiò, sino all'incoronazione del Re. Questi divenuto maggiore si stanca di tal dipendenza, e prese le redini dello Stato, pone il Contestabile di Clisson, compagno dell' insigne Duguesclin, alla testa degli affari. Vince in persona a Rosebecq i Gantesi, e gli sottommette al loro Signore. Sforza gl'inglesi alla tregua; il Duca di Gueldria a dichiararsi suo vassallo; ed abbattendo i rivoltosi di Parigi, vi restituisce la calma. Usando dopo il rigore la clemenza, vien soprannominato il *Diletto*.

Ma nel traversare il deserto di Mans, per andare a combattere il Duca di Brettagna, che avea accordato asilo all' assassino del Contestabile di Clisson, colpito dai violenti raggi del Sole, cade in furori maniaci. Questa disgrazia è il segnale di nuovi funesti avvenimenti. L'amministrazione dello Stato, vivamente disputata dai Principi del sangue, si ristringe nelle mani de'Duchi di Berry, e di Borgogna. Il Duca d'Orleans fratello del Re, che se ne vede escluso, cerca rovesciare il Borgognone col discreditarlo. L'inimicizia di questi due Principi divide la capitale e le provincie in fazioni; e la Regina Isabella di Baviera attizza l' incendio, che divora la Francia. In tal mezzo il duca d'Orleans, per la morte del suo rivale divien l'arbitro dello Stato, sotto il titolo di Luogotenente Generale. Ma Giovanni *Senza paura* figlio dell' estinto Duca di Borgogna, ereditando l'odio del padre, lo fa assassinare, ed ha l'imprudenza di gloriarsi del suo delitto. Arma poscia uno stuolo di facinorosi, che tutto manomettono sotto i suoi proprj occhi. Gli Orleanesi, guidati dal Contestabile d'Armagnac, vendicano la morte del Duca colla strage de'Borgognoni, che a loro turno usano una rappresaglia crudele.

Carlo il Delfino vede la rovina della Monarchia, senza poterla arrestare; e gl'Inglesi accorrono tosto a consumarla. Enrico V, di recente divenuto loro Re, manda a chiedere imperiosamente la corona di Francia, che crede usurpata al grande Odoardo. Indi si avanza in armi, e devasta il paese bagnato dalla Manica. Le guerre intestine sono sopite dal comune pericolo: Un'armata numerosa, afforzata da tutta la nobiltà, vola contro il nemico. Ma alla giornata di Azincourt, funesta compagna di quella di Crèci, il campo resta coperto di 20000 Francesi, fra i quali un gran numero di gentiluomini, e sette Principi del sangue. Il Contestabile d'Albret, a cui viene attribuita tale sconfitta, espia col suo sangue la propria imperizia; ed il giovine Duca d' Orleans, con i più illustri Signori, resta in catene. Enrico vincitore con forze assai inferiori, usando rapidamente della vittoria, riconquista la Normandia.

1415 Battaglia di Azincourt.

Questo disastro porta al colmo il pubblico disordine, e aumenta la guerra civile. Il Delfino con i suoi partigiani attacca, e caccia da Parigi i Borgognoni; ma questi, ritornativi con inganno, fanno scorrere rivi di sangue. Il loro Duca Giovanni col ferro e col veleno si disfà de'suoi competitori, e la Regina Isabella, di lui perduta amante, diviene l' istrumento de'suoi misfatti. Onde evitare la totale rovina della Monarchia, il Delfino gli propone un accordo. Questi due Principi si uniscono sul ponte di Montereau, ed in mezzo a tale abboccamento, un amico del Delfino gli fa cadere ai piedi il Borgognone, crivellato di colpi. La snaturata Isabella al riceverne l' annunzio, non ha ribrezzo di tramar la perdita del Delfino di lei figlio. Collegatisi a Filippo il *Buono*, figliuolo dell' ucciso, induce il demente Monarca a segnar un trattato conchiuso a Troyes coll'Inghilterra, in virtù del quale Arrigo V, sposando la di lui figlia Caterina, viene istituito reggente e successore del trono, in pregiudizio del Delfino Carlo, che è dichiarato nemico dello Stato.

Il Re Inglese entra quindi in trionfo a Parigi, e vi stabilisce la sua Corte. La Francia è divisa fra lui, ed il Delfino, che col ferro cerca distruggere il decreto, dettato da una madre barbara, che lo spoglia della corona. Per la morte di Carlo VI, e di Enrico V, si veggono i due Principi loro figli assumere ad un tempo

Anni dell' Era Volg.

1422. Carlo VII. il titolo di re di Francia. Carlo VII ha per se il dritto di nascita, e le leggi del Regno. I tutori di Enrico VI pensano di sostenere le condizioni del trattato di Troyes. Un'armata Inglese, comandata dal Duca di Bedfort, e dal famoso Talbot, minaccia la Francia. Le giornate di Crevan, e di Verneuil portano al colmo la prosperità degl'Inglesi, che assediano Orleans, per aprirsi il varco alle provincie meridionali. Mentre Carlo VII, abbattuto da tanti rovesci, è per ricoverarsi nel Delfinato, gli si presenta una donzella, che nell'annunziarsigli inspirata da Dio, gli promette la liberazione di Orleans, e la di lui consecrazione a Reims. I fatti seguono le promesse. I Francesi guidati da lei attaccano, e sconfiggono gl'Inglesi a Patay, liberano Orleans, ed il Re a traverso de' nemici vien condotto a Reims, ov'è consecrato. Dopo altre imprese meravigliose, l'eroina, chiamata Giovanna d'Arc, vien fatta prigioniera a Compiegne ed è bruciata viva dagl'Inglesi come rea di stregoneria servendo così la superstizione all'orgoglio umiliato. Carlo incoraggiato da sì prodigiosi successi, ed aiutato da insigni capitani, ristaura la sua abbattuta potenza. Egli riprende Parigi, e la battaglia di Fourmignì, che guadagna in persona, gli dà con Rouen l'intera provincia, di cui questa città è capitale. Le turbolenze d'Inghilterra, la morte del celebre Generale Talbot, che ne formava il più grande appoggio, ed il perseverante coraggio del Re, rialzano la quasi caduta Monarchia.

Giovanna d'Arc.

Dopo aver ridonati alla Francia gli antichi confini, e sedate le interne dissensioni, Carlo richiama le scienze, crea delle biblioteche, promulga delle leggi, conferma la Prammatica sanzione; e non vede turbato il Regno che dagl' intrighi del Delfino suo figlio, che sollevatosigli contro, sparge di amarezza gli ultimi giorni di sua vita.

Il Principe ribelle, ch'erasi rifuggito in Borgogna presso Filippo il *Buono*, all'annunzio della morte del padre vola a regnare, col nome di Luigi XI. Suo primo disegno è di reprimere i grandi. Il tradimento, le carezze, gl' inganni ne divengono i mezzi, e le teste più illustri del Regno cadono su di un palco. I signori gli si armano contro, formando la Lega detta del *Ben pubblico*, ed una sanguinosa battaglia ha luogo a Mont-Lhéri, che rimane indecisa. L' astuto Monarca accede alla pace di Conflans, accordando ciò che ha in pensiero di togliere. Indi con segreti maneggi eccita la ribellione de' Liegesi, contro Carlo il *Temerario* Duca di Borgogna, ma preso colle stesse sue arti, vien ritenuto dal Duca prigioniero nel castello di Peronne. Per ottenere la libertà firma trattati svantaggiosi; e vede i rivoltosi suoi amici vinti, e trattati barbaramente, sotto i proprj occhi. Luigi, e Carlo di Borgogna si mostrano per malvagità, e malafede nemici degni l' un dell' altro, finchè il primo non vede il suo rivale sconfitto, ed ucciso dagli Svizzeri all'assedio di Nancy. La Borgogna ricade alla corona, e Maria unica figlia del morto Duca ritiene la Fiandra, che reca in dote insieme coll' Artesia, e la Franca Contea a Massimiliano d' Austria. Tal matrimonio è sorgente di guerra tra l'Imperadore, ed il Re di Francia, che quindi ha termine con una tregua. Luigi contemporaneamente ne conchiude un altro coll'Inghilterra, e per garanzia del trattato si obbliga per se, e suoi successori ad un tributo, da durare un intero secolo.

1461. Luigi XI.

1465. Battaglia di Mont-Lhéry.

Massimiliano, tuttochè privo dell' appoggio degl' Inglesi, riprende le armi contro la Francia, e la perdita della Franca Contea è il risultamento d'una sola campagna. La giornata di Guinegate nell'Artesia, che rende dubbia la vittoria, è seguita dal trattato di Arras; venendo compresa tra gli articoli della pace la promessa di matrimonio del Delfino, con Margherita figlia di Massimiliano.

Battaglia di Guinegate.

Circa il medesimo tempo, per testamento di Carlo Conte delle Marine, nipote ed erede di Renato d'Angiò, questa provincia, la Provenza, ed il Maine, con tutti i dritti su i Regni di Napoli e di Sicilia, si riuniscono alla corona. Il Rossiglione e la Cerdagna ne aumentano altresì il territorio. Luigi, dilatato il Regno ed abbassati i grandi, si dà ad animare il commercio, chiamando dalla Grecia i più rinomati fabbricanti di stoffe, e stabilisce le pubbliche poste fin allora sconosciute. L'ordine di S. Michele vien da esso istituito, ed è il primo a prendere il titolo di *Re Cristianissimo*, conservato costantemente da' suoi successori. Il terrore della morte, ed i rimorsi accompagnano la lenta malattia che lo consuma. Dopo

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

aver ricorso invano per la guarigione al Santo Eremita Francesco di Paola, che gl' intima con fermezza il gran passaggio, egli muore lasciando la Monarchia nel più florido stato, i vassalli depressi, la Regia autorità consolidata.

1483. Carlo VIII. Carlo VIII suo figlio sale sul trono all' età di 13 anni, sotto la Reggenza della sorella primogenita Anna di Francia. Il Duca d' Orleans, che gliela contrasta, è vinto a S. Albino dal Generale della Trimouille, che lo fa prigioniero. La Principessa Anna, erede della Bretagna, impalma il Re; e la figlia di Massimiliano, già designata sua sposa, è rimandata al padre, colla restituzione dell' Artesia, e della Franca Contea.

In mezzo alle dolcezze della pace, il giovane Carlo dando ascolto alle voci dell' ambizione, pensa far valere i suoi diritti sul Regno di Napoli, che gli Aragonesi aveano involato alla casa d' Angiò. Egli passa le Alpi, e ne fa la conquista in meno di sei mesi. Ma la politica di Alessandro VI gli oppone tosto una terribile

1494. Spedizione d'Italia. confederazione di Principi Italiani, e stranieri, per cui è costretto ad abbandonarlo. Con poche forze egli combatte presso Piacenza contro un' armata di 40 mila uomini, ed operando prodigiosi sforzi di valore, si apre un passaggio, per restituirsi in Francia.

L' infelice successo di quest' impresa, lo impegna ad una seconda spedizione. Mentre se ne fanno i preparativi, egli termina i suoi giorni in età di 28 anni, estinguendosi in lui il primo ramo di Valois, per essere premorti i quattro figli, che aveva avuto da Anna di Brettagna.

Il Duca d' Orleans, primo Principe del sangue; perchè figlio del Duca Carlo fatto prigioniero alla battaglia di Azincourt, e nipote dell' assassinato Duca Luigi, figliuolo di Carlo V; succede alla corona. Egli prende il

1498. Luigi XII. nome di Luigi XII, e coll' impalmare la vedova Regina Anna, conserva la Bretagna alla Monarchia. Conoscitore degli uomini, si prescieglie per primo Ministro il Cardinal d' Amboise, che tutto si dedica alla gloria del suo sovrano, ed alla prosperità dello Stato. Seguendone i consigli, diminuisce le imposte, veglia sull'amministrazione della giustizia: e spiegando tutte le virtù, si acquista il glorioso titolo di *Padre del popolo*

Ma infelicemente per la Francia, Luigi pensa di far valere i diritti trasmessigli da Valentina Visconte, sua avola, sul Ducato di Milano; nonchè quelli della casa d'Angiò sul Regno di Napoli. Assicuratosi per via di trattati delle potenze gelose, fa discendere in Italia un'armata sotto gli ordini di Trivulzio, che in men di un mese spoglia Ludovico Sforza del Milanese, occupa il Genovesato, ed il Re si porta a far la sua entrata in Milano, ove è ricevuto in trionfo. Appena ripassate le Alpi, Genova si ribella, e Ludovico ripiglia i suoi Stati. Ma questo Principe indi a non molto è vinto da Trimouille, e mandato in Francia prigioniero. Il Re soggioga Parma, e Piacenza; perdona ai Genovesi; ed unitosi a Ferdinando il *Cattolico*, ritoglie a Federico d'Aragona il Regno di Napoli. Nel dividersi la conquista i due alleati si disgustano, e vengono alle armi. Dopo alcuni successi vantaggiosi a Francesi, questi sono disfatti a Seminara ad a Cerignola. La perdita del regno di Napoli, conseguenza di tali disastri, eccita la vendetta di Luigi, e gli sforzi suoi per conseguirla spossano la Francia. Battuto nella Navarra, e nel Rossiglione, è sconfitto benanche alle frontiere del Regno di Napoli, ove spedisce nuova armata per tentarne la riconquista. Ma questo esercito è trattenuto sotto Roma dal Cardinale d'Amboise, nell' idea d'imporre al Conclave riunito per dare un successore ad Alessandro VI. Raggirato da'suoi nemici, il Ministro vede mancare a se la tiara, ed il Regno al suo padrone. Finalmente nel trattato di pace conchiuso a Blois col Re *Cattolico*, Luigi conferma la promessa di dare in isposa sua figlia Claudia a Carlo d' Austria, nipote dell' Imperadore Massimiliano; con apportargli in dote la Bretagna, la Borgogna, il Milanese, e Genova. Gli Stati generali convocati a Tours gli rappresentano i mali derivati da siffatto smembramento; e questa fortunata opposizione è la salvezza della Francia. Claudia, a seconda del voto della nazione, è impalmata da Francesco Conte di Angoulême, erede presuntivo del trono; ed in tale occasione Luigi sente chiamarsi di bel nuovo col glorioso nome di *Padre del popolo*.

1499. Guerra d'Italia.

Battaglie di Seminara e Cerignola.

1505. Trattato di Blois.

Mentre il saggio Monarca cerca rimarginar in seno

Anni dell' Era Volg.

MEMORABILI.

della calma le gravi ferite, da una guerra disastrosa cagionate al suo Regno, l'ardente politica di Giulio II il richiama alle armi. Questo Pontefice per umiliare i Veneziani, ch'eransi impadroniti di molte piazze della Santa Sede,
1508. Lega di Cambrai. forma la celebre Lega di Cambrai, colla quale arma lor contro, insieme con varii Principi Italiani, la Spagna, la Francia, e l'Impero. Luigi XII, il più diligente de'confederati, li combatte il primo, e riporta su di essi segnalati
1509. Battaglia di Agnadel. trionfi nelle pianure di Agnadel. Giulio II ingelosito di tali successi, attira a se i Veneziani e rivolge contro la Francia i di costoro nemici. Luigi è bentosto investito da per tutto. Dopo varie vicende di dubbio risultamento, Gastone di Foix nipote del Re, unendo la prudenza alla bravura di un giovane eroe, scorre vittorioso il nord dell'Italia, atterrisce il Pontefice, e vince a Ravenna sopra i confederati una gran battaglia, resa più celebre dall'inaspettata sua morte. Questo fatale incidente sparge la costernazione nell'armata, e la discordia tra i Generali. Gli alleati ne profittano; la vittoria passa nelle loro file, ed i Francesi dopo tante luminose azioni sono cacciati dall'Italia, che perdono interamente.

Luigi è quindi attaccato ad una volta dalle censure di Roma, e dalle armi di Enrico VIII, ch'erasi alleato con Massimiliano. Gl'Inglesi invadono la Piccardia, e la memoranda giornata di Guinegate, detta *degli Speroni*, accresce i disastri del Regno.

1513. Battaglia detta *degli Speroni*. La seguita morte di Anna di Brettagna, ed i disgusti del Monarca Inglese coll'Imperadore, fan cangiar aspetto agli affari. Un'alleanza è tosto conchiusa tra l'Inghilterra, e la Francia, che il matrimonio di Luigi colla sorella d'Enrico consolida maggiormente. Ma nel punto che l'ottimo Principe vedesi in istato di riparar le sue sciagure, muore, senza lasciar posterità.

Il Conte d'Angoulême, in qualità di primo Principe del sangue; per essere del ramo secondogenito della casa
1515. Francesco I. d'Orleans, ed in conseguenza discendente di Carlo V; monta sul trono col nome di Francesco I. Da questo Monarca ha principio il terzo ramo de' Valois, detto propriamente de' *Valois-Orleans-Angoulême*. Pieno di lumi, e di coraggio, egli imprende una nuova spedizione in Italia. Supera il passaggio delle Alpi respingendo l'Imperadore Massimiliano, che gliel contende, e battuta l'armata di Sforza, scende nel Milanese, ove guadagna sopra 36000 Svizzeri la sanguinosa battaglia di Marignano. Battaglia di Marignano. Questa luminosa vittoria, che gli dà il vanto del più valoroso Principe d'Europa, gli frutta lo Stato di Milano, di cui Sforza gli fa cessione. Genova innalza anch'essa le di lui bandiere; e dalle Alpi sino al mare tutto piega al vincitore.

Leone X successore di Giulio, che avea instigati gli Svizzeri contro la Francia, atterrito da sì rapidi progressi, conchiude con questa la pace, ricevendone la legge. Nel medesimo tempo il Re stringe alleanza perpetua coll'Elvezia; ed un altro trattato segna a Noyon con Carlo d'Austria, succeduto a Ferdinando suo avolo sul trono di Spagna. Tali vantaggiosi accordi sembrano assicurare alla Francia una gloriosa tranquillità; ma la morte di Massimiliano dà cagione a nuovo incendio di guerra, in cui è involta tutt'Europa.

La preferenza ottenuta dallo Spagnuolo Monarca alla corona imperiale, che cinge col nome di Carlo V, ferendo l'orgoglio di Francesco I, che gliel'avea contesa, lo determina alla vendetta. Per poterla meglio conseguire cerca attirare nel proprio interesse il Re d'Inghilterra. Attraversato ne' suoi disegni dal sagace rivale, è ridotto a lottare colle sole sue forze contro la potenza Austriaca. Le ostilità non tardano ad incominciare, e da prima non offrono che un'alternativa di vantaggi, e di sinistri. Ma Leone X, sostenuto dall'Imperatore, toglie alla Francia lo Stato di Milano, per ristabilirvi Francesco Sforza, fratello dell'ultimo Duca. Una Lega formidabile vien quindi annodata contro Francesco, tra Adriano VI successore di Leone, Carlo V, Enrico VIII, L'Arciduca Ferdinando, Venezia, e le altre potenze Italiane. Per colmo di sciagura il Contestabile di Bourbon, prode Capitano, disgustatosi colla madre del Re, emigra dalla Francia, e prende il comando delle armate Imperiali contro la patria. Francesco all'aspetto di tanti nemici non perde di coraggio. Obbligato dalla defezione del Contestabile a rimaner nel Regno, spedisce l'Ammiraglio Bonnivet in Italia. Ma questi sordo ai suggerimenti del saggio Bajardo, è sconfitto e discacciato dal Milanese.

A. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

I Francesi più fortunati in Piccardia, in Fiandra, e ne'Pirenei, vi riportano segnalati vantaggi sugl' Inglesi, e sugl'Imperiali; ed i Duchi di Vendome e di Guisa, ed il Generale della Tremouille, si cuoprono di gloria. Intanto Bourbon, profittando dell'ultima vittoria, penetra nella Provenza, assedia Marsiglia, ed eccita l'insorgenza nelle provincie meridionali. L'attivo Francesco, opponendosi da per tutto, scaccia gl'Inglesi dal Regno; forza il Contestabile ad abbandonar la Provenza; e valicate le Alpi, ripiglia il Milanese, obbligando il Generale Spagnuolo Antonio di Leva a rinchiudersi in Pavia. Ma seguendo infelicemente i consigli di Bonnivet, divide le sue forze tra l'assedio di questa piazza, Genova, e Napoli, ed obblia di fortificarsi ne'suoi trinceramenti. In tale posizione i Francesi, attaccati da Bourbon e da Lannoy, ricevono una sanguinosa sconfitta presso Pavia, ove l'imprudente Bonnivet espia col suo sangue i disastri della sua patria, e la prigionia del proprio Re.

1525 Battaglia di Pavia. Francesco I è fatto prigioniero.

Condotto a Madrid, Francesco presto si avvede che Carlo V vuol mercantare sul di lui infortunio. Egli chiede la Borgogna per se, la Provenza e 'l Delfinato pel Duca di Bourbon, e per Enrico VIII le antiche provincie possedute dagl' Inglesi nella Francia. In tal rincontro Francesco spiegando tutta la grandezza del suo animo, rigetta con disprezzo sì umilianti condizioni. Ma attaccato da crudel malattia è astretto, per ottener la libertà, di segnare il trattato di Madrid, con cui cede la Borgogna, ed i di lui dritti sulla Fiandra e l' Artesia; lasciando inoltre due suoi figli in ostaggio. La preponderanza, e la sempre crescente ambizione di Carlo V, eccitando nelle altre potenze un giusto timore per la perdita dell'equilibrio in Europa, danno luogo alla Lega chiamata *Santa*, formata dal Pontefice Clemente VII, dal Re d' Inghilterra, dai Veneziani, e dalla Francia.

La guerra scoppia in Italia con maggior furore, ove i confederati fanno tutti gli sforzi, per impedire al Contestabile la conquista del Milanese, di cui l'Imperatore gli ha promessa l'investitura. Il General Francese Lautrec forza gl' Imperiali a segnar un trattato col Papa, assediato nel Castel S. Angelo, e di sgombrare le terre della chiesa. Indi sottomette Genova, vendica col sacco di Pavia la disgrazia del Re, e penetrando nel Regno di Napoli, ne assedia la capitale. Questa città vicina a cadere, vien liberata dall'Ammiraglio Andrea d' Oria, che disertando dalla Francia, offre il suo braccio, e la sua flotta all' Imperatore. Nel tempo stesso un micidial contagio s' intromette nell'armata, e la morte del valoroso Lautrec, ne compie la desolazione.

Dal seno di tali agitazioni, l'Europa vede nascere ad un tratto la desiderata calma. Due Principesse, Margherita d'Austria Governatrice de'Paesi-Bassi, e la Duchessa d'Angoulême, hanno la gloria di conchiudere la pace di Cambrai. In virtù di essa Carlo desiste dalle sue pretese sulla Borgogna, e Francesco rinunzia ad ogni dritto di sovranità sulle Fiandre e sull'Artesia; promettendo inoltre pel riscatto de' suoi figli due milioni di scudi d' oro.

1529 Pace di Cambrai.

Muore intanto Francesco Sforza, e le pretensioni altamente manifestate dal Re di Francia sul Milanese, rinnovano le ostilita. Da un lato Carlo V alla testa di 50000 uomini invade la Provenza, e dall'altro i Fiamminghi penetrano in Piccardia. All'aspetto de'perigli, di cui vedesi minacciato, l' intrepido Francesco, secondato dal Contestabile di Montmorenci, esegue un piano di mirabil difesa. Abbandona tutte le città, ad eccezione di Arles e Marsiglia, che munisce di forti guernigioni; e devastando le campagne, riduce l'Imperadore a veder la sua armata perire di fame, e di malattie, senza poter tirare gli avversarii al combattimento. Una precipitosa ritirata finisce di disastrare gl'Imperiali; ed i Fiamminghi, che soggiacciono alla stessa sorte, sono obbligati a togliere l' assedio da Peronna.

Francesco crede giunto il momento di rivendicarsi dei rigori usatigli nella sua prigionia, e della morte del Delfino, che sospetta esser stato per ordine del suo rivale avvelenato. Sotto il pretesto di aver violato il trattato di Cambrai, cita l'Imperadore al Tribunale dei Pari come reo di fellonia, qual suo vassallo per le contee di Fiandra, e di Artesia, che sono confiscate; e per aver un valevole sostegno contro un sì formidabile nemico, induce il Sultano de'Turchi, Solimano II, a divenirgli alleato. Ma nel punto che le animosità sembrano più che

mai accese, il Pontefice Paolo III, desideroso di dar la pace all'Europa, invita i due rivali ad un congresso in Nizza, ove si conchiude una tregua di 10 anni; la cui principal condizione è di rimaner le cose nello stato in cui sono, sino ad una pace definitiva.

Indi a poco i Gandesi, sollevatisi, vogliono riconoscere Francesco per loro Sovrano. La lealtà di questo Principe lo porta ad informarne l'Imperadore; a cui accorda benanche il passaggio per la Francia, onde sottomettere i ribelli, chiedendo per condizione l'investitura del Milanese. Carlo V v'impegna la sua parola, ed ostentando una nobile sicurezza, attraversa con poco seguito gli Stati del suo nemico. Il Re gli prodiga a Parigi tutte le cortesie, e negli abboccamenti che tiene secolui, gli fa delle indiscrete confidenze rapporto all' Inghilterra. Ma Carlo, che non opera colla stessa buona fede, appena arrivato in Fiandra ritratta lo promessa, e disvela ad Enrico VIII quanto a di lui riguardo gli era stato confidato.

Francesco irritato da questo doppio tratto di perfidia, e dall'assassinio fatto eseguire dal Governatore di Milano in persona di due suoi ambasciatori, spediti a Costantinopoli ed a Venezia, rompe la tregua. Cinque armate Francesi son messe in piedi. Il Duca d'Orleans, terzogenito del Re, fa delle conquiste in Fiandra; ma il Delfino Enrico è battuto a Perpignano. Contemporaneamente il Duca d' Eughien, unito al corsaro Barbarossa, è astretto a togliere l'assedio da Nizza; ma nel
544 Battaglia di Ceresole. Pace di Crespy. seguente anno riporta la celebre vittoria di Ceresole, ove 10 mila Alemanni rimangono sul campo di battaglia Enrico VIII, sdegnato contro Francesco pei segreti palesatigli dall'Imperatore, si collega con quest'ultimo, e s'impadronisce di Boulogne nella Picardia. Mentre tutto sembra cospirar contro la Francia, Carlo temendo politicamente le conseguenze delle sue stesse vittorie, si affretta a conchiudere, all'insaputa del suo alleato, la pace di Crespy; ove detta la legge. Enrico VIII, dopo di aver proseguito per qualche tempo la guerra, senza notabili avvenimenti, accede anch'egli ad un accordo, che precede di poco la sua morte.

Godendo Francesco dell'acquistata tranquillità, pensa di stabilire l'equilibrio politico in Europa. Egli tratta a tal oggetto colle potenze Italiane, col Turco, coi Protestanti, coll'Inghilterra, e colla Danimarca; ma la morte che il sorprende, interrompendo i suoi progetti, lascia libero corso all' ambizione del fortunato rivale. 1547

Enrico II di lui figlio e successore, ravvisando nel matrimonio progettato tra il Giovine Odoardo, e Maria Regina di Scozia l'ingrandimento dell'Inghilterra, costante nemica della Francia, ha l'arte di sventarlo traendo alla sua Corte quella Principessa, che quindi diviene sposa del di lui primogenito Francesco. Enrico II.

Dall'altra banda si confedera coi Principi di Germania, intesi ad abbattere il dispotismo di Carlo V; ed entrato nella Lorena, occupa Metz, Toul, e Verdun. Richiamato in Francia, per opporsi alle incursioni dei Fiamminghi sulle frontiere della Piccardia, l'Imperatore piomba con tutte le sue forze sopra Metz, e la cinge di assedio. Ma costretto per la valida difesa di Francesco Duca di Guisa a ritirarsi, va a disfogare il suo dispetto sulla città di Therouenne nell'Artois, che demolisce, dopo averla espugnata. Enrico usa delle rappresaglie nel Brabante, nell'Hainaut, nel Cambrese; e sconfigge a Renti lo stesso Imperatore. Nell'atto ch'egli ottiene tali vantaggi, le sue armate d'Italia, prive di soccorsi, ricevono continuate rotte; e la funesta giornata di Marciano è seguita dalla perdita di Siena, a malgrado degli sforzi del prode Montluc. 1554. Battaglie di Renti, e di Marciano.

In tal posizione una tregua di cinque anni fa deporre le armi. Il successivo ritiro di Carlo V in un chiostro, lasciando la Spagna a suo figlio Filippo II, e l'Impero a Ferdinando di lui fratello, avrebbe stabilmente pacificata l'Europa, se la politica di Paolo IV non vi si fosse resa di ostacolo. Questo ambizioso Pontefice, nel disegno d'instituire un Principato nella propria famiglia, promette al Re di Francia la metà del Regno di Napoli, a condizione di collegarsi a lui per operarne la conquista. Enrico, contro l'avviso del suo consiglio vi consente, e spedisce il Duca di Guisa in Italia alla testa di un' armata. Ma mentre questi, privo degli ajuti promessi dal Papa, non conta che rovesci, Fili-

A. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

1557. Battaglia di S. Quintino. berto Duca di Savoja, Comandante delle forze Spagnuolo, assedia San Quintino. Indarno il Contestabile di Montmorenci vola in soccorso di questa piazza: il di lui avversario, opponendo un' illuminata esperienza al suo temerario valore, lo batte, lo fa prigioniero; e la morte del Duca d' Enghien, e di un gran numero di Signori, ne rende più funesta la sconfitta. La Francia cade nella più profonda costernazione, ma non dispera di sua salvezza. Il popolo, e la nobiltà corrono alle armi; ed il Duca di Guisa, richiamato dall'Italia, è creato Luogotenente Generale del Regno. Questo abile Capitano con portentosa rapidità, toglie Calais agl'Inglesi, che eransi, dichiarati contro la Francia; s' impossessa di Guines

1559. Pace di Château-Cambresis. nella Piccardia; e colla presa di Thionvelle, induce i nemici alla pace di Château-Cambresis. In virtù della medesima Filiberto ricupera il Piemonte e la Savoja; Filippo II riacquista tutte le piazze perdute, tranne Metz, Toul, e Verdun; ed Elisabetta Regina d' Inghilterra, cedendo Calais alla Francia, se ne riserba il ricuperamento sotto alcune condizioni, che per non avere adempite la perde per sempre. Questo trattato vien consolidato dal matrimonio di Filippo II con Isabella primogenita d'Enrico, e dall' altro di Margherita sorella di questo Principe col Duca di Savoja. Ne' tornei dati in tale occasione, Enrico giostrando col Conte di Montgomerì riceve all' occhio un colpo di lancia, che gli toglie la vita. Ei lascia quattro figli maschi in età minore, e la Francia immersa nelle più spaventevoli turbolenze.

Gli errori di Calvino avevano destato la più viva fer-

Francesco II. mentazione negli animi, nel punto che Francesco II all'età di 11 anni monta sul trono di suo padre. Debole di corpo, e di spirito, il giovine Monarca ha bisogno di essere governato. Maria Stuarda sua moglie ha la destrezza di far riconcentrare tutta l' autorità nelle mani

I Guisa; guerra civile. del Duca, e del Cardinal di Guisa suoi zii materni; ambedue ciechi di ambizione, e decisi nemici de'Principi del sangue. Questi, che pretendono aver dritto al governo, formano una potente fazione, alla cui testa è Antonio di Borbone, divenuto Re di Navarra pel suo matrimonio con Giovanna d'Albret, e Luigi di Condè di lui fratello. Un'altra ne vien formata dai Montmorenci, che ha per capo il Contestabile di questo nome. La Regina madre, Caterina de'Medici occulta nemica di tutti i partiti, si studia ad animarne la rivalità, per istabilire il suo potere sulla di loro rovina. I Guisa, dal loro canto, cercano liberarsi di tutto ciò, che lor può dare ombra. Lusingano Caterina con una apparente sommessione, appagano il Re di Navarra con de' vani titoli, allontanano Condè, ed esiliano il Contestabile.

Nel tempo stesso il Cardinale propone di stabilirsi l' Inquisizione, e ne comincia intanto ad esercitare i rigori. I Calvinisti, che vedono i loro nemici arbitri del Regno, cospirano, per impadronirsi del Monarca. Il Re di Navarra, l' Ammiraglio di Coligny, il Cardinal di Chatillon di lui fratello, e Dandelot nipote del Contestabile, si fan capi della congiura; di cui Condè è l'anima invisibile. In procinto di darvisi esecuzione, uno de'complici svela il segreto, ed i congiurati, sorpresi coll' armi alla mano, vengono in gran parte trucidati, o consegnati al carnefice. Il Re di Navarra è guardato a vista, e Condè, sottoposto ad un giudizio, vien condannato a perdere la testa. Ma l'improvisa morte del Re, che fa cangiar aspetto agli affari, cagiona la loro salvezza. 1560. Carlo IX.

Il Duca d'Angoulème all' età di dieci anni, prende lo scettro dell' estinto fratello, col nome di Carlo IX. Caterina di lui madre, che si arroga tutto il potere, imprende l'abbattimento dei Guisa, che l'avevano umiliata. Rimanda Maria Stuarda nella Scozia, e per deprimere il partito Cattolico, base della possanza de Lorenesi, cerca attaccarsi i Protestanti. Ella ricolma di onori il Principe di Condè, e conferisce al Re di Navarra l'alta dignità di Luogo Tenente Generale. I Guisa, che ne penetrano i disegni, guadagnano il vecchio Contestabile, ed il Maresciallo di S. Andrea, già disgustati della Corte; e seducono il debole Antonio, che abjura il Calvinismo. Questo *Triunvirato* si prefigge per iscopo la difesa della Religione Cattolica, anche contro le intraprese del Governo. Con tale appoggio i Lorenesi spargono occultamente negli animi il veleno della discordia, e l' eccidio di sessanta riformati della città di Vassi, accelera l' esplosione. Condè, pro-

tettore della Riforma, reclama vendetta pel commesso attentato. Caterina, che non osa dichiararsi contro i Cattolici, gliela nega, e questa ripulsa lo determina ad innalzare il vessillo della sedizione. Coligni, e Daudelot coi Protestanti della Beauce, si congiungono a lui; Nove e Rohan alla testa di quelli della Brettagna, e delle Provincie meridionali, ne seguono l'esempio. Bentosto Rouen, e molte altre città cadono in potere de'Calvinisti; e Condè, occupata Orleans di sorpresa, ne forma la principal sede della setta.

Dall'altra parte il *Triunvirato* riunisce le armate Cattoliche, di cui il Duca di Guisa regola gli andamenti. Il Re di Navarra va ad assediare Rouen, la cui liberazione gli costa la vita. Una sanguinosa battaglia ha
1562. Battaglia di Dreux. indi luogo nelle pianure di Dreux, nel corso della quale Condè cade in potere de' cattolici, il Contestabile vien fatto prigioniere da'Riformati, ed il Maresciallo di Sant' Andrea è ucciso. La fortuna si decide finalmente pel Duca di Guisa, che profittando del suo trionfo investe Orleans, e sul punto d'impadronirsene, è dal Calvinista Poltrot vilmente assassinato.

La Regina, libera del suo più formidabile nemico, pone fine alle ostilità con un trattato di pace, in cui conferma ai Calvinisti la libertà di coscienza. In tal momento di calma fa dal parlamento dichiarar maggiore il Re, per meglio dominare sotto il di lui nome. Lasciandosi guidare dal saggio l'Hopital promulga delle buone leggi, ed in pari tempo favorisce il commercio, anima le belle arti, e dà cominciamento al Louvre. Ma nell'atto che fa sperare alla Francia un felice avvenire, l'inquieta sua ambizione la immerge in nuove sciagure. Ella non tarda ad adombrarsi dell'ascendente di Condè, e per abbassarlo si dà a schiacciare i Riformati, di cui è l'idolo. Dalla restrizione de' privilegi loro accordati, si passa grado a grado alle ingiustizie, alle violenze, alla presecuzione. Condè, penetratene le intenzioni, forma coll' ammiraglio di Colignì l'ardito disegno d'arrestare il Monarca, per quindi invadere la regia autorità. A tale effetto investono il castello di Monceau, ove trovasi la Corte priva di difesa. Mentre la Regina ed il Re disperano d'ogni via di salvezza, se la veggono offrire da pochi Svizzeri, che serratisi lor d'intorno, li conducono a traverso de'reiterati sforzi degli assalitori nella capitale. Un corpo di armati è tosto raccolto sotto gli ordini del vecchio Contestabile, che dà ai faziosi una battaglia presso S. Dionigi di dubbio successo, in cui questo gran Capitano rimane estinto.

L'artifiziosa Caterina, non potendo rovesciar colla forza un partito sì potente, addormenta il Principe di Condè colla pace di Longjumeau, e quindi cerca di arrestarlo. Salvatosi per gli avvisi dell'ammiraglio di Colignì, il Principe rianima i Calvinisti, che riprendono le armi. La vittoria ondeggia per qualche tempo tra i due partiti. Ma nella battaglia di Jarnac essa dichiarasi pel 1569. Battaglia di Jarnac.
Duca di Angiò, ove Condè viene ucciso da Montesquieu, capitano delle guardie del Duca, a colpo premeditato.

Il Calvinismo, che pare perduto dopo questa terribile giornata, rialzasi per opera di Giovanna d'Albret, vedova di Antonio Re di Navarra. Questa donna straordinaria, fornita di un cuore invincibile a fronte delle grandi avversità, presentando al campo di Colignì il giovine Enrico suo figlio col giovinetto Condè, scuote gli abbattuti spiriti, e vi riaccende le speranze. La guerra ricomincia con maggior ardore, ed il Duca di Angiò, dopo aver tentato invano d'impedire ai Settari l'entrata nel Poitù, è battuto a Rochebelle.

Colignì profittando di tali vantaggi investe Poitiers, difeso da Enrico di Guisa, figlio del celebre Francesco. Costretto a levar l'assedio, è attaccato a Moncontour dall'Eroe di Jarnac, che collo spargimento di molto sangue riporta una vittoria, la quale sarebbe stata dicisiva, se i Protestanti di Germania non fossero accorsi in ajuto dei vinti. Divenuto più formidabile per tale unione, Coli- 1570. Trattato di S. Germano.
gnì forza la Regina al trattato di S. Germano, in cui i ribelli dettano la legge.

La politica della Regina cresce col suo odio, e coi suoi rovesci. Ella giura l'esterminio de'Riformati, coprendo di fiori la sua vendetta. Li accarezza prodigando delle grazie ai loro capi; ammette Colignì nel Consiglio, e presenta nel matrimonio del giovine Enrico, Principe di Bearn, con Margherita sorella del Re, il pegno di una perfetta riconciliazione. Ma mentre se ne celebrano

Anni dell' Era. Volg.

AVVENIMENTI

1572. Strage di S. Bartolomeo. le feste, la terribile notte di S. Bartolomeo che inonda di sangue la capitale, ed il Regno, reca un colpo fatale alla Riforma.

I Calvinisti, determinati di vendicarsi, ricusano di restituire le piazze di sicurezza, loro accordate colla pace di S. Germano. Montalbano, e Sancerre spiegano lo stendardo di una nuova ribellione; e la Roccella, fatto il centro della Setta, oppone la più ostinata difesa. Il Duca d'Angiò, che ne fa l'assedio, vi prede quasi tutta l'armata, e trova nella corona conferitagli dai Polacchi un apparente motivo, per abbandonar la sua intrapresa. Un trattato fa sospendere le ostilità. I Roccellesi ottengono una vantaggiosa capitolazione, in cui sono comprese Nimes, e Montalbano.

Per la quasi contemporanea morte di Carlo IX, il Duca d'Angiò abbandona la tranquilla Polonia, ov'è adorato, per andare a dominar nella Francia, immersa in tutti gli orrori della guerra civile. Egli sale sul nuovo trono col nome di Enrico III, e vi perde tosto l'acquistata riputazione. Invece di conciliare i partiti, onde allontanare le guerre di Religione, sempre giovevoli ai Guisa tremendi nemici del trono, si dà in preda a'vili favoriti. Seguendone i consigli, diviene colle crudeltà l'odio de' Protestanti, e si attira il disprezzo de' Cattolici colla dissolutezza, e l'ipocrisia.

1574. Enrico III.

Una pace violata, fa riprendere le armi ai Riformati. Essi hanno alla testa Enrico, di già per la morte di Giovanna d'Albret sua madre, Re di Navarra. Lo stesso Duca d'Alenson; divenuto Duca d'Angiò; malcontento del Monarca suo fratello, si getta nel loro partito. I Cattolici, che adorano il Duca di Guisa, lo disegnano per loro difensore, ed il Re ha l'imprudenza di affidargli il comando delle armate. I Calvinisti sono battuti, ed Enrico III temendo ad un tempo de'trionfi dell'ambizioso Lorenese, e dell' arrivo di un esercito Tedesco in soccorso de' Settarj, dà termine alla guerra, accordando a questi una pace obbrobriosa alla corona. Oltre del pubblico esercizio del loro culto, essi ottengono che i parlamenti del Regno venissero formati in egual proporzione di Cattolici e di Protestanti; e di essere dichiarati i loro capi sudditi fedeli. L'appannaggio del Duca d'Angiò viene aumentato, e per colmo d'ignominia, si compra a prezzo d'oro la partenza dei Tedeschi, e gli si accordano degli ostaggi.

Il trionfo de'Protestanti sdegna i Cattolici, che formano la famosa *Lega Santa*, approvata dal Pontefice, sostenuta dalla Spagna, ed indipendente dall' autorità Reale. Il Duca di Guisa, ed il Cardinale di lui fratello, che ne sono gli esecutori, vedono bentosto la metà de' Francesi riuniti sotto lo stendardo del fanatismo, che fanno servire ai loro occulti disegni. Enrico III scosso dalla sua letargia, ravvisa i mali da cui è minacciato. Non osando di seguire i suggerimenti del Re di Navarra, che gli dimostra essere di lor comune interesse l'abbattere nel suo nascere sì pericolosa confederazione: contro ogni sana politica convoca gli Stati a Blois, ove rivocando gli editti favorevoli ai Calvinisti si priva de' loro soccorsi, e col dichiararsi capo della Lega si rende schiavo de'Lorenesi, dominatori assoluti di tutt'i cuori. 1476. La *Lega Santa*.

Dopo qualche ostilità si accorda una nuova pace ai Calvinisti, i quali non iscorgendo sicurezza nelle promesse, s'impadroniscono della città di Cahors. In tal mezzo, per la morte del Duca d'Angiò, il Re di Navarra diviene l'erede presuntivo della corona. Il Duca di Guisa, che aspira alla sovranità, fa scoppiar la Lega, rappresentando di quanto pericolo sarebbe alla Religione Cattolica un Monarca eterodosso. Caterina lo sostiene, credendo così di far cadere il dritto alla successione su i figli di sua figliuola, sposa del Duca di Lorena, che costituisce il ramo primogenito di questa casa. Le intenzioni della Regina non isfuggono alla sagacità del Duca di Guisa. Pertanto persuade il Cardinal di Borbone di appartenere ad esso la corona, in esclusione dell'eretico suo nipote; sperando per la di lui vecchiezza, d'esserne ben presto il successore. Un manifesto è quindi pubblicato dal Cardinale, nel quale dichiarasi primo Principe del sangue, e capo della Lega. Nel tempo stesso un nuovo partito, detto de'*Sedici*, formasi nella capitale, composto di uomini ligii de'Guisa, e decisi nemici del Re. 1586. Fazione de' *Sedici*.

I confederati si pongono in campagna, ed occupano

A. dell'Era Volg.

MEMORABILI

Toul, Verdun, ed altre città. I vantaggi, che ottengono col trattato di Nemours li fan desistere dalle loro intraprese; ma i Protestanti che veggonsi spogliati di quanto erasi loro accordato, ritornano alle armi. Due armate compariscono ad un tempo contro di essi, una del Re, e l'altra de' confederati, ma con ben diversa fortuna. Il Duca di Giojosa, alla testa della prima, è vinto ed ucciso dal Re di Navarra presso Coutras; la seconda sotto gli ordini di Guisa sconfigge per ben due volte i Tedeschi, ausiliarj de' Calvinisti. Tali successi fanno riguardare il Lorenese come l'eroe, ed il salvadore della Francia, che, a dispetto de' Sovrani divieti, entra trionfante in Parigi. Il Re cerca premunirsi contro questo ambizioso, richiamando gli Svizzeri nella capitale. Ma gli abitanti, formando delle barricate sino al Louvre, li avviluppano, li disarmano, ed il Monarca è costretto a fuggire. La Regina, rimasta in Parigi, condiscende ad un trattato contrario al trono. Enrico, che si avvede della perfida politica della madre, gli toglie la sua confidenza, e convoca gli stati a Blois. Guisa temendone lo sdegno alza la maschera, e pubblica una bolla di scomunica, ch'erasi procacciata contro il Re di Navarra, e contro il Principe di Condè. Contemporaneamente fa dichiarare da alcuni teologi lecita la deposizione del Sovrano, come incapace di regnare, ed il Cardinale di lui fratello propone di chiudersi in un chiostro.

L'ascendente del Duca di Guisa penetra sino a Blois. Egli vola in mezzo agli Stati ivi assembrati, e se ne guadagna i suffragi. All'aspetto della più terribile catastrofe, Enrico crede allontanarla con un colpo di estrema audacia: Ordina ad un tempo l'assassinio de' due Guisa, e l'imprigionamento del vecchio Cardinal di Borbone. Il popolo all'annunzio della morte del suo eroe, si dà in preda al furore; i *Sedici* impossessatisi della Bastiglia, vi rinserrano i magistrati rimasti fedeli; ed il Duca di Mayenne, fratello degli uccisi, giura di vendicarli.

Enrico dichiarato decaduto dal trono, e privo d'ogni asilo, si butta fralle braccia de' Calvinisti. Ma mentre

Enrico III è assassinato.

di unita al Re di Navarra assedia Parigi, una mano scellerata lo assassina in mezzo al campo, terminando in esso la linea de' Valois, che avea dato 13 Re alla Francia.

Il Re di Navarra, come primo Principe del sangue, perchè discendente da Roberto di Francia Conte di Clermont, sesto figlio di S. Luigi, è riconosciuto col nome di

1589. Enrico IV.

Enrico IV unanimemente dai Cattolici, e dai Protestanti, che ne compongono l'esercito. Ma i primi diffidando di lui, a motivo della sua religione, lo abbandonano. Quindi è forzato a levare l'assedio da Parigi, in attenzione de' soccorsi di Elisabetta Regina d'Inghilterra, che nel sostenerlo si oppone indirettamente a Filippo II, di lei capitale nemico, e protettore della Lega.

Intanto Mayenne, guidato dalle medesime mire del morto Duca, fa proclamare Re il vecchio Cardinal di Borbone, tuttavia prigioniero a Fontenay; e prendendo egli il titolo di Luogotenente generale della corona, regna in effetto assolutamente. Indi, sostenuto dalle armi di Spagna, e dalle grazie di Roma, muove contro Enrico IV, che è costretto a levar l'assedio da Dieppe. Inseguito, e sopraggiunto presso la città di Arques, il Re non consulta che il suo valore: Egli attacca colle poche sue truppe la forte armata de' confederati, e ne trionfa. Mayenne, che vuole scancellar l'onta di questa disfatta, unisce un novello esercito; ed afforzato da Egmont, Generale Spagnuolo, marcia alla volta di Dreux, da Enrico assediata. L'intrepido Principe, non sgomentandosi per la grande inferiorità delle proprie forze, gli vola incontro, e per la seconda volta lo batte completamente nella pianure d'Ivry, ove Egmont rimane ucciso. Mayenne colle reliquie delle sue truppe fugge precipitosamente in Parigi, che tosto viene investita dal vincitore.

Resosi padrone del corso della Senna, e della Marna, Enrico chiude l'ingresso de' viveri in quella capitale, che in breve è ridotta alla disperazione. La più terribile carestia induce gli assediati a cibarsi di ossa de' morti polverizzate, e si vede una madre nudrirsi delle membra della propria prole. È qui che risplende il cuore benefico dell'ottimo Monarca: anzichè avvalersi di un'occasione, che gli agevola la presa della città, ei piange sulle sventure de' suoi stessi nemici. Ricordandosi solo di essere

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

suoi sudditi, li soccorre di viveri, permette l'uscita delle bocche inutili; esponendosi così a perdere il frutto delle sue fatighe, e delle sue vittorie. Difatti Filippo II, nella speranza di cingere la corona di Francia, ordina al Duca di Parma di lui Generale nelle Fiandre di soccorrere Parigi. Al suo avvicinarsi, Enrico leva l'assedio, per andarlo a combattere. Ma l'eroe Italiano schermendone abilmente l'incontro, soccorre la piazza, e con un'ammirabile marcia si restituisce ne' Paesi-Bassi. Enrico, obbligato a desistere dal suo primo progetto, penetra nella Normandia, ed assedia Rouen. Il Duca di Parma, scorrendo nuovamente tutto il Nord della Francia, lo astringe a rinunziar a questa seconda intrapresa, e valicata sotto i suoi occhi la Senna, tranquillamente si ritira.

Il Regno intanto è divorato da una estremità all'altra dal fuoco della guerra civile. L'assenza di Mayenne accorso all'incontro del Generale Spagnuolo, fa cadere Parigi sotto la tirannide de'*Sedici*, che vi commettono i più spaventevoli eccessi. Gli onesti cittadini ne divengono le prime vittime; e Brisson Presidente del parlamento, con altri illustri Magistrati, soggiace all'ultimo supplizio. Mayenne accorrendo al pubblico voto; colla morte di più delinquenti ne opera l'abbattimento, e ripiglia la sua autorità. Poscia per la seguita morte del Cardinal di Borbone, convoca gli Stati generali per la nomina di un successore. In questa illegittima assemblea il Legato Pontificio, che vi presiede, propone un giuramento di mai riconoscersi Enrico, anche nel caso che abiurasse l'eresia. L'Ambasciadore di Spagna chiede il trono per l'infanta, come figlia di Isabella sorella degli ultimi Re; proponendo ad un tempo le di lei nozze col giovane Duca di Guisa. Il Duca di Lorena, dal suo canto, reclama lo scettro pel di lui figliuolo. Mayenne, che vede frastornati i suoi disegni, cerca destramente di attraversare l'elezione, per conservare tuttavia il supremo potere. In tal mezzo il parlamento, uscendo dalla sua letargia, emana un decreto conforme alla legge *Salica*, e gli Stati si disciolgono senza nulla determinare.

Enrico IV, durante tali adunanze, erasi avvicinato a Parigi, minacciandola di un nuovo assedio. I cittadini, illuminati dalle passate sciagure, cessando di ascoltare i seguaci del fanatismo e della sedizione, si determinano di riconoscerlo, purchè divenga Cattolico. Il Re, seguendo l'impulso del proprio cuore, ed i suggerimenti de'suoi affezionati, vi condiscende. De'savj mediatorj propongono delle conferenze, che si tengono alle vicinanze della capitale, ove gli arbitri de'due partiti pronunziano la felicità della nazione: Enrico, riconosciuto per legittimo Sovrano, *abjura* a S. Dionigi, e riceve dall'Arcivescovo di Burges l'assoluzione.

A tal atto il fanatismo si scatena dai pulpiti, e dai confessionili contro l'illustre convertito, di cui s'insidia più volte la vita. Ma Brissac alla testa de' Parigini gli apre le porte. Egli è ricevuto in ginocchio fra la pubblica gioja, mentre Mayenne, e gli Spagnuoli si allontanano in mezzo agl'insulti del popolo. Le massime parricide de'dottori, e de'frati sono rivocate; ed il Tito di Francia rassoda la sua autorità colla celebre vittoria di *Fontaine-Françoise*, che cagiona la distruzione della Lega. La grand'anima di Enrico guadagna anche il cuore di Mayenne, che cade a'suoi piedi, e ne diviene l'amico il più colmato di grazie. I signori, ch'eransi resi indipendenti, piegano la fronte innanzi all'eroe; e la successiva riconciliazione colla Corte di Roma, toglie ogni pretesto alla rivolta.

La Spagna, perseverando nelle ostilità, ha de'segnalati successi nell'Artois, ed atterrisce Parigi colla presa d'Amiens. Ma il Re, ripresala immantinente, porta le sue armi in Fiandra, ed obbliga Filippo II al trattato di Vervins, col quale vien restituito alla Francia quanto avea perduto in Picardia. I Duchi di Savoja, e di Toscana restituiscono anch'essi il maltolto alla corona; a cui Enrico riunisce benanche la Navarra, e gli altri suoi Stati ereditarj, che divengono per tal ragione inalienabili. Col famoso editto di Nantes, si estinguono i clamori de'Calvinisti; le Finanze risorgono dall'abisso in cui eran cadute; ed il congiungimento della Loira colla Senna, è il foriere della successiva riunione de' due mari. La creazione della Marina, il ristabilimento dell'Artiglieria, le Colonie del Canadà, fanno la gloria del Monarca, e del suo amico e compagno d'armi Sully.

1598. Trattato di Vervins.

Sully.

Anni dell' Era Volg.

MEMORABILI

Questo incomparabile Ministro, assai coraggioso per rappresentare al suo padrone le più austere verità, non ha ritegno a mostrargli la sconvenevolezza delle ideate di lui nozze, con Enrichetta d'Entragues. Il Monarca ha la virtù di ascoltarlo, e trionfando della sua passione, sposa Maria de'Medici, essendo stato il suo primo matrimonio con Margherita di Valois, dichiarato nullo col consenso delle parti dai Commissarj del Papa.

Le prosperità della Francia destano l' invidia della Spagna, che con segreti maneggi cerca riaccendervi la sedizione. Venti congiure sono scoperte, e perdonate. Enrico, mosso da un giusto risentimento per le perfide trame della Corte di Madrid, ne medita l'umiliazione. Egli chiama ne' suoi interessi le prime potenze d'Europa, e lo stesso Pontefice. Ma mentre è sul punto di marciare alla testa di 100000 uomini, per dar esecuzione a'suoi vasti disegni, cade sotto i colpi dell'empio Ravaillac, in mezzo ai suoi cortigiani. Compianto dalla Francia, che avea resa felice; ammirato dagli stranieri per le sue imprese, per la sua saggezza, per la sua umanità, e candore, ne viene onorata la memoria col soprannome di *Grande*, che titoli sì sacri gli avevano meritato

Assassinio di Enrico IV.

1610 Luigi il *Giusto*.

Luigi XIII detto il *Giusto*, succede al trono in età di nove anni, sotto la Reggenza di Maria de'Medici di lui madre. I grandi signori invidiano alla Reggente un'autorità, che vorrebbero dividere con lei; ed i due partiti, che la saviezza di Enrico avea saputo contenere, sono vicini a scoppiare di nuovo. L' unico mezzo per impedire il riaccendimento della guerra civile, sarebbe stato l'esecuzione del piano progettato da quell'eroe. Esso all' opposto rimane distrutto da un trattato di pace, conchiuso dalla Regina colla Spagna, che stringe maggiormente mercè il doppio matrimonio della di lei figlia Elisabetta con Filippo III, e del giovinetto Luigi coll'infanta Anna d'Austria. I Protestanti di Alemagna, e gli Olandesi vengono abbandonati; e Sully, reso insoffribile a chi non è degno di lui, è rimpiazzato nel posto da Concini. Quest'oscuro Fiorentino, divide con sua moglie Galigai tutta la confidenza della Reggente, e col nome di Maresciallo d'Ancre domina i Consigli, e le armate. Avido, ed imperioso si attira bentosto la generale avversione, che degenera grado a grado in aperta rivolta. Condè ne dà il segnale: i due Vendome, tutt'i signori malcontenti, e la metà della Corte passano sotto il suo vessillo; e la Regina spaventata, cerca arrestare il torrente col trattato di S. Menehould. Intanto si affretta a far dichiarare maggiore il figlio, e convoca gli Stati generali, per discutere su i mezzi onde riparare ai mali del Regno. Ma per eluderne il potere, ella getta il seme della discordia tra i varj corpi; e l' assemblea attraversata ne' suoi progetti, si discioglie, senza nulla determinare.

Concini.

L' orgoglio del Maresciallo d' Ancre cresce, e con esso l' odio pubblico. Condè, con sanguinoso manifesto, fomenta le ire de' malcontenti, che sostenuti d' altronde dai Calvinisti, pongono a soqquadro le provincie del Sud, e dell' Ovest. L' infanta sposa del Re passa a Parigi fra i combattimenti, ed i pericoli. La Reggente, ed il Maresciallo temendo maggiori rovesci, seducono di nuovo Condè, che si lascia ingannare, e condurre alla Bastiglia. Molti Ministri, per aver biasimato un tal passo, sono destituiti; ed il Vescovo di Lucon, di poi famoso col nome di Richelieu, vien nominato per opera del Maresciallo, Segretario di Stato.

L' arresto di Condè fa riprendere le armi ai signori malcontenti; e le armate de' due partiti fanno gemere la Francia, sull'imminente rinnovazione della guerra civile. Il giovine Re frattanto illuminato da Alberto Luynes, ch' era giunto a guadagnarne la confidenza, comincia a sentir desiderio del comando, e pensa a scuotere il giogo di sua madre, e del di lei favorito. Ordina l' arresto di Ancre, che sotto il pretesto di aver voluto resistere, è fatto assassinare dall' Hospital-Vitry alle porte del Louvre. Sua moglie Eleonora Galigai, accusata di aver ammaliata la Regina, confonde l' ignoranza de' Giudici dicendo « *che il suo sortilegio era stato il potere, che aver debbono le anime forti su gli spiriti deboli.* » Tuttavolta per la forza, che ha il pregiudizio sulla ragione, ella è condannata alle fiamme. Maria de'Medici, a cui vien negato di parlare al figlio, è relegata a Blois; e tutt' i di lei aderenti sono confinati nelle prigioni, o cacciati in esiglio.

Alberto Luynes.

Anni dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

Tali avvenimenti riconcentrano il potere nelle mani di Luynes, che divenuto Duca, e Contestabile, regna dispoticamente all'ombra del nome di Luigi. L'attiva Maria non vive inoperosa nella sua prigionia. Coll'ajuto del Duca d'Epernon, onnipotente in Guyenne, fugge da Blois, e lo segue in Angoulême, ove riunisce il suo partito. Il Vescovo di Lucon, già disgraziato al cader di Concini, divien capo del di lei Consiglio. Il nuovo Ministro, che ne teme l'abilità, lo fa mediatore della riconciliazione di Luigi con sua madre, e ristabilendolo per tal servigio nel posto di Segretario di Stato, apre la strada alla sua fortuna.

Luynes, che unisce all'ambizione un'eccessiva avidità, si avvisa di spogliare i Calvinisti de'beni ecclesiastici del Bearn, per lo spazio di sessant'anni da essi posseduti, sotto colore di ridonarli alla Chiesa. I di loro reclami venendo rigettati con disprezzo, essi si armano sotto la condotta de'due illustri fratelli i Duchi di Soubise, e di Rohan; zelanti sostenitori del proprio culto. Il primo prende Blavet nella Brettagna, e sparge il terrore nelle coste occidentali del Regno; il secondo, uno de'più grandi Capitani, s'impadronisce nell'alta Linguadoca di Montauban. Luynes, che in unione del Re va a combatterli, ottiene da prima de'successi; ma infelice all'assedio di questa città, ne muore indi a poco di cordoglio, ed il celebre Lesdiguieres abjura la sua Setta, per ottenere la spada di Contestabile.

La guerra protratta al secondo anno, fa risaltare il coraggio di Luigi, che impadronitosi dell'Isola di Rè, cinge d'assedio Rohan. Ma il suo valore non potendo superare i talenti del Duca di Rohan, e stanco d'altronde di spargere il sangue de'suoi sudditi, disarma i Riformati, lor restituendo i privilegi dell'editto di Nantes.

Richelieu, già divenuto Cardinale, vien ammesso per opera della Regina madre nel Consiglio, ove spiega tutta l'energia del suo carattere. Con i più vivi colori ei vi fa il quadro dell'infelice situazione del Regno, tanto in rapporto ai mali interni, che de'pericoli esteriori. Da una parte mostra il popolo oppresso, la nobiltà sediziosa, ed il Calvinismo formante alla Roccella una Repubblica indipendente. Dall'altra la potenza Austriaca, che tiene in ceppi l'Alemagna, opprime l'Italia, e medita la rovina della Francia. Indica infine i mezzi capaci a rialzar la Monarchia, mostrando ad un tempo che da un intelletto vasto, instancabile, e munito di somma autorità possono solamente adoperarsi. Il Re colpito dalle profonde sue vedute, e riconoscendo in esso il solo uomo atto a tanta impresa, lo pone alla testa degli affari.

Il Cardinale di Richelieu.

Comincia egli dal disfarsi di un Consiglio, che stima indocile al suo giogo; e per potersi interamente dedicare all'abbattimento de'Calvinisti, e de'grandi, non rompe apertamente colla Spagna, ma contentasi di annodare segrete alleanze colle Potenze, che le sono nemiche. Rinnova il trattato coll'Olanda, eccita l'insorgenza nella Catalogna, rianima i Protestanti di Alemagna; e soccorrendo i Grigioni, lor procura una pace, che sospende i progressi dell'Austria. Nel tempo stesso, per distaccare l'Inghilterra dai Roccellesi, conchiude il matrimonio della Principessa Enrichetta, sorella di Luigi, con Carlo figlio e successore di Giacomo I.

Intanto i grandi gelosi della possanza del Ministro, tramano contro la di lui vita. La Duchessa di Chevreuse, ch'è l'anima occulta della fazione, seduce co'suoi vezzi Chalais confidente del Cardinale, ed il Maresciallo di Ornano; e col di loro mezzo si procura l'appoggio di Gastone d'Orleans fratello del Re. I due Vandome, disgustati di vedersi negletti, vi prendono parte, ed il Conte di Soisson ne segue l'esempio. Ma nel momento dell'esecuzione la congiura è scoperta, e l'arresto, gli esilj, ed il patibolo ne dissipano, o distruggono gli autori. È quindi accordata al Cardinale una guardia, ed una più estesa autorità. Egli sopprime le due grandi, e più influenti cariche di Contestabile, e di Ammiraglio; succede egli stesso a quest'ultimo sotto altro nome; e fonda il potere assoluto sulle mine delle cospirazioni, dirette ad annientarlo.

Padrone in tal guisa di tutte le forze del Regno, intraprende con ardore l'assedio della Roccella, e vi conduce il Re, seguito dalla primaria nobiltà. L'Inghilterra pensa di soccorrere i suoi correligionarj, onde impedire la caduta di una piazza così importante per la causa comune. Ma una diga portentosa, fatta costruire dal Cardinale nell'O-

Anni dell'Era. Volg. | MEMORABILI

ceano, chiude il porto alle flotte nemiche; e la città, dopo ostinata resistenza, si arrende al Re, che ne fa demolire le fortificazioni, e vi ristabilisce il culto Cattolico.

Appena tranquillato il Regno colla depressione dei grandi, e del Calvinismo, Richelieu pensa di portar la guerra negli Stati vicini. Egli opera una spedizione nel Piemonte per assicurare a Carlo Conzaga, Duca di Nevers, la successione al Ducato di Mantova, di cui l'Imperadore Ferdinando II appoggiato dalla Savoja, e dalla Spagna, cerca d'impadronirsi. Il Re, che vi
1629. Trattato di Susa
marcia in persona, forza valorosamente il passo di Susa, e sconfitto il Duca di Savoja, l'obbliga con un trattato ad unirsi a lui. Indi muove sopra Casale, la libera dall'assedio degli Spagnuoli, e pone il di lui alleato in possesso de' suoi Stati.

Di ritorno in Francia si dà a distruggere il rimanente del partito Protestante, intento a devastare la Linguadoca. Privas è presa e saccheggiata; Alais capitola; Montauban si arrende; e Roban, dopo aver esauriti tutti gli sforzi d'un illuminato coraggio, si sottopone. I Calvinisti ottengono dalla saggia politica del Cardinale la libertà di Coscienza, con una parte de' loro privilegi; ed il capo di essi, aggraziato a cagion de' suoi talenti, è spedito a sostener la Valtellina contro la Spagna, che tenta occuparla, per dare una stabile comunicazione agli Stati de' due rami Austriaci.

Il Duca di Savoja non avendo dato adempimento a quanto avea promesso col trattato di Susa, dà luogo ad una seconda campagna. Il Cardinale, nominato primo Ministro con potere illimitato, va a segnalare i suoi militari talenti in Italia. Egli vi conduce il Re, sotto del quale esercita le funzioni di Contestabile. Pinerolo, e Chamberì cadono bentosto in potere de' Francesi; il prode Thoiras, che difende Casale, riceve de' soccorsi; ed il Duca di Montmorenci riporta a Veilland una luminosa
1630. Battaglia di Veilland.
vittoria sulle forze collegate de' Savojardi, degli Spagnuoli, e degl' imperiali. Questi successi fanno aprir delle trattative, che riuscite infruttuose, il Re occupa tutta la Savoja. Gli Spagnuoli sono nuovamente sconfitti al ponte di Carignano; e mentre una battaglia di decisivo risultamento è per darsi nel Monferrato sotto Casale, la mediazione di Mazzarini, dipoi celebre Cardinale, fa terminare le ostilità. Egli conchiude in Chierasco un trattato vantaggioso alla Francia, mediante il quale Nevers è confermato nel possesso del Mantovano, il Duca di Savoja dà delle garanzie di fedeltà, e la Spagna sospende i suoi progetti sulla Valtellina.
1631. Trattato di Chierasco.

Nel corso di questi ultimi avvenimenti Luigi costretto da grave malattia a ritornare in Francia, erasi arrestato in Lione. Ivi le due Regine, unite a Gastone Duca d'Orleans, circondano il Monarca per perdere il Cardinale, venendo secondate da tutta la Corte, che odia in esso il potere, ed il merito. Le voci di una madre, i preghi di una sposa, le istanze del fratello, e le doglianze de' Cortigiani, determinano Luigi a disfarsi del Ministro, di cui non crede aver più bisogno. Richelieu è tosto informato della sua caduta, ed in procinto di salvarsi colla fuga insieme coi suoi tesori, ne vien distolto da un cappuccino di lui confidente, che lo incoraggia ad affrontar la collera del Sovrano. Recatosi in Versailles, mentre Maria de' Medici n'è lontana, forza l'entrata del gabinetto del Re, e pervenuto alla di lui presenza, con un vivo quadro dell'ingiustizia de' suoi nemici, de' servizj prestati, de' pericoli futuri, il persuade della necessità del suo Ministero, e se ne ritorna più potente di prima. Egli marca il suo trionfo colle più terribili vendette. La Regina madre, bandita dal Regno; si rifugge in Bruselles, ove manca del necessario all'esistenza. Il guardasigilli Marillac, spogliato della sua carica, termina i suoi giorni ne' ceppi, ed il Maresciallo di lui fratello perisce per mano del carnefice. Gastone, fratello del Re, si ritira in Lorena, e tutt' i suoi aderenti vengono dichiarati rei di lesa Maestà.

Ma mentre cerca col terrore di assicurare la sua tranquillità, il Ministro non perde di mira i suoi progetti. Consolida l'alleanza già stretta cogli Olandesi, fomenta l'insorgenza delle provincie Spagnuole, favorisce i riformati di Alemagna; e collegandosi con Gustavo Adolfo Re di Svezia, gli somministra danaro per abbattere la casa d'Austria.

Gastone intanto avendo segretamente sposata la sorella

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

del Duca di Lorena, ne riceve de' soccorsi per rinnovar la guerra civile. Richelieu fatto dichiarar nullo il matrimonio, perchè contratto senza il consenso del Re, occupa alcune importanti piazze del Duca, e l' obbliga a cacciar il genero dai suoi Stati. Rifuggitosi nella Linguadocà, Gastone vi riunisce una nuova armata di malcontenti, ed induce il Maresciallo di Montmorenci, governatore di questa provincia, a sposar il suo partito. Una sanguinosa battaglia ha luogo presso la città di Castelnaudary, funesto ai sollevati, ove Montmorenci cade in potere d' un implacabile nemico. Il fratello del re salva la vita deponendo le armi, ed umiliandosi al Cardinale; e l' infelice complice della sua ribellione, il prode Montmorenci, che avea tanto contribuito alla gloriosa guerra d' Italia, muore nel più bello di sua età sopra un palco, fra le lagrime di tutta la Francia. Una commissione formidabile, detta *della gran vita*, procede contro la nobiltà; ed i Vescovi, ad onta de' loro privilegi, vengono sottoposti al giudizio di Tribunali straordinarj, che il Papa è forzato di approvare.

Depressi i suoi nemici, il Ministro rivolge unicamente il pensiero all' abbassamento della Potenza Austriaca. Gustavo Adolfo dopo aver portata la guerra nel cuor dell' Impero, era morto alla giornata di Lutzen in seno della vittoria; e Cristina di lui figlia eragli succeduta nel trono di Svezia. Richelieu riconfermando l' alleanza con questa Principessa, avea secondato i successi delle sue armi; ed i disastri degli Svedesi succeduti ai loro trionfi, ridondano in vantaggio della Francia, perchè costretti a cederle le conquiste da essi fatte nell' Alsazia, per non poterle più difendere. D' altronde per l' indebolimento della Svezia, Luigi è divenuto l' anima della confederazione. In forza di trattati egli trovasi aver riunite ne' suoi interessi la Savoja, l' Olanda, e Venezia; e la metà dell' Europa è disposta a secondare i suoi sforzi, contro la Germania, e la Spagna. Tutte le forze del Regno vengono poste in attività, e sei armate compariscono simultaneamente sulle frontiere. Il Duca di Saxe-Weimar, da Richelieu attaccato alla Francia, agisce sul Reno, il Cardinal della Valletta nel Piemonte, Crequì nel resto dell' Italia, e Rohan nella Valtellina. Il Duca d' Orleans ritornato in grazia del Re suo fratello, è spedito nel Rossiglione per proteggere i sollevati della Catalogna. Con segreti maneggi si alimenta l' insorgenza nel Portogallo, e nella Sicilia; e mentre i vascelli Francesi devastavano le coste della Spagna, la flotta Olandese, comandata dal famoso Tromb, persegue gli Spagnuoli ne' due mondi.

Alcuni rovesci nella Piccardia; la presa di Corbia dal Cardinal Infante in unione del General Tedesco Giovanni di Werth; l' assedio di Dole nella Franca Contea abbandonato dal Principe di Condè, per opporsi al nemico; la marcia degl' Imperiali nel seno della Borgogna, immergono Parigi nello spavento, e nella costernazione. Ma questi disastri vengono riparati da luminosi trionfi. Gastone secondato dal Conte di Soisson, Principe del ramo cadetto della casa di Condè, discaccia gli Spagnuoli dalla Piccardia; e Weimar, dopo una serie di azioni di varia fortuna, batte compiutamente gl' Imperiali a Rheinfeld, ove fa prigionieri quattro Generali, fra quali il celebre Werth, ch' è menato in trionfo in quel- 1638. Battaglia di Rheinfeld.
la stessa Parigi, di cui era stato il terrore.

In Italia il Conte di Harcourt sconfigge presso Casale l'armata Spagnuola, comandata dal Marchese di Leganes, e le turbolenze insorte per la morte di Vittorio 1639. Battaglia di Casale.
Amedeo nella Savoja, gli aprono la strada a nuova gloria. La vedova Duchessa Cristina, sorella di Luigi XIII, in qualità di tutrice de' fanciulletti figli rimastile dal marito, avea prese le redini dello Stato. Il Cardinal Maurizio, ed il Principe Tommaso, fratelli, del defunto Duca, nella mira di rendersi gli arbitri del governo eransi collegati cogli Spagnuoli, che penetrati nel Piemonte vi avevano fatte delle conquiste. La Reggente confermando la Lega colla Francia, fa andare a voto gli ambiziosi disegni de' suoi cognati. Il prode Harcourt investe Torino, occupato dai Principi ribelli, e superando gli sforzi di Leganes, che lo assedia nel proprio campo, la riprende dopo ventidue giorni, formando l' ammirazione de' suoi stessi nemici.

Da un'altra parte tre Marescialli di Francia, Chatillon, Chaulnes, e la Meilleraie assediano Arras, ove Condè, e Turenna fan presagire la loro futura grandezza. La piazza

è presa ad onta della più ostinata resistenza, e quattro battaglie date dal Cardinal Infante per salvarla, ne rendono più celebre la conquista

È nel corso di sì felici avvenimenti che Anna d'Austria, dopo una lunga sterilità, fa dono alla Francia del Delfino Luigi, che quindi coll'indicazione di XIV diviene la gloria de'Borboni.

Intanto la Catalogna, sempre più inasprita contro il Conte Olivares, distruttore de'suoi privilegi, ed aizzata ad un tempo dagli emissarj del Cardinale, scuote il giogo della Spagna, e si dà alla Francia. Questo avvenimento era stato preceduto di pochi mesi dalla rivoluzione del Portogallo, opera in gran parte della stesso Richelieu. I Portoghesi, dopo aver trucidato Vasconcellos, crudele Ministro di Filippo IV, avevano proclamato loro Re il Duca di Braganza, che diviene il più intimo alleato di Luigi XIII.

La guerra prosegue con successo in Alemagna, ed il continuato infralimento della Casa d'Austria, porta al colmo la prosperità della Francia. Ma nuove turbolenze insorgono ad amareggiarla. Maria de Medici, sacrificata dalla debolezza del Re all'ambizione del Cardinale, cerca d'interessar il Monarca Inglese, di lei genero, in proprio favore. Dall' altra banda il Conte di Soissons, spinto agli estremi dal vendicativo Ministro, di cui non ha voluto sposar la nipote, prende la divisa di ribelle, e tratta coi nemici dello Stato. Unito al Duca di Bouillon, Signor di Sedan, ed afforzato dagli ajuti della Spagna, sconfigge il Maresciallo di Chatillon presso il villaggio di Marfea; vittoria che avrebbe avute funeste conseguenze, se il Conte non fosse rimasto ucciso nel conflitto. Bouillon, in forza di accomodamento, conserva la Signoria di Sedan, senza deporre le sue mire sediziose. Egli non esita a prender parte nelle trame del giovine Cinq-Mars, figlio del Maresciallo di Effiat, e Scudiere maggiore del Re. Costui è debitore della di lui fortuna al Duca di Richelieu, che come sua creatura, l'avea fatto entrare nel pieno favore del Monarca, per allontanarne i suoi nemici. Ma l'ambizione estinguendo nel novello favorito i sentimenti di riconoscenza, lo induce a meditar la rovina del suo benefettore, per occuparne il posto. Nel bisogno di un nome illustre per riuscirvi, egli eccita il Duca d' Orleans a ribellarsi; il quale conchiude un segreto trattato colla Corte di Madrid, per aprire agli Spagnuoli l'ingresso nel Regno.

In questo mezzo Luigi, per ritener più facilmente la Catalogna nella sua obbedienza, intraprende in persona la conquista del Rossiglione. Cinq-Mars, che lo segue, usando destramente del proprio credito, lo determina a cacciar via il Cardinale, rimasto infermo a Tarrascona. Nel punto che questi più non dubita della sua disgrazia, ha la singolor sorte di scoprir la congiura, e di aver nelle mani una copia del trattato de'sediziosi colla Spagna. Il Re n'è informato mentre assedia Perpignano, ed immediatamente si procede all' arresto del favorito. Gastone, che credesi perduto si acquista il perdono somministrando le pruove, che mancano per condannarlo. Cinq-Mars perde la testa a Lione; e Bouillon, arrestato anch' esso a Casale in mezzo all'esercito ch'eraglisi affidato, compra la vita colla cessione di Sedan.

La Regina Maria, la vedova del grand'Enrico, la madre d'un Re di Francia, la suocera di tre potenti Sovrani, decaduta dall' ultima delle sue speranze termina i suoi giorni a Colonia nell'abbandono, e nell'indigenza.

Poco dopo questo nuovo suo trionfo, Richelieu è rapito dalla morte. Uomo straordinario sotto infiniti rapporti, ha meritata l'ammirazione della posterità a malgrado del suo dispotismo, e della sua politica sanguinaria e vendicativa. Deve a lui la Francia il miglioramento della Marina, il riordinamento delle Finanze, la fondazione dell'Accademia, lo stabilimento del giardino botanico, e la fissazione del Meridiano. Gli succede nel Consiglio il Cardinal Mazzarini, che avea fatto risplendere la sua abilità nella famosa pace di Chierasco.

Il Re non sopravvive, che di alcuni mesi al suo Ministro, recando seco nella tomba la gloria di aver assodato il trono ancor vacillante di Enrico IV suo padre, e preparate le meraviglie del secolo di Luigi XIV, di lui figliuolo.

Questo Principe assume la corona all'età di cinque anni, sotto la Reggenza di Anna d'Austria sua madre. Mazzarini nominato dalla Reggente primo Ministro, si

1643 Luigi XIV Mazzarini.

Anni dell' Era. Volg.

AVVENIMENTI

accinge a proseguire il piano del suo predecessore, contro i due rami Austriaci. Luminose vittorie segnalano i principii di sì memorabile Regno. Il giovane Duca d'Enghien, figlio del Principe di Condè, sconfigge gli Spagnuoli a Rocroy, e s'impadronisce della forte piazza di Thionville.

Battaglia di Rocroy.

Il Marchese di Brèzè trionfa della loro flotta a vista di Cartagena; e mentre il Maresciallo della Motte si corona di allori nella Catalogna. Turenna nell'età di 32 anni si guadagna il bastone di Maresciallo di Francia all'assedio di Torino.

Quest' ultimo è richiamato dall'Italia, per marciare contro Mèrcì, Generale dell' Imperadore, che assedia Friburgo. Il Duca d'Enghien muove in di lui soccorso, e dopo tre giorni di sanguinoso conflitto, disfanno completamente l' armata Imperiale, di molto superiore. Spira, Filisburgo, Magonza, e la fama di primi Capitani d'Europa, sono i frutti di questa vittoria. Alcuni rovesci presso Mariendal vengono seguiti dalla strepitosa

1645. Battaglia di Nordilingen.

battaglia di Nordilingen, nella quale Mèrcì, il miglior Generale dell'Impero, lascia la vita.

Indi Turenna occupa Treveri, ristabilendovi l'Elettore; ed il Duca d'Orleans, ch'erasi impadronito di Gravelines nelle Fiandre, vi opera nuove conquiste. Il vincitore di Rocroy toglie Dunkerque agli Spagnuoli, che contemporaneamente ricevono sopra mare altra sconfitta dal Maresciallo di Brezè presso Orbitello in Toscana, dove quest'insigne Ammiraglio rimane estinto.

L'Europa stanca d'una guerra lunga e distruttiva, non agogna che la pace. Per le trattative da molto tempo aperte in Vestfalia se ne erano preparate le basi; ma interessi complicati e difficili la proteggono tuttavia. Intanto le ostilità continuano con tutto l'accanimento. Il Duca d'Enghien, che per la morte di suo padre comincia a chiamarsi il *Gran* Condè, è spedito nella Catalogna, ove, per mancanza di soccorsi, è battuto all'assedio di

1648. Battaglia di Lens.

Lerida. Ma l' anno seguente vince contro l'Arciduca Leopoldo la gran battaglia di Lens nell'Artesia, che il ricopre di gloria.

Nel medesimo tempo Turenna, e Wrangel, rinomato Capitano Svedese, riportano una segnalata vittoria sugl'imperiali, e prendono Donavvert. Koniugmarck, altro illustre Generale di Svezia, scorre nella Boemia, entra in Praga, e s'impossessa della Cittadella. L'Imperadore spaventato all'aspetto di tanti disastri, si mostra impegnato per la definizione della pace. Cristina Regina di Svezia non ne è meno desiderosa; e Mazzarini, minacciato da una guerra civile la giudica necessaria. Essa si conchiude col famoso trattato di Westfalia. La sola Spagna ricusa di segnarla, sperando nelle interne dissensioni della Francia, di poter riparare ai mali, di cui vedesi oppressa.

Trattato di Westfalia.

Mazzarini nel succedere a Richelieu ne avea, insiem col potere, ereditato la gelosia de'Grandi, e l'odio del popolo. Questo fuoco nascosto divampa in occasione di alcuni editti pecuniarj, che il Parlamento di Parigi ricusa di registrare. L'arresto di due Magistrati più decisi in opporsi, fa sollevare il popolo, che formando delle barricate, tira sulla truppa, e la disperde. La Regina libera i due prigionieri, ma questa condiscendenza non estingue la rivolta. I Sediziosi animati dall'abate Gondi poscia Cardinale di Retz, si riuniscono sotto il nome di *Frombolieri*. Il Principe di Contì, fratello del *Gran* Condè; Turenna; i Duchi di Belforte, di Longavilla, e di Bouillon, si pongono alla loro testa, ed obbligano la Reggente col giovanetto Monarca ad abbandonar la capitale. Condè, rimasto fedele, si porta ad assediarla: ed indi un accomodamento fa cessare le ostilità. Ma questo Principe, credendo mal compensati i suoi servigi, non tarda a divenir anch' esso ribelle. Il ministro si avvisa di allontanar la procella, con un colpo di estrema temerità. Egli lo fa arrestare unitamente al Principe di Contì suo fratello, ed al Duca di Longavilla di lui cognato. Il popolo, naturalmente incostante, da prima ne gioisce, e quindi ne reclama la libertà. Il Parlamento, inerendo a tal domanda, emana un decreto di bando contro il Cardinale. Cedendo alla circostanza, Mazzarini discende all' umiliazione di andar personalmente a liberare i tre Principi, nella lusinga di cattivarsene il favore. Per la brusca accoglienza, che ne riceve, non estimandosi sicuro, si ritira in Colonia; e conservando tutto il suo credito nelle cure della Reggente, prosegue a governarla.

Torbidi della *Fromba*.

L'emigrazione del Cardinale non disarma lo sdegno di

Condè. Egli prende nuovamente la divisa della rivolta, nel punto medesimo, che Turenna l'abbandona; e veggonsi i due più grandi Eroi della patria rendersene il flagello, guidati l'un dal delitto, l'altro dal dovere.

Il Duca d'Orleans, sempre ondeggiante tra i due partiti, domanda altamente l'espulsione di Mazzarini, rientrato nel Regno con sette mila uomini. Il parlamento decreta la proscrizione del Cardinale, mettendo a prezzo la sua testa; ed in pari tempo, con inconcepibile contradizione, dichiara reo di lesa Maestà il Principe di Condè suo giurato nemico. Quest'andamento animando vieppiù lo spirito di partito, la guerra civile prosegue con maggior furore. Condè tenta di rapire il Re, che trovasi a Gien con sua madre ed il Ministro, ma Turenna ha il vanto di salvarli, e di condurli alla volta di Parigi. Sotto le mura di questa città, al borgo S. Antonio, ha luogo un fiero combattimento, ove i due Generali operano prodigi di valore. Nel punto che l'armata Reale è per essere vittoriosa, Madamigella figlia del Duca d'Orleans, facendo tirar su di essa il cannone della Bastiglia, obbliga Turenna a ritirarsi. I Parigini aprono le porte a Condè, la cui presenza accresce l'odio contro il Cardinale. Il Parlamento fatto anch'esso più audace, dichiara il Duca d'Orleans Luogotenente Generale del Regno, tuttochè il Re fosse pervenuto all'età maggiore.

Per ristabilire la tranquillità, Luigi è obbligato ad allontanar il Cardinale dalla Francia. Immediatamente le fazioni si dissipano, ed il Re entra nella capitale fra la pubblica esultanza. Il Duca d'Orleans è rilegato a Blois, ove termina i suoi giorni. Il Cardinal di Retz, principal autore delle turbolenze, è confinato in un carcere; e Condè va a ritrovar salvezza presso gli Spagnuoli, a cui offre il suo braccio contro la propria patria.

In breve tutto cangia di aspetto, e la più profonda calma succede ai torbidi della Fromba. Il Cardinal Mazzarini, dianzi detestato, ricomparisce in Parigi quasi in trionfo, ed ha la soddisfazione di veder sottomesso a' suoi voleri quello stesso Parlamento, che l'avea fulminato di proscrizione, e di morte.

Gli Spagnuoli profittando delle dissensioni della Francia, aveano ripigliate Barcellona, Casale, Gravelines, e Dunkerque. Turenna arresta il corso delle loro conquiste, e libera Arras, dall'Arciduca Leopoldo e dal Principe di Condè strettamente assediata. Il Re investendo di persona Stenai, la espugna; e mercè una serie di brillanti successi i Francesi ricuperano quanto aveano perduto. Condè nella susseguente campagna non è meno sfortunato. Egli vien disfatto completamente da Turenna a Dunes, e questa vittoria è seguita dalla presa di Dun-kerque, che Luigi restituisce all' Inghilterra, in forza d'un trattato fatto con Cronwel. 1658. Battaglia di Dunes.

La Spagna nell' impotenza di sostener più oltre la guerra, è forzata a dimandar la pace. Mazzarini si porta egli stesso a maneggiarla nell' isola de' Fagiani, ed ivi ha la gloria di conchiudere il famoso trattato detto dei Pirenei, che dà alla Francia il Rossiglione con una parte dell'Artesia; stringe il nodo di Luigi coll'Infanta Maria Teresa; e fa riacquistare al Principe di Condè la grazia del suo Sovrano. 1659. Trattato dei Pirenei.

Per la morte del Cardinale, seguita due anni dopo, il Re assume il supremo governo dello Stato, e dichiara voler essere egli il primo Ministro. Un nuov'ordine succede nell'amministrazione. Fouquet Sopraintendente delle Finanze, convinto di malversazione, è disgraziato, e posto in prigione. Colbert, col titolo di Controloro generale, gli succede; e poco dopo Louvois è nominato Ministro della Guerra. Questi due uomini, i più grandi che avesse la Francia, secondando le vaste vedute del loro padrone, partecipano della sua gloria. Le Finanze sono in breve rimesse, e si è nello stato di ricuperar Dunkerque, pagando agl' Inglesi cinque milioni. L' agricoltura, ed il commercio sono incoraggiati, e quest' ultimo, coll' aumento della Marina, si dilata. Novelle manifatture vengono stabilite; si fonda la Compagnia delle Indie; ed il Canale di Linguadoca ha incominciamento.

Il genio di Luigi si estende su tutti gli altri oggetti; che contribuiscono alla prosperità d' una nazione. Ristabilisce la disciplina nelle truppe, l' ordine nella giustizia; e col farsene il protettore, agevola la cultura delle lettere, delle scienze, e delle arti.

Non meno amante della gloria delle armi, trova oc-

A. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

casione di acquistarla alla morte di Filippo IV. Egli si affretta di far valere i dritti della Regina sua sposa sul Brabante, in esclusione di Carlo II succeduto al trono di Spagna. Unito a Turenna, suo Ajutante Generale, marcia con poderosa armata nelle Fiandre, ed in una sola campagna se ne impadronisce. Nell'anno seguente penetra nella Franca Contea accompagnato dal Gran Condè, ed espugnata Dole, sottomette tutta la provincia. Sì prodigiosi successi spaventano le Corti di Europa. Un trattato è tosto conchiuso tra l'Olanda, l'Inghilterra, e la Svezia; e questa triplice alleanza nel favorir la Spagna, altro scopo non ha che di obbligar Luigi alla pace. Il vittorioso Monarca, altrettanto politico che guerriero, la offre egli stesso in Aquisgrana, e colla restituzione della Franca Contea, ritiene le conquiste fatte ne'Paesi-Bassi.

1668. Trattato d'Aquisgrana.

Durante questa pace Luigi XIV accresce di forza, e di splendore la Francia. Le sue flotte covrono tutti i mari, rispettate dall'intera Europa. Vauban perfeziona l'arte della guerra; e forti cittadelle si costruiscono in tutti gli angoli del Regno. Con nuovi stabilimenti il Re assicura la pubblica istruzione; fonda la celebre scuola militare, destinata ad educare 500 nobili giovanetti; erige il magnifico Ospedale degl' Invalidi, asilo de' guerrieri resi dalla canizie, o da gloriose ferite inabili alle armi; ed onorando, e beneficando la sapienza, ed il merito, rinnova i bei tempi di Pericle e di Leone X.

Intanto non dimentico che gli Olandesi, col mezzo della triplice alleanza, aveano sospeso il corso delle sue conquiste, risolve di punirli. Una medaglia ingiuriosa coniata da quei fieri Repubblicani, accelera le sue vendette. Si cattiva l'Inghilterra distaccandola dalla loro confederazione, induce la Svezia ad abbandonarli, e seguito da Turenna, da Condè e da altri insigni Generali, piomba con 200000 uomini nel seno dell'Olanda. In meno di tre mesi occupa le provincie d'Utrecht, di Overyssel, di Gheldria, prende un gran numero di piazze forti; e sparge lo spavento fin presso le porte d'Amsterdam. Nel tempo stesso le flotte combinate dell'Inghilterra, e della Francia attaccano quelle della Repubblica, comandante dal famoso Ruyter, il cui valore rende indecisa la vittoria. L'Imperadore, il Re di Spagna, ed una gran parte de'Principi dell'Impero, si collegano per opporre un argine a sì rapidi successi; e la pace conchiusa tra l'Inghilterra, e l'Olanda, riduce Luigi a lottare con le sole sue forze. Non che sgomentarsi ei si rimette in campagna, e toglie la Franca Contea alla Spagna, che rimane per sempre alla corona. Condè sbaraglia nelle Fiandre 80mila uomini condotti dal Principe di Orange. L'immortale Turenna sconfigge gl'Imperiali, comandati dal Duca di Lorena; devasta il Palatinato; e rispingendo i nemici penetrati nell'Alsazia, porta le armi al di là del Reno. Ma il celebre Montecuccoli, Generale Alemanno, arresta i suoi trionfi. Questi due Capitani, per lo spazio di due mesi, impiegano tutti gli espedienti, che la scienza della guerra può somministrare, senza che l'uno giunga a sorprendere l'altro, o trarlo a svantaggioso combattimento. Nell'atto che Turenna preparasi ad una battaglia, credendo giunto il momento di vincere, un colpo di cannone toglie in esso alla Francia il primo de'suoi difensori.

Questa terribile sventura sparge la costernazione nell'esercito. Il Conte di Lorges, che lo conduce, resiste agli sforzi del nemico, ed esegue una gloriosa ritirata. Montecuccoli penetra nell'Alsazia; ma Condè, successore di Turenna, l'obbliga a ripassare il Reno. Con tale azione han termine le valorose gesta di questo Principe, che tormentato da incurabile malore, passa il resto dei suoi giorni nel ritiro.

Non cessano i Francesi di cogliere nuove palme, quantunque privi de'due più grandi loro Eroi. Ne'Paesi-Bassi Luigi fa molte conquiste. Vivonne, e Duquesne sconfiggono la flotta Spagnuola a vista di Messina; e quest' ultimo riporta nel Mediterraneo luminosa vittoria sopra Ruyeter, che perisce nel conflitto. D'Estreès toglie Cajenna in America agli Olandesi, e dà il crollo alla loro potenza marittima. Tanti vantaggi accelerano il trattato di Nimega, col quale Luigi detta la legge a suoi nemici. I Francesi l'onorano col titolo di *Grande*, meritamente confermatogli dalla posterità.

1678. Trattato di Nimega.

Questa pace produce i più felici effetti nel commercio de'Francesi, che formano i primi loro stabilimenti nelle Indie Orientali. Il Mediterraneo è tosto sgombrato da

Anni dell' Era Volg.

MEMORABILI

corsari. Duquesne bombarda Algeri due volte, e Tourville, il primo Ammiraglio del suo secolo, la forza alla pace. Tunisi, e Tripoli soggiacciono alla medesima sorte; e l'orgogliosa Genova, che ne favorisce la pirateria, dopo fiero bombardamento, è costretta a mandare il suo Doge a Parigi ad implorar perdono.

Intanto la straordinaria potenza di Luigi XIV, eccita la gelosia di tutti i Sovrani di Europa. Il Principe di *1686 Lega di Augusta.* Orange, dotato di profonda politica, gli annoda contro una Lega formidabile, segnata in Augusta, e confermata a Venezia. L'imperadore, una gran parte della Germania, l'Olanda, la Spagna, la Savoja, ed il rimanente dell'Italia, si armano per ischiacciarlo. Luigi impavido all'aspetto di tanti nemici, è il primo ad attaccarli. Tre forti armate son poste in movimento. Lussemburgo è spedito nelle Fiandre, Catinat in Italia, ed il Delfino in Germania. Questo giovane Principe apre la campagna colla presa di Filisburgo, seguita da quella di Magonza, Manheim, Spira, Vormacia, e Treveri, dando di se le più belle speranze alla nazione. Il Palatinato viene occupato dalle sue truppe vittoriose, e per consiglio di Lonvois è poscia dato in preda alla fiamme.

In tal mezzo, per le fiere turbolenze insorte in Inghilterra, Giacomo II è obbligato ad abbandonarla. Il generoso asilo, ed i soccorsi accordatigli da Luigi per rimontar sul trono, son cagione che gl'Inglesi armano anch' essi contro la Francia. *1690. Battaglia navale di Dieppe* La loro flotta, unita a quella degli Olandesi, è battuta nelle alture di Dieppe dall' Ammiraglio Tourville; ma l'illustre vincitore, dopo essere stato per due anni il terrore de'nemici, è vinto anch'egli nella tremenda giornata della Hogue sulle coste della Normandia. Il Maresciallo di Lussemburgo, degno allievo di Condè, dà completa rotta al Principe di Waldeck *Battaglia di Fleurus.* presso Fleurus; ed indi guadagna contro Guglielmo d'Orange la battaglia di Steinkerche, e di Nerwinda. Il Re in persona prende Mons, e Namur a fronte di 80 mila uomini, comandati dello stesso Guglielmo. Da un'altro *1691. Battaglia di Stafarda.* lato Catinat riporta sopra il Duca di Savoja le segnalate vittorie di Stafarda, e della Marsaglia. Noailler, Lorges, Vandome, sostengono in Germania, ne'Paesi-Bassi, ed in Catalogna, la gloria del loro Monarca.

Ma tanti rovinosi trionfi fan sentire ai popoli il bisogno della pace. Luigi non può non avvedersene, ed ha la moderazione di offrirla egli stesso. Il trattato vien *1697. Trattato di Riswick.* segnato a Riswick, col quale restituisce tutte le sue conquiste.

L' Europa non gode lungamente della riacquistata tranquillità. Il Re di Spagna Carlo II, cognato di Luigi XIV, muore senza posterità, designando nel suo testamento per suo successore il Duca d' Angiò, secondogenito del Delfino, ed in difetto l'Arciduca Carlo d'Austria, cadetto dell'Imperadore. Il trattato di scompartimento antecedentemente conchiuso tra la Francia, l'Olanda, e l'Inghilterra, fa sorgere la quistione, se Luigi dovesse attenersi allo stesso, ovvero accettare il testamento. Prevale la seconda opinione, ed il Duca d'Angiò è proclamato a Madrid sotto il nome di Filippo V. Da principio egli è riconosciuto da tutte le potenze, tranne l'Imperadore. Questi allega contro la disposizione di Carlo II conforme alle leggi del Regno, i rancidi patti stipulati tra Carlo V, e l' Imperadore Ferdinando I di lui fratello tendenti ad assicurare tra i due rami Austriaci una reciproca successione. Le ostilità cominciano in Italia, dove è spedito il Principe Eugenio con un esercito di 30 mila uomini. Il Duca di Savoja; suocero di Filippo V e del Duca di Borgogna, nominato Generalissimo delle forze combinate della Fran- *1701, Battaglia di Chiari.* cia e della Spagna, è sconfitto da Eugenio a Chiari, ove il Maresciallo di Catinat si distingue per la sua mirabile ritirata.

Frattanto Giacomo II muore a S. Germano, e Luigi riconoscendo per Re d'Inghilterra Giacomo III di lui figliuolo irrita gl' Inglesi, che insieme coll' Olanda si collegano all'Imperadore. Il celebre Marlborough, spedito al comando degli eserciti alleati, batte ne'Paesi-Bassi il Duca di Borgogna, ed il Maresciallo di Boufflers. La guerra prosegue in Italia con vario successo Cremona sorpresa dagl'Imperiali, è salvata dal valore della guarnigione; ma Villeroi, successore di Catinat, è fatto prigioniero. Vandome, che il rimpiazza, guadagna con- *1702. Battaglia di Luzara.* tro Eugenio la sanguinosa battaglia di Luzara.

In Germania il Marchese di Villars, riunito all'Elet-

A. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

Battaglia di Friedlingen. tore di Baviera alleato de'Francesi, riporta segnalate vittorie a Friedlingen, e nelle pianure di Hochstet. Il Maresciallo di Tallard, vincitore a Spira del Principe di Assia, fa tremar l'Imperadore per la sua Capitale.

Ma queste prosperità non sono durevoli. Il Duca di Savoja calpestando i dritti di natura, e le leggi dell'onore abbandona la causa de'due generi, per vendersi all'Imperadore, che gli promette il Monferrato con altre città. Nel tempo stesso Pietro II Re di Portogallo tradisce la Spagna, lusingato dalle promesse d'uno smembramento di questo Regno a suo favore. Tali defezioni formano la principal causa delle sventure della Francia; ed il richiamo di Villars per combattare i Calvinisti delle Cevenne, è un'altra sorgente d'infortunj.

Marlborough, già padrone di Bona, di Hui, e di Limburgo, accorre in ajuto dell'Imperadore. Dopo aver forzati i nemici trincerati a Donawert, s'impadronisce di questa città, e valica il Danubio. Il Principe Eugenio si congiunge a lui, e nelle pianure di Hochstet, ove Villars erasi fregiato di allori, sconfiggono l'armata Francese e Bavara, comandata da Tallard, e da Marsin.

1703. Battaglia di Hochstet.

Da un altro lato gl'Inglesi tolgono Gibilterra alla Spagna, ed invadono le provincie di Valenza, e di Catalogna seco conducendo l'Arciduca Carlo per metterlo su quel trono.

Il Duca di Vandome combatte con più fortuna in Italia. Egli vince il Principe Eugenio a Cassano, s'impossessa di quasi tutti gli Stati del Duca di Savoja, ed investe Torino.

Intanto Marlborough ottiene nuovi vantaggi nelle Fiandre, a disfà presso Ramilie il Maresciallo di Villeroi. Vandome, destinato a rimpiazzar questo Generale, lascia al Duca d'Orleans il comando dell'armata. Il Duca della Feuillade, che dirige l'assedio di Torino tenta invano di espugnarla. Eugenio dà una totale rotta al Duca d'Orleans, libera la piazza, ed occupa il Piemonte, il Milanese, il Modenese, ed il Mantovano.

1706. Battaglia di Torino.

Nella Catalogna l'assedio di Barcellona, ha un esito altrettanto infelice, quanto quello di Torino. Gl'Inglesi, liberata questa città, spargono il terrore nelle provincie, penetrano in Madrid, e vi fan proclamare l'Arciduca. Ma i Castigliani, fedeli al loro Monarca, non si lasciano sottomettere; ed il rinomato Maresciallo di Berwich colla vittoria di Almanza, seguita dalla riduzione de'Regni di Valenza, e di Aragona, ristabilisce gli affari.

1707. Battaglia di Almanza.

La presa di Gand, e d'Ivry fatta dai Duchi di Borgogna, e di Vandome, fa da prima sperar molto della campagna di Fiandra. Ma sventuratamente questi due Principi si disgustano, e commettono de'falli, che cangionano ai Francesi la spaventevole rotta di Oudenarda. Eugenio e Marlborough, profittando di tal vittoria, assediano Lilla, che dopo quattro mesi di ostinata difesa, si arrende.

1708. Battaglia di Oudenarda.

Perdite sì continuate, ed irreparabili, obbligano il Re a domandar la pace. Gli alleati non vogliono accordargliela, che sotto la dura condizione di doversi unire ad essi, per iscacciar dal trono suo nipote Filippo. L'onore, e la natura determinano Luigi a preferir la guerra, e la nazione convinta dell'ingiustizia de'nemici, si affretta a somministrar soccorsi. Il prode Villars è spedito nelle Fiandre, dove Marlborough coll'ajuto di Eugenio, erasi di recente impadronito di Tournai; e Mons è in procinto di essere investita da questi due Generali. Quantunque di forze inferiori, Villars muove per soccorrerla, e nella famosa giornata di Malplaquet fa strage de'nemici, ma non riporta la vittoria. Il proseguimento delle avversità, e la sempre crescente desolazione de'popoli, riducono Luigi a chiedere per la seconda volta la pace. Alteri de'loro successi, gli alleati aggiungono alle prime altre barbare condizioni, che fanno continuar le ostilità.

1709. Giornata di Malplaquet.

Intanto gli Spagnuoli, battuti per due volte in Catalogna, lo sono ancora a Saragozza dal celebre Stahrenberg. Generale dell'Imperadore. L'Arciduca si fa proclamar nuovamente a Madrid, che Filippo è costretto di abbandonare. La Francia, spossata, non può più somministrargli soccorsi, ma Luigi, a richiesta del Consiglio di Spagna, gl'invia il Duca di Vandome, che solo vale un'armata. Questo grand'uomo riunisce le truppe Spagnuole, e trasfondendo in esse il proprio coraggio, toglie Brihuega agl'Inglesi; e colla decisiva vittoria, che riporta sopra Stahrenberg a Villaviziosa, assicura la corona sul capo di Filippo.

1710. Battaglia di Villaviziosa.

MEMORABILI

Durante tali avvenimenti, eransi aperte in Londra delle secrete trattative. La Regina Anna, illuminata da' suoi veri amici, giunge finalmente a conoscere che niun reale interesse ha l'Inghilterra in una guerra, che nell'esaurirne i tesori, serve solo ad alimentare l'ambizione di Marlborough. La morte dell'Imperadore Giuseppe I, avendo fatto ereditare all'Arciduca Carlo, competitore di Filippo, tutt' i suoi Stati, finisce di determinar la Regina a segnare i preliminari di pace con la Francia; ed una sospenzione d'armi è publicata tra le due nazioni.

Un Congresso si convoca indi a poco ad Utrecht, per trattarsi della pace generale, ma le pretenzioni degli Olandesi, e le opposizioni di Carlo VI ad ogni smembramento della Monarchia Spagnuola, ne protraggono le operazioni. Le luttuose perdite della famiglia di Luigi XIV, divengono novella causa di lentezza. Alla morte del Delfino suo unico figlio, e del Duca di Borgogna di lui nipote, si aggiunge quella del Duca di Bretagna primogenito di quest'ultimo; ed il pargoletto Duca d'Angiò, unico Reale rampollo, fa temere de'suoi giorni. Il dritto di successione al trono può quindi passare al Re di Spagna, e l'unione delle due corone, oggetto delle inquietudini dell'Europa, non è più inverisimile. Su tal motivo la Regina Anna chiede la rinunzia di Filippo V alla corona di Francia in favore del Duca di Berri, ultimo suo fratello, e Luigi cedendo alla necessità, esorta Filippo ad acconsentirvi.

Tuttavolta la guerra continuasi per parte dell'Imperadore. Nuove vittorie riportate dal Principe Eugenio, nelle Fiandre, pongono la Francia alle ultime estremità. Il periglio incalza a segno, che si propone al Re di abbandonar la Capitale. L'imperturbabile Monarca vi si oppone dicendo, « *Se l' armata è ancor battuta, mi porrò, benchè vecchio, alla testa della nobiltà del mio Regno, e cercherò con essa di salvar la Monarchia, o mi seppellirò sotto le sue rovine.*

In sì disperata situazione, Villars è il salvadore dello Stato. Egli forza il campo degli Imperiali a Denain, ed obbliga il Principe Eugenio a ritirarsi colla perdita di una gran parte del suo esercito, di cui quaranta battaglioni rimangono prigionieri. La liberazione di Landreci, e la presa di Douay, di Quesnoy, di Bochain, sono il frutto di questa vittoria. Tali vantaggi accelerano le negoziazioni, e la pace finalmente è sottoscritta ad Utrecht. In virtù della medesima Luigi si obbliga di demolir le fortificazioni di Dunkerque, di non riconoscere i dritti degli Stuardi sulla corona d'Inghilterra, e di garentire l'ordine di successione stabilito in favore della casa d'Annover. Filippo V è riconosciuto Re di Spagna, cedendo Gibilterra e l'isola di Minorica agl'Inglesi, il Regno di Sicilia al Duca di Savoja, la Sardegna al Duca di Baviera, ed il Regno di Napoli, il Milanese, e le possessioni de' Paesi-Bassi alla Casa d'Austria. La Gheldria Spagnuola vien ceduta all'Elettore di Brandeburgo, ch'è riconosciuto Re di Prussia; ed alcune piazze son destinate per barriere dell'Olanda. Altre reciproche cessioni vengono collo stesso trattato stabilite, e la Francia non soffre, che la perdita di poche piazze, conquistate nell'ultima guerra.

1713. Trattato di Utrecht.

L'Imperadore nella lusinga di carpir nuovi concedimenti, non acconsente alla pace. Villars colle sue vittorie ve lo costringe, ed il trattato è sottoscritto a Rastad. Landau vien conservato dalla Francia, e le frontiere della Germania rimangono nello stesso stato, in cui erano dopo la pace di Riswick.

1714. Trattato di Rastad.

Luigi poco sopravvive a questi accordi. Egli vede appressare il suo fine con quella serenità, che distingue le anime grandi. Conforta i suoi dolenti famigliari, lor ricordando di non esser nato immortale, e con memorabili insegnamenti indica al suo successore i mezzi, onde evitare i falli a cui menano il potere, e l'ambizione. In tal guisa muore in età di 78 anni, dopo 73 di Regno. Carlo VI al riceverne l'annunzio esclama, *il Re è morto*: quasi dicesse esser mancato il solo degno di regnare. La Francia, e tutto il rimanente d'Europa, debbono al portentoso suo genio i rapidi progressi in ogni genere di congnizioni. La civilizzazione, il gusto, la stessa urbanità riconoscono da esso il loro raffinamento; ed il suo secolo fregiato del di lui nome, prende nella carriera del tempo il posto della celebrità.

1715. Luigi XV.

Luigi XV succede al suo bisavolo all'età di cin-

AVVENIMENTI

que anni, ed il Duca d'Orleans è nominato, dal Parlamento assoluto Reggente del Regno. La tranquillità, tanto necessaria pel restauro delle finanze, aggravate per le sofferte guerre da due bilioni di debito, è intorbidata dalle ambiziose mire del Cardinale Alberoni, Ministro di Spagna. Costui contro i patti stabiliti ad Utrecht, invoglia il suo Signore a ripigliar la Sardegna, e la Sicilia ed a pretendere la Reggenza di Francia. Il Duca d'Orleans, per la rinunzia di Filippo divenuto l'erede presuntivo del giovine Re suo pupillo, si vede astretto ad armare contro quel medesimo Principe, pel quale la Francia aveva sparso tanto sangue, e tanti tesori. Alla Lega da esso formata con l'Inghilterra, e l'Olanda per mantenere il trattato d'Utrecht, ei unisce anche l'Imperadore, e questa quadruplice alleanza fa andare a voto gli audaci progetti di Alberoni. Gli Spagnuoli, già padroni d'una parte della Sicilia, sono sconfitti in più incontri dagl'Imperiali; nel mentre Byne, Ammiraglio Inglese, distrugge le loro flotte, ed i Francesi atterriscono le limitrofe provincie.

Filippo, temendo maggiori disastri, licenzia il Ministro per disarmar lo sdegno degli alleati. La pace è tosto conchiusa, mercè l'evacuazione della Sicilia, e della Sardegna, venendo la prima ceduta all' Imperatore dal Duca di Savoja, che ne riceve in cambio la seconda.

Contemporaneamente a questa guerra un intrigante Scozzese, Giovanni Law, induce il Reggente ad istituire una Compagnia di commercio, dalla quale sono pagati in carta gli esorbitanti debiti dello Stato, da rimborzarsene sopra i guadagni da farsi in America. Per la prosperità de' primi successi il valore delle azioni aumenta straordinariamente; e prodigiose fortune si veggono sorgere. L'avidità, adescata, si spoglia del metallo per acquistar biglietti del nuovo mondo. Ma ben presto questa merce si moltiplica talmente, che la sua valuta ideale, supera di ottanta volte il numerario circolante. Le immense tratte esauriscono il Banco Regio, che non potendo supplire al cambio delle cedole, cade in discredito. I possessori del contante si affrettano ad occultarlo, e la carta divenuta inutile, infinite famiglie piombano nella miseria. Law, creato Controloro delle Finanze, si appiglia a misure violenti, che senza rimediare i mali, irritano la nazione. In fine vedendo il disordine giunto al colmo, si salva colla fuga, portando con se l'imprecazione dell' intero Regno, da lui rovinato, Si è pertanto nella necessità di ricorrere a straordinarii spedienti, per rimettere in ordine le fortune. Un tribunale vien destinato a far una descrizione in forma di catasto di tutte le sostanze de' Cittadini. Più di 511000 creditori dello Stato per contante somministratogli ad interesse, vi portano i loro viglietti. Si passa alla liquidazione de' debiti, e de' due bilioni non ne rimangono che 1631 milioni in denaro. Quindi un enorme peso aggrava tuttavia lo Stato.

Il Re divenuto maggiore, nomina al posto di primo Ministro, lasciato dal Cardinal Dubois, lo stesso Duca d'Orleans, che poco dopo esce di vita. Il Duca di Bourbon-Condè, che lo rimpiazza, è soppiantato dal Cardinal Fleury, vecchio di 63 anni, ch' erasi stabilito in Corte come precettore del Monarca. Di carattere dolce, amabile amico dell' ordine, e dell' economia, egli giunge a riparare le sciagure della Francia, mediante il benefico di una lunga pace. Il Cardinale Fleuryi

Ma una improvvisa tempesta viene a turbare questo stato di calma. Stanislao Leczinski; che l'avversità di Carlo XII Re di Svezia, avevano astretto a rinunziare il trono di Polonia ad Augusto II, suo competitore; per la morte di questo Principe è rieletto dalla nazione. Carlo VI, con l'appoggio della Russia, maneggia una seconda elezione in favore dell'Elettore di Sassonia, figlio dell'estinto monarca, che aveva impalmata una di lui nipote. Tal andamento induce Luigi XV ad armarsi in sostegno di Stanislao suo suocero, che per l' infelice riuscita dell'impresa, è obbligato per la seconda volta a rinunziar la corona. Non potendo vendicarsi della Russia, Luigi dirige i suoi sforzi ad umiliare l'Imperadore. I Re di Spagna, e di Sardegna si uniscono a lui, il primo nel disegno di conquistare le due Sicilie per l'infante D. Carlo suo figlio, il secondo per impossessarsi del Milanese. L'Italia diviene il principal teatro della guerra, ed un seguito di brillanti successi corona le armi degli alleati. Villars prende Milano,

Au. dell'Era Vol.

MEMORABILI.

Tortona, e Novara, compiendo la sua carriera in seno alla gloria. Coigny sconfigge gl' Imperiali nelle giornate di Parma, e di Guastalla; e lo Spagnuolo Montemar occupa i Regni di Napoli, e di Sicilia. In Germania il Maresciallo di Berwick riporta altri vantaggi, e muore da prode all' assedio di Filisburgo, che è poco dopo espugnata. L'Imperadore ridotto agli estremi, è obbligato a dimandar la pace. L'Inghilterra, e l'Olanda se ne fanno mediatrici, ed il trattato è sottoscritto a Vienna. In esso l' Infante D. Carlo, colla cessione di Parma e Piacenza, è riconosciuto Re delle due Sicilie. Novara, Tortona, ed i feudi delle Langhe vengono concessi al Re di Sardegna. Stanislao, conservando il titolo e gli onori di Re di Polonia, riceve in compenso il Barrese, e la Lorena, a condizione d' incorporarsi alla Francia dopo la sua morte; e Francesco di Lorena ottiene in cambio di sì ricco Ducato, quello di Toscana.

1733. Trattato di Vienna.

Scorsi alcuni anni, la morte dell' Imperadore Carlo VI, ultimo Principe della casa d'Austria, involge in novello incendio l'Europa. Maria Teresa Regina di Ungheria, sposa di Francesco di Lorena gran Duca di Toscana, succede al vasto retaggio lasciatole dal genitore. Carlo Alberto Elettor di Baviera, Ruggiero III, Re di Polonia Elettor di Sassonia, e Federico III Re di Prussia, non tardano ad affacciar parziali dritti, per disputarle la successione. Quest'ultimo impugna il primo le armi, ed occupa la Slesia. L'Elettor di Baviera, sostenuto dalla Francia, s'impadronisce di Praga, e fattovisi dichiarar Re di Boemia, va a ricevere a Francfort, sotto il nome di Carlo VII, la corona Imperiale.

L' Inghilterra, e l'Olanda, non osando ancora dichiararsi apertamente, somministrano soccorsi in denaro alla Regina, che fa la pace colla Prussia, cedendole la Slesia. Nel tempo stesso i Francesi per la debolezza del Cardinal Fleury, e per la discordia de'loro Generali hanno de'rovesci. Il Maresciallo Bell-Isle, costretto ad evacuar Praga, rincula verso il Reno ponendosi sulla difensiva: e Carlo VII, discacciato più volte dalla Baviera, va errando per la Germania.

Luigi XV, dopo di aver combattuto sino a questo punto in qualità di ausiliario, si trova impegnato in una guerra tutta propria contro l' Austria, l' Inghilterra, l'Olanda, e la Sardegna. Ma il Re di Prussia, temendo che Maria Teresa, divenuta troppo potente per le sue alleanze, fosse per rapirgli il frutto delle di lui vittorie, si confedera nuovamente colla Francia. Per l'avvenuta morte del Cardinal di Fleury, il Re essendosi posto alla testa degli affari, risolve di comandare in persona le armate. Egli fa nelle Fiandre le più gloriose campagne, avendo sotto di lui il Maresciallo di Noailles, ed il famoso Maurizio di Sassonia, riguardato dai Francesi per un secondo Turenna. Dopo essersi impadronito di Menin, Courtai, Ypres, e Friburgo, assedia Tournai piazza principale della barriera di Olanda; e batte a Fontenai gl'Inglesi e gli Annoveresi, comandati dal Duca di Cumberlan, figlio di Giorgio II. Questa battaglia tanto celebre per la strage de' combattenti, e per la singolarità delle circostanze, è seguita dalle vittorie di Lawfeld, e di Raucoux. Tournai, Gand, Ostenda, Brusselles cadono in potere di Luigi; tutto il Brabante Olandese è conquistato; la città di Berg-op-zo-om, creduta inespugnabile, vien presa d'assalto; e Maestricht è investito alla presenza d'ottantamila uomini.

1744. Battaglia di Fontenai.

Contemporaneamente la guerra arde anche in Italia, per le pretenzioni del Re di Spagna su i Ducati di Milano, Parma, e Piacenza, per istabilirvi D. Filippo fratello dell' Infante D. Carlo. Il Principe di Condè, che comanda l' armata Francese, si segnala al passaggio delle Alpi, ed alla battaglia di Coni. Ma la sconfitta ricevuta dal Maresciallo di Maillebois presso Piacenza, ed il combattimento dell' Assietto, funesto ai Francesi, gli obbliga ad abbandonare l'Italia. Le truppe della Sardegna, e della Regina d' Ungheria, si danno a devastare la Provenza; e gl' Inglesi, egualmente fortunati per mare, s' impossessano di Louisbaurg e del Capo Bretone

Intanto Luigi, vittorioso in Fiandra, non cessa di offrire la pace, che vien finalmente segnata in Aquisgrana. Per effetto di questo trattato Francesco I, sposo di Maria Teresa è riconosciuto Imperadore. Il Re di Prussia conserva la Slesia, ed il Re di Sardegna ottiene nuove pos-

1748. Trattato d'Aquisgrana.

sessioni nel Milanese. D. Carlo rimane pacifico possessore de' Regni di Napoli, e Sicilia; ed al Principe D. Filippo vengono assicurate le Duchee di Parma, Piacenza, e Guastalla. In tal guisa Luigi, operando generosamente, sagrifica in vantaggio de'di lui alleati tutte le sue conquiste.

Durante questa pace, Luigi si dedica al bene de'sudditi, che l'onorano col soprannome di *Diletto*. Ma in mezzo alle benefiche sue cure, una combriccola di uomini depravati, distinti per ingegno e dottrina, macchina la rovina della Religione, e del legittimo potere. Con un torrente di artifiziosi opuscoli, le più pericolose massime vengono sparse nelle città, e nelle campagne, mentre opere più gravi proclamano l'ateismo, e l'indipendenza. Il vigile Monarca cerca arrestar lo sviluppo di questo germe funesto, colla proscrizione di tutt'i libri di tal genere, ed interdicendo il soggiorno in Francia ai di loro autori.

Alcune controversie sorte dopo pochi anni tra i Francesi, e gl'Inglesi a motivo di una equivoca espressione del trattato di Aquisgrana, circa i respettivi dritti su di certe incolte contrade dell'Arcadia nell'America settentrionale, aprono nuove scene di sangue.

Il sistema politico di Europa prende in tal rincontro un nuovo aspetto. Si vede non senza sorpresa il Re di Prussia già attaccato alla Francia, unirsi agl'Inglesi per combatterla; l'Austria per tanto tempo sua nemica armasi per difenderla; e gli Svedesi, che dal gran Gustavo in poi avevano guerreggiato per l'abbattimento della potenza Austriaca, divenirne gli alleati.

I principj di questa guerra sono favorevoli ai Francesi. Essi s'impadroniscono di Porto-Maone, occupano l'Elettorato di Annover, e pongono la Prussia nell'estremo periglio. Ma dopo la battaglia di Rosbac guadagnata
1757. Battaglia di Rosbac. dall'indomabile Federico, non incontrano che disgrazie. Gl'Inglesi riprendono l'Elettorato di Annover, fanno nelle Indie prodigiose conquiste, si rendono padroni di tutt'i possedimenti de'Francesi nell'America, rovinano il loro commercio in Africa, ed annientano la loro marina.

Mentre i Francesi cercano di sostenersi tuttavia in Alemagna, gl'Inglesi sbarcano a St-Cast, presso St-Malò, e ad onta de'valorosi sforzi del Duca d'Aiguillon prendono Cancale, Cherbourg, e indi s'impossessano di
Belle-île. Tante disgrazie fanno sentire il bisogno della 1763. Trattato di Parigi.
pace, che mediante i trattati di Hubersbourg, e di Parigi è stabilmente definita. Col primo gli affari dell'Alemagna ritornano sul piede, in cui erano prima della guerra. Col secondo la Francia cede in America Louisbourg, il Capo Bretone, il Canadà, le terre situate sulla sinistra del Missisipi, ad eccezione della nuova Orleans; ed ottiene a stento il dritto di pesca presso l'isola di Terre-Neuve. Nell'Affrica gl'Inglesi ritengono il Senegal, e restituiscono la sola Gorèe. L'isola di Minorica è ricambiata con Belle-île, e le fortificazioni di Dunkerque dalla parte del mare sono demolite.

A perdite sì considerevoli si aggiungono gl'interni disordini. Per l'estraordinarie spese della guerra i debiti dello Stato sono smisuratamente aumentati, ed il credito perduto. I popoli scoraggiati, diffidenti, imbevuti di principj sediziosi, da più tempo diffusi sotto l'imponente nome di filosofia, cominciano a fermentare, ed a dar sviluppo a germi rivoluzionarj. D'altronde la religione sempre più attaccata, a malgrado gli sforzi del governo per sostenerla, non è che un troppo debole ostacolo al torrente delle nuove opinioni.

In mezzo a tali sconvolgimenti M. de Choiseul progetta una spedizione in Corsica. Quest'isola non tarda a cadere sotto il dominio Francese; ma tale acquisto niun rimedio apporta ai mali prodotti dalle discordie civili. Esse si manifestano maggiormente in Brettagna. Il processo di Chalotais, membro della magistratura, cagiona la lega de'Parlamenti, che cominciano a lottare apertamente contro l'autorità Reale. Il Re per mantenersi ne'suoi dritti è obbligato a discioglierli, ed una nuova magistratura si erige sulle loro rovine. Questo tratto di giusto rigore, dipinto dai sediziosi sotto sfavorevoli colori, accresce il disgusto de' popoli; e quel Monarca un tempo sì caro alla sua nazione, vede terminare il suo regno sotto i più funesti auspicj. Attaccato per la seconda volta dal vajuolo, egli muore in età di 65 anni. Moderato, saggio, giusto, religioso, naturalmente portato a far del bene, egli avrebbe ri-

Anni dell' Era Volg. | MEMORABILI.

parate le disgrazie dello Stato, se il veleno del filosofismo colla sovversione degli spiriti, non ne avesse corrósi tutti i sostegni.

1774. Luigi XVI. Luigi XVI, figlio del premorto Delfino, succede al trono di suo avolo in età di venti anni, e ravvisandolo vacillante, avvilito, freme nel salirvi. Ei cerca sorreggerlo colla scelta di saggi ministri, e non si occupa che della cura di restituirgli l'antico splendore. L'integro Turgot è messo alla testa delle finanze, ed indi a poco il virtuoso Malesherbes diviene Segretario di Stato. Questi due grandi uomini eliminando coi loro lumi gl'inveterati abusi, cominciano a ricondurre l'ordine nell'amministrazione. Ma il Re troppo franco, e leale per poter calcolare i mali inerenti ad una bontà inconsiderata, ristabilisce i parlamenti, che sotto il velo del patriottismo avevano osato dichiararsi parte costitutiva della Monarchia, e nel di cui abbattimento Luigi XV avea trovato la sua salvezza. Per vendicarsi di Turgot, ch'erasi opposto al loro richiamo, quest'insolenti Magistrati ricominciano le criminose lotte contro il potere supremo, ostando a tutti i mezzi suggeriti dalla giustizia, per apportar rimedio ai mali dello Stato. Bentosto Malesherbes vedesi obbligato a dimettersi dal Ministero. Turgot succumbendo ai calunniosi intrighi, cade in disgrazia, e Necker che ne occupa il posto, in luogo di riforme utili pel ristauro delle finanze, ricorre al mezzo de'prestiti; e questa misura fatale accelera il rovesciamento del trono.

Necker.

Intanto gl'Inglesi, disgustati per gl'indiretti soccorsi somministrati da' Francesi alle loro colonie d'America, che eransi dichiarate libere ed indipendenti, non attendono che un pretesto per manifestare il loro rancore. Essi lo trovano nel trattato stipulato tra gli Americani e la Francia, col quale quest'ultima ne riconosce l'indipendenza. Una guerra crudele si accende tra le due Potenze, che per lungo tratto estende i suoi orrori sulle quattro parti della terra. Dopo i primi successi luminosi per l'Inghilterra, d'incalcolabili perdite per la Francia, questa si confedera colla Spagna. Ad una serie di vicende di vario risultamento, succedono negoziazioni di pace, e se ne seguono in Parigi i preliminari. Per questo trattato la Francia acquista in America l'isole di S. Pietro, e di Miquelon, un più ampio dritto di pesca in Terra-Nuova, la restituzione di S. Lucia, e la cessione di Tabago. Le si assicura in Affrica il fiume di Senegal colle sue dipendenze, diversi Forti, e l'isola di Gorée; rientra nel possesso de'suoi stabilimenti in Asia; ed in quanto all'Europa vengono annullati gli articoli concernenti le fortificazioni di Dunkerque, ottenuti dagl'Inglesi ne' trattati anteriori.

1783. Trattato di Parigi.

Ma la Francia, gloriosa in apparenza al di fuori, non presenta nell'interno che una sovversione generale. Il disordine delle Finanze è irreparabile: I debiti del precedente governo, di cui Luigi XVI per un tratto di lealtà avea voluto sapraccaricarsi, eran divenuti ancor maggiori sotto le amministrazioni di Neker, Joly, Fleuri, d'Ormesson, e di Calonne. Si ricorre all'assemblea dei Notabili composta dal fiore della nobiltà, e del Clero. Questa in gran parte disposta a secondare le mire del Re 1787. collo stabilimento di un' imposta territoriale da proporzionarsi indistintamente, senza alcuna eccezione in favore de' nobili, e degli ecclesiastici, attraversata da coloro che nulla vogliono sagrificare de'lor privilegi, si discoglie; e la Calonne che ne avea consigliata la riunione è costretto a fuggire. Il Ministro Brienne crede di meglio riuscire presso il Parlamento, ma questo risponde esser dritto degli Stati Generali il determinare nuove tasse. L'esilio di taluni membri insolenti cagiona de'sintomi tumultuosi, che si estendono nelle provincie, e la Brettagna alza il segnale della rivolta. Brienne propone di formarsi una Corte plenaria, ma non trovando che opposizioni, spaventato si dimette. Il richiamo di Necker è seguito dalla convocazione degli Stati Generali. Si discute 1789. sul modo di organizzarli, ma lungi dal convenirsi che ciascun de'tre ordini, il Clero, la Nobiltà, ed i comuni avesse un egual numero di Deputati, si determina che quest' ultimo abbia una rappresentazione eguale a quella de' due primi. Tale misura produce gli effetti, che se ne doveano attendere. Il terzo ordine afforzato da molti individui de' due primi, contrarj alle vedute del Re, si avvale della sua preponderanza per erigersi 1789 Assemblea Nazionale. in *Assemblea Nazionale*. Indarno Luigi con un atto di

31

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

fermezza ne ordina il discioglimento. Essa animata dalla voce dell'audace Mirabeau, dichiarasi riunita per la volontà del popolo. Il suo primo lavoro è quello d'una costituzione, da cui prende il nome di *Assemblea costituente*. In tal circostanza sorgono diverse fazioni: I sostenitori de' nobili, e de' dritti Regii si denominano *Aristocratici*, e *Democratici* coloro, che anelando il governo popolare, vogliono diminuite le prerogative della corona. In pari tempo i più vertiginosi de'Deputati formano delle società nominate *Glubi*, che divengono il ricettacolo degl' intriganti e facinorosi. Bentosto quello chiamato de' *Giacobini*, dal luogo di loro adunanza, prepondera su tutti gli altri, e formando il centro delle operazioni de' *Glubi* delle provincie, si rende formidabile alla stessa assemblea, di cui regola gli andamenti.

Assemblea Costituente.

Da questo momento cominciano le violenze contro la nobiltà, di cui si depredano, e s'incendiano le ville. In sì triste emergenze l'imprudente rimando di Necker, serve di pretesto ad una insurrezione generale. L'armata riunita presso Parigi per contenere i faziosi, sedotta da segreti agenti, resta immobile al suo posto. Una furiosa moltitudine, occultamente diretta, impadronitasi delle armi e de cannoni degl'Invalidi, s'impossessa della Bastiglia, e ne uccide il Governatore. Contemporaneamente si spediscono de'corrieri ne'varii punti del Regno, che annunciando da pertutto l'inimico, spargono lo spavento nel popolo, e quasi nel medesimo istante tutta la Francia è in armi.

Indi a poco un'orda di sediziosi si reca a Versaglies, per obbligare il Re a trasferirsi a Parigi, per servirvi di salva guardia contro gli attentati stranieri, di cui dicesi essere minacciata. Tra i timori, ed i gemiti della di lui famiglia Luigi si lascia condurre nella capitale, e fissa il suo soggiorno alle Tuilerie. Ma i nobili, perenne bersaglio de' rivoltosi, più non pensano che a cercar asilo al di là delle frontiere. Essi vengono seguiti dai Magistrati, che la loro fedeltà avea resi sospetti, e gli stessi fratelli del Re escono dalla Francia. La sempre crescente emigrazione, liberando l'assemblea di tutti i suoi avversarj, progredisce a gran passo verso il suo scopo. Con un atto solenne la nobiltà vien distrutta; i titoli i privilegi gli ordini aboliti, il Clero rovinato; ed i suoi beni, messi a disposizione della nazione, si destinano come ipoteca di una carta-moneta, che sotto il nome di *Assegnati* divengono il più potente istrumento della rivoluzione.

Intanto il Re nel fondo del suo palagio è in preda ai più angosciosi pensieri. Amareggiato dalle notizie che tutto giorno se gli recano degli emigrati, e delle armate straniere, lo è ancor più dalle incessanti inchieste dell' assemblea limitatrice dell'autorità Reale. Girando intorno uno sguardo di antiveggenza, non gli si offre che un funesto avvenire di nuovi sacrifizj, e di nuove cessioni. Per sottrarsi a tanta umiliazione, risolve di evadere dal Regno. Ma raggiunto ed arrestato, vien ignominiosamente ricondotto in Parigi; e per conservare ancora un'ombra del suo grado, e de'suoi dritti, gli è forza segnare una costituzione sovvertitrice di ogni ordine, e dal suo cuore detestata.

1791. Assemblea Legislativa.

Dopo quest' atto l' assemblea *Costituente* è surrogata dall'altra detta *Legislativa*, che cagiona non minori ambascie all' infelice Monarca. Sotto di essa veggonsi commettere dai Giacobini i più orrorosi eccessi, e coll' assassinio de'fedeli al trono, ed all'altare, inondano di sangue la Francia. Distinguonsi tra essi i *Sans-culottes*, che spinti da un'abituata avversione per tutto ciò che è al di sopra delle loro cognizioni, abbattono e distruggono i monumenti, i depositi delle scienze e delle arti, e quanto altro il gusto, la magnificenza, e la religione avea consagrato alla posterità.

La nuova assemblea decreta il sequestro de'beni dei Principi Francesi; condanna alla morte gli emigrati, che in un determinato tempo non ritornano nel Regno, e ad un perpetuo esilio gli ecclesiastici, che per effetto della scomunica lanciata dal Papa alla costituzione civile del Clero, non avevano prestato il giuramento. Il Re ricusa di sanzionare tali atti, come eccedenti i limiti delle legge. I Giacobini risoluti ad astringervelo colla violenza, sollevano il popolo. Delle orde di faziosi assalgono le Tuilerie, e si accingono a forzarne l'ingresso. Luigi fa aprir le porte, va loro incontro, li ascolta, ed opponendo alla domanda della sanzione degli ultimi decreti una

Anni dell' Era Volg.

MEMORABILI

tranquilla fermezza, li appaga, e li obbliga a ritirarsi.

Ma all'ombra di una calma apparente i Giacobini meditano una seconda spedizione, e per renderla decisiva chiamano in sostegno la falange Marsigliese, composta
1792. d' intrepidi assassini. Le Tuilerie (10 Agosto) sono investite, e tutto e disposto per forzarle. Il Re non volendo spargere il sangue de'suoi sudditi, rinunzia ad ogni mezzo di difesa, e si rifugge presso l'assemblea. La sua partenza è come di segnale al furore degli ammutinati. La Guardia Svizzera gli si oppone con un coraggio prodigioso, ma oppressa da una moltitudine sempre ricrescente, suggella la sua fedeltà con una morte gloriosa.

Queste scene di spavento e di stragi, non arrestano le operazioni dell'assemblea. Nello stesso giorno dichiara
1792. Convenzione Nazionale. il Re sospeso dalle sue funzioni, e decreta la formazione d' una *Convenzione Nazionale*, per pronunziare sulle misure proprie ad assicurare «*la Sovranità del popolo, ed il Regno della libertà, e dell' uguaglianza.* » Contemporaneamente Luigi colla sua famiglia è ristretto nelle torri del Tempio, per attendervi le ulteriori, risoluzioni sul suo destino.

Gli ambasciadori delle Potenze si ritirano. Decreti di sangue sono fulminati contro i più distinti personaggi. Gli ecclesiastici, mantenutisi saldi contro gl' inviti dell'ateismo e della seduzione, vengono ristretti in orride carceri, ove ricevono in un sol giorno (2 Settembre) una morte crudele. Nel tempo stesso tutte le altre prigioni, ricolme d'individui d' ogni classe, vengono investite e disserrate da un popolo di carnefici, che con una feroce esultanza fa orrendo scempio di quegl' infelici.

La nuova Convenzione, sorta dal seno di tali abbominii, comincia dall'abolire la dignità Reale, proclamando la Repubblica. Con un altro editto si erige in Giudice del proprio Sovrano, e fulmina pena di morte contro chiunque osasse proporre il ristabilimento della Monarchia. Un processo vien bentosto formato, in cui calpestansi tutte le leggi umane e divine, e le stesse sanzioni intorno all'inviolabilità del Re, ed alla forma de' giudizj criminali, stabilite nella Costituzione solennemente approvata, e giurata dal popolo. Per serbar le apparenze, si accorda all'illustre detenuto la facoltà di eleggersi de' difensori. Egli appare alla sbarra colla serenità dell' innocenza. Il virtuoso avvocato Desèze nell'abbatterne le accuse, mostra l'ingratitudine de' Francesi, l' iniquità de' Giudici, e la loro incompetenza: « *Cittadini*, ei conchiude, *io mi fermo avanti l'istoria; pensate ch' essa giudicherà il vostro giudizio, e che il suo sarà quello de'secoli.* »

Diversi giorni se ne scorrono in una tumultuosa discussione. Finalmente i più esaltati de' Giacobini prevalgono sul partito de' moderati, ed il Re, dichiarato colpevole, è condannato a morte. La sua domanda di appello al popolo vien rigettata, ed al termine di ventiquattro ore è condotto al supplizio. 1793. Morte del Re.

Dopo questo esecrando avvenimento, i Francesi, guidati dal prestigio d' una libertà illusoria, non serbano più misure nell' insane loro mosse. Mentre reiterate e moltiplici guerre han luogo al di fuori, la più sfrenata anarchia campeggia nell' interno del Regno. Le esecuzioni a morte sono frequenti, ed innumerevoli. Il titolo vero, o falso di *Realista* e di *Aristocratico*, è bastevole per autorizzar il saccheggio, e l'assassinio. Queste terribili scene non cominciano a cessare che alla caduta di Robespierre, e dell' infernale suo sistema del *necessario terrorismo.*

L'epoca di questo mostro è segnalata dal supplizio della Regina Maria Antonietta, e della Principessa Elisabetta sorella dell'infelice Luigi, che sopportano il loro infortunio con tutta la maestà della virtù, e da vere eroine della Religione. Il Duca d'Orleans zio del Re, e principale motore de' funesti avvenimenti della propria famiglia, cade anch'egli vittima di quel potere rivoltoso, ch'avea sostenuto ed alimentato. I nemici del sangue regio compiono l'opera meditata, facendo lentamente estinguere il Real figliuolo Carlo Luigi, a forza di disagi, e di amarezze.

Questi sagrileghi eccessi inducono i Sovrani di Europa ad impugnar le armi. Agendo per la stessa causa si confederano, ed assalgono la Francia da per tutto. Ma i Francesi animati dal fanatismo della libertà, oppongono tante armate quanti sono gli assalitori, e questo mostruoso armamento decide de'successi. Pichegru invade l'Olanda, la rivoluziona, e sulle rovine dello Statolderato innalza un fantasma di nuova costituzione. Contempora-

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

neamente Dugommier s'innoltra nella Spagna, ove riporta dei successi, dalla sua morte arrestati. Pérignon che lo rimpiazza, batte gli Spagnuoli sulle alture di Figuière, e li costringe a domandar la pace. La Prussia segna un trattato, e l'Alemagna non mostrasi lontana d'imitarla.

Frattanto gl'insorgenti della Vandea, comandati da Charrette, avendo riprese le armi ricevono delle sconfitte, seguite dalla perdita dell' isola di Noirmoutier. Le crudeltà loro usate dal vincitore infondendogli il coraggio della disperazione, s' impadroniscono di Chollet, e nuovi partigiani accorrono ai loro vessilli. Dopo altri successi, stanchi di una lotta ineguale, si dispongono ad una pacificazione generale; ma la discesa degl'Inglesi a Quiberon arresta tali disegni. Ottomila emigrati sbarcati sulla costa, ottengono sulle prime de'vantaggi; ma il Generale Hoche impedendo all'armata della Vandea di congiungersi ad essi, tronca le concepute speranze dei *Realisti*. Questi intrepidi difensori de'dritti del trono, più non hanno che rovesci; ed il consecutivo arresto e supplizio di Charrette, pone fine alla guerra della Vandea.

La morte di Robespierre, e l' abbattimento de'suoi seguaci, non riconduce la desiderata calma. De'movimenti sediziosi si manifestano nella capitale, tendenti a rinnovare il regno del terrore. Ma la Convenzione giunge a soffogarli, e col successivo discioglimento dei *Clubi*, e de'Tribunali rivoluzionarj allontana l'anarchia. In forza di una nuova costituzione il potere esecutivo

1795. Direttorio.

si riconcentra nelle mani di cinque Direttori, ed il Corpo *Legislativo* vien diviso ne' due Consigli degli *Anziani*, e de'*Cinquecento*.

Il primo atto del potere Direttoriale è il cambio dell'Augusta figlia di Luigi XVI, con alcuni Deputati della disciolta Convenzione, detenuti ad Olmutz. Questa Principessa si ritira in Vienna, e fedele alla volontà del genitore, dà la mano di sposa al Duca di Angoulême.

Intanto Moreau, succeduto a Pichegru, si apre un passaggio sul Reno, e mercè l'armata intermedia del Reno e della Mosella, l'esercito d'Italia ha libera comunicazione con quello della Sambra e Mosa. L' Arciduca Carlo arresta i progressi de'Francesi. Jourdan riceve delle rotte, che lo forzano a retrocedere; e Morean, abbandonato in Baviera, vedesi obbligato a ripiegare per più di cento leghe. Ma l' Arciduca intento all' assedio di Kehl, si lascia sfuggire l' istante propizio di poter soccorrere l'Italia, che debolmente difesa dagli alleati, è astretta a cedere alle armi di Kellerman.

Beaulieu sopraggiunge in questa contrada con forze imponenti, e mentre è sul punto d' involarla ai Francesi, l' apparizione di Bonaparte fa cangiar faccia agli affari. Quest' uomo straordinario, ch' erasi tanto distinto all' assedio di Tolone, apre le campagna colle vittorie di Montenotte, di Millesimo, di Mondovì, seguite dalla resa di quattro piazze importanti. Avvenimenti sì rapidi determinano le Corti di Napoli, e di Torino a stipular la pace; ed il Duca di Parma con immensi sacrifirj, salva per pochi istanti i suoi Stati. 1796. Battaglie di Montenotte di Millesimo, e di Mondovì.

Beaulieu dopo tali perdite, si riconcentra sulle rive dell'Adda, per coprire il rimanente dell'Italia. I Francesi forzando il ponte di Lodi, gli danno una compiuta rotta, che decide della resa di tutta la Lombardia. Ben tosto i coalizzati non hanno altro asilo, che Mantova; e mentre Bonaparte la investe, Massena toglie Verona ai Veneziani. Livorno è parimenti occupata, ed il Pontefice Pio VI colla cessione di Bologna, Ferrara, e della Cittadella di Ancona, conserva il resto de'Dominj della Santa Sede. Battaglia di Lodi.

Gl'Imperiali afforzatisi nel Tirolo, ricompariscono sotto gli ordini di Wurmser, che riprende Verona, e nel momento che è per liberar Mantova, lasciandosi ingannare dall'avversario, una gran parte delle sue truppe è fatta prigioniera.

Intorno al medesimo tempo hanno luogo le celebri giornate di Arcole, le battaglie di Rivoli, e della Favorita; ove a malgrado de generosi sforzi del Feld Maresciallo Alvinzi, Bonaparte risulta vincitore. Battaglia di Arcole.

Le conquiste de'Francesi in Italia i vantaggi di Moreau in Alemagna, e la sempre crescente influenza dei principj repubblicani, fan temere ai Governi Europei una scossa generale. Il ministro Inglese desideroso di por termine alle ostilità, intavola delle trattative, che per la mala fede del Direttorio rimangono senza effetto;

MEMORABILI

Anni dell' Era. Volg.

la cui perfidia si manifesta maggiormente, colla violazione dell'accordo di recente conchiuso col sommo Pontefice, che è astretto a segnarne un altro a Tolentino, sotto dure ed onerose condizioni.

1796. Battaglia di Meumarck.

I consecutivi successi di Bonaparte dopo il passaggio della Piava, e del Tagliamento; la vittoria da esso riportata a Neumarck; ed i movimenti di Moreau diretti sopra Vienna, determinano l'Imperadore alla pace, della quale si segnano a Leoben i preliminari.

In quest'epoca l'antico governo di Genova viene abbattuto, ed una costituzione modellata su quella di Francia, rimpiazzando l'Aristocrazia, le fa prendere il nome di Repubblica Ligura. Contemporaneamente si vede sorgere la Repubblica Cisalpina, il di cui centro si stabilisce a Milano.

1798. Trattato di Campoformio.

Ben poco dopo conchiudesi il trattato di Campoformio, col quale in conformità de' preliminari segnati a Leoben, l'Imperadore cedendo i suoi dritti sulla Belgia, e sulla Lombardia, riceve in compenso Venezia, di cui i Francesi avean fatta la conquista. In esso vien disegnato altresì il Congresso di Rastadt, ove Bonaparte stabilisce coi plenipotenziarj dell'Imperadore un accordo secreto, che obbliga questo Principe a ritirar le sue truppe dalle terre dell' Impero, e ad evacuare Magonza, e la fortezza di Ehrenbrestein.

Ma mentre credesi ristabilita la calma, il Direttorio violando i più sacri dritti delle genti, decreta l'occupazione di Roma. Berthier in nome del governo Francese la erige in Repubblica; e Pio VI, spogliato d'ogni potere, è strascinato da esilio sino a Valenza, ove termina i suoi giorni da vero eroe della Fede.

La Svizzera, tuttochè Repubblica, neanche è risparmiata. Dopo avervi eccitata l'insorgenza, i Francesi sottomettono il fertile paese di Vaud, occupano Soleure e Fribourg, e colla riduzione di Berna compiono il destino dell' Elvezia. Essi vi dettano una costituzione secondo i loro principj; ed il Vescovado di Basilea, lo stato di Mulhausen, ed il Principato di Porentruy, divengono il prezzo di questo gran beneficio.

Tali avvenimenti, l'impreveduta abdicazione del Re di Sardegna, e l'invasamento del Piemonte operato dalla Francia, rendono sollecite le potenze a rintracciar dei validi mezzi, per la propria conservazione.

Il Direttorio per parte sua sempre più animato contro l'Inghilterra, concepisce il progetto di una poderosa spedizione in Egitto, per apportare un colpo decisivo agli stabilimenti Inglesi delle Indie Orientali. N'è dato il comando al General Bonaparte, che dopo essersi impadronito dell'isola di Malta, sbarca in Alessandria, ed occupatala per capitolazione, marcia contro gli Arabi e Mammalucchi accampati nella pianura di Giseh, e li sconfigge. Il Cairo si rende senza alcuna resistenza, e Desaix insegue gli avanzi di quelle orde sin nel deserto. Nel corso di sì rapidi avvenimenti Nelson attacca presso Aboukir la flotta comandata da Brueys, che vien parte predata, parte distrutta.

Bonaparte in Egitto.

Battaglia navale di Aboukir.

La Porta dal suo canto temendo per la propria sicurezza, unisce le sue forze a quelle degl' Inglesi. Quindi la situazione de' Francesi diviene deplorabile: Per la perdita della flotta essi si veggono privi di comunicazione e di ajuti, nell'atto che due potenze nemiche sono al loro fronte, e gli abitanti del Cairo si preparano alla vendetta.

In questo stato di cose Bonaparte trasporta la guerra in Siria, e cinge d'assedio Acri, la cui ostinata resistenza lo forza ad abbandonar l'impresa. Nel tempo stesso una nuova squadra Inglese si mostra presso Suez, e de' vascelli Ottomani minacciano Alessandria. Una sollevazione generale è vicina a scoppiare, ed i Mammalucchi si congiungono agli Arabi per sostenerla.

In questo intervallo il Re delle due Sicilie, sdegnato pel detronizzamento di Pio VI, avea occupato lo Stato Romano, scacciandone i Francesi. Il Direttorio gli oppone il General Championnet, che per una seguela d'inestricabili vicende ne opera la riconquista, e giunge ad invadere anche il Regno di Napoli, seminandovi il disordine, e l'anarchia. È questo per le potenze il segnale di una nuova confederazione. Bentosto i porti della Francia sono bloccati dagl' Inglesi, e Paolo I di concerto coll'Austria, destina il General Sowarow alla testa di 80 mila Russi per la liberazione dell' Italia.

Proseguendo tuttavia il Congresso di Rastadt, il Di-

A. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

rettorio si avvisa di servirsi dello stesso, per attraversare la marcia degli alleati. Una domanda imperiosa vien quindi diretta alla Dieta di Ratisbona, tendente ad impedire il passaggio de'Russi per le terre dell'Impero. In tal mezzo i Deputati Francesi sono assassinati. Quest'incidente rompe il congresso, ed il Direttorio vedendo falliti i suoi disegni, si dispone alle ostilità.

Il Principe Carlo vi dà cominciamento colla vittoria sull'armata del Danubio, guidata da Jourdan. Scherer, che comanda sotto quest'ultimo una Divisione, tribolato incessantemente dà'Generali Kray, e Melas, n'è in fine completamente battuto. Un terzo affare ha luogo alle rive dell'Adige, non men funesto a'Repubblicani; e la giornata di Magnano che compie il loro disastro, è seguita dalla congiunzione de'Russi cogli Austriaci.

1799. Battaglia di Magnano.

Il Principe Sowarow, Comandante in capo delle forze combinate, dà corso a'suoi trionfi colla disfatta di Moreau; che dopo le sventure di Scherer, avea preso il comando dell'armata. Trincerato sulle sponde dell'Adda è attaccato, e battuto dal Duce Russo, e questa vittoria decide della riconquista dell'Italia. I Francesi si ritirano verso le Alpi e gli Appennini; e Milano, Pavia, Parma, Piacenza, Modena, e Torino aprono le porte al vincitore.

Battaglia dell'Adda.

Macdonald succeduto a Championnet nel Regno di Napoli, all'annunzio de'primi rovesci, erasi posto in marcia con tutte le sue forze, per soccorrere Moreau. Ma raggiunto da Sowarow presso la Trebbia è battuto per tre giorni consecutivi, nell'atto che Keim astringe il castello di Torino a capitolare. Nel medesimo tempo il Generale Klenau s'impadronisce di Bologna, ed in men di un mese l'intera Toscana è riconquistata. Alessandria, dopo qualche resistenza, cade in potere degli alleati; Mantova investita da Kray si rende per capitolazione; e l'eroe Russo supera le formidabili posizioni di Novi, difese da Joubert e Moreau, ove il primo rimane ucciso, ed il secondo preso di fianco da Melas si ritira verso gli Appennini. Questa vittoria è coronata dalla presa di Tortona; e Genova, unico avanzo delle Francesi conquiste, è minacciata dall'armata di terra, e bloccata dagl'Inglesi dalla parte del mare.

Battaglia della Trebia.

In tal posizione degli ordini provenienti da Pietroburgo, obbligano Sowarow ad abbandonar l'Italia, per passar nella Svizzera. Massena che vi comanda le forze Francesi, batte il corpo di Korsakow, che avea occupata Zurigo. Il tardo avviso di questo avvenimento rende vani li sforzi di Sowarow per ripararlo. Costretto a ripiegare, con una marcia da far epoca ne'fasti militari, conduce ne'Grigioni il resto di un esercito, che per tanti trionfi aveva acquistato il titolo d'invitto.

Battaglia di Zurigo.

Contemporaneamente alla disfatta della Trebbia i Consigli eransi dichiarati in seduta permanente, per oggetti di pubblica salvezza. Il Direttorio opera altrettanto, e la più terribile lotta ha cominciamento. L'elezione del Direttore Treilhard prima del termine prefisso, vien dichiarata da'Consigli irregolare, e come tale cassata. Quest'atto di autorità abbassando la potenza Direttoriale, ne presagisce la rovina. I Glubi ricompariscono, ed i motori incendiarj agitando gli spiriti, avrebbero rinnovati i sanguinosi giorni dell'anarchia, se il Direttorio quantunque umiliato, non avesse saputo reprimerli. A tutto ciò si aggiunge la tema di una straniera invasione. Delle tumultuarie misure vengono adottate più proprie ad accrescere, che a rimediare i mali. Tra essi è da annoverarsi la legge barbara degli ostaggi, che su i più lievi sospetti chiama i congiunti degli emigrati, ed il misero avanzo dell'antica nobiltà autori di delitti, di cui sono innocenti. Dal seno di questo stato di odj, di violenze, e di disperazione, sorge una nuova Direzione, che spinge rapidamente i Francesi verso il Regimine Monarchico: il solo che possa dar termine alle loro sciagure.

Intanto Bonaparte vedendo svaniti i suoi progetti sull'Egitto, risolve di ritornare in Europa, giudicando opportuno alle ambiziose sue mire lo stato della Francia. Kléber rimasto al comando di circa 8000 uomini, non ispera salvezza che dal proprio coraggio. Sconfigge i Turchi presso Eliopoli, riprende la città del Cairo, che era stato astretto di abbandonare, e mentre è per eseguire nuovi mezzi di difesa, da un abitante di Guza viene assassinato. Menou che gli succede, tenta invano d'imitarlo. I Francesi obbligati ad abbandonar l'Egitto, vengono dagl'Inglesi gettati sulle coste della loro patria.

Ritorno di Bonaparte.

MEMORABILI

Anni dell' Era Volg.

L'arrivo di Bonaparte in Parigi, dà sviluppo al tracciato piano di una nuova rivoluzione. I Direttori Sieyes, e Roger-Ducos, i Ministri Fouché, e Talleyrand si riuniscono a lui. Il suo credito gli sottomette le truppe di Linea, e le Guardie nazionali. Il Direttorio è tosto abbattuto, ed i 500 decretano la translazione del Corpo Legislativo a St-Cloud. Bonaparte si porta in mezzo ai 500 credendo lor imporre colla sua presenza, ma gli Anarchisti, che vi dominano, eccitano del tumulto, e mentre è per essere assassinato un corpo di truppe che sopraggiunge cangia la loro audacia in terrore. Essi si disperdono, e non si riuniscono che per agire secondo la sua volontà. Un Senato conservatore, ed un Tribunato vengono sostituiti ai Consigli; un Corpo legislativo non permanente è organizzato, e Bonaparte, dichiarato primo Console per dieci anni, esercita con l'assistenza di due colleghi il potere esecutivo. Molti atti del nuovo governo rianimano la pubblica confidenza, che la tirannide Direttoriale aveva sbandita. La legge degli ostaggi, quella contro gli ecclesiastici, e gli emigrati sono rivocate. L'anniversario del Regicidio viene abolito, e si erigono de'monumenti per onorar la memoria di Pio VI.

1799. Bonaparte dichiarato 1.° Console.

Dopo aver restituito l'interna tranquillità alla Francia, con l'estinzione degli odj civili, Bonaparte non tarda a rinvigorir la guerra per rinfrancarlo dei sofferti disastri. Mentre Moreau, passato il Reno, batte gli Austriaci in più rincontri, e con rapidi movimenti sopra Vienna obbliga l'Arciduca Carlo a segnar una convenzione; varca le Alpi, penetra nel Piemonte, e superando dapertutto le forze che se gli oppongono, entra trionfante in Milano. Altre colonne Francesi occupano Parma, e Piacenza, e guadagnano su gl'Imperiali la battaglia di Montebello. L'annunzio della resa di Genova fatta da Massena all'ammiraglio Keith turba la gioja di Bonaparte, che di concerto con Desaix si dispone ad una battaglia decisiva. Le pianure di Marengo ne divengono il teatro. Melas generale Austriaco vi spiega tutta l'arte di abile, e sperimentato Capitano. I Francesi rotti al primo urto ripiegano, e nell'atto che gli Austriaci più non dubitano del loro trionfo, Desaix sopraggiunge con le truppe di riserva, ed assicura al primo Console una palma bagnata nel proprio sangue. Questa vittoria memorabile, e segnalata dalla morte di questo Generale, è seguita da un armistizio, che frutta alla Repubblica quasi tutte le piazze Italiche, e la stessa Genova.

1800. Battaglia di Montebello.

Battaglia di Marengo.

Bonaparte ritornato a Parigi segna i preliminari di pace coll'Imperadore, che viene in seguito conchiusa a Luneville. Colla medesima si conferma il trattato di Campoformio, e l'Etruria costituita in Regno è data all'Infante Duca di Parma. Si determina altresì il dritto d'indennità per i Principi della Confederazione Germanica, i di cui Dominj avean sofferto degli smembramenti, e vengono autenticamente riconosciute le Repubbliche Ligura, e Cisalpina. Non guari dopo il Re di Napoli ottiene anch'esso la pace, mediante la cessione dell'Isola dell'Elba, e ricevendo nelle Puglie un Corpo Francese a carico del proprio Erario. Questo trattato è seguito da quelli col Portogallo, con gli Stati uniti dell'America, e colla Reggenza di Algeri. Si rannodano le trattative colla Russia, interrotte dalla morte di Paolo I, che in breve conducono ad una pace definitiva. Il Re d'Inghilterra compie un sì felice accordo, sottoscrivendo gli articoli distesi da Otto, e Lord Haw Kesbury. Nel tempo stesso si conchiude un Concordato col Pontefice Pio VII, e la Religione Cattolica Romana, dichiarata Religione dello Stato, comincia a trionfare degli sforzi dell'empietà.

1801. Trattato di Luneville.

Nell' anno seguente i preliminari di pace con l'Inghilterra vengono sanzionati col trattato di Amiens, in cui son compresi il Re di Spagna, ed i Batavi. Questi ricuperano le loro Colonie, tranne Ceylan, e la Trinità. La Repubblica delle sette Isole è riconosciuta, e gli Inglesi si obbligano di restituire all'Ordine Gerosolomitano l'isola di Malta, da essi ritolta ai Francesi. Questi dal canto loro promettono di sgombrare le terre delle Chiesa ed i Dominj del Re di Napoli.

1802. Trattato di Amiens.

Ma mentre la potenza Francese si rassoda in tal guisa in Europa, essa sparisce nelle Colonie tra torrenti di sangue.

I Negri guidati da Toussaint-Louverture, intrepido loro Capo, invadono San-Domingo e vi si stabiliscono sotto un particolare governo. Dopo fieri combattimenti si sottomettono al General Leclerc, cognato del primo Con-

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

sole. Toussaint l'Ouverture caduto in sospetto di nuove trame è avvinto di catene, e spedito in Francia. I Negri inaspriti riprendono le armi, trucidano i Coloni, e l'isola intera riconosce Dessalines per Sovrano.

1802. Bonaparte Console a vita.

Frattanto Bonaparte, divenuto Console a vita, comincia ad aprirsi la via al trono, ove mira la sua ambizione. Coll'instituire la Legione d'onore, egli richiama la nobiltà; i titoli cominciano a ricomparire; a grado a grado rinascono le antiche instituzioni; e l' edificio dello Stato sembra rialzarsi sulle rovine dell'anarchia.

In questo stato di cose, delle quistioni insorte tra l'Inghilterra, e la Francia, riaccendono la guerra. Per l'elezione del Gran Maestro dell' Ordine Gerosolimitano, fatta dalla S. Sede in persona del Balì Tomassi, gl'Inglesi avrebbero dovuto evacuar Malta secondo lo stabilito. Essi all'opposto vi si ricusano, rimproverando ai Francesi la perpetua occupazione dell'Olanda; l'aver violato gli Stati, e la libertà degli Elvetici; e di aver invaso il Piemonte, senza che il Re di Sardegna, di cui eransi smembrati i dominj, ne fosse stato risarcito. L'Inghilterra comincia le ostilità con predare tutti i bastimenti Francesi, che le vien fatto di sorprendere; e la Francia per rappresaglia arresta i sudditi Inglesi, che trovansi nel suo suolo, o nelle provincie da essa dipendenti. In pari tempo occupa l'Annoverese, cambiandovi il governo, ed ispedisce il Generale St-Cyr nel Regno di Napoli, per riprendervi le posizioni militari abbandonate in forza dell' ultimo trattato.

In tale ferocia di sdegni politici, l'Inghilterra cerca infruttuosamente di attaccare a se le principali potenze continentali, che seguitano a mantenersi nella neutralità. Bonaparte dal suo canto concepisce il pensiere d'invadere la Gran Brettagna. Un armata di 150000 combattenti; 2200 battelli e scialuppe, armate di 5000 cannoni; ed immensi altri apparecchi vengono fatti a Boulogne per un' impresa cotanto audace.

Fra questo mentre diverse congiure si tramano in Francia dai nemici dell'usurpazione. L'ultima di esse, la meglio concertata e di vastissime diramazioni, ha per iscopo la morte del Console, ed il ristabilimento della legittima Monarchia de' Borboni. I più cospicui soggetti la rafforzano, tra quali distinguonsi gl' insigni Generali Pichegru, e Moreau. La fortuna sempre costante per Bonaparte, li scopre nel punto dell' esecuzione, ed arrestati, soggiacciono per la più parte all'ultimo supplizio. Pichegru trovasi estinto nella sua prigione, e Moreau viene esiliato. Ma bisognando una vittima augusta, per appagar la vendetta del Console, il prode e leale Duca di Enghien, innocentissimo d'ogni macchinazione, è violentemente strappato dal territorio del Gran Duca di Bade, ove erasi ritirato, e condotto in Parigi nel castello di Vicennes. La stessa notte che vi giunge, vien giudicato da un tribunale militare composto di vili satelliti; e colla precipitazione d'un assassinio, è fucilato nella fossata del forte al lume di torchi. Quest' atto illegale e feroce, accompagnato dalla violazione del paese d'un Principe amico, e dal manifesto disprezzo del dritto delle genti, fa gettare alle potenze Europee un grido d'indignazione, e le convince di non esservi altro mezzo per la comune salvezza, che quello delle armi.

1804. Assassinio del Duca di Enghien.

Tuttavolta esse continuano nella neutralità, ma questa non è che una calma apparente, al cui favore l'Inghilterra riattiva i suoi maneggi per l'annodamento d'una coalizzazione, tendente ad attaccar la Francia da tutti i lati. La Russia si dà ad aumentar le sue truppe di terra, e di concerto colla Porta occupa il mare Jonio. I Prussiani, e gli Austriaci portano le loro Armate a 575000 uomini. Tutto annunzia una terribile crisi che va a manifestarsi. Il governo Francese crede prevenir la procella ristabilendo la Monarchia, e senza chiamar la nazione a manifestar il suo voto, proclama Bonaparte Imperadore, sotto il nome di Napoleone. Costui giunto al colmo de'suoi desiderj raddoppia di ardore, per mandare ad effetto il piano di discesa in Inghilterra. Ma la presenza de'numerosi navigli che incrociano il canale della Manica, ed i porti vicini, essendo di ostacolo ai suoi disegni, immagina una spedizione nelle Indie occidentali, per attirarvi le forze del nemico, geloso de suoi possedimenti in quelle lontane contrade. Una flotta di 29 vascelli Francesi, e 4 Spagnuoli, comandata dall'Ammiraglio Villanova, muove per le Antille, con ordine di ritornare sollecitamente al primo avviso, per secondare le operazioni di Napoleone nella Manica.

Bonaparte Imperadore.

Seguita tale spedizione, Nelson non manca di esplorare i

MEMORABILI

Anni dell' Era Volg.

movimenti dell'ammiraglio Francese, sin presso alla Martinicca. Appena ha conoscenza ch'egli opera il suo ritorno, lo segue con egual diligenza in Europa, e rinforzato da altri legni sino al numero di 29 vascelli, lo blocca nel porto di Cadice. Villanova tenta di uscirne; ma imbattutosi nella flotta Inglese alle alture del Capo di Trafalgar, si spiega in ordine parallelo, risoluto di attaccarla. Nelson

1805. Battaglia di Trafalgar.

più abile di lui profitta del vento, e formatosi in due colonne, coll' una rompe il centro, e coll' altra schiaccia la sinistra, prolungandosi successivamente in tutta la sua lunghezza. L'armata Gallispana compiutamente sconfitta, prende la volta de' proprj porti, dopo aver perduto sedici vascelli, compreso l'Ammiraglio, ch' è costretto a darsi prigioniero. Altri quattro cadono poco dopo nella crociera dell' Ammiraglio Strachan sotto Rochefort, e ne divengono preda. Gravina comandante della flotta Spagnuola muore per le sue ferite. Villanova è rimandato in Francia sulla sua parola, e nel procinto di essere sottoposto ad un consiglio di guerra, si uccide da se stesso, per sottrarsi ad una condanna obbrobriosa.

Questa memorevole battaglia, che decide dell' Impero de' mari, costa all'Inghilterra la perdita di Nelson, colpito mortalmente nel seno stesso della vittoria.

Nel tempo di questi fatti marittimi Bonaparte non avea desistito di alimentare la sua ambizione. Distrutta la stessa sua opera delle Repubbliche Italiane, erasi incoronato a Milano Re d'Italia; incorporando all'Impero Francese il Piemonte, il Genovesato, l' isola d' Elba, ed altri piccoli Stati. Tali procedimenti accelerando lo sviluppo di un segreto trattato di concerto tra la Gran Brettagna, la Russia, l' Austria, e la Svezia, avean fatto innalzare il grido di guerra contro la Francia. Gli Austriaci sono i primi ad incominciar le ostilità. Il General Mack, lor comandante in capo, fidando nella lontananza dell' armata Francese accampata a Boulogne, ed immemore del rapido agire di Napoleone, senz'attendere l' arrivo de' Russi invade la Baviera. Lo stupore eguaglia la sua imprudenza, nel veder improvvisamente girata la sua ala dritta dal nemico, e tagliata ogni comunicazione con Vienna, colla Boemia, e coll' Ungheria. Minacciato di una totale distruzione, e disperando del soccorso de'Russi è astretto rinchiudersi in Ulma. Ma invece di sostenersi in questo punto, e formarne le Termopoli della sua patria, egli si rende vergognosamente dopo alcuni giorni, con 30000 veterani. Il Principe Ferdinando, in sollecita ritirata verso la Boemia, è raggiunto dal Duca di Berg, che gli dà una compiuta rotta, per la quale perde 18000 uomini tra morti e feriti. Annientato così l'intero esercito Austriaco per la precipitosa imperizia del suo capo, Napoleone senza incontrar più ostacoli muove sopra Vienna e vi entra tranquillamente.

In Italia l' illustre Arciduca Carlo avea aperta la campagna sotto felici auspicj, e le sue disposizioni sarebbero state seguite da brillanti successi, se gli avvenimenti di Ulma, e la marcia de' Francesi sopra la capitale dell'Austria, non l'avessero obbligato a retrocedere. Massena lo insegue con fortunata audacia, e pochi giorni dopo l'entrata di Bonaparte in Vienna, gli eserciti Francesi d'Italia, e di Germania sono in comunicazione a Klagenfurth.

Intanto Kutusow, comandante delle forze Russe, avea accelerata la sua marcia per raggiungere in tempo gli Austriaci. Informato di tali avvenimenti si arresta, per conservarsi la ritirata, e facendo ripassar il Danubio alle colonne, ch'eran giunte a varcarlo, si riconcentra nella Moravia. Napoleone lo segue, ed attaccatolo presso Austerlitz, lo batte completamente. Nell'atto che gli avanzi dell'armata Russa cinti da' corpi Francesi, già preceduti sulle loro comunicazioni, disperano di salvarsi, l'Imperador Francesco visita Bonaparte nel suo campo, e ne ottiene un armistizio, in cui si conviene della loro ritirata ne' proprii paesi, e si stabiliscono i preliminari della pace, che è conchiusa a Presburgo, ed indi segnata a Vienna. Per effetto di questo trattato l'Austria riconosce Napoleone Re d' Italia, e gli cede la Dalmazia, l'Albania, e gli Stati di Venezia. I Principati d'Ausbourg, il Tirolo, la Svevia Austriaca vengono ripartite all' Elettor di Baviera, ed ai Duchi di Vittemberg, e di Bade, venendo rivestiti i due primi della dignità Reale.

Battaglia di Austerlitz.

Trattato di Presburgo.

Abbattuto in tal guisa l' Impero Germanico, Bonaparte erige in sua vece la *Confederazione del Reno*, composta di Principi Alemanni alleati della Francia, di

1806. Confederazione del Reno.

An. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

cui si dichiara il protettore. Nel tempo stesso crea suo fratello Luigi Re di Olanda; e togliendo il Regno di Napoli al legittimo Sovrano, vi manda a tiranneggiarlo l'altro di lui fratello Giuseppe.

Il Re di Prussia, che un mese prima avea acceduto alla Lega, sbigottito per la battaglia di Austerlitz, si affretta a dimandar la pace. Egli la ottiene colla cessione de' paesi di Anspach, e di Bareuth, di Cleves, e del cantone di Neufchâtel, ricevendo per tutta indennità l'Annoverese. Ma vedendo indi a poco ricompromessa la sua esistenza, e sollecitato d'altronde dalla nazione, dall'armata, e dai membri stessi della Real famiglia, si attacca all'Imperador Alessandro, e dichiara la guerra. Per un' inconcepibile fatalità i Generali Prussiani, anzichè evitare gli sbagli commessi dagli Austriaci nell'anno precedente, li ripetono fedelmente, e prima di operarsi la ricongiunzione delle forze Russe assembrate in Colonia, invadono gli stati Sassoni. Napoleone, troppo diligente per non lasciarsi sorprendere, vola da Parigi, aduna le armate, e con abili movimenti rompe le loro comunicazioni, e s'impadronisce de' magazzini. In sì calamitosa situazione non rimane ai Prussiani, che l'onorevole cimento di una battaglia. Essi la offrono nei campi di Jena, ove ad onta del loro valore ricevono una totale disfatta. Il Re colla Regina si salva a stento in mezzo all'armata Russa, ed in men di sei settimane vede annientata la sua Monarchia.

1806. Battaglia di Jena.

Napoleone fa la sua entrata vittoriosa in Berlino. Da questa città fa partire il famoso decreto del sistema continentale, col quale dichiara in istato di blocco le isole Brittanniche, e pone il sequestro alle mercanzie Inglesi in tutt' i dominj della Francia, e de'suoi alleati.

I Russi, che guidati da Beningsen avevano occupata Varsavia per attendervi le loro riserve, ne sono scacciati dai Francesi. Napoleone intanto per mezzo dei suoi ambasciadori, induce la porta, e la Persia ad armar contro Alessandro, e con questa diversione l'obbliga a dividere le sue forze. Non che scorarsi i Russi bravano i rigori della stagione, e sorprendono i Francesi con impetuosa offensiva. In seguito di varii ostinati attacchi le due armate si riconcentrano presso Eylau, ove ha luogo una sanguinosa battaglia restando indecisa la vittoria. Nondimeno i Russi retrocedono alle spalle del Pregel, e da ambe le parti si riprendono i quartieri d'inverno. Bonaparte, profittando di questo tempo d'inazione, spinge l'assedio di Danzica, che finalmente cade in suo potere.

1807. Battaglia di Eylau.

Dopo la presa di questa piazza, le ostilità ricominciano col solito vigore. La segnalata vittoria riportata da Napoleone presso Friedland è l'ultimo avvenimento della guerra. Dessa è seguita dalla pace di Tilsit, statuita dai due Imperadore in persona in un padiglione eretto in mezzo al Niemen. La Prussia, che vi è compresa, perde quasi la metà dei suoi dominj. Collo stesso trattato s' istituisce il Gran Ducato di Varsavia, non con rette mire di Napoleone, nè con sincera adesione di Alessandro. Viene eretto altresì il regno di Westfalia in favor di Girolamo, altro fratello di Bonaparte.

Battaglia di Friedland. Pace di Tilsit.

Non avendo più nemici a combattere al Nord, Bonaparte rivolge le sue armi contro il Portogallo. Il Principe Reggente per non sottoporsi alle dure condizioni, che gli si vogliono imporre, parte per Brasile, ove trasporta la sede del suo governo.

Indi a poco Napoleone risolve di cogliere il frutto de'criminosi maneggi tenuti nella Spagna, per rovinare quest'altro ramo dei Borboni. Fa entrare un poderoso esercito nel territorio Spagnuolo, sul pretesto di togliere agl'Inglesi Gibilterra, e d'impedir loro di stabilirsi nel Portogallo, abbandonato dal suo Sovrano. Giunti i Francesi presso Madrid, tutte le sue trame son messe in esecuzione. Molti nobili, secondati da una parte del popolo, obbligano Carlo IV ad abdicare, e proclamano Re di Spagna il suo primogenito, col titolo di Ferdinando VII. Bonaparte affettando un vivo interesse pel ristabilimento della calma, invita i due Re a recarsi a Bajonna, sotto sembianza di voler esser l'arbitro delle loro contese. Appena giuntivi, senza curarsi di esaminare la loro causa, li dichiara indegni di regnare; e dopo averli astretti a cedergli la corona, li conduce prigionieri in Francia. Nel tempo stesso concede a suo fratello Giuseppe la rapita Monarchia, e Murat, che avea sposata una di lui sorella, va ad occupare il trono di Napoli.

MEMORABILI

All'aspetto di tanta slealtà i fedeli Spagnuoli corrono alle armi, per sostenere i dritti della legittima dinastia, e vendicare l'onor nazionale, oggetto della loro venerazione. L'usurpatore, dopo aver finto di sprezzarli, muove di persona per combatterli, e scorre fino a Madrid. Ma que'popli potentemente soccorsi dagl'Inglesi, con una costanza pari al loro valore, operano più efficacemente che tutte le bajonette delle potenze di Europa.

L'Austria, intanto, crede propizia tal diversione per far vendetta dei suoi torti, e per riacquistare i paesi perduti nelle guerre precedenti. Seicentomila uomini sono posti in movimento. Un'armata si rivolge ad occupar l'Italia, un'altra appresentasi nel Tirolo, una terza agisce nella Gallizia, ed il grosso delle truppe costituenti l'esercito di Germania invade la Baviera, sotto gli ordini del prode Arciduca Carlo, destinato a bilanciare la fortuna de'due Imperi.

A malgrado della segretezza serbata negli apparecchi, non giungono i Tedeschi a prevenir la rapidità del nemico. Bonaparte abbandona la capitale della Spagna, raccoglie le truppe rimaste nel suo Regno, ed afforzato da quelle de' Principi della confederazione del Reno, accorre a far argine al torrente, che lo minaccia. Ben tosto i due grandi eserciti comandati da due sommi capitani, sono a fronte. Dopo varj fatti d'armi, l'Arciduca vedesi obbligato a cimentare una battaglia innanzi
1809. Battaglia di Ratisbona. Ratisbona, per difendere questo punto interessante. Ma circondato a manca, e vivamente urtato di fronte, gli è mestiere passare sulla sinistra del Danubio. Presa questa piazza di assalto, Napoleone si avanza sopra Vienna lungo la riva destra del fiume, mentre dalla sponda opposta agisce l'esercito Germanico. Pertanto la sua entrata in quella capitale si rende precaria, e la vantaggiosa posizione dell'Arciduca gli cagiona non poca perplessità. Trattasi di valicare il Danubio a vista di un nemico poderoso, e pronto a profittare di sì propizio momento. Avvalendosi dell'isola di Lobau, prossima alla sinistra riva, getta i ponti su i due bracci del fiume; ma nell'atto che operasi il tragitto, il maggior ponte si rompe, ed è strascinato dalla corrente. Cinquantamila uomini, che avevano eseguito il passaggio, trovansi ad un tempo divisi dal rimanente dell'armata, e stretti dagli Austriaci, che l'avrebbero distrutti, se Napoleone avesse per poco ritardato a ridurli nell'isola, che trasmuta in un campo trincerato.

Per tale incidente, la posizione di Bonaparte diviene molto critica. Ma lungi dallo sgomentarsi, egli appalesa maggiore audacia. Rifatti con prodigiosa attività più stabili ponti, riunisce tutto l'esercito nell'isola di Lobau, ed al termine di quaranta giorni esegue l'anelato passaggio, protetto da spaventevole artiglieria. Schieratosi quindi sulla sinistra de' campi trincerati del nemico, l'obbliga ad abbandonarli, per ispiegarsi avanti la città di Wagram. In questo sito vien data una gran battaglia, resa celebre per le prodigiose prove di valore, e di costanza de' combattenti. L'Arciduca costretto a cedere ad un abile, e fortunato rivale, si ritira nel più bell'ordine. La pace di Vienna, a cui conduce questo grande avvenimento, costa all'Austria la cessione dell'Illiria, dell'Istria, e di altre contrade.

Battaglia di Wagram.

Pace segnata a Vienna.

Per effetto dello stesso trattato Napoleone conseguisce un altro scopo di più alta importanza. La guerra di Spagna avendogli fatto conoscere che la sorte potrebbe un giorno abbandonarlo, sente il bisogno di dare al suo trono un sostegno più valido de' semplici allori della vittoria. Egli pensa procurarselo imparentando coll'Austria, come una delle più antiche, e potenti famiglie regnanti di Europa. Difatti appena ritornato a Parigi ripudia la sua moglie Giuseppina, ed impalma l'Arciduchessa Maria Luisa, che l'Imperador Francesco è astretto accordargli pel bene de' suoi popoli.

È in questo medesimo tempo che Pio VII, strappato dalla capitale della Cristianità, vien condotto prigioniero a Savona, e gli Stati Pontificj sono incorporati all'Impero Francese. Gustavo IV poco dopo è detronizzato, ed il Generale Bernadotte occupa il trono di Svezia. In mezzo a tali atti arbitrarj, e di spogliazione, un male umore comincia a manifestarsi tra la Russia, e la Francia. Alessandro non tarda ad avvedersi de'Clandestini maneggi di Bonaparte per contrariare, a dispregio delle promesse, i suoi progetti di conquista in Oriente, e de' pericoli ch' emergono dalla smisurata esten-

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

zione del suo dominio. Tali considerazioni, il deplorabile stato del proprio commercio in conseguenza del decreto di Berlino, e l'incorporazione del Ducato di Oldemburgo, tolto al di lui cognato, gli fan sentire la necessità di opporsi validamente all'ambizioso conquistatore. Ma non osando ancora dichiararsi, si contenta di riaprire i suoi porti all' Inghilterra, ed a prepararsi alla difesa.

Napoleone dal suo canto vedendo diminuire la di lui riputazione per le perdite di Massena, e pe'trionfi di Wellington nel Portogallo e nella Spagna, riguarda la guerra colla Russia come l'unico mezzo per far risorgere la sua gloria. Comincia dal volerla astringere all'esatta osservanza della sua legge continentale, ed a divenir ausiliaria de'suoi progetti nell'Oriente, e nell' Indie, per abbattere la Gran Brettagna. Da ciò le relazioni tra le due Potenze a grado a grado s'intiepidiscono, e scoppiano in ultimo in pungenti proteste. Poderosi eserciti veggonsi quindi riunire da ambe le parti. Tutto dimostra inevitabile la guerra, e l' orgogliosa brama di Bonaparte di sorprendere l'Europa colla rapida sovversione del più grande Impero del mondo, ne accelera l'istante.

Lasciando Parigi, si trasferisce a Dresda, ove si recano i Principi della federazione del Reno, Beauharnais Vicerè d'Italia, l'usurpatore Re di Napoli Murat, quelli di Baviera e di Vittemberg, e per sino il Sovrano di Prussia, e l'Imperadore d' Austria, forzati dalle circostanze a divenirgli alleati. Con tutto l'apparato di assoluto padrone ne riceve gli omaggi, e lor dà gli ordini pei contigenti di truppe, che rispettivamente debbono somministrare per la grande spedizione. Con un'armata di 500000 uomini, divisa in tre corpi, si pone in movimento; e disfatto con quella del centro il nemico postato sul Niemen, s'impadronisce della Lituania Russa. L'Imperadore Alessandro, che trovasi ai confini del suo Impero, astretto a rinculare, lascia un corpo sulla bassa Dwina per garentire la strada di Pietroburgo. Col forte
1812. Battaglia di Smolensk. dell'Armata prosegue a ripiegare su quella di Mosca, sostenendo replicati attacchi. Superando ogni ostacolo Napoleone penetra nel territorio di Smolensk, e con una segnalata vittoria s' impossessa di questa capitale, abbandonata da'cittadini, e data in preda alle fiamme.

In seguito di sì gravi perdite, i Russi si riuniscono al di là del Ghiat, appoggiando la dritta nella direzione della Moscowa, e la manca sulle alture della riva sinistra della Kologha. In tale posizione gli uffiziali, e soldati, domandano ad alte grida di combattere. Il Generale Kutusow strascinato da quest' esaltazione di spiriti, ne dà il segnale. Napoleone dirige i suoi attacchi sull'intero fronte, e su tutt'i punti fortificati del nemico. Dopo due giorni di fiera lotta, Kutusow è obbligato cedere alle manovre dei Francesi, ed all'ascendente del loro Duce. Vieppiù infieriti per la ricevuta sconfitta i Russi si ritirano, risoluti di venire ad un nuovo cimento sotto le mura di Mosca. Ma il Generale opponendosi al loro cieco trasporto, va a piazzarsi in Kalouga all'Oriente di quella città, lasciata deserta di abitanti, e senza rappresentanza di governo. I vincitori vi fanno il loro ingresso, ma dopo alcuni giorni i cittadini la incendiano. Un sacrificio così grande fa sentire a Bonaparte, che egli ha a fare con una nazione, il cui spirito è troppo difficile di soggiogare. Nondimeno si ferma per 40 giorni in mezzo a quelle rovine, nella lusinga di veder accolte le solite sue offerte di pace. L'accorto Alessandro lo addormentà con vane promesse, ed infine gli risponde con un formale rifiuto. Troncate in tal guisa le trattative, Bonaparte propone un armistizio, che egualmente gli viene negato. A tal punto, cadutagli la benda dell'orgoglio, conosce le vere intenzioni del nemico, ed il pericolo che sovrasta a tutt' i corpi della sua armata.

(Battaglia di Moscowa.)

(Incendio di Mosca.)

Determinato a ritirarsi si pone in marcia appoggiando per la sinistra, ma prevenuto dal nemico a Malo-Jaroslawetz, vi sostiene un accanito attacco d'indeciso risultamento. Costretto a ripiegare sulla prima strada, ei rivolge verso Smolensk, ed in questa marcia è distrutto ad un tempo dal ferro Russo, dai disagi, e dalla fame. Il freddo, che sopraggiunge compie lo scempio dei soldati, di cui appena 30000 si ritirano in Polonia, ed indi dietro l'Elba. In sì disperata emergenza Napoleone, abbandonando questi infelici avanzi di una già florida e numerosa armata, vola a Parigi per riunirvi nuove forze.

Nel corso di tali strepitosi avvenimenti i Francesi non avevano incontrati nelle Spagne, che disastri. In-

A. dell'Era Volg.

MEMORABILI.

calzati dagl' Inglesi, sterminati dagl' inferiti Spagnuoli, erano stati costretti a sgombrare le parti meridionali della penisola, e ad abbandonare la capitale.

Tuttavia ebbra de' passati trionfi, la Francia non risparmia sacrifizj, per secondar l' ambizione di Bonaparte. Un esercito di 300000 uomini è prontamente messo in piedi, ed in meno di tre mesi egli ricomparisce in Germania più formidabile di prima, e guadagna sopra i Russi, ed i Prussiani le battaglie di Lutzen, e di Bautzen.

1813. Battaglia di Lutzen, e di Bautzen.

L' Imperadore d'Austria, che avea ripresa la neutralità, minaccia d' impugnare le armi contro quella delle parti, che si rifiutasse ad un accordo. Un armistizio è da prima conchiuso, colla condizione di non ricominciare le ostilità che sei giorni dopo l'intimazione, ed indi un congresso generale è aperto a Praga per la negoziazione della pace. Niuna potenza affrettasi di spedirvi i plenipotenziarii, e Napoleone, che spera assai più dai segreti suoi maneggi, ve l'invia l' ultimo di tutti. Egli prodiga delle vane promesse all'Austria, tenta di separare dalla Prussia la Russia, o di trarre quest'ultima al suo partito, ma da per tutto le sue offerte sono rigettate. Gli vien proposto di rinunziare al titolo di Capo della confederazione del Reno, e di contentarsi della Francia, e dell' Italia; ma illuso dai recenti successi, ed avvezzo a dettar la legge, risponde col solito linguaggio de' conquistatori.

Congresso di Praga.

L'armistizio essendo presso al suo termine la Russia, e la Prussia interrompono le trattative; e quasi contemporaneamente l'Austria si dichiara contro la Francia, nel disegno di ristabilire l'equilibrio politico di Europa. Il Principe di Svezia, Bernadotte, bramoso di sottrarre questo Regno dal giogo di Napoleone, il cui sistema continentale ne aveva spenta ogni industria, e distrutta l'agricoltura, prende parte attiva nella Lega; e l' Inghilterra, che sino a questo punto erasi limitata a somministrare sussidj pecuniarj, comincia anch'essa ad operare. Tutte le truppe Tedesche al soldo di questa potenza vengono spedite sul continente, per congiungersi cogli eserciti confederati. Sì numerose forze sono messe sotto gli ordini di Moreau. Quest'insigne guerriero investito del titolo di Ajutante Generale dell'Imperadore di Russia, dichiara in faccia all'Universo di aver impugnata la spada non contro i Francesi, ma per abbattere il tiranno, che nel renderli infelici, toglie il riposo all'umanità.

Lega contro la Francia.

Le nuove perdite delle armate di Spagna, aumentano la cattiva condizione di Bonaparte. Il Maresciallo Jourdan, per la sanguinosa rotta ricevuta dal prode Wellington, erasi ritirato dietro i Pirenei, e la Francia minacciata di un' imminente invasione, vedesi obbligata a novelli sforzi per far argine alle vincitrici armi Anglo-Ispane.

Disastri dei Francesi nella Spagna.

All'aspetto del vigore posto dalla coalizzazione ne'suoi andamenti, gli alleati di Napoleone cominciano a manifestarglisi apertamente contro. La Baviera, lungi dall' accorrere in di lui sostegno, opera da nemica; il Wurtemberg, ed il Gran Ducato di Bade ne seguono l'esempio; ed in Olanda, e nel Regno di Westfalia, lo spirito di rivolta sempre più si diffonde.

È sull' infelice Sassonia, che piomba specialmente il turbine delle sciagure. Gli alleati ne assediano la capitale, ed in una sanguinosa azione, che ha luogo presso le sue mura, Moreau è mortalmente ferito. Bonaparte libero della sua imponente presenza, tenta una diversione sopra Berlino, ma è completamente battuto dal Principe di Svezia.

Battaglia di Dresda

Discacciato quindi da Dresda, ed inviluppato da tutte le parti, ripiega sopra Lipsia, ov' è attaccato da tutte le forze di Europa. Questa memoranda battaglia, che ne decide il destino, dura tre giorni consecutivi, e vi periscono centomila uomini. I Francesi sono forzati in ogni linea, e la defezione dei Sassoni, che li assalgono alle spalle, ne completa la disfatta. Vivamente incalzato da sempre crescenti masse Bonaparte, per salvar la sua persona, fa saltare in aria il ponte di Lipsia, sacrificando così quasi la metà delle truppe rimastegli. Mentre marcia in ritirata colle reliquie dell'esercito viene investito dai Bavaresi, ed è debitore all'attaccamento della sua guardia di poter riguadagnar le frontiere, da dove corre a Parigi. Ma gli animi sconfortati dalle funeste conseguenze della sfrenata sua ambizione, ripugnano di secondarlo in imprese, che offrono inevitabili pericoli, e niuna gloria. Egli vedesi in pari tempo abbandonato dai Principi della confederazione, e lo stesso di lui cognato Murat il lascia in balìa della sorte.

Battaglia di Lipsia.

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

Le truppe dell' Europea confederazione varcano il Reno, ed a guisa di un torrente inondano la Lorena, l' Alsazia, e la Franca Contea. Un corpo di Tedeschi occupa Ginevra, un altro muove sopra Lione, mentre Wellington si estende colle sue forze combinate sino a Bordeaux. Ciò nullameno con un esercito non maggiore di 100000 combattenti, afforzato dai soli sussidj del proprio genio, egli sostiene ger qualche tempo una lotta ineguale, riportando splendide vittorie nella Borgogna, e nella Sciampagna. Ma schiacciato continuamente da forze superiori, il teatro della guerra si avvicina di giorno in giorno alla capitale. In questo stato di cose ha l' audacia di rigettare nuovamente la pace, offertagli dalla moderazione degli alleati. Un breve vantaggio avuto sul corpo comandato da Blucher, Generale Prussiano, lo spinge nell'ambizioso delirio di domandare per mezzo del suo Plenipotenziario, nelle conferenze che tuttavia si tengono a Chatillon, la restituzione del Regno di Westfalia al di lui fratello Girolamo. Le potenze convinte finalmente che l'Europa non può riacquistare il suo riposo, senza un colpo decisivo, s'inoltrano sopra Parigi, e la investono. Questa Metropoli bentosto capitola a dispetto dall' usurpatore, che prosegue a battersi con tutta la forza della disperazione, nella lusinga di circondare il nemico, e di far prigionieri i Sovrani coalizzati. L'Imperadore Alessandro, accompagnato da Bernadotte, vi fa la sua entrata come nella propria capitale. I Parigini lo accolgono con dimostrazioni di gioja, e veggono ben tosto coronata la loro confidenza. Con un proclama da esso segnato, Alessandro dichiara « *che i Sovrani alleati non vogliono più trattare con Napoleone Bonaparte, nè con alcuno della di lui famiglia.* » Tutti i cuori danno libera espansione ai sentimenti sì lungamente repressi, ed il nome di Luigi XVIII risuona da ogni parte.

1813. Gli Alleati invadono la Francia.

1814. Resa di Parigi.

Intanto Napoleone, ch'erasi posto in marcia per soccorrere Parigi, giunge alle sue adjacenze nel medesimo giorno, in cui dal Maresciallo Marmont, e dalla Reggenza viene evacuata. Nell'impossibilità di poterla salvare, ripiega a Fontainebleau colle forze che gli rimangono, nella veduta di venire a nuovi cimenti. Ma il governo provvisorio, preseduto dal Principe di Benevento, prende tutte le misure rigeneratrici della Francia, ed il Senato decretandone la deposizione, chiama al trono Luigi XVIII.

Abbandonato dalla maggior parte de' Generali e soldati, che l' avevano seguito a Fontainebleau, privo di ogni altra speranza di risorgimento, Bonaparte segna l'atto di abdicazione per se e la sua famiglia. Di tanti domini non gli si lascia che l' isola d' Elba in piena sovranità, ed il titolo d'Imperadore con una pensione di due milioni di franchi. L'Arciduchessa Maria Luisa ottiene i Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla, da passare al figlio, ed a' suoi discendenti in linea retta. Decorosi appannaggi vengono assicurati alla di lui madre, ai fratelli, ed alle sorelle, che si ritirano in Roma, ove Pio VII, lungo tempo suo prigioniero, ha la generosità di lor offrire un asilo.

Frattanto Parigi anela il momento dell' arrivo del legittimo Monarca. Il Conte d'Artesia, suo fratello, che da qualche tempo trovasi nel Regno, è il primo ad apparirvi. L'aspetto di questo illustre nipote di S. Luigi, e del grande Errico, dopo 23 anni di assenza, cagiona un indicibile contento misto a lagrime di tenerezza. Poco dopo il Re discende a Calais, accompagnato dalla Duchessa di Angoulême, dal Principe di Condè, e dal Duca di Borbone. Giunto a Saint-Oven egli emana una saggia costituzione, dettata dalla propria volontà. Fra una moltitudine, avida di contemplarlo, si avanza sino a Nostra-Dama, e quindi alle Tuilerie in mezzo alle acclamazioni non meno della nazione, che de' Principi alleati. Sua prima cura è di conchiudere con questi la pace, di cui il Conte d' Artesia avea già stabiliti i preliminari. Per effetto di questo trattato la Francia conserva le medesime frontiere, che avea nel 1792, con qualche aumento così al Nord, che all' Est. L' Inghilterra ritiene nelle Indie quasi tutte le colonie Francesi, ad eccezione della Martinicca, e della Guadalupa.

Trattato di Parigi.

Mentre Luigi tutto si consagra a riparare le passate sciagure, ed a rendere i suoi sudditi tranquilli, e felici, Bonaparte evade dall'isola d' Elba.

1815. Bonaparte evade dall' isola d' Elba.

Quest'ambizioso favoreggiato da una vasta cospirazione tramatasi nel Regno, disbarca a Cannes sulle coste della

Anni dell' Era. Volg.

MEMORABILI

Provenza con 800 soldati della sua Guardia, che l'aveano seguito, e sedotte alcune milizie incontrate su i primi passi, s' inoltra nel Delfinato, ov'è raggiunto da un Reggimento di Linea, che parimente si unisce a lui. Questa diserzione ne cagiona molte altre, ed in tal guisa afforzato, si dirige sopra Grenoble. All'annunzio di sì trista catastrofe il Re ordina la riunione di una forza militare a Lione, sotto il comando di *Monsieur*; ed il Maresciallo Ney, che comanda a Besancon, è incaricato di secondarne le operazioni. Grenoble colla sua Guarnigione si dà al nemico, e le truppe di *Monsieur* al primo apparir de'ribelli, abbandonano le bandiere Reali, e Lione è occupata.

Proseguendo la sua rapida marcia Bonaparte si abbatte in molti Reggimenti, che lungi dal resistergli, ne divengono seguaci. In questo stato di sovversione, non resta che la debole speranza di mantener nel dovere le truppe della prima Divisione militare, e la guarnigione di Parigi. La fedeltà del Comandante La Fère, e l'arresto de' traditori d'Erlon, e Lallemand sembrano assicurare i dipartimenti del Nord. Al Duca di Reggio, abbandonato dalla vecchia Guardia, riesce di contenere il rimanente delle sue truppe, mentre un' armata di riserva vien formata a Peronne, sotto gli ordini del Duca di Treviso, come meno esposta alla seduzione.

Il Re stretto dalla circostanza, si reca in mezzo ai rappresentanti della nazione, che sin dal primo approssimarsi del pericolo aveva convocati, il suo discorso alle due camere produce fortissima impressione sugli abitanti di Parigi, che si mostrano animati da un solo sentimento; quello cioè di una decisa devozione al proprio Sovrano. La Guardia Nazionale vien frammischiata ai soldati per ritenerli nel dovere, e vi si aggiungono i Corpi di Cavalleria della casa del Re. Ma un nuovo disastro abbatte la speme riposta in queste disposizioni. Il Maresciallo Ney, spedito contro i ribelli, ne prende la divisa, e col mezzo di proclami dettati dall' infamia, invita le truppe a dividere il suo disonore. La città di Sens, che avrebbe potuto ritardar i progressi dell'aggressore, si dichiara incapace di resistere; e mentre Bonaparte si avanza sopra Fontainebleau, i soldati di Parigi non lasciano più dubitare di un pronto abbandono dei loro posti.

1815. Bonaparte usurpa per la 2°. volta il trono.

Il Re tradito dalle truppe, e dalla maggior parte dei Generali, vedesi obbligato di allontanarsi dalla capitale per ricoverarsi nel Belgio. Gli altri membri della famiglia, dopo vani, ma nobili tentativi per opporsi all' usurpatore, si rifuggono anch' essi presso lo straniero. Non avendo più ostacoli da superare Bonaparte entra in Parigi, e ripiglia le redini del governo Imperiale.

Nuova lega contro di lui.

Il Congresso riunito a Vienna per la sistemazione degl'interessi politici di Europa, informato di tanto avvenimento, lo dichiara fuori la protezione delle leggi, per aver infranto il trattato di Fontainebleau; e come perturbatore dell'Universo lo abbandona alla pubblica vendetta. Una nuova formidabile Lega si annoda dai Sovrani. Essi stabiliscono a Manheim sul Reno il Quartier generale, e giurando di non deporre le armi, se non dopo il ristabilimento di Luigi XVIII. sul trono de' suoi antenati, con un milione e cento mila combattenti si avanzano per invadere la Francia.

Bonaparte dal suo canto opera, con portentosa rapidità, immensi apparecchi. Fidato sull'affetto dell'esercito, e dell' antica lega repubblicana, e profittando della lontananza degli Austro-Russi, tuttavia nel fondo della Germania, penetra con soli 120000 uomini nei Paesi-Bassi per combattere gl'Inglesi, ed i Prussiani, comandati dai due celebri Generali Wellington, e Blucher. Ignari di sì celeri movimenti, tanto i primi al numero di 100000, che i secondi di 130000, diffondonsi in disseminati quartieri dal mare sino a Nives, e da Charleroi sin presso il Reno. L'abile usurpatore sboccando da questa piazza attacca sulla dritta gli sparsi Corpi Prussiani, e riporta su di essi a Ligny de' successi non decisivi, nel mentre il Maresciallo Ney, spedito con 40000 uomini a Quatre-Bras impedisce agl' Inglesi di accorrere in loro aiuto, obbligandoli ad un tempo di ripiegare sopra Waterloo. Napoleone si avvisa di muovergli contro, ripetendo le medesime combinazioni praticate verso i Prussiani. Lascia Grouchy con 36000 uomini per trattenere questi ultimi, ed attacca la linea Inglese nel disegno di sfondarla, e di tagliarle l' unica via di ritirata. È quì

Battaglie di Ligny.

A. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

Battaglia di Waterloo.

dove rifulge l' arte e la solerzia di Blucher. Lasciata a fronte di Grouchy una parte delle sue forze, si pone in marcia colle rimanenti per la sua dritta, e piombando opportunamente nel più vivo dell' azione sul fianco dritto de' Francesi, decide la più sanguinosa, e memoranda delle vittorie. Il Re compreso di dolore per la perdita di tanti suoi sudditi, caduti vittime dell' ambizioso avversario, li onora delle sue lagrime, esclamando „ *Erano Francesi, erano miei figli; io sarei morto in mezzo di essi, se avessero combattuto per la loro patria.* „ Dietro la completa disfatta dell' unico suo esercito, Bonaparte fugge a Parigi. I membri della Camera da esso creata l'obbligano ad abdicare di nuovo, proclamando Imperadore il di lui figliuolo col nome di Napoleone II.

In questo mentre gli eserciti coalizzati invadono la Francia, e s'inoltrano fin presso la capitale. L' avanzo dell'armata Francese nell'impossibilità di difenderla l' abbandona, venendo dai Russi e Prussiani immantinente occupata. Bonaparte recatosi a Rochefort, s'imbarca sopra una fregata nella mira di rifuggirsi in America. Sorpreso in quel porto dagl' Inglesi, si dà spontaneamente in potere di Maitland, Capitano del vascello il Bellorofonte, chiedendo di vivere da privato in Inghilterra; ma quel governo lungi dal deferirvi; lo invia all' isola di S. Elena.

Bonaparte spedito a S. Elena.

Ristabilimento di Luigi XVIII.

Luigi XVIII accompagnato dalla Duchessa d'Angoulème, e dai Principi del sangue, rientra trionfalmente nella sua capitale (8 Luglio) fra i trasporti giulivi di quell' immensa popolazione. Forman parte del numeroso seguito quei Generali, il di cui inviolabile attaccamento per la persona del loro Sovrano nel suo infortunio, li rende più rispettabili all' occhio dell'Europa, che gli allori, e le cicatrici, di cui sono coverti. Si distinguono fra essi i Marescialli Victor, Marmont, Macdonald, Oudinot, Gouvion-St-Cyr, Moncey, e Lefevre. Accoppiando la clemenza alla giustizia, il saggio Monarca si contenta di punire i più colpevoli. Riordina le primiere due camere, e privando della dignità di pari tutti quelli, che n'erano stati rivestiti dallo usurpatore, la conferisce a soggetti meritevoli con renderla ereditaria nelle loro famiglie.

Una convenzione vien conchiusa (15 Luglio) fra l' Austria, la Gran Brettagna, la Prussia, e la Russia: Bonaparte è riguardato dalle Potenze intervenute nell' ultimo trattato, come loro prigioniere e la di lui custodia è specialmente confidata agl' Inglesi, colla facoltà a ciascuna delle altre potenze contrattanti, nonchè al Re di Francia, di spedire un commessario nel luogo di sua detenzione.

Trattato della *Sacra alleanza*.

Un trattato indi è segnato a Parigi (26 settembre), cui si dà il nome di *Sacra alleanza*, fra gl' Imperadori d' Austria, di Russia, ed il Re di Prussia, che riguardandosi come *fratelli in Gesù Cristo*, giurano di mantenersi uniti con legami veri, ed indissolubili.

Trattato di Parigi tra Luigi XVIII e gli alleati.

Non guari dopo si conchiude in Parigi un trattato (20 Novembre) di pace tra Luigi XVIII da una parte, e l' Austria, l' Inghilterra, la Prussia, e la Russia dall'altra, in virtù del quale vengono ristrette le frontiere del territorio Francese del Nord, e dell' Est, segregandone quanto gli si era unito col trattato de' 30 Maggio 1814. Se ne distaccano altresì diversi cantoni importanti, ne' quali trovansi il Ducato di Bouillon, le fortezze di Philippeville, Mariembourg, Sarre-Louis, Landan. Una porzione del paese di Gex è ceduta alla Republica Elvetica, e parte del Dipartimento di Mont-Blanc vien incorporata agli Stati del Re di Sardegna. L' alto dominio della Francia sul Principato di Monaco è trasferito al Re di Baviera; e le fortificazioni di Huningue sono demolite, senza potersi mai ristabilire, o sostituirne altre ad una distanza minore di tre leghe dalla città di Basilea. La somma di 700,000,000 è fissata per indennizzazione alle potenze alleate, da pagarsi nel corso di cinque anni. Un Corpo delle truppe coalizzate di 150000 uomini vien destinato ad occupare delle posizioni militari, lungo le frontiere, ne' Dipartimenti del passo di Calais, del Nord, delle Ardenne, della Mosa, della Mosella, del Basso, e dell' Alto Reno, il cui mantenimento resta a carico della Francia.

Luigi XVIII si occupa a promulgare varie sagge ordinanze. Tra le medesime si noverano quelle del discioglimento dell' armata Francese, che per effetto di capitolazione erasi ritirata al di là della Loira; della or-

Anni dell' Era Volg.

MEMORABILI.

ganizzazione delle Legioni dipartimentali, e dell'assembramento de'collegj elettorali, intesi ad eleggere de'rappresentanti degni della pubblica confidenza. Nell'atto che con tali misure si provvede alla sicurezza della Francia, altre se ne adottano, che interessano il suo onore, lordato per le Reali vittime della rivoluzione. Le due camere con voto unanime stabiliscono, che il giorno 22 Gennajo di ciascun anno fosse un giorno di lutto per tutto il Regno, con celebrarsi in tutte le chiese un solenne servizio Divino. Il Re decreta la fondazione di un tempio nel cimiterio della Maddalena, e la lettura annuale del memorevole testamento di Luigi XVI, in luogo delle funebri orazioni.

Mercè l'esatto adempimento del trattato del 1815 l'esercito alleato di occupazione, diminuito ad intervalli, vien ridotto a soli 30000 uomini. Finalmente un Congresso tenuto ad Aix-la-Chapelle dell'Imperadore d'Austria, da quello di Russia, dal Re di Prussia, dal Duca di Richelieu, dai Lordi Wellington e Castlereagh, decreta solennemente l'intero sgombramento del territorio francese, ed il Duca d'Angoulême sotto gli ordini del Re, prende possesso delle fortezze evacuate.

1818. Congresso d'Aix-la-Chapelle.

Ma nel mentre la Francia esulta per la ricuperata indipendenza, e pel riacquistato suo posto tra le altre nazioni, un avvenimento terribile, ed impreveduto porta la desolazione in tutt'i cuori. L'Augusto Duca di Berry all' uscire dall'accademia Reale di musica vien mortalmente trafitto dallo scellerato Louvel, ed esala la grand' anima dimandando grazia pel suo uccisore. La tenera di lui consorte, incinta di un prezioso pegno, rimane persempreinconsolabile. Questa eccelsa Principessa asciuga alquanto le sue lagrime nel dare alla luce il bramato infante Errico Carlo, Duca di Bordeaux, depositario dei futuri destini della Francia.

A quest' epoca la Spagna, gemente sotto l'anarchia delle Cortes, richiama l'attenzione delle potenze europee. Il Congresso di Verona invita quella tumultuosa adunanza a cangiar nella nuova costituzione della penisola tuttociò, che si oppone alla maestà del trono, ed alla tranquillità de'popoli. Dietro il suo audace rifiuto Luigi XVIII si affretta di spedire al di là de'Pirenei un'armata di 100000 uomini, sotto il comando del Duca d'Angoulême. Questo Principe fornito ad un tempo di valore, d'umanità, e di prudenza, nel breve intervallo di sei mesi, scorre colle gloriose armi francesi dalle rive della Bidassoa sino allo stretto. Le orde rivoluzionarie si rifuggono in Cadice, sperando salvezza ne'trinceramenti del Trocadero. Ma tutto cede innanzi al vincitore. Le Cortes precipitano a'suoi piedi; e Ferdinando VII riacquista tutt'i dritti, di cui era stato spogliato.

1822. Guerra di Spagna.

Ammirato per le luminose sue geste il Duca d'Angoulême lo è maggiormente, per essersi saputo acquistare il rispetto, e l'amore de' vinti. Saint-Cloud, e Parigi sono illustrate da'suoi trofei. L'arco della Stella, incominciato in onore d'insigni guerrieri, ed in rimembranza di altre famose imprese, vien portato al termine per esternar la memoria di questa celebre campagna.

Finalmente Luigi, travagliato per molti anni da complicate indisposizioni, risultamento di una vita strapazzata ed angosciosa, muore il 16 Settembre, e vien seppellito con magnificenza Reale nelle tombe de'suoi antenati in S. Dionigi. Il Conte d'Artois, quindi *Monsieur*, suo successore, prende nell'ascendere al trono il nome di Carlo X.

1824. Carlo X.

Sec. di G. C.	An. di G. C.
V.	416 Faramondo. 428 Clodione. 448 Meroveo, *dà il nome alla Dinastia*, 456 Childerico; 481 Cledoveo I.
VI.	511 Teodorico *a Metz*. Clodomiro *ad Orleans*. Childeberto *a Parigi*. Clotario I, *a Saissons*. 562 Cariberto *a Parigi*. Gontrano *ad Orleans*. Chilperico*a Soissons*. Segeberto*nell'Austrasia*. 575 Childeberto *nell'Austrasia*. 584 Clotario II. *a Soissons*. 593 Childeberto *ad Orleans*. 596 Teodeberto II. *nell'Austrasia*. *Cel.* Brunechilde. Fredegonda. Greg. di Tours. ec
VII.	612 Teodorico II. *nell'Austrasia*. 613 Clotario II. 628 Dagoberto I. 644 Sigeberto II *nell'Austrasia*. Clodoveo II. *nella Borgogna, e Neustria*. 656 Clotario III, *nella Neustria*. Childerico II. *nell'Austrasia*. 673 Dagoberto II. *nell'Austrasia*. Teodorico III. 690 Clodoveo III. 695 Childeberto III. *Cel.* Pipino *il Vecc.* Pip: Heristel. Marculfo ec.
VIII.	711 Dagoberto III. 718. Chilperico II. 720 Teodorico IV. 742 Childerico III. Pip. il Breve 768 Carlo Manno, e Carlo Magno. 771 Carlo Magno *solo*. *Cel.* Car: Martello Eude. Tassilon. Fredegario. ec.
IX.	814 Luigi il Buono. 840 Carlo il Calvo. 877 Luigi il Balbo. 879 Luigi III, e Carlo Manno 884 Carlo il Grosso. 888 Eude, *Conte di Parigi*. 898 Carlo il Semplice. *Cel.* Roberto il Forte, Odone *Arcivescovo*, ec.
X.	923 Rodolfo, *Duca di Borgogna*. 936 Luigi d' Oltremare. 954 Lottario. 986 Luigi l'Infingardo. 987 Ugo Capeto. 996 Rober: *Cel.* Ugo il *Grande*. Rollone. Alberico. ec.
XI.	1031 Enrico I. 1060 Filippo I. *Cel.* Pietro l' Eremita. Goffredo Buglione. Berengario *Arcidiacono d'Angers*. ec.
XII.	1108 Luigi il Gros. 1137 Luigi il Giov. 1180. Filip: Aug. *Cel.* L' Abate Sugero. Sigeberto. Abeilardo. Pietro il Venerabile. Matthieu *Paris*, ec.
XIII.	1223 Luigi Cuor di Leone. 1226 San Luigi. 1270 Filippo l'Ardito. 1285 Filippo il Bello.
XIV.	1314 Luigi Utino. 1316 Giovanni I. Filip: il Lungo. 1322 Car; il Bello. 1328 Fil. VI. 1350 Gio: il Buono. 1364 Carlo il Saggio. 1380 Carlo VI. *Cel.* Duguesclin. Clisson. Armagnac. Froissard. ec.

Sec. di G. C.	An. di G. C.	
XV.	1422	Carlo VII. 1461 Luigi XI.
	1483	Carlo VIII. 1498 Luigi XII. il padre del Pop.
		Cel. Giovanna d'Arc. Dunois, Commines. Clotilde di Surville. ec.
XVI.	1515	Francesco I. 1547 Enrico II. 1559 Francesco II.
	1560	Carlo IX. 1574 Enrico III. 1589 Enrico IV.
		Cel. Trivulzio. Gastone di Fois. Contest. di Bourb. Bajardo. Guisa. Tremouille. Lautrec. Mont-luc. Sully. Rohan. Coligny. Mayenne. Marot. Rabelais. Amyot. Ronsard. Montaigne. Aubignè. Diana di Poitiers. Gabriella d'Etrées. Enrichetta Entragues. ec.
XVII.	1610	Luigi XIII. 1643 Luigi XIV. il Grande.
		Cel. Richelieu. Harcourt. Montmorency. Mazzarini. Condè. Turena. Tourville. Dugnay. Colbert. Lussemburgo. Vauban. Catinat. Brezè. Louvois. Villars. Vendome. Bouflers Noailles. Corneille. Perrault. Gassendi. Descartes. Mezerai. Là Rochefoucauld. Scarron. Ducange. Bayle. La Chapelle. Moliere. La Fontaine. Le Brun. Girardon. Pascal. Bossuet. Bourdaloue. Flechier. Mascaron. Mallebranche. Racine. Boileau. Chaulieu. Fenelon. Massillon. Fontenelle. Rollin. Rapin. Mad: Dacier. Vertot. ec.
XVIII.	1715	Luigi XV. 1774 Luigi XVI.
	1793	*Il Delfino riconosciuto col nome di* Luigi XVII.
	1795	*Il Conte di Provenza è proclamato Re sotto il nome di* Luigi XVII.
		Cel Cardinale Fleury. D'Aguesseau. Choiseul Crèbillon. Maillebois. D'Olivet. Rameau. Frèret. Montesquien. Piron. Voltaire. Mar: di Sassonia. Maupertuis. Velly. Tourgot. Nollet. Buffon, Mably, Mad. Montegut. G. G. Rosseau. Diderot. Clairaut. Pigalle. La Caille. Goguet. D'Alembert. Marmontel. Condillac. Arnaud. LeKain. Malesherbes. Necker. Thomas. Condorcet. Mercier. Marat. Danton Robespierre. Mirabeau. Dumouriez. Moreau. Pichegrù. Jourdan. Dugommier. Kleber. Lavoisier. Soules. Florian. Lalande. Volney. Berthier. Massena. Joubert. Kellerman. Desaix. Lealerc. Bessures. Ney. Suchet. ec.
XIX	1804	Bonaparte *Usurpatore prende il titolo d'Imperadore.*
	1814	Luigi XVIII. 1824 Carlo X.

GOVERNO, E LEGGI.

La Monarchia Francese, rimontando ai primi tempi, sembra essere stata ereditaria, ma con molte restrizioni. I successori al trono aveano bisogno in certa guisa dei suffragi de'guerrieri, e del consenso della nazione. Cinti della corona poco, o nulla potevano risolvere di loro semplice volere. Dall'altro canto i grandi avevano tale influenza nel governo, che bisogna figurarselo come un'Aristocrazia preseduta da un capo, col titolo di Re. La nazione soggiogata, composta di Galli e di Romani, non avea alcuna parte nell'amministrazione, nè alcun dominio sulle proprie terre, divenute l'appannaggio de'vincitori. Ma questi disprezzando, ed ignorando l'agricoltura; le lasciarono agli antichi proprietarj, coll'obbligo di corrispondere una parte de' prodotti ai loro Signori. Costoro tutti di origine francese, composero la nobiltà, ed il potere Regio limitavasi ad eseguire quanto veniva decretato nelle adunanze nazionali. Tali assemblee, che tenevansi in un campo da prima in Marzo, e quindi in Maggio, presero il nome di quest'ultimo mese, e diventarono la Dieta suprema dello Stato. Posteriormente i Re per la lor debolezza divennero schiavi de'ministri, che poscia col nome di Prefetti si servirono dell'usurpata autorità per farsi de'partiti, in sostegno della loro ambizione. Il governo resosi nelle loro mani quasi arbitrario, non cessò di essere tale che all'epoca di Carlomagno, il quale diede alla Francia la forma d'una perfetta Monarchia.

Ma sotto i successi di questo gran Principe le prerogative Reali vennero a grado a grado distrutte, il potere de'popoli annientossi, e s'introdusse l'Oligarchia. I Conti, i Margravj, ec., che giudicavano, o governavano nelle provincie con autorità precaria, si diedero ad esercitare sopra i loro vassalli una giurisdizione indipendente dal trono. Tali usurpazioni non tardarono a rendersi ereditarie col nome di Feudi, o Signorie. I più deboli Signori, temendo d'essere oppressi da' loro vicini, si posero sotto la protezione de'più considerevoli, che li obbligarono a qualche vano omaggio. Le medesime cagioni indussero questi ultimi a far lo stesso rispetto ai Conti, ed ai Duchi, che aveano un'eguale relazione col Monarca. In tal guisa si eresse il governo feudale, pel di cui effetto il Re divenne, per così dire, il superiore d'una moltitudine di Sovrani, che nel tributargli pompe ed onori, l'obbligavano a vivere con i suoi patrimonj, limitandosi la di lui autorità sopra i servi, che vi erano compresi.

Questa forma di governo; ch'ebbe origine dall' usurpazione, venne sanzionata dai primi Monarchi della terza stirpe. Ma per le tante angherie ed oppressioni, naturale conseguenza di siffatto sistema, e per le terribili vicende a cui diedero luogo, le cose cangiarono a poco a poco di aspetto. Filippo *Augusto* e S. Luigi con sagge leggi, ed utili ordinanze ristabilirono l'ordine in tutti i corpi dello Stato, e cominciarono a rinvigorire i dritti della corona. Sotto Filippo il *Bello* i Deputati delle città si ammisero negli Stati generali, e questa misura controbilanciò l'eccessivo potere de' nobili. I deboli regni dei suoi successori furono di ostacolo al rialzamento della Monarchia. Carlo V spinse più oltre i progetti di Filippo *Augusto*, che paralizzati dalla demenza di Carlo VI, vennero indi ripigliati da Carlo VII con maggior ardore. La politica di Luigi XI, e le felici circostanze che riunirono vaste provincie alla corona, non poco contribuirono a consolidarla. Ma fu sotto Luigi XIII, e Luigi XIV che sparirono del tutto gli antichi vestigi della feudale amministrazione. Gli Stati generali cessarono di adunarsi, le principali cariche furono abolite; i Signori perderono il dritto di tiranneggiare i loro vassalli, ed il potere di tutti gli ordini divenne un'emanazione dell'autorità Reale.

La Monarchia, in tal guisa rassodata, non soffrì alcun cangiamento nel Regno susseguente. Nel 1798 gli Stati generali convocati da Luigi XVI, si costituirono in Assemblea Nazionale, e da questa nè derivò la Legislativa. Dal seno di sanguinose scene sorse poscia una Convenzione, che abolì il governo Monarchico, e proclamatasi la Republica, questa s'investì di tutti i poteri. A delle nuove costituzioni, tendenti tutte all'anarchia, venne sostituito un Direttorio, con i due consigli degli Anziani, e de'500. A questo regimine successe quello d'un Primo Console, d'un Senato conservatore d'un Tribunato, e d'un Corpo legislativo. Al termine di circa quattro anni un *Senatus consulto* cambiò il governo della

GOVERNO, E LEGGI.

Repubblica in Impero ereditario. Luigi XVIII sciolse il Senato, sostituendo allo stesso le camere de'Pari, e dei Deputati; e con una carta costituzionale fissò i dritti pubblici de'Francesi, e le forme dell'attuale governo.

LEGGI.

Nella Gallia non si conosceva che la legge del più forte: tutti i dritti si acquistavano colla vittoria; si perdevano colla sconfitta. Brenno ne chiarì abbastanza i Romani con quel motto *guai ai vinti*. Un ammasso di consuetudini, e di tradizioni ne costituiva il codice. Clodoveo fu il primo a ridurre in iscritto la legge *Salica*, un articolo della quale formò in seguito la principale base della Monarchia. Questo portava che le donne, non potevano avere alcuna parte all' eredità delle terre *Saliche*. Sotto tal nome venivano indicate non solo le possessioni de'nobili; chiamati *Salj*, ma benanche le terre di conquista. Era troppo naturale che barbari avventurieri, dediti unicamente a combattere, a saccheggiare, avessero bisogno d'un intrepido Duce, e non già d'una donna alla loro testa. Il genio penetrante e sublime di Carlo Magno trasse; per così dire, tutto il resto delle legislazioni dal *caos*, in cui da sì lungo tratto era immerso. Egli formò sapienti regolamenti, ed i rinomati capitolari, i quali altro non erano che leggi ecclesiastiche e civili, che si trattavano ne'concilj generali, o nelle assemblee del popolo. Tengono il nome di capitolari, perchè eran divise in capitoli o sezioni. Essi vengono da taluni considerati come supplimenti alle leggi, e vanno distinti in tre specie. Quelli che riguardano cose ecclesiastiche, sono reputati veri canoni estratti da'concilj; quelli che si versano sopra materie secolari sono effettive leggi; quelli poi che si aggirano sopra circostanze particolari, si considerano regolamenti privati.

Siffatti statuti, chiamati posteriormente. *Ordonnances*, gli acquistarono una gloria più solida delle portentose sue vittorie. Ma i deboli lumi da esso rianimati, si spensero affatto nelle turbolenze, che seguirono il suo regno. Allora la guirisprudenza, consistente in ordini dettati dal capriccio e dal furore, diventò il trastullo dell' audacia. La medesima fu divisa in canonica, e civile; e mentre la prima con varj ritrovati assorbiva tutto, la seconda ridotta a ben piccola cosa, era dominata e diretta dalla superstizione. Supponevasi che la Divinità presedesse a tutt'i giudizj umani, e che ne facesse conoscere la giustizia con segni indubitati. Quindi la vittoria o la perdita ne'duelli, e la maggiore o minor fermezza nelle prove del fuoco, dell'acqua bollente, ec., decidevano del delitto, e dell' innocenza.

All'epoca che i lumi cominciarono a rinascere in Occidente, la legislazione fece de'progressi, e la Francia guidata dalla mano di S. Luigi vi si distinse. Varj statuti comparvero in sostegno della debolezza, contro l'oppressione. I magistrati versati nello studio delle leggi se ne resero gl'interpetri; ed i tribunali, circondati dall'autorità, ne assicurarono l' esecuzione. Il famoso Boylesve Prevosto di Parigi, ne divenne l'oracolo, ed adoprò tutto il potere della sua carica per allontanare i misfatti.

Nuovi stabilimenti ancor più savj, cangiarono gradatamente la faccia della nazione. Tutti i decreti emanati dai tribunali vennero consegnati in registri permanenti, e tale spediente nel fissare la giurisprudeuza, procurò una sorgente di lumi ai giudici, d'invariabili principii ai giuristi, e di norme costanti ai cittadini per regolare la propria condotta. Questo sistema di perfezione rifulse maggiormente nei regni de'Valois, per gli stabilimenti fatti da Filippo *il Bello*. Da questo Principe i parlamenti vennero dichiarati perpetui, e dal loro seno sorsero i più illustri magistrati. Fra un gran numero di sagge ordinanze venne accolta con trasporto quella, che abolì la barbara consuetudine di scriversi le leggi, e di amministrarsi la giustizia in una lingua inintelligibile alla più gran parte della nazione.

Dal Regno di Carlo IX, d'altronde sì fecondo di sanguinose turbolenze, cominciò la più bell'epoca per le leggi. Gli editti dettati dall'insigne cancelliere dell'Hopital, formarono l'ornamento più luminoso della giurisprudenza, ed una moltitudine di magistrati di merito ne secondarono le vedute, con i più felici successi. Il nome di Cujacio, che l'insegnò a Tolosa, risuonò con gloria dall'un capo all'altro della Francia. La di lui fama aumentando collo scorrere de'secoli, fece prendere alle sue

GOVERNO, E LEGGI

decisioni forza di leggi, e servirono eziandio di norma alle altre nazioni di Europa.

Questo sistema di legislazione, fondato sul dritto Romano, venne sovvertito nella massima parte all' epoca della Repubblica. Napoleone, divenuto Imperadore, lo riformò interamente. Le circostanze, lo spirito pubblico, e la pubblica educazione fecero applaudire in Francia il suo codice civile, tuttocchè contrario sotto varj rapporti ai buoni costumi, ed ai principj religiosi. In forza dello stesso il divorzio fu tollerato, e scemata ne'genitori, insieme colla patria potestà, il dritto di disporre de' loro beni. Vennero però generalmente riconosciuti utili i suoi statuti, e procedimenti penali, il nuovo sistema delle ipoteche, e quella parte delle nuove leggi civili, che togliendo la fede abusiva senza limiti, che prestavano le antiche alle prove de'contratti per testimonj, richiese la prova scritta, ed autentica. Luigi XVIII, e Carlo X nella sublimità de'loro lumi, hanno tolto tutto il dannoso dalle leggi espressate, sostituendovi de' saggi regolamenti, e delle utili riforme.

ARTI, E SCIENZE.

Le scienze e le arti essendosi ecclissate, e per così dire distrutte in Occidente, la Francia del pari che le altre nazioni ne fu priva. Gli sforzi di Carlomagno per ridestare i lumi nel suo vasto Impero, a nulla valsero e videsi costretto andare in traccia fuori della Francia di uomini sapienti. Alcuino, riguardato come un prodigio in quei tempi, aveva letto qualche padre della Chiesa, possedeva le costituzioni de' monaci, e sapeva disputare sopra il tempo della celebrazione della Pasqua, esprimendosi in una lingua latina più somigliante all' idioma de'barbari, che alla lingua di Cicerone.

Lingua

La lingua francese nacque dalla latina, dalla celtica che si parlava nella Gallia, e dalla tedesca, che v' introdussero i Franchi. Alla fine del secolo X si formò, e si principiò a scrivere. Dopo Carlo VIII ella trasse molto soccorso dall' italiana, già perfezionata. Acquistò vigore sotto la penna di Montaigne, divenne più nobile per lo stabilimento dell'accademia francese, e nel secolo di Luigi XIV ebbe gran miglioramento. Presentemente essa è riputata una delle più belle lingue moderne. Parlasi in tutta l'Europa, e le buone opere composte in francese l' hanno accreditata moltissimo. Verso il principio del XVIII secolo giunse al suo alto grado di perfezione. Nelle differenti provincie francesi s'usano dialetti, che si allontanano più o meno dalla purezza della lingua. I più notabili sono il Picardo, il Normanno, il Brettone il Guascone, il Linguadochese, il Bearnese, il Provenzale, l' Overgnate, ec.

Eloquenza.

La mente si confonde all'aspetto delle moltiplici, variate, e sublimi opere, che attestano la francese eloquenza, e volendone attingere qualche tratto dagli autori, che maggiormente sino a' giorni nostri vi si sono distinti (1), anzichè mantenerci ne' brevi limiti che ci siam prescritti nella presente opera, si andrebbe all'infinito. Ma per non tacere interamente sopra un oggetto, che, per l'universalità dell'idioma francese, forma l'incanto di quasi tutte le nazioni del mondo conosciuto, trascriviamo qui appresso alcuni squarci ricavati dal saggio su gli elogi dell'insigne Thomas, che riguardano l' eloquenza francese dall'epoca di Francesco I, fino al Regno di Luigi XIV, ed il giudizio ch'egli dà sopra di questo Principe. A tale scelta ci ha determinato l'idea, che il mentovato autore, mentre mostrasi l'emulo di Demostene, di Cicerone, e di Tacito, sparge gran luce su la storia dell' eloquenza delle diverse nazioni nelle varie epoche, e con ispecialità della Francia.

« Mi fermerò poco (egli dice (2)) su gli antichi mo-
« numenti, che abbiamo in questo genere. Per lungo tem-
« po siamo stati de'barbari pieni d'immaginazione e di
« brio, che sapevamo danzare e combattere, ma igno-
« ravamo l' arte di scrivere . . . Gli elogi funebri,
« in uso presso tutti i popoli, non furono conosciuti in
« Francia che sul finire del XIV. secolo. Il primo Fran-

(1) Tali sono principalmente il Mascaron, il Bossuet, il Fenelon, il Bourdaloue, il Flechier, il Massillon. ec.

(1) Essai sur les éloges, Chapitre XXVI, et suiv.

ARTI, E SCIENZE

« cese onorato di quest' omaggio credesi essere stato il « celebre Duguesclin, in premio delle sue vittorie, e « più assai delle sue virtù. Questo grand' uomo meritò, « che da lui cominciasse sì nobile costume. Sarebbe stato « però desiderabile che una distinzione, da prima cotanto « lusinghiera, non avesse mai cessato di esserlo. Ma « così avviene di quasi tutti gli onori: la giustizia gli « stabilisce, la politica li conserva per qualche tempo « al merito, ma ben tosto la vanità li reclama come « un dritto, ed il vizio li usurpa per mezzo dell' intri- « go . . . Quindi ciocchè dovrebbe costituire un raro « distintivo di gloria, finisce con essere prodigalizzato, « ed avvilito . . .

« La collezione delle orazioni funebri, che abbiamo « nella nostra lingua, incomincia intorno all'anno 1547, « che corrisponde alla morte di Francesco I. Questo « Principe, notabile più per lo splendore e le virtù d'un « cavaliere, che per la politica ed i talenti d' un Mo- « narca, ebbe lodi senza limiti. Non deve recar sor- « presa, anzi è troppo naturale, che una nazione, « guerriera e coraggiosa, ne avesse in pregio il va- « lore; e che una nobiltà imbevuta dello spirito di « Cavalleria, applaudisse le proprie virtù nel suo ca- « po . . . Le stesse di lui sventure, e fin anco la bat- « taglia di Pavia, ove nel commettere de' falli troppo veri, « fece risplendere la grandezza del suo carattere, ne ac- « crebbero la celebrità, richiamando gli sguardi dell'E- « uropa, e destando l'interesse di un popolo, che tutto « perdona al coraggio, e si affolla al grido dell'onore. « I suoi contemporanei scolpirono sul di lui sepolcro « il titolo di Grande. D' uopo è confessare che se al- « tro dritto non avesse avuto a meritarlo, vi sarebbe « stato quello del suo rispetto alla sapienza, e del de- « siderio, che nudriva d'illuminare i suoi popoli. Tra- « vide egli i principj affogati dall' ignoranza, e dall'or- « goglio, cioè che non v'ha nè legislazione, nè poli- « tica senza lumi; che benefattori de' Re come de'po- « poli sono coloro, che istruiscono gli uomini; che il po- « tere di chi comanda non è mai così grande, che quan- « do è congiunto all'autorità di chi pensa; che la ca- « ligine dell' ignoranza ha messo sovente in forse tutti i » dritti, non esclusi i più sacri, quelli dei Re; che un » popolo privo di cognizioni, diviene necessariamente » inquieto e di un'attività feroce, ovvero vile e senza » mezzi, destinato ad esser preda del primo occupatore...

» Enrico II, stimabile per molti riguardi, non potè » non essere celebrato, e specialmente nell'epoca di sua » fortuna. Si sa che posteriormente ebbe de'disastri, e » si lasciò schiacciare da un nemico attivo, la cui vi- » gilanza terribile e tenebrosa, estendendosi ad un tempo » sopra i due mondi, incatenava l'America, governava » la Spagna, e desolava l'Europa . . .

» Gli elogi presso di noi giammai presero un carat- » tere così rispettabile ed imponente, nè furono sì una- » nimi, che quando vennero consacrati a celebrare En- » rico IV... Può dirsi ch'egli fu il vero eroe della Fran- » cia. I suoi talenti, le sue virtù, gli stessi suoi difetti, » tutto, per così dire, ci appartiene. Mornay, e Sully » biasimarono l'eccesso del suo valore, ma alla nazione » piaceva di ammirare in lui il proprio carattere. La » politica concorreva anch' essa a giustificarlo. Non » avendo quasi sempre che virtù, per opporla a delle » armate, bisognava operar de' prodigi, per rassicu- » rare i suoi amici, ed istupire i suoi nemici . . .

» L'amenità, che mostrava in mezzo de'combattimenti, » le sue facezie nella povertà e nella sventura, tutte » quelle arguzie di un'anima vivace e generosa, quella » folla di motti, che tutto giorno si citano, e che in- » dicano ad un tempo l' uomo di genio, e l'eroe, sem- » bravano dipingere l' immaginazione francese, ed il » talento nazionale . . . Ma ciocchè ha consacrata la » sua riputazione in Europa è la bontà; quella virtù, » che non permise giammai all'odio di entrare nel suo » cuore; quella che senza politica, e senza sforzo lo » rendeva avventuroso nel perdonare, infelice nel punire, » docile e familiare cogli amici, tenero e benefico verso » i popoli, affabile colla nobiltà; quel sentimento sì pre- » zioso, che in momenti di amarezze e di disgrazie, gli » faceva versare talvolta le lagrime di un grand'uomo » nel seno dell'amicizia; quel sentimento, che renden- » dogli piacevole il visitare la capanna di un contadino, » dividere il suo pane, sorridere alla di lui rustica fa-

ARTI, E SCIENZE.

» miglia, allontanava da esso il timore che i gemiti » degl' infelici, e la secreta disperazione della miseria » venissero a fargli de'rimproveri ... Pochi Principi » s' incontrano nella storia, che abbiano avuto un ca- » rattere di bontà come Enrico IV. Quella di Augusto » fu di un politico, che non ha più interesse a commet- » tere delitti; quella di Vespasiano venne macchiata » dall'avarizia, e da uccisioni; quella di Tito è più co- » nosciuta da una parola per sempre celebre, che per » fatti ... ma la bontà di Enrico IV. fu nel tempo » stesso di un particolare amabile, e di un eroe ...

» L'eloquenza francese si distinse particolarmente con » i panegirici funebri. Questo genere di elogi, che è una » declamazione spregevole quando n'è vile l'oggetto, e » ridicola quando l'oratore non è eloquente, comparve » con isplendore nel secolo di Luigi XIV ... Vuolsi » che Bossuet fosse il solo uomo veramente eloquente, » sotto questo Monarca. Tal giudizio sembrerà indubi- » tatamente strano; ma se l'eloquenza consiste ad im- » padronirsi vigorosamente di un soggetto, a saper trarne » tutti i vantaggi, a misurarne l'estensione, a ben le- » garne le parti, a far succedere con impetuosità le idee » alle idee, i sentimenti ai sentimenti ... se ella con- » siste a dipingere le cose con vivaci immagini, ad esal- » tar l'anima, ad eccitarvi lo stupore, a spargere nel » discorso un sentimento, che si mischia ad ogni idea, » e le dà vita; se consiste in crear vaste e profonde » espressioni, che arricchiscono le lingue; ad incan- » tar le orecchie con maestosa armonia, a non esser » monotono nella maniera e nella pronunzia, ma a pren- » dere il tuono e la legge del momento; in progredire » con tranquilla ed imponente grandezza, per quindi » inaspettatamente slanciarsi, sollevarsi, discendere, » inalzarsi di nuovo, imitando la natura, che si mostra » grande nelle sue irregolarità; se tale è il carattere » della sublime eloquenza, chi mai fra noi è stato al- » trettanto eloquente che Bossuet? Con quale gravità » egli annunzia nell' orazione funebre della Regina di » Inghilterra, che imprende ad istruire i Monarchi; co- » me, a traverso le fazioni e le calamità di quest'isola, » dipinge gli eccessi delle sette, il fanatismo degl' indi- » pendenti, e fra essi Cromwel attivo ed impenetrabile, » ipocrita ed audace, disseminatore di falsi dogmi e guer- » riero, predicatore della libertà ed oppressore de' po- » poli. Dall' altra banda la Regina oppressa dall'infor- » tunio e dalla rivoluzione, cercar da pertutto de'vendi- » catori, traversar nove volte i mari in mezzo alle tem- » peste, seguita dall' angosciosa idea del suo sposo nei » ferri, de'suoi amici sul patibolo, delle sue truppe » sconfitte; ed ella medesima obbligata a cedere, ma » al cader dello Stato rimaner immobile tra le sue ro- » vine, simile ad una colonna, che dopo aver lungo » tempo sostenuto un tempio rovinoso, riceve senza pie- » garsi questo grande edificio, che nel cadere piomba » su di essa, e non l' abbatte ... ec. ec.

» Luigi XIV ebbe nel suo carattere un non so che di » esagerato, che si sparse sulla di lui persona, e sopra » tutto il suo Regno. Egli, per così dire, venne spinto » fuor de'limiti della natura. Ma questa medesima esage- » razione fornigli un'idea d'utile grandezza. Ad essa do- » vette questo Principe le precipue qualità del suo animo, » cioè a dire quella rettitudine nemica della simulazio- » ne; quell' amor della gloria, che nel sublimarne i » sentimenti lo rendeva nobile ai proprj occhi, e fa- « ceagli sentire il perenne bisogno di stimar se stesso; « quell'applicazione, che sin dalla sua giovinezza por- « tollo a sacrificar sempre il piacere alla fatica; quella « volontà che rendendosi di veemente impulso alla vo- « lontà generale, strascinò tutto; quella dignità nel co- « mando, che senza conoscersene la causa mette sì gran » distanza fra uomo e uomo, e produce un' ubbidienza » d'istinto venti volte più valida dell' ubbidienza ragio- » nata; figlia della riflessione; quella brama di superio- » rità, ch' estendevasi da esso alla nazione ... e che » spingevalo a tutto perfezionare; quel gusto delle arti, » e delle scienze ... quella costanza, infine, e quella » intrepida fermezza nelle avversità, sì che non poten- » do dirigere il corso degli eventi, ne trionfava alme- » no, provando in tal guisa all' Europa di racchiudere » nell' anima una parte di quella grandezza, che sino » allora erasi creduto non esistere; che intorno di lui...

» Se vogliasi esaminare in rapporto ai talenti, si ve-

ARTI, E SCIENZE

» drà che avea un colpo d'occhio sicuro, ed il merito » di valutare gli uomini sommi, da cui era circondato. » L'applicazione diegli il genio dell'esperienza, ma egli » imparò più in dieci anni alla scuola delle sciagure, » che non avea fatto in quarant'anni di gloria. I pro- » speri eventi sono della più pericolosa adulazione ai » Re: essi ingannano e seducono, laddove il rigor del- » l'infortunio accusa le debolezze, e gli errori . . ,

» Come guerriero Luigi XIV unì la pompa del trono » all'imponente fierezza delle armate, e spiegando una » tranquilla grandezza seppe, senza mostrarsi da vicino » alla fortuna, inspirare a'suoi Generali l'orgoglio di » vincere, ed alle sue truppe quello di combattere, e » di morire per lui . . .

» Gittandosi lo sguardo sull'interno dello Stato, si re- » sta colpito da un quadro maestoso. Si scorge questo » Principe, a traverso d'una concatenazione di conqui- » ste e di vittorie, occuparsi delle leggi, delle arti, della » popolazione, dell'agricoltura, e del commercio . . . » Il di lui Regno sarà per sempre distinto nella storia, » e formerà l'epoca più brillante della nostra nazione. » I Francesi sino a questo punto meno grandi, che fa- » ziosi; presi dal bisogno di agitare, e di essere agita- » ti; più capaci d'un movimento rapido ed istantaneo, » che di applicazione, e di ordinate vedute, non ave- » vano per anco imparato a governar il loro caratte- » re, e le loro idee. Mancava ad essi un certo che di » calma, capace ad arrestarne le forze, a riunirli, ed » a dirigerle utilmente. Il governo di Luigi XIV. pro- » dusse un tale effetto. Questo Principe nel dar la co- » stanza alla nazione, gli diede la grandezza. Il nostro » brio naturale si trasformò in genio, l'inquieta atti- » vità in forza, l'impetuosità in un coraggio docile in- » sieme e terribile. Tutto prese un carattere, e lo spi- » rito nazionale, di cui mancavamo, formato da gran- » di esempj, e da grandi oggetti, acquistò un grado di » altezza sin allora sconosciuto. I Francesi sotto il suo » Regno si pregiavano d'una sommessione, che rende- » vali grandi; e mentre al di fuori dettavano la legge, » accoppiavano nell'interno l'ubbidienza alla gloria. Il » loro nome era il primo di Europa. Per trent'anni » furono ciocchè erano stati i Persiani vincitori a Sa- » lamina, ed a Maratona, accoppiando alla grandezza » di Persepoli, e di Ecbatana le arti brillanti, e la dolce » e voluttuosa cortesia di Atene . . .

» Luigi XIV. ebbe un carattere unico. La sua gloria, » che non bisogna perder di vista in giudicarlo, fu quella » d'aver inalzata la propria nazione . . . Vorrei quindi, » che allorquando il tempo distruggerà i monumenti » eretti a questo celebre Monarca, e che le statue ed » i marmi, che lo rappresentano caderanno in rovina, » gli s'inalzasse un altro monumento, per mostrarlo » all'impiedi, e disarmato, qual era nella sua vec- » chiezza poco prima di morire: Vorrei che calpestasse » tutte le medaglie delle sue conquiste, ed in luogo di » schiavi, fosse circondato dalla maggior parte degli » uomini sommi, che hanno illustrato il suo Regno. » Quivi vedrebbonsi Turena e Condè, Catinat e Vau- » ban; Lamoignon col Codice delle leggi in mano, e » Colbert con i suoi progetti di marina, e di commer- » cio; Racine calcar le orme di Corneille, seguiti da » Moliere e Lafontaine, e dopo di essi gli artisti ce- » lebri, animati tutti dagli sguardi di Luigi XIV., a » piè della cui statua lo posterità dovrebbe scrivere » » *Sotto di lui i Francesi furono grandi.* »

Posteriormente a Thomas, che morì nel 1785, altri uomini sommi sino a'giorni nostri, si sono distinti in questo genere, e l'eloquenza splendidamente fiorisce tuttavia in Francia. Conchiuderemo quindi con trascrivere poche linee di un contemporaneo (Pradt), il quale nel fare il parallelo tra Bossuet, e Fenelon, si esprime così:

» La solennità del linguaggio, la pompa delle idee, » l'apparecchio della scienza teologica, che brillano in » Bossuet, non si possono paragonare con i sentimenti dol- » ci ed umani, che in Fenelon arrivano fino a dividere l'a- » nima. Bossuet fa ammirare, e temere la Divinità collo « spettacolo della sua grandezza. Fenelon la fa amare colla » grandezza de'suoi beneficj. L'uno con ispada di fuoco « alla mano, simile a quella del Cherubino, che guarda- » va le porte del Paradiso terrestre, veglia al piede del » trono dell'Eterno, come per proibirne l'avvicinamento, » l'altro amico consolatore, e guida generosa c'introduce

ARTI, E SCIENZE

» presso di lui sopra strade seminate di fiori. Non diversa » dallo strepito del tuono la voce di Bossuet rimbomba » sempre in accenti terribili, e minaccevoli, fatti per pro- » sternare l'uomo nella sua polvere, e fargli conoscere il » suo niente; simile al dolce fiato del vento che rinfresca » la natura, quella di Fenelon non impronta che l'in- » canto degli accenti, con i quali il Redentore del mon- » do dicea, che il suo giogo era dolce e soave, ed in- » vitava i fanciulli ad avvicinarsi a lui. Bossuet sembra » pronto sempre come Elia a far discendere il fuoco dal » cielo, o pure a montarvi in un carro di fiamme; Fene- » lon, come Eliseo, si mostra sempre disposto a riscaldare » col suo fiato il figlio della vedova, per richiamarlo in » vita, o pure come Gesù Cristo, pronto a moltiplicare » i pani, per sollevare la moltitudine nel deserto. Bossuet, » risultato di un tempo teologico, e di 200 anni di con- » troversie religiose, sarà sempre il primo de' Dottori della » teologia, il più eminente tra gli autori cristiani. Fenelon » prodotto di un secolo eguale ai più belli che abbiano » avuto Atene e Roma, non cesserà di essere il modello » di ciò che di più dolce può offrire la religione. L'uno » sarà sempre il Demostene della Chiesa; l'altro il Las » Casas dell' umanità . . . »

LETTERATURA, E BELLE ARTI.

Tre celebri accademie erano da prima stabilite nella capitale del Regno, cioè: l'accademia Francese, l'accademia delle scienze, e quella delle Inscrizioni e Belle Lettere. Desse furono soppresse, e sostituite dall'attuale *Istituto Nazionale,* diviso in quattro classi. La prima, come l'antica accademia delle scienze, tratta delle fisiche e matematiche; la seconda della lingua e letteratura francese, e fa le veci dell'antica accademia; la terza ha per oggetto la storia e la letteratura antica, come l'accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere, alla quarta sono attribuite le Belle Arti.

Essendo state abolite le Università, del pari che i varj collegi, fu mestieri dare all'istruzione una nuova forma, istituendosi un'Università, a cui è affidata esclusivamente l'istruzione pubblica in tutto il Regno. Ella è composta di altrettante accademie, quante sono le Corti Reali. Ogni accademia si compone; 1.° delle varie facoltà, 2.° de' licei, 3.° de' collegi, 4°. delle instituzioni, 5.° de' pensionati, 6.° delle scuole primarie. Gli ordini delle facoltà sono cinque: teologia, giurisprudenza, medicina, scienze matematiche e fisiche, e Belle Lettere. Esiste altresì in Parigi un convitto, o luogo di educazione normale, donde sorgono insigni professori, ed una casa degli eremiti pe' vecchi impiegati dell'Università, dopo 30 anni di esercizio.

Trovansi colà la biblioteca del Re, d'ampiezza singolare, ricca di pregiate edizioni, e di manuscritti preziosi. Alla medesima è annesso un Museo di antichità, contenente una gran serie di medaglie, ed altre rarità. Vi sono inoltre tre biblioteche, quella dell'Arsenale, quella delle quattro Nazioni, e l'altra dal Panteon. Sonovi puranche un Museo di storia naturale, un altro delle miniere, ed una bella scuola di botanica. Lezioni pubbliche per tutte le scienze fisiche, aprono nel giardino del Re ogni via ad istruirsi. Altri corsi di studii publici, e gratuiti sono diretti nel collegio di Francia da ottimi professori. Un ufficio delle longitudini per le osservazioni astronomiche, una specola, scuole speciali di medicina, e di giurisprudenza; molti licei, compiono tutto ciò che si riferisce alle scienze.

Al pari come si è osservato per le scienze, Parigi può dirsi il Santuario delle arti. La pittura cominciò a brillare in Francia al tempo di Vouet, che può riguardarsi come il padre di essa. Egli fu quello che ritornato dall'Italia, patria delle arti, portò alla sua vera maniera il dipingere. Dalla sua scuola uscì Dufresnoy, eccellente disegnatore, che si coprì di una doppia gloria pel poema latino, che pubblicò sopra la sua arte. Dopo tanti altri fiorì il Poussin, che fu chiamato il Raffaello della Francia.

Presentemente le scuole di pittura, di scultura, d'architettura, ed una scuola gratuita di disegno, forniscono per le belle arti gli stessi beneficj, di cui fruiscono le scienze. La gran galleria de' quadri, ed il Museo del Louvre, racchiudono quanto la Francia ha di più prezioso in queste materie.

Le arti di puro diletto non vi sono men favorite. Un accademia Reale, ed un conservatorio ricevono gli allievi destinati a coltivare la musica.

COSTUME

La Tavola 59 *al num.* 1. rappresenta Ugo Capeto, da cui sorse la nuova dinastia dopo quella dei Carlovingi. In alcuni sigilli antichi Ugo è rappresentato con un globo nella mano sinistra, e con quella, che chiamasi mano di giustizia, nella destra. Secondo il Velli peraltro, Ugo Capeto non soleva, dopo la sua esaltazione al trono, portare nè scettro, nè corona, nè altra insegna reale, neppure nei dì solenni. La stessa *Tav.* a *num.* 2. ci rappresenta Guglielmo Conte di Tolosa; ha sulla testa la corona di Conte, e, sotto ad essa, un berretto, e nella destra una spada; alla sua veste è soprapposta una casacca con ampio collare, ed ha sì larghe le maniche che lasciano quasi affatto libere le braccia. La *figura* 3 rappresenta Luigi IX detto il santo: l'uccello che tiene nella sinistra era il simbolo della nobiltà comune ai principi ed ai Signori d'allora; egli ha pure una bacchettina nella diritta; è vestito di una tonaca, sovra la quale ha un'altro abito d'color bruno sparso di fiori rossi, e foderato di velluto; le calze sono rosse le scarpe nere, ed il berretto di vullato rosso. La *fig.* 4. rappresenta Filippo, detto l'*Ardito:* la sua veste superiore è azzurra ornata di varj fiori e ricami d'oro; ha le scarpe nere, e fregiate di uguali ricami; la tonaca interna è rossa. Al *num.* 5. vedesi Isabella d'Aragona, ed è levata da una statua sepolcrale di marmo esistente nel coro della Badìa di San Dionigi. La *fig.* 6. rappresenta Filippo il Bello, e questa imagine levata dalla sua tomba nella Chiesa di San Luigi di Poissi è molto apprezzata; nella destra e nella sinistra tiene lo scettro e la mano di giustizia. La *fig.* 7. rappresenta Giovanna di Navarra moglie del suddetto principe, e questa imagine è la copia della statua posta sulla porta del Collegio di Navarra. Le *fig.* 8, e 9 reppresentano la famosa Giovanna d'Arco, e Agnese di Borgogna; il *num.* 10 rappresenta Giovanni di Montagu intendente delle Finanze, che fu decapitato nel 1409. vedesi al *num.* 11 Carlo VIII detto l'*affabile* o *il cortese*, e questo ritratto è cavato da un quadro eseguito ai tempi dello stesso re; è decorato dell'ordine di San Michele; il suo abito è una semplice casacca foderata di pelliccie, la quale và poco più giù delle ginocchia; ha le maniche aperte, onde si vedono quelle della tonaca inferiore, le quali sono strette al braccio, e piuttosto lunghe. Il suo calzare scavato cuopre appena l'estremità de'piedi. Sotto il regno di Luigi XII, le Donne solevano portare cappucci e piccoli veli. Le loro vesti a strascico erano chiuse sul davanti in alto, e aperte a basso, ed aveano le maniche che molto si allargavano verso la mano; il ricco cinto, che le stringeva alla vita, scendeva sino a mezza gamba. Vedi la *fig.* 12 della medesima *tavola*, rappresentante la Duchessa d'Angouleme madre di Francesco I. Al *num.* 13 vedesi Carlo d'Amboise grande ammiraglio di Francia e Governatore di Parigi; al *num.* 14 un magistrato sotto il regno di Luigi XII; ed al *num.* 15 vediamo rappresentato il celebre Duca di Nemours Gastone di Foix. Si noterà facilmente la sveltezza e l'eleganza nel costume di questi tempi, per cui le belle forme fanno risalto maggiore.

Sotto Francesco I incominciò la moda dei capelli corti e della barba lunga. Questo rè introdusse una tal moda per nascondere una ferita ricevuta, in un giuoco, l'anno 1521, e che gli deformava inferiormente la faccia. Sotto questo regno incominciò a diventare più comune l'abito corto, e, sopra questo portavasi un ampio e breve mantello, a guisa di sajone, o casacca con larghe maniche, ed anche senza. La *fig.* 16. rappresenta questo galante sovrano, che finì la sua vita per la camicia avvelenata della *bella Ferroniera*, sua nuova Dejanira. *Una Corte senza donne*, soleva dire questo re, *è un anno senza primavera, una primavera senza rose.* Le spine di queste rose peraltro ben fatali gli furono. Carlo IX rappresentato al *num.* 17. soleva portare grandi collane di perle, e pendenti alle orecchie. Le brache gonfie giungevano allora a mezza coscia; alcuni ma in piccolissimo numero, solevano portarle talvolta strette da un nastro sotto il ginocchio. Le penne al berretto o cappello erano di comune usanza; i manti costumavano lunghissimi e corti, senza collare; o col cappuccio tagliato a mezza luna. L'impresa del rè Carlo IX erano due colonne col motto *pietate et iustitia*, poco dicevole in vero all'autore della *Sainte-Barthelemi*. Al *num.* 18 vedesi Michele De l'Hôpital saggio ministro di Caterina madre di Carlo IX.

COSTUME

La *Tav.* 60 al *num.* 1. rappresenta il Duca di Guisa; il *num.* 2. l'ammiraglio di Coligny; il *num.* 3. Margherita di Lorena; e il *num.* 4. una Dama in mezza gala. L'abito delle principesse poco differiva da quello delle altre Dame, eccettuato il manto, la Corona, e le ricche collane. La *fig.* 5. alla medesima. *Tav.* rappresenta una Signora in grand'abito di Corte. La *fig.* 6. rappresenta Enrico IV rè di Francia soprannominato *il Grande*; e la *fig.* 7. Margherita di Francia prima moglie del medesimo. Al *num.* 8. vedesi rappresentata Gabriella d'Estrées Duchessa di Beaufort. Le larghe maniche che allora si usavano erano, per intervalli, affibbiate, sino al disotto del cubito; e praticavasi dalle donne d'allora il *vertugadin*, ossia grosse natiche, e fianchi posticci. Il *num.* 9. rappresenta un Paggio del re; ai *num.* 10, e 11 vedonsi una Dama e un Cittadino. Gli uomini usavano portare giubbe trapuntate e strette alla vita; collari alla spagnuola insaldati orizzontalmente, o ritti di dietro, che riunivasi davanti in forma appuntata, o quadrata da ambe le parti; il manto che scendeva poco sotto al ginocchio. Alcuni invece del manto portavano una casacca a maniche piuttosto larghe, talvolta senza mostre. L'*Etoile* nel suo *Giornale*, parlando delle mode d'allora, e degli ampli, insaldati, e increspati collari, dice « a vedere la loro testa sembrava d'aver sott'occhio il capo di San. Giov. Batista in un bacile ». Talvolta questi collari, per esser sostenuti, aveano bisogno di un fil di ferro. La medesima moda degli ampli collari era usata dalla Donne. Portavano esse vesti attillate; la gonnella di sopra talvolta chiusa, talvolta aperta dinanzi o da un lato; pendevano dalla loro cintura un orologio ed un medaglione, che da una parte aveva un ritratto, dall'altra uno specchio. I numeri 12, e 13 rappresentano un artigiano, ed un'artigiana. I paesani solevano portare corti i capelli; radevansi alcuni, altri conservavano la barba. L'abito de' borghesi non differiva da quello degli artigiani che per la maggiore o minor finezza delle stoffe. Il loro abito, che scendeva sino a mezza coscia, era stretto su i fianchi da una semplice cintura; le brache molto ampie legate sotto al ginocchio scendevano sin verso la metà della gamba.

La *fig.* 14 rappresenta un Cittadino sotto il regno di Luigi XIII detto il giusto. Le nuove foggie usate sotto questo regno consistevano particolarmente nel gran collare aperto davanti, sovrapposto agli abiti, e attaccato sotto il mento con una cordicella terminante in una nappa. Gli stivali, che portavansi sempre con gli speroni, formavano un largo imbuto alla polpa o erano chiusi e riboccati al ginocchio; le scarpe aveano i talloni alti ed acuminati, ed erano ornate al di sopra da un gran fiocco. Al *num.* 15 vedesi Luigi XIV, detto il Grande, le foggie del vestire sotto questo regno poco differivano da quelle usate nell'antecedente. Il *num.* 16 rappresenta il celebre Cancellier d'Aguesseau reggente insieme con Filippo II Duca d'Orleans, durante la minorità di Luigi XV; la *fig.* 17 rappresenta una Dama della Corte del Reggente; la *fig.* 18 un borghese. Al *num.* 19 è rappresentato un cavalleggiere guardia reale sotto Luigi XVI. Noteremo, chiudendo il presente articolo, che sotto il suddetto rè, l'Inghilterra era la legislatrice nel regno della moda, e l'anglomanìa estendevasi fra la milizia francese, non che fra i semplici cittadini. Walter Scott cita un esempio assai singolare di questa anglomanìa: — *Vous me crottez monsieur,* diceva Luigi ad un cavalleggiere della sua guardia che cavalcava presso alla sua carrozza. Il cavalleggiere, avendo inteso *trottez*, rispose: *à l'anglais.* Il re si contentò di alzare il cristallo della carrozza per difendersi dal fango che costui faceva schizzare, notando al gentiluomo che aveva al fianco, *come quella era una benforte anglomanìa*. Al *num.* 20 vedesi una Dama vestita all'amazzone, e questa moda fa conoscere facilmente a qual tempo ella appartenga, e sovvenirci dell'altra moda detta *alla guillottina*, la quale consisteva nell'andare le donne col collo scoperto e con un nastro rosso intorno ad esso; contro la qual moda Parini scrisse quella bellissima Ode, che incomincia.

Perchè, mia Silvia ingenua

Termineremo il presente articolo notando, come ai Francesi naturalmente gioviali e spiritosi non si disdice veruna novità che facciano nelle loro mode, ma quan-

do altre nazioni, *in quibus*, direbbe Barclai (*Icon anim*), *natura ad hos mutabiles status propitia non est*, pretendono imitarli, esse si rendono non solo ridicolissime, ma fanno anche pena a chiunque le osservi; poichè havvi molta differenza fra ciò che è naturale, e ciò che è affettato.

MILIZIA.

Tav. 61 al *num.* 1 rappresenta la figura d'un Cavaliere o Signore del tempo di Roberto figlio di Ugo Capeto, cavata da una tomba esistente nella Badìa di Bonneval in Beausse. Il giaco di maglia oltrepassa i ginocchi, quantunque ordinariamente si solesse portare l'abito guerriero corto e stretto al corpo. Il caschetto soprapposto al cappuccio del giaco medesimo circonda con le sue maglie tutta la faccia, e dalle medesime sono coperte le mani e i piedi. In quel tempo non erano ancora in uso le armi gentilizie ond'è che lo scudo di questo guerriero n'è senza. Pietro di Roye Cavaliere distinto del 13°: Secolo, de'tempi di Filippo Augusto vedesi rappresentato al *num.* 2. Egli è armato a maglia da capo a piedi, e coperto al di sopra di una tonaca. La *fig.* 3 della stessa tavola rappresenta Raoul de Beaumont, e questa sua imagine è tolta dalla Cappella della Badìa d'Estival da lui fondata nel 1210. La *fig* 4 rappresenta un sergente d'armi dei tempi di Filippo III detto *l'ardito*; la *fig.* 5 rappresenta una Cavaliere Crociato, e il *num.* 6 un semplice soldato l'uno e l'altro dei tempi medesimi di Filippo III. La *fig.* 7 presenta lo scudiere di Filippo il Bello morto nel 1293. Al *num.* 8 della medesima *tav.* vedesi rappresentato Carlo VII a cavallo, quale egli era allorchè andò all'assedio di Tartas l'anno 1442. La *fig.* 9 rappresenta Giovanni d'Orleans figlio di Carlo d'Orleans e di Valentina di Milano. Era costume de'tempi di Carlo VII il cuoprire d'ampie gualdrappe i cavalli, sulle quali erano disegnati i fregi blasonici del principe e di colui che cavalcava. Il cappello nero di Giovanni è ornato di un pennacchio, come pure la fronte del cavallo. Al *num.* 10 vedesi Carlo di Francia figlio di Carlo VII; i due leopardi che, ricamati in oro, fregiano la gualdrappa del suo cavallo sono lo stemma dei Duchi di Normandia. Michele Giovenale degli Ursini, fratello del celebre Cancelliere di Francia di questo nome, è rappresentato al *num.* 11; al *num.* 12 vedesi il Capitano degli arcieri della Città di Parigi, ai tempi di Luigi XI. Al *num.* 13 è rappresentato un semplice soldato dei tempi di Carlo IX; al *num.* 14 un soldato della guardia Svizzera al tempo di Enrico IV, al *num.* 15 un militare sotto il regno di Luigi XIV.

Del costume militare moderno di Francia non faremo parola come troppo conosciuto da tutti.

MONUMENTI.

Al *num.* 1 della *tav.* 62 è rappresentata la facciata delle Tuillerie verso la Corte; al *num.* 2. l'altra facciata dalle parte del giardino. Questo edifizio fu incominciato da Caterina de'Medici, e ne furono gli architetti Filiberto Delorme, e Giovanni Bulant. Fu continuato sotto Enrico IV, e accresciuto sotto Luigi XIII su i disegni di Ducerceau che variò l'ordine antico. Luigi XIV desiderando di dare l'unità del disegno a quella superba fabbrica incaricò il Le-Veau e il Dobay di riunirne le parti, e dar loro l'armonia di un tutto. Le condizioni proposte resero impossibile l'esecuzione, perchè Luigi domandava, che fossero conservate, più che fosse possibile, le antiche costruzioni. La facciata delle Tuillerie si estende sopra una linea di 168 tese.

Al *num.* 3. si vede il lato orientale della Corte del Louvre; al *num.* 4. il suo famoso colonnato. Secondo alcuni Storici, questo edifizio fu inalzato nel VII. secolo; ma nulla ci ha di determinato su questo proposito. La stessa sua etimologia è confusa ed incerta. Chi lo vuole così chiamato perchè eretto sul terreno di un signore di *Louvres;* chi per esprimere l'*Oeuvre*, l'opera per eccellenza; chi da una parola Sassone che significa castello; chi finalmente dalla parola latina *lupara* quasi che il suo sito, anticamente selvaggio, fosse atto alla caccia del Lupo. Le epoche della sua ricostruzione possono ridursi a quattro. La prima appartiene a Francesco I. e ad Enrico II. L'architetto

MONUMENTI

di quel tempo fu Sebastiano Serlio, il quale non si dipartì dal disegno già fattone da Pietro Lescot. La parte fabbricata in quest' epoca è quella che fa l'angolo della Corte attuale partendo dal padiglione verso la strada sino al padiglione di Le-Mercier; questa parte è la sola che sia stata eseguita internamente tutta sul disegno di Lescot. La seconda epoca si è quella di Luigi XIV.; la terza appartiene a Luigi XV; la quarta finalmente è la presente.

Il *num.* 5. rappresenta il Lussemburgo dalla parte della strada di Tournon; il *num.* 6. il medesimo palazzo dal lato del giardino. Questo venne innalzato dalla regina Maria De-Medici, sulle rovine di un' altro di questo nome; l'Architetto ne fu Debrosses. Gode questo edifizio il vantaggio sopra gli altri principali di Parigi di essere intiero, uniforme e terminato in tutte le sue parti. La sua più grande dimensione in lunghezza è di 60 tese; la più piccola, cioè, quella dalla parte della via Tournon, e l' altra verso il giardino è di 50 tese. Si dice che Maria de' Medici volesse che il suo palazzo le richiamasse alla Memoria, quelli della sua patria, e che il Desbrosses, desiderando di conformarsi al desiderio della medesima, abbia imitato il palazzo *Pitti.*

Ai *num.* 7. e 8. vedesi il Palazzo reale, il quale fu fatto innalzare nel 1629 dal Cardinal di Richelieu su i disegni del Le-Mercier. Molti cambiamenti ha subiti questo palazzo nel corso di un secolo e mezzo. Una serie di edifizi simmetrici intorno al giardino, fatta a loggie offre al pubblico il piacere di un passeggio continuato e coperto; ove ogni arco è una bottega. È questo il *rendez-vous* delle persone d' affari e del bel mondo.

Al *num.* 9 è rappresentato il palazzo Imperiale degl' Invalidi e la sua elevazione dalla parte del fiume; al *num.* 10. il lato del suddetto dalla parte della Corte. Questo è uno de' maggiori monumenti della gloria di Luigi XIV. La gran facciata è lunga 102 tese, e presenta tre sporti; quello del mezzo è decorato da pilastri ionici che ricevono un grand' arco nel quale era rappresentata in basso rilievo la statua equestre di Luigi XIV. Questa facciata ha tre piani, oltre il pian terreno. La facciata della cupola verso mezzogiorno è larga trenta tese e alta sedici: s' innalza su di un verone di molti gradini e decorato degli ordini dorici e corinti arricchiti di molti ornamenti.

Fine dell'articolo vigesimoprimo.

STORIA D'ITALIA

INTRODUZIONE.

L'Italia, regione la più famosa della Terra, nasconde fra le ombre di remotissimi secoli le origini della sua civiltà. Questa misurasi dalle vestigia luminose superstiti della sua antichissima sapienza.

Quando sorgeva in un angolo del Lazio un popolo di avventurieri, che un giorno esser dovea un popolo di Re, e di Legislatori, la Italica civiltà sfolgorava di tutto il suo splendore. Grandissimi sono ancora, e maestosi gli avanzi della grandezza morale, e civile degli Etrusci. Moltissimi Stati erano nella penisola, forti, rivali fra loro, fiorenti di vita politica, e di coltura. Italici, ed Italo-Greci gareggiavano di gloria, d' incivilimento, e di possanza; e l'orgoglio de'Greci di Oriente, piegatosi un giorno, sarebbe venuto ad arricchirsi in questa regione de'tesori dell'Italo-Greco sapere.

Il popolo Romano trovò l' Italia libera, florida, e divisa. Anzi alcuni Stati eran quasi cadenti al suo sorgere, dopo secoli di grande esistenza politica. Sibari, e Crotone soprattutto erano stati potentati formidabilissimi, e faranno sempre lo stupore de'filosofi, e de'politici. Roma simile alle colossali piante parasite, tutto distrusse intorno a se; ed ingrandì colle ruine degl'Italiani. La lotta fu di secoli, e sempre sanguinosa, sudata, e terribile. Finalmente i popoli d'Italia, Greci, e non Greci, piegarono l'un dopo l'altro alla prodigiosa costanza, al coraggio, alla disciplina, e più alla fortuna di que'conquistatori.

Roma, padrona dell' Italia, aspirò all' impero di Europa, ed ebbe quello dell'Universo. Le più possenti nazioni, i re più grandi, mano mano sparirono dal novero de'potentati, ingrandirono la republica, ed ornarono i fasti della di lei storia, ed i trionfi de'suoi capitani.

Ella, signora della Grecia, apprese da'suoi sudditi le più belle discipline, e le arti, e con passi giganti tolse a' mastri la palma della eloquenza.

Padrona successivamente di gran parte di Europa, indi dell'Africa, e dell'Asia, senza inimici a combattere al di fuori, ebbe a pugnare co' proprj suoi vizj, e colla sua corruzione. Il popolo innumerabile della metropoli, tuttavia conquistatore, ma vizioso, corrotto, e stanco della virtù, e parsimonia republicana, si rese intolerante delle leggi degli antenati, e s'imbrattò di tutt' i vizj de'popoli vinti. Sorsero allora degli uomini grandi ma non virtuosi, i quali ambirono signoreggiar la città signora del mondo; e'l popolo fu da essi scatenato contro le leggi della patria a forza di scellerate ricompense. Così i triumvirati si successero, ed alla republica tolse il posto la monarchia.

Il valore Romano si mantenne fra la stessa corruzione. A molti principi vili ed abbominevoli successero de'grandi Sovrani, che o ampliarono i confini dell'impero, o lo sostennero contro i colpi della vecchiezza, e della interna sua dissoluzione. Fradditanto un nembo fatale addensavasi intorno a Roma. Le innumerabili le-

gioni di Barbari crescevano sotto il polo come le locuste. La spada de'Romani conteneva a stento i barbari del Reno, e del Danubio, che spesso sboccavano a torrenti dall'eterne boscaglie della Germania. Ma finalmente cresciute all'infinito quelle generazioni, doveano, come fecero, allagare il mondo incivilito; e questo non era che il mondo Romano. La disciplina militare, che avea dato ai Romani il comando della terra, era mancata; e con lei mancato era il principio vitale dell'impero. Quel glorioso spirito pubblico, che altra volta chiamava spontanei i Romani sotto le aquile, dileguossi affatto, e si spense in ozio vile, ed imbelle letargo; e ciò costrinse Onorio e gli ultimi Imperadori ad avvalersi delle armi, e de'Capitani barbari a difesa della vacillante monarchia. Così divenne umiliante e precaria la esistenza dell'impero; ed i barbari mano mano difensori, ausiliarj, stipendiati, pretesero finalmente alla viltà del tributo, che gl'imperadori accordarono loro. Istrutti così della debolezza dell' impero, e fieri della romana disciplina, dovevano infallibilmente rivolgere contro Roma le armi ricevute da Lei. Quindi all'occupazione delle Gallie, della Spagna, dell'Illirio, della Pannonia, della Bretagna, e di altre nobilissime provincie dell'impero dovea inevitabilmente tener dietro quella dell'Italia, centro, e sede del medesimo.

GEOGRAFIA ISTORICA

Gli antichi Arcadi pretendevano discender dal Cielo, per esprimere la immemorabile loro origine. Gl'Italiani possono a miglior dritto aspirare a questo vanto.

Alcuni scrittori sorpresi dall' antichissima floridezza degli Etruschi, han sospettato ch'essi venissero dai Cananei cacciati dalla spada di Giosuè. Si è creduto che le loro arti, e la loro lingua fortificassero questa, che invero, nulla ê più di una opinione. Certo è che la origine de' popoli indigeni della penisola si nasconde nel bujo de' secoli.

Egualmente involta nelle tenebre dell' antichità si è la politica divisione dell' Italia pria del dominio Romano. La storia ne ha conservati appena i nomi di alcuni popoli, che soccomberono nella lotta con quel nascente Ercole politico, e che lo ingrandirono colle loro rovine.

Sotto i Romani l'Italia era divisa in XVI. provincie. L' attual Milanese, lo stato di Modena, di Parma, e di Bologna, con tuttocciò che dopo secoli formò sotto i Greci l' Esarcato di Ravenna, corrispondono all' antica *Gallia Cisalpina*, perchè popolata dai Galli venuti al diquà delle Alpi. I popoli del Bergamasco, e del Bresciano, ebbero nomi di *Cenomani*.

Il Veneziano delle lagune, il Mantovano, e l' Istria furono i *Veneti*. *Liguria* dicevasi il moderno Genovesato.

Etrusci si chiamarono i sempre distinti, e celebri Toscani.

Il territorio di Roma, la Marca di Ancona, il Ducato di Urbino furono l' antico *Lazio*, sì famoso nelle favole e nella storia.

I popoli della Italia meridionale, circondata dall'Appennino, e dal mare furono o indigeni, o Italo Greci (*a*). I primi appellaronsi Sanniti, Marsi, Frentani, e Peligni: e corrispondono a'presenti popoli di Apruzzo, e del Contado di Molise, Campani, Picentini, Irpini, Appuli, o Daunj, Peucezj, Iapigi, e Salentini; sono i moderni abitanti di Terra di Lavoro, Salerno, Avellino, Capitanata, Bari, e Lecce.

(*a*) Intorno a questi popoli, vedi il nostro ragionamento su la *Magna Grecia* letto in pubblica tornata accademica de'Pontaniani, e pubblicato nella nostra *Miscellanea di letteratura.* (Forleo)

Gl'Italogreci formavano la sì celebre *Magna* Grecia, ed erano sparsi sul littorale del Ionio, e del Tirreno nella Campania, Lucania, Calabria attuale, e terra di Otranto. Ed erano *Napoletani, Cumani, Tarentini, Sibariti, Crotoniati, Turj, Metapontini, Velj; ed Eracleoti, Pandosj, Locresi, e Reggini.*

I Lucani, ed i Bruzj loro colonia, equivalgono a parte della attuale Basilicata, e Calabria.

Della presente terra di Lavoro, e dello stato della Chiesa, una parte occupavano i *Volsci*, primo fra i popoli d'Italia che oppose sì gagliarda resistenza ai Romani.

Oltre il Faro, la *Sicilia* serba l'antico suo nome, che deve ai *Siculi* suoi vetusti conquistatori, succeduti ai più antichi *Sicani*. Quest'isola celebre fu altresì popolata dai Greci, creduti colonie della Grecia Orientale. Ricca e floridissima, e così vicina all'Affrica, fu ben presto divisa fra gl' indigeni, e i Cartaginesi, e fu il primo campo di battaglia fra questa Repubblica, e i Romani. Caduto l'impero, Odoacre la ottenne dal Vandalo Genserico. Dai Goti, succeduti agli Eruli, passò ai Greci di Oriente; e sopra di questi la conquistarono gli Emiri Arabi nel IX. secolo. Fu poi ridotta in un sol regno colla Puglia sotto lo scettro di Ruggeri.

Delle due altre isole Italiane, di Corsica, e di Sardegna, la seconda serba tuttavia l' antica denominazione.

Il moderno Piemonte non appartenne all' Italia che assai dopo la caduta dell' Impero; e fece parte di essa dacchè favellò la medesima lingua.

Risorto l' Impero di Occidente, e caduto il Regno de'Longobardi, i duchi, e poi principi di Benevento occuparono la più gran parte dell'attual Regno delle due Sicilie. L'Esercito di Ravenna che rimasto era ai Greci dopo la conquista de'Longobardi, fu donato alla Chiesa da Pipino, e da Carlomagno. In seguito, alla decadenza dell' impero Carolingo, l'Italia meridionale fu lacerata in possessioni di Greci, Saraceni, e Longobardi Beneventani. Gl' imperadori tedeschi di Occidente fecero talora sopra questi popoli delle conquiste, ma rapide, e passeggiere. Il valore de'Normanni tolse questa parte della penisola a tali infesti padroni per formarne un floridissimo stato.

I fatti superstiti della monca, ed oscura istoria degl' Italiani anteriori alle conquiste di Roma, lasciano giudicare qual fosse la incredibil popolazione, ricchezza e prosperità; e quindi l' agricoltura, il commercio e 'l governo di questa celebre regione. La potenza particolarmente, e le innumerabili armate di Sibari, e di Crotone Stati chiusi in un angolo delle presenti Calabrie, avean tanto da far maravigliare la posterità, che il più grave degli Storici ebbe a protestarsi co' futuri della verità dei suoi racconti incredibili intorno a quelle due repubbliche.

Così del pari fa stupore la grandezza, e potenza dei principi, e delle Città della Sicilia Potentissimi erano Gelone, Agatocle, e i Dionisj; e meravigliose e floridissime Città fra le altre quelle de'Leontini, Agrigento, e Siracusa. Quest' ultima particolarmente agguagliavasi alla stessa Cartagine in grandezza, e popolazione. L'agricoltura sicula, che l' antichità dimostrò quasicchè nata in quest' Isola, favoleggiando le avventure di Cerere, satollò per lunghi anni l' innumerabil popolo di Roma, perduto fra le immense ville de' grandi, e gridante pane e spettacoli.

Pare che fra le altre fonti di ricchezze i nostri antichi progenitori contassero delle ricche miniere di metalli preziosi. Ne lo lascia sospettare la storia, che ricorda lo smodato lusso, e la magnificenza Civile, e militare de' Campani, Tarentini, e Sanniti. Celebri sono di questi ultimi gli scudi di argento massiccio, di cui usavano in battaglia. E nota altresì è la spiga d' oro, che i Metapontini spedivano ogni anno al tempio di Apolline Delfico. Suessa Pomezia capitale de' *Volsci*, è detta da Livio *ricca di preziosi metalli.*

I popoli del nostro continente che colla loro bravura più sgomentarono i Romani furono i Galli Cisalpini, gli Estrusci, i Sanniti, ed i Marsi. Tumulto essi chiamavano ogni guerra co' primi; nè meno temevano i secondi. Il Sannio si mostrò in 70 anni di lotta uno de' popoli più eroici dell' antichità. E i Marsi, e i Sanniti, assaltando Silla sotto le mura di Roma, nella guerra sociale che da essi ebbe nome, misero in forse la esistenza della repubblica.

I confini d' Italia segnati della natura, furono, e saranno sempre immutabili al par di lei. La politica divisione dell' Italia consiste in tre Regni; delle due Sicilie, Lombardo-Veneto, e di Sardegna. In un Gran-Ducato ch' è quello di Toscana. In uno Stato Monarchico, elettivo, ch' è il Pontificio. In quattro Ducati, cioè di Modena e Reggio, Lucca, Massa e Carrara, e di Genova soggetta al Re Sardo.

Illustri sono le capitali di questi varj stati; Torino, Genova, Firenze, Modena, Reggio, Roma, Napoli, Milano Venezia, Palermo, Lucca, e Carrara. La picciolissima repubblica di S. Marino è la sola nella Europa de'nostri giorni. Sono altresì cospicue città Parma e Piacenza.

Celebri del pari, quantunque non capitali, sono Pisa, e Pavia per le loro università, siccome Padova, e Bologna. Napoli vanta anch'essa una cospicua università. Splendide Città sono pure, Siena, chiara pel suo forbitissimo linguaggio, Ferrara, quantunque decaduta dall' antico splendore, Brescia, Verona, Vicenza, Cremona Ravenna e Mantova insigne fortezza; siccome nella Sicilia, Siracusa, Catania, e Messina rinomata di più pel famoso suo porto.

La popolazione della intera penisola si calcola a meglio che 16 milioni.

AVVENIMENTI MEMORABILI.

Anni dell'Era. Volg.

Dilaniato il Colosso Romano, e rimasta la sola Italia sotto l'obbedienza di fantocci d'Imperatori, cade anche ella sotto il ferro degli Eruli, popoli sconosciuti fra gli stessi barbari.

Odoacre loro Re vincitore del patrizio Oreste padre dell'ultimo Imperatore, se ne fa padrone dopo d'aver successivamente soggiogata la Liguria, ed espugnate Milano, Pavia, Ravenna, e Roma. Egli precipita dal Trono de' Cesari Romolo Augustolo larva d'Imperatore, e lo confina nel castello Lucullano. Tutto gli cede, o cade in ruina sotto le sue armi Si astiene però di vestire la porpora per non ingelosire Zenone Imperatore d'Oriente, ed è pago del solo titolo di Patrizio. Divide la terza parte delle terre conquistate a' suoi soldati; e prende finalmente il titolo di Re, ma senza insegne. Ottiene dal Vrandalo Genserico padrone dell'Africa il dominio della Sicilia, e così si assicura di quel ricco granaio del popolo Romano.

476. Odoacre.

Ad onta di tale catastrofe, che dà fine al primo Impero dell'Universo, e di tante stragi, e ruine, tocca a questo Re barbaro il far godere all'Italia degli anni di pace, di prosperità, da lungo tempo sconosciute sotto gl'Imperatori. Ma una sì grande, e rapida conquista tosto ingelosisce Zenone, e Teodorico Re degli Ostrogoti celebre per le sue militari imprese. Egli esaltato da questo Imperatore, ed anche adottato, e creato Console, risolve di riconquistarla sotto i di lui auspicii.

Teodorico. Superato ogni ostacolo nella Dacia Ripenze, e respinti i Gepidi, che gli contendono il passo, il prode Teodorico piomba in Italia, attacca, e sconfigge Odoacre in tre grandi battaglie, e lo chiude dentro Ravenna. Ivi lo ha prigioniero, dopo tre anni d'assedio, gli accorda una pace fallace, e finisce con toglierli perfidamente la vita. Così Teodorico rimasto pacifico possessore di tutta
493 la penisola, e della Sicilia, presto vi aggiugne la Dalmazia, ed alcune provincie delle Gallie, e della Spagna.

Fortunato perchè possiede un gran Ministro nel celebre Cassiodoro nativo di Squillace, egli diviene il più gran Re del suo secolo, e non reca alla sua gloria altra macchia, che la morte data a' due illustri personaggi Boezio, e Simmaco.

Attalarico nato dalla sua figlia Amalasunta gli succede sotto la tutela di sì degna Principessa. Ma la morte immatura del giovine Principe la spinge a dar la mano di sposa a Teodato, dal quale mostruosamente tradita, è tolta di vita. Amalasunta.

Sdegnato per sì orrido misfatto Giustiniano imperatore d'Oriente risolve la ruina del parricida, e la riunione dell'Italia all'Impero. Il famoso Belisario è destinato all'impresa. Egli sconfigge, e fa prigioniero Vitige successore del deposto ed ucciso Teodato. I Goti non iscoraggiti eliggono in Re Ildebado, ed indi Erarico, i quali combattono infelicemente col valore, e colla fortuna del greco Generale. Ma richiamato in Oriente Belisario per un intrigo di Corte nel meglio delle sue gloriose imprese, il valoroso Totila eletto Re fa risorgere la fortuna de'Goti. Questi soccorso dai Franchi, tosto sottomette le Isole, e quindi gran parte del continente della penisola; ed i Greci provano sempre disastri.

Belisario. 542.

Belisario vincitore della stessa invidia è scelto di nuovo a riparo di tanti mali. La fortuna de'Greci risorge rapidamente per lui: ma l'invidia rinasce colle imprese, e lo fa richiamare un'altra volta. Roma rimane in potere di Totila, e la potenza dei Goti può ormai sfidare le armi di Giustiniano.

Questo principe scosso da sì tristi avvenimenti sceglie all'impresa Narsete cui concede un valido esercito. Totila gli va incontro arditamente in un luogo dell'Appennino; ma ivi in campale giornata è vinto ed ucciso. Roma obbedisce al vincitore, ed il mezzodì d'Italia si apre alle sue armi vittoriose.

Teja nuovo Re eletto dai Goti in Pavia trovasi a fronte agli Imperiali nella Campania, ma la fortuna delle armi non gli è più amica che a Totila. Costretto infatti ad accettar la battaglia presso al monte Vesuvio, vi rimane vinto, ed ucciso; e con lui cade per sempre la Gotica Monarchia.

Narsete. 553.

Ridotta in tal guisa l'Italia sotto l'obbedienza di Giustiniano, Narsete ne è nominato Governatore, e da grand'uomo la governa per quindici anni; ma l'invidia non tarda ad attaccarlo.

Giustino successore di Giustiniano, vinto dalle trame

AVVENIMENTI

de' nemici di quel Generale sostenute dall' Imperatrice Sofia
567. Alboino. spedisce Longino a rimpiazzarlo. Questa ingiustizia unita ad un amaro sarcasmo di sì ingrata Principessa, inferocisce l' Eroe, e lo spinge ad invitare alla conquista del teatro della sua gloria il fiero Alboino Re dei Longobardi. Con tale vendetta Narsete oscura la sua fama, e muore in Roma poco dopo nella grave età di ottantacinque anni.

Intanto Alboino non è tardo a volare dalla Pannonia per sì bella spedizione. Vincitore dei Greci prende
569. a Milano l' Italica Corona, e dopo tre anni d'assedio espugna Pavia impossessandosi di quasi tutto il Nord della penisola.

Soli sfuggono al suo giogo alcuni popoli dell'Adria rifuggitisi in quelle Isolette fin dal tempo di Attila. I Padovani padroni di quelle Lagune dichiarano l'Isola di Rialto asilo dei fuggitivi Italiani; e così ha principio sull'Adriatico un nuovo stato indipendente. Roma colle sue adjacenze, Ravenna con molte città della Flaminia rimangono sotto l' obbedienza dell' Imperatore, e così nasce l' Esarcato.

Nel meglio delle sue conquiste Alboino cade sotto i colpi della stessa sua moglie Rosmonda, che vendica suo Padre ucciso da lui.

I Longobardi inconsolabili per la perdita di sì bel-
574. licoso Principe, radunatisi in Pavia eliggono un nuovo Re in Clefo personaggio il più nobile fra essi, ed il più crudele, ond' è che in breve cade sotto il ferro dei congiurati.

Sieguono dieci anni d'interregno, e la nazione è governata da trentasei Duchi a guisa di Repubblica Aristocratica, comandano ciascuno di essi a quella città, di cui eraglisi affidato il governo; e pare che in tale occasione sorgessero i Ducati del Friuli, di Spoleto, e di Benevento i più estesi di tutti; come pure la Feudale costituzione.

Per altro lo stato d' Italia presenta in questa epoca molta confusione. Gl' imperatori conservano tuttavia nel loro dominio l' Esarcato di Ravenna, Roma col suo Ducato, Cremona, Genova con altri luoghi della Liguria, alcuni siti nell'Alpi Cozie, Napoli con altre città marittime, e la Sicilia. Dall' altra banda le provincie del Friuli, le contrade Venete; pressochè tutto il resto della Liguria, la Toscana, e l' Umbria al di quà, ed al di là dell'Appennino, costituiscono i possedimenti dei Longobardi, che si estendono finanche nella Puglia, e nella Calabria.

Da tal mista divisione di dominii nascono le continue lotte fra gl'Imperiali, ed i Longobardi, ed i popoli non solo sono vittime di questi, ma benanche dell' Anarchia Feudale, che da giorno in giorno profonda le sue radici. In conseguenza di tante pubbliche sciagure gl'Italiani non avendo nè mezzi, nè luogo da coltivare le lettere, l' ignoranza distende dovunque le sue tenebre.

Il Governo Ducale reso grave a'Longobardi gli spinge alla scelta di un Re nella persona di Autari figlio dell'ucciso Clefo. Ma i duchi non iscemano il loro potere, ed il Re non è che capo di un' Aristocrazia. Ciò non ostante questo principe riporta delle segnalate vittorie sù i Greci, e sù i Francesi; e muore avvelenato nel meglio de' suoi trionfi.

La virtuosa Teodelinda sua moglie fatta arbitra dalla nazione della scelta di un Re, dà la mano di sposa al prode Agilolfo Duca di Torino, che induce a 591.
farsi Cattolico colla maggior parte della nobiltà.

Egli umilia l'orgoglio de' Greci, e pone in suggezione i Franchi, che con una pace vantaggiosa gli accordano la loro amicizia. Alla di lui morte la corona passa al giovanetto Adaloaldo suo figlio sotto la tutela della di lui degna madre, che lascia godere all' Italia una profonda pace, alla quale molto contribuisce la guerra accesa fra l' impero d' Oriente, ed i Persiani.

Ben presto per la morte di Teodolinda tutto cangia. Adaloaldo commette dei falli, che li eccitano la pubblica avversione, e muore avvelenato.

Ariovaldo Duca di Torino e sposo della di lui so- 635.
rella Guntemberga, riceve la Corona; che deturpa con imprigionare sì degna Principessa. Alla di lui morte la stessa sposando Rotari Duca di Brescia lo fa salire sul Trono. Egli si vendica di quei nobili della nazione, Rotari.
che gli avevano contrastata la corona, e si rende maggiormente detestabile per l' ingratitudine verso la Regina alla quale ne era debitore. 643.

Essendo per altro principe ardito, e bellicoso, di-

stende le sue conquiste sopra i Greci, ed ingrandisce il suo stato. Indi ambizioso di unire la gloria di legislatore a quella di conquistatore, forma col consenso della nazione un corpo di leggi scritte, cui dà il nome di Editto.

A lui succede Rodoaldo suo figlio; ma non regna che un anno, e gli è tolta la vita per la sua incontinenza.

Gli viene sostituito Ariberto figlio di Gundebaldo Duca d' Asti fratello della virtuosa Teodolinda. E così passa la Longobardica corona sulla testa di un Bavaro. Questo ottimo principe muore dopo un Regno felice di otto anni; e con dichiarare suoi successori i di lui due figli Godeberto, e Bertarito immerge l' Italia nella guerra civile. Il primo stabilisce la sua sede in Pavia, il secondo in Milano, e bentosto la discordia impossessandosi degli animi loro, ciascuno cerca usurpare il dominio dell' altro. Godeberto conoscendosi il più debole ricorre al braccio di Grimoaldo Duca di Benevento. Costui perfido
662. quanto prode piomba sopra Pavia con esercito poderoso, e non pago di spogliare ambo i principi de' loro stati, ha la barbarie di trafiggere di propria mano l' infelice Godeberto, di cui sposa la sorella per dare un ombra di legittimità alla sua usurpazione. Spaventato Bertarito per la morte del fratello si ritira in Pannonia, ed indi in Francia, lasciando l' empio congiunto pacifico possessore del Trono.

Intanto Costante Imperatore d' Oriente approfittando delle discordie de' principi Longobardi, e dell'assenza del valoroso Grimoaldo Duca di Benevento, si lusinga d'impadronirsi di quel Ducato ed indi di tutta l'Italia. Egli assedia inutilmente quella forte piazza, spoglia Roma de' suoi tesori, e portatosi in Sicilia, indi a non molto gli è tolta la vita.

In questo mentre Grimoaldo dà una gran rotta ai francesi venuti in soccorso di Bertarito, e muore dopo
663. aver offuscata con indicibili crudeltà la gloria delle sue militari imprese. Bertarito alla nuova accorre in Italia, e rimonta sul Trono con giubilo universale degli antichi suoi sudditi. Formato alla scuola dell'infortunio, egli giugne bentosto colle sue virtù a conciliarsi l'amore universale. Con un governo pacifico, e tranquillo sa far dimenticare la tirannide di Grimoaldo; ed attira col suo esempio nel grembo della Chiesa Cattolica il resto dei Longobardi Italiani.

Alla sua morte gli succede il di lui figliuolo Cuniberto di già associato al Trono. Egli essendone disceso per una congiura, vi rimonta in seguito di una sanguinosa battaglia.

Nella fine del suo Regno gli abitatori dell'isole dell'Adriatico di molto aumentati da quelli di Terraferma ivi concorsi per vivere nell'indipendenza, creano nella città di Eraclea il primo lor Duca, quindi denominato Doge. A questo supremo magistrato è dato il potere 697.
di convocare il consiglio, di costituire i tribuni della milizia, i giudici per le cause, e di fare atti pel governo del popolo.

Morto Cuniberto, e salito al Trono l'unico suo figlio Liudberto in età molto giovanile sotto la tutela di Asprando personaggio illustre per nascita, e saviezza, 700.
ripullula bentosto il seme della guerra civile.

Ragiberto figlio di Godeberto assassinato da Grimoaldo; e che Bertarito nel salire al Trono aveva creato Duca di Torino, reclama i paterni dritti. Egli non avendo osato di disputare lo scettro a Cuniberto suo cugino, imprende alla testa di poderosa armata di toglierlo al pupillo Liudberto. Asprando spalleggiato da Rotari Duca di Bergamo gli muove contro, ma disfatto presso Novara si salva colla fuga insieme col pupillo. Il Regno è scosso da sanguinose guerre per lo spazio di dieci anni, che finiscono coll'estinzione dell'una, e dell'altra famiglia, per cui sale al Trono lo stesso Asprando adorno di tutte le qualità necessarie per governare i popoli, e tanto celebre per le passate civili vicende. Egli non regna, che per tre mesi, ed ha il piacere di vedere prima di morire esaltato al trono il di lui figlio Liutprando.

Questo saggio Principe aggiugne nuovi statuti al Co- Liutprando.
dice di Rotari accresciuto da Grimoaldo, e si rende caro a' sudditi facendo rispettare le leggi.

Carlo Martello Principe francese conoscendo il di lui valore gli chiede soccorso contro i Saraceni. Egli si rende terribile ora all' Esarca imperiale, ora al Ducato Romano, ed ora a'potenti Duchi di Spoleto, e di Benevento, e se i Greci conservano il loro dominio in Ita-

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

lia ne van debitori a' Romani Pontefici, che soli giungono a placare sì coraggioso Monarca. Compie finalmente i suoi giorni con fama del maggior principe del suo secolo.

749. Rachis Duca del Friuli gli succede, raccomandato dalle sue belle doti, e dal suo valore. Ma mentre assedia Perugia, mosso dalle parole del pontefice Zaccaria, abbondona le terrene grandezze, e si ritira a Montecasino lasciando il Trono al fratello Astolfo.

Questo Principe non meno valoroso, mira a cacciare i Greci dall'Italia, occupa la capitale dell'Esarcato, e

754. Pipino. tosto rivolge le sue armi contro il Ducato Romano. Il Pontefice Stefano III. implora il soccorso di Pipino il Breve Re di Francia, che deve la sua corona alla S. Sede. Comincia così la protezione, ed intervento armato de' Francesi in Italia a pro de' Romani Pontefici. Calato Pipino in Italia con forte armata, vince Astolfo, che gli chiede la pace restituendo alla Chiesa tutto l'usurpato: ma ritornato in Francia il Re, egli la rompe, e stringe Roma di novello assedio.

A tal novità il Monarca francese ripiomba in Italia, sconfigge Astolfo, e dona al Pontefice l' intiero Esarcato. I Greci non conservano che Napoli, Gaeta, i Bruzii e la Calabria piccioli avanzi del loro Italiano Dominio. In tale rincontro Pipino riconosce la riunione dell'isole

Venezia. di Rialto, e di Eraclea; ed il nome di Venezia, che doveva essere sì famoso nel mondo, risuona per la prima volta riconosciuto da sì potente Monarca.

755. Desiderio. Morto Astolfo disgraziatamente alla caccia senza figli, Desiderio Duca d'Ivrea, gli succede. Rachis uscito dal suo chiostro gli vuol contendere lo scettro: ma abbandonato dal suo partito ritorna alla sua vita privata. Rimasto così Desiderio sicuro sul Trono vi associa il figlio Adelgiso, assoggetta i Ducati di Spoleto, e di Benevento, vi crea de' nuovi Duchi, e corre ad infestare il patrimonio di S. Pietro nel sospetto che la ribellione de' Duchi fosse stata fomentata dal Papa. In tal guisa s'imbrogliano gli affari d' Italia, e si rafforza l' odio de' Romani Pontefici contro la Longobarda Dinastia che si crede incompatibile con la tranquillità della S. Sede.

Desiderio fra non molto riconciliasi col Pontefice per aver represso uno Scisma; ma tosto rompe di bel nuovo la concordia con quello, e l' obbiga ad implorare un altra volta l' ajuto de'Monarchi francesi. Non ostante la parentela di Desiderio con Carlo Magno invano attraversata dal Papa Stefano IV, il valoroso Re di Francia scende in Italia con forte esercito, supera le chiuse delle Alpi, vince i Longobardi, e fatto prigione Desiderio, dà fine al Regno di quella nazione durato per duecento anni. Adelgiso scampato da Verona si salva in Costantinopoli; e Desiderio muore in Francia in un chiostro ove l'ha rilegato il vincitore.

Caduto così il Nord d'Italia sotto la potenza francese sorge il novello impero d'Occidente nella persona di Carlo Magno. Questo gran Principe coronato dal Pontefice Leone III. è acclamato Imperatore Augusto dal popolo Romano, il quale crede di veder risorgere in lui la gloria de'suoi antichi Cesari; e questo titolo rende se non di fatto almeno di onore il dritto a'Romani, ed al loro Imperatore sopra i Re, e Regni dell'Occidente.

In seguito di tante vittorie delle armi francesi in Italia, il Mezzogiorno di essa rimane nulla di meno in preda di tre nazioni diverse. I Greci ritengono Napoli, la Puglia, e la Calabria. I Lombardi il Ducato di Benevento; ed il resto è posseduto da' Saraceni, che di continuo si battono, saccheggiano, e devastano sì belle contrade.

Carlo magno lieto di tutto il favore de'Romani Pontefici, prende il titolo di Re d' Italia, e fa coronare i suoi figli dal Papa. Doma la ribellione del Duca di Benevento, e succede nella penisola alla supremazia dei Greci imperadori. Arricchisce le Chiese, e con particolarità quella di S. Pietro. Promulga in Pavia alcune leggi col nome di *Capitolari*, che vengono aggiunte al codice Longobardo. Partendo lascia a Pipino suo figlio il Regno, con ordine di far guerra al Duca di Benevento.

In virtù di un trattato coll' Imperadore Greco Niceforo, riconosce come esclusa dal Regno Italico Venezia, e così questa celebre repubblica gode della indipendenza fin da' primi istanti della di lei esistenza politica.

Per l'immatura morte di Pipino, Carlo Magno fa cingere dell'Italico serto la fronte di Bernardo figlio dell'estinto principe, e lo manda a regnare sotto la Reggenza di due suoi cugini Valla, ed Adelardo celebre Abate di Corbeja.

769 (right margin, beside "la concordia con quello")

774. (right margin, beside "dà fine al Regno")

Carlom. (right margin, beside "Carlo magno lieto")

Venezia. (right margin, beside "gno, con ordine di far guerra")

Anni dell' Era Volg.

MEMORABILI.

In questo medesimo anno termina la lunga lotta fra le armi Francesi, ed i Beneventani; e Carlo Magno ottiene la sommissione di quel Duca con un' annuo tributo di venticinquemila soldi d' oro.

Indi a due anni il grande Imperadore Carlo Magno muore colla gloria di uno de' più straordinarj principi che conosca l' istoria; ed il di lui figlio Lodovico detto il Buono, già associato all' impero, gli succede, ed è coronato in Reims dal Pontefice Stefano IV. Temendo di essere detronizzato da Bernardo di lui nipote, come figlio del primogenito di Carlo Magno, lo richiama in Francia, lo fa accecare, e così questo infelice Principe per tal crudeltà perde la vita.

818. L' Italica corona passa sù la testa di Lottario primogenito de' tre figli di Ludovico già associato all' Im-
820. pero, che viene coronato in Roma col titolo di Augusto.

Intorno a questo tempo i Saraceni invadono la Sicilia, provocati dalla spedizione in Africa di Bonifacio Conte di Lucca, eseguita per la occupazione della Corsica fatta da quei barbari. Essi si servono della Sicilia come di un campo dal quale piombano spesso spesso a desolar l'Italia, infestando tutte le coste del Mediterraneo.

Nel corso di tali avvenimenti l'Italia risente gli effetti della smodata ambizione de' figli dell' Imperadore Ludovico, che deposto, e risalito sul trono, perde la vita per le amarezze, che gl'ingrati figli gli cagionano. La di lui morte fa spargere fiumi di sangue, e cagiona lo smembramento del vasto impero di Carlo Magno.

Le discordie de' Longobardi Beneventani non sono meno fatali all' Italia. Il Duca Radalgiso chiama in suo soccorso i Saraceni, ai quali è perciò aperta la via di farsi padroni di molte Città della Calabria, di espugnar Bari nella Puglia, e stabilirvisi. Ma Ludovico figlio di Lottario, cui il padre ha ceduto il Regno, udendo con spavento i progressi di quei Barbari già minaccianti il Ducato Romano, risolve di cacciarli dall' Italia. Gli assale sotto Benevento ed ottiene compiuta vittoria. Indi divide fra i competitori quel Ducato, dal di cui smembramento sorgono poi il Ducato di Capoa e 'l Principato di Salerno.

Ludovico circa due anni dopo succede a suo padre
448 Lottario: reclama una parte del paterno retaggio ed ottiene la Provenza. Combatte di nuovo con varia fortuna i Saraceni fatti un'altra volta potenti, ed infine espugnando molte Città della Calabria, e della Puglia, come pure la forte piazza di Bari, ritirasi a Benevento con poche truppe. Ivi il Duca Adelgiso, con un attentato che sorprende l' Europa, fa prigioniero questo imperadore. Ma uno sciame di Saraceni sbarcato a Salerno, colmandolo di terrore, lo sforza a riporlo in libertà, dopo
averlo vincolato con solenni giuramenti a non rientrare 875
armato in Benevento. Dopo tale disgrazia Ludovico muore senza prole. Carlo detto il Calvo suo Zio gli succede.

Cominciata a decadere così la potenza della casa di Carlo Magno, e non potendo più l'autorità imperiale tenere a freno i popoli, la quiete d' Italia comincia a vacillare. Le sciagure crescono sotto i seguenti Principi Carolingi sino alla morte di Ludovico II. e l'Italia è desolata dalle guerre civili per colpa de' suoi Signori, e delle stesse Città

In tale politica rivoluzione i Saraceni non lasciano di devastare questo bel paese, mentre la Francia è desolata dai Barbari della Scandinavia conosciuti col nome
di Normanni. Manca finalmente affatto la stirpe de'Ca- 888.
rolingi pel misero fine di Carlo il Grosso, e la sua sventura sommamente influisce su quella d' Italia.

Abbandonata col resto della penisola dagl' imperadori Francesi, Roma continua a reggersi da se, riscuotendo i Papi quel rispetto che la loro dignità ispira. I Greci seguitano a possedere alcuni stabilimenti nel mezzo giorno essendo il loro dominio più onorifico che reale. Napoli, Gaeta, ed Amalfi son da riguardarsi come repubbliche indipendenti, ed il Ducato di Benevento con i Principati di Capua e Salerno seguitano a reggersi giusta l'antica costituzione, ed in preda alle continue invasioni de' Saraceni padroni della Sicilia. La sola Repubblica di Venezia resa potente nel mare, par che sia esclusa dalle comuni disgrazie.

Intanto mancata la grande, e celebre dinastia francese, due rivali pretendono all' Italica corona; Guido Duca di Spoleti, nipote di Pipino già Re d'Italia, e Berengario Duca del Friuli, che vanta per avo materno l' imperadore Lodovico il Pio. Tutt' i potenti signori

An. dell'Era Vol.

AVVENIMENTI

si schiudono ne' due partiti: ma tosto questi principi si accordano, risparmiando il sangue Italiano. Berengario cede a Guido i suoi dritti all' Impero, ed alla Francia, e Guido cede a Berengario l' Italia.

In vista del trattato, questo ultimo n' è coronato Re a Pavia per mano di Anselmo Arcivescovo di Milano con la ferrea corona, che serbasi tuttavia nella Basilica di Monza.

Ma ben presto vedesi minacciato da due nemici, cioè dallo stesso Guido, che riede deluso delle sue speranze sulla Francia, e da Arnolfo figlio di Carlomanno, ultimo de' Carolingi di Germania. Berengario vincitore alla Trebbia, ed indi vinto da Guido, scende dal trono, ed il suo rivale si fa coronare solennemente a Pavia. Nè pago questo principe della corona Italica, sollecita, ed ottiene dal Pontefice Stefano quella dell' impero, e quindi nell'anno seguente ne fa cingere la fronte del tenero di lui figlio Lamberto dal Pontefice Formoso.

892. Berengario che ha placato Arnolfo riconoscendo da
Berengario. lui il Regno, ne implora il soccorso contro il suo nemico. Questo principe mosso anche dall' istanze del Pontefice, che lo invita a difenderlo contro i Saracini, scende in Italia. Egli trionfa delle forze del giovine Lamberto, e lungi dal rimettere Berengario sul Trono, cinge egli stesso la corona Italica in Pavia, e quella dell' Impero in Roma. L' infelice Berengario perchè involto in una congiura è rilegato in Germania.

Ma il trionfo di Arnolfo è di poca durata, poichè appre-
898. statogl' il veleno da Ageltruda madre di Lamberto, giunto in Germania vi perde la vita. L'imperadore Lamberto poco dopo lo siegue nel sepolcro, e Berengario risale sul trono.

Questa Regione ridotta sotto lo scettro di un sol principe, comincia a godere qualche felicità, che ben presto è turbata dalla incursione degli Ungari, i più feroci fra tutti i Barbari. Berengario che va incontro ad essi, gli riduce agli estremi, in modo che chiedono di ritirarsi rilasciando il bottino. Ma la ostinazione del vincitore a non voler dar loro quartiere, ponendoli in disperazione; l' armata Italiana è tagliata a pezzi, e la Lombardia è posta a ferro ed a fuoco. Questo disastro avvilisce l' autorità del Re, e destasi il malcon-
900. tento dei Signori Italiani contro di lui.

Essi offrono lo scettro a Ludovico Re di Provenza. 901.
Questi condiscendente al voto de' Signori malcontenti, cala in Italia, ed è acclamato Re a Pavia. Indi non tarda a recarsi in Roma, e dopo di aver posto in fuga Berengario, ivi riceve dalle mani del Pontefice Benedetto IV la corona imperiale.

Berengario cede alla fortuna e si rifugia in Baviera, ove attende la occasione propizia a ricuperare il perduto Regno. Questa non tarda ad essergli offerta dalle imprudenze di Ludovico. Questi facendo il giro per visitare le Città d' Italia, si ferma con poca scorta in Verona. L' attivo Berengario sorprende in una notte l' incauto nemico in quella Città, lo fa prigioniero, lo fa privar degli occhi, e rimonta sul Trono.

In questi sì tristi tempi le Città vedendosi mal difese contro i Barbari dalla forza del loro governo, cominciano a pensare alla propria sicurezza. Sorgono quindi le fortezze, le milizie, e qualche principio di disciplina militare. E si preparano così gl' Italiani alla loro futura indipendenza.

I Saraceni frattanto seguono a desolare la Campania, e il ducato Romano. L'animoso, e saggio Pontefice Giovanni X pensa alla salute d'Italia. Ottiene un'armata navale dai Greci, unisce molti principi Italiani, offre la corona imperiale a Berengario, e ponendosi seco alla testa delle armate combinate, fa un compiuto macello di sì nefandi nemici.

Ma le sventure di Berengario non han termine, anche dopo questi lieti successi. Egli geloso della potenza di Guido Duca di Toscana lo fa imprigionare, e questi in forza di una congiura ordita con altri Signori, chiama in Italia Rodolfo Re della Borgogna Transjurana. Questi prende Pavia, e si fa nominare Re d'Italia. L'infelice Berengario chiama gli Ungheri a soccorso per ricuperare il suo trono. Ma è assassinato da chi teme i di-
sastri pubblici per questa nuova lotta, che va a desolare 924.
il suolo Italiano. Non ostante la sua morte gli Ungheri seguono a desolar la penisola, inceneriscono Pavia, ne massacrano gli abitanti, e passano le alpi per devastare il territorio Francese. Rodolfo che chiude loro i passi, ne fa strage, e vittorioso ritorna in Italia.

Anni dell'Era Volg.

MEMORABILI

Una nuova rivoluzione ordita da tre principi potenti
di Toscana e di Lombardia, fratelli per parte di madre
906. di Ugo Duca di Provenza, pone questo principe sul tro-
no. Ugo coronato a Milano è riconoscinto dal Pontefice
Giovanni X. Marozia, padrona di Roma, produce mille
turbolenze, e fa assassinare in prigione il Pontefice Gio-
vanni X. Questa donna famosa per le sue dissolutezze, e
pel dominio lungamente usurpato in Roma, era stata
impalmata da Guido duca di Toscana. Ora sposa di po-
tenti principi, ora madre del Pontefice, fa che Roma
sia il giuoco delle sue sregolatezze, e della sua ambi-
zione. Ugo perciò pensa a raffermarsi sul trono; e si asso-
cia suo figlio Lottario, col suffragio di tutt' i signori del
regno. Passa indi alle nozze di Marozia già vedova del Du-
ca di Toscana, suo fratello, onde acquistare il dominio del
Ducato Romano; e dissipa il turbine che gli si addensava
sopra, accordandosi con Rodolfo cui tramavasi di richia-
mare al regno. Dà infine la virtuosa Adelaide di lui figlia
per isposa a suo figlio Lottario, associato al Trono.

933. Con egual felicità vince e caccia d'Italia Arnoldo
Duca di Baviera chiamato da' malcontenti a contender-
gli il trono. Ma il suo governo tirannico gli arma con-
tro tutta la nazione. Berengario Marchese d'Ivrea, detto
il secondo, suo nipote, rifuggitosi presso Ottone Re di
Germania, ne ottiene licenza di correre a liberar l'Ita-
lia da Ugo. Scende a Milano con poche truppe, e vi è
945. circondato da tutt' i signori malcontenti. Ugo vi spedi-
sce Lottario a giustificarsi di non aver partecipato alla
tirannide del padre. L'assemblea de' signori lo ricono-
sce per Re, e l'amministrazione del Regno è affidata
a Berengario, acclamato come il comune liberatore. Ma
questi oscura la sua gloria con orrendo misfatto, to-
gliendo col veleno a Lottario la vita che era unico
ostacolo a farlo salire sul trono.

950. Indi a furia di oltraggi, o di persecuzioni tenta in-
durre la virtuosa Adelaide a dar la mano a suo figlio
Adalberto. Ella rifiuta con orrore le offerte dell'assassino
del suo marito; e scampata fra mille pericoli dalle di
lui mani, si salva nella rocca di Canosa. Queste di lei
sventure, e la memoria del misfatto, muovono i signori
Italiani ad invocare il soccorso di Ottone Re di Germa-
nia contro Berengario. Questo gran Principe lo vince, Ottone.
libera, ed impalma Adelaide, e riceve la corona Italica a
Pavia; investendo per pietà Berengario della sola Lom-
bardia. Ma gl' Italiani con esso implacabili, richiamano
Ottone un'altra volta, che lo manda prigioniero in
Bamberga, ove finisce di vivere. Ottone cinge a Roma
la corona imperiale; ed in tal guisa l'impero Romano
in occidente rinnovasi in persona di questo principe
Alemanno, a cui le sue illustri imprese procurano il 962.
nome di grande.

Così sotto gli auspicj della novella imperial dinastia,
può l'Italia sperare un governo più fermo, e stabile,
e di non essere teatro di gare sanguinose fra tanti ri-
vali principi.

Lo spirito d'indipendenza degli Italiani però ben
prestosi palesa. I Romani specialmente incominciano una
guerra accanita contro gli Alemanni che per lunga serie
d'anni non si estingue. Ottone di ritorno dalla Ger-
mania vi accorre, e tutto fa piegare avanti le sue armi
vittoriose. Giugne anche colle sue conquiste ad impa-
dronirsi del mezzogiorno della penisola, meno poche piaz-
ze nella Puglia possedute da'Saraceni, e le due estremità
di essa dipendenti da'Greci. Nel corso di questa rivo-
luzione, Venezia fruisce della propria indipendenza; e
Napoli, Amalfi, Pisa, e Genova, tuttochè riconoscenti
la supremazia imperiale de'Greci seguitano a reggersi
da vere repubbliche. Le città italiane soggette a Conti
sono erette da Ottone in governi municipali, accordando
loro lo stesso dritto di guerra che godevano i feudatarj.

Raffermato in questa maniera lo stato politico della
penisola, Ottone ritorna in Germania, ed alla sua
morte il di lui figliuolo Ottone II. gli succede. 973. Crescenzio.

I Romani vedendosi liberi da sì potente principe, si
ribellano di nuovo, avendo per capo il famoso Crescen-
zio, che li seduce con l'imagine dell'antica repubblica
romana. Il giovane Ottone vola per domarli, trova de-
gli ostacoli per entrare in Roma; ma finalmente vince
la ribellione col supplizio de'rei. Passa indi in Calabria
per toglierla agl' imperadori Greci, ma i Saraceni loro
alleati tagliano a pezzi la sua armata. Si vendica egli sulla
città di Benevento che crede essersi rallegrata delle sue

Anni dell' Era. Volg.

AVVENIMENTI

disgrazie, e viene a morire in Roma, perchè ferito nella sua fuga da una freccia avvelenata.

984. Ottone III. suo figliuolo nell' età di tre anni succedegli sotto una tumultuosa reggenza che si contendono la virtuosa Adelaide di lui ava, e la madre Teofila; ed intanto le fazioni si rinnovano in Roma. Crescenzio riaccende il fuoco da ogni lato col fanatismo di libertà. Inaudite crudeltà vi si commettono per più anni, ma finalmente il giovine principe già coronato imperadore

998. entra in quella metropoli, e col supplizio di Crescenzio vi crede già stabilita a sufficienza la sua autorità. Ingannato indi da una apparente calma vi rimane assediato da un popolo inferocito. A stenti evade da 'sì forte pericolo, e muove alla volta di Germania. Ma mentre si applaude di essere scampato dalle insidie della perfidia romana, per istrada muore di veleno.

Non avendo lasciati figli, in lui rimane estinta la dinastia Sassone, e gl' Italiani credendo, che i loro giuramenti riguardassero soltanto la famiglia degli Ottoni, e per sottrarsi anche dal giogo tedesco, eleggono in loro Re Ardoino marchese d' Jvrea, che vien coronato nella Basilica di S. Michele di Pavia.

Questa propizia circostanza dalla estinzione della casa imperiale Germanica, avrebbe potuto ricondurre l' Italia alla gloria della sua indipendenza, e sommetterla inalterabilmente ad un proprio suo principe. Ma lo spirito di discordia manifestatosi tra i popoli, e la feudale anarchia intesa a tutt' altro che alla universale felicità, rapiscono all' Italia un tanto bene.

Per gli odii scambievoli sorti fra le città italiane,

Ardoino. Milano non acconsente alla elezione di Ardoino; e tanto basta per dividere i popoli in due fazioni. Le Città di già aveano scossa la soggezione imperiale atteso, che i tre ultimi imperatori sono stati spesso assenti dall'Italia per attendere agli affari di Germania. L' esercizio della Sovranità rimasto quasi nullo nel capo; ora si è diviso fra le parti dello Stato. I gran feudatarj esercitano una piena autorità, le Città nominano i loro magistrati e si danno delle leggi. Per tanto il nome d'Italiani, è quasi sbandito. E sorgono quelli di Pavesi, Pisani, Fiorentini, Milanesi, Ferraresi ed altri.

Arnolfo 2.° Arcivescovo di Milano di ritorno da Costantinopoli, ivi mandato dall'ultimo imperatore Ottone, ingelosito di essersi dato un Re all' Italia senza il suo consenso, accende la rivoluzione, e chiama Errico II, di Baviera Re di Germania per detronizzare Ardoino. Questi ha riportato sugli Alemanni, condotti da Ottone Duca di Carinzia, e signore della Marca Trivigiana, una compiuta vittoria. Enrico profittando di tante discordie e per vendicare l'affronto ricevuto in tale rotta, passa le Alpi, e si fa coronare da suoi partigiani in Roncaglia. Comincia così la guerra civile, e Pavia è data alle fiamme. 1003.

Enrico non trovandosi con forze sufficienti, si ritira in Germania, lasciando i Milanesi a sostegno del suo partito. Così vedesi il primo funesto esempio delle guerre civili fra le città italiane, tirandosi dietro nel corso degli anni una gran mutazione di cose in tutta la penisola.

Frattanto Ardoino ripiglia il dominio di Pavia, e di altre città, riducendo tutto il Piemonte alla sua obbedienza. Al contrario non godendo gran calma Milano, ed altre città di Lombardia del partito di Enrico, viene obbligato questo principe a ripassare le Alpi. Egli si rende padrone anche di Pavia; e poi passa a Roma dove riceve la corona imperiale.

Movendo indi alla volta di Germania, Ardoino più feroce che mai riprende le armi, e desola il Piemonte, e la Lombardia.

Mentre il nord d' Italia è così malmenato dalla guerra civile, il mezzogiorno si appiana la strada ad una nuova rivoluzione cagionata dall' arrivo de' cavalieri Normanni in quelle contrade, dove col tempo fondano una delle monarchie di Europa.

Verso questo stesso tempo la storia ci fa conoscere il conte Berald uscito dalla casa dei Re di Arles, dal quale comincia la serenissima casa di Savoja. Questi essendo stato luogotenente generale di quei Sovrani, ne ha ricevuto in ricompensa la Savoja e la Maurienna che facevan parte del loro regno. Beraldo.

Le tante speranze e bravura del Re Ardoino, essendo terminate con una immatura morte, l'Imperatore Errico rimane assoluto padrone in Italia. Egli poco dopo ne raccoglie i primi frutti, ricevendo dal Pontefice Be- Errico.

A. dell'Era Volg.

MEMORABILI.

nedetto VIII. una gran parte del bottino fatto sopra i Saraceni tagliati a pezzi in Luni, dove eransi annidati colla desolazione di quelle contrade.

Lo spirito irrequieto però di molti signori italiani mossi dall'odio antico contro gli Alemanni, invita varj Principi al Trono. Ma questi da saggi rifiutano le offerte. Enrico sventate tali trame, muore, e suo figlio Corrado il Salico gli succede al Trono di Germania, ed alla corona Italica. L' Italia nell' assenza dell' Imperadore è turbata dalla guerra che il potente Arcivescovo di Milano fa a' suoi suffeudatarj. Questa indi rompe a guerra civile universale. Corrado passa le Alpi; ode le accuse a carico dell'Arcivescovo, e lo imprigiona. Ma indi poco fortunata ripassa in Germania, lasciando la penisola aggitata, e sossopra. Questo principe è celebre come autore delle leggi feudali, indi incorporate nel codice Longobardo. Gli succede Enrico III. suo figlio, che riconosce a Conte di Aversa il Normanno Rainulfo, e Drogone a Conte di Puglia, siccome tutte le conquiste fatte da questi prodi fondatori del Regno di Napoli, che creano tosto un grande Stato sulle ruine de' Greci, e de' Saraceni.

1024. Corrado.

In questi anni medesimi va crescendo la potenza de' principi di Savoja discendenti da Berold, ch' estendono i loro dominj verso l'Italia. Questi si accrescono co' vasti stati del marchese di Susa, col Piemonte, e colla valle di Aosta.

1067. Enrico IV.

Regnando Enrico IV, che succede a suo padre sotto la protezione della Chiesa, compiesi l'alleanza della casa di Lorena con quella di Toscana. La celebre Contessa Matilde padrona della Toscana, di Parma e Piacenza, e della Lombardia con Spoleto, è impalmata da Goffredo il Gobbo figlio del Duca di Lorena. Questa principessa è chiara nella istoria, e per la protezione generosa accordata a' Pontefici nella gara cogl' Imperadori Germanici, e per la grandezza procurata alla Chiesa Romana, che dichiara erede de' vasti suoi stati.

In questo stesso tempo le repubbliche di Genova, e di Pisa, rese potenti sul mare, battono i Saraceni, che sono obbligati ad abbandonare la Corsica, e la Sardegna. Quella di Venezia, progredendo nel commercio e nella navigazione, scorre i mari della Grecia, dell'Egitto, e della Siria, unendo così le tre parti del nostro Emisfero. Il mezzogiorno invaso da' Normanni ha quasi scosso il giogo imperiale. I Duchi di Savoja cresciuti in potenza son padroni de' paesi che dalle Alpi estendonsi sino alla riviera di Genova. I Papi resi onnipotenti fanno piegar tutto sotto la loro autorità. In tutto il rimanente d' Italia appariscono segni d' indipendenza, che poco tardano a farsi sentire con gran forza.

Trovandosi le cose politiche in tale stato, Arrigo IV. giunto alla maggiore età si spaventa della indipendenza degli ecclesiastici. I Papi gli contendono il dritto delle investiture, cioè della nomina a' benefizj, e della conferma de' Pontefici eletti. Così si accende la terribil guerra tra il Sacerdozio, e l' Impero. Il famoso Ildebrando asceso al Trono Pontificio col nome di Gregorio VII. comincia a scagliar contro Arrigo i fulmini delle censure ecclesiastiche. A tal segnale di guerra, i popoli d' Italia si dividono in fazioni, chi pel Pontefice, chi per l' Imperatore. La Contessa Matilde protettrice del Papa, fatta più potente per le nozze col prode Guelfo V. Duca di Baviera, lotta coll' Imperadore, e riporta contro di lui brillanti vittorie. 1075.

Nel caldo di questi avvenimenti destasi in Europa il meraviglioso entusiasmo delle crociate. I lumi e la civiltà riportano vantaggi grandissimi da queste armate intervenzioni degli Europei nell'Asia. La schiavitù personale, e la dipendenza de' comuni ne risentono altresì gravi scosse. Il commercio, e la industria cominciano a risorgere dapertutto.

Enrico V, detronizza iniquamente suo padre, e reclama con più ferocia i suoi dritti contro il Sacerdozio. Scende coll'esercito in Italia, distrugge varie città, imprigiona il Pontefice Pasquale II, e si fa da lui a forza coronare imperadore. Roma è inondata di sangue. Le migliori città di Lombardia marciano ad aperta indipendenza, fondando liberi governi. Muore in questo tempo la Contessa Matilde, lasciando il suo patrimonio alla Chiesa. L' imperadore temendo in fine la sorte di suo padre, si riconcilia colla Chiesa: però questa pace è di poca durata, Enrico muore senza prole, e gli succede nel regno di Germania Lottario Duca di Sassonia. Ma gli è Enrico V. Lottario.

Anni dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

competitore Corrado di Svevia, che passa i monti, è riconosciuto Re, e coronato dall'Arcivescovo di Milano. Scomunicato però dal Papa Onorio II., dichiaratosi per Lottario, Corrado ritorna in Germania.

Vedesi a questi tempi il fulmine del Vaticano temuto da più possenti monarchi, e da'popoli i più fieri, I Papi se ne avvalgono per piegare la opinione pubblica a' loro divisamenti; e quasi sempre perchè provocati dagl' Imperadori, o oppressi da'faziosi. L' impero della religione sugli spiriti è la marca di questi secoli. La Santa Sede ne ritrae immenso partito, e rare volte senza fare il bene d'intere nazioni. Alcuni principi giungono fino a rendere tributaria a S. Pietro la loro corona. Il potere della spada è costretto a rispettare come sacre le immunità degli ecclesiastici, i quali formano un corpo privilegiato, e quasi isolato nell' ordine Civile. Le ricchezze dell'uno e dell'altro Clero crescono in Italia mercè la pietà de'fedeli, e le frequenti peregrinazioni in Palestina. Inoltre i nostri antenati mostrano a questi tempi mirabil discordanza di costumi. Ora piene di terrore religioso le città si convertono in asili di penitenti, i quali popolarmente, a migliaja, coperti di cilizio, commossi dalle prediche di un sacro oratore, passano da una città ad un'altra spirando dovunque mortificazione e penitenza. Ed ora accesi da rabbiosa ira di parte, distinti dalle divise delle opposte fazioni, le città, e le stesse famiglie si dividono in orde di armati. E ne seguono bentosto uccisioni, incendj, saccheggi, ed orribili vendette. Gli stessi adorati capi del sacerdozio vedono talora la loro gerarchia pagare il tributo alle barbarie del secolo. E quindi sovente cadono dal più alto degli onori umani nel carcere, nell' obbrobrio, o nel sepolcro. Così mancano Gregorio VII., Gregorio X, Lucio III., Bonifacio VIII., e parecchi altri. Gli stessi Sovrani della penisola sono assai meno sicuri sui loro troni. La potenza de' vassalli, il furor de' partiti, e l' indole guerriera de'popoli gli turba spesso, o gli precipita dal supremo potere.

1127. Regnando Lottario, si combattono con ardore le guerre fra i popoli d'Italia. Occupa distinto luogo fra tutte quella fra i Comaschi, ed i Milanesi, che durando da otto anni, riaccendesi a questo tempo. Le migliori città di Lombardia seguono il partito di Milano. Como è assediata, e aperte ne sono le trincee con terribile apparato di macchine da guerra. Nuda di difensori perchè caduti in sì lunghi combattimenti, i cittadini abbandonano la pericolante patria, e ritraggono in un forte castello. Spiegando tale valore a loro difesa, essi sgomentano i loro nemici: i Comaschi ottengono la pace pagando 1130.
tributo di uomini, e di danaro ai Milanesi.

Intanto muore Onorio II. e se gli dà a successore Innocenzo II. La quale elezione dispiace a molti cardinali vinti dagli intrighi dell'ambizioso Pietro cardinale di S. Maria Trasteverina, il quale quantunque di perduta fama, è scelto papa col nome di Anacleto II. Roma arde di guerra civile: la potente famiglia de' Frangipani sostiene Innocenzo. Anacleto pon mano ai tesori del Vaticano, occupa le basiliche, e corrompe il popolo col suo oro. Innocenzo cede al suo nemico, e si ricovera in Francia. Indi ritornando in Italia, offre la corona imperiale a Lottario. Questo principe viene a Roma, e vi è coronato nella basilica di Laterano. Il re di Sicilia che 1132.
soccorre Anacleto occupa il Vaticano.

Innocenzo intanto riesce a placar la inimicizia di Genova, e di Pisa, e le fa dichiarare a favor suo. Egli dichiara i vescovi delle due riviere suffraganei dell' arcivescovo di Genova, e quelli della metà della Corsica. Al metropolitano di Pisa accorda per suffraganei gli altri vescovi di Corsica, e quelli ancora di Sardegna.

Intanto Roberto principe di Capoa, e difensore contro il Normanno di Sicilia della superstite republica di Napoli, viene a muovere le armi de' Pisani contro esso re. I Napolitani pagano tremila libbre di argento, e la repubblica arma una flotta a pro di essi. La presa di Amalfi fa celebre questa loro spedizione. Sono indi battuti all'assedio di Fratta, ove muore uno dei loro Consoli e due rimangono prigionieri.

Scende intanto l'imperadore in Italia per dare l'ultima spinta alla caduta dell'antipapa. Le conquiste fatte dal re di Sicilia nello stato della Chiesa, cadono nelle sue mani. I Pisani con 100 navi soccorrono Napoli. Tutto sembra che assicuri la caduta di Anacleto. Ma venuti a contesa i Pisani coll'Imperadore, i primi si partono dall'assedio

Anni dell'Era Volg.

MEMORABILI

e l'altro riede in Germania. Muore intanto Anacleto. Innocenzo muove con valide forze contro Ruggieri; ma svanite alcune pratiche di pace, e venute le due armate a cimento presso S. Germano; i Romani sono sconfitti, e 'l pontefice rimane prigioniero. Indi pacificatosi col re, lo riconosce come tale, e come duca di Puglia il di lui figlio Ruggieri.

Scampato il pontefice da tal burrasca, il celebre Arnaldo di Brescia, discepolo di Abelardo, sorge più molesto inimico della Santa Sede. Questi declama contro la corruzione de' clerici, che dice derivare dalle loro
1139. smodate ricchezze. Perciò dimostra che queste debbano tornare ai laici. Scomunicato in un concilio, egli salvasi in Francia. Intanto ardendo la guerra fra il popolo di Roma e quello di Tivoli, il pontefice s' interpone per ottenere oneste capitolazioni ai vinti Tivolesi. Il popolo sdegnasi col benigno mediatore, sconosce la di lui sovranità, e ristabilisce l'autorità di un senato. Innocenzo muore, e i suoi successori sono obbligati a riconoscere il magistrato popolare col titolo di Patrizio. Giordano fratello del morto antipapa Anacleto è nominato a tal posto. Segue una divisione della città, ed il popolo nomina gli elettori, che devono formare il Senato. Rimangono però parteggiani al pontefice nella stessa nobiltà, ed Egli chiede soccorsi al re di Sicilia; il nuovo senato ne implora da Corrado, già rivale al regno di Lottario. Il pontefice Lucio non assistito dal suo alleato attacca i nemici, anche abbandonati da Corrado. Una processione del Clero preceduto dal pontefice, e circondato da soldati, è il solo mezzo di attacco. Il popolo dapprima sorpreso, si scuote, e corre alle armi. I seguaci del papa sono dispersi, ed egli stesso ferito muore poco dopo.

La stessa indipendenza de' Romani sforza il di lui successore Eugenio III. ad abbandonar Roma.

A questi tempi aggitati e difficili, la elezione dei romani Pontefici non è ultima cagione delle turbolenze d' Italia. Questa facendosi tuttavia con poca regola; e mancando intorno ad essa canoni, e leggi di disciplina dà campo a' diversi partiti di sostenere diverse elezioni.

Dopo i narrati avvenimenti Lottario passa in Germania, ove muore, e gli succede l' antico suo rivale Corrado.

Le città della penisola, a quest' epoca, conosciute una volta le loro forze, ed assaporata la indipendenza nelle gare degl' imperadori, e de' Pontefici, e de' varj principi rivali, non lasciano irruginire le loro armi.

La gara di Corrado col suo rivale Arrigo di Baviera, dà pure campo alle fiere Città Italiane di guerreggiare accanitamente fra loro. Si accende il primo fuoco in Toscana fra le città di Lucca, e di Pisa. Venezia versa molto sangue di Ravennati. Milanesi, Vicentini, Veronesi, Bolognesi, Veneziani, Pisani, si combattono con furore. Il novello senato di Roma, succeduto all' autorità della Chiesa, invita l' imperdore, che non lo ascolta, e che sostiene il Pontefice. Parte egli di poi per la crociata promossa da S. Bernando. I Genovesi prendono Minorica contro i Mori di Spagna, e arricchiscono del bottino degl' infedeli. Corrado reduce dalla infelice crociata muore, e Federico di Svevia suo nipote gli succede.

Questo principe riunisce in se i dritti delle due potenti famiglie Guelfa e Ghibellina, delle quali la lunga rivalità avea per tanti anni lacerata la Germania.

I dritti dell' impero sono a quest' epoca quasi che annientati nella penisola in seguito delle passate vicende. Giunto perciò al trono un imperadore saggio e valoroso non può accomodarsi al novello stato delle cose.

Federico detto Barbarossa è riconosciuto anche in 1154.
Italia. Gran principe, politico e guerriero, freme della indipendenza della città italiane. Trova egli occasione di far risorgere i dritti imperiali sboccando dalle Alpi con floridissimo esercito. Egli muove alle istanze del Pontefice che implora soccorso contro Arnaldo di Brescia, e i Romani; ed a quelle de' Pogliesi baroni contro il Re di Sicilia. Raduna Federico a Roncaglia una dieta di principi italiani. Ivi però concorrono in maggior numero i legati della città di Lombardia, che prendono il nome di Stati liberi e di repubbliche. L'imperadore si sente debole contro tutte: arma perciò le une, e le protegge contro le altre; e dopo varie imprese prende a Pavia la corona italica. Indi muove a Roma per cinger quella dell'impero. L'amore degl' italiani per la indipendenza pare che più arda, e si confermi innanzi agli ostacoli che offre loro il valore, e la saviezza del novello imperadore.

AVVENIMENTI

È quindi a quest' epoca che offresi al mondo lo spettacolo de' popoli d'Italia accesi da determinato desiderio di indipendenza, e di libertà, che a costo di dolorosi sacrificj giungono a conseguire. Tutto si prepara alla lotta di tali popoli coll' imperatore. In tanta fermentazione di spiriti i romani particolarmente non dimentichi della loro antica grandezza, non solamente pretendono di essere indipendenti, ma ancora di dominare sopra tutta la penisola. Mandano perciò ambasciatori a Federico per trattar delle condizioni della sua incoronazione. Fanno ciò con un fasto degno de' tempi di Silla, e di Pompeo, e da usarsi verso un proconsole che tornasse dalla sua provincia per chiedere il trionfo.

Federico avendo conosciuta la loro vanità, riceve con disprezzo gli ambasciatori, rispondendo loro con alterigia di essere il loro Sovrano, ed a lui toccare il prescrivere e non ricevere delle leggi.

Il popolo corre alle armi, e fa man bassa sopra i Tedeschi. La mischia è lunga e terribile, e i popolani soccombono.

Dopo tanto sangue versatosi a Roma, Federico abbandona quella indomita città. Distrugge barbaramente Spoleto per rifiuto di vettovaglie, e torna in Germania, senz'aver accresciuta con tante ruine la imperiale autorità, e sempreppiù sdegnoso della Italiana indipendenza.

Si raccende nella sua lontananza la guerra tra Milano e Pavia, fra le quali si dividono tutte le città Lom-
1158. barde. Il partito de' Pavesi attaccato all' impero, sollecita il soccorso di Federico. Egli rivalica le Alpi con possente armata. Fa citare, e sottoporre a processo i Magistrati di Milano; rifiuta la loro sommissione, e chiamando tutte le forze italiane sotto il suo stendardo, marcia con centomila soldati all'assedio di quella floridissima città. Finalmente le accorda la pace con durissime condizioni. La Lombardia si sottomette; e l' autorità imperiale imponendo legge anche alle querele di Genova e di Pisa, è sul punto di risorgere come sotto Carlomagno. Indi Federico convoca una dieta novella a Roncaglia. Quattro giureconsulti della famosa accademia di Bologna vi decidono esser tutte le regalie dell' imperadore. In virtù della qual decisione tutti i Vescovi, Signori, e Comunità Lombarde, sono obbligate a cedere all' impero i dritti di sovranità. Questa ultima vittoria di Federico, non combattuta colle armi, non è pegno sicuro della ricuperata imperiale autorità.

Quando adunque pajono già sottomessi gl' Italiani, sorge novella catastrofe che assicura la loro indipendenza e libertà per molti secoli. Ne dà occasione lo scisma dell'antipapa Vittore contro Alessandro III., successore di Adriano IV. Federico sostiene l'antipapa, ed è scomunicato da Alessandro, e gli italiani colgono questo pretesto religioso per ribellarsi. Divampa la guerra. Crema è barbaramente distrutta. Durante il memorabile assedio di essa, i milanesi fanno un diversivo a pro de' loro alleati, e riportano gloriosi vantaggi sulle armate imperiali. Ma nella nuova campagna cangiasi la fortuna. Milano è costretta ad arrendersi a discrezione, ed è smantellata. Il sale si semina sulle sue ruine, e questa ferocia
dimostra implacabile l' odio delle parti combattenti. 1161.

Questa decisiva vittoria sembra assicurare a Federico l' autorità pari a quella degli antichi imperadori; ed egli il primo se ne fa persuaso.

Ma non tardano gl'italiani a comprendere che la rovina
di Milano è foriera della loro. Cresciuta la insolenza dei 1164.
vincitori, molte città Lombarde si collegano contro i Tedeschi. I veneziani sostengono sì bella impresa; e gli italiani cominciano a vendicarsi de' loro oppressori. L' imperadore sbigottito, e minacciata invano Verona, ritorna in Germania, differendo ad altro tempo la vendetta. Riede indi fra non molto in Italia; ma vi trova riunite contro di lui le più possenti città sotto il nome di Lega Lombarda. Milano risorge dalle sue ceneri. L'antipapa è vinto, Alessandro ritorna a Roma. Federico messe invano le città nemiche al bando dell'impero, è abbandonato da' suoi parteggiani, e sfugge le armi degli alleati. Ritirasi infine fuggitivo a Pavia; e di là ritorna sconosciuto in Germania. La lega edifica la città di Alessandria, cui dà il nome del Pontefice, e vi costruisce un' antemurale contro le armi imperiali.

L' animo però, e la costanza dello Svevo monarca non vacillano a' colpi dell'avversa fortuna, ed a'disastri delle sue armi. L'onore del trono imperiale, e la propria

Anni dell'Era Volg.

MEMORABILI.

vendetta, fanno l'imperadore tenace nel proposito di debellare gl'italiani, che si sono sottratti al suo giogo.

Assediata invano Ancona da' suoi partiggiani, Federico viene in Italia con esercito più possente di quello che ha perduto. Invano tenta espugnare la nuova città di Alessandria, sotto le di cui mura si ecclissa la sua gloria militare. Nella seguente campagna, a'Milanesi gloriosa, le truppe imperiali sono tagliate a pezzi sotto Legnano, e Federico è costretto a spargere la nuova della
1176. sua morte mentre travestito si salva a Pavia. Le sue truppe varcano i monti da fuggitive. Conoscendo allora il bisogno di una sincera pace, vien questa preparata, e celebrata nelle memorabili conferenze di Venezia, e di Costanza. L'imperadore cede alle repubbliche Lombarde tutti i dritti di regalia; e null'altro rimane agl'imperadori Germanici nella penisola, che l'effimero dritto di alto dominio sulle città indipendenti. Questa si è la famosa pace di Costanza, epoca della libertà italiana, e della decaden-
1178. za dell'alto potere degl'imperadori nella penisola.

Ma la licenza non tarda a nascere dalla libertà; e lo spirito di parte lacera le viscere dell'Italia. Funesti partiti politici, derivati dalla Germania, cominciano a quest'epoca ad ardere nella penisola coll'infausto nome di Guelfi, e Ghibellini. Son Guelfe tutte le città libere, che odiano lo scettro imperiale. Son Ghibellini tutt' i signori, naturali amici degl'imperatori, da'quali riconoscono le loro signorie, ed inimici de'comuni. Faenza offre le prime luttuose gare de' due partiti, colla peggio de' popolani.

Federico avendo tentato invano di far coronare imperadore suo figlio Errico dal Papa Lucio III. gli assicura un ricco retaggio colle nozze della principessa Costanza erede del reame di Puglia, e di Sicilia. I due sposi sono coronati splendidamente a Milano della corona di ferro. Poco dopo, questo celebre monarca passa in Terrasanta, e vi si distingue con grandi vittorie.
1190. Manca infine di vita col perdersi in un fiume.

Errico succede alla corona Germanica, ed a quella delle Sicilie; dopo la morte di Tancredi, rampollo ultimo naturale de'Normanni. Riceve la corona imperiale, ma priva dell'antico splendore per la indipendenza degl'italiani. Muore infine detestato per le orribili crudeltà 1197.
esercitate in Sicilia. Il celebre Federico. II. gli succede Federico II.
all'uno ed all'altro trono nella età di quattro anni.

In questo stato di debolezza della casa di Svevia, Innocenzo III. Pontefice coglie il destro di sottrarre per sempre Roma alla sovranità degl'imperadori. I romani infatti giurano fedeltà al solo Pontefice.

Così questa ecclesiastica potenza gitta in questo tempo profonde le sue radici, per non venir meno mai più.

Il furor de'partiti divampa frattanto in tutte le città, e divide le stesse famiglie. Le insegne, gli abiti, le armi annunziano ciascuna fazione. Fino le donne, e i fanciulli si decorano delle opposte divise. Le stragi, le proscrizioni, le prigionie tormentano, e distruggono i soccombenti.

Fra questi orrori sorge la IV. Crociata per le cure d'Innocenzo III. Ma le armi Latine non sono funeste che 1203.
al Greco impero. Costantinopoli è espugnata; ed un imperador francese vi regna, mentre i Veneziani, partecipi alla crociata, vi nominano il patriarca Latino ed ottengono una parte delle isole e della terraferma Greca. Intanto Ottone duca di Sassonia succede all'ucciso re di Germania Filippo di Svevia. Il Pontefice Innocenzo III. lo favorisce. Ma quel principe coronato re ed imperadore, non tarda ad ingelosire il Papa, perchè minaccia la ecclesiastica potenza. Innocenzo tosto gli contrappone un rivale in persona del suo pupillo Federico di Svevia, re di Sicilia, ch'egli ha fatto per timore escludere dal regno Germanico. Ottone attacca le Puglie. Il Papa lo scomunica. L'Italia si divide fra il partito di Ottone e quello del Papa, e di Federico. Questi finalmente è coronato re in Aquisgrana. Ridesta egli l'attaccamento dei Tedeschi per la casa di Svevia; e vinto col soccorso de'francesi Ottone in una battaglia, è riconosciuto re da tutta l'Alemagna. 1212.

Il Papa però non oppone Federico che alla prepotenza di Ottone. Mancato questo, trema del potere di colui che ha fatto sì grande egli stesso. Infatti la potenza de' Pontefici è in pericolo sotto un principe, che comanda all'Alemagna, alla Lombardia, ed alle Sicilie. Così preparasi la rivoluzione, che farà mancar la grandezza della casa di Svevia, e cangerà la faccia dell'Alemagna, e dell'Italia.

A. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

Federico intanto erede della fierezza e dell'ambizione de'suoi maggiori, viene in Italia con florido esercito. Chiede la corona di ferro, e questa gli è niegata dai Milanesi. Ma il Pontefice Onorio III. lo cinge della corona imperiale, da lui desiderata come pegno del dominio d' Italia.

Tosto una lega cui accede il senato Veneto, e ch'è formidabile più di quella che pugnò con Barbarossa suo avo, mira a difendere contro l' imperadore la italiana indipendenza.

1226. Capi, ed istigatori ne sono i Milanesi i quali vi hanno impegnati i Faentini, Bresciani, Veronesi, Piacentini e Bolognesi; non che Vercelli, Mantova, Bergamo, Lodi, Trevigi, Padova, Vicenza, Alessandria, e Turino. I confederati s' impegnano di perdurar nella lega per 25. anni; e tosto creano un consiglio di deputati, che ha per iscopo la concordia de' collegati, e 'l mantenimento della comune libertà. L'imperadore aggitato a tale accordo di popoli armati, e potenti, trovasi impedito ad attacargli, onde non inimicarsi il pontefice, che impone il di lui passaggio coll' esercito in Palestina. Onorio che vede la di lui difficile circostanza, imprende a pacificarlo colla lega Lombarda, la quale accorda al Papa delle truppe per la Crociata. Federico acquetatosi, si prepara alla spedizione di Oriente. Ma tutto congiura a frastornar tale impresa. La pestilenza fa stragi nella flotta ancorata a Brindisi. Il Langravio di Turingia capo de' Crociati Alemanni, vi perde la vita: lo stesso imperadore n' è attaccato, e disceso dalle navi, dee differire la sconcertata spedizione.

1227. Il Pontefice Gregorio IX; succeduto ad Onorio, non accoglie sì legittima scusa; ed incolpando all' imperadore lo stesso contaggio di Brindisi, lo accusa di contumacia, e lo sottopone alle censure. Federico intanto parte per Terrasanta, e ponendovi il piede, ode che il Pontefice ha raddoppiati i suoi fulmini per la disubbi-
1228. dienza di lui. L'imperadore sdegnato solleva i signori di Roma contro Gregorio; i Frangipani levano a rumore il popolo, ed il Pontefice è costretto alla fuga. Il Duca di Spoleto vicario di Federico ne'regni di Puglia, e di Sicilia, sottomette i sudditi di queste contrade sollevatisi per le censure del monarca. Indi attacca lo stato della Chiesa, che Giovanni già re di Gerusalemme difende con un esercito.

Alla nuova di tali avvenimenti, l'imperadore profitta 1230.
de' vantaggi riportati contro il Soldano di Egitto; ed obbligandolo a restituire ai Cristiani il Santo Sepolcro, rivola in Italia. Le cose cangiano di aspetto alla sua venuta. Il generale del Pontefice è messo in fuga; e la pace da Gregorio dimandata, comprende ancora i confederati Lombardi.

Ma a questi giorni di furore, e di sangue, vedesi 1233.
con meraviglia qual sia sugli animi anche feroci l'impero della religione, e la forza della sacra eloquenza. Il celebre frate Gio. da Vicenza imprende a riportar nel seno delle private famiglie, e delle città lacerate dai partiti la concordia, e la pace. Egli ottiene i più luminosi successi: Bologna diviene una sola concorde famiglia alla voce di questo Apostolo della pace: egli ne modifica il governo politico a preghiere de' magistrati. La stessa felice mutazione di animi si ammira nelle altre più cospicue città di Lombardia. Gli odj, le inimicizie inveterate le armi cadono al solo suo nome. Infine ardendo di zelo per la felicità de' popoli Italiani, aduna egli in aperta campagna presso Paquara i deputati di tutta la Lombardia, e fa loro suggellare la pace col giuramento. Onde poi pacificare i Guelfi, ed i Ghibellini, stabilisce la parentela degli Estensi colla casa da Romano. Così un umile fraticello comanda a' cuori de' popoli più di un monarca. Ma tosto egli lascia questa divisa; e vuol governare Verona e Vicenza col titolo, e cogli onori di Conte, e di Duca. Però questo nuovo splendore diminuisce quell' autorità che la sola voce della religione aveva data a lui sotto l' umile veste di cenobita; e tosto il disordine, e le fazioni tornano ad imperversare. Infine oppresso anch' egli, e gittato in un carcere, è rimesso in libertà ad istanza del Pontefice, ed abbandona per sempre il teatro delle sue strane vicende, ricoverandosi a Bologna.

Intanto la sospettosa diffidenza de'Lombardi non lascia di mira l' imperadore; e la loro politica giugne a destar la guerra fino fra le mura domestiche del loro ne-

mico. Il figlio dell'Imperadore, Errico, a di loro istigazione, si ribella contro il padre, e questo odioso mezzo di guerreggiare ridesta tutto lo sdegno del monarca.

Soffiando va pure su quest' odio il celebre Ezzelino da Romano, la di cui orribile crudeltà, e tragica morte sarà un giorno memorabile. Questo capo di Ghibellini è succeduto col fratello Alberico alla potenza del padre
1235. nella Marca Trivigiana. La sua fede all'imperadore è inviolabile; e questi non esita a dichiarare Ezzelino, ed Alberico messi sotto la protezione imperiale; favore di cui poco è degna quell' atroce famiglia. Il potere di Ezzelino cresce insensibilmente. Egli si fa nominare podestà e nuovo capitano del popolo in Verona, e la sua potenza si estende anche sopra Reggio, Cremona, Modena, e Parma. Quindi è che il partito dell'imperadore è ben fortificato dalle truppe di questo terribile capo dei Ghibellini. I Guelfi che tentano togliergli Verona, non fanno che aprirgli la via all' acquisto di Padova. Sedotti da Ezzelino i cittadini, e colmati di promesse, sono tosto atterriti all' aspetto di un despota circondato da tedeschi, e da saraceni tratti dalla Puglia. Questi timori fra non guari sono giustificati: i principali padovani gemono fra le catene, le case de' nobili fuggitivi sono abbattute; e le furie del tiranno cominciano a sbalordire l' Italia.

1236. Mentre questo alleato del trono imperiale ne sostiene sì fieramente la causa, Federico trae i Lombardi ad una giornata campale sull'Oglio. Le truppe de'confederati sono sterminate, il loro carroccio, cioè il carro trionfale sormontato dalla bandiera, che le città stimano a questi tempi come il palladio dell'esercito, cade in mano all'imperadore. Il carroccio è situato sul campidoglio come lo erano altra volta i trofei degli antichi Cesari. Il figliuolo del doge di Venezia podestà di Milano, trovato fra i prigionieri, è fatto morire da Federico; la quale inutile crudeltà gli procura ne'Veneziani de'novelli inimici. Poco dopo questa vittoria egli nomina re di Sardegna Enzo suo figlio naturale, cui dà in isposa la vedova di uno de' visconti Pisani, padrone dell'isola. Non restando che Roma, l'imperadore muove verso quella metropoli, nella quale il pontefice inabile a resistere al suo nemico, non iscaglia che i fulmini della Chiesa. Una crociata è bandita contro Federico, che abbandona Roma, ma fa morire quanti più può fra i tormenti de'Crociati che cadono nelle sue mani. La sua vendetta pesa indi terribile sull'uno e l'altro clero de'suoi regni, che si fa ministro delle mire della Santa Sede contro il proprio sovrano. Gregorio incapace a resistere, pensa a radunare un concilio, le di cui armi pensa indi muovere contro Federico. Ma questi colle sue truppe, e colla flotta impedisce l'adunanza dei
padri a Roma. La flotta Genovese piena di vescovi, e 1241.
di Cardinali, è assalita dalle riunite navi Pisane, ed imperiali, e sconfitta. I padri cadono nelle mani de'vincitori. Intanto a maggior rovina del Pontefice il cardinale Colonna muove Roma a ribellione; e quest'ultimo colpo affretta la morte del travagliato Gregorio IX.

Vacando la Santa Sede, Federico devasta il patrimonio di essa; e le dissensioni de'Lombardi lo lasciano sicuro da ogni attacco. Intanto la elezione del genovese Innocenzo IV. di fazione Ghibellina, accresce la speranze di questa, e più per l'antica amicizia del nuovo pontefice con Federigo. Ma il vecchio amico era mancato alla novella fortuna d'Innocenzo. I due potentati gelosi non tardano a rompere in manifesta guerra, pretendendo il pontefice il rilascio di tutte le possessioni ecclesiastiche: e l'Imperadore, che Innocenzo abbandonasse i Lombardi. Il papa abbandona la sua sede, e sulle navi di Genova si ricovera a Lione, spregiando le parole di sommissione di Federigo. Ivi egli aduna quel famoso Concilio, che rinnovando antichi esempj, scomunica, e dichiara decaduto dal suo trono il maggior monarca dell'Occiente. Taddeo di Sessa, e Pier delle Vigne invano difendono innanzi a que'padri la causa del loro sovrano.

Al suono di quella sentenza, le armi delle due fazioni combattono con più furore in Italia. Mentre Federigo medita sottomettersi ad Innocenzo, accade la uccisione dei soldati, e del podestà imperiale, eseguita a Parma dai Guelfi. A tal nuova il monarca accorre, e cinge la città di assedio. Ma le sue armi trovano ostacolo grandissimo nel valore degli assediati, i quali in un novello fatto d'armi, si cuoprono di gloria. Mentre in fatti l'imperadore, deditissimo ai piaceri della caccia, lascia il suo

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

1248. campo, gli assediati Parmiggiani assalgono fieramente il campo, e lo danno alle fiamme. Tutto cade nelle mani de' valorosi assalitori; e l' imperadore è trascinato dai fuggitivi fino a Cremona. È allora che questo monarca interpone invano il re di Francia S. Luigi, onde riconciliarsi con Innocenzo. Intanto egli fa trionfare il suo partito a Firenze, ove i vincitori sfogano la loro vendetta fin sulle fabbriche magnifiche della loro patria. Questo vantaggio però non tarda ad avere amaro ricambio colla sconfitta che i Bolognesi danno all' esercito di Enzo, che rimane prigioniero nella memorabil giornata del Panaro. Mentre accadono tali fatti d' arme, Ezzelino esercita le sue crudeltà, e la più dura tirannide sulle infelici città della Marca. La causa di Federigo è denigrata da questo uomo atrocissimo, i di cui orrendi misfatti si commettono in nome del monarca. Questo intanto coll' animo stanco da sì travagliosa e lunga lotta, tenta di bel nuovo la mediazione del santo re di Francia presso l'implacabil pontefice. Ma la morte il sorprende fra i suoi tristi pensieri, lasciando il suo nome detestabile fra le bocche del clero de'suoi giorni, ma onorato ed illustre nella storia.

Mancato questo principe, vaca l'impero di Occidente, e l'Italia non conserva che i nomi de'suoi fatali partiti, mentre colla morte dell' imperadore la fazione Ghibellina è già mancante di scopo politico. Ma l'odio, la discordia, e la vendetta rendono perpetue le guerre civili che nacquero da ben altre cause. Però la gloria delle armi Italiane non ha uguali in tutt'i tempi a quella che ottengono contro la Casa di Svezia. Due grandissimi imperadori, uno de' quali (Federigo II.) reso il più potente principe del suo secolo per la corona di Puglia, e di Sicilia, debbono cedere al valore Italiano, quantunque que'principi abbiano nome di sommi capitani, e comandino a floridissimi eserciti. Due volte contraesi la lega Lombarda, e due volte trionfa; e la indipendenza degli Italiani si sostiene gloriosa contro tutto lo sforzo dell'impero, e la potenza del partito Ghibellino. La distruzione di Milano è tosto vendicata colla legge, che Barbarossa riceve a Costanza; e i colpi che dà il di lui nipote alle armi della lega, sono pagati a ribocco colla distruzione del campo sotto Parma, e colla sconfitta, e prigionia del re Enzo. Innoltre mentre il partito de'Guelfi, cioè de'popoli liberi, e collegati d' Italia, onora la sua causa col valore, colla generosità e colla giustizia, i Ghibellini non combattono che ad onta delle leggi dei popoli inciviliti, e con tutta la rabbia frenetica delle passioni civili. Le crudeltà dell'assedio di Crema, i supplizj de' soldati crociati contro l'Imperadore, e la smodata vendetta contro gli ecclesiastici di Puglia e di Sicilia a motivo dell'interdetto, fanno odiosa, e detestabile la causa di quella fazione, nè spargono di lieve macchia i giorni di un gran principe, qual si è l'ultimo imperadore Svevo.

Se i pregi adunque della mente, e dell'animo, e le imprese memorabili fanno chiara ai posteri la di lui memoria, i fatti rammentati ed il nome di Ezzelino, che figura tra quelli de'più caldi suoi partigiani ed amici, non raccomandan troppo la di lui politica. Questo terribile capo Ghibellino cresciuto a questo tempo in potenza come in ferocia, giunge a tali eccessi, da indurre il pontefice Alessandro IV. a bandirgli contro la crociata per via di predicatori, e di legati. I popoli della Lombardia, dell'Emilia, e marca Trevisana sono eccitati contro Ezzelino come contro la fiera scatenata. Il tiranno è dichiarato dal capo della Chiesa suo inimico, sanginario, e dannato. Egli intanto popola le prigioni di vittime, e ve le fa perire. I cadaveri sona trascinati pubblicamente per le strade con ispavento ed errore universale: il ferro de' soldati fa macello di quelli che non periscono tra le catene. I confini dello stato signoreggiato da lui sono guardati a vista, onde non iscampi alcuna dalle sue vittime. Invano si ordiscono congiure contro questo flagello de'popoli Italiani. Egli giunge a scampare delle mani di un generoso, che a costo della sua vita tenta di toglierla al mostro. Ma i suoi nemici raccolti 1233.
al grido della crociata, armano contro di lui, cioè Mantova, Bologna, il Marchese d'Este, e i fuggitivi Padovani. Sostengono Eccellino il fratello di lui Alberico, signore del Triviggiano, Pelavicino, e Buoso da Doara capi de' Ghibellini, e le città soggette a lui stesso. I crociati espugnano Padova, e l' abbandonano al sac-

A. dell'EraVolg.

MEMORABILI

co. Il tiranno furente infierisce contro i Padovani dello stesso suo esercito, ed a costo della sua propria rovina ne fa perire undici mila. Indi distrugge abitanti delle campagne, plebei, e nobili quanti può aver fra le mani. Pelavicino, e Buoso fremendo di un tale alleato lo abbandonano, e si fanno crociati. Eccelino marcia colle sue truppe a Milano, e spera trovarvi l'appoggio della nobiltà, che soggiace alla prepotenza del partito popolare. Ma assalito dal popolo condotto da uno de' potenti Torriani, e chiuso intorno dalle forze de' crociati, vede sbandarsi le sue truppe, poche delle quali si battono fino all'estremo per lui. Infine ferito in un combattimento, e fatto prigioniero, spaventa ancora i suoi nemici come una fiera incatenata. Muore poi lacerando le sue ferite egli stesso, ed eludendo le cure di chi vuol
1255. conservargli la vita

Poco dappoi Firenze offre novelle scene di civile discordia. Il celebre Farinata degli Uberti uno de'capi Ghibellini, mira a far risorgere la sua abbattuta fazione, che invano ha tentato di distruggere il governo del popolo. Egli si fa forte coll'appoggio di Manfredi, e tesse segrete pratiche nella stessa Firenze a danno de'Guelfi. Il governo poco cauto contro le arti occulte de'nemici, crede dover tutto rimettere alla sorte delle armi. Un poderoso esercito Fiorentino accampa sulle rive dell'Arbia; e gli sono a fronte in assai minor numero i Ghibellini fuorusciti, sostenuti dai Tedeschi di Manfredi. I Guelfi sono assaliti all'improvviso, e dopo breve combattimento si danno alla fuga. Parte di essi salvatasi nella rocca di Montaperto, si arrende ai nemici senza patti, Firenze costernata vedesi abbandonata dal vinto partito de'Guelfi, e questa celebre città è sul punto di esser distrutta per le grida unanimi de'Pisani, e de'Senesi, che accesi di rivalità, sostengono nel consiglio doversi distruggere Firenze, come ultimo nido de'Guelfi.

Ma in tale circostanza terribile riluce l'amor patrio, e la virtù di Farinata degli Uberti, che disarmando l'odio di fazione, non guarda che alla salvezza della sua patria. Egli mostra con accorto dire le conseguenze di quel fatale disegno, e la ruina di Firenze è impedita, con gloria immortale del suo cittadino.

Mancato per la infelice battaglia di Montaperti il dominio de'Guelfi a Firenze, prevale in Italia il partito de'Ghibellini, che ha fortissimo sostegno nel re Manfredi. Tale fortuna però di questa fazione non fa che produrre nuovi disastri a lei, e nuove catastrofi all'Italia. Mentre la politica de'romani pontefici mirando ad umiliare, e deprimere il partito de'nemici della Chiesa, fa sì che s'involga nello stesso destino la fazione Ghibellina, e 'l di lei capo Manfredi. Non è quindi dubbio che il disegno de'papi d'invocare stranieri principi alla conquista del reame di Sicilia, e di Puglia, non sia stato affrettato dalle vicende politiche dell'Italia, così come dall'odio della casa di Svevia. Nascono perciò a questi tempi i primi germi de'futuri avvenimenti, quali sono la venuta di Carlo di Angiò nel regno, le guerre terribili de'Veneziani e Genovesi, e la origine di una nuova regnante famiglia. La nomina altresì alla sede di Milano fatta da Urbano IV, in persona di Ottone Visconti 1263.
uomo nobilissimo di quella città, contiene anch'essa molte future grandi vicende della Penisola. In fatti questo accorto, e valoroso arcivescovo è quegli, che fonda la grandezza della sua celebre Casa, la quale tosto otterrà il principato di quasi tutta la Lombardia. L'altra potente famiglia de'Torriani, che dovrà contrastare a lungo ai Visconti il supremo potere, fiorisce anch'essa per la signoria di Brescia, Como, e Novara, e comanda a Milano.

La casa da Este libera dal giogo di Ezzelino, gode molta potenza, e prende parte a tutt' i grandi accidenti d'Italia e specialmente alle catastrofe della venuta dei Francesi contro la casa di Svevia. I Guelfi Fiorentini alla loro volta esuli, e proscritti, serbano il loro valore e le armi a qualunque occasione, che valga a fargli risorgere dal loro infortunio, e questa tosto si offrirà loro per combattere contro il Ghibellino Manfredi nelle campagne di Benevento.

Corrado re di Germania, succede al padre nella lotta, e nelle sventure; e questo principe bentosto manca per veleno. Resta quindi unico rampollo di sì grande famiglia il fanciullo Corradino; che ben tosto funesterà l'Europa col suo tragico fine.

Anni dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

Mancata l'autorità dell' impero, le fazioni seguono a lacerarsi. Il papa è capo de'Guelfi: Manfredi, figlio naturale di Federigo, de'Ghibellini. Le gare civili seguono a lacerare la Toscana, e Milano In questa città i nobili soccombono, e son dannati a crudeli supplizj.

Arde intanto più implacabile la inimicizia del papa e di Manfredi, che regna in Napoli in luogo del nipote Corradino, cui ha usurpato il trono. Il pontefice chiama Carlo di Angiò alla conquista del regno. Questo principe capo de'Guelfi, trionfa degli ostacoli che gli frappongono i Ghibellini. La battaglia di Benevento decide colla
1264. morte di Manfredi la vittoria dell'Angioino.

Carlo aspira al dominio d'Italia coll'appoggio dei Guelfi, i quali non chiudono gli occhi sulle sue mire, e sulla sua politica.

Il nuovo Pontefice Gregorio X. cerca invano pacificar le accanite fazioni, e trovando il maggiore ostacolo nell'ambizione di Carlo, mira a far risorgere l'autorità degl'Imperadori. Promuove quindi in Germania la elezione di un nuovo re de'Romani; e tutt'i voti de'principi si riuniscono nella persona di Rodolfo Conte di Hapsburgh, possessore di varie signorie nella Svizzera, e nell'Alsazia. Questo principe ha la gloria di fondare una novella dinastia, e di esser progenitore della regnante Casa d'Austria.

Intanto gravi sono le conseguenze che alla fazione d'Italia derivano dalla vittoria di Carlo sulla casa di Svevia. I Guefi esultanti pel trionfo del loro più potente capo, si sollevano in Firenze contro Guido Novello, che nella Città comanda le truppe di Manfredi. Il partito dei Guelfi rifiuta tutte le concessioni di Guido, e stabilisce un novello governo. Tutt'i nobili, e tutt'i Ghibellini ne sono severamente esclusi. Un consiglio Generale formato di Cittadini di ogni classe, è il supremo regolatore del governo. Ad esso obbediscono due altri Consigli detti di fiducia e del popolo.

1268. Per tali avvenimenti l'ultimo rampollo della Casa di Svevia, Corradino Nipote di Federico II.° allucinato dalle speranze degli oppressi Ghibellini, mira a quest'epoca a far guerra all'invasore del retaggio de'suoi maggiori. Le repubbliche di Siena e di Pisa, Mastino della Scala signor di Verona, e il Marchese Palavicino, gli offrono tutto l'appoggio delle loro armi; Arrigo di Castiglia, parente e nemico di Carlo d'Angiò, e che trovasi senatore di Roma, vi riceve Corradino come amico, e l'onora come Imperadore.

I Pisani fradditanto disfanno la flotta francese a vista di Messina. Tutto cospira a mostrar certo il trionfo 1269.
di Corradino, e de'Ghibellini. Ma tosto cangiata la scena, così il primo, come i secondi soggiacciono a' più crudeli disastri. Spento Corradino, i più illustri de'suoi parteggiani sono colpiti dalla vendetta de'Guelfi. Il Marchese di Palavicino muore oppresso dal popolo di Parma. Buoso da Doara cacciato in esilio dai Cremonesi, manca fra le miserie. I Guelfi si adunano in numeroso congresso convocato da Carlo d'Angiò a Cremona; nel quale l'ambizione del loro protettore toglie alfine la maschera. Carlo per bocca de'suoi legati chiede a' Guelfi la Signoria delle loro Città, allegando a motivo lo sterminio de'Ghibellini. Ma gli è risposto che i Guelfi vogliono averlo ad amico, non a padrone; e la sua politica si rimane delusa. Carlo poco dopo abbandona l'Italia, e naviga in Affrica accompagnando il Re di Francia suo fratello a quella spedizione.

Assunto al Trono Apostolico il Pontefice Gregorio 1273.
X., non può come Capo de'Cristiani comportare tanta rabbia di fazioni, ond'è lacerata l'Italia. Crede quindi dovere Supremo del suo eminente posto il ricondurre alla pace le Città divise da tanto livore. Recatosi il Pontefice a Firenze, e convocato il popolo, ottiene il richiamo degli esuli Ghibellini, e si fa dare ostaggi per la pace, che ristabilisce fra le due accanite parti. Ma la corte di Napoli attraversa queste virtuose pratiche di Gregorio, perchè contrarie alle mire ambiziose di Carlo. I Ghibellini minacciati di morte se rimangono a Firenze, fuggono dalla Città, e sparisce così ogni speranza di concordia. In Genova riescono del pari infruttuose le cure del buon Pontefice; ed i Guelfi vi sono come prima oppressi da' loro inimici. La sola tregua tra i Veneti, ed i Bolognesi che combattono fra di loro, è il frutto de'benefici pensieri di Gregorio. Ma egli ben conoscendo che il risorgimento della Imperiale

An. dell'Era Vol.

MEMORABILI

autorità nell'Italia può solo dar freno al potere, ed alla ambizione di Carlo d'Angiò, promuove con tutte le sue forze la elezione dell'Imperadore; come si è testè verificato coll'ascensione di Rodolfo al trono Imperiale.

Alle cause generali però, che tanto sono feraci di tristi avvenimenti, e di sventure, non mancano a questo tempo di accoppiarsene delle private, nascenti anch'esse dalla ferocia del secolo. Arde Bologna da molto tempo per odj ereditarj di due possenti famiglie, i Geremia, ed i Lambertazzi. Imelda che nasce da quest'ultima, ama Bonifacio uscito del sangue de' di lei nemici. Questo giovane ritrovato presso all'amante Imelda è dai fratelli trafitto sotto i di lei occhi con pugnali avvelenati. La infelice tenta col succhiare il veleno dalle ferite, ridonar la vita a Bonifacio: ma muore anch'essa vittima di un affetto sviscerato. La doppia luttosa perdita raddoppia gli odj, e la ferocia delle due famiglie inimiche, che si collegano colle vicine Città. Infine la guerra civile ha termine coll'esilio de' Lambertazzi, e di tutti i Ghibellini; ed innumerabili famiglie sono involte nella stessa proscrizione.

Gli esuli chieggono un'asilo nella Romagna, ove riuniscono tutte le forze della fazione Ghibellina. Generale n'è eletto il Conte Guido di Montefeltro, di cui il nome tosto sarà chiaro fra i capitani d'Italia. I Bolognesi sono da esso battuti in due fatti d'arme, nè trovano scampo che nell'ajuto di Carlo d'Angiò.

1277. A Milano frattanto il già nominato Arcivescovo Ottone Visconti, cui il partito de'Torriani niega il possesso della sua sede, risolve di ottenerlo colle armi. Soccorso dal Marchese di Monferrato, marcia egli a Milano, distrugge le forze de'Torriani, e s'impossessa della Città. I Torriani vanno in esilio, ed Ottone distingue con generoso oblio del passato la sua vittoria.

Morto Gregorio X. sì zelante promotore della pace e della quiete de' popoli Italiani, e dopo il rapido pontificato d'Innocenzo V. Adriano V. e Gio. XXI. ascende al soglio pontificio Niccolò III. Orsini. Così questo secolo vanta tre insigni principi contemporanei, Rodolfo imperadore, Niccolò, e Carlo Re di Napoli.

Niccolò stabilisce la grandezza temporale della Santa 1278.
Sede, le di cui possessioni, come attualmente si trovano sono riconosciute da Rodolfo. Carlo d'Angiò, come Vicario di Toscana, senatore di Roma, e Capo de'Guelfi aspira al dominio della intera Penisola. Ma la politica di Niccolò sà destreggiarsi tra Rodolfo e Carlo, e la bilancia pende uguale tra loro. Ardono intanto in Toscana, in Lombardia, in Romagna, e nella Marca i partiti sì fatali alla penisola. Il Papa invia il Cardinal Latino suo nipote, che ridona la pace a Bologna, alla Romagna, ed alla Toscana. La morte del saggio Pontefice, e la politica di Carlo, tolgono un sì gran bene alla Lombardia. Ambizioso di disporre della Santa Sede il Re di Napoli fa violenza al Conclave; ed è eletto Martino IV. francese di nazione. La riconoscenza del Pontefice accresce l'autorità di Carlo: i Romani a sua istanza lo dichiarano senatore perpetuo. Martino a suo favore scomunica Paleologo Imperadore di Costantinopoli, cui Carlo si apparecchia ad assalire. L'Italia è atterrita di tanto potere, e da tanta ambizione. L'Imperador Greco anch'egli n'è sgomentato. E questo suo terrore lo spingerà a dar mano col suo oro a quella congiura di Re, che deve scrollare il trono del primo Monarca della Casa di Anjou.

La grandezza perciò di questo Monarca sorella all'apice del suo maggior innalzamento. Il Vespero di Sicilia, al suono della di cui campana ottomila veterani francesi sono immolati al furore degli oppressi insulari, sbalordisce l'Europa Un uomo straordinario, Giovanni di Procida, amico del Re Manfredi, e privato da Carlo de' suoi beni, vale egli solo a tessere la più meravigliosa congiura di cui parli la storia. Egli la sostiene coll'oro del Greco Imperadore, coll'amicizia del Pontefice successore di Martino, e nemico di Carlo, e colle forze di Pietro Re d'Aragona, marito di Costanza figlia di Manfredi. Una trama ordita fra tanti popoli rimane fino al suo scioglimento meravigliosamente occulta a Carlo, e la sua potenza manca allo squillo del vespro Siciliano. Egli muore poco dopo a Foggia di dolore.

A questo tempo arde l'Italia del pari per la sanguinosa guerra tra Genova e Pisa, accesa dalla gelosia

AVVENIMENTI

Anni dell'Era Volg.

del commercio. Godono entrambe queste repubbliche un
floridissimo stato. Genova ha distesi i suoi possedimenti
fino nella Crimea. Pisa gode del vasto commercio d'O-
1284. riente, e di grandi ricchezze. Il combattimento della
Meloria, isola da cui prende il nome, è celebre per la
disfatta de' Pisani. Essi perdono cinquemila morti, ed
11000 prigionieri. Il Conte Ugolino della Gherardesca
coglie il destro di questo pubblico disastro e si fa con-
cedere la signoria di Pisa per 10 anni. È allora che i
Pisani prigioni in Genova rinnovando tutti l'eroico esem-
pio di Regolo, rompono le trattative che fa il Conte Ugo-
lino pel loro riscatto, e scelgono di morire in schiavitù.

Ma questo Conte non tarda ad opprimere la sua
patria. L'odio pubblico, e dell' Arcivesco Ruggieri,
al nipote di cui il tiranno ha cagionata la morte, lo
fanno precipitare nel tragico fine reso sì celebre dal più
grande poeta d' Italia. Ugolino con due figli e tre ni-
poti è chiuso in una torre, le di cui chiavi sono inu-
manamente gittate nell' Arno, ed ove muore di fame.
Non minore disastro tocca al Marchese di Monferrato,
che dal popolo insorto di Alessandria, è fatto prigio-
niero, e muore in una gabbia di ferro.

La republica Fiorentina è sempre immersa in tur-
1290. bolenze. Verso questo stesso tempo scoppia la memorabil
guerra tra Genova e i Veneziani. Questo potente popolo
1293. ha in mano il commercio di tutta l'Europa. I tesori e
le arti di Grecia, di Siria, e di Egitto, arricchiscono,
ed abbellano Venezia. Ma le sue flotte sono sconfitte nella
battaglia navale di Curzola, e dopo molti gravi peri-
coli i Veneti conchiudono la pace.

1298. Mentre le altre republiche Italiane si indeboliscono
con guerre accanite, il governo di Venezia per opera di
Pietro Gradenigo si forma all'Aristocrazia ereditaria,
colpo di stato che si chiama Chiusura del gran Consiglio.
Un determinato numero di famiglie ottiene il dritto alla
Sovranità: le altre sono affatto escluse dal governo. Il
popolo è spogliato per sempre di ogni influenza, e po-
tere. Intanto le fazioni sotto il nome di Bianchi e di Ne-
ri lacerano Firenze e Pistoja. Il Papa Bonifacio VIII.
protettore de' Neri, chiama in Italia Carlo de Valois
1301. fratello di Filippo il bello Re di Francia, e gli dà spe-
ranza di farlo crear Re de' Romani in luogo di Alberto
d'Austria deposto. Creato dal Papa Conte di Romagna,
Carlo si fa padrone di Firenze. I Neri vi trionfano, ed
i Bianchi cadono sotto le vendette della dominante fa-
zione. È appunto sotto il governo de' Neri, che il giusto
ed innocente Dante Alighieri stato uno de' capi del go-
verno sotto la vinta fazione, è bandito dalla sua pa-
tria; e con legge retroattiva, è iniquamente proscritto,
dannato a morte e confiscato ne' beni. Il tentativo in-
felice de' Bianchi di ripigliar Firenze, dà fine alle spe-
ranze dell' infelice Poeta, che muore in esilio. I posteri
però debbono alla sua ira il poema immortale, crea-
tore della gloria, e della poesia Italiana. In esso il poeta
consacra alla condanna, ed alla esecrazione de' posteri
tutte le iniquità del suo secolo.

Novelle catastrofi seguono in Italia. Matteo Visconte
nipote del potente Arcivescovo di Milano è nominato,
per opera di lui Vicario imperiale in Lombardia da
Adolfo di Nassau Re de' Romani. Alberto d'Austria suc-
ceduto ad Adolfo, conferma tosto la nomina. Matteo si
fortifica coll'alleanza e parentela della Casa d'Este. Ma
i signori, e le Città di Lombardia gelose della sua po-
tenza, mirano alla sua rovina. Matteo è cacciato da Mi-
lano; e i Signori della Torre dominano la Città. Con-
temporaneamente Bonifacio mira al governo non solo
d'Italia, ma di tutta la cristianità. Comincia ad ardere
la guerra tra i Colonnesi e il Pontefice. I primi si ri-
fuggiano in Francia presso il Re Filippo nemico di Bo-
nifacio, perchè questi ha mosse le armi di Alberto d'Au-
stria contro la Francia. Filippo fa processare il Pon-
tefice; questi scomunica Filippo. Ordita da un di lui
emissario una trama in Anagni ove dimora il Ponte-
fice; l'Europa vede lo spettacolo di un Papa prigioniero.
Dopo aver sopportate mille umiliazioni e rammarichi
da Sciarra Colonna, Bonifacio è rimesso in libertà, e
muore di dolore a Roma, dopo pochi giorni. 1304.

Segue indi la memorabil translazione della sede Pon-
tificia ad Avignone. Le arti de' Cardinali Colonnesi, e
di Filippo il Bello Re di Francia portano al soglio l'Ar-
civescovo di Bordò col nome di Clemente V. Questo
Pontefice ligio a Filippo, cui crede dover la tiara, ese-

Anni dell' Era Volg.

gue la fatal translazione, che dura per settantanni, con danno incredibile della Chiesa, e dell' Italia.

In Venezia intanto il colpo del doge Gradenigo collo stabilire fra determinate famiglie la Sovranità, gli fa ordir contro delle congiure dalla nobiltà esclusa dal gran Consiglio, ed assistita dal popolo. Il doge prevenuto si arma, sbaraglia i popolani, e i nobili congiurati, e fa creare il terribile consiglio de' dieci inquisitori pei delitti della nobiltà, di cui il doge è dichiarato presidente perpetuo.

Eletto indi in Germania Arrigo VII. Re de' Romani, pensa di riacquistare gli antichi dritti nell' impero, e far della Italia un Regno solo. Ma trova nel saggio Roberto Re di Napoli succeduto al padre Carlo II. e capo de' Guelfi, un terribil rivale, ed ostacoli ai suoi disegni. Arrigo è sostenuto dai Ghibellini, e da Matteo Visconti che ha ricuperata la signoria di Milano colla espulsione de' Torriani. I due principi Arrigo e Roberto sono a fronte con quasi uguali forze. Arrigo ricevuta la corona di ferro a Monza, è riconosciuto dai Veneziani, e da Genova, che gli conferisce la signoria per 20 anni. Roma tosto offre lo spettacolo di un campo diviso tra l' esercito di Arrigo e quello di Roberto. Arrigo si fa coronare Imperadore nella Chiesa del Laterano. Egli di-
1312. chiara Roberto decaduto dal Trono. L' Imperadore medita di concerto con Federigo Re di Sicilia suo congiunto, una spedizione in Puglia, ed in Calabria. Pare egli vicino ormai al dominio della intera Italia, per le poche forze che può opporgli Roberto. Ma inaspettatamente manca di vita a Buon convento, ed è sepolto nel duomo di Pisa. Roberto libero di tale competitore, è quasi il padrone d' Italia, o per la immediata Signoria, o per le alleanze, e sembra risorta in lui l'antica potenza di Carlo I. suo Avo. Si accende indi la guerra tra Firenze e Pisa, e quest'ultima scuote il giogo di Uguccione, che aveva usurpato il supremo potere. Lucca si dà a Castruccio, che passa dal carcere al principato. Sorto questi da umile stato ottiene a questo tempo gran nome e gran parte nelle vicende d' Italia. Egli unisce a rara prudenza ugual valore e non minor fortuna. Uguccione col figlio si ricoverano presso Can della Scala.

Gli sguardi di Europa a questo tempo si volgono a Genova. Questa Città è lacerata dai partiti. I Guelfi chiamano in ajuto Roberto Re di Napoli, uno de' Re più potenti di Europa del suo secolo, che vi accorre con potente flotta, e vi è gridato Signore insieme col Papa. I fuorusciti della opposta fazione assediano la Città; e questo assedio dura per più anni, e con ostinata lotta delle due fazioni.

Anche la potenza de' Pisani riceve un grave colpo da Alfonso Re di Aragona, cui sono costretti di cedere la Sardegna. Bologna si sommette alla Signoria della Santa Sede. Firenze che si conosce debole contro i Ghibellini suoi nemici, implora il soccorso di Roberto Re di Napoli, come capo de' Guelfi, il quale glielo accorda al prezzo di concedersi al suo figlio duca di Calabria il governo della Città. Questo principe accompagnato da illustre comitiva, e da buona milizia, prende possesso del suo governo. Ma ardendo in Germania le guerre dei rivali all' impero, Roberto può a bell' agio maturare il suo disegno di dominar dalle alpi al faro. Però colla vittoria che a questo tempo ottiene Lodovico il Bavaro sul suo rivale Federigo d'Austria, sorge a contrastargli il suo progetto la potenza del Re de' Romani; e questo principe scende tosto in Italia chiamatovi dai Ghibellini. I capi de' Ghibellini lo circondano de' loro omaggi; e la corona di ferro gli è cinta al capo a Milano. Il nuovo Re comincia ad usar le arti della politica, chiamando al suo partito gli Alemanni che servono ai Visconti. Galeazzo Visconti con tutta la sua famiglia è gettato in un carcere. Un consiglio preseduto da un ministro imperiale governa Milano. I Ghibellini però si alienano da Lodovico per questo colpo recato ai Visconti. Egli si discolpa, accusando Galeazzo d'intelligenza col Pontefice. Indi muove verso la Toscana incontro al famoso Castruccio. Questo capitano e politico insigne del suo secolo, sorto da umile fortuna in Lucca, è giunto col valore e colla prosperità al punto di aspirare al principato della Toscana. Fatto padrone di Lucca, minaccia colle armi i Fiorentini. Indi aspirando al dominio di Pisa, sa persuadere a Lodovico a soggettarla colle armi. L' Imperatore entra nella Città, la sottomette ad un tributo, e passa a Roma. Ivi

An. dell'EraVol.

AVVENIMENTI

non trovando chi gli cingesse la corona imperiale perchè scomunicato; si fa coronare da un Vescovo scismatico. Crea indi un Antipapa col nome di Niccolò V.; e tosto pensa di assalire il Regno di Puglia. Ma i Ghibellini cominciano per gelosia ad abbandonarlo, e fra gli altri lo accorto Castruccio, che valorosamente sottomette Pistoja. Questa è l'ultima impresa di questo rinomato capitano, che muore indi, e divide i suoi stati fra i tre suoi figli. La sua morte libera i Fiorentini da grave pericolo, e da perpetua guerra, aspirando egli nullameno che al trono della Toscana col titolo di Re.

Al mancar di Castruccio, sorge la Casa di Gonzaga. Passarino de' Bonaccossi è signore di Mantova a questo tempo. Tre figliuoli di Luigi di Gonzaga, assistiti da Cane della Scala padrone di Verona, assalgono la Città, e nel combattimento Passerino è ucciso. Luigi di Gonzaga è acclamato signore di Mantova, ed è il ceppo della illustre famiglia, il di cui dominio avrà lunga durata e pari splendore,

Ma Can della Scala non lascia d'usare a suo pro le armi, che così bene impiega a prò d'altrui. Padova al suo tempo è lacerata da fazioni, ed oppressa dal Vicario del Duca di Carintia. Le arti dello Scaligero fanno sì che uno della Casa Carrara sì potente nella Città, pensi di darne a lui il dominio, a condizione di una parentela colla sua famiglia. Accettato il partito, il nuovo signore senza contradizione ottiene il possesso della Città, e rimunera con le spoglie de'fuorusciti l'autore della sua conquista. Così nella penisola sono potenti a quest'epoca, ed influenti nelle vicende politiche, gli Scaligeri, i Gonzaghi, ed i Visconti, presto risorti dalla passeggiera procella destata contro di essi dall'Imperadore Lodovico il Bavaro.

Questo principe incauto ne'suoi disegni cade da una fortuna e potenza, che sembravano non dover mancare giammai. La infelice spedizione contro Roberto scema la riputazione delle sue armi, la guerra che fa ai suoi nemici con deboli forze non fa che accrescerne il numero, e l'audacia. Tosto quindi deve cedere il possesso di Roma al suo nemico Giovanni XXII. Mancante di danaro, vede un capo di Sassoni abbandonare le sue bandiere. È in tale occasione che vende ai Visconti la Signoria, ch' essi ristabiliscono a Milano. Infine odioso a tutta Italia per le ingiustizie e viltà che gli comandano le sue circostanze, dee dopo varii sforzi de' Ghibellini abbandonar per sempre la penisola. Grave perdita soffre a questo tempo la nominata fazione colla morte di Can della Scala Signore di Verona, Padova, Vicenza, e di altre Città, e che ottiene dal suo secolo il nome di grande. Egli tramanda i suoi stati alla propria famiglia; ma non trovasi nel suo successore il valore, e la saviezza del padre.

Il costume, e la erronea politica delle repubbliche Italiane di questi tempi di assoggettarsi al governo di un principe per un tempo determinato, è cagione di molti disordini. 1328.
Firenze avendo avuto per signore Carlo l'illustre Duca di Calabria unico figlio di Roberto Re di Napoli, ricupera la sua libertà alla di lui morte, fa de' cangiamenti nel suo governo, ed attende a liberar la penisola da ogni dominazione straniera. Lodovico il Bavaro co'suoi errori ne aggevola i disegni; il quale soccumbendo nella lotta con Roberto è costretto a ritornare in Germania. Roberto trova un novello rivale alla monarchia d'Italia, cui aspira da 20 anni, in Giovanni Re di Boemia. Questo principe figlio dell'Imperadore Enrico VII. scende in Italia, forse di accordo col Papa, e col Bavaro. Bergamo e Brescia lacerate dalle fazioni lo gridano signore; ed egli con dolci maniere guadagna molte altre Città. Azzo Visconte lo riceve in Milano, e si dichiara suo Vicario. Parma, Modena, e Reggio se gli sottomettono. Ma questa grandezza è di breve durata, poichè le Città se gli erano sottomesse per furor di parte, non per sincera sommissione. Giovanni deplorando la incostanza Italiana, e tentata invano la sorte delle armi ritorna in Germania.

Quindi è che a questi tempi la divisione della Italia in tante piccole Repubbliche, se giova alla indipendenza particolare, è perigliosa alla sorte della penisola. I Re di Puglia, e gl'Imperadori forti abbastanza per turbarla, o dominarla in parte, non possono assicurarle quella stabile unità, che la guarentisca dalle interne rivoluzioni o dalle armi straniere. Seguono perciò le fazioni, e le Città

An. dell'Era Vol.

MEMORABILI.

a lacerarsi ed indebolirsi a vicenda, con danno irreparabile alla comune libertà.

Frattanto il Pontefice Benedetto XII. succeduto a Giovanni XXII. risolve di restituire la sede in Italia. I re di Francia e di Napoli il distolgono da questo disegno. Verso questo tempo è creato in Genova il primo Doge, magistratura che succede a quella chiamata l'*Abate*. Simone Boccanegra caldo difensor del popolo è insignito di questa Magistratura, mentre i Fiorentini creano conservatore del popolo Gualtieri conte di Brienne, discendente dai Re di Gerusalemme. Questo straniero non tarda ad opprimergli, ed arricchire delle loro spoglie. Ma il Conte è finalmente schiacciato sotto il peso dell'odio pubblico, e gli si concede di aver salva la vita. Dopo questa burrasca, un'altra ne sorge contro i nobili, contro ai quali il popolo infierisce, condotto dai Medici. Il governo è affidato ad un gonfaloniere di giustizia, e ad otto priori delle arti, con un consiglio detto della Signoria. Muore intanto il Re Roberto, e la sua morte produce grandi mutamenti nel reame di Puglia. Egli lascia fama del più saggio e valoroso principe del suo tempo. Amico del Petrarca, e del Boccaccio coltiva con trasporto le scienze, e le lettere, e ne onora regalmente i cultori.

1343. La lontananza da Roma de' Pontefici, e le circostanze d'Italia e del Regno, apparir fanno lo strano fenomeno del famoso Niccola Garbino, detto *Cola di Rienzo*. Quest'uomo senza uguali nella storia, nato vilissimamente, coltiva i buoni studj, vede con ribrezzo lo stato di Roma sua patria oppressa da funesta anarchia, e concepisce il disegno di ricreare l'antica republica ristaurando le antiche leggi, che la resero gloriosa. Nè i Pontefici, nè gl'Imperadori per effetto delle presenti circostanze, possono fare ostacolo al novatore. Entusiasta, eloquente, fatto per dominar la moltitudine, Renzo si dichiara il Gracco del suo secolo. Brillanti successi secondano i suoi disegni. I principi, e le altre potenze della penisola ne sono abbagliati. Egli raduna il popolo sull'Aventino, dichiara di agire col voto del Pontefice, e fa giurare ai Romani di ristabilire le antiche leggi, e la libertà. Coglie l'occasione dell'assenza di Stefano Colonna, e di molti nobili, forma nuovo governo, nuove leggi contro i nobili stessi, e provvede alla sicurezza della Città. Questa meravigliosa riforma chiamasi *buono stato*. Renzo è nominato tribuno. Esilia i nobili più turbolenti, punisce i banditi loro emissarj, sottomette tutti alle leggi, e Roma sembra rinascere a novella vita. Il Papa accoglie con gioja la protesta di obbedienza del tribuno; e le Città libere d'Italia si affrettano a riconoscerlo. I Signori Lombardi lo dileggiano pe' titoli gonfi e ridicoli assunti da Renzo. Onorato intanto egli è dalle ambascerie de'monarchi, che lo chiamano *carissimo amico*. Cinto in Roma dalle più basse dimostrazioni di adulazione, dà al suo governo tutto il burlesco di una teatrale finzione, e spettacolo. Cita al suo Tribunale il Papa, e i due Principi contendenti all'impero, dichiara il mondo patrimonio del popolo romano; e crede mostrar la clemenza di Cesare minacciando i nobili di morte, e perdonando loro.

Questo miscuglio di alti pensieri, e di follie, comincia a scemar la sua potenza. Un legato del Papa va a scomunicarlo sin dentro Roma, e l'ardire di Gio. Pipino Conte di Altamura e di Minervino potente Signore del Regno chiamato da'nobili Romani contro Renzo, dà compimento alla sua caduta. Pipino scampa dalle di lui insidie, e Renzo abbandonato dal popolo che l'odia, si rifuggia in Castel S. Angelo. I nobili ritornano a Roma, e cade il Tribunato. Pure fra poco tempo Renzo risorge per un momento, e libera l'Italia dalle rapine, cui la sommette il celebre capo di masnada detto fra Mouriale, ch'egli manda a morte. È nondimeno la fortuna del Tribuno incostante quanto strana. Egli infatti passa dalle carceri di Avignone, in cui lo chiude Clemente VI, al governo di Roma, per opera del nuovo Pontefice. L'anarchia seguìto avea in Roma la caduta di Renzo. L'entusiasmo del popolo si raccende al suo ritorno. Lo scongiurano a ridonare alla patria la pace, e il buono stato. Il Papa lo nomina Senatore. Ma il tratto di giustizia contro fra Mouriale perchè cittadino Romano, e la guerra che egli fa senza successo contro i Colonnesi, scemano di nuovo l'amor del popolo pel tribuno, e la di lui potenza. I suoi nemici gli vietano colle grida di arringare

Anni dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

al popolo dal Campidoglio. Ivi egli è assediato da quegli stessi romani che poco fa lo hanno condotto in trionfo. Assalito mentre travestito fugge, è messo a morte dalla plebe furente contro di lui.

1354. Gli storici, e la posterità son divisi nel giudicar di quest'uomo senza rivali. Il famoso Petrarca l'onorò come vero ristauratore della grandezza Romana, e concepì di lui le più belle speranze. Sembra che in lui la grandezza dell'animo fosse combattuta dal suo strano e bizzarro carattere.

La guerra intanto tra i Veneziani e i Genovesi arde in Oriente come in Italia. Questi due potenti popoli combattono fin nelle acque che cingono Costantinopoli; e i secondi riportano grave disfatta presso la Sardegna. Costernata la repubblica; depone il suo Doge, e chiede la protezione dell'Arcivescovo di Milano. Questi la soccorre, ma si protesta di amicizia col senato Veneto. Questa repubblica prova alla sua volta i colpi della fortuna, e la flotta Veneta è distrutta sul golfo della Sapienza da quel Paganino Doria, che illustratosi sul Bosforo porta lo spavento fin presso le lagune Venete, e ripara l'onta della disfatta nelle acque Sarde. Indi a non molto fanno rumore in Europa la congiura e 'l supplizio del vecchio Marino Faliero doge di Venezia, che sdegnato contro uno della nobiltà, e del tribunal dei quaranta, e acceso da fiera gelosia per la sua giovane sposa, giura la perdita dell'aristocrazia dalla quale si crede spregiato. Il Consiglio de' dieci scuopre la trama; e vedesi il doge di Venezia giustiziato sulla grande scala del suo Palazzo.

Poco animato dalla gloria, ma molto dalla sete dell'oro, Carlo IV. Imperadore viene a questo tempo a cingere la corona di ferro a Milano. La sua comparsa svela viemeglio qual sia la decadenza della autorità imperiale nella penisola. Si conduce egli con debolezza colle Città indipendenti, alle quali strappa solo dell'oro; e tosto riede con poco onore in Germania. Frattanto il celebre Cardinale Albornos legato del pontefice, e più guerriero che ecclesiastico, attacca i Signori che hanno usurpati dominj nello stato della Chiesa; rileva con vantaggio i dritti della pontificia sovranità, e riunisce Bologna al Patrimonio di S. Pietro.

Nel corso di questa guerriera spedizione del Cardinale contro gli usurpatori delle terre della Chiesa, Marzia Ordelaffi moglie del Signore di Forlì di questo nome, dà 1358.
spettacolo di raro valore. Questa donna che ricorda le antiche glorie del suo sesso, chiusasi in Cesena sostiene un lungo assedio, col nemico e gli disputa a palmo la Città. Invano il proprio suo padre le ricorda che si può per necessità cedere senza vergogna. La eroica donna risponde aver giurato al suo sposo di non mai capitolar col nemico. Ma un tanto coraggio non è secondato dai suoi soldati; e la intrepida Marzia sdegnando di stipular per se, e convenuta solo col legato la libertà delle truppe, rimane prigioniera.

Mentre questo ecclesiastico conquistatore fa tutto piegare innanzi a se, a Firenze si macchina una congiura. È a questo tempo il governo della Città reso quasi oligarchico, perchè ristretto in poche mani per timore, o per pretesto di allontanare dalle cose pubbliche i potenti cittadini. I nobili esclusi dividono la loro indignazione co' cittadini. Ma avendo essi voluto trarre ne' loro disegni il Cardinale Albornos, questi scuopre la congiura alla Signoria. De' congiurati altri sono giustiziati, altri si salvano colla fuga. Dopo queste esecuzioni il governo mostra un' esempio degnissimo d'imitazione, dando alle fiamme tutte le denunzie presentategli contro i cospiratori, e ridonando così la sicurezza, e la pace ad innumerabili famiglie.

Scoppia poco dopo queste discordie civili la nuova guerra tra Pisa e Firenze. Il commercio de'Pisani soffre da gran tempo danno gravissimo pel sistematico pensiero de'Fiorentini di non frequentare il Porto Pisano. La Città di Volterra divisa in due fazioni, offre all'odio delle due repubbliche occasione di sfogarlo colle armi. I Fiorentini ottengono de' successi: ma tosto il territorio è devastato dalle forze formidabili assoldate dai nemici. Le comanda il celebre condottiere di truppe mercenarie Gio. Hachwoud Inglese, che riede a Pisa carico di bottino. Intanto un audace Pisano a nome Gio. Agnadello, sostenuto dai Visconti, usurpa il dominio della sua patria, di cui si dichiara doge, e poi signore. Il duce Inglese gli presta le sue truppe, ed egli conferma

Anni dell' Era Volg.

MEMORABILI

la pace già trattata colla repubblica Fiorentina. I Visconti distendono con vigore il loro impero; ma Genova si sottrae al loro giogo; e 'l governo della città ritorna ai dogi.

Il felice stato della potenza pontificia in Italia mercè i successi di Albornos, determina Urbano V. a restituirvi la Santa Sede. Egli è ricevuto in Roma con
1367. trasporti di gioja, e ne ottiene la Signoria.

Ad Urbano succede Gregorio XI; alla di cui morte sorge il funesto scisma di occidente per la elezione simultanea di Urbano VI. e di Clemente VII. Queste divisioni funeste della Cristianità, sinistre cotanto alla religione, ed all' onore della prima sede, sono fomentate, e sostenute dall' ambizione de' principi. Interessati fini della loro politica sostengono i rivali pontefi-
1378. ci, e tutto è scompiglio, scandalo, e disordine.

A Firenze siegue nuova rivoluzione. La minuta plebe unita dalla più forte e tenace unanimità, comincia dal sostenere la fazione democratica, e finisce col governare la repubblica. Un cardator di lana a nome Michele Laudo, è creato gonfaloniere; e questo governo è designato col nome di governo de'Ciompi. Ma le fazioni si agitano con violenza. Quella de'Ricci governa la repubblica; e col braccio di Carlo di Durazzo, che in questo tempo va armato ad invadere il trono di Napoli, i fuorusciti inondano Firenze di sangue, e la inorridiscono co' supplizj.

1379. La guerra riarde tra Venezia, e Genova sostenute dai potenti alleati; e si combatte accanitamente sui mari. Luigi Doria va con forte armata navale a bruciar Grado, e Caorlo, e sparge il terrore fin dentro Venezia. Il Veneto ammiraglio Pisani è sconfitto, e Chiozza è in mano ai Genovesi. Venezia costernata si umilia al vincitore, ed accetta ogni patto, salva la indipendenza. L'orgoglio de'Genovesi che rifiuta ogni accordo, pone al colmo la disperazione de' Veneti, e questa procura loro salvezza. Chiozza è ripresa: Doria ucciso nell' attacco; e i Genovesi chiusi nel loro trinceramento sono astretti ad arrendersi a discrezione. Essi perdono 40 galere, e 4000 prigioni. Dopo questo gran colpo, la pace è conchiusa fra le due nazioni.

Le vicende delle città e principi d'Italia dopo questo tempo si risentono dell' ambizione degl' uni, e della instabilità, e discordia delle altre.

La picciolezza reciproca di questi stati tien desto perennemente il timore, e la lor gelosia. Essi si combattono accanitamente. I popoli potenti sul mare hanno una occasione di più alla guerra nella rivalità del commercio. E in questi secoli creduti barbari, si combatte pel dominio de' mari, e pel commercio nullameno che ne' più colti ed illuminati di Europa.

La stessa pace riesce, per la indole de' tempi, dannosa e molesta alla repubblica di Genova. Sorgono al mancar de' nemici esterni le intestine discordie. La nobiltà, di cui la saviezza del Doge Niccola di Guarco avea poco fa saputo apprezzare i servigj alla patria, è dispregiata da una plebe ingrata ed immemore de'beneficj. Antonio Adorno è nominato Doge; ed egli è che armando una flotta, libera il pontefice Urbano VI. dalle mani di Carlo di Durazzo re di Napoli, che lo assedia nel castello di Nocera. Il pontefice liberato, dà a Genova lo spettacolo truce di cinque cardinali fatti gittare nel mare come sospetti di congiura. 1384.

Intanto i Veneziani ristorano colla pace le loro forze. La loro politica quasi guardasse intorno agli avvenimenti della penisola, va cogliendo tutte le occasioni di aggrandire lo stato. Un nobile acquisto essi fanno a questo tempo colla volontaria sommissione dell' isola di Corfù alla loro signoria.

La potenza e la fortuna de' Visconti va crescendo di luce, e di grandezza. Questa celebre famiglia contrae nobilissima alleanza mercè il matrimonio di Gio:Galeazzo con Isabella principessa di Francia. Questo principe creato conte di Virtù succede a suo padre, dopo sventate le insidie di Bernabò suo zio, rivolgendole contro di esso. Tutta la Lombardia ritorna sotto la sua potenza. Ucciso barbaramente Carlo di Durazzo re di Napoli, e di Ungheria, Galeazzo è il maggior principe d' Italia. Egli divide co'Carraresi le spoglie della casa de'Scaligeri, che manca a questo tempo, dopo un regno di 126 anni. Lo stesso signor di Carrara è da lui cacciato da Padova.

La Toscana non è libera dalle turbolenze ch'egli sa disseminarvi; e si crede felice facendo un trattato con

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

lui. Nondimeno Padova ritorna bentosto sotto il dominio de' Carraresi. Indi a non molto Galeazzo trionfa del conte di Armagnac Generale de'Francesi, alleati co'Fiorentini. Era il conte stato eccitato alle armi dalle preghiere di suo cognato Carlo Visconti, figlio dell'assassinato Bernabò. Il celebre condottiere di truppe mercenarie di questo tempo, Hawckwood, ausiliario de'collegati, deve cedere al vincitore. La politica di Galeazzo tien sossopra l'Italia. Genova è sempre agitata dalle fazioni degli Adorni, e da'Fregosi, che hanno alla loro testa queste due possenti famiglie. Ma questa gara ha termine colla Signoria della Francia sopra Genova, promossa dal Doge
1395. Adorno, che soppianta così i suoi nemici. In Pisa le arti del signore di Milano avviluppano il padrone della città nelle insidie del suo più intimo confidente, il quale di concerto con Visconti fa trucidare Gambacorta suo padrone, e benefattore. Tosto il traditore è messo alla testa del governo, e riceve guarnigione del Visconti nella città, che perciò cade sotto la di lui signoria. Invano tentano i Fiorentini di sventare questa novella trama dell'ambizioso Galeazzo.

Morto Alberto da Este, che lascia il dominio di Ferrara al suo figliuolo naturale Niccolò, questo retaggio è vivamente reclamato, pel vizio d'illegittimità, da Azzo da Este, parente del defunto marchese Alberto. I Fiorentini sostengono il bastardo; e Galeazzo, sempre attento a cogliere occasioni di usare armi, o politica, protegge le ragioni di Azzo. I consiglieri di Niccola risolvono l'assassinio di quest'ultimo; e col premio di alcune castella tentano corrompere all'uopo Gio: Barbiano valoroso condottiero, e di Azzo amicissimo. È quindi in tal circostanza che il Barbiano si fregia con un tratto di antica virtù, e di accorta politica insieme. Egli fa uccidere un familiare di Azzo, a lui somigliante; e lieto di avere ingannati i suoi seduttori, s'impossessa delle sue castella, mostrandò tosto a tutta Ferrara vivo e sano il suo amico.

Il signore di Milano, autore della morte del padrone di Pisa, non tarda a raccorre il frutto delle sue trame. Morto l'Appiano, esecutore dell'assassinio di Gambacorta; l'imbecille Gherardo succeduto a suo padre, cede Pisa a Galeazzo. Così il di lui stato si accresce coll'acquisto di sì nobile, e ricca città, in cambio della quale cede egli a Gherardo l'isola dell' Elba, e Piombino, e gli dona una buona somma di oro. In tal guisa usando a tempo le arti tutte di lecita e di criminosa politica, e l'oro e le armi ad una volta, Galeazzo si avanza alla più elevata fortuna. È precisamente a questo tempo che questo astuto principe stabilisce la sua ereditaria sovranità, col titolo di Duca di Milano conferitogli dal re de'Romani Vincislao. Magnifiche feste cui concorron molti principi, e la intera Italia con splendide ambascerie, distinguono quella investitura, e lo stabilimento di un novello potentissimo stato. E così ha origine la sovranità di questa possente famiglia, cui dovrà l'Italia le sventure prodotte indi dalla lotta de'Francesi, e degli Imperiali per la successione di essa. Si vede in tale elevazione dei Visconti ridotta l'imperiale autorità a rilasciar de'diplomi di Sovranità, che non ha interesse, nè forza di negare ai principi italiani. L'oro, ed i doni sono spesso il frutto solo che ricavano gl'imperadori da queste investiture. La loro supremazia consiste nel mero nome; ed il di lei prestigio è spento agli occhi de'popoli col mancar del senno, e del braccio de' principi.

Galeazzo non abbandona i suoi disegni, che tendono alla sovranità della intera penisola. Egli tiene al suo soldo delle compagnie di venturieri, che muove occultamente contro gli Stati, onde far nascere le occasioni della guerra. Nulla ostanti le arti occulte, e palesi, e gli sforzi dei Fiorentini, Pisa, Siena, e Perugia riconoscono la sovranità del Duca di Milano. Gli avidi suoi sguardi 1399.
son rivolti anche a Genova; e quindi è che fomentata ne ha la guerra civile. Ma la città sommessasi alla Francia, sfugge al suo giogo. Tosto rivolge a Bologna le sue cure, e sostiene Bentivoglio nella signoria di quella città; mentre non vede in tutte le novelle usurpazioni che de' principi deboli costretti ad usare della di lui alleanza. La caduta di Bologna atterrisce i Fiorentini. Essi implorano contro Galeazzo l'ajuto del re de'Romani Roberto, succeduto al deposto Vincislao, e a forza di oro lo armano contro il Duca di Milano. Quindicimila imperiali entrano in Italia, trovando a fronte le va-

lide forze di Galeazzo, condotte dal rinomato condottiere Jacopo del Verme. Sorta era da qualche tempo la riputazione delle milizie Italiane; la loro gloria si assicura dalla presente battaglia. I tedeschi sono battuti dopo breve combattimento. Il duca d'Austria rimane prigioniero de'Milanesi, e i vinti debbono lo scampo a'loro alleati italiani. Dopo questa brillante vittoria Galeazzo toglie a Bentivoglio la signoria di Bologna. Fa indi guerra al commercio de'Fiorentini alleati del vinto. Sgomenta egli il papa, e i Veneziani, che scelgono una paurosa neutralità.

Le fila de'suoi profondi, e tenebrosi disegni si estendono fino a Lucca, governata da Lazzaro Guinigi. Questi reggendola con saviezza, ha sventate lungamente le trame del duca di Milano. Galeazzo lo fa trucidare dallo stesso di lui fratello, non comportando alla testa di quel governo un uomo abile e destro. Nè pago della luminosa vittoria riportata sulle armi del re de' Romani Roberto, mossegli contro dai Fiorentini, usa per distruggere questi fieri nemici anche le arti, e solite sue fraudi. Non rimane infatti che la sola Firenze libera tuttavia, fra tante rovine di stati d'Italia, dalla servitù del duca di Milano. Egli quindi guerreggia con tutte le arti frandolente il commercio de'Fiorentini, che sa essere il sostegno della loro potenza. Inteso altresì a destare torbidi e sollevazioni nello stato, pone Firenze in gran pericolo. È infatti quasicchè sola la repubblica a fronte a sì formidabil nemico. Non soccorsa dalla Francia sua alleata; abbattute, o neutrali le potenze Italiane, spossate quelle che sono alleate naturali de'Fiorentini, ben deggiono essi tremare della sorte di Pisa. Ma un soccorso inatteso, e non politico gli salva in tale cimento. La peste desola la Lombardia, ed attacca lo stesso terribile Galeazzo. Così muore questo celebre principe, il maggior per ingegno e per possanza
1403. in Italia a' suoi tempi. Colla sua morte pare ai popoli Italiani di respirare; perchè liberi dall'ambizione, dall'iniqua politica, e dalla terribil vendetta del duca di Milano. Durante il suo regno infatti, la penisola è tenuta sossopra dalle sue armi egualmente che dalle tenebrose sue arti e raggiri politici. Formano alla sua morte il potente ducato di Milano le più floride, e celebri città di Lombardia, del Piemonte, e della Toscana, e Bologna nello stato della Chiesa. I suoi dominj si estendono al settentrione fino a Trento. Ma una sì florida signoria abbisogna della mente, e del braccio di Galeazzo per serbarsi nel suo splendore, ed integrità. Egli ne dispone, morendo, più colle affezioni del cuore, che colla prudenza di politico; e mancato lui non può essa durare nello splendore in cui la lasciò.

Perciò lo Stato condotto a tanta fortuna da questo principe, s'indebolisce sotto i suoi figli fra i quali egli lo divide. I Carraresi minacciano i successori del loro nemico; mentre i Milanesi gemono sotto la tirannide di Barbavara, uno de'reggenti nominati dal defunto. I Carraresi intanto ristabiliscono gli Scaligeri a Verona, e minacciano Vicenza. I Visconti armano i Veneziani contro i Carraresi, donando loro alcune città, e la politica del Senato vinta dall'interesse, guerreggia un debole, e si fa alleata del forte. I Veneziani attaccano Francesco Carrara che si difende con eroico valore. Pugna egli colla peste, e col nemico; e quando pensa di cedere, incoraggiato dalle speranze de'Fiorentini prosiegue a combattere con gloria di raro coraggio, e di magnanimità. Vinto dopo prodigi di valore, si arrende ai Veneziani co' suoi figliuoli; e 'l consiglio de' Dieci funesta l'Italia col supplizio di questi principi. Intanto 1405.
la potenza dei Visconti infiacchisce da tutte le parti. Essi perdono Cremona, mentre Pisa, dopo una difesa memorabile, cade sotto il giogo de'Fiorentini per isparire per sempre dal teatro politico.

A questo tempo il più chiaro e temuto de' principi italiani è Ladislao re di Napoli. Questo principe ambizioso e guerriero travaglia colle armi i Fiorentini, dei quali aspira alla sovranità. Essi combattono accanitamente. Il re di Napoli trova un nuovo nemico in Giovanni XXIII. succeduto ad Alessandro, che gli suscita contro Lodovico d'Angiò. Il papa è cacciato da Roma. Ma la improvvisa morte del re che dicesi in modo turpe procurata da'Fiorentini, toglie opportunamente questi, ed il papa a gravi pericoli. Egli ha minacciata gravemente la indipendenza Italiana colle armi. Intrepido, guerriero, e forte di un'esercito che ha creato egli stesso, unisce alla forza l'astuzia, e la mala fede de'conquistatori. 1413

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

Sorge a questo tempo un'uomo di vilissimo stato, che esser deve lo stipite de' futuri signori di Milano. Sforza detto Attendolo, contadino di Cotignola, mentre lavora il suo campo, si vede intorno alcuni soldati napoletani, che lo invitano a seguirli, e a dedicarsi alla guerra. Il contadino consulta la sorte gittando sopra una quercia la sua vanga. Questa rimastavi sopra, lo assicura della sua chiamata al nuovo stato. Tosto le sue prodezze e le sue imprese violenti il fanno celebre fra i condottieri d'arme, col soprannome di *Sforza*. Egli è fra non molto nominato conte di Cotignola, e s'illustra con chiare parentele.

I disastri della casa di Galeazzo non cessano a questo tempo. I suoi stessi generali pongono sossopra lo stato. Giammaria Visconti si distingue per rara ferocia, e si fa detestabile ai suoi sudditi, i quali lo uccidono.

Il nuovo pontefice non tarda a rompere in nimistà con Giovanna regina di Napoli, la quale mal compie le sue promesse di ristabilire in Roma la pontificia autorità. Martino pensa farle la guerra suscitandole contro la casa d'Angiò. Questa vendetta del papa è cagione di nuove e lunghe sventure al regno di Napoli, combattuto da due rivali possenti. Per questi travagli Giovanna adotta
1420. il celebre Alfonso re di Aragona e di Sicilia. In tal guisa ha origine la lotta degli spagnuoli e de' francesi nel regno; e va a fondarsi l'Aragonese dinastia.

In questi tempi Filippo Visconti duca di Milano dà lo spettacolo atroce del supplizio della sua propria consorte Beatrice Tenda, le di cui virtù gli son gravi. Ella muore protestando la sua purità ed innocenza. Intanto il di lui patrimonio è nelle mani di molti signori, ed egli mira a ricuperarlo. Il famoso generale conte di Carmagnola è da esso destinato a combattere i suoi nemici, che si sono alleati contro di lui. Gli arride tosto la fortuna; mentre Genova priva della Corsica, toltale da Alfonso di Aragona, implora la protezione di Filippo. Carmagnola ricupera al suo signore Parma, Bergamo, Cremona, e Brescia. La pace che Filippo conchiude co' Veneziani, gli abbandona la intera Lombardia, che tosto se gli sottomette. Egli conquista altresì la valle di Bellinzone presso la Svizzera; e questi guerrieri montanari così cominciano ad esser conosciuti, per indi aver tanta parte nelle guerre, e vicende d'Italia.

La guerra divampa tosto fra il duca e i Fiorentini. Fatto il più potente principe italiano, egli stringe lega colla regina di Napoli già in ira con Alfonso; e per mezzo del rinomato Francese Sforza figlio di Attendolo, le invia soccorsi. Con questi Ella ricupera la sua capitale. Fioriscono a quest'epoca in Italia insigni capitani di milizie, come gli Sforza, il Piccinino, Braccio di Montone, i Caldora, Carmagnola ed altri di minor nome. Ma la guerra si fa con poca perdita di sangue; e tosto i prigionieri son riscattati dopo il combattimento. Perciò il Trivulzio, anch' esso rinomato capitano sotto Luigi XII. ebbe a dire essere stata battaglia di giganti, a paragone delle altre d'Italia, quella di Ravenna.

Braccio di Montone, morto per la ferita ricevuta combattendo contro la città di Aquila, i di cui cittadini lo vincono con prodigj di valore, manca all'uopo migliore ai Fiorentini, che lo hanno ingaggiato. Spaventati dall'ambizione del duca, essi mettono in campo molti eserciti, che sono successivamente battuti. Non ultimo fra i rinomati condottieri di questi tempi, Piccinino, abbandona anche egli il loro servizio, e due nuove disfatte affliggono Firenze. Il di lei pericolo infine risveglia il timore de' Veneziani, che si decidono a far guerra al duca di Milano. Carmagnola, che lo ha abbandonato, è quegli che rivela alla signoria i disegni ambiziosi di Filippo a danno di lei. Una forte lega conchiudesi contro il duca. I signori di Ferrara, e di Mantova, Siena, Alfonso, e il duca di Savoja sono alleati de' Veneziani, i quali si riserbano le conquiste che si faranno nella Lombardia. Carmagnola rende ai Veneziani utile tanto il suo valore quanto lo era stato per Filippo. Questi perde alcune città nel Piemonte; i Veneziani gli tolgono Brescia. Spaventato abbandona agli alleati le fatte conquiste sperando così di salvarsi. I Milanesi però sdegnano questa pace indecorosa, e lo inducono alla guerra. Ma la battaglia sull'Oglio guadagnata dal Carmagnola colla prigionia di Malatesta generale del duca, priva questo delle migliori sue truppe. Però tosto il disastro è riparato, mercè il rilascio di tutt'i prigionieri, ordinato da Carmagnola, poche ore dopo la battaglia. Grave è lo sdegno de' Veneziani per tal fatto del loro generale, ma sanno dissi-

A. dell'Era Volg.

MEMORABILI

mularlo. Intanto la formidabil lega si scioglie; e la Si-
gnoria ottiene Brescia, Bergamo, e parte del Cremonese.
Così l'Adda diviene sua frontiera, e comincia il domi-
1427. nio Veneto sul continente. Ma non tarda il Senato a con-
chiuder nuova lega contro i Visconti col papa e co'Fio-
rentini. Il generale Veneto Carmagnola non risponde in
questa guerra alla sua fama. La flotta del duca distrugge
la Veneta sul Pò. Questo disastro, unito all'antico ri-
sentimento, fa risolver la rovina del Carmagnola. Filippo
non lascia di cooperarvi colla sua vendetta, e 'l consi-
glio de'Dieci condanna a morte l'infelice generale, dopo
1432. averlo insidiosamente, e fra gli onori richiamato a Venezia.

A questo tempo Cosimo de' Medici capo dell'antica
fazione popolare detta degli Alberti, gode in Firenze un
considerabil potere. Esiliato vi ritorna con maggior gloria
e fortuna, e così fondasi la potenza di questa celebre
ed illustre famiglia, epoca memorabile in tutt' i secoli.
Mentre se le più grandi dinastie poco o nulla concorsero
al bene della umanità in generale, tocca a questa sola
famiglia il vanto di ridonare all'Italia ed all' Europa,
1434. l'antico splendore. E per lei il secolo de' Medici ne an-
drà rivale glorioso di quello di Pericle.

Ma la fazione degli Albizzi, rimasa soccombente, e
condannata all'esilio dopo il ritorno di Cosimo, eccita
il duca di Milano a prestarle soccorso, per dar bando
al partito de'Medici. Ella conta sui malcontenti prodotti
dalle troppo severe vendette di Cosimo ritornato dal suo
esilio. Il duca trova felice la occasione d'impugnare le
armi contro la repubblica. Il condottiero Piccinino muove
contro i Fiorentini, meno come generale del duca di
Milano, che nel proprio suo nome. La repubblica sce-
glie a suo generale Francesco Sforza amico di Cosimo
de'Medici. Il Piccinino è da lui respinto; ma il vinci-
tore non ne permette la compiuta disfatta, onde tenere
equilibrio fra la repubblica, ed il Duca di Milano.

La guerra produce in Italia novelle vicende, delle
quali sono causa i complicati interessi di tanti princi-
pi, e la loro sempre incerta politica.

Il prode Alfonso di Aragona impegnato nella guerra
colla rivale casa Angioina cade prigioniero dell'ammira-
1435. glio genovese Asereto; poichè Genova serve ai Visconti,
alleati di Renato di Angiò. Ma Filippo politicamente
ripone il re in libertà, e lo fa scortare a Napoli da' le-
gni genovesi. Questo procedere del duca ferisce viva-
mente Genova. Una congiura è tosto ordita; e la re-
pubblica sottrattasi al duca si unisce contro di lui co'Fio-
rentini, e co'Veneziani.

Filippo siegue nella sua accorta, e fallace politica. Egli
guerreggia i Fiorentini, e sostiene ad una volta i due ri-
vali al trono di Napoli. Sorprende il papa Eugenio IV. e
gli toglie Bologna con astuzia vergognosa. Mira quindi a
ritogliere ai Veneziani quanto gli hanno rapito in Lom-
bardia. Questi intimoriti fanno lega con Firenze. Generale
delle due repubbliche è Francesco Sforza, già creato da
Eugenio Marchese di Ancona. Così questo condottiero
avanzasi rapidamente alla sua fortuna. Ma poco o niun
danno dalla lega ridonda all'astuto Visconti, che offre
di nuovo a Sforza la mano di Bianca sua figliuola natu-
rale, e gli assicura per dote Cremona. Queste nozze sono
pomposamente celebrate; e le potenze guerreggianti deb-
bono, in virtù di un trattato dettato da Sforza, ritor-
nare nello stato in cui trovavansi pria della guerra.

Poco dopo i padri del Concilio di Basilea fieri del
principio della superiorità de'Concilj sopra i pontefici,
depongono Eugenio IV. e scelgono Amedeo già duca
di Savoja, sotto il nome di Felice V. Ma questo papa
non è riconosciuto in Italia. Eugenio siegue a regnare
tranquillamente (*).

Filippo intanto non tarda ad inimicarsi col genero
Sforza. Annibale Bentivoglio signor di Bologna, alleato
di Sforza, è ucciso per le arti del duca; e tosto egli
forma una lega contro il genero. Questi è soccorso dai
Fiorentini, e dai Veneziani, e 'l duca è minacciato fin
nella sua capitale. Ma la sua astuzia rappresenta al ge-
nero il di lui pericolo, uguale al proprio, ove consu-
masse la sua rovina, e tosto si riconcilia con lui.

La morte del duca senza successione, ha luogo poco
dopo. Invano alcuni amici di Alfonso re di Napoli lo 1446.
dichiarano erede del ducato di Milano per pretesa vo-

(*) Questo Felice V. è stato sempre riguardato nella Chiesa come Antipapa, e la sua elezione fu fatta in un concilio, che sul principio non fu legittimo.

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

lontà di Filippo. Alcuni principali cittadini cacciano i napoletani, e ripongono il popolo in libertà. Nuovo governo si forma, che debbe goder poca durata, e recar breve allegrezza ai Milanesi. Intanto molte città del ducato si rendono indipendenti, ed altre si danno alle potenze straniere. In tale scompiglio veggono i Milanesi la necessità di trattare con Francesco Sforza, cui conferiscono il comando delle armi della Republica.

Ma se la repubblica deve temere l'ambizione de'principi vicini, che tendono ad arricchire colle sue spoglie, non ha a paventar meno di quella del suo generale, che si fa nominar conte di Pavia. Invano offre la pace ai Veneziani, e quindi è forza riprender le armi. Il governatore di Asti che minaccia Alessandria, è sconfitto. Sforza espugna Piacenza, di cui con orrido esempio rende schiavi 10 mila cittadini. I Veneziani sbigottiti offrono alla lor volta una pace ch'è rifiutata. Sforza incendia gloriosamente la loro flotta; e quindi gli sconfigge presso Caravaggio decisivamente.

Questo fortunato condottiero può, dopo tanti successi, far la fortuna e la gloria de' Milanesi. Ma i Veneziani tentano la sua ambizione, offrendo di riconoscerlo erede di Filippo. Egli accetta la offerta, rinunzia al comando delle armi della repubblica di Milano, e rifiuta le soddisfazioni che gli offre questo Senato. Infine è dichiarato ribelle e traditore; ma le circostanze della repubblica ne impediscono la vendetta. Così la fortuna di Sforza si avanza rapidamente al suo compimento. I Milanesi però col coraggio della disperazione sostengono alla meglio la vacillante loro libertà contro le vittorie di Sforza. Venezia infine si avvede che colle sue forze tende a fare un terribil sovrano, opprimendo una debole repubblica. Cangiando perciò di politica, i Veneziani accordano la pace ai Milanesi facendo non dimeno riconoscere Sforza a sovrano di Novara, Tortona e Cremona. Ma il conte che aspira a tutto il retaggio di Filippo, rifiuta il trattato; stringe Milano, batte le forze delle due republiche; ed entra infine vincitore in quella capitale afflitta dalla fame. Così ha in lui principio la nuova dinastia de'duchi di Milano, che infine sarà cagione all'Italia di gravissimi mali. Cosimo de' Medici fa tosto
riconoscere il nuovo duca dai Fiorentini, e il loro esem- 1449.
pio è in breve imitato da tutta Italia.

A Roma, intorno a questi tempi, apresi novella scena che ricorda il pensiero, e i disegni di Renzo. I disordini, e gli eccessi che turbano quella metropoli, destano in Stefano Porcari il desiderio di togliere il governo alla Chiesa, al quale ingiustamente incolpa quelle sventure. Scoperta la congiura, egli è giustiziato co' suoi complici, e'l pontefice Niccolò V. estende sopra tutti i congiurati la dovuta punizione. Per effetto di questi di-
spiaceri muove poco dopo questo pontefice, lasciando 1453.
gloriosa memoria di protettore delle lettere.

A quest'epoca le guerre si rallentano nella penisola, tranne alcuni movimenti di particolari città. Genova sottrattasi alla signoria de'Francesi si sottomette di bel nuovo a quella del duca di Milano. Indi a non molto muore a Firenze Cosimo de'Medici, e viene onorata la sua tomba
col titolo unico e glorioso di padre della patria. Lo se- 1466.
gue tosto il duca di Milano, cui succede Galeazzo suo figlio. A Firenze Pietro de'Medici succede all' autorità ma non al valor di Cosimo suo padre, e trionfa delle opposte fazioni. Il nuovo duca di Milano s'illustra colle nozze di Bona di Savoja cognata di Luigi XI. re di Francia, e Lorenzo de'Medici figlio di Piero con quelle di Clarissa Orsini.

Intanto le terribili vittorie e progressi di Maometto II. giunte alla conquista di Negroponte, spaventano il pontefice Paolo II. che lasciato ogni pensiero di proprio ingrandimento, tratta una lega di tutte le potenze Italiane.
La sopravvenuta di lui morte non impedisce gli effetti 1470.
di tale disegno.

Sorge a questo tempo il ducato di Ferrara in persona di Borso da Este, per concessione di Paolo II. e così s'ingrandisce questa illustre casa, che cent'anni prima ottenne dall'imperadore Federico II. il ducato di Modena, e di Reggio. Questo gran principe ne fonda col suo valore stabilmente la grandezza e la prosperità. Il piano di Paolo II. di armar la cristianità contro i turchi, è validamente sostenuto da Sisto IV. suo successore. I soli Veneziani però perchè potenti sul mare, recano ai Turchi la guerra. Essi inseguito sostenuti dalle forze navali di

Anni dell' Era Volg.

MEMORABILI

Napoli, e del papa, devastano l'Asia Minore; e tosto succedono ai Lusignani nel dominio di Cipro.

A Firenze il potere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, figlio di Pietro, si consolida a questo tempo e si accresce. Le sue ricchezze, il suo gusto, la protezione straordinaria accordata alle lettere, ed ai dotti, pongono tosto il suo nome fra i più grandi e più celebri di tutt' i secoli. Egli ricrea il sapere, le arti, e le lettere in Italia; e Firenze per lui ottiene dai posteri il glorioso titolo di Atene Italiana.

Il duca Galeazzo Sforza si rende intanto il flagello di Milano colle sue libidini e crudeltà. Genova si sottrae al suo comando, e tre giovani milanesi imprendono a liberar la patria dal tiranno. Galeazzo, vinti alcuni funesti presentimenti, recasi alla chiesa, e vi è assassinato nel porre il piede sulla soglia. Gli autori del misfatto sono tosto puniti. Il duca Giangaleazzo succede a suo padre sotto la tutela di Anna di Savoja sua madre.

Poco dopo questa catastrofe l'Italia è sbigottita dalla congiura ordita dai Pazzi, potenti cittadini di Firenze, contro Lorenzo e Giuliano de' Medici. Roma partecipa al complotto; e vi entra pure Salviati fatto arcivescovo
1478. di Pisa, e d' una famiglia che i Medici hanno proscritta. I due fratelli sono attirati con arte nel tempio. Francesco de' Pazzi loro cognato scagliasi contro Giuliano, e lo immola. Lorenzo ferito leggermente si salva per opera del celebre Poliziano, che chiude le porte di bronzo della sagrestia, ov' egli si è ricoverato. Il popolo invano commosso dai congiurati, li abbandona ai supplizj. Solo il cardinal Riario nipote del papa è rimandato libero. Il papa scomunica Firenze, e si collega contro Lorenzo con Ferdinando di Aragona re di Napoli. Lorenzo cresciuto in autorità dopo il pericolo, è sostenuto dal re di Francia Luigi XI, dai Veneti, dal duca di Milano, e da molti altri principi italiani. Ma la guerra gli è avversa e tosto tutt'i suoi alleati lo abbandonano. È allora ch'egli con incredibil coraggio vola incognito a Napoli, e vinto il cuore del re, ne ottiene la pace, e padroneggia Firenze, ch'egli ha salvata.

Accade quindi in Milano la rivoluzione che ne dà il governo a Lodovico detto il Moro zio del duca giovanetto. Anche questa apporta a suo tempo all' Italia infiniti disastri, e v' introduce quelle armi straniere, dalle quali la penisola non potrà liberarsi mai più.

Contemporaneamente prova l'Italia il primo terribile assalto de' Turchi, i quali espugnano Otranto colla strage di 100 cittadini. Nella comune costernazione, la morte del conquistatore Maometto II. fa cessare il terrore, ed Otranto è poco dopo ricuperata da Ferdinando.

Svanito il terrore delle armi Ottomane, i potentati d'Italia ricadono nelle intestine discordie. Fomentano queste efficacemente le mire ambiziose del pontefice Sisto IV. che vuol creare signore della Romagna il nipote Girolamo Riario. Una lega è proposta al Senato Veneto dal pontefice per la divisione dello stato di Ferrara; Modena, e Reggio son destinate ai Veneti: Ferrara al Riario. Compresa è nella lega Genova, il marchese di Monteferrato, ed il signor di Parma. All'incontro la casa d'Este è sostenuta dal duca di Milano, dal re di Napoli, dai Fiorentini, dal marchese di Mantova, dai Colonnesi, e dai Savelli. La guerra divampa in tutta la penisola. Roberto Sanseverino illustre capitano di questo tempo, invade il Ferrarese: Malatesta generale del pontefice, è a fronte del duca di Calabria nello stato della chiesa. Il duca è sconfitto a Campomorto; e Malatesta riede a Roma trionfante, e si muore nel meglio della sua gloria. La fortuna degli Estensi è presso al suo crollo: ma la loro salvezza nasce all' improvviso dallo stesso pontefice autore delle presenti loro sventure.

Sisto IV. temendo di far più grandi i Veneti colle spo- 1483.
glie degli Estensi, si dichiara in pace con essi, e col re di Napoli, e comanda al Senato, sotto pena di censure, di restituire le terre tolte al duca di Ferrara. La indignazione del Senato Veneto è pari all'inaspettata molestia di questo colpo; esso prosegue la guerra, spregiando gl' interdetti del papa. Infine molti de' collegati abbandonano la lega. Trattasi della pace; ed il Senato ritiene Rovigo, ed il Polesine, già soggetti al duca di Ferrara, restituendo le rimanenti conquiste. La nuova della pace giunge amarissima al pontefice perchè conchiusa senza di lui, con disdecoro della sede Apostolica. Esce quindi tosto di vita, lasciando non liete memorie all'Ita-

A. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

lia delle guerre da lui suscitate per edificare la grandezza della sua famiglia.

Il suo successore Innocenzo VIII, volto a più alti
1485. pensieri, promuove una lega di principi italiani per reprimere le armi del sultano Bajasette, che minacciano la Sicilia, ed il continente italiano. Ma questo pio disegno non ottiene più lieto successo di tanti altri simili promossi dai di lui antecessori. Intanto godesi in Italia della pace, nè vale a turbarla il piato de' Genovesi e de' Fiorentini pel possesso di Sarzana.

Però le civili discordie della stessa Genova muovono il duca di Milano ad eriggersi in mediatore tra il doge Paolo Fregoso, e i suoi nemici. La pace conchiudesi, riconoscendo i due partiti la signoria del duca, ed uno degli Adorni a luogotenente di esso per dieci anni. Paolo decade dalla sua dignità, e conserva un' onesto appannaggio. Per tali vicende la repubblica di Genova conserva nella storia il suo costante aspetto politico di
1488. fazioni, d'incertezza di governo, e di suggezione alle potenze straniere.

La ferocia de' costumi mostra a questo tempo uno dei suoi tratti terribili alla morte di Galeotto Manfredi signore di Faenza, assassinato dalla propria consorte. Forlì è spettatrice altresì di novello assassinio di un principe, ch' è appunto il già potente Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, padrone di quella città. Caduta nelle mani della plebe la di lui vedova Catterina Sforza, questa celebre donna lascia alla memoria de' posteri una novella riprova di eroica e virile costanza. Astretta dal popolo a persuadere il governatore della fortezza alla resa, i suoi figli son ritenuti in ostaggio, ed a lei concesso di entrar nella Rocca. Messovi appena il piede, la fiera donna comanda di trarsi su' rivoltosi; e questi minacciando di uccidere i suoi figli, essa gli sgomenta colla sua fermezza gridando che il facessero. Ricorda loro infatti di chiuderne un' altro nel seno, ed uno averne salvo ad Imola. Tanta costanza sconcerta i rivoltosi, i quali non osano vendicarsi sugl' innocenti figli dell' eroina. Indi ella è ristabilita nel potere come tutrice del suo primogenito Riario, che ricupera il paterno retaggio col braccio del suo prozio duca di Milano.

Il senato Veneto a questo tempo induce Catterina Cornaro regina di Cipro a cedere alla sua patria quella corona. Ella ritorna a Venezia, ove è trattata con magnificenza reale, e riceve lauto appannaggio. Questa regina, ridotta alla vita privata, si gloria vivere fra le arti e le muse, delle quali la sua piccola corte diviene il soggiorno.

Maturansi intanto le sventure d'Italia per l'ambizione di Ludovico il Moro. I grandi principi della penisola 1494.
mancano l' un dopo l' altro; ed essa è priva ancora del senno di Lorenzo il magnifico, che muore nel fior dell' età. Il giovane duca di Milano, genero del duca di Calabria, giunto ad età di governare, mal soffre colla duchessa sua sposa il giogo del zio Ludovico. Questi ha già nel cuore il disegno di detronizzare il nipote, e non mira che alla rovina della casa di Aragona, da cui teme un ostacolo ai suoi disegni. Indi nasce in lui il fatale pensiero della chiamata de' Francesi in Italia, e perciò si assicura dell'amicizia, e parentela dell' imperadore Massimiliano. Carlo VIII. come erede della casa di Angiò, passa le Alpi, nulla ostanti le censure del papa Alessandro VI. Così comincia nella penisola la influenza delle armi francesi, la quale cangia la faccia delle cose, e la politica. Il papa, dopo la parentela di suo figlio Cesare Borgia con una figliuola di Alfonso, invano cerca frastornare una impresa da lui altra volta concertata col Moro. Costui morto il nipote co' mezzi da lui procurati, usurpa il governo, e si fa creare duca di Milano. Il re di Francia giunge a Pavia, ed indi a Firenze, superando gli ostacoli frapposti alla sua marcia da Alfonso di Aragona succeduto al padre Ferdinando. Pietro de' Medici alleato degli Aragonesi, ond' evitare la sua rovina, si accorda col re. Il popolo furioso per questo accordo arbitrario, se gli solleva contro, ed egli fugge. Un decreto dichiara i Medici ribelli. Pietro si salva a Venezia, senza profittare delle forze del re Francese. Carlo entra da vincitore in Firenze. È in questa circostanza che riluce mirabilmente il coraggio italiano in persona di Pietro Capponi, uno de' deputati della repubblica. Questo magistrato strappa dalle mani di un uffiziale la carta piena delle gravissime condizioni dettate dal vincitore; la lacera sotto gli occhi del re, e minaccia di rispondere col

Anni dell'Era Volg.

MEMORABILI.

suono delle campane allo strepito delle trombe di Carlo. La generosa costanza di Pier Capponi, e la politica, vincono il re, che accorda più eque condizioni alla repubblica.

In questo periodo della caduta de'Medici, l'Italia ha lo spettacolo del celebre frate Savonarola, che ricco di venerazione presso il popolo, e in credito di profeta, annunzia esser volontà di Dio il governo popolare. Questo infatti risorge; ed egli vi gode di grande autorità, e potere. Intanto il re di Francia recasi a Roma. Il Papa alleato degli Aragonesi salvasi in Castel S. Angelo. Il re tratta la pace con lui, e parte di Roma.

Ma una procella si addensa contro i francesi; ed una nuova lega promossa dallo stesso duca di Milano, lo riunisce al papa, ed ai Veneziani contro Carlo. Questo re abbandona tosto Napoli sua recente conquista, e trovasi a Fornovo a fronte l'esercito italiano, comandato dal marchese di Mantova. Ivi segue la memorabil battaglia del Taro; Carlo dopo gravi pericoli si apre il camino in mezzo ai nemici; e per la via del Piemonte torna al suo regno. Così il regno di Napoli ritorna rapidamente sotto lo scettro degli Aragonesi.

Dopo tali avvenimenti accade in Firenze la catastrofe del nominato frate Savonarola, implacabil nemico della potenza de'Medici. Irretito dalle arti de'suoi nemici e del pontefice Alessandro VI. cui egli rimprovera i perduti costumi, viene da un'altro frate accusato di eresia. Processato, e torturato sopra calunniose imputazioni, egli è giustiziato, e le sue ceneri son gittate nell'Arno.

Alessandro VI. libero dalle armi di Carlo VIII rivolge le sue contro i signori dello Stato ecclesiastico, onde arricchire i suoi figli colle loro spoglie. Da ciò derivano tutte le imprese, e gli atroci delitti di Cesare Borgia suo figlio, che riempiono l'Italia di orrore, e di sangue.

Ma l'autore de'disastri d'Italia, Lodovico di Moro, non dee godere delle sue malvagità. Carlo VIII. muore, e Luigi XII. gli succede sul trono di Francia. Primo suo
1498. pensiero è la occupazione del ducato di Milano, come erede di Valentina Visconti sua avola. Egli propone ai Veneti la divisione delle spoglie dello Sforza; e questo principe cade quasi senza snudar la spada. Pure l'odio, del popolo contro i francesi gli riapre la via al trono. Ludovico assolda un'esercito svizzero, e rientra in Milano. Dopo questo breve trionfo, assalito da un novello esercito francese, ed abbandonato dagli svizzeri, è rilegato in un castello di Francia, ove pure è mandato l'ultimo rampollo di questa famiglia, Massimiliano.

Attendendo frattanto il re di Francia alla conquista 1500.
del regno di Napoli, il pontefice Alessandro, e Cesare Borgia di lui figlio mirano a raffermare ed estendere il loro dominio. Nato a' più atroci delitti, e sitibondo di sangue, Cesare che chiamasi duca Valentino, mira a disfarsi de'principi di Romagna, per fondare la sua grandezza sulle loro rovine. Questi conchiudono una lega fra loro. Gio: Varano signore di Camerino, e 'l duca di Urbino vi prendono parte. I collegati però minacciati dalla Francia, alleata del Valentino, si assoggettano a trattare con lui. Egli diviene con rara fortuna capo delle truppe radunate a suo danno. Chiama indi molti signori a se, e gli fa morire a tradimento. Così periscono 1501.
il duca di Gravina Orsini, Paolo della stessa famiglia, Vitello, Oliverotto da Fermo, e Ludovico da Todi. Varano muore in prigione co' suoi figli. Morto anche il duca di Urbino, il di lui retaggio cade in mano di Borgia. Così spoglia del pari il padrone di Piombino, i Colonnesi, e i Savelli. Minaccia indi Firenze, e la republica non giunge a disarmarne l'ambizione che a forza di oro. Poco dappoi cadono pure nelle sue mani Perugia e Città di castello. In tal modo il Valentino seconda a furia di misfatti e di eccessi di ogni specie le mire del padre, che tendono a crear lui re della Marca di Ancona, dell' Umbria e della Romagna.

Ma quando questa potenza par che vada a raffermarsi con mezzi sì detestabili, la morte del ponteficeAlessandro VI. rompe la fila delle ambiziose mire del Valentino. Caduto da tanta altezza, egli cangia le armi de'forti colla politica astuta de'deboli. Restituisce ai Colonnesi i beni loro rapiti; ligasi colla fazione del cardinal della Rovere, e questi viene eletto pontefice col nome di Giulio II. Ma queste arti non salvano dall'ultimo crollo la sua vacillante fortuna. I Veneziani arricchiscono delle sue spoglie: l'astuto pontefice lo chiude in un carcere per

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

ottenere la restituzione delle terre tolte alla chiesa. Egli fugge, e si ricovera presso il celebre Consalvo che ese-
1504. gue a questo tempo la conquista del regno di Napoli. Consalvo lo invia prigione in Ispagna, ove languisce per tre anni fra le catene. Giunto a rompere anche queste, chiede un'asilo al re di Navarra suo cognato. Questi gli affida delle truppe onde domare alcuni ribelli; ed in quella spedizione il Valentino rimane ucciso. Tale è la miserabile fine di questo tiranno feroce, al di cui nome non può evitare il più giusto orrore e ribrezzo la posterità. La sua astuzia vergognosa, la malafede, la sanguinaria politica, e tutte le arti abbominevoli dell'ambizione furente, si trovano in lui condotte ad un grado, che disonora la umana natura. E tocca al suo carattere il servir da modello al quadro delineato da famoso scrittore italiano, col quale intese ad esporre alla detestazione del mondo l'ambizione scellerata, e ribelle ad ogni giustizia.

Quest'epoca sì infelice per la Italiana politica, è fortunata per la nostra e per la letteratura europea. l'Italia che tanto passo avea dato nel sapere, vien confortata ed animata ad ampliare le scienze dai greci rifuggiti nel suo seno dopo la presa di Costantinopoli; e lo studio caldissimo della lingua di Omero annunzia il luminoso giorno delle lettere italiane.

Sola ne riceve discapito la nostra bellissima lingua, che dopo la venuta de' greci rimane quasicchè abbandonata. Ma tosto il celebre Pietro Bembo richiamerà alla dovuta gloria la lingua della divina comedia, del canzoniere, e del Decamerone.

La incomparabile impresa di Colombo risveglia in Europa ardentissimo amore de'viaggi e delle scoperte. Gl'italiani, soli primi eredi di questa gloria, fanno scoperte meravigliose nel nuovo mondo; e non vi è possessione che le potenze di Europa non debbano alla scoperta, ed al valore degl' italiani.

1509. Intanto una procella preparasi contro la repubblica di Venezia. Il re Luigi XII. conquistatore del milanese, malcontento di essa, risolve di sacrificarla; e così ha origine la famosa lega di Cambrai, che pone la repubblica sull'orlo del suo precipizio. Giulio II. pontefice si unisce contro di essa alla Francia, alla Spagna, ed all' imperadore Massimiliano. In tal guisa le più grandi potenze di Europa congiurano contro questa signoria, perchè omai giunta all'apice della sua grandezza. Luigi è sdegnato colla republica d'aver conchiusa tregua con Massimiliano, che a lui niega la investitura di Milano. Il pontefice ed il re di Spagna hanno anch'essi de'torti a vendicare contro il senato. Ma il vero motivo della guerra è la estrema sua prosperità, e la cresciuta potenza. Dopo alcuni successi, i Veneziani sono sconfitti alla fatale battaglia della Ghiaradadda. La loro ruina sembra immancabile.

Invano offrono agli alleati la pace, e l'abbandono degli stati di terraferma. Confortati dalla disperazione, sono ajutati da alcuni felici avvenimenti; e la divisione de'collegati, e l'amicizia del papa da essi placato, fanno risorgere la loro fortuna. Una novella lega si contrae contro Ludovico XII. promossa da Giulio II. che col nome di *Santa* lo unisce ai Veneti, ed al re cattolico,
a fine di cacciare i Francesi dall'Italia. 1510.

L'esercito francese comandato dal prode Gastone di Foix, nipote del re, assedia Ravenna. Sotto le mura di questa città ha luogo la celebre battaglia nella quale gli alleati sono sconfitti, e 'l giovane eroe muore in mezzo alla sua vittoria. Giovanni de'Medici, legato del papa, indi celebre col nome di Leone X. vi è fatto prigioniero.

La morte di Foix non lascia a Luigi XII. alcun frutto di questa battaglia; e i Francesi debbono abbandonare la penisola. Massimiliano Sforza figlio di Ludovico il Moro è ristabilito nel ducato di Milano. Genova sottrattasi ai Francesi, elígge a suo doge Giano Fregoso. Così manca rapidamente in Italia la potenza del re di Francia dopo una luminosa vittoria.

Intanto il pontefice ha risoluto di riporre Firenze fra le mani de'Medici, ed impiega le armi di Spagna per la caduta della republica. Cardona, vice-re Spagnuolo del regno di Napoli, intima ai Fiorentini che cangiassero il loro governo, onde riescisse di fiducia del suo re, e del pontefice. Protesta che queste potenze non intendono attentare alla indipendenza nè alla libertà della repubblica. Conchiude perchè la signoria deponesse il gonfaloniere Piero Soderini, e richiamasse i Medici dall'e-

silio. Con queste suggestioni piene di malafede il Cardona serve alle mire del papa ben sapendo essere il richiamo de' Medici il crollo della republica.

Soderini radunato il gran consiglio, vi espone le prepotenti dimande del Cardona, si dimette dal magistrato onde non resti compromessa la publica sorte per querela che sembri esser tutta sua, e finisce ricordando che il ritorno della esule famiglia non vale che perdita della comune libertà. Il consiglio risolve di cedersi ai tempi, richiamando i Medici; ma che questi debbano vivivere da semplici privati, ed il gonfaloniere conservare il suo posto, e la sua autorità. Cardona risaputa tal deliberazione, assale Prato, e fa delle proposizioni che il gonfaloniere non sa rendere utili alla sua patria. Prato è presa intanto di assalto, e vi si commettono infinite atrocità. Tale colpo anima a Firenze i partigiani de'Medici. Tre giovani nobili, resi amici di cose nuove dalla loro povertà, distruggono un governo ormai spoglio di forze, di oro, di sostegni e di riputazione. Nondimeno si risolve la perdurazione del governo popolare Ma tale stato politico non dura; ed il cardinale Gio: de'Medici fa repristinare il governo antico, che rimane in suo potere con autorità maggiore di quella goduta de'suoi antenati.

Intanto la vegliante politica dell'accorto Ferdinando re di Spagna, mirando a togliere la preponderanza del pontefice sopra Firenze, comanda al Cardona la conservazione della libertà e della repubblica. I comandi del re non sopraggiungono che dopo la caduta della signoria. Il Cardona pieno di mire opposte a quelle della sua corte, pensa a non obbedire, e lascia lo stato politico di Firenze in balìa della potenza de'Medici. In tal guisa raffermasi la fortuna di questa famiglia per opera di un ministro Spagnuolo, e per la caduta della influenza francese sulla politica Italiana.

Dalla sua parte Giulio II. cura di riconquistare, quanto più sia possibile, degli stati già tolti alla sedia Apostolica Così ricupera Parma e Piacenza, e caccia i Bentivoglio da Bologna. Medita indi la conquisia di Ferrara; e malcontento de'Medici da lui stesso rialzati a tanta fortuna, ensa di ricacciargli. Indi contando sulle armi allora temute degli Svizzeri, concepisce la speranza di togliere il regno di Napoli a Ferdinando d'Aragona. Nulla è lasciato indietro dall'attiva e risoluta sua mente Le mire della sua politica abbracciano quasi tutti i gabinetti di Europa; e i grandi objetti di essa non sono che la grandezza temporale della Chiesa e la libertà dell'Italia dalle armi straniere. Ma nel meglio de'suoi vasti disegni è sorpreso dalla morte con grave danno della italiana politica.

Il pontefice Giulio muore dopo la vittoria riportata sulle armi oltramontane ch'egli usa chiamar barbare, e dopo aver accresciuta di molti Stati la Santa Sede. Di alto animo, e costanza egli mira indefessamente alla sicurezza, ed indipendenza della penisola. Il sontuoso tempio di S. Pietro ha cominciamento per lui. Tien dietro al suo pontificato il più maraviglioso periodo; che ha nome dal suo immortale successore Leone. Se la politica di Giulio, e di Leone istesso fossesi perpetuata ne'loro successori, forse all' Italia sarebbero toccate altre sorti.

La morte del re Luigi XII. fa salire sul trono di Francia Francesco già di duca di Angoulemme. Primo pensiero del nuovo monarca è l' Italia, e la conquista del Milanese. Un numeroso esercito di Svizzeri assoldato dal duca, guarda i passi delle Alpi. Ma il re sbocca dalle Alpi Cozzie mercè l'ardire del suo generale Trivulzio. Il celebre combattimento di Marignano reca fatal colpo alla fama militare, ed alle forze degli Svizzeri. Il re francese vi è armato cavaliere dal famoso Bayardo per le prodezze fatte nella battaglia. Il duca Massimiliano è ridotto a chiudersi nel castello di Milano; donde passa in Francia rinunciando i suoi dritti al vincitore. 1516.

Costante nelle sue mire il nuovo pontefice pensa a muover guerra al duca di Urbino, ch'egli dichiara decaduto dai suoi stati, e questi devoluti alla Santa Sede. Lorenzo de'Medici nipote di Leone è investito del Ducato. Ma il duca Francesco della Rovere non si lascia spogliare vilmente del suo stato. Raduna egli stesso delle armi, ed è accolto con somma gioja dagli antichi suoi sudditi. Urbino se gli arrende; ed a Lorenzo de'Medici non restano che Pesaro, e Sinigaglia. Il pontefice intanto procura al nipote la protenzione del re di Francia. Le forze del duca della Ro-

Anni dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

vere si indeboliscono per istanchezza di guerra picciola e faticosa. Leone ardente per la pace, concede al duca i tesori, le armi, e la famosa biblioteca raccolta dal di lui avo materno Federico da Montefeltro. Così questo principe rinunzia alle sue pretese, e ritirasi a Mantova.

Mentre il papa esce dall'impaccio di sì dispendiosa guerra, il cardinale di Siena Petrucci gli prepara il veleno. Causa di tale misfatto è la vendetta del cardinale, per avere il pontefice cacciata da Siena la famiglia Petrucci, stata sì utile ai Medici quando furon richiamati a Firenze. L'ira del cardinale non si contiene fra i limiti di necessaria prudenza. Il chirurgo del pontefice è da lui guadagnato; ma le sue lettere scuoprono la trama, e ne dichiarano complice il cardinal genovese Bandinello. Anche altri cardinali sono indicati nel processo che s'istruisce, come partecipi alla congiura. Leone perdona a tutt'i rei confessi, e fa giustiziare il Petrucci, e i minori suoi complici. Il Bandinello è condannato a perpetuo carcere. Il pontefice vedendo indignato il sacro collegio per tali esecuzioni, pensa ad assicurarsi con molte creature, e crea numero grande di cardinali.

1519. Muore a questa epoca il duca di Urbino Lorenzo de' Medici, di cui rimane una sola figliuola, che un giorno salirà sul trono di Francia, e farà celebre il suo nome di Caterina de' Medici. Lo stato di Firenze, che reclama la sua antica libertà, è governato da Leone come designato patrimonio della sua famiglia. Il Ducato di Urbino è riunito al patrimonio della sedia Apostolica. Seguendo poscia il pontefice con costanza il sistema di suo ingrandimento, tenta di togliere Ferrara agli Estensi per sorpresa. Ma un contrario accidente fa scuoprire le sue mire, ed Alfonso da Este conserva la sua capitale.

Segue a questo tempo l'assunzione di Carlo V. al trono imperiale, contesagli invano dalle arti, e dall'oro
1520. del suo rivale Francesco I. Ben preveggono quindi i politici che l'Italia sarà fra non guari campo perpetuo di battaglia fra due rivali potenti, ambiziosi e superbi. Lo stato politico della penisola è a quest'epoca affatto cangiato di aspetto. Una volta erano nel di lei seno valide potenze, che unite, o anche sole, potevano opporre rimarchevole inciampo alle straniere armi. Gli stati potenti di Europa non ancora vantavano quella forza che nasce dalla migliorata economia, e dal saggio governo. Quindi le conquiste di Carlo VIII. e di Luigi XII. in Italia a forza doveano essere passaggiere, e di mero danno. Così la debolezza degl'imperadori non diè per molti anni impaccio alla Italiana politica. Ma a questi tempi tutto è cangiato: la forza interna è scemata, perchè mancata è la casa Sforza, mancata la repubblica di Firenze, e ridotto a provincia Spagnuola il regno di Napoli. All'incontro la potenza degli stranieri è giunta al suo apice. L'imperadore possiede la metà di Europa: la Francia, unita sotto un re bellicoso e magnanimo, offre uno stato di forza sconosciuto affatto ai di lui predecessori. Deve quindi l'Italia indifesa, e non pari a tanta lotta, divenir la preda del più forte. Lo stesso potere de'romani pontefici sulla opinione morale, e politica de' popoli Europei, va mancando per le funeste eresie, che hanno già guadagnate le nazioni, ed i principi. È quindi oltremodo infelice a quest'epoca la condizione de'popoli Italiani, ai quali non resta che l'inutile schermo del senato Veneto. Anche questo governo, già sì florido e possente, dee soggiacere alle comuni vicende; mentre le recenti scoperte, e la navigazione dando al commercio novelle strade e canali novelli, toglie ai Veneti la sorgente delle loro ricchezze, e della grandezza loro politica.

Regnando Leone, uomini d'ingegno, e sapere straordinario, ed artisti di genio divino, illustrano un secolo che va alla posterità col suo nome. Il mondo ammira Michelangelo, che pare educato da Lorenzo per la gloria del figlio; e s'incanta ai prodigj di Raffaello, che sembra riserbato al più gran pontefice. Indi formeransi la scuola Veneta, e quella de'Caracci; le quali arricchiranno l'Italia de'tesori delle belle arti. Così l'impero perduto dalla politica è riacquistato dal genio per sempre.

Più tardi sorgerà l'astro di Galileo, che fonderà l'astronomia, le matematiche applicate, e la fisica; dopo che le muse italiane innalzarono eterni monumenti, invidiabili alla stessa antichità.

Vedranno quindi i posteri, che l'Italia lasciando la spada, nobilita la sua pace co'miracoli del genio e colle conquiste preziose nel regno del sapere. Ella è un'altra

volta la benefattrice del genere umano, e ridona ai secoli moderni quella gloria che fece sì illustri i tempi antichi. Gloria tutta pura, e senza rivalità, nè dovuta in parte alla fortuna, a' tempi, ed agli avvenimenti. Così mentre le altre nazioni guidate a grandezza da un complesso di felici circostanze fanno mostra del loro splendor di fortuna, l'Italia fa mostra della sua grandezza utile e benefica che non deve che a se sola.

Eredi dell'animosità, e dell'ambizione, siccome della potenza de' loro antecessori, Carlo V imperadore, e re di Spagna, di Napoli, e delle Indie; e Francesco I. re di Francia, rivaleggiano fra loro. Il re Francesco, di spirito ambizioso, ma cavalleresco, brillante, e magnanimo. Carlo, grave politico, di maturi consigli, e di Spagnuola circospezione.

Manca sventuratamente all' Italia la mente di Leone X. quando appunto medita di destreggiarsi politicamente fra i due rivali formidabili. Gli succede Adriano VI; ed a questo Giulio de'Medici, col nome di Clemente VII.

Il re di Francia vincitore del duca di Milano e degli Svizzeri, è già padrone dello stato; ma lo vede perduto impensatamente per una rivoluzione, che riconduce lo Sforza sul trono. Egli quindi non pensa che a ricuper sì florido ducato. Scoppia tosto la guerra fra l'imperadora, ed il re, che scende in Italia con valido esercito, ed assedia Pavia. Il contestabile di Borbone, ribelle al re suo sovrano, il vice-re di Napoli, e 'l marchese di Pescara, comandano le forze imperiali. Francesco più cavaliere che generale, vuol ricevere l'attacco degl' inimici nelle stesse sue linee. Indi esponendosi al più grave pericolo, dopo eroica resistenza, circondato da ogni parte, chiede di arrendersi. In tal guisa egli rende la spada al vice-re Lannoy, che la riceve in ginocchio. La disfatta di Pavia, e la prigionia del re, costernano la Francia, e portano al colmo la potenza dell' imperadore, che concede allo Sforza la investitura del Ducato. Il pontefice Clemente VII. si umilia al più forte, e ne dissimula le gravissime offese. Così del pari il ristabilito duca di Milano geme pressochè schiavo degl' imperiali, che spogliano i di lui stati.

Clemente sbigottito da tanta potenza di Carlo, si annovera fra i di lui nemici, e sospinge Roma e l'Italia in gravi calamità. Gli orrori commessi nella capitale del cristianesimo dall' armata del contestabile di Borbone, fanno ricordare l'atrocità e la ferocia degli antichi barbari invasori. Scampato il pontefice a stento dal castello S. Angelo, dond' è stato spettatore di tanta tragedia, ed ove ha tolerata la fame, si pacifica con l'imperadore, e stipula con lui il trattato di Orvieto.

Le sventure del pontefice tolgono Firenze all' autorità de' Medici. Il governo popolare è ristabilito alla nuova della presa di Roma, e della caduta del pontefice in mano agl' imperiali. Eletto è gonfaloniere di giustizia per un' anno Niccola Capponi.

Nè più felice è la sorte del duca di Milano condannato a sopportare i colpi dell'avversa fortuna, ora dal lato dei Francesi, ed ora degl'imperiali. Vedendo il suo ministro, Girolamo Morone, tiranneggiato da questi ultimi il duca, concepisce l'ardito disegno di far del marchese di Pescara un'istrumento di salvezza dello Sforza, e della Italia. L'accorto Morone ben conosce i disgusti del Pescara col vice-re di Napoli Lanoy, e coll'imperadore. Si fa quindi ardito a proporgli di farlo capo di tutte le forze d'Italia, e collocarlo sul trono di Napoli, per così raffermare il duca di Milano nel suo stato, cacciando dalla penisola gl' imperiali. Gli mostra il papa e i Veneziani prontissimi a sostenere la impresa. Il Pescara inganna il Morone fingendo di accogliere la offerta. Ma tosto svela tutto il disegno all'imperadore, mentre sospinge perfidamente il duca di Milano a compromettersi, cominciando ad eseguir la congiura. L'infelice Morone è gittato nel castello di Milano; e 'l più sventurato duca soggiace allo stesso destino. Il ducato è occupato dall'imperadore.

Francesco intanto libero della sua prigionia, pensa di collegarsi co' principi Italiani contro Carlo. Conviene segretamente colla Sforza di rilasciargli il ducato pagando un tributo alla Francia. Il piano altresì di cacciare gl'imperiali da Napoli, è da lui concertato col pontefice.

Mentre Carlo attende la venuta de'Francesi in Italia, il più crudele e sospettoso trattamento è riserbato agl' infelici Milanesi. La città è disarmata: alcuni cittadini son messi a morte, ed il terrore regna tra quei de-

A. dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

solati abitanti. La loro sciagura cresce per la viltà del duca di Urbino generale degli alleati, che si avanza, mostra di soccorrere Milano, e si ritira. L' orgoglio dei Tedeschi per questo avvenimento cresce colla loro ferocia, sì che molti cittadini si danno disperatamente la morte.

Carlo non lieto di molti vantaggi sopra i confederati, si assicura del duca di Ferrara, investendolo del dominio di Modena, e di Reggio. Ma intanto il re Francesco in esecuzion della lega, manda il generale Lau-
1528. tree in Italia. Genova, Alessandria e Pavia cadono in potere del re. Il duca di Ferrara abbandona l' imperadore e stringe colla Francia un trattato di alleanza e di parentela. Il generale Francese avanza quindi rapidamente verso il regno di Napoli ove dopo i più lieti successi, e nell' assedio della città, la pestilenza fa strage del suo esercito, e toglie lui stesso di vita.

Mentre le armi di Francesco I. incontrano tanta sciagura sotto le mura di Napoli; il celebre ammiraglio Andrea Doria abbandona il servizio del re, ed opera il memorabile cangiamento di governo, col quale ridona la libertà a Genova sua patria. Impresa tanto più gloriosa in quanto ben può il Doria ottenere la suprema autorità nella città col soccorso degl' imperiali, e fra le sinistre vicende delle armi Francesi. Questo tratto magnanimo ricorda le virtù de' tempi antichi. I Genovesi riordinano il loro governo, ed eleggono un doge biennale, riunendo tutte le famiglie nobili, ed abolendo co' nomi de' Fregosi, e degli Adorni ogni memoria delle antiche discordie.

Intanto il conte di Saint-Paul generale del re di Francia è disfatto a Landriano mentre vuol marciare contro Genova. Questa sconfitta toglie al re la speranza di comandare in Italia. Conchiud' egli quindi coll'imperadore il trattato di Cambrai, ed abbandona ogni pensiero sulla penisola. La sommissione dello Sforza all'imperadore, e più le circostanze di questo, atterrito dalle armi di Solimano, e da' luterani di Germania, non permettono la caduta dello stato di Milano. Lo Sforza ne ottiene novella investitura sotto alcune condizioni. I Veneziani, e 'l duca di Urbino son compresi in questa pace.

L' accorto Clemente istruito delle sue disgrazie e più 1529.
acceso del desiderio di ricuperare il dominio in Firenze conchiude occulto trattato coll' imperadore. In virtù di esso Carlo promette al pontefice di ristabilire il governo de' Medici a Firenze, e fargli restituire Ravenna, Modena e Reggio.

I Fiorentini atterriti assoldano truppe, fortificano la 1530.
città e compiono quanto detta un disperato valore. I cittadini servono alla patria con intera divozione. Fra gli altri il famoso Ferrucci, dopo molte imprese di valore, spende per la patria una vita consacrata tutta al servizio di essa. Le armi imperiali assediano Firenze, che non può opporre loro resistenza, a cagione del tradimento di Malatesta Baglioni suo generale. La città si arrende, e riceve novello ordinamento. Celebre è a questo tempo in Italia per le sue opere, e per le sventure il Fiorentino Macchiavelli, di cui sì alto e famoso dovrà suonare il nome presso i posteri.

Libero da una delle promesse fatte al pontefice, non crede l'imperadore di dovergli tener l' altra intorno a Modena, e a Reggio, che rimangono al duca di Ferrara. Lo sdegno di Clemente per tale condotta di Carlo, gli fa obliare tutt' i beneficj che ne ha ricevuti. Tenta quindi una nuova lega in Italia contro di lui, e fa alleanza colla Francia, conchiudendo le nozze di sua nipote Caterina de' Medici con Arrigo figlio del Re. Intanto una balìa da lui creata in Firenze, di cui fa parte lo storico Guicciardini, dichiara doversi sopprimere il governo, ed il nome di Signoria. Si concede ad Alessandro de' Medici la suprema autorità, e 'l titolo di duca trasmessibile alla sua discendenza.

Clemente muore nel colmo della sua felicità. Il no-
vello duca fa pesare sopra i Fiorentini la più sozza ti- 1534.
rannide, che ricorda gli eccessi degli antichi Cesari. Roma, e le vicine città si popolano di proscritti, i quali nondimeno trovano un protettore nel cardinale Ippolito de' Medici. Non rimanendo altro scampo contro il tiranno che la giustizia dell'imperadore, il cardinale muove per recargli le querele de' miseri Fiorentini. Ma una inattesa, e forse procurata morte lo colpisce ad Itri. Nondimeno i proscritti accusano il duca Alessandro innanzi all'im-

peradore dimorante a Napoli. Ma l' oro dispensato ai cortigiani, e la politica, muovono Carlo ad assolvere un sì pessimo principe. Muore intanto il duca di Milano senza discendenza e le potenze Italiane fremono di veder la Lombardia nelle mani dell'imperadore. Questo principe però promette ai Veneziani di non disporre del ducato senza loro consenso. Temesi pure che non rinasca la gara fra i due rivali monarchi, ed ineffetti Francesco I. dimanda il ducato per suo figlio, sposo di Caterina de' Medici. La guerra si raccende. Il re di Francia si fa alleato di Solimano, che affligge i Veneziani alleati di Carlo. Questi entra in Francia coll'armata, e n'è respinto. Ma le armi alleate non sono più felici in Piemonte. I Veneziani sono costretti a far lo stesso Francesco mediatore presso Solimano, e ne ottengono finalmente la pace.

1545. Sorge a questo tempo la casa Farnese, che domina nel ducato di Castro, di cui Paolo III. investe Pier Luigi suo figlio. In seguito questa famiglia s' innoltra a maggior fortuna, colla investitura, che ottien poco dopo di Parma e Piacenza.

Muore intanto assassinato dal suo più intimo confidente, e congiunto, Lorenzo de'Medici, il duca Alessandro, ed espia così le numerose sue scelleraggini. Cadute le vane speranze de' Fiorentini, Cosimo de'Medici, figlio di Giovanni e discendente da Cosimo il vecchio è salutato duca di Firenze. In lui ha principio la novella dinastia, con titolo principesco, di questa famosa prosapia.

Ma un tragico fine tocca anche allo stipite dell'illustre discendenza Farnesiana. Pier Luigi già signore di Parma, e di Piacenza, soggiorna nel castello di questa città, e quantunque inabile, ed attratto della persona, governa con saldo regime il suo stato. Però la nobiltà, i di cui privilegj sono stati dal principe soppressi, nudre contro di esso un'odio intenso e profondo. Molti di questi nobili spogliati de' loro feudi, non veggono altro appoggio alla loro fortuna che la morte del Farnese. Una congiura tramasi tosto contro la sua vita, alla quale partecipa il governatore di Milano Gonzaga, e di cui sono complici i nobili Anguisola, Landi e Pallavicini. Assalito Luigi nel proprio castello, ed inabile a difendersi, è immolato, ed il cadavere n'è trabalzato dalle finestre fra le grida di libertà, e d'imperadore. Gonzaga manda delle truppe, che occupano Piacenza in nome di Cesare. Ma a Parma si chiudono le porte agl'imperiali; ed è proclamato duca Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi. Il pontefice temendo una rottura coll'imperadore, pensa di riunir Parma al patrimonio della Chiesa. Ma Ottavio pensa anch'egli di rompere i disegni dell'avo, ricevendo Parma come feudo imperiale. A questa nuova il pontefice è trafitto dal più vivo dolore, e ne manca indi a non guari di vita. La sovranità del ducato di Parma, sotto Giulio III. successore di Paolo, involge l' Italia in novella guerra. La Francia sostiene i Farnesi; e le armi di questa corona sforzano il pontefice ad un accomodo col re, rinunziando alla persecuzione de'Farnesi. 1548.

La guerra raccesa tra l' imperadore e il re di Francia sembra promettere una calamitosa durata per la battaglia di Cerisoles, guadagnata dal duca di Enghien sopra gl' imperiali. Ma la possente mediazione del papa fa conchiudere ai due principi inaspettatamente la pace e l'Italia ne gode i prosperi effetti.

La morte dt Francesco I., e la celebre ritirata in un chiostro, e rinunzia a tutte le sue corone, fatta da Carlo V. danno fine alla lunga lotta di questi due monarchi, che tanto ha costato all'Italia, ed all' Europa. La fortuna decisasi per gli Spagnuoli, gli mantiene grandi in Italia, e lascia loro il Milanese, e 'l regno di Napoli; mentre la Francia non vi serba un sol palmo di terra dopo tante guerre, e vittorie.

La potenza di Carlo V. e la sua influenza nella Italiana politica, passano ai re di Spagna suoi successori nel dominio di Milano, e di Napoli. Quasi tutte le potenze della penisola seguono gl'impulsi, o ubbidiscono alla preponderanza di quella corte. Sola la Veneta republica sostiene la sua dignità, ed indipendenza.

Caduto lo stato di Milano, e 'l regno di Napoli nel misero stato di provincie della Spagnuola monarchia, i Veneziani mantengono lo splendore di prima potenza Italiana. Al quale uniscono il vanto di baloardo della cristianità contro le formidabili armi Ottomane. Cessano intanto

AVVENIMENTI

nella penisola i grandi sconvolgimenti, e mancano colle famiglie principesche d'Italia le cause delle rivoluzioni, delle irruzioni straniere; e de' cangiamenti di signorie, che tanto l'hanno travagliata ne'passati tempi.

Solo alcune vicende, che la pace fa riguardare come straordinarie, richiamano a questo tempo la pubblica attenzione. Queste sono la persecuzione dei Caraffa nipoti del pontefice Paolo IV. e 'l tragico fine de' figli di Cosimo I. duca di Firenze. I Caraffa sotto il pontificato dello zio han meritato l'odio di molti principi; e fra questi del terribile Filippo II. re di Spagna.

1560. La dipendenza in cui Filippo tiene il pontefice Pio IV. forza questi ad infierire su'nipoti del suo predecessore designati alla ruina dalla vendetta del re. Il conte di Montorio uno di essi è decapitato; e'l cardinal Caraffa è strangolato nel castel S. Angelo. Poco dopo segue in Firenze la morte di D. Garzia, e del cardinal Giovanni de' Medici figliuoli di Cosimo, e principi di alte speranze. Dicesi che D. Garzia abbia ucciso il fratello alla caccia, e che Cosimo abbia vendicato sul figlio delinquente la morte del figlio perduto, uccidendolo di sua mano. Si sparge però voce che i due principi sieno mancati della malattia contagiosa che a questo tempo affligge l'Italia. Ma Eleonora di Toledo loro madre che ne muore di affanno, e la seguente rinunzia al trono fatta da Cosimo al figlio Francesco, seguita dal suo tristo sistema di vita, pare che confermino la verità di questa tragedia domestica.

1563. Il celebre concilio di Trento, ultimo fra gli Ecumenici, ha fine in questo anno; e per esso ridondano insigni beneficj alla Chiesa, la quale rafferma il suo dogma, e la disciplina, e riforma i costumi; mentre in Germania, in Francia, in Inghilterra, e in altre parti di Europa dilatasi l'eresia fatta già trionfante, e sicura dell'appoggio de' principi.

1571. Il cardinal Ghislieri col nome di Pio V. è coronato pontefice. Sotto il suo ponteficato le armi cristiane s'illustrano colla celebre vittoria di Lepanto. La flotta musulmana è distrutta, e 'l generale vi rimane ucciso. Le distruzioni però de' principi non permettono che si ricavi gran frutto da questa vittoria.

Questo pontefice poco dopo esercita per l'ultima volta uno de'dritti che i suoi predecessori vantavano in altri secoli. Egli decora del titolo di gran duca di Firenze Cosimo I. e così decide della preferenza tra i principi d'Italia non insigniti del titolo di re. Cosimo è coronato dal pontefice, nulla ostanti le forti rimostranze dell'imperadore e del duca di Savoja.

Firenze pochi anni dappoi, usa alle disgrazie de'suoi principi, vede mancare rapidamente il gran duca Francesco e la celebre Bianca Cappello sua sposa. Questa donna dotata di eminente beltà nasce di chiaro sangue Veneto. Fuggita con uomo d'inferior nascimento, ella lo impalma, e passa a Firenze, ove attira gli sguardi 1587.
del gran duca; e morto il primo suo marito, ne diviene la sposa. Il cardinale Ferdinando fratello di Francesco è accusato di questa doppia morte, come timoroso, che le arti di Bianca non gli facciano preferire un supposto fanciullo, privando lui della successione. Il cardinale succede al morto fratello. La maggiore delle sue nipoti Maria sposa Arrigo IV. ed è Madre di Luigi XIII, re di Francia.

Il valore, e la politica de' principi di Savoja sanno a quest' epoca profittare delle guerre civili, che lacerano la Francia dopo la morte di Enrico III. Il duca Carlo Emanuele toglie ai Francesi il marchesato di Salluzzo. Intanto il senato Veneto crede di servire alla giustizia insieme ed alla politica, riconoscendo a legittimo re il grande Enrico IV. cui una lega contende il trono de' suoi maggiori. Il pontefice però, la Spagna, e 'l duca di Savoja tentano distogliere il senato dal riconoscere Enrico, non come indegno del trono, o illegittimo, ma come scomunicato. Ma la signoria usa a difendere rigorosamente le massime della monarchia, ben vede che sia necessario sostenerle nelle corti altrui, onde il pontefice le rispetti a suo vantaggio. Il senato quindi dichiara Enrico all'unanimità erede legittimo della corona. Questa deliberazione è accompagnata dalla pubblica gioja; e l'esempio riesce al poter sovrano utilissimo, onde non si vegga rimescolato coll' interesse politico il potere del sacerdozio.

In questo intervallo di tempo Roma, e la Chiesa son governate da un gran principe in persona di Sisto V.

Anni dell' Era Volg.

MEMORABILI

1585. Sisto V. successore di Gregorio. La sua salutare severità passa in proverbio, ma restituisce a quella Metropoli la sicurezza, e la tranquillità. Egli reprime con terribili esempj, così le prepotenze e l'anarchia de'grandi, come i disordini del popolo; e tutti senton per lui qual sia l'impero delle leggi. Mostra altresì reale munificenza a prò delle arti, ed abbellisce Roma con preziosi monumenti.

Fra non molto la morte di Alfonso II da Este senza successione pone a ripentaglio la pace della penisola. Il pontefice Clemente dichiara Cesare da Este, cugino del morto duca, incapace di succedergli, e riunisce il feudo di Ferrara alla Santa Sede per difetto di successione. Comacchio, quantunque feudo imperiale, è pure incamerato. Cesare vinto dal timore, cede Ferrara e le sue dipendenze, e stabilisce il suo soggiorno a Modena, di cui assume il titolo di duca. Clemente in tal guisa assicura

1597. un sì bel possesso alla Chiesa.

Dopo qualche anno dalla morte di Clemente, l'Italia è in gravissima espettazione dell'esito della gara fra

Paolo V. il pontefice Paolo V. e la republica di Venezia. I dritti della sovranità contrastano con quelli che il sacerdozio sostiene per la immunità degli ecclesiastici.

Dopo gravissimo contrasto finalmente si viene ad

1609. un' accordo con reciproca soddisfazione del pontefice e del senato, e colla mediazione del re di Francia.

Alcuni anni dopo questa celebre gara, l'Italia co-

Congiura di Bedmar. nosce per pruova gli effetti della possanza Spagnuola. Tre ministri di quella corte intendono a turbarne la pace,

1618. e 'l loro odio mira particolarmente a danni della republica di Venezia. Celebri sono questi tre ministri; Pietro di Toledo che governa Milano; il duca di Ossuna vice-re di Napoli, e'l marchese di Bedmar ambasciatore Spagnuolo a Venezia. Essi danno all'Europa lo spettacolo di una congiura ordita contro quella signoria sì antica, e tanto dell'Italia, e della cristianità benemerita. Questa congiura, forse senza fondamento niegata da alcuni storici, distende le sue fila da Venezia a Napoli, ed a Milano. Toledo tiene pronte le armi, Ossuna le navi; e Bedmar pensa a maturare il gran colpo. Questi ministri sperano con esso assicurare il dominio Spagnuolo in Italia. Un celebre corsaro, ed un fochista, ambi francesi, si fanno passare a'servizj della republica come malcontenti di Ossuna. Addetti al servizio dell'arsenale, ivi è che debbono col più terribile incendio cominciar la trama. La congiura è scoperta per sinistre vicende, che l' hanno differita. I colpevoli sono giustiziati. La prudenza del senato involge nel più fitto velo possibile questo avvenimento; e Bedmar sottratto al furor del popolo, si ritrae da Venezia.

Escita da sì grave pericolo la republica deve prender parte alla guerra pel ducato di Mantova. Questa 1629. Guerra per Mantova.
città dopo varie vicende sottoposta dai generali dell'imperadore a terribil sacco, è restituita al suo duca per la possente intervenzione della Francia, e de'Veneziani, ed in tal guisa vien fallito alla Spagna il possesso di questo stato, che passa sotto il dominio del ramo di Gonzaga-Nevers trapiantato in Francia. A Venezia intanto l'autorità smodata del terribil consiglio de'dieci è sottoposta ad una giusta riforma, e cinque magistrati col titolo di *correggitori* sono istituiti per questa.

Le intralciate fila della politica de'grandi gabinetti di Europa, fan sì che le guerre d'Italia di questi tempi non sieno che accessorj avvenimenti a quelli del grande teatro politico. Ma lo stato della penisola è ben lungi dal soggiacere per tali guerre alle vicende, ed a'cangiamenti di una volta. Principali avvenimenti di questa epoca sono le guerre della casa di Savoja colla Francia, la lotta di Richelieu contro la casa d'Austria, prolungata anche negli stati italiani; e l'intervento degli Spagnuoli in questa gara, non che della casa suddetta di Savoja. La pace di Chierasco dà fine a queste guerrre alle quali la storia niega l'interesse, e l'attenzione dei posteri. Galilei.

Più di siffatte guerre è celebre il caso dei Galilei. Questo sommo astronomo, chiamato a Roma dal pontefice Urbano VIII. è costretto a fare filosofica abjura del sistema Copernicano. Credeva infatti la Santa Sede che la teoria del moto della terra contradicesse alla rivelazione. Il filosofo, trattato con ogni dolcezza, fa mostra di condannar quel sistema, che dovrà indi trionfare luminosamente, e fare immortale il suo nome in tutt' i secoli.

Ma il giogo della Spagnuola possanza e politica pe-

sando assai grave sui principi Italiani, sono questi so-
1635. spinti a contrarre una lega che i comuni interessi tutelasse contro quella formidabile corte. Però il raccendimento della guerra tra la Francia, e l' imperadore accelera, fomenta, ed influisce in queste disposizioni politiche delle corti della penisola. La Savoja, Parma, Mantova e Modena seguono il partito de' Borboni. Il celebre Richelieu tenta invano la cupidigia del senato Veneto, offrendo la divisione del Milanese tra la repubblica, e i principi Italiani. Il senato si rimane neutrale: la Toscana si mantiene nell'alleanza degli Spagnuoli. Pure l'apparato di tale lega riesce negli affari poco proporzionato alla publica espettazione. Le forze della Spagna ingrossando in Italia sembrano sfidare gli alleati: il duca
1637. di Parma è costretto ad abbandonargli. Declinando le cose degli alleati, la vittoria ritorna bentosto sotto le bandiere Francesi, mercè il valore del conte di Harcourt. Il marchese di Leganes deve fuggire presso a Casale; e l'esercito del Principe Tommaso di Savoja è annichilato

Mentre così si combatte fra queste grandi potenze,
1644. i cardinali Barberini nipoti del pontefice Urbano VIII. accendono un' altra guerra in Italia volendo spogliare il duca di Parma del ducato di Castro. Tutte le corti della penisola si sollevano contro gli aggressori per tale attentato non giustificabile; e 'l piccolo stato di Castro dà alimento di guerre, e di battaglie per ben tre anni. Il pontefice Urbano ne manca per dolore.

Frattanto la maggior lotta si mantiene vigorosa fra i potentati di Europa. Morto a questo tempo il re Luigi XIII. il famoso cardinal Mazzarini governa il regno durante la minorità di Luigi XVI. Mazzarini guadagna alla Francia il duca di Modena; ma non può ottener l'alleanza de'Veneziani impiegati nell' isola di Candia in terribile lotta cogli Ottomani. Vedesi quindi in questa circostanza quanta si fosse la virtù, e la costanza di questa republica, che abbandonata alle sue sole forze sostiene i colpi di sì tremendo nemico e non può dall' altra parte non deplorarsi la fatale eterna discordia de'monarchi cristiani, i quali ciechi di ambizione faranno che i Musulmani alzino le loro bandiere sulle torri della Canea, come già permisero che Solimano II facesse sulle rovine di Rodi. Infatti anche in quella memoranda guerra, nella qnale cinquecento cavalieri di S. Gio: di Gerusalemme, e 5000 Rodiani immolarono 80,000 Musulmani, debbono gli eroici, e sventurati cavalieri vedersi o traditi, o abbandonati da'principi cristiani, quantunque il loro incomparabil valore gli raccomandi ad anime così generose come quelle di Carlo V. e di Francesco I.

Ma il duca di Modena quantunque animato dalle brillanti promesse del Mazzarini, non ottiene de'prosperi successi. L'assalto di Cremona riesce sinistramente; ed il governatore Spagnuolo del Milanese affrettandosi a spogliare il duca di parecchie piazze del suo proprio ducato lo astringe a separarsi dalla Francia, e a far ritorno all'alleanza colla Spagna.

Nè la guerra manca di alimento pel possesso del picciol ducato di Castro. Il nuovo pontefice fermo nelle idee del suo predecessore, ne ambisce il conseguimento Gli si offre occasione opportuna nell'assassinio del vescovo di Castro, la di cui nomina il duca Ranuccio II. Farnese non approvava. Questo principe arma per la difesa del ducato; ma le sue truppe sono battute, ed il generale n'è condannato a morte. La Città di Castro cinta di assedio dai papalini si arrende, ed è adeguata al suolo in vendetta della morte del vescovo; innalzandosi sulle sue rovine una
colonna che in brevi parole ricordasse ai posteri ch'ella fu. Ruina di Castro. 1650.

Intanto dopo aspra, e sanguinosa resistenza Piombino, e Portolongone cadono in potere degli Spagnuoli: le armi di questa corona non ottengono nel Piemonte men lieti successi. Ma le sorti della guerra debbono tosto cangiarsi a suo danno, e sembra che la fortuna voglia allearsi colla giustizia. Standosi infatti il duca di Modena sicuro nella recente sua alleanza colla corte di Madrid, vedesi all'improviso attaccato dal marchese di Caracena governatore di Milano. Il duca implora il soccorso della Francia, dalla quale ottiene un piccolo esercito ch'egli conduce presso a Pavia. Dopo qualche sinistro il duca Francesco d'Este ottiene segnalati successi. Egli sforza il duca di Mantova a separarsi dalla Spagna ed a serbarsi neutrale. Indi scorre il Milanese senza trovar resistenza, e cinge di assedio Mortara. La morte lo toglie nel bel corso di sì chiare imprese, ed il figlio Allonso IV. gli

Anni dell'Era Volg.

MEMORABILI

succede in un retaggio sostenuto meno dalla grandezza che dal raro valore di questa prosapia.

1659. Questo principe prende tosto il comando dell'esercito che tanto onore ha procurato a suo padre. Nondimeno piegando già le mire de' gabinetti alla pace, il cardinal Mazzarini crede bene impiegata la sua politica a pro degli Estensi, come fedeli, e valorosi alleati della Francia. Fa dunque manifesto al duca Alfonso che le trattative di essa sono già colla corte di Spagna innoltrate; acciò fingendo d'ignorarle egli ne tragga profitto, accomodandosi anticipatamente cogli Spagnuoli. Il duca non trascurando l'amichevole avviso, tratta con successo col gabinetto di Madrid, e ne ottiene la restituzione di Correggio, oltre una promessa di stati per trentamila ducati di rendita.

Così preparasi l'amicizia delle due possenti monarchie di Francia e di Spagna, delle quali la lunga, e sanguinosa gara ha turbata non solo la pace di due floride nazioni, ma tratte altresì varie, tristi, e lunghe rivoluzioni e sventure sulla travagliata Italia. Le rivalità e le guerre di Carlo VIII. con Alfonso II. di Aragona, di Luigi XII. con Ferdinando di Aragona, e con Ludovico il Moro; e le più lunghe e funeste gare di Francesco I. con Carlo V. imperadore, non hanno avuto altro teatro che la infelice penisola, abbandonata alle straniere armi, e vittima delle gelosie, e della erronea politica de' suoi principi.

Se quindi ne' passati secoli si combatteva in Italia perchè uno stato all'altro non preponderasse, da Carlo VIII. in poi non si pugna che nell'interesse delle sole potenze straniere. Guerra perciò vi adduce la rivalità delle due potentissime case di Borbone, e di Austria; guerra la successione al trono di Spagna; siccome il mancar di vita di Carlo VI. Austriaco.

Segue finalmente desiderata dalle corti e dai popoli la famosa pace de' Pirenei, ed è celebrata sotto gli auspicj del cardinal Lazzarini, tra la Francia, e la Spagna. Gli effetti di essa si estendon pure all' Italia. Per tale felice circostanza può Luigi XIV. porger soccorso ai Veneziani messi in gran pericolo di vedersi rapir Candia dai Turchi. Cangiate d'assai son le circostanze di questa sì potente republica. La scoperta delle Indie occidentali, e del passaggio del capo di Buona Speranza, cangiando totalmente il commercio di Europa, ha indebolite, ed esauste le forze di uno stato già sì florido, e dovizioso. La sorgente de' tesori che per la via delle Indie, del golfo Persico, e dell' Egitto una volta recava a Venezia l'oro dell'oriente, è già mancata. Cresciuta è frattanto a dismisura la Ottomana potenza pel genio guerriero di molti sultani, e per esterminate conquiste. Quindi il senato alle prese con sì terribil nemico, vede con gioja il prode principe Almerico d'Este capo delle forze, che il re Lodovico spedisce a soccorso di Candia. Dopo molte luminose vittorie riportate nei trascorsi quindici anni dai Veneti sui Turchi, quella ubertosa isola è loro tolta da questi. Invano il senato sagrifica i più preziosi dritti di sovranità, facendo venali le cariche, e fino la iscrizione nel libro d'oro. Invano anche il pontefice tenta conchiudere un'alleanza di principi cristiani a favor della republica. Gli Ottomani espugnano la Canea, e tolgono l'isola ai Veneti con infinito spargimento di sangue cristiano. I primi sacrificano in questa impresa ventottomila soldati, e i secondi ne perdono trentamila. Il furor degli assalti, la varietà delle arti di guerra, gli scontri, e i numerosi fatti d'arme, rendono questo assedio uno de' più celebri della storia militare.

Pace de' Pirenei.

Caduta di Candia 1663.

Nel corso di queste vicende, l'alterigia di Luigi XIV. giunto al colmo della sua potenza, insulta alla maestà del romano pontefice, ed ai dritti de' principi. Egli esige imperiosamente, ed ottiene dal papa umiliante soddisfazione dell' insulto fatto a Roma dalla plebe al suo ambasciatore. Una colonna eretta nella capitale della Chiesa attesta al mondo la umiliazione del principe, e del gerarca, e la ebrezza d'un re fortunato. Ma il re Giacomo Stuart precipitato dal trono, e che chiederà un asilo nei di lui stati, non tarderà a rammentargli la caducità delle grandezze umane. Ed egli ne farà amara esperienza anche nella guerra per la successione di Carlo II. di Spagna.

Vinto dal medesimo orgoglio, fa provare a Genova la sua vendetta. La republica attaccata agl'interessi della Spagna, con la quale strinse una lega, vede la sua metropoli

1684. Genova bombardata.

Anni dell'Era Volg.

AVVENIMENTI

bombardata da una squadra francese. Il doge, e quattro consiglieri corrono a Versaglies ad umiliarsi al re, e l'Europa vede in questo secondo esempio qual sia la fierezza, e l'ambizione di Ludovico.

Poco dopo, il valore de'Veneti procura alla signoria l'ultima delle sue conquiste. Il loro generale Morosini assistito dalle forze di vari potentati italiani, riporta sopra i Turchi luminose vittorie, assedia ed espugna Corone, e sottomette il Peloponneso. La presa di Atene illustra più le sue conquiste, e reca solo danno irreparabile alle belle arti per la rovina del tempio di Minerva. Il senato rimunera il suo generale e la impresa con uno de' premj de' tempi antichi, decretando al Morosini una statua nel palagio pubblico, e creando una ereditaria cavalleria nella sua famiglia. In seguito la vittoria navale di Jacopo Cornaro presso i Dardanelli, e la pace di Carlovitz, assicurano tale conquista alla repubblica, la quale vi aggiunge l' isola di S. Maura e molte piazze in Dalmazia.

Conquista della Morea. 1687.

Saggia sempre nella prosperità, quanto salda nell' infortunio, la signoria mantiene armata neutralità nell' incendio di guerra che arde in Europa per la successione al trono di Spagna. L'Italia per questa lotta delle più potenti monarchie, dee essere il loro campo di battaglia. L'imperadore alleato dell'Inghilterra combatte Luigi XIV. e Filippo V. per collocare sul trono di Spagna l'arciduca Carlo. Il duca di Vendome scende dalle Alpi, e presso Cassano respinge il celebre principe Eugenio, il quale nel sanguinoso scontro rimane ferito, ed abbandona il campo al nemico. Il vincitore prova alla sua volta un disastro alla battaglia di Ramilliers. Il maresciallo Marsin, ed il duca d'Orleans sono disfatti presso Torino. Il Piemonte già occupato da'Gallispani, ritorna a'suoi padroni. La Lombardia è sgombra dalle armi Francesi; e l'imperadore s'impadronisce del Mantovano, di cui l'ultimo duca muore a questo tempo senza posterità. Lo stato della Chiesa non va immune da perdite anch'esso. Comacchio gli è tolto dagl'imperiali, non turbati dalle censure di Clemente XI. Il pontefice arma; ma tosto viene a patti col più forte nemico, riconoscendo l'arciduca Carlo a re di Spagna. Gli Austriaci afflitti dal

1704.

peso di tanta guerra, fanno sentire all'Italia tutto il dolore de' più gravi tributi. Il duca di Modena profitta delle angustie del tesoro imperiale, e compera con enorme sborso di contanti il ducato della Mirandola.

Mentre Luigi XIV. sostiene sul trono di Spagna il nipote Filippo V. contro l'arciduca, questi ascende sul trono imperiale col nome di Carlo VI. Gli affari, e la politica d'Italia e di Europa, cangiano affatto per tale avvenimento. La pace infine conchiusa ad Utrecht assicura il riposo della penisola dopo tanto strepito d'armi. La casa di Savoja riacquista tutt'i suoi dominj, e Filippo V. le cede la Sicilia. Il Milanese, il Mantovano, e 'l regno di Napoli, rimangono all' imperadore.

1711. Carlo VI.

1713.

Dopo una tal pace il senato Veneto vedesi ritogliere dai turchi la testè conquistata Morea. La potenza di questo stato piega a manifesta decadenza; e gli Ottomani non sono tardi ad avvedersene, ed a combatterlo con riserva minore. La signoria stringe alleanza coll'imperadore, e co' soccorsi di esso salva Corfù da' Musulmani, che sono sconfitti in una battaglia navale.

1718.

Intanto il celebre Alberoni giunto al colmo del potere presso Filippo V. per le conchiuse nozze del re con Elisabetta Farnese, comincia a maturare i suoi disegni sopra l'Italia. La Sardegna è conquistata dagli Spagnuoli. Alberoni tosto assale la Sicilia. Ma la tela politica meravigliosa ordita da questo celebre ministro fra cinque gabinetti per la depressione di Carlo VI. è rotta da sfortunati accidenti. Quasi tutta Europa chiede a Filippo V. la dimissione del suo ministro, che si rifuggia in Italia. Filippo accetta un trattato, che assicura la Sicilia all' imperadore, ed invece dà la Sardegna con titolo regio al duca di Savoja. L'infante di Spagna D. Carlo, figlio di Filippo, e di Elisabetta Farnese, ottiene la investitura di Parma e del gran ducato di Toscana, cui và a mancare la linea regnante de' Medici.

Alberoni.

Così per effetto delle mancate famiglie de' principi Italiani, floridi stati della penisola passano sotto straniero dominio. Il Mantovano, feudo imperiale, ritorna all'impero. Dritti di parentela portano la casa di Borbone alla eredità de' Farnesi, e de'Medici. E nel mezzo di tante vicende non tarderà a sorgere nuovo floridissimo stato,

1731.

Anni dell' Era Volg.

MEMORABILI

ritolto agl' imperiali, che anch'essi ne avean privata la Spagna.

Guerra di Corsica

La potenza de'Genovesi soffre a quest'epoca non lieve danno per la ribellione de'Corsi. I fieri isolani sono indocili al duro giogo de'loro padroni, incauti a segno da vessare ed opprimere smodatamente un popolo rozzo ed intrepido. Dopo molti travagli, l'imperadore chiamato a soccorso dalla republica, riduce colla dolcezza i Corsi alla obbedienza. Ma mentre i deputati dell'isola recano a Genova l'omaggio di fedeltà giusta il conchiuso trattato, vi sono perfidamente arrestati. D'allora l'odio è implacabile tra i sudditi, e la dominante, che non tarda a perdere il dominio dell'isola nelle seguenti vicende.

1733. Nuova guerra intanto accende Carlo VI. per aver incamerato un feudo promesso al re Sardo. Le corti di Torino, di Parigi, e di Madrid si collegano contro Cesare. La Lombardia è assalita dalle armi della Francia, e del Piemonte, e le due Sicilie dagli Spagnuoli. Gli alleati vincono sugl'imperiali la contrastata battaglia di Parma, e di Guastalla. Mantova è minacciata: ma la Francia sa arrestarsi nella prosperità per meglio assicurare i frutti della vittoria. La politica del cardinale di Fleury fa conchiudere la pace, ad onta delle querele della Spagna. Per effetto di essa l' imperadore cede le due Sicilie all'infante D. Carlo: egli stesso incorpora Parma e Piacenza al ducato di Milano. La Toscana è data al duca di Lorena, e questo ducato si concede in vitalizio al deposto re di Polonia Stanislao, suocero del re Luigi XV. Alcuni distretti cedonsi al re Sardo ai confini del Genovese, e Modena ritorna al suo duca. Il Pontefice guadagna Castro e Ronciglione. Gl'imperiali entrano in Parma, che trovano spoglia de' tesori di belle arti e de' monumenti di antichità. Essi passano agli Spagnuoli, come eredi de'principi Farnesi, de'quali il gusto delle arti, e la munificenza hanno illustrata l'Italia. In seguito l'immortal principe Carlo Borbone adornerà con tali inestimabili ricchezze il florido regno, di cui egli è l' illustre fondatore.

1737. A questo tempo manca in Italia per difetto di posterità la illustre famiglia de'Medici granduchi di Toscana, per la morte di Gian Gastone, ultimo rampollo di essa. Le succede il duca Francesco di Lorena, giusta i precedenti trattati. Ha in seguito esso principe la gloria di rifondare la casa Austriaca, impalmando Maria Teresa unica figlio di Carlo VI. colla quale indi siede sul trono imperiale.

Composte in tal guisa le cose d'Italia, i Corsi già pieni di odio e di vendetta contro Genova si dichiarano indipendenti. Essi appellano loro protettrice la Vergine Santissima Madre di Dio Immacolata. Un avvenimento straordinario dà alla guerra un sapor di romanzo. Uno straniero sconosciuto reca ai Corsi soccorso di armi, vettovaglia, e danaro. Quest'uomo nato Tedesco, chiamasi Teodoro Antonio barone di Newhoff. I Corsi lo acclamano liberatore, e lo gridano re; col nome di Teodoro I. Un sì curioso e strano principe, senza rivali nelle istorie, dopo varie bizzarre vicende, soccorre i suoi; erra, ritorna in Corsica, n'e cacciato dai Francesi alleati di Genova, e finisce col morir di miseria in Inghilterra. Le agitazioni dell' isola non si calmano se non quando la esperienza, dopo alcuni anni, convince i suoi padroni, che al governo de' popoli è indispensabile la giustizia.

Cicatrizzate sono appena le piaghe dell'Italia quando 1741.
la estinzione delle stirpe di Carlo V. in persona di Carlo VI. Austriaco involge la penisola, e l'Europa in vivo incendio di guerra. L'immenso retaggio di Maria Teresa, unica erede di sì celebre stirpe, eccita la cupidigia delle corti. Ma in lei riluce la costanza, e la saviezza dei suoi antenati. Rivolge ella dovunque le sue armi contro i suoi assalitori; fra i quali sono i più accaniti e potenti i Francesi, e gli Spagnuoli. Ora vincitrice, ed ora vinta, non soffre che la eredità della casa d'Austria sia preda dell'avidità de' suoi nemici. L'Italia è campo di quattro battaglie tra le potenze rivali. Gl'imperiali pei disastri dell'esercito Gallispano occupano Genova: ma il popolo di questa città non tarda a cacciargli animosamente delle sue mura. Infine il congresso di Aquisgrana
fa celebrar la pace fra le corti belligeranti; e riesce alla Aquisgrana.
Spagna di togliere agli Austriaci Parma, Piacenza, e Guastalla, che col titolo di duca ottiene D. Filippo secondogenito del re. Il ducato di Modena, e la signoria di Genova sono reintegrati nell'antico loro stato.

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

Corsica.

La fierezza intanto de' Corsi, e 'l loro odio contro Genova trova nella guerra, in cui è stata testè involta questa republica, nuova occasione per tentare la indipendenza. Dopo molte vicende, disordini, ed anarchia, il popolo sceglie i suoi magistrati, uno de'quali, Clemente Paoli, chiama a servir la patria il rinomato suo fratello Pasquale Paoli. Questo valentuomo preposto alla civile amministrazione, ed alla guerra, oppone a Genova per nove anni una resistenza gloriosa. La repubblica tenta invano di patteggiare con un uomo, che a prima condizione proclama la indipendenza della sua patria. Sdegnati i padroni della Corsica, amano meglio di cederla ai Francesi che di riconoscer liberi i già loro sudditi. Ed in tal guisa l'isola cade sotto il dominio della Francia.

Il passaggio di Carlo III. al trono di Spagna, e la cessione del regno da esso fatta al suo terzogenito, fonda in Italia una novella dinastia, che fa la grandezza, e la prosperità di opulente e floride provincie. In Toscana regna il celebre granduca Leopoldo, insigne legislatore, e principe illuminato e pacifico. Egli abolisce nel suo stato la pena di morte, e vi fa fiorire la pace e la prosperità.

1763. Il pontefice Clemente XIV. collocato sul trono del Vaticano in tempi difficili, si fa celebre per l'abolizione di un ordine famoso; e la sua fama soggiace all'opposto colorito delle diverse passioni de' tempi. I principi di Savoja insigniti di una reale corona, proseguono a far fiorire le scienze, e la industria ne' loro stati. I piccioli signori Italiani godono della pace, e della sicurezza che vien loro dalle diplomatiche convenzioni. I Veneziani mantengono inalterabilmente il sistema di riposo, e di neutralità la maggiore possibile ne' piati delle altre potenze. La politica del senato conoscendo profondamente i tempi e le cose, si attiene a sì saggio partito, cui per altro de'nuovi estraordinarj avvenimenti faranno inutile, ed anche fatale. I romani pontefici conoscitori profondi ancor essi del secolo, e degli uomini, mirano a togliere allo spirito irreligioso ogni pretesto di attaccare il sacerdozio e la religione. Le belle arti seguono a prosperare sotto la loro protezione. Il saggio pontefice Pio VI successore di Clemente, fa fiorire l'agricoltura; e con magnanimità degna degli antichi romani, imprende il disseccamento delle paludi Pontine.

Mentre i conciliati interessi di Europa assicurano le dinastie da ogni fomento di guerra, sorge oltre le Alpi straordinario incendio, cui niuno ne ricorda la storia che si possa pareggiare. Le lunghe e complicate vicende della Francia hanno prodotte in quel regno delle piaghe profonde, e nella economia di esso un disordine irreparabile. La magnificenza di Luigi XIV. e le sue conquiste hanno esaurito il tesoro. La reggenza, e Law hanno scavato il precipizio alle pubbliche e private fortune. Sorgono sotto la reggenza medesima alcuni ingegni straordinarj accesi di odio incredibile contro la religione. Essi giungono a regnare sul loro secolo per lo impero delle lettere. Contemporaneamente l'odio del potere divampa negli uomini di ogni classe. Arcane società spandono invisibil veleno. Il partito irreligioso si avvicina al partito politico; e la guerra contro i troni e contro l'altare è risoluta. Questa epoca celebre negli annali dello spirito umano col nome di *filosofismo* prepara, e matura fin dagli ultimi anni di Luigi il Grande la inaudita catastrofe, che finirà con un regicidio, e colla sovversione di Europa. Cominciasi l'attacco contro la religione, ch' erroneamente si crede amica della servitù del genere umano; e si finisce col rovesciare il governo di Luigi XVI. Così quella religione incomparabile, cui la terra deve l'abolizione della schiavitù e 'l raddolcimento de'costumi, e che giudica inesorabilmente tutt'i grandi, i potenti, e i giudici della terra, è calunniata da chi non è degno di conoscerla.

1789. Rivoluzioni di Francia. Filosofismo.

Le colpe degli uomini, delle passioni e de' governi, sono imputate ad un codice sacro, che comanda le più pure e sublimi virtù, e di cui la essenza è l'amore universale.

La crisi politica che involge la Francia nella ruina; e nel sangue, annunzia tutto il veleno della sua radice. Le passioni succedono alle leggi, ed una larva mitologica a Dio. Il sangue di uomini che si dicono liberi scorre a fiumi; e l'altare della dea Ragione non sembra eretto che per la distruzione della specie umana. Sorgono dal fango della plebe tiranni innumerabili, che cozzano, si uccidono e guazzano nella pubblica distruzione.

MEMORABILI.

Anni dell' Era Volg.

Pilnitz. Il terrore de' troni e lo sbalordimento del mondo succedono alle fatali ruine di questo torrente. I governi radunati mercè i loro ministri al congresso di Pilnitz dichiarano la guerra ai Francesi.

In mezzo allo sfacelo politico di 28 milioni di uomini furenti, ed armati, appare uno di quegli esseri meravigliosi, cui la provvidenza per gli alti suoi fini suole affidare i destini della terra. Bonaparte sorge da una negletta isola Italiana, come Filippo dalla spreggiata Macedonia, per dar legge a nazioni grandissime.

Buonaparte. 1796. Questo fatale guerriero sbocca dal S. Bernardo sulle felici contrade della sua patria con un'armata seminuda di democrati ardenti. Il fuoco delle passioni dell' epoca unisce la sua forza al mirabile ingegno del capitano, che riluce con meravigliose vittorie. Genova si forma a governo popolare. La Lombardia sottrattasi all' impero, è costituita stato indipendente col titolo di *republica cisalpina*. Roma vede anch' essa la democratica fugace libertà. Cade a questo tempo per opera dello stesso conquistatore l'antichissima ed illustre signoria di Venezia,

Campoformio. 1798. che col trattato di Campo Formio è ceduta all' imperadore. La guerra fatta a questo stato, che ha prescelta una rigorosa neutralità, dee servire all'esempio, ed alla scuola de'posteri. Ultima è la forza a debellare i Veneti. La frode, l' inganno, gli emissarj della rivolta, e dell'anarchia, trionfano agevolmente di un antico governo, cui non difendono, che il suo nome, e la sua gloria. Il vincitor dell' Italia deturpa colla rovina dei Veneti la sua fama. Quegli stati sottrattisi all'anarchia, ed ai democrati Francesi, possono chiamarsi felici, soggiacendo allo scettro Austriaco.

1799. Russi in Italia. Mentre il conquistatore si cinge in Egitto di nuovi allori, la Russia alleata co' nemici del direttorio Francese, opera la riconquista dell'Italia. Cadono le repubbliche Ligure, Romana e Cisalpina. Il re di Napoli ricupera il suo regno, colla ruina di una effimera repubblica, eretta nella sua lontananza. Il Piemonte ritorna a'suoi sovrani. La Francia, con un governo debole e screditato al di dentro, e con sì possenti inimici al di fuori, è presso all' ultima sua crisi.

Ma il fatal capitano del secolo abbandona le piramidi, e vola a Parigi, ove lo chiamano le fazioni, e 'l pericolo pubblico. Rovesciato il direttorio, e fatto egli primo console, da generale supremo ripiomba in Italia per ritoglierla ai nemici della Francia. La giornata dell' Adda diè la penisola agli alleati; quella di Marengo la restituisce alla Francia. Marengo. 1800. Per questa celebre vittoria risorgono le repubbliche abbattute. La Toscana, dopo migliaja di anni, rivede un re ch'è il duca di Parma. Il trattato di Luneville seguito da quello di Amiens, pacifica l' Italia, e l' Europa. Luneville. Il primo console pensa tosto di attinger dal Santuario un' arme di politica, e mira a pacificarsi colla Santa Sede. Egli brama sostener colla religione quel potere che non può stare senza di lei. Ma la gioja di queste mutazioni è turbata dalle miserie, e da' pubblici mali che affliggono la penisola. Il Piemonte in particolare offre squallido aspetto di desolazione, e di miseria. I Francesi vincitori lo aggravano di taglie e di tributi. Il re di Napoli ottiene la pace colla mediazione della Russia, e la stipula a Firenze. Pace di Firenze.

Le circostanze della penisola sono, dopo tanti casi, straordinarie quanto quelle del secolo che le ha prodotte. Tutto desta le riflessioni dello storico. Caduto è il colosso Veneto immoto ai colpi di tante vicende, e di tanti secoli. Genova esiste, la più debole ed incerta delle repubbliche. Il Milanese, suddito per tanti secoli, si eleva ad effimera vita politica. Vicende son queste che avrebber condotta ad altro stato l' Italia, quando fossero procurate col proprio braccio e valore degli Italiani, non generate dallo interesse politico di Bonaparte, e de'Francesi. Il primo console intanto già messo il piede nel cammino di quella tortuosa politica, che terrà in ceppi l'Europa, ed eluse le speranze del re Sardo, incorpora il Piemonte alla republica Francese. Il duca di Parma della casa di Spagna, ottiene in cambio del suo stato la Toscana col titolo di regno d'Etruria. Il generale Murat cognato di Bonaparte gliene dà a Firenze il possesso in nome della Francia. Il breve regno di questo principe non dovrà servire che all'astuta politica, ed ambizione del capo de' Francesi. Così sorge del pari per suo ordine, e per mano del famoso Saliceti, la republica di Lucca. Termina infine Bonaparte i suoi raggiri, al pari degli ambiziosi tutti che

Anni dell' Era Volg.

AVVENIMENTI

han fatto rumore nel mondo, col farsi nominar per dieci anni presidente della repubblica italiana.

Gl' Italiani di quest' epoca sono simili ai Greci dell'era de' Macedoni, i quali attendevano dai Romani un bene, che non valevano a procurare a se stessi.

Mentre alcuni stati vantano la loro rigenerazione, il soglio de' pontefici vien mantenuto dallo stesso padrone della Francia nel suo splendore. Pio VII. stato già eletto a Venezia, siede sul seggio onorato dalle virtù, e dal martirio del suo illustre predecessore. Un concordato con Bonaparte assicura in Francia l'autorità pontificia, e i destini della fede Cattolica. Così si mantiene quella sacra monarchia, che i presaggi schernitori degl'increduli annunziarono caduta per sempre coll' esilio del sacro prigioniero di Valenza. Un altro concordato si celebra due anni dappoi colla repubblica italiana, se non tale quale avrebbelo bramato il pontefice, almeno quale poteasi dal di lei presidente Bonaparte ottenere. L'Italia cangia di nuovo di faccia per l'ambizione del signore della Francia. La repubblica Italiana succeduta alla Cisalpina, sparisce. Essa diviene un regno, la di cui antica corona di ferro cinge le tempia del nuovo imperadore de'Francesi. Egual durata ha il regno Toscano, il quale con Roma e con parte dello stato fanno parte dell'impero. Il pontefice quattro anni dopo spogliato de' suoi dominj è condotto prigioniero a Parigi. Il regno di Napoli passa dai Borboni al granduca di Berg. Il Triestino, l' Italia Parma e Piacenza, Genova e 'l Piemonte, sono altresì dipartimenti del grande impero. Sfugge sola al giogo la Sicilia, ove regna il re Ferdinando.

Pio VII. — Concordato. — Regno d'Italia 1804. — 1806.

Ma distogliendo alquanto lo sguardo dalla scena dell'armi, e volgendolo alle pacifiche lettere, troviamo a quest' epoca l' Italia non indegna dell'antica sua gloria scientifica, e letteraria. Lo stile di Dante era stato rimesso in onore dal Varano. Il sublime Monti, senza alcuna servile imitazione, mostra nel canto di Basville la maestà, l'ardire, ed il foco del cantore di Bice. Il Fantoni si fa emulo di Orazio. Cesarotti ha già dato al grande di Asti l'archetipo maraviglioso dello sciolto Italiano, mai non colpito dal Frugoni. Alfieri sorge per forza del proprio suo genio, e si rimane nel campo poetico grande, ed inimitabile. La stessa filosofia ha deriso coll' ironico, ed originale Parini i vizj di un secolo troppo effeminato, perchè stato troppo molle e pacifico. Le scienze colgono nella penisola nuovi allori. Oriani e Piazzi signoreggiano ne' cieli e scuoprono nuovi mondi celesti. Spallanzani, Volta, e Galvani arricchiscono la fisica, e la storia naturale. Visconti illustra le belle arti colla fiaccola di Mazzocchi. La Grange oscura i primi corifei delle matematiche, e dell' algebra. Verri e Gioja illustrano la politica economia. Cesari, Giordani, Monti, Perticari, rendono colle loro opere, e battendo diverse strade, insigni servizj alla lingua e filosofia patria. L' insigne Mai arricchisce indi la republica delle lettere con tesori di antichi classici, ch' egli sa togliere alle vecchie pergamene, cui la barbarie ha sovrapposti novelli caratteri. La filosofia delle belle arti è fiorentissima nella eterna culla di esse; e lo straniero viene tuttavia a visitarla come altra volta recavasi ad Atene.

Lettere Italiane.

Ma la penisola è teatro di nuove vicende per la grande catastrofe, che precipita dal suo trono il conquistatore di Europa. I ghiacci della Russia e l' ardore inconsiderato del condottiere, distruggono l'armata di Bonaparte, come fatto aveano cento anni prima di quella di Carlo XII. L' Europa avvedutasi ch'egli possa esser vinto, risuona di un grido di guerra contro di lui. La opinione degli uomini lo abbandona; e cadendo dal trono di Carlomagno, non può salvar la sua dinastia.

Mentre tanta catastrofe si matura, un dinasta del nome, e della cognazione del dominatore francese vacillante, rende l'Italia campo delle non fortunate sue imprese militari, e della sua incerta politica. Gioacchino Murat allora re di Napoli, con florida armata occupa Roma, e le Marche, e mira ad avanzare verso la Italia superiore. Egli pende incerto coll'animo tra la paura delle armi alleate di Austria, e d' Inghilterra, e 'l terrore del cognato. Ora crede che l'amicizia di questo sia l'arra più sicura del suo dominio: ora vedendolo a cimento coll'Europa armata, crede salutare abbandonarlo al suo destino, e salvar se stesso. Intanto parla come amico all' Austria, all'Inghilterra, ed al principe Eugenio comandante delle forze di Bonaparte in Italia. Come acca-

1814. — Murat.

de a chi usa erronea doppia politica, egli cade a tutti in sospetto. Egli è accolto come amico, e munito di soccorsi, viveri ed armi dal regno d'Italia, ancora sommesso al capo de'Francesi. Ma la timida politica dell'occupatore di Napoli ha fine co' successi degli alleati, che già piombano sul Reno, e si avvicinano ad invadere la Francia. Murat veduta la ritirata del vicere Eugenio, risolve toglier la maschera, e dichiararsi pei più forti, abbandonando Bonaparte. Stipula perciò cogli Austriaci una lega, colla quale crede egli di avere assicurato il suo dominio di Napoli, e de' paesi occupati nella penisola. Inoltre gli vien fatta promessa di mediazione presso le potenze alleate, onde foss'egli anche da queste riconosciuto, e lasciato padrone delle fatte conquiste.

Murat che credesi sicuro da un disastro opera come alleato contro i Francesi: la fortezza di Ancona, e 'l castel S. Angelo cadono in suo potere. Egli promette agl' Italiani la indipendenza, alto annunciando la tirannia del cognato tendente alla umiliazione di tutt' i troni, ed alla universale schiavitù.

Fradditanto il generale Austriaco Bellegarde avanza con potenti forze. Il generale Nugent minaccia la destra riva del Po; e 'l vice-re Eugenio vede mal sicura la sua stazione sull'Adige. Questo principe va a trincerarsi più sicuramente sul Mincio. Una battaglia tra il vice-re e
1813. Bellegarde si combatte furiosamente, ma senza decisivo successo, alle sponde di questo fiume. Nuovi fatti d'arme han luogo tra le forze di Bonaparte e degli alleati a Parma, ed a Piacenza.

Ma l'Inghilterra a questo tempo, operosa e possente coadjutrice de'nemici della Francia, s'impadronisce di Livorno per mezzo de'suoi generali Pellew e Bentink. Questi però intende a combattere Bonaparte così colle scritture come colla spada. Egli proclama altamente agl' Italiani la loro indipendenza, e gli anima a riconoscerla come dono degli alleati, spezzando i lacci dell'oppressore Francese. Bentink mostra loro l'esempio del Portogallo, di Spagna, e di Olanda che hanno già infranto per sempre il loro giogo. Conchiude esortando gl'Italiani a deporre le armi, a non più trucidarsi fra loro per un padrone così iniquo, e a fermare il destino della patria comune, col favore de' loro armati protettori.

Inteso quindi a combattere come a proclamar delle promesse, mira all' acquisto di Genova, chiave del Piemonte, e della Lombardia. Un forte presidio guarda questa sì importante città, e la difende valorosamente. I Greci, ed i Calabresi ausiliarj degl'Inglesi, vi distinguono il loro valore espugnando i forti Tecla e Richelieu. I Francesi stretti per terra e per mare, consegnano Genova a' collegati: e Bentink sempre mostrando di servire alla causa degl'Italiani, stabilisce nella città un governo libero, e ne nomina i reggitori.

Caduta Genova, tutta la penisola è libera dalla dominazione de'Francesi. Il destino però di questa contrada non dipende da' fatti d'arme che hanno luogo nel suo territorio. Esso è deciso dai grandi avvenimenti, che dopo 1814.
la resa di Parigi conducono il già padrone di Europa all' Isola dell'Elba. Il prode vice-re Eugenio abbandona a tali nuove ogni inutile pensiero di guerra. Le truppe Francesi, per accordo, rivalicano le Alpi, e vanno a servire la casa de' Borboni, dopo di aver combattuto 20 anni contro di essa. Alcune fortezze della penisola, e la città di Venezia sono date in potere agli Austriaci. Il regno Italico ha termine per la convenzione di Schiarino Rizzino, la quale ricorda ai posteri gli eventi più straordinarj della terra. Eugenio invano tenta di mettere sul suo capo la corona di ferro. Gl'Italiani odiano il suo giogo, e con violente vie di fatto rompono a Milano le misure che prende il senato per collocar sul trono il vice-re. Una deputazione di Milanesi porge all'imperadore Austriaco que' che crede voti pubblici per la indipendenza del regno. L' imperadore allegando il suo dritto di conquista sull' Italia, stata già regno suddito a Bonaparte, riceve Milano sotto il suo impero. Mantova gli è consegnata dallo stesso Eugenio sdegnato della repulsa degl'Italiani di riconoscerlo a loro sovrano. Genova ai Sardi

Ultima de'novelli stati rimane Genova, cui la guarentigia degli alleati sembra assicurare un proprio regime, ed una politica indipendenza. Ma altrimenti si è decretato dal congresso celebrato dai monarchi vincitori a

Vienna. Genova è sommessa al re Sardo tra le vane rimostranze del governo di quella città, dalle di cui mani passa a quelle degl' Inglesi, e da questi al re Vittorio Emmanuele.

Così dopo tante vicende l'Italia pare che non abbia cangiato l'antico suo aspetto politico. Rientra infatti il Piemonte sotto il dominio della casa di Savoja. Il Milanese e Parma ricadono agli Austriaci. Il granduca Ferdinando ottiene la Toscana. Roma e lo stato Ecclesiastico riconoscono la sovranità di Pio VII., illustre per le sue virtù, e per le disgrazie. Murat non conserva il regno che per rendere più memorabile la sua caduta, e quindi la sua ultima tragica catastrofe. Il Veneziano, che fra non guari assumerà con la Lombardia il nome di regno Lombardo Veneto, ritorna allo stesso scettro imperiale, cui fu sommesso col trattato di Campoformio Le quali cose memorabili ricordano al pensatore quanto labili e vane sieno le opere degli uomini, quando non sono sostenute dalla virtù, dal vero valore, e dalla giustizia.

Che se, abbandonata la politica, si dà uno sguardo ai frutti, che da sì strepitosi avvenimenti ritrasse l'Italia, v'è di che consolare alquanto l'animo del filosofo amante della sua contrada nativa. Il regime municipale, la legislazione civile, e penale, le belle arti, la industria, la economia pubblica, e la stessa arte militare, vi ottengono per opera de' conquistatori, splendidi successi, ed invidiabile perfezione. La munificenza de' dominanti, la estimazione de'valorosi ingegni, i premj, gli onori, ed il grido de' valentuomini, offrono alcun compenso alle ricchezze logorate dal tributo gravissimo, alla perpetua messe della gioventù, ed agli altri mali della suggezione ai Francesi. Uno spirito di onore, e di amor di gloria, maestro di nuovi ed alti costumi, si spande per tutte le classi. Il valore Italiano si segnala nell'epoca guerriera più memoranda, che dopo i bei giorni, di Roma rammenti la storia. Esso circonda il fatale soldato, e quando discende pe'dirupi del gran S. Bernardo col nome di primo console; e quando con quello d' imperadore guerreggia sul Danubio, in Russia, e sulle rive gelate della Beresina. S'egli allontana gl'Italiani dal suo gabinetto, gli vede con gioja tra le file dei suoi eserciti; e commette loro in momenti di gravissimo pericolo la sua difesa. Così nel corso memorabile di questi anni meravigliosi il nome Italiano non si smentisce, nè per la gloria dell' ingegno, nè per l' alto sentire, nè pel valore militare. Questo popolo mostra all' universo altra esser la causa del merito, altra della fortuna. E soggetto a giusti e pacifici principi non desidera dopo tanto trambusto che quel riposo, che degni sono di procurare ai popoli la giustizia, e i lumi dei governi, e le necessità delle nazioni,

ARTI E SCIENZE

I moderni hanno glorificato, ed a ragione, la Grecia come maestra del genere umano. Ma sembra che i Greci abbiano donato ai Romani quanto questi feroci conquistatori tolsero all'Italia. Infatti le loro armi distrussero le leggi, i governi, e fino il sapere de'popoli soggiogati. Ma pria di essi fioriva antichissima la sapienza Italiana. Il sommo Platone ne dava luculentissima pruova a tutta la posterità, peregrinando fino a Taranto, per arricchirsi della Italica filosofia (1).

Tutto i Romani dovevano ai Greci tranne la scienza del governo, la giurisprudenza, e l'arte militare. In esse fu quel popolo maestro del mondo incivilito. Fino la istituzione de'governi temperati coll'equilibrio de'tre poteri, tanto magnificata al presente, trovasi quasi perfetta nel governo di Roma.

Le republiche della Grecia ondeggiavano fra la pretta democrazia; la potenza de' nobili, e la oligarchia.

I Romani tardi si rivolsero alle scienze, ed alle lettere L'avventura di Carneade mostra ch'essi giunsero a dubbitare, che le muse non infiacchissero l'ardor guerriero della gioventù Latina.

Al cader della republica, il maraviglioso Tullio avea già donata ai Romani la greca filosofia, trasportandola negli immortali suoi scritti; ed avea colta la palma sulla eloquenza di quel gran popolo. Pria di lui la tragedia, e la commedia balbettarono alla greca. La filosofia avea sostenuto il sistema degli atomi in bocca a Lucrezio. Lucilio creata avea la satira, ignota agli stessi Greci maestri. Poco dopo la Epopea, e la Lirica Romana elevarono anch' esse due monumenti immortali.

Sotto gl'imperadori fiorirono le arti per opera dei greci ingegni, e degli stessi Romani, educati alla loro scuola. Roma, ed Italia eran piene di capolavori di belle arti in ogni genere, de'quali i miseri avanzi formano oggidì lo stupore e la invidia dell' universo.

I barbari tolsero ai Romani libertà, grandezza, arti, e scienze, siccom'essi ne aveano spogliati gli antichi Italiani. La caligine della barbarie ingombrò l'universo; e l'ultimo albore non si spense che abbandonando queste regioni, ove il meriggio delle Muse risplendè per tanti secoli.

Dopo i rapidi lampi del regno del Goto Teodorico, e del Franco Carlomagno, l'Italia, caduto il Mille, cominciò a balbettare la prima nel sapere. Le sue università sono le più antiche dell' universo, e furono il modello di quelle delle altre nazioni. Gli Arabi padroni delle contrade meridionali, e della Sicilia, giovarono gl'Italiani della loro luce scientifica. Celebre fu in que' secoli di ferro la scuola medica di Salerno, di cui le origini non a torto loro si attribuiscono. La moderna navigazione per opera d' un Italiano surse gigante per sorridere alla timidità, e picciolezza di quella degli antichi. Ed è per lei che le nazioni acquistarono degl'imperi in un nuovo mondo, dovuti alla nautica, ed alle scoperte de'navigatori Italiani.

La Toscana in mezzo alla infanzia delle lettere, ebbe la gloria di emular la fama di Atene, producendo in tre meravigliosi ingegni i padri della sua lingua, della sua poesia, e della scientifica restaurazione. Dante vestì le scienze di celeste melodìa. Boccaccio ricreò la eloquenza, e Petrarca oscurando Saffo, ed Anacreonte, fu innoltre un dotto meraviglioso. Egli frugò ovunque i codici de'classici, promosse la lingua greca, ristaurò la latina poesia, e fu benemeritissimo del sapere universale.

I Greci adunque scampati del ferro di Maometto II, non furono che apportatori di novello foco, e promotori efficacissimi della preziosa loro lingua.

Lorenzo de'Medici fu il vero fondatore della scientifica restaurazione Europea. Il moderno universo deve a lui quanto l' antico dovea a Pericle.

Rinacque per lui l' archeologia, la filosofia Platonica, la poesia Italiana, e ritornarono alla luce colla raccolta e disotterramento de'codici, i tesori del sapere antico, e i preziosi monumenti delle arti. Egli creò in Michelangelo il padre delle belle arti moderne; e in quel germe prezioso diede all'Italia Raffaello, i Caracci, Tiziano, Domenichino, Guido, l'Albano, Correggio, Rosa, Ribera, Giordano, e tutt' i meravigliosi artisti che la rendono ricca di fama immortale.

Gli Estensi poco dopo ottengono di dividere tanta

(1) Vedi la *nota* alla *Introduzione*.

ARTI E SCIENZE

gloria col Magnifico. La loro corte risuona nel mondo come culla de'poemi di Orlando, e di Goffredo. Essi sono i coronati mecenati delle lettere; e 'l loro sublime esempio è imitato da tutt' i principi d'Italia.

Primi però fra questi, così per potenza, come per munificenza incomparabile a pro delle scienze, s'immortalano i Romani pontefici. Niccolò V., Marcello II. sorgono come astri forieri del luminoso giorno di Leone X.

Quindi non è generazione di arti, di scienze, di lettere, che in Italia non ponga le sue radici, e non vi germogli prosperamente ad ornamento, utilità, e delizia del moderno mondo. La stessa Toscana madre di uomini sì miracolosi, finisce col donare alla Terra Galileo. E la posterità lo saluta maestro di Neutone, e creatore della presente filosofia.

Rinascono in Italia la epopea, la tragedia, la commedia, e 'l poema didascalico. Si creano, ignoti all'antichità, il dramma in musica; e 'l dramma pastorale. La politica, la economia pubblica, di origine affatto Italiana, l'arte militare, la storia, la universale erudizione, vi fioriscono a modello per gli altri popoli. Infine le nazioni incivilite le van debitrici della riforma dell'anno civile, tanto preziosa alle scienze, all' agricoltura, ed alla storia.

L' architettura di Buonarroti oscura i prodigj dell'antica Roma. Sanzio scuote il cuore umano coll'incanto di un'arte celeste. E il Mosè prepara la gloriosa rivalità cogli antichi, e l'apparizione di Canova.

In questi ultimi tempi la scienza musicale, elevata a sommo spendore nel mezzodì d'Italia, seduce l'Europa rapita da'concenti ispirati del cigno Pesarese. Rossini, come tutti i grandi uomini, è lacerato dalle sette filarmoniche, ed applaudito dall'universo. I filosofi gli chiedono accigliatamente ne' libri loro ragione della sua scuola, e poi al teatro ne van rapiti in estasi a quella seducente armonia dell'Orfeo perseguitato.

MONUMENTI, BIBLIOTECHE, MUSEI.

Una terra già signora dell' universo, ed a cui la miglior parte del mondo conosciuto tributò il suo oro, le sue armi, e i frutti delle sue arti, esser non poteva che la miniera inesausta de'preziosi monumenti antichi. Il deposito più stupendo che ne vantino i tempi moderni è Roma. Le viscere di quel suolo sì celebre, sono ogni giorno larghe de' tesori delle arti agl' industri loro esploratori.

Il museo incomparabile della moderna capitale del gusto è esposto tuttodì alle meraviglie di quanti il mondo presente vanta uomini degni di conoscere il mondo antico.

Il valore, la varietà, la ricchezza de' monumenti trovansi altresì meravigliosi a Firenze; antica culla del risorgimento delle belle arti.

Due città sepolte dalle ceneri di un vulcano, e scoperte alla luce dopo diciotto secoli, offrono presso a Napoli un vivente avanzo del mondo che fu alla contemplazione del mondo presente.

A Pompei, e ad Ercolano ammiransi l'architettura sacra, e civile, la pittura, la scoltura, le arti meccaniche, e fino le minute particolarità della vita privata de' Romani. I tempj, i teatri, le case de'cittadini sono oggetti dello stupore degli stranieri.

Il regal Museo di Napoli, in parte frutto della munificenza de'Farnesi, si è mirabilmente arricchito con queste sempre nuove, e sempre preziose dovizie di antichità.

Roma, Firenze, Milano, Montecasino, la Cava, conservano codici preziosissimi in ogni genere di antico sapere. Ivi è che accorre con venerazione la dotta curiosità degli eruditi di tutt'i paesi; e non lascia in partendo d' invidiare all'Italia il possesso di tali beni, forse più preziosi di quelli della fortuna.

GOVERNO E LEGGI.

Era pria dei Romani l'Italia divisa in moltissime repubbliche, alle quali la pressochè uguale picciolezza assicurava la indipendenza. Fiorente era il governo presso gli Etruschi, le leggi de' quali non isdegnò Roma d'imitare in parte, siccome i riti religiosi, e le insegne delle dignità civili.

Pare che presso i Toscani un primo magistrato equivalente all'Arconte di Atene, governasse lo stato col nome di *Lucumone*. L'infelice fine di Coriolano dimostra che i Volsci si reggessero a comune. Forse i Ceninesi ubbidivano ad un re. Non è sicuro che Porsena fosse tale, quantunque così chiamato dagli storici Romani.

Gl' Italo greci erano governati a repubbliche. Così i Lucani, i Sanniti ed i Bruzj. Sembra però che presso questi tre ultimi popoli influisse considerabilmente l'autorità degli ottimati.

I Greci della Sicilia poco differivano nel governo dai Greci orientali. Ma le celebri città di Agrigento, e di Siracusa, non tardarono a piegare sotto il governo regio.

Il governo di Roma, siccome abbiamo osservato, possdeva nel senato un corpo deliberante e consultivo, i di cui decreti mancar poteano solo per l' autorità di una legge emanata dal popolo, o dalla plebe stessa, col nome di *plebiscito*. Il potere che diciamo *esecutivo*, il comando delle armate, l' alto governo civile era nelle mani de' due consoli annuali.

Sotto Augusto le apparenze del governo furono da quell' accorto principe mantenute. Egli fondò l'assoluta monarchia sotto le forme della vecchia repubblica.

A buon dritto gravissimi scrittori hanno stimato favolosa l'ambasceria dei Romani in Grecia per ricavar le loro leggi dai codici di quei popoli. Sembra più sicuro che le leggi delle dodici tavole non sieno che parte dell' antichissimo dritto civile de' popoli Italiani.

Pria dei decemviri giudicavasi a Roma quasi colle norme della naturale equità. In seguito nacque il dritto pretorio, che ammollì la inesorabile durezza del dritto decemvirale, ravvicinandolo alla legge di natura, ed alla ragione. Infine Augusto elevò al rango di leggi le opinioni de'giureconsulti. Di queste formò le sue pandette, ed il suo codice Giustiniano; ed esse governano ancora gran parte di Europa.

L'antichissimo dritto *Quiritario*, che costituiva di ogni padre di famiglia un monarca, fu modificato sotto gl' imperadori. Non fu più la patria potestà investita del potere sulla vita e sulla morte, così de' figli come degli schiavi.

Le leggi de' cristiani imperadori apportarono vie maggiori vantaggi di dolcezza, e di umanità, scemando lo ferocia delle antiche leggi Romane.

Risorta in occidente per opera de' pontefici la imperiale autorità, e passata da' Franchi ai Germani l'Italia ubbidì al potere monarchico, ora sotto gl' imperadori, ora sotto i suoi proprj re. Ma la feudalità fondata sotto i duchi Longobardi, non tardò ad immischiarsi nel suo governo, siccome negli altri tutti di Europa. L' imperadore Corrado il salico quegli fu che diè stabile forma alla feudale legislazione. Le leggi, e consuetudini feudali de' Longobardi han governata l' Italia meridionale fino agli ultimi tempi.

Sotto l' impero della casa di Svevia, le città Italiane della lega Lombarda, scossero il giogo degl' imperadori; e colla celebre pace di Costanza assicurarono la loro indipendenza. In tal guisa non restò ai Cesari che il solo dritto di alto dominio sull' Italia, ridotto quasichè a mero nome.

La irregolare ordinazione de' governi di Europa, e la loro debolezza, lasciò ingigantire il mostro della feudalità, nato sotto il ferro de' barbari, e nel bujo della inciviltà. Nella penisola sursero per propria possanza, o per concessione degl'imperadori, e dei re, varj grandi feudatarj, forti a sufficienza per resistere, inabili per la più parte a difendere la patria comune. Così ebbero origine le signorie de'Colonnesi, de' Visconti, de'Scaligeri, de' Polentani, de'Malaspina, de'Medici, de'Gonzaghi, dei Carrara, degli Estensi, degli Sforzeschi, de' Sanseverini, Caldoreschi, ed Orsini. La picciola aristocrazia feudale si moltiplicò mostruosamente, gittando i popoli fra le spine d' una soggezzione vergognosa, e funesta. Essa si rese talora così terribile ai governi quanto fu sempre gravosa, e molesta a popoli angariati.

GOVERNO E LEGGI.

In generale il carattere politico delle repubbliche di Italia fu la turbolenza, la gara delle fazioni, e la instabilità delle ordinazioni civili. Dante fece a ragione questo rimprovero a Firenze. Genova, Siena, Pisa, Lucca, Pistoja, e Milano furono perennemente in preda alle agitazioni più disastrose. La sola republica di Venezia offrì al mondo lo spettacolo di un governo inalterabile, e fermo contro i colpi degli uomini, e del tempo.

Le leggi ecclesiastiche si risentirono lungamente nella loro esecuzione della ignoranza de'secoli barbari, ed incolti. I beneficj, le sedi Episcopali, le commende si conferivano ad arbitrio, senza riguardo alla cittadinanza, alla età, ed allo stato de' beneficiati. Vidersi quindi dei giovanetti neppur clerici assunti alle sedi più celebri, e goderne le rendite. I canonicati, e prebende conferivansi ai laici; e gli stranieri occupavano i più ricchi beneficj ne'regni, e ne paesi altrui. La salutare riforma dell' ultimo Ecumenico Concilio, e la saviezza de' concordati de' principi colla Santa Sede, fecero cessare per sempre questi disordini, che fatti erano grandissimi specialmente nella nostra penisola.

La crudeltà spietata delle leggi penali, che distendeva il suo impero sopra tutt' i codici di Europa, lasciò di se luttuose tracce anche fra noi. Ma fu quì che spuntò la luce di umana, e benefica filosofia. La tortura, uno de' flagelli maggiori della umanità, ed uno de' torti più gravi dello spirito umano, fu bandita dalle leggi al grido eloquente, ed autorevole del filantropo Beccaria. Ed infine un principe Italiano abolì nel suo granducato la pena di morte, non di rado necessario flagello, della società civile.

EPOCHE MEMORABILI

DELLA STORIA D'ITALIA.

Nella storia di tutt' i popoli si contradistinguono dei grandissimi avvenimenti, i quali pare che disposti sieno dalla mano stessa della provvidenza onde cangiar l'aspetto del mondo politico. Guai al cultore della istoria se portasse nel di lei studio gravissimo i soli lumi della umana ragione, ed abbandonasse la fiaccola della cristiana filosofia! Le cause politiche delle grandi vicende umane non sono che tenuissime fila, governate dal supremo signore, cui le sacre carte danno il sublime predicato di *Dio degli eserciti.*

Sorge il vincitore di Dario, e nazioni innumerabili piegano innanzi alla breve falange de'di lui prodi. Egli passa da vittoria in vittoria, e la terra (dice il sacro istorico) si tace al cospetto di lui. Non v'è spada che possa penetrare fino al suo petto in tante battaglie, nè pericolo che attenti ad un solo de' suoi capelli. Il caso stesso, le stagioni, la natura, servono al conquistatore invincibile. Egli è il leopardo feroce, e velocissimo dei profeti, annunziato agli uomini molti secoli pria della sua comparsa. Alessandro muove a Gerosolima: venera nel sommo sacerdote la immagine stessa da lui veduta sognando, e legge stupefatto le profezie che favellano di lui. Quindi Dario è vinto, l'Asia soggiogata, e le più rimote nazioni si riempiono del nome del figlio di Filippo.

Alla luce di questi ricordi, quanto non impicciolisce il ragionamento d'un politico, che favella delle cagioni della grandezza di Alessandro, e di Filippo! E che dirà di quel Ciro, che sorge in mezzo ad un popolo oscuro; è predetto anch' egli dalle profezie, e rovescia pure un grandissimo impero? E che dirà quando vede Annibale come arrestato da una mano invisibile poco lungi dalle mura di Roma? Ed osservando Cartagine, due volte distrutta, riedificata due volte, e non risorta mai più? Mentre Roma incendiata, spogliata, devastata da milioni di barbari si rimane monumento eterno all' ammirazione di tutt'i secoli?

Non mai forse riesce di maggiore utilità la cristiana ragione quanto nello studio della istoria. Essa scioglie delle quistioni inestricabili, giustifica l'esito inaspettato de'più grandi avvenimenti, e dimostra il perchè i disegni eterni han saputo coordinare lo stesso caso, e gli accidenti più meravigliosi al decreto supremo delle umane

EPOCHE MEMORABILI

sorti. Perchè tutto il conosciuto universo si riunisce in un solo immenso stato sotto lo scettro de'Romani? Perchè l'eroico valore degli ultimi campioni della republica dee cedere per un mero accidente al partito di Antonio, e di Ottavio? E perchè questi, il più timido ed imbelle degli ambiziosi, si rimane il solo padrone della terra, e gli dee servire la stessa follìa del suo valoroso nemico?

Pare quindi che senza assumere il linguaggio ispirato, o profetico, le incredibili vicende della Italia lascino giudicare, che esse si rannodarono al grande piano della provvidenza, i di cui disegni sopra questa nazione erano già maturi, e compiuti alla venuta de'barbari. È da supporre, che il cielo abbia fatto di lei ciò che il nocchiero d'un logoro, e vecchio schifo, ch'egli abbandona ai venti, ed al mare, quando più non è utile a'suoi bisogni.

Non sarà dunque, spero, disgrato ai miei lettori un breve quadro de'più celebri avvenimenti della Italica istoria. Pare che la politica ricuperi a ragione tutt'i suoi dritti in siffatto studio dall'epoca di Odoacre fino ai giorni nostri; e ciò per le già fatte osservazioni. Nondimeno nella grandezza temporale del pontificato, di cui la sede è Roma da 1800 anni, ben dee venerarsi ancora il chiaro divisamento del cielo, che regolando le cose della Religione come fatto avea negli antichi tempi, seppe altresì coordinare le grandi catastrofi de'Longobardi, e le vittorie di Carlomagno alla mira di raffermare con saldi appoggi, anche temporali, l' autorità del successore degli Apostoli.

—Caduta degli Eruli. Teodorico sovrano de'Goti governa l'Italia. Questo principe educato alla corte degl'imperadori di Oriente, non serba di barbaro che la sola origine. Amico delle scienze, e delle arti, gran guerriero, e politico, egli fa godere all'Italia molti anni di pace e di prosperità. La giustizia fiorisce sotto il suo regno, specialmente per opera del celebre Cassiodoro. È a torto, come osservò il famoso Ludovico Antonio Muratori, che a questa nazione si attribuisce la decadenza delle belle arti, e l'impero di quella barbarie, che sogliamo communemente appellar gotica. Questa infelice vicenda viene da ben diverse cause. Roma, e l'Italia, pria de' Goti, erano state desolate da orde di barbari che passarono come i torrenti, lasciando le sole rovine a testimonj della loro comparsa. I più preziosi monumenti Greci, e Romani furono distrutti; i migliori ingegni, o perirono, o fra tante sciagure e pericoli non ebbero agio di erudirsi alla scuola degli antichi maestri. Innoltre le biblioteche incendiate, o messe a sacco; le stesse basiliche non esenti dal furore degli invasori, e le private ricchezze messe a ruba, doveano necessariamente far mancare, o divenir rari i modelli preziosissimi dell'antichità, con rovina del gusto, e discapito delle arti. Tuttavia al tempo de'Goti erano ancora superstiti de'rispettabili avanzi della industria, e del sapere Italiano. La notte fitta della barbarie non fu recata che dai Longobardi.

—Caduta de'Goti, regno de'Greci. — Questi sedicenti conservatori dell'impero Romano furono all'Italia funesti più degli stessi nomadi del settentrione. Essi la riguardavano come paese di conquista, gravandola di vessazioni, e di tributi; anzichè venerarla come l'augusta culla dell' impero. Si sa che Costante II., recatosi a Roma come un predone, vi fece inapprezzabil bottino de'più preziosi tesori, specialmente di belle arti, e gli recò seco in Sicilia per perirvi, e fargli rapire da'Saraceni. La condotta di questo imperadore definisce il vero carattere politico del governo de'Greci nella penisola. La stessa condotta di Narsete che ne tolse loro la signoria, dimostra del pari, ed il niuno amore de'Greci per questa celebre regione, e la cieca vendetta di un vecchio, che potendo cingerne egli stesso la corona senza contrasto, l' abbandona invece ai feroci Longobardi.

—Questi selvaggi stabilitisi nella Pannonia sotto il guerriero loro re Alboino, amico di Narsete, trovarono ben prezioso il cambio delle due possessioni. Ferocia, desolazione, squallore, e notte d'incoltura segnalarono la loro venuta nella patria di Cesare, e di Tullio. Nondimeno, dopo un corto periodo di anni, il bel cielo Italiano gli ammansì; ed essi non ritennero dell'antico carattere che il valore militare. Al quale aggiunsero anche in prosieguo un non ispregevole spirito legislativo, per nazioni come la loro; e così i di loro monarchi Rotari, e Liutprando poterono lasciare ai posteri una raccolta

EPOCHE MEMORABILI

di leggi capace di assomigliarsi ad un chiaro crepuscolo, mancato già il merigio della giurisprudenza Romana. L'autorità di tali leggi, e specialmente delle consuetudini Longobarde, si è mantenuta per secoli, soprattutto nelle provincie della nostra monarchia, che una volta formarono il floridissimo ducato di Benevento. Fu appunto ai tempi di questi conquistatori che la pittura impicciolì, e si cominciarono a vedere i movimenti freddi ed immobili delle statue ne'dipinti, la ignoranza delle leggi di prospettiva, e la profusione del color d'oro che quei fanciulli artisti tenevano come un buon equivalente alla perfezione dell' arte, da cui infinitamente si allontanavano. La scoltura non ebbe più liete sorti dell' arte sorella. L' architettura si deformò sì mostruosamente, e tanto perdè di grandezza, eleganza, e maestà, quanto le strette tuniche de' barbari erano difformi dalla toga Latina. Quindi prevalsero, o almeno si perpetuarono, le smilze, ed aride colonne, e gli archi acutissimi ad angoli pendenti; e disparvero le volte maestose, i peristilj magnifici, i capitelli meravigliosi, e tutt' i fregi che fanno stupire nel Partenone, e nel tempio di S. Pietro. Infelicissime del pari le scienze e le lettere, rinfanciullirono, e balbettarono barbaricamente in un latino Scandinavo, e Germanico. Più non si conobbe altra gloria che la militare: alcuni rudimenti di grammatica, di sacra musica, e di aritmetica si conservarono fra i ministri dell' altare; ed il nome di *clerico* divenne sinonimo di letterato, e di dotto.

—Fine de' Longobardi. Risorgimento dell' impero di Occidente. — Non sembra che il titolo di successore dei Cesari dato a Carlomagno sia stato ferace di liete conseguenze alla penisola. Certo è che i Longobardi, dopo circa ducento anni di regno, non eran più i soldati di Alboino, ma de'popoli Italiani. Il preteso risorgimento quindi dell'impero Romano, in persona d' un principe Franco, null' altro produsse di reale, che la condizione di provincia nell'Italia. Effetti disgraziati di tali metafisicaggini politiche si furono perciò tutte le seguenti vicende della penisola, e quelle varie, e secolari sventure, e disgrazie che l'afflissero.

Carlomagno fu monarca d' animo maggiore de' suoi tempi. In un altro secolo egli avrebbe oscurato Pericle, ed Augusto nel vanto di mecenate delle Muse, siccome gli vinse nella gloria militare. Sepp'egli giovarsi mirabilmente de'pochi raggi di luce scientifica che rinvenne sull'orizonte Italiano, ed arricchì i suoi stati con molti nostri valentuomini. Indi fu che seco condusse in Francia, fra gli altri, il diacono Pietro da Pisa, cui il vincitore de'Longobardi, e de' Sassoni non isdegnò di farsi discepolo. Egli riconobbe altamente la superiorità degli Italiani sopra gli altri suoi sudditi; e diè loro alto contrasegno di stima creando un re d'Italia in persona di un principe della sua famiglia.

— Passaggio dell' autorità imperiale ai monarchi di Germania. — La discendenza del conquistatore si perde, e vien meno in principi deboli, ed inetti, siccome era mancata quella di Clodoveo. Al mancare de' Carolingi, due principi della loro discendenza si contendono il trono d'Italia. Il governo feudale non permette nè grande disuguaglianza di forze fra i combattenti, nè la sommissione della nobiltà feudataria, indispensabile alla esistenza della monarchia. I grandi signori dispongono di questo trono; e così si rende necessaria la intervenzione armata da'principi Germanici. Ottone, detto a ragione il grande, s'investe de'dritti di Carlomagno. L'Italia serve ai Tedeschi, come avea fatto co' Franchi. Pure profittando delle rivoluzioni, e delle guerre civili dell'impero, l'Italia senza saperlo prepara grandissimi cangiamenti nello stesso suo seno. Le fazioni rendono gli Italiani armigeri, fieri, e valorosi: la disciplina nasce dai combattimenti, e dalle vittorie la fidanza de'popoli nel proprio valore. E così si preparano i celebri avvenimenti del secolo di Barbarossa.

—L'impero nella casa di Svevia: — I dritti della imperiale supremazia sono acerrimamente pretesi, e sostenuti da Federico I. e con pari ardore e coraggio attaccati dalle leghe Lombarde. Una picciola parte de' popoli della penisola osa sfidare un gran principe, o le forze d' un vasto impero. Luminose vittorie succedono a de' disastri facilmente riparati. La pace di Costanza emancipa i Lombardi dalla immediata sovranità degl' imperadori, e fonda la loro indipendenza.

EPOCHE MEMORABILI

Le fazioni, state una volta di ordinario carattere, poichè consistevano in partiti attaccati a'principj rivali al trono, prendono in questo secolo un aspetto, ed una dedominazione affatto particolare, ed ignota all'antichità. I popoli si dividono tra la devozione alla Chiesa Romana, ed agl'imperadori. I grandi, che trovano in questi un sostegno al loro potere, sono partigiani dell'impero col nome di Ghibellini: i Comuni che odiano la possanza imperiale, e sperano la indipendenza col soccorso della Chiesa, gelosa di quei monarchi, ne seguono il partito col nome di Guelfi. I costumi inferociscono, la guerra civile desola fino le famiglie private. Ma l'uso delle armi fomenta, e mantiene il valore militare, e questo conserva la fierezza, e la indipendenza degli stati Italiani. Le varie republiche che sorgono nella penisola, vi attirano i tesori dell'oriente colla loro navigazione, e col loro commercio; e le bandiere Genovesi, Pisane, Venete ed Amalfitane sono a quest'epoca ciò che sarebbero state quindi quelle delle città dette Anseatiche, le Inglesi, e le Olandesi.

La signoria de'Visconti a Milano offre un baloardo non debole contro le armi straniere. La potentissima monarchia Angioina di Napoli assicura altresì possentemente la penisola, ma non dalle interne commozioni.

— Decadenza, e fine della casa di Durazzo: Il testamento di Giovanna II. apre la penisola alle armi straniere. Investe le case sovrane di Provenza e di Aragona di dritti funesti, i quali passano dalla prima anche alla Francia; e prepara tutte le seguenti catastrofi. Così del pari le parentele de'duchi di Milano colla real casa de'Capeti producono in Italia grandissime rivoluzioni, e guerre desolatrici.

— Spedizione di Carlo VIII., cangiamento totale della politica esterna a danni dell'Italia. — Ottenuto una volta da possenti monarchi, o preteso, il dritto di dominio sul Milanese, e sul regno di Napoli, ne dovrà seguire la dissoluzione dell'equilibrio delle potenze Italiane, e quindi la suggezione di tutte al potere, ed alla influenza delle corti straniere. Ludovico il Moro autore di questa spedizione, non tarda ad avvedersi di aver messo l'incendio presso al suo tetto, ed è costretto a congiurare contro un re, che tenne a suo appoggio, e che armò egli stesso contro la casa di Aragona.

— Gara lunga, e sanguinosa di Carlo V. e di Francesco I. — L'Italia n'è il teatro, e la vittima. Essi trovano un pretesto politico a' loro odj, e rivalità, nei dritti ereditarj che vantano sul ducato di Milano, e sul regno di Napoli. Francesco crede di rappresentare pel Milanese i dritti dell'impero sopra Milano, e della casa di Aragona sul regno. L'Italia riede allo stato di provincia dal quale erasi liberata con eroici sforzi di valore sotto la casa di Svevia. Il sangue de'suoi popoli, i suoi tesori, la sua industria deggiono servire alle mire politiche, all'ambizione, ed all'avidità de'suoi signori.

— Rivoluzione Francese. — Sorgimento delle republiche Romana, Ligure, e Cisalpina. Questo effimero dono d'indipendenza è tosto ripigliato dal prepotente donatore, il quale si fa giuoco della buona fede, e della credulità de'popoli. La penisola profonde a Bonaparte il sangue, e i tesori de'suoi abitanti, come fatto avea con Carlo V. sola differenza, che a questo ebbe a servire da suddita, ma col primo disonorò con reale servaggio le apparenze di funesta amicizia.

— Congresso di Vienna. — Le signorie Italiane ritornano allo stato in cui erano pria della rivoluzione, a sostegno de'dritti di legittimità, proclamati da'principi radunati nel congresso. Dopo le più straordinarie vicende de'troni, e de'popoli, si reputa necessario lo stabilire la imprescrittibilità de'dritti a fronte alle sorti delle armi, ed alle pretensioni della conquista.

RIFLESSIONI

INTORNO

ALLA MODERNA STORIA D'ITALIA

Le nazioni somigliano a'particolari nelle vicende di fortuna, siccome nella opinione degli uomini, e ne'cangiamenti che da quella derivano. Culla una volta della gloria militare, e della sapienza civile, e padrona del conosciuto universo, l'Italia fu circondata dell'omaggio del genere umano. Indi caduta da tanta altezza, vinta, soggiogata da vilissime orde di barbari, ella parve degna di tanto disprezzo quanta era stata altre volte per lei la venerazione di tutt'i secoli. Fu dichiarato il popolo Italiano degenere da'suoi padri, corrotto, tralignato, e quasi vil gregge di schiavi miserabili, destinato a tremare sotto la ferrea verga degli invasori del settentrione, e de'loro successori.

I quali rimproveri erano per avventura giusti in parte; ma parvero escludere dalla imputabilità di un popolo la necessità tirannica delle circostanze, e gli effetti della prepotenza della fortuna. Eppure parte grandissima delle onte e delle sventure degli Italiani non è dubbio doversi imputare agli avvenimenti, che cangiarono la faccia dell'universo.

Se Atene cadde, se venne meno Lacedemone, e se ecclissò per sempre la gloria della Grecia, e'sembra che il biasimo se ne possa far ricadere sugli uomini assai più che sulla sorte. I Greci degeneri dalla virtù, e dal valore degli avi, non finirono di esser liberi per grandezza smodata d'impero, nè per invasione di legioni innumerabili di nomadi, nè per corruzione introdotta nello stato da despoti di cento nazioni, ai quali non era dato di tremare de'loro schiavi, ma piuttosto di schiacciare la nazione, e la patria co'loro sgherri prezzolati. Orgoglio, amor di se, invidia, mollezza di effeminato costume, amore smodato de'piaceri, trassero in rovina la grandezza politica de'Greci. Furono i loro vizj che gli assoggettarono a Filippo, e ad Alessandro; e le moribonde quasi, e vane loro virtù, non valsero più a salvargli sotto Arato, e sotto Filopemene.

Ma Roma non si trovò in simile condizione. Il suo eroico valore, cui non valse a resistere popolo alcuno della terra; il suo sapientissimo sistema politico, la indispensabil necessità in cui ella si trovò fin dal suo nascere, di esser conquistatrice, o di perire, la condusse necessariamente a quella immensità di dominio, che fi-

RIFLESSIONI

nisce col perdere gli stati, siccome la forza smodata ed atletica de'corpi ha termine colla morte degl'individui per eccesso di vita.

Immenso divenne l'impero, quindi varj, ed innumerabili gli eserciti. Le legioni non furono armate più, come ne'bei tempi della republica, per una sola campagna: esse divennero stazionarie ai confini Romani, onde frenare l'impeto de'barbari sempre pronti ad invanderne il territorio Tali armate esser non potevano giammai penetrate di amore per la republica, nè di subordinazione ai decreti del senato, e del popolo, come una volta gli eserciti de'Metelli, e de'Scipioni. Formarono quindi un popolo separato dal popolo Romano; e non videro ne'loro generali che degli uomini capaci soli di far la fortuna de' loro soldati.

I generali al contrario menando ordinariamente la vita fra gli accampamenti, e nati per la maggior parte fuori dell'Italia, non conoscendo il più di essi nè Roma, nè il Senato, non potevano che servire a'particolari loro interessi, ed aspirare ad una sovranità, che gli garentisse da'capricci della capitale, e del despota. Ed ecco un germe grandissimo di corruzione, e sfacelo politico; il potere militare, arbitro de'monarchi, e della monarchia. Così caddero a vicenda, o salirono sul trono, Ottone, Galba, Vitellio, Pescennio, i Gordiani, Albino, Eliogabalo, Vespasiano e Severo. Rotta in tal guisa la subordinazione della forza armata all'autorità civile, l'emulazione, lo spirito di onore, e tutt' i fomiti del valor militare mancarono. Roma e l'Italia non parvero alle ribelli legioni che de' paesi di conquista, destinati per esse alla preda; ed al bottino.

Queste cause potentissime della ruina dell'impero, stando essenzialmente nella stessa mole gigantesca di esso, ben si vede non essere imputabili ai discendenti de'vincitori di Cartagine, e di Antioco.

Che se le rivoluzioni fisiche del globo, e gl' incendj de'vulcani e 'l furore de'torrenti, e le pestilenze, e i tremuoti potessero incolparsi a quelle nazioni che ne furono le vittime, con pari giustizia s'imputeranno ai Romani gli effetti dell'alluvione funesta, e fatale de'popoli settentrionali. Ben si sa che questi erano popoli cacciatori, ignari della pastorizia, e dell'agricoltura, sole fonti di perenne sussistenza dell'uomo; e che quindi doveano necessariamente abbisognare di un immenso territorio, perchè si alimentasse de' frutti della caccia. I selvaggi Americani, ed Affricani, che vivono oggidì quasi come gli antichi Elvezj e Germani vivevano, ne dimostrano la verità di siffatte osservazioni. Crescer dovea quindi nelle foreste Germaniche, e fra le selve agghiacciate della Scandinavia una immensa popolazione, della quale doveano scemare a proporzione i mezzi alla vita. Tacito inoltre ne istruisce che i Germani confinanti coll'impero, invidiavano gli agi, la ricchezza, e le delizie de'Romani. Da un lato adunque la miseria de'popoli nomadi, e cacciatori; dall'altro l'esca della civile prosperità de'loro vicini, doveano irreparabilmente sospingere sull'impero le falangi affamate ed innumerabili, che nel secolo quinto lo misero in brani. Ed anche questa causa delle sventure d'Italia si appartiene a tutt' altro che alla corruzione de'popoli della penisola.

Ma questa corruzione sopravenne ancor essa, nunzia dello sfacelo de'corpi politici, siccome di quello de'naturali composti. E fu grande, obbrobriosa, e pure senza pari. Però sarà forse onta di lunga mano minore il tralignar de'Romani fra i lacci della servitù, e sotto la sferza barbarica, che il corrompersi degli Assirj, Babilonesi, Medi, Sirj, Persiani, e Greci nel colmo della loro potenza, e prosperità. La qual corruzione Romana aveasi pure più antiche radici nel dominio mostruoso e tirannico de'primi Cesari, mostri coronati, i quali avvelenarono la terra co'loro esempj, e la sbalordirono co'loro delitti. Que'despoti scossero dalle sue fondamenta la morale publica: diedero alla colpa il tuono trionfante e sicuro della virtù, e divinizzarono il vizio sdegnando perfino la ippocrisia. Sotto lo scettro di tali principi qualsivoglia popolo di Curj e di Cincinnati sarebbe divenuto un'orda di Catilini, e di Ceteghi.

Gl' italiani sudditi in prosieguo de' Goti, de' Greci, e degl'imperadori Franchi, e Tedeschi, ebbero a vedere inceppato il loro valore dalla forza delle imperiose circostanze. Il governo feudale creato dalle nazioni barbare era fatto per distruggere ogni forza morale, guerrie-

RIFLESSIONI

ra, è politica di una nazione. Questo infelice governo tolse al valore Italiano la opportunità di ricuperare la indipendenza e la gloria, allorchè la fortuna stanca di oltraggiarlo gliene offerse la occasione. E ciò avvenne, quando caddero i Berengarj, e sotto Renzo il tribuno, ed all' epoca in cui venne meno il potere della casa di Svevia.

Pure non vinti da tante sciagure, gl' Italiani fecero un' altra volta le meraviglie dell' universo. Da pochi sterili scogli e lagune dell' adriatico surse una floridissima republica, erede del sangue, siccome della gravità, costanza, prudenza civile, e valore militare de' Romani. Tanta si fu la grandezza e prosperità di questa dominante, che l' Europa congiurata poscia a Cambrai non arrossì di riunir le sue armi per combatterla. In un angolo dell' Etruria, un' altra città meravigliosa ricuoprì tutt' i mari colle sue flotte, arricchì col commercio di Oriente, e segnalò il suo coraggio anche fra le sciagure. E le aride spiaggie della Liguria produssero una città conquistatrice, e commerciante, la quale distese le sue colonie fino alla Tauride, fe' sventolare seperbamente la sua bandiera presso alle torri di Costantinopoli, e sfidò il coraggio Veneto fino nel canale, e sulle acque di Chiozza (1) E sul littorale de' Picentini, rifulse del vanto di moderna Rodi la celebre patria di Gioja, cui dobbiamo il codice marittimo de' popoli moderni, e l' incremento dell' arte di navigare.

E qual monumento invidiabile di gloria non assicurano a' popoli Italiani i patti di Costanza. I spregiatori superbi di una nazione che mostra tanti titoli, ed all' ignobile invidia, ed alla generosa ammirazione, invano tenterebbero, a scorno dell'istoria, dissimulare la umiliazione di Barbarossa, ed il trionfo de'Lombardi. Quella pace griderà per sempre alla posterità contro la ingiustizia di quelle nazioni gonfie di una non sperata prosperità, le quali hanno ardito di avvilire, o fare venir meno la luce delle Italiche memorie. Un grandissimo principe, forte di tutto il nerbo delle milizie Germaniche, gran guerriero, gran politico, intrepido, audace, invitto fra le sventure, è costretto a veder piegare la sua potenza, e rompersi i dritti della sua corona contro la eroica costanza di que' prodi, ch' egli giustamente avrebbe ambito di comandare. Il nipote di lui, grande non meno nelle armi e nel sapere governativo, trova anch' esso ne' petti di quegl' Italiani un muro di ferro contro l' orgoglio, e la ferocia de' dominanti stranieri. I Veneti conquistano l' impero de' Greci, come altra volta Roma avea conquistati quelli di Antioco, di Tigrane, e de'Tolomei. Il commercio di tutto l'oriente passa per le loro mani; e i tesori, e il ferro Veneziano rammentano la doppia forza degli eserciti di Filippo di Macedonia.

La stessa republica Fiorentina, quantunque angusta di territorio, e quindi necessariamente debole, giunse ad estendere presso le più opulente nazioni di Europa i suoi traffichi. Forte de' suoi proprj cittadini, libera ed armata fronteggiò con senno e costanza i suoi numerosi nemici, e seppe arrestare con mano sicura le sinistre conseguenze delle intestine discordie. Ella sventò le accorte trame, e resistè alle armi poderose del fortunato Castruccio, lottò colla potenza, e colla cupa politica de'duchi di Milano; si fece rispettare da'suoi contemporanei reggitori; impose rispetto altresì ai principi Napoletani di Angiò, aspiranti alla signoria della intera Italia; e sgomentando Carlo VIII. circondato da un esercito vittorioso, seppe rovesciare il potere de' Medici, e rinnovare parecchie volte la impresa. Se cedè a Giulio II. e poi a Clemente VII. sostenuto dalla possanza smodata di Carlo V. ciò fu, meno per difetto di valore, che per forza inevitabile delle cangiate circostanze della penisola; e non senza onorar con chiari fatti la sua caduta.

Se l'Italia, se questa famosa regione fosse rimasta abbandonata a se stessa, come lo furono quasi sempre le altre tutte di Europa, non è dubbio che avrebbe con tutte gareggiato in ogni maniera di gloria, e di grandezza. Ma troppo ricca deliziosa e fortunata; e quindi allettando sempre le armi straniere col solletico eterno della sua bellezza, ha dovuto soccombere a forze infinitamente disuguali; partita com' ella era fatalmente in piccolissimi stati. La stessa comparsa maravigliosa di Colombo, che avrebbe dovuto produrre la di lei grandezza arricchì

(1) Credo di non essere qui oratore, ma mero istorico.

RIFLESSIONI.

invece, e fè potente Ferdinando di Aragona, il quale assoggettò una delle più belle parti del di lei continente al suo gotico giogo. L'America era fatta per esser conquista del suo scuopritore, e quindi dell'Italia. Cangiato il sistema di guerreggiare, e'l nerbo degli eserciti stando oggidì in gran parte nel tesoro, è facile giudicare di quanto bene sarebbe stato cagione all'Italia l'oro Americano per assicurarne la politica sorte.

Pare quindi, ch' esaminata con filosofica meditazione la Italica istoria, ne scintilli vivamente a chiari tratti di luce, in tutt'i tempi, in tutte le di lei moltiplici vicende, lo stesso spirito pubblico, la stessa fiamma di calde, e generose passioni, la stessa tendenza alla gloria, che distinse gli antenati di un popolo diverso da quelli solo nella fortuna. Lungi pur sia dal santuario della morale, e della filosofia ogni laude ai sistemi di disordine, e di ribellione alle leggi, senza il rispetto alle quali non è dato alla società di essere. Ma ragionando sullo spirito umano, e sulla indole d'un popolo, colla scorta de'fatti, non è fuor di luogo il render giustizia a'popoli d'Italia nel carattere da essi serbato inalterabilmente per tanti secoli. Fino i delirj, le dure imprese, e i delitti di Crescenzio, di Niccolò di Renzo, e di Porcari, mostrano in que'petti Italiani una inquietudine non volgare, che gli menava a migliori, e più alte cose, ed ispirava loro grandiosi pensieri. Il coraggio e l'ingegno incredibile di Procida potrebbe al confronto render ridicole delle simili imprese celebrate dall'antichità, non escluse quelle di Trasibulo, e di Pelopida. Nè sembra che l'astuzia felice di Temistocle, per far sorgere le mura di Atene, possa stare a pari con la virtù dell'ardente Farinata, che seppe conservare quelle di Firenze nel secolo delle atrocità, e delle furenti passioni politiche. Nè credo, che semplice, e volgare ambizione, o stolta ferocia da belve, pari a quella degli antichi Casari, diriggesse le armi e le imprese di Castruccio, di Ezzelino, e di Cesare Borgia. Esecrati sieno pur sempre questi due mostri indegni di essere nominati senza fremito, non che di qualsivoglia apologia. Ma non pare lungi da' probabili, che un alto, e profondo disegno covassero ne'loro petti, oltre quello di fabbricarsi una fortuna; a cui non sembravano certo necessarj que' misfatti incredibili, ed inauditi, ond'essi si macchiarono. Ma suole avvenire che ne' principi abbiano le politiche crudeltà un aspetto di orrore che ributta; mentre delle pari atrocità ordinate da un governo composto da molti, non destano pari detestazione. Gli assassini, infatti, consumati dal Valentino sopra i signori della Romagna, non vincono in ferocia i supplizj del generale Carmagnola, de'principi Carraresi, e del doge Faliero, comandati dal Senato Veneto. Giova quindi ripetere che altissimo pensiero accendeva gli animi di quei terribili uomini; pensiero, che modificavasi secondo la varia indole, ed ingegno, di Crescenzio, di Renzo, di Porcari, di Ezzelino, e di Cesare Borgia.

Questo stesso pensiero, modificato dall'augusto carattere, e dal senno di Giulio II. sparge una gran luce intorno alla di lui condotta politica. Egli lo espresse colle labbra moribonde, nel solito enfatico linguaggio degli antichi Romani, e fino fra 'l delirio della febbre che lo condusse al sepolcro (1). E giova supporre che non intese già egli di perdere, ma solo di umiliare il Senato Veneto colla celebre lega di Cambrai, perchè fatto minor di potenza, divenisse più docile a' disegni dell'ardito pontefice, diretti alla emancipazione dell' Italia. Umiliata infatti la republica: egli disciolse la lega, ed armò contro i suoi antichi alleati, poi rivolse il pensiero a cacciar gli Aragonesi dal reame di Napoli.

Perchè adunque i popoli, siccome i privati, otterranno laudi, estimazione, ed omaggi, se grandi e felici; ovvero dispregio e non cale se colpiti dalle sciagure? La istoria moderna non ne lascia ignorare che molte nazioni celebrate oggidì per la loro magnanimità, libertà, e valore, altra volta soggiacquero a insopportabil servaggio; o tremarono sotto il comando di una femmina; o vinti dalle armi straniere, furono in procinto di scomparire dal teatro politico, e dal novero de' potentati. E queste nazioni medesime, tranne alcune segnalate gesta guerriere, cui le fece abili la stessa loro grandezza numerica, non potranno farsi rammentare con

(1) V. Murat. Annal.

RIFLESSIONI.

nobile orgoglio de' grandi avvenimenti, che talora in picciolissimo numero, dipingono il carattere di un popolo. Nè mostrare degli uomini estraordinarj, e meravigliosi, nell' animo de' quali risplenderà, come in uno specchio, l'animo, ed il carattere della loro nazione. Ben piccioli son certo i nomi celebri nelle armi, nella scienza del gabinetto, ed in quella del commercio, e delle conquiste, a paragon de'caratteri luminosi di grandezza morale, e che la storia chiama grandi caratteri. Chi oserebbe appellare tralignato, e degenere da'suoi padri l'uomo impaziente della sua sorte, nudrito perennemente di elevati pensieri, che a dispetto della fortuna fa risplendere il valore, la costanza, e 'l sentimento perenne della sua dignità, e della sua gloria? Chi imputerà al valoroso la tirannide delle avverse invincibili circostanze? Chi lo dirà vile, e corrotto, se non fu in sua balia scegliere fra la viltà, e l'eroismo; e se lanciossi a grandi cose quando gli sorrise un solo istante?

Tal' è il linguaggio, e tale il modo di ragionare degli uomini. Grave delitto è la sventura ne' secoli non fatti per l'alto pensare, e per le virtù della mente, e del cuore, onde si pregiavano gli antichi. Gli stessi Romani non mai pensarono d'insultare alla corruzione dei Greci, nè gli oppressero di scherni, e di amaro disprezzo quando gli videro in fondo di tanta miseria, e disonorati dalla servitù. Eppure di quelle miserie erano quelli più rei della stessa fortuna! Io credo che i valorosi ingegni i quali coltivano la istoria, renderebber servigio rimarchevole alla morale, ed alla scienza dell' uomo, allorchè curassero la fedel dipintura dell' indole, carattere, e pensieri, non che delle gesta caratteristiche delle nazioni; come suol farsi degli uomini celebri. Allora si avranno i fedeli ritratti di esse, siccome degl' individui; e la calunnia, e la ingiustizia, credute insopportabili a danno de' singoli, non insulteranno poi freddamente a de' grandissimi popoli.

COSTUMI, E MILIZIA.

Descrizione della Tavola LXV. Il Carroccio, il di cui disegno da noi si presenta in questa tavola, tante gloriose memorie in ogni petto Italiano ridesta, che crediamo fa cosa grata, trattando alcun poco dell' origine di esso, dell' uso e dell' importanza,

Concordano la maggior parte degli scrittori nell' attribuire l' invenzione di cotesta macchina ad Ariberto Arcivescovo di Milano, quell' illustre pastore, che al di là delle Alpi fè suonare il nome delle Vittoriose armi Italiane, e che opponendo insuperabile resistenza all'Imperatore Corrado rianimò la Patria, e dall'avvilimento la tolse.

La forma del Carroccio, quantunque abbia sofferta qualche leggera variazione, secondo la diversità dei tempi, o dei luoghi in cui è stato usato, in sostanza però è sempre stato lo stesso. Consisteva in un carro a quattro ruote più alto più largo, più forte degli altri carri tirato da diverse paja di buoi. Veniva poi coperto da un gran tappeto di colore uguale a quello scelto per insegna dalla città. Con ampia qualdrappa del medesimo colore veniano pure ricoperti i buoi. Dal mezzo del carro sorgeva un antenna terminante in un globo dorato, sopra cui si ergeva una croce, e che aveva attaccati uno o due stendardi colle divise della città. Sopra il carro poi stavansene gli otto trombetti del comune, e vicino all' antenna diversi sacerdoti, circondati da illustri guerrieri. Venia data la cura del carroccio ad uomo prode e di grande esperienza e molte volte al generale dell'Esercito.

In quanto poi all'uso ed all' importanza di questa macchina, notissima nei bassi tempi, noi volentieri concordiamo nell'opinione del Sig. Verri, che con franche ragioni sostiene, non essere una superstizione o un barbaro uso, come pretendono i nostri scrittori, ma bensì un invenzione di somma utilità nella maniera di guerreggiare di quei tempi. Di fatto usavasi questa macchina, o per fare nobile accoglienza a qualche illustre personaggio, andandogli incontro con tutta pompa, o quando (e questo era il vero uso a cui serviva) il comune usciva in campagna a guerreggiare i

nemici della Patria. Alto conto facevano in tale occasione i cittadini del Carroccio, e il fiore dei guerrieri lo difendeva, perocchè a sommo scorno la perdita di esso tenevasi. È probabilissimo dunque che servisse ad indicare dove trovavasi il sommo duce, e che per mezzo di vari segnali da quell'altissima antenna gli ordini opportuni all' esercito venissero comunicati. Forse ivi stavan pure i chirurgi, e la spezieria, e la cassa militare eravi posta. L' uso poi di riporlo terminata la guerra nella chiesa maggiore, come cosa sacra e veneranda, da noi si reputa lodevolissimo, perchè in tal modo, anco l' opinione religiosa contribuiva a fare accorrere alla preziosa difesa di esso in gran numero i combattenti. Ai tempi nostri colla presente tattica militare, sarebbe affatto inutile tal macchina, perchè ben presto verrebbe dall'artiglieria sbaragliata e quel contorno sarebbe più di ogni altro pericoloso. Ma prima dell' invenzione della polvere fa d'uopo convenire, che grande fu l' accortezza di Ariberto nell'immaginare il Carroccio, e che forse da esso si deve ripetere il risorgimento della gloria delle armi Italiane.

Un Arcivescovo Milanese come vedemmo fu il primo a metterlo in uso, ed un altro Arcivescovo dell' istessa città Ottone Visconte fu quello, che cominciò a lasciarlo in abbandono. Ciò accadde, nella spedizione da lui comandata contro Castel Seprio, in cui sostituì al Carroccio un grande stendardo coll' immagine di S. Ambrogio. Nel secolo XIV poi, cadde tal macchina per tutta Italia in disuso.

Descrizione delle Tavole LXVI. e LXVII. Onde porre in maggior lume lo squisito gusto dei nostri migliori architetti; le opere di essi migliori, o da noi credute tali in queste tavole abbiamo riportate. E per cominciare dal dare un saggio di quell'immenso genio del Buonarroti, di cui tanto alto suona la fama coi N. 1 e 2. (Tav. 66) abbiamo indicato la facciata e la scala del Palazzo, detto del Senatore e dei Conservatori in Roma eretto dove sorgeva una volta il famoso Campidoglio. È rimarcabile cotesta fabbrica perchè a malgrado della difficoltà del terreno, seppe l'accorto artista dargli una comoda e magnifica disposizione; come pure un carattere proprio.

Sotto il N. 3 (Tav. 67) abbiamo presentato il Castello di Caparola, edifizio ammirato giustamente da tutti, ed opera del Celebre Vignola. Le forme esterne di fortificazione, che si possono osservare nel medesimo, non debbono arrecar maraviglia, se si consideri, che nel secolo XV, le turbolenze civili, che sì spesso avean luogo nelle diverse Città d'Italia costringevano i potenti privati, ed a più forte ragione i Sovrani di porre in stato di difesa le loro abitazioni, e che tal uso si conservò fino al Secolo XVI.

Il Palladio; che fra tanti valentissimi artisti forse riporta il vanto ha lasciati molti monumenti della sua abilità e del suo ingegno. La Rotonda del Capra è di esso lui, e dai N. 4 e 5 (Tav. 66 e 67) vi viene indicata. Mosso poi ei si compiacque di abbellire la patria sua Vicenza, e moltissimi edifizi creati da quel genio fecondo nella città si riscontrano: ma il palazzo dei Conti Chiericati è tra quelli certamente il più bello e magnifico. La pianta e la Facciata, onde proporlo alla vostre ammirazione, sotto i N. 6 e 7 (Tav. 66) vi presentiamo.

Lo Scamozzi Vicentino, che vedendo le opere di Palladio, arse di notabile emulazione, e tentò superarlo, non abbiamo voluto lasciare indietro. E quantunque non gli venisse fatto neppur di uguagliarlo, perchè mancante della purezza dello stile, e dell'originalità nell' invenzione, che caratterizzano quel sommo architetto; e perchè peccò qualche volta per la troppa licenza degli ornamenti, pure degne di ammirazione sono le di lui fabbriche. Abbiamo dunque creduto di far cosa grata col dare sotto i N. 9 e 30 (Tav. 67) il disegno della pianta e della facciata di un casino di Campagna posto sulle Rive della Brenta, che potrà servire a dare un idea della maniera e del gusto di quell' architetto a ragione celebrato nei suoi tempi.

Descrizione delle Tavole LXVIII e LXVIV. Comecchè a parlare di tutti i Teatri Italiani, troppo più, che nol comporta il nostro piano ci estenderemmo, la pianta di quattro principali in queste tavole presentiamo.

MONUMENTI

Sotto il num. 1. (tav. 69) il Teatro d'Argentina in Roma, sotto il num. 2. (tav. 69) quello di Torino, sotto il num. 3. (tav. 68) il gran Teatro della Scala in Milano, e finalmente sotto il num. 4. (tav. 68) il Teatro di S. Carlo in Napoli.

Siccome poi quasi tutti presso a poco sono costruiti sulla medesima pianta, che siamo per dare del gran Teatro di Milano, facile sarà il concepire un'esatta idea degli altri tutti.

Sul disegno del valentissimo Architetto Piermarini fu desso costrutto, ed a giusto titolo fu ed è riguardato come uno dei più vasti e meglio ideati Teatri di Europa, e quasi può dirsi non abbia l'uguale. Il nome *della Scala* con cui viene intitolato, lo ritrae dall'essere stato eretto sull'area dell'antica Chiesa di S. Maria della Scala. Venne aperto al pubblico, fino dal 1778.

Vedesi nella facciata di questo Teatro un corpo avanzato con tre archi, il quale lega colla parte inferiore dell'edifizio bugnata, e serve onde scendere al coperto dalle carrozze. Al di sopra di esso vi è uno spazioso terrazzo. Superiormente s'inalza un ordine composito con colonne balzate per due terzi, dominato da un Attico, che ha nel fronte un basso rilievo rappresentante Apollo nel suo cocchio colla notte, che sta in atto di trattenerlo.

Vi si entra per due gran porte, le quali introducono nell'atrio interno, nel mezzo del quale sono tre ingressi alla Platea. Lateralmente per ampie e comode scale si ascende ai palchi. In quell'atrio son poste officine, e stanze pel comodo degli avventori e dei corpi di guardia; e alle due teste di esso trovansi altre due porte dirette a facilitare l'uscita a qualunque evento.

La forma della Platea è quella di un semicerchio, coi lati prolungati in curva, restringentisi, e molto si assomiglia a quella del Teatro di Argentina. Sei ordini di palchi compreso il loggione intorno alla Platea s'innalzano. Ed i primi tre ordini contano num. 36 palchi in giro (essendo lo spazio di tre occupato dalla loggia del Sovrano, e dalla porta d'ingresso) gli altri due ordini 39 palchi. Ognuno di questi è fornito di un respettivo camerino, cosa che negli altri Teatri d'Europa non si osserva. Negli scorsi anni la fabbrica venne ampliata, ed il palco scenico avendo acquistato un prolungamento maggiore a più grandiosi spettacoli potè dar luogo. Al di sopra di questo nuovo fabbricato sono state costrutte due ampie sale, che servono per dipingervi le tele di braccia 63 di lunghezza e br. 26 once 9 di larghezza. Molti altri luoghi inoltre per guardarobe e magazzini vi sono stati fabbricati.

Avendo noi così in breve presentato un'idea del fabbricato di questo grandioso teatro, daremo termine al nostro ragionamento col porre qui sotto le misure in braccia milanesi, dei 4 teatri di cui abbiamo in queste tavole data la pianta, ponendo in grado in tal guisa i nostri leggitori, d'istituirne un giusto e preciso parallelo di quelli:

TEATRO DELLA SCALA

Platea lung.ª Br. 41 larg.ª Br. 37

Proscenio . . . „ 73. 6. . . „ 47 6

Palco . . . . . „ 67. 2. 7. „ 61

Lunghezza di tutto il fabbricato Br. 168. 3 larg.ª Br. 64

TEATRO DI S. CARLO

Platea lung.ª Br. 40 6 larg.ª Br. 39. 6

Proscenio . . . „ 3 . . . . . . „ 28

Palco . . . . . „ 44 . . . . . . „ 59

TEATRO REGIO IN TORINO

Platea lung.ª Br. 34 larg.ª Br. 28 6

Proscenio . . . „ 5. 3 . . . „ 24

Palco. . . . . . „ 51 . . . . „ 43

TEATRO D'ARGENTINA

Platea lung.ª Br. 31 larg.ª Br. 28

Proscenio . . . „ 2 . . . . „ 20

Palco. . . . . . „ 54 . . . . „ 42

Descrizione delle due Tavole segnate del num. LXX e LXXI. Quantunque non in tutto, come pretende il Sig·

MONUMENTI

d'Agincourt, debba attribuirsi a Carlo Magno il risorgimento dell'Architettura in Italia, pure fa d'uopo confessare, che sotto il di lui Regno, ed in gran parte per opera di Lui, la bella maniera, ed il buon gusto cominciò a rivivere. La Chiesa di S. Apostolo, che sotto il num. 1. presentiamo, e che da esso Lui fu edificata ce ne somministra una prova. I fusi delle colonne di fatto, sebbene di pezzi, sono pieni di grazia e condotti con bella misura, e gli archi ed i capitelli ci mostrano che da buono artefice furono ideati.

In Roma però specialmente, secondato dal Pontefice Adriano I, diè prova quell'Imperatore del suo amore per l'architettura. La Chiesa di S. Michele (tav. LXX. num 2) costrutta ad uso dei Sassoni colla stessa forma e forse dallo stesso Architetto di quella di S. Apostolo, fu opera di Lui. Ed opera di Lui fu pure la restaurazione della Chiesa di S. Vincenzo ad *aquas salvias* detta presentemente *delle tre fontane* e di cui in questa tavola sotto i num. 3, 4, e 5 presentiamo la pianta, lo spaccato e l'alzata laterale.

Era uso poi comune in quei tempi di adoprare le spoglie degli antichi edifizi per ornare la maggior parte delle Chiese. E ciò di fatto fu praticato nell'abbellire quella di S. Cecilia di cui diamo la pianta sotto il num. 6 e nel ricostruire, per opera di Adriano I, la Chiesa di S. Pietro *in Vincoli* di cui sotto i num. 7 e 8 presentiamo la pianta e lo spaccato. Altro esempio di cotesta usanza si può osservare in S. Giovanni *a porta latina*, dall'istesso Papa inalzato, e di cui veggonsi i disegni sotto i num. 9 e 10.

E comecchè la Chiesa Cattedrale di Pola conserva le forme principali dei primi templi Cristiani, nè ci presenta le viziose irregolarità proprie del VII ed VIII secolo abbiamo creduto opportuno di farne rimarcare le varie parti e gli ornamenti. Perciò al num. 11 abbiamo disegnata la pianta Geometrica di quella Chiesa, che nell'anno 857 fu fabbricata, come rilevasi da un iscrizione un tempo esistente sulla porta laterale di essa. La figura di questa porta ritratta dall'opera del Sig. Carli, sotto il num. 12 vien da noi presentata. Al num. 13. lo squarcio di questa cattedrale può osservarsi. preso nel mezzo della nave; ed innanzi al Coro. L'altro spaccato num. 14 è preso sulla lunghezza della chiesa medesima. Due capitelli della nave coi num, 15 e 16 vengono da noi indicati, essendo quasi tutti di vario disegno.

Il commercio aperto dagl' Italiani durante il X ed al principio del XI secolo colla Grecia, coll'isole dell' arcipelago con Costantinopoli, e gli stabilimenti di essi nell' oriente diedero luogo a qualche miglioramento nell'architettura, e le chiese costrutte in quel tempo risentono tutte alcun poco dello stile orientale. Ma sopra ogni altra con quello stile presenta una grande coincidenza la Cattedrale di Torcello (una delle isole della Lacuna di Venezia) riedificata per opera di Orso figlio del famoso Doge Pietro Orseolo. Sotto il N.° 17. può osservarsi la pianta di essa. Belle colonne di marmo greco la dividono in tre navi, ciascuna delle quali è terminata da un Abside, e quella di mezzo che forma il presbiterio è circondata da scalini in semicircolo, e sopra i quali s' inalza la cattedra episcopale di marmo; finalmente, il battistero è situato in faccia al principale ingresso della Chiesa, da cui non è separato, che per mezzo di un vestibolo comune ai due edifizj. Il N.° 18. segna lo spaccato in lunghezza della chiesa, ed un telajo di alabastro, o di marmo trasparente di una finestra, dal N.° 19 viene indicato.

La chiesa di S. Ciriaco Cattedrale di Ancona, per la solita imitazione dello stile asiatico avrebbe potuto contribuire non poco a far rivivere un gusto migliore nell' architettura. L' essere Ancona in quei tempi sotto il dominio degli Imperatori greci, ci danno luogo a credere esser dessa stata fabbricata da qualche greco Architetto. E il S. Tutelare di origine greca, e la pianta a croce greca, e la cupola e gli archi e la perfezione generale dell' edifizio in tale opinione ci confermano. Al N.° 20 pertanto abbiamo posta la pianta di detta Chiesa, che gran conformità con quella di S. Sofia di Costantinopoli ci presenta. E per darne un idea più chiara e precisa, abbiamo stimato opportuno l'aggiungere, al N.° 21 lo spaccato trasversale preso sulla lunghezza, al N.° 22 l' alzata esterna del fianco, al N.° 23 uno dei quattro angoli sotto la cupola, e finalmente al N.° 24 l'armadura, che sostiene il tetto di questa Chiesa.

Secoli di G. C.	Anni di G. C.	
V. e VI.		**E R U L I.**
	476	Odoacre re d'Italia, distruttore dell'impero di occidente.
		G O T I.
	493	Teodorico il grande re de'Goti, e d'Italia.
	526	Amalasunta, ed Atalarico.
	534	Teodato.
	536	Vitige.
	540	Ildobado. Erarico.
	541	Totila.
	552	Teja. Italia sotto i Greci.
		LONGOBARDI.
	568	Alboino.
	573	Clefo.
	584	Autari.
	590	Agilolfo, e Teodelinda.
		Cel. S. Epifanio vesc. di Pavia. M. Aurelio Cassiodoro senatore. Cassiodoro di Squillace. Armentario, Superbo senatori. Simmaco. Boezio. Aratore. Epifanio Scolastico. Muziano Scolastico. Dionisio il Piccolo. S. Fulgenzio. S. Ennodio. Venzio Agorio Mavorzio. Furio Rufo Aproniano. Sedulio. Asterio. Deuterio. S. Benedetto fondatore di Montecasino. Fausto. Avieno. Olibrio. Rustico Elpidio. Marco Godelberto. Massimiano Etrusco. Elpide Sicula, poetessa. Rusticiana, moglie di Boezio. Patrizio. Flavio Longino. S. Gregorio. Magno. Claudio abate di Classe. Paterio. Felice, Mauro vesc. di Ravenna,

Secoli di G. C.	Anni di G. C.	
VII...	625	Arioaldo.
	636	Rotari, e Gondeberga,
	652	Rodoaldo, Ariperto.
	661	Bertarito, e Gondeberto. Grimoaldo.
	671	Garibaldo. Bertarito.
	678	Cuniberto,
	700	Liutberto.
		Cel. Severo, patr. di Aquileja. S. Leone vesc. di Catania. Costanzo arciv. di Milano, S. Damiano. S. Mansueto Secondo abate. Giona abate. S. Natale. Giovannicio di Ravenna. Felice gramm.
VIII. ...		Ragimberto. Ariberto.
	712	Asprando. Liutprando.
	744	Ildebrando. Rachis. Astolfo.
	756	Desiderio. Fine del regno de' Longob.
		Cel. S. Paolino vesc. d'Aquileja Petronace, ristauratore di Montecasino. Claudio vesc. di Torino. Ambrogio Antperto. Pietro arciv. di Milano. Odelberto, it. Paolino patr. di Aquileja. Paolo Diacono. Teodolfo vesc. d'Orleans. Pietro da Pisa diacono, maestro di Carlomagno.
		RE D' ITALIA FRANCHI.
	756	Carlomagno.
	781	Pipino.

Secoli di G. C.	Anni di G. C.	
IX.......	812	Bernardo.
	814	Ludovico il Buono.
	818	Lottario.
	844	Ludovico II.
	875	Carlo Calvo.
	877	Carlomanno.
	880	Carlo il grosso. Fine de' Carolingi.
		Cel. Erchemperto, Agnello, Liutprando, Anastasio bibliotecario, storici. Bertarito abbate di Montecasino. Giovanni diacono. Pietro, e Gio: diacono di Napoli. S. Atanasio vesc. di Napoli. Adone di Vienna. Epifanio di Catania. S. Epifanio. S. Metodio. Pietro Siculo. Pacifico di Verona.
		RE D'ITALIA, E STRANIERI.
X.......	892	Guido, e Lamberto.
	898	Berengario I.
	921	Rodolfo re di Borgogna.
	926	Ugo re di Provenza, e
	931	Lottario.
	950	Berengario II. ed Adalberto.
	953	Ottone il grande, re ed imperadore.
		Cel. Ottone vesc. di Vercelli. Raterio vesc. di Verona. Gio: abate Cassinese. Crescenzio. Teodoto italiano. Gerberto, ovvero Silvestro II. papa. Cardinal Bennone. Desiderio ab. di Montecasino, indi papa Vittore III. S. Brunone vesc, di Segni. Alberico ab. di Montecasino, Bosone, Pietro, Dodone, cardinali. S. Pier Damiano. S. Anselmo, Lanfranco, arcivescovi di Cantorbery. Rodolfo monaco. Alfano I. arcivescovo di Salerno. Anselmo vesc di Lucca.
Idem....		Pier Crisolao, detto Grossolano, arcivescovo di Milano. Bonizone vesc. di Sutri. Domenico patriarca di Grado. Pietro arcivescovo di Amalfi. Placido priore di Nonautola. Gregorio monaco di Farfa. Papia. Ambrogio Biffi. Guglielmo Pugliese, poeta, e storico.
		RE DI GERMANIA.
	962	Ottone II.
	983	Ottone III.
XI.......	1002	Arduino.
	1015	Arrigo di Baviera.
	1024	Corrado I. il Salico.
	1039.	Arrigo III.
	1056	Arrigo IV.
XII......	1106	Arrigo V.
	1125	Lottario II. di Sassonia.
	1137	Corrado II.
	1152	Federigo I Barbarossa.
		Cel. Guido aretino ristoratore della musica Cardinal Gherardo, indi Lucio II. papa. Pietro Lombardo, detto il maestro delle sentenze. Pietro Comestore. Arnaldo da Brescia. Lodolfo. Bernardo da Pisa. Leone Marsicano, storico. Burgondio Pisano giureconsulto. Jacopo Veneziano. Mosè da Pergamo. Alfano II. arcivescovo di Salerno. Donizone poeta. Lorenzo diacono da Pisa, it. Arnolfo Milanese, Landolfo il vecchio, storici. Landolfo il giovine, storico. Ottone, Acerbo Morena da Lodi, storico. Caffaro, Ottobuono, Oberto da Genova, storici.

Secoli di G. C.	Anni di G. C.	
Idem....		Goffredo Malaterra, Alessandro da Telese, Falcone Beneventano, Lupo protospata, storici. Ugo Falcando it. Romualdo arciv. di Salerno, it. Costantino Affricano, medico. Giovanni da Milano, estensor de' versi della scuola Salernitana. Irnerio da Bologna Bulgaro, Martino, Jacopo, Ugo, Arrigo di Baila, giureconsuli. Graziano monaco, creatore dello studio de Canoni. Ognibene vescovo di Verona. Buono, architetto.
	1190	Arrigo VI. ed
	1197 1208	Ottone IV.
XIII...	1218	Federigo II.
	1251	Corrado.
	1273	Rodolfo d' Hapsburg.
		Adolfo.
		Alberto d' Austria.
		Cel. Federigo II. di Svevia. Pier delle Vigne, giur. Gio: da Procida. Innocenzo III. Onorio III. Gregorio IX. Innocenzo IV, Alessandro IV. Niccolò IV. Urbano IV. papi. Alberto Magno. Azzo VIII. da Este. Farinata degli Uberti. Ezzelino da Romano. Odofredo, Ruggeri da Benevento, Pillio, Alberto Galeotti; Alberto da Pavia, giureconsulti. Marco, Niccolò, Matteo Polo, Veneziani, viaggiatori. Tedisio Anna, Ugolino vivaldo da Genova, autori d'un tentativo di passaggio per mare alle Indie. S. Antonio di Pado-

Secoli di G. C,	
Idem...	va. Abate Gioachino. S. Tommaso d'Aquino, S. Bonaventura, padri della Chiesa. Gio: di Parma, Beato Egidio Colonna, Agostino Trionfo da Ancona, Beato Jacopo da Viterbo, Moneta da Cremona, Bartolommeo di Breganza, Pietro di Mora cardinale, teologi. Ermanno Contratto, Guglielmo da Morbecca, Campano Novarese, Lanfranco, Leonardo da Pistoja. Rainero da Todi, filosofi. Guido Bonatti, Gherardo da Sabbioneta, astrologi. Salvino degli Armati, Fiorentino, inventor degli occhiali. Flavio Gioja da Amalfi, inventor della bussola. Brunetto Latini, Sandro di Sandro, moralisti. Albertano di Brescia giudice. it. Filippo da Castelluccio medico. Ugo da Lucca, Taddeo Fiorentino, Guglielmo da Brescia; Bartolommeo da Varignana, Simone da Genova, Ruggeri, Rolando da Parma, Gio: Passavanti, medici. Fra Giovanni da Vicenza. Ugolino del Prete, Jacopo Balduino, Bagarotto, Accorso Fiorentino, Accorsa di lui figlia, Betisia Gozzadini, cattedratiche a Bologna, Jacopo d'Arena, Geremia giudice, giureconsulti. S. Raimondo di Penafort. Goffredo da Viterbo, Sicardo vescovo di Cremona, Gio: Colonna arcivescovo di Messina, Riccobaldo Ferrarese, Ricordano Malaspina, Guido di Corvara, Jacopo di Varaggine, Oggerio Alfieri da Asti, storici. Sordello da Mantova, poeta in lingua provenzale. Folcacchiero de' Folcac-

di G. C. Secoli	
Idem...	chieri da Siena, S. Francesco di Assisi, Micco da Siena, Guido Guinicelli, Buonaggiunta, Dino Compagni, Cino da Pistoja, fra Guittone d'Arezzo, Guido Cavalcanti, antichissimi poeti italiani. Uguccione Pisano, Gio: Balbi da Pisa, linguisti. Marchionne Aretino, Fuccio Fiorentino, architetti. Nicolò, e Gio: da Pisa, Margaritone d'Arezzo, fra Guglielmo, scultori, e pittori. Uguccione della Faggiuola. Castruccio.
XIV.....	*Cel.* Giotto, ristaurator della pittura. Dante Alighieri. Aristotile Fioravanti, arch. Galeazzo Visconti. Francesco Petrarca. Storici Villani. Gio: Boccaccio. Cola di Renzo. Pipino conte di Minervino. Roberto re di Napol. Carlo illustre d'Anjou. Can della Scala. Il Signor da Polenta. Marin Falliero.
XV.......	*Cel.* Cosimo il vecchio. Caldoreschi. Sforza Attendolo. Lorenzo il Magnifico- Piccinino. Francesco Sforza. Filippo Maria Visconti. Principi Carraresi. Cristoforo Colombo. Francesco Filelfo. Amerigo Vespucci. Sebastiano Cabotti. Bartolommeo Varchi. Buonarroti. Pier Capponi. Conte di Carmagnola. Lor. Valla.
XVI......	*Cel.* Eustachio. Maurolico. Agostino Nifo. Giordano Bruno. Sannazzaro. Pontano. Card. Baronio. Pietro Perugino. Raffael Sanzio di Urbino. Giulio II. Manuzj, tip. Nardi. Davanzati. Fr. Ferucci. Filippo Strozzi. Pietro Bembo. Andrea Doria. Lionardo da Vinci. Leone X. Giulio Romano. Andrea del Sarto, Galileo Galilei. Scaligero. Bramante. Cavalieri. And. Alciato. Bon. Cellini. Card. Bibbie-

Secoli di G. C.	
Idem....	na. Ludovico Ariosto. Fr. Bernia. Mons. della Casa, Guidiccioni. Fr. Guicciardini. Conte Bajardo. Luigi Pulci. Torquato Tasso. Nic. Macchiavelli, Albano. Bernardino Telesio. Giorgione. Tiziano, Carreggio. Guido Reni. Cav. Guarino. Fran. Patrizj. Claudio Tolommei. Luigi Lilio. Gregorio XIII. Girol. Vida, Gir. Fracastoro, poeti lat. Bald. Castiglione. Annib. Caro, G, G. Trissino. Lud. Castelvetro. Vinc. Viviani. Evangelista Torricelli. Paruta. Gio: Battis. la Porta. Luigi Aldovrandi. Fulvio Testi. Fratelli Caracci. Luigi Alamanni. Rucellai. Gabriello Chiabrera. Cav. Marini. Fr. Zanotti. Card. Mazzarini.
XVII....	*Cel.* Quadrio. Ottavio Rinuccini, creator del dramma in musica. Franc. Redi. Gemelli. C. M. Maggi. Domenichino. Ribera. Alf. Borrelli. Aless. Guidi. Filicaja. Cardinali Bentivoglio. Card. Noris. Montecucoli. Dom. Cassini. Ales. Tassoni. Pignorio Enr. Davila. Paolo Sarpi. Scipione. Ammirato. Carlo Sigonio:
XVIII..	*Cel.* Ant. M. Salvini. Ab. Conti. Apostolo Zeno. Lud. Ant. Muratori. Carlo Goldoni. F. Galiani. Conte Fantoni. March. Maffei. Cont. Mazzucchelli. Ales. Simmaco Mazzocchio. Gianvinc. Gravina. Metastasio. Gasp. Gozzi. G. B. Vico. March. Beccaria. Parini. Oriani. Piazzi. Ennio Visconti. Vittorio Alfieri. Girol. Tiraboschi. Melchior Cesarotti. Fratelli Verri. Vinc. Monti. Conte G. Perticari. Appiani, pitt. Ant. Canova. Ab. Spallanzani. Ab. Volta. La Grange. A. Cesari. Ipp. Pindemonte. Belzoni. Bodoni tip. Fr. Gianni.

Nota. Nell'accennare i nomi de' più celebri uomini d'Italia in ogni ramo del sapere, e de' quali la storia della nostra letteratura fa sì onorata memoria, ho dovuto praticare una necessaria sobrietà. Quindi è che parecchi nomi di dotti, massime medici, naturalisti, e filologi, non vi han potuto aver luogo; sì pel loro sterminato numero, come anco perchè non si protraesse in eccessiva mole il presente fascicolo.

ARTICOLO VENTESIMOTERZO

NUBIA

GEOGRAFIA STORICA

Superate le cataratte estremo confine dell'alto Egitto, rimontando verso le sorgenti del Nilo si entra nella Nubia vasta regione che non ha limiti stabiliti. Calori quasi insopportabili vi regnano da gennajo fino in aprile; la stagione piovosa dura da giugno a settembre, ma con frequenti irregolarità, le sabbie fatte ardenti dal sole non permettono di camminare al viaggiatore fuorchè durante la notte, e le terre elevate non sono colà che orridi deserti. Quello però che si chiama propriamente deserto di Nubia si estende a levante del Nilo da Siene a Gooz; la sua superficie è tutta d'arene o di appuntate roccie; in molti siti la terra è coperta di salgemma o seminata di frammenti di granito, di diaspro o di marmo, e solo vi si scontra tratto tratto qualche boschetto di acacia o qualche cespuglio di colloquintida e di sena. Chi s' attenta ad attraversarlo deve temere di scontrarsi nell'Arabo assassino, nel Biscarino sanguinario, nel fanatico Tahaleo che si pongono in imboscata presso le rare sorgenti che vi sono, e dove immancabilmente il viaggiatore deve arrestarsi per ispegnere la sete.

Meno arido e meno vasto è il deserto occidentale chiamato Bahinde, e tra le sue sterili solitudini la valle del Nilo, sebbene priva del bene delle regolari inondazioni, presenta alcune isole ove una grande fertilità ricompensa le cure industriose dell'uomo, che col mezzo di grandi ruote vi fa ascendere le acque fecondatrici del fiume.

Un aspetto affatto diverso offrono le parti meridionali della Nubia. All'ombra di folti boschi e sopra immensi prati, si vede errare ora ora il grosso bufalo la leggiere gazzella. Il caldo intenso, le piogge continue, incomodi insetti come li sciami di mosche dette *Bsalye*, cagionano di quando in quando la desolazione e la miseria di que' paesi, che appartengono al Regno di Sennaar. L' ebano è frequente nei boschi ove si trovano anche parecchie specie di palma. Si assegnano alla Nubia le miniere dell' oro di cui dicesi ricco il Sennaar, ma sarebbe impossibile indicarne la posizione, come impossibile del pari è l' accennare ove si trovi la celebre montagna degli smeraldi.

La Nubia detta Turca, si estende da Siene ad Assuan fino al forte d'Ibrahim o d' Ebrim. La città maomettana d'Assuan è posta sopra una roccia di granito, sicchè offre una vista sommamente pittoresca: dall'alto di essa l' occhio domina la cataratta del Nilo, l' Isola Elefantina, e la nuova città.

Siene offre un miscuglio confuso di monumenti, di templi e di palagi che eressero i Faraoni, ed i Tolomei, di fortezze e di mura che fabbricarono i Romani e gli Arabi, e di iscrizioni francesi che attestano il soggiorno fattovi dalle armate conquistatrici di quelle diverse nazioni.

Innoltrandosi nella Nubia, dopo l'isola di Filè sul Nilo, s'incontrano Debod, Taffa, El-Kalab-Chi, ove vi è un tempio la cui costruzione è di un epoca posteriore a quella di ciascun altro della Nubia, e sembra che al paro di quelli di Tentira, e di Edfu sia stato eretto dai Tolomei.

GEOGRAFIA STORICA

Passato Garba-Merieh si sbarca sulle rive di Gyrchè, e dopo Dakké, Meharraka od Offelina, e Sebona si giunge a Deir capitale della Bassa-Nubia, e quindi al forte d' Ibrahim, fabbricato sopra un alta roccia che si innalza quasi a picco sulla riva del Nilo ed è cinto da un muro di mattoni cotti al sole. Le case sono tutte in uno stato rovinoso essendo state abbondonate dagli abitanti quando vi giunsero i Mamelucchi nel fare la loro ritirata sopra il regno di Dongola.

Di questo regno situato nel mezzo della Nubia si hanno notizie poco sicure; la sua capitale da cui prende nome il regno, è vantata come ricca e mercantile, e gli abitatori sono Barabras e professano la religione di Maometto.

Risalendo fino al confluente del Nilo d'Abissinia col gran Nilo si entra nel Regno di Sennaar che occupa lo spazio assegnato dagli antichi al famoso Impero di Ulemè, la cui origine si perde nella notte dei secoli, che molti scrittori antichi e moderni considerarono qual culla di tutte le istituzioni politiche e religiose dell'Egitto, e che certamente deve essere stato un Impero incivilito e potentissimo. Il viaggiatore Bruce credette vedere le rovine della metropoli di quell' Impero inferiormente al villaggio di Siandi rimpetto all' Isola di Kungos: le distanze date da Erodoto e da Eratostene sembrano coincidere con tale posizione, e l'isola che secondo Plinio formava il porto di Meroe vi si trova del pari.

La città di Sennaar è vastissima e vuolsi contenga duecentomille abitanti; sebbene sia posta in luogo poco salubre. Il commercio ne è assai florido e vivo, e spedisce carovane in Egitto, nella Nignizia ed al porto di Gidda nell' Arabia.

Al settentrione di Sennaar giacciono Gherri antica capitale dei Nubi, Halfaya fabbricata di pietra viva, Harbagi in un paese di boschi, ove il fiore giallo ed azzurro di un acacia spinosissima esala il suo grato odore, ed ove i pappagalli e mille altri uccelli danno vita ed anima alla campagna. Al mezzodì si trova Gisina in mezzo ad un bosco di palme *duny* le cui foglie servono a far vele e cordami; v' ha Delebe, e poscia Serke, città di settecento case sulla frontiera dell'Abissinia.

Alcuni geografi, comprendono nella Nubia tre provincie al mezzodì di Sennaar, cioè quella di El-Aicé, di Kordofan che giace sulla sinistra riva del gran Nilo, e di Faznelò. Le rendite di queste provincie consistono in oro e schiavi, ma sembra che esse cangino sovente di dominio, e secondo Browne il Kordofan era soggetto venti anni sono al Sultano di Darfur.

AVVENIMENTI, COSTUMANZE, GOVERNO E CARATTERE DEGLI ABITANTI.

Anni di G. C. 1504.

L'antica storia de' Nubi, si collega interamente, con quella degli Egiziani alla quale rimettiamo il Lettore. Nei tempi meno lontani, quando animati dal fanatismo di una nuova religione gli Arabi impugnata la spada e il Corano in tanti paesi si slanciarono conquistatori, anche la Nubia andò per essi soggetta a numerose vicende. Nel 1504 una nazione detta degli Sciluki partitasi dalle sponde occidentali del fiume Bianco o Bahr-el-Abyadh, e discendendo lungo le sue sponde si gettò sulle terre degli Arabi nella Nubia. Riportata una vittoria sanguinosissima gli Sciluki costrinsero gli Arabi stessi a contribuire loro annualmente la metà delle greggi e fondarono la città di Sennaar.

Il governo degli Sciluki è dispotico, ed i sudditi si credono onorati dal titolo di schiavi come gli Europei da quello di nobili. Però un consiglio tenuto dai più potenti dello stato può deporre il Sovrano e giudicarlo degno di morte. Quello fra i suoi congiunti il quale è incaricato di ucciderlo, porta il titolo di carnefice reale, che è una delle principali cariche.

Lo scozzese viaggiatore Bruce entrato nella città di Sennaar ottenne il permesso di recarsi al palagio del Re Malek. Trovò quel palagio vasto, fabbricato di mattoni, ma quasi privo di suppellettili. Il Re se ne stava seduto sopra un materasso carico di cuscini di stoffa d'oro di Venezia, e non era coperto che da una gran-

AVVENIMENTI COSTUMANZE EC.

de camicia di tela di cotone azzurra di Surate. Chiamato un altra volta al palazzo trovò il Re affatto nudo che si faceva ungere col grasso d' elefante atto secondo lui a rendere più forte e più morbida la pelle.

Lo Sceik Adelan, ossia il primo ministro che accampava colle sue truppe poco distante da Sennaar, fece pompa agli occhi di Bruce di un fasto assai maggiore di quello del Re. Molti bellissimi cavalli di antica razza araba stavano disposti in più ordini, ed innanzi a ciascuno erano appesi alle lancie risplendenti corsaletti d'acciaio. Bruce confessa di non avere mai veduto in Europa uno spettacolo più magnifico di questo. Il salone in cui stava lo Sceik era tutto coperto di tappezzerie di damasco scarlatto ed adorno di specchi.

Lo scozzese fu condotto nell' harem per visitare alcune donne dello Sceik ch' erano ammalate. Esso ne trovò in una camera piuttosto oscura una cinquantina nere come l' ebano e non coperte, che da un piccolo pezzo di tela che s' avevano intorno alle reni. Condotto in altro appartamento meglio illuminato vide due donne coperte da lunghe camicie azzurre, una di esse alta sei piedi ed eccessivamente grassa era la favorita: i suoi ornamenti consistevano in anelli, in collane ed in una catena d' oro. Osservando la bianchezza della pelle dello Scozzese esse innalzarono un grido d' orrore e sembrava che la considerassero effetto d' una malattia, e non già il colore naturale.

In Sennaar tutte le abitazioni sono fabbricate di terra, tramezzata da pezzi di legno di palma, da cui si fanno li stipiti ed i telai delle porte, e di tutte le aperture, che sempre sono coperte da un caniccio tessuto a guisa di stuoja con paglia di una specie di grano turco il quale si usa anche in luogo di legna per cuocere. Il Denon riferisce che allorquando queste case sono affatto sprovvedute d' alberi all' intorno e costruite fra gli scogli, nel momento che il sole levato in alto non lascia ombra ai corpi spariscono affatto allo sguardo. Mi accadde più volte (dice egli) di ricercare nell'ora di mezzogiorno un villaggio che io aveva veduto la mattina, e ciò nel mentre che già mi trovava in mezzo alle case.

I Nubi sogliono fare molti incantesimi contro le vipere e contro gli scorpioni, essi li maneggiano senza alcun pericolo, ed a tale effetto fanno uso di certe piante che vennero minutamente descritte da Bruce. Egli narra d' avere veduto dei serpenti mordere quelli che li tenevano nelle mani senza che la loro morsicatura producesse alcun dolore o infiammazione; essi non applicavano verun rimedio alla piaga che mandava molto sangue e si contentavano di succhiarla. Una tal arte è pure conosciuta nella Barbaria e nell' Egitto.

Gli abitanti della Nubia e delle altre vicine contrade a prima giunta sembrano oltremodo ospitali e cortesi coi viaggiatori, poichè sono pronti ad offrire presenti con un apparenza di disinteresse che non si è soliti d' incontrare in Europa. Ma se uno straniero accetta il più piccolo dono senza pagarlo tostamente o lo paga soltanto quanto vale vede scomparire tutti i riguardi e sottentrare il disprezzo e la villania. Se il danaro che ad essi si dà non soddisfà la loro cupidigia lo gettano innanzi, e se si tenta di esimersi dalle esagerate pretese, sono capaci d' assalire e prendere colla forza quanto s' immaginano che sia ad essi dovuto. Tale è l' esperienza che acquistarono i viaggiatori ch' ebbero stretta relazione cogli Arabi ed i Barabras di quelle regioni; i quali negli affari giornalieri si trovano volubili, fraudolenti, intriganti e furbi al punto che difficilmente si può evitare di cadere nei lacci che essi tendono alla buona fede degli uomini diversi dalla loro stirpe.

MONUMENTI

Sarebbe grave mancanza ragionando della Nubia il non far cenno d' uno de' più famosi monumenti dell' antichità che quivi si trova, ed è il rinomato tempio d'Ibsambul riputato pari ai più magnifici dell'Egitto. L'Italiano Belzoni dopo grave dispendio, straordinarie fatiche durate per far eseguire immensi scavi riuscì finalmente a discendere pel primo in quel tempio. Noi crediamo non fare cosa ingrata qui riportando la minuta

MONUMENTI

ed esatta descrizione che di quel grandioso monumento della Nubia, ne dà il celebre viaggiatore padovano. «Al primo sguardo, dice egli, stupimmo della vastità di quel luogo, trovammo oggetti d'arte magnifici: pitture, sculture, figure colossali. Entrammo nel vestibolo di cinquantasette piedi di lunghezza, e largo cinquantadue, sostenuto da colonnato di pilastri quadrati, i quali sono posti fra la prima porta e quella del Sekcos. Ogni pilastro ha una figura scolpita: questa specie di cariatidi, che giungono colle teste alla volta somigliano a quelle di Medinet-Abii; sono benissimo eseguite, e poco corrose dal tempo. I piedestalli hanno la misura di cinque piedi e mezzo quadrati; vi sono sculti al disopra bei geroglifici come sulle muraglie, di stile migliore od almeno più ardito di quello degli ordinari geroglifici d' Egitto, tanto per rispetto al lavoro, quanto alla scelta dei soggetti; sono battaglie, assalti di castella fortificati, trionfi riportati sugli Etiopi, sagrifici etc. etc. Nella seconda sala alta ventidue piedi, larga trentasette e lunga venticinque, le muraglie erano parimente coperte di bei geroglifici ben conservati: quattro piedestalli della misura di quattro piedi quadrati, sostenevano la volta. In fondo alla sala entravasi in un altra meno lunga, che aveva trentasette piedi di larghezza di là si passava al santuario, da cui una porta conduceva a sale più picciole situate nella stessa direzione del santuario, larghe sette piedi e lunghe otto. All'estremità del santuario sorgono quattro figure colossali, le cui teste non sono state fortunatamente guaste. Fra gli oggetti rappresentati dall'arte tanto sulle sue mura, quanto su quelle delle molte sale che lo circondano, si distinguono i seguenti. 1. un gruppo di Etiopi prigionieri. 2. un eroe che ammazza un uomo colla lancia, mentre un altro già svenato si trova steso ai suoi piedi; 3. l'assalto di un castello fortificato all'ovest del primo ingresso. La facciata del monumento è assai magnifica, ha uno spazio di centodiciassette piedi di larghezza, ed è alta novantasei piedi; fra la cornice e la porta vi sono sessanta sei piedi e sei pollici; e la porta è alta ventidue piedi: quattro enormi figure sedute ne ornano l' ingresso. Toltone la grande sfinge, che sarà presso a poco più grande del terzo, questi colossi sono i maggiori che si trovano nell' Egitto e nella Nubia. Dalle spalle al gomito v' hanno quindici piedi e sei pollici; le orecchie hanno tre piedi e mezzo; fra le spalle havvi lo spazio di venticinque piedi e quattro pollici; l'altezza di questi colossi è di cinquanta piedi, senza misurare il lor berretto che è di piedi quattordici. La figura colossale che si vede sulla porta rappresenta Osiride, che ha ai due lati una figura simbolica a lui rivolta. Stavvi in alto una cornice con geroglifici, modanature e fregio; la cornice è larga sei piedi, ed il fregio quattro; sopra le cornice sta una fila di Scimmie sedute, alte sei piedi, le quali hanno pure sei piedi di distanza fra le spalle l' una dall'altra e sono ventuna.

Questo tempio era sepolto presso a poco per due terzi nel sabbione; onde si dovette scavare alla profondità di trentun piedi per arrivare alla porta. Doveva esservi una bella piazza in cui sbarcare dal fiume prima di giungere al monumento, la quale ora è sepolta nell'arena. Tutto l'edificio è lavorato nelle roccie, ed è l' ultimo di tal genere che si trovi andando dall' Egitto nella Nubia. Posto cento piedi sopra il Nilo, è rivolto verso l'est-sud-est, distante una giornata e mezzo da Wady-Halfa o seconda Cataratta della Nubia.

ARTICOLO VENTESIMOQUARTO

ABISSINIA

GEOGRAFIA STORICA

L'Abissinia sembra corrispondere al paese detto dagli antichi *Etiopia sopra l'Egitto.* Essa si stende lungo le coste del Mar Rosso e comprende le provincie occupate dai *Gallas*, contando duecento leghe di lunghezza e ducentotrenta di larghezza. Straordinaria è la forma delle sue montagne, poichè sono quasi tutte tagliate a piombo e somigliano mura e torri di città distrutte su cui non si ascende che per mezzo di funi e di scale. Molti fiumi nascono in questo paese e sono il Waleg il Bar-el-Azurek ossia Nilo dell'Abissinia che corrisponde all' Astapus degli antichi, i quali corrono ad occidente; l' Hanay e l' Havash veggono l' acque loro scomparire fra l'arena prima di giungere al mare d' Arabia.

La vegetazione è assai vigorosa nel suolo dell'Abissinia: esso produce tra gli altri l' albero che dà il balsamo di Giudea e la mirra. Il regno animale non è meno vario ed esteso, vi sono buoi con corna di smisurata grandezza, bufali, schiere d' elefanti, e rinoceronti bicorni, oltre tutte le specie d' animali che popolano l' Affrica.

Gli Abissini per la statura, pei lunghi capelli e pei lineamenti del volto somigliano alquanto agli Europei, ma si distinguono dal colore della pelle che sembra accostarsi al bronzino. La loro lingua è la *gheez* che sembra avere avuta un origine comune colla lingua Araba.

Axum o Axuma capitale del regno di Tigrè (uno di quelli che formano il vasto impero dell'Abissinia) è lontana quarantacinque leghe dal mar rosso e fu l' antica residenza dei re Abissini i quali vi si recano ancora a farsi coronare. I viaggiatori portoghesi vi trovarono magnifiche rovine, avanzi di templi e di palagi ed obelischi tra cui se ne distingue uno formato d' un solo masso di granito, alto sessanta piedi, di forma elegante e coperto d' ornamenti in rilievo (1).

Adovva e Meegoga sono altre città dell' Abissinia: in quest' ultima fece lunga residenza Andrea Oviedo spedito dal papa in qualità di Patriarca d' Etiopia. Nella provincia di Dembea giace Gondar capitale dell' Abissinia moderna fondata da Facilidas e quasi uguale al Gran Cairo in grandezza e nel numero degli abitatori. Il palazzo del re che un tempo era assai magnifico, a causa d' un incendio fu ridotto in un mucchio di ruine. Gli altri regni o provincie di Soyam, di Begember, di Ambara, di Xoa, di Efat non presentano città considerevoli. Nella seconda di queste provincie si trovano le prigioni di stato che consistono in profonde caverne tra alpestri montagne nelle quali si calano colle funi i prigionieri, e dove il Monarca dell' Abissinia fa custodire i principi della sua famiglia da cui teme insidie o tradimenti; e spesso i grandi del Regno vanno a trarre da quegli orridi spechi il nuovo Sovrano che la nascita o la loro volontà chiama a regnare sopra di essi.

(1) Obelisco d'Axuma Tom. II, pag. 16.

Anni di G. C.

ABISSINIA

AVVENIMENTI MEMORABILI

Una Cronoca detta *Tanik Neguhsti* ossia dei Re Abissini ci dà un lungo indice d' Imperatori di quella contrada da Arwè ossia il Serpente fino a Menilhek; ma essa non avendo alcun fondamento istorico non merita fede.

La regina Saba che si recò nella Giudea verso l'anno 992 prima dell' Era volgare fatto ritorno nell' Abissinia vi regnò venticinque anni ed il suo figliuolo Menilhek le succedette.

330. Nell'anno 330 dell'Era volgare, venne introdotta la Religione Cristiana nell'Abissinia da Formentius speditovi dal Patriarca sant' Anastasio. Gran numero di monaci e di anacoreti presero quindi dimora in quel regno e sembra che gli stessi Monarchi abbracciassero ben presto il Cristianesimo, poichè si narra che l' imperatore Caleb avendo soggiogato il regno degli Omeriti mandasse la sua corona a Gerusalemme perchè fosse sospesa nel tempio del Santo Sepolcro in rimembranza di quella segnalata vittoria.

950. Dopo la metà del decimo Secolo la posterità di Salomone cessò di occupare il trono dell' Abissinia. Un empia donna, Tradda Gabez, fece perire tutta la famiglia regnante, ad eccezione di un principe la cui posterità visse celata nel regno di Xoa durante i 340 anni in cui regnò la schiatta usurpatrice degli Zaguè, la quale diede però all'Abissinia il grande Lalibela che fece scavare dieci belle Chiese nel vivo sasso, e fu annoverato da suoi sudditi fra i Santi.

1300. Verso l' anno 1300 la famiglia Zagueana o Tagaita fu precipitata dal trono, ed Icon Amlac della stirpe di Salomone ricuperò lo scettro avito. Da quell' epoca la storia dell' Abissinia diventa affatto incerta ed oscura
1500. sino verso il 1500 in cui arrivarono colà i Portoghesi.
Ciò devesi alle continue guerre degli Abissini coi Turchi, ed alle lunghe calamità non che ai grandi smembramenti che soffrire dovette quel vastissimo regno.

È ad un tal tempo che si riferiscono le favole intorno al *Prete Janni o Gianni*, *Presbiter Joannes*, *Preste Jean*, *Preciosus Johannes* titoli attribuiti all'imperatore dell' Abissinia, al che pare abbia dato origine l' errore per cui venne scambiato il re degli Abissini con un Monarca regnante nelle montagne delle Indie chiamato Jocanan (che i Greci ed i Latini traducono per *Giovanni*) o forse col Dalai-Lama.

Alfonso d' Albuquerque fu il primo Europeo che rendette famoso il nome portoghese presso gli Etiopi
(anno 1505). Regnava allora in Abissinia l' impera- 1505.
trice Elena che volle stringere alleanza con Don Emanuele di Portogallo, lo che avvenne col mezzo di varie ambascerie. Formato tal nodo fra le due nazioni il Portoghese Bermudez fu nominato dal Pontefice Paolo III. patriarca dell' Abissinia. Davide figlio di Elena dovette sostenere un aspra guerra col Re Moro di Adel, e dall' armi nemiche confinato con un pugno di gente sopra una rupe arida e inaccessibile vi perì in età di 42 anni. Esso fu anche odiato dai proprii sudditi, e di tutte le sue calamità si disse essere causa il soverchio zelo da lui mostrato per l' autorità della Corte Romana.

Claudio di lui successore che assunse il nome di Asuaf Segued si mostrò avverso alla Chiesa, perseguitò i Missionari ed i Gesuiti. Assalito alla sua volta dal Re di Adel venne sconfitto, e sbaragliate furono pure le truppe Portoghesi condotte in di lui soccorso da Cristoforo Gama, il quale, essendo stato fatto prigioniero e non volendo abjurare la fede Cristiana, perdette il capo sotto la scure. Ma essendo giunti nuovi soccorsi, i Portoghesi e gli Abissini rimasero alfine vincitori e il Re Moro fu trucidato.

L' Imperatore Claudio per mostrarsi grato ai Portoghesi cedette loro tutte le ricche spoglie del nemico, non riservandosi che la spada ed il cavallo del vinto principe, la cui vedova dopo avere abbracciato il cristianesimo fu data in isposa ad Arrìas Diez capitano dei Portoghesi, assegnandosele in dote i regni di Doar e di Baluè. Arrias vinto dalle liberalità del Monarca rinun-

Anni

MEMORABILI

di G C. 1555. ciò alla religione cattolica romana, ricevette un nuovo battesimo secondo le cerimonie ch' erano in uso nella Chiesa scismatica d' Abissinia ed assunse il nome di Marco.

Guidato dai consigli dell'aposata Marco, l'Imperatore Claudio disperse nelle provincie più lontane del regno i Portoghesi onde non si potessero riunire per nuocergli: quindi mostrò un aperto disprezzo pel patriarca Bermudez che dopo trent'anni di soggiorno nell'Abissinia, fu costretto ad abbandonare nascostamente quel regno, ciò che avvenne nell' anno 1555. Dopo avere vissuto ramingo e celato per un biennio, giunse a Mansa isola del Mar-Rosso da cui fece vela per Goa, e di là si trasferì a Lisbona ove scrisse una verace relazione di quanto aveva veduto nell'Abissinia.

1557. Le corti di Roma e di Portogallo tentarono di ricuperare la loro influenza in Abissinia spedendovi una nuova ambasceria. Andrea d' Oviedo vescovo di Nicea cui fu affidato tale incarico approdò nel 1557 ad Arkico e si portò a Debaroa ove era governatore, ossia Bahrnagas certo Isacco, il quale sperava col mezzo dei portoghesi di rendersi signore del regno di Tigrè.

1559 L' Imperatore Claudio, accolse benignamente l' ambasciatore, ma avendo sempre deluse le sue richieste questi ripartì di là nel 1559. Poco dopo Claudio perì combattendo contro un esercito del re di Adel che guidato da Nour aveva invaso di nuovo il suo regno. Tellez storico portoghese narra che Nour benchè carico di spoglie e d' allori volle fare la sua trionfale entrata nella capitale sopra un umile asinello dicendo che a Dio solo era dovuta tutta la gloria del riportato trionfo.

A Claudio succedette Minas suo fratello, uomo di carattere feroce e crudele, nemico accerrimo di tutti quelli che favorivano la Chiesa romana, del quale odio furono dai missionari accagionate le dissolutezze cui si davano in preda i portoghesi stabiliti nell' Abissinia. L' Imperatore abborrito dai suoi stessi vassalli per le sue iniquità, vide i grandi ribellarsi e tentare di assidere sul trono Habitacum Taczanò suo nipote. Ei sulle prime li debellò, e fece prigioniero il rivale, ma fu poi
1563. vinto nell' Aprile del 1563 dal Bahrnagas Isacco che disperando d' aver soccorsi da Goa aveva stretta alleanza coi maomettani suoi vicini.

Lo scettro passò da Minas a suo figlio Forza Danghil che prese il nome di Malac Segued e fu coronato colle cerimonie consuete nella chiesa d'Axuma. Principe saggio e valoroso regnò lungamente, guerreggiando con prospero successo contro i maomettani ed i Gallas.

Andrea d'Oviedo terzo patriarca d'Abissinia vi morì 1577.
d' indigenza nel 1577. Anche i Gesuiti perirono ad uno ad uno di violenta morte, e tale fu la trista catastrofe di quella prima missione che ebbe termine nel 1596, an- 1596.
no nel quale cessò di vivere l' Imperatore Malac Sagued.

Si disputarono il trono Giacobbe suo figlio naturale ed il nipote Zadenghel il quale essendo stato riconosciuto per sovrano, confinò il rivale nel regno di Narea. In questo frattempo i Gesuiti volendo por piede di nuovo nell' Abissinia, spedirono il padre Pietro Pays spagnuolo a Fremona, da dove esso fece distribuire ai convertiti un catechismo da lui composto. L' Imperatore Zadenghel avendo udito parlare di lui come d' un uomo dotto, grande viaggiatore e valente politico lo invitò con una lettera gentile a venire alla sua corte, ed il Padre obbedì con gioia all' invito.

Questa parzialità mostrata dall' imperatore al Gesuita, non che ad altri Portoghesi e Spagnuoli irritò grandemente i suoi sudditi, che diedero di piglio all' armi e impresero a sostenere l' esiliato Giacobbe. L'Abuna, o patriarca scismatico Abissino, sciolse i popoli dal giuramento di fedeltà prestato a Zadenghel e tutto l'Impero andò in subbuglio; rimanendo quel monarca estinto in una battaglia datagli dai ribelli nel
13 ottobre 1604. 1604.

Reis Athenée uno de' capi de' ribelli proclamò imperatore Susnée che venuto alle mani coll' altro pretendente Giacobbe lo vinse ed uccise. Susnée fu esso pure protettore zelante dei Gesuiti, cui donò molte terre, e promotore della Cattolica fede. Essendo stato scomunicato dall'Abuna Simone, ne nacquero da prima dispute, lettere, anatemi, e finalmente venutisi all'armi, le forze imperiali trionfarono dei dissidenti che rimasero soggiogati.

Anni di G. C. 1624.

AVVENIMENTI

Giunta tale notizia alle corti di Roma e di Madrid fu eletto nuovo patriarca d' Abissinia il gesuita Alfonso Mendez che consacrato nella cattedrale di Lisbona giunse in quel regno nel 1624. Egli fu ricevuto con grande magnificenza alla corte: ed assistette al giuramento di obbedienza al Pontefice Romano che fu dato dall'Imperatore, dal suo primogenito Basilide, dal suo fratello Cella Christis, dai Grandi e dagli Ecclesiastici.

Il nuovo patriarca fu colmato di ricchezze, e costruì un palazzo per se medesimo, edificò un seminario per sessanta allievi abissini e portoghesi innalzò una novella cattedrale ed abbellì le altre chiese.

Sollecitato da questi l'Imperatore fece rigorosi decreti contro i seguaci della religione scismatica d'Alessandria ch'era quella generalmente adottata nell'Abissinia. Da ciò nacquero sommossse e ribellioni, per cui cominciò dal concedere ai sudditi di giovarsi negli uffizi divini dei loro antichi libri, e di osservare le feste secondo il calendario Alessandrino; quindi pubblicò un editto accordando intera libertà di coscienza. Questo editto cagionò tanta gioja agli Abissini che composero il seguente cantico il quale era da tutti ripetuto. "Le pecore d'E-
„ tiopia sono liberate dalla persecuzione dei lupi d'oc-
„ cidente mercè la dottrina dell' Apostolo San Marco
„ e di Cirillo, che sono le due colonne della Chiesa d'A-
1632. „ lessandria. Rallegriamoci e cantiamo. „

Nel settembre del 1632 Susnée dovette soccombere sotto il peso dei mali e dei dispiaceri. Gli succedette il primogenito Basilides o Ficiladas che fin dal principio del suo regno si mostrò nemico giurato della chiesa Romana, dei Gesuiti e loro proseliti. Scacciò il patriarca Mendez e tutti i Missionarii fuori del suo regno, e da quell'epoca in poi non si fecero più nuovi tentativi per ristabilirvi la Missione. L' inesorabile Basilide condannò all'estremo supplicio tanto i Gesuiti che si celarono per non partire come quelli che tentarono dappoi d'introdursi ne' suoi stati.

I proseliti del cattolicismo non furono più dopo quel tempo tollerati ma vennero costretti a rientrare nella comunione di Alessandria od a nascondersi nelle montagne e nei deserti per evitare la persecuzione. A causa dell'allontanamento de'Missionari dall'Abissinia non si ebbero più notizie storiche sui successivi anni del dominio di Basilides e de'suoi successori, sino all' anno 1700 in cui giunse in quel regno il medico fran- 1700.
cese Carlo Poncet, il quale riporta che l'Imperatore regnante era zelantissimo per la fede abissina, e che il di lui avo aveva fatti precipitare dal monte di Balban settemila tra preti e monaci che si erano contro di lui ribellati.

L' ambascerìa di Poncet ebbe origine dal desiderio e dalla speranza che i Missionari francesi nutrivano di riuscire nell'Abissinia meglio che non avessero fatto li spagnuoli ed i portoghesi. Essi ottennero da Luigi XIV una lettera diretta all' Imperatore Abissino ed un ordine al Console di Francia che risiedeva nel Cairo di procurarsi tutti i lumi possibili intorno a quel regno.

Un occasione favorevole si offrì al console M. Maillet di eseguire gli ordini del suo signore. Agi Holi che era al Cairo in qualità d'agente del monarca Abissino, manifestò al console d' essere molestato da un morbo pertinace da cui erano afflitti il suo Imperatore e il principe di lui figliuolo. Il console Maillet gli rispose che aveva presso di se un valentissimo medico che certamente lo guarirebbe. Il medico era Poncet che intraprese la cura di Holi, e gli ridonò la salute.

Holi pregò Poncet di portarsi alla corte del suo Monarca; al che questi per consiglio del console aderì, e fu accolto con somma benevolenza dal Sovrano Abissino. Ma soffrendo a causa del clima chiese permesso di ripartirsene di là, e venuto in Europa scrisse una relazione minuta del suo viaggio.

Nel 1769 Bruce si recò in quelle contrade e trovò che sul trono d'Abissinia sedeva Tecla Hemanut, il 1769.
quale vinto da un principe ribelle lasciò la patria in preda all' anarchia. Al principio di questo secolo pervenne colà il viaggiatore Enrico Salt, ed in tal tempo il governatore del Tigrè, il possente Veletta Selassè proteggeva un monarca, ma solo di nome, che viveva ad Axuma, mentre Guzo capitano della feroce tribù dei Gallas manteneva sul soglio di Gondar un altro sovrano da lui dipendente.

ABISSINIA

L' Abissinia può essere ora considerata come divisa in tre stati distinti. Il Regno di Tigrè diviso dai monti del Tecaze dal resto dell'Impero, è affatto indipendente e si può considerare lo stato principale. La seconda divisione è quella di Ambara che giace sotto il dominio dei Gallas abbenchè in Gondar vi sia un Re Abissino, ma derelitto e impotente. Le due provincie di Xoa e di Efat formano la terza divisione che ha per capitale Aukober residenza ordinaria del Murd Arimai o capo del paese che può essere considerato un sovrano assoluto. Il paese ch' egli governa è una delle più belle parti dell'Abissinia: le sue truppe consistono principalmente in corpi di cavalleria assai rinomati pel loro coraggio.

GOVERNO

LEGGI, RELIGIONE E COSTUMI

La corona dell'Abissinia fu per molto tempo in certo qual modo elettiva poichè il Re sceglieva tra suoi figli quello che più amava o credeva più degno del trono.

Molte erano le cerimonie dell' antica incoronazione dei re. Il Vicerè di Tigrè seguito dai Grandi e dai soldati andava a piè della montagna in cui erano confinati i principi del sangue; saliva alla capanna del re eletto, gli attaccava il *Celal* o pendente d' oro all' orecchio ciò che era il primo distintivo della sua dignità. Il nuovo Monarca scendeva dalla montagna, era salutato da tutti i principi che lo conducevano al *Debano* o padiglione imperiale al suono di molti musicali istromenti. La moglie di lui non era subito dichiarata *Itaghié* ossia imperatrice ma soltanto quando egli credeva opportuno faceva gridare da uno dei sacerdoti: *abbiamo ordinato che la nostra schiava regni.* Gl' imperatori dell' Abissinia prendevano l' ordine del diaconato, privilegio accordato ai Signori ed ai primi uffiziali e di cui non facevano uso se non per essere sceverati del popolo nel corpo della chiesa e per entrare nel santuario col clero. In virtù di tale ordinazione avevano pure il diritto di portare come fanno i sacerdoti alcune croci in mano quando uscivano e di presentarle ai laici perchè fossero baciate.

Aveva il monarca un' autorità illimitata sopra i suoi sudditi e disponeva di tutte le terre de suoi stati ad eccezione di quelle d' alcune famiglie nelle quali conservavansi sempre i beni ed i titoli degl' antichi possessori.

Un tempo i sovrani Abissini non si mostravano mai in pubblico e lasciavano la cura del governo dello stato ai loro ministri o favoriti; poscia adottarono di mostrarsi al popolo almeno tre o quattro volte all' anno. Quando davano udienza stavano dietro una cortina nè si lasciavano vedere nemmeno dagli ambasciatori.

Tutte le cariche erano vendute al maggior offerente, che per compenso delle spese fatte opprimeva e spogliava i governati. Taluni di quei che avevano il comando seppero rendere ereditaria la loro dignità, e il popolo abissino sebbene fornito di perspicacia ed ingegno giace sempre in uno stato simile a quello in cui trovavasi l'Europa ne tempi più abbominati del feudalismo.

Nell'Abissinia la giustizia è amministrata in un modo assai spedito; vi hà un giudice assistito da dodici prudenti, e siede a cielo scoperto; ognuno tratta la sua causa; chi pretende qualche cosa parla il primo, quegli contro il quale è rivolta la pretesa risponde e dopo che l' affare è posto in chiaro il giudice impone loro silenzio chiede il parere dei prudenti indi pronuncia la sentenza che è quasi sempre senza appello.

Nei delitti il reo sta in carcere sin che sodisfa l'offeso; se si tratta d' un omicida esso viene abbandonato

GOVERNO, LEGGI, RELIGIONE, E COSTUMI.

ai parenti del morto che possono trattarlo come a loro piace. Se l' omicida non viene scoperto tutti quelli che sono vicini al luogo in cui si commise il delitto vengono condannati ad una grossa ammenda ed anche a pena corporale lo che giova alla scoperta de' rei.

Le pene che s' infliggono nell' Abissinia sono crudeli; il principale supplizio è quello della croce, ma i rei di morte sono anche sepolti, o scorticati vivi; si usa anche batterli con grossi bastoni o ferirli colle lancie; i franchi sono lapidati, ed ai ribelli si cavano ordinariamente gli occhi.

La religione dominante nell' Abissinia è, come si disse, la cristiana e la loro chiesa dipende da quella di Alessandria. Abbiamo già riferito che il loro Patriarca si chiama Abuna, parola che significa *nostro padre*. Esiste un' altro ordine di ecclesiastici, chiamati Depteras, i quali non sono nè preti, nè diaconi ma una specie di Leviti o di Cantori che assistono a tutti i pubblici uffizi della Chiesa. Il loro capo, detto Narva-Gayta, è incaricato della custodia dei sacri padiglioni nel campo imperiale.

I Komos od Hegamos formano il primo ordine ecclesiastico dopo l'Abuna e corrispondono ai nostri arcipreti. Da essi dipendono gli altri preti e diaconi. Tutti poi questi ecclesiastici hanno la libertà d' ammogliarsi anche dopo l'ordinazione: i figli possono succeder loro nei beneficii; ma siccome hanno comunemnte numerose famiglie, così sono in generale molto poveri, e costretti a provvedere ai loro bisogni col lavoro.

Molte chiese nell'Abissinia furono scavate nelle roccie collo scalpello per ordine ed a spese di uno dei suoi più celebri monarchi, Lalibella. Questo principe chiamò dall'Egitto architetti ed operai capaci di eseguire tali lavori; ed il p. Alvarez riflette che sembrerebbe quasi incredibile che queste chiese fossero finite in così breve tempo collo scalpello, se non sapessimo che le rupi nelle quali furono scavate sono di una pietra facilissima a lavorarsi benchè sia divenuta di un'estrema durezza dopo che rimase esposta all'aria ed al sole.

Non mancano nell'Abissina monaci, i quali hanno una grandissima conformità cogli Essenii e coi Terapeuti descritti da Gioseffo e da Filone. I lor monasteri somigliano a grandi villaggi, ove ogni monaco ha la sua cella lontana da quella di un'altro, ed ove lungi dal menare una vita oziosa e di vivere di elemosine, coltivano quella parte di terra che venne loro assegnata, e vivano col frutto delle loro fatiche! Alcuni ordini religiosi ammettono anche gli ammogliati permettendo loro di allevare i figli nello stesso genere di vita, e di dividere con essi le celle e le terre: questi però non permettono alle loro mogli e figliuole di entrare nelle loro chiese, ma esse ne hanno una particolare ove si recano di giorno e di notte pel servizio divino. Si trovano anche molti Religiosi che preferiscono la vita anacoretica, come più atta alla contemplazione; e per tal motivo si ritirano sulle torri, nelle caverne, sulle cime di scoscesi monti, od in altri luoghi solitari.

Il cristianesimo delli Abissini è misto di pratiche ebraiche, giacchè essi ammettono la circoncisione dei due sessi, osservano la solennità del sabato e nello stesso tempo la domenica. Nella chiesa metropolitana di Axuma si conserva un'arca santa considerata qual palladio dell' Impero.

Il matrimonio nell'Abissinia, come afferma *Salt*, pare che non sia generalmente parlando che un contratto civile, giacchè i sacerdoti vengono rare volte chiamati per santificarlo. Allorquando un uomo desidera di sposarsi una giovine, si dirige ai parenti della medesima; ed ottenutone l'assenso, cerca la dote, su cui nascono sempre gravi difficoltà, perchè lo sposo suol considerare l'interesse della moglie come suo proprio. Conchiuso il contratto si passa un giorno in banchetti ed in allegrezza dalle famiglie dei contraenti; e la sposa vien poi portata alla casa del marito o sulle spalle di lui, o sopra quelle di qualche suo amico. La madre nel separarsi dalla figlia, ingiunge allo sposo di adempiere esattamente il proprio dovere conjugale. Che se lo sposo ha qualche motivo di dover dubitare della verginità della sposa, la restituisce vergognosamente alla sua famiglia, ed il legame è sciolto; ma se al contrario egli rinviene la desiderata prova della verginità la manda nel giorno seguente alla madre ed

GOVERNO, LEGGI, RELIGIONE, E COSTUMI.

alla più prossima parente della giovine, ed essa è conservata qual testimonianza da produrre in favore della medesima ogni qual volta sorgesse qualche quistione col marito.

Se il marito trova infedele la moglie, ha diritto di cacciarla e di ritenere la dote; dee però produrre evidenti prove dell' adulterio; e non havvi che un manifesto delitto che possa giustificare un così estremo rigore. In caso di amichevole separazione, il che avviene rare volte, i figli rimangono col padre e le figliuole seguono la madre.

Avvi un altro matrimonio più cauto, che è confermato dalla Chiesa e giudicato indissolubile dai sacerdoti: esso ha luogo quando i due sposi dopo la celebrazione del contratto si portano a ricevere insieme la Santa Comunione. Narrasi però che i matrimonj di tal fatta vadano sempre più diminuendo, poichè dalla maggior parte si preferisce il semplice contratto che può essere sciolto a capriccio.

Il libertinaggio è la conseguenza naturale delle poche formalità che dagli Abissini si osservano nelle loro conjugali unioni. Le donne in quel paese vivono come fossero comuni ad ognuno.

Non ostante che questo Impero contenga un gran numero di sacerdoti e di monaci, pure vi fu tanto negletta la istruzione della gioventù, che non si trovano nè università, nè scuole pubbliche per insegnare ai giovani le scienze, e la loro religione. Il monaco Uretta che aveva fatto una pomposa descrizione delle celebri accademie, delle belle biblioteche dell' Abissinia aveva solennemente mentito, e tutti i scrittori che vennero dopo, disdicono queste sfacciate menzogne. Non solo nell' Abissinia non vi furono nè accademie, nè pubbliche scuole, ma si crede non sianvi neppure i vocaboli per dinotarle.

In un Impero popolato da tante diverse nazioni si parlano varie lingue, come l' ebraico, l' arabo, e l'idioma di Amhara, che venne sostituito nella Corte all'etiope. Nella favella etiopica però sono scritti ancora i libri di religione e di scienze, le lettere dell'Imperatore, e i pubblici registri, le liturgie e l'ufficio divino.

L' abito delle persone qualificate consiste in una lunga veste di seta o di cotone stretta alle reni da una ricca cintura: gli altri portano grossolane vesti di cotone essendo loro vietata la seta; i più poveri plebei non portano che calzoni di cotone con una cintura della stessa stoffa. Tutti poi, non eccettuato l' Imperatore stesso vanno a piedi nudi fino all' età di quindici anni. L' unico ornamento che abbiano in capo gli Abissini è un pezzo di tela che forma una specie di berretto.

Le donne più ricche indossano d' ordinario magnifiche ed ampie vesti di seta e di broccato; si acconciano in cento maniere diverse, portano pendenti, collane e nulla risparmiano per adornarsi

Narra Salt che l'Ozon (nome che vien dato ad ogni donna di qualche distinzione) Fishai, principessa della città di Adowa, impaziente di vederlo, lo invitò d'andare a passar la sera in casa sua. Ei vi si recò e venne accolto in mezzo a numerosa compagnia delle sue amiche, e delle donne che formavano il corteggio di lei. Se ne stava dessa seduta nel fondo della sua camera sopra un elegante sofà posto in una specie d' alcova le cui tende erano interamente innalzate, e tenea coperto il mento con uno sciallo. Fece a Salt il più grazioso accoglimento, e non cessava di pregarlo a bere il reaiz; non era molto bella perchè aveva la carnagione d' un colore molto bruno, ma le sue maniere erano piacevolissime; e quando Salt prese commiato, ella gli regalò una pezza di tela della più fina manifattura d'Adowa, pregandolo che nessuno di lui in fuori ne facesse uso; e non l' abbandonò senza manifestare il più vivo rincrescimento.

Se si eccettuano alcuni antichi palazzi dei re ed alcune chiese, non si vedono edifici pubblici in tutto l' Impero; quelle che gli Abissini chiamano case, sarebbero appena capanne per noi: esse sono l'erigerle, costruite col fango, e siccome costa loro nessuna pena così non hanno verun dispiacere d'abbandonarle allorquando vogliano altrove trasportarsi.

Gli Abissini erano così ignoranti in ciò che appartiene al fabbricare, che allorquando il p. Cays imprese

GOVERNO, LEGGI, RELIGIONE E COSTUMI.

ad edificare un bel palazzo per l' imperadore Segued di cui allora godeva il favore, nessuno dei sudditi di questo principe sapeva nemeno trar le pietre delle cave, non che lavorarle: ed egli fu costretto insegnar loro e l'una e l'altra operazione, e formare gli utensili necessari pei falegnami, pei fabbri e pei muratori.

Il palazzo venne fabbricato su di un' eminenza nella gran penisola che chiamasi Gorgora, a settentrione del lago di Dembea. La facciata era di grandi pietre quadrate: fra i molti appartamenti se ne distingueva uno vastissimo, lungo cinquanta piedi e largo quindici, con una gran scala nel mezzo per salire al secondo piano, da dove per un altra scala si ascendeva sulla sommità dell' edificio in un vastissimo terrazzo circondato da un parapetto. Quivi aprivasi una picciola camera o gabinetto in cui l' imperatore solea deliziarsi colla vista di tutto il lago Dembea e dei paesi circonvicini. In questo palazzo il Monarca passava la maggior parte del verno, e vi aveva fatto fare alcuni bei giardini all' europea. Si dice che questo palazzo dopo l' espulsione dei Portoghesi sia caduto in rovina per mancanza di operai capaci a ripararlo.

Non ci sono negli appartamenti degli Abissini nè quadri di valore, nè belle tapezzerie, nè altre suppellettili di tal natura, poichè la lor maniera di vivere non permette questo genere di lusso. Ma dopo che i Portoghesi introdussero in quest' Impero alcune merci e suppellettili delle Indie, le persone d' un grado distinto si sono accostumate a far uso di materassi indiani coperti di seta, che al presente giungon loro da porti del Mar-Rosso: questi sogliono porli sui loro sofà, e specialmente negli appartamenti esterni, per esporli alla vista di quei che vanno a visitarli, e perchè servano loro di sedile.

I plebei si stendono per terra sulle stuoie, e talvolta hanno una o due pelli sotto la loro sopravveste, nella quale si avviluppano la notte. Ma la parte più bizzara dei loro letti è il capezzale, se pure si può dare un tal nome ad una specie di forca per sostenere il collo in guisa che la testa non si posi sul cuscino, onde non disordinare i capelli cui tanto gli uomini quanto le donne sogliono acconciare con grandissima attenzione.

Gli Abissini sono assai diligenti nell' adempiere i così detti doveri officiosi. La maggior parte di quelli che si presentano ad una persona qualificata si scoprono fino alla cintura, altri mostrano nudo il solo petto e rimettono poscia la vesta a suo luogo. Si permette ai Musulmani ed ai preti di comparire innanzi al magistrato colla testa coperta. Nelle private società tutti stanno seduti a terra, e sono tutti confusi nella più perfetta eguaglianza. Si salutano col baciarsi la mano e col ripetere molte volte lo stesso complimento alla maniera degli Arabi loro vicini.

Il saper ben cavalcare e maneggiar le armi è una delle primarie doti degli Abissini. La leggierezza delle vesti loro è assai vantaggiosa, e lascia liberi i movimenti in guisa da renderli in numero eguale assai superiori agli Arabi. La loro briglia consiste in un morso grossolano, in una semplice testiera ed in una catena ben lavorata che sta in luogo delle redini. La forma della sella è semplicissima, essendo essa composta di due sottili pezzi di legno legati insieme da correggie; ha un pomo elevato sul davanti, ed una specie di dosso; ed è interamente coperta da un cuoio rosso fabbricato nel paese, che imita il marocchino: sotto la sella v' ha un pezzo di stoffa trapuntato, e doppio sul davanti per non offendere le spalle del cavallo. Tutto ciò è leggerissimo, ed attaccato fortemente con un largo cingolo e con una groppiera, che non è, come la nostra tenuta soltanto dalla coda, ma che, essendo attaccata ai due lati della sella, fa il giro dalla parte anteriore dell' animale.

Gli Abissini ornano il loro cavallo con un collare fatto di crini di Zebu, e di catene di rame che rendono un picciolo tintinnio e vi si aggiunge qualche volta un campanello.

ARTICOLO VENTESIMOQUINTO

AFFRICA CENTRALE

SOUDAN O LA NIGRIZIA

INTRODUZIONE

Quel vastissimo paese che giace veramente nel seno del continente Africano è detto il Soudan o la Nigrizia. Esso è circondato a levante ed al nord-est dall'Abissinia, dalla Nubia, dal Darfur, dal Bournou; a settentrione lo chiude l' immenso deserto di Sahara; lo circonda a ponente il Senegal e la Giunea, e lo rinserra a mezzodì la gran catena delle montagne della Luna. A causa di questa sua posizione tanto centrale, la Nigrizia non potè essere visitata che da un numero sì scarso di viaggiatori, che rimase sino ai nostri giorni avvolta in misteriosa oscurità, sorgente d' infinite ipotesi e problemi storici, geografici e geologici. Erasi rinvenuto il nuovo emisfero Americano, s' era ritrovata l'Oceanica, s' erano quasi raggiunti i poli, e rapporto al centro dell' Africa dominava tuttavia una totale ignoranza. La brama di renderne completa la scoperta venne mantenuta però sempre viva nelle società scientifiche dalle novelle che di quella pressochè impenetrabile contrada traspiravano ora col mezzo degli Arabi ora dei Mori i quali narravano esistervi floridi regni, città vaste e popolose, al contrario di quanto opinavano ed asserivano gli antichi che, cioè, sotto quei soli ardentissimi altro non vi fosse che cocenti arene e desolate solitudini.

Essendosi i replicati sforzi dei viaggiatori e degli Istituti geografici diretti tutti a quella meta si giunse finalmente in questi ultimi anni a penetrare anche in quelle arcane terre, e gli anni 1828, 1830, 1831 furono i più fecondi in notizie ed iscoperte sulle parti centrali Africane. Fu rinvenuto infatti che sebbene la Nigrizia sia posta nella zona torrida poichè trovasi fra il Tropico del Cancro e l' Equatore, non è arida e nuda ma in grandissima parte coperta da vegetazione rigogliosa e floridissima: ivi son popoli industriosi, ivi agricoltura, mandre, commercio, milizia, governo e tutte le forme sociali benchè rozze e barbare ancora. Un gran fiume, il Niger percorre con lunghissimo corso tutto quel vasto paese: alle sue acque ed a quella de' suoi confluenti è dovuta al certo la fertilità di queste terre. Il Niger venne chiamato il *Nilo dei Negri*; va soggetto a straordinari accrescimenti, ed in alcuni luoghi supera in larghezza i più grandi fiumi d' Europa. Ciò che furono per i popoli vetusti le misteriose sorgenti del Nilo, fu per i moderni la foce del Niger. Ella è cosa veramente singolare che mentre sapevasi da secoli che una massa sommamente considerevole di acque scorreva nel centro dell' Africa, mai non siasi potuto venire in chiaro, se non nell'anno 1831, del luogo ove quella sterminata corrente ponesse capo. Tutti i geografi emisero pareri diversi; chi pensò andasse il Niger a congiungersi col Nilo; chi sostenne che quel fiume versandosi sulle sabbie del deserto vi si perdesse, in parte dall' arene assorbito, in parte disseccato dal sole; altri pretese che scendesse in un mare interno, d'ignoto nome, altri nel gran lago Tchad, altri per fino che si aprisse con sotterraneo corso la strada all' Oceano. Lo scioglimento del gran problema era reso impossibile

INTRODUZIONE

colle semplici congetture per l'apparente contradizione dei dati geografici. Tutte le relazioni s' accordavano in ciò, che il Niger correva verso levante, e precisamente al nord-est: eppure nei lidi orientali dell' Africa non s' incontrava di quel fiume traccia alcuna. Che si gettasse verso settentrione e si perdesse nel deserto era opinione evidentemente assurda, e destituita d' ogni più picciola prova di fatto; che da levante il Niger volgesse il suo corso verso mezzodì sembrava ancora l' ipotesi più probabile: ma qual direzione esso poscia prendeva, se ertissime montagne da quel lato gli si alzavano di fronte? correva forse con una sterminata curva verso ponente? ma anche da questa parte formava insuperabile barriera l' alta catena dei monti di Kong. Si travagliavano i dotti in gravi dispute su quest' argomento quando i due intrepidi inglesi fratelli Lander giovati dai soccorsi del loro governo penetrarono dalla Guinea nella Nigrizia, raggiunsero il Niger e fermi nel proposito di volerne ad ogni costo rinvenire la foce s' imbarcarono su di esso, e in mezzo a gravissimi pericoli ed ostacoli, calarono colle sue acque sino al mare: poichè il Niger quando ha volto il suo corso verso ponente vien dritto ai monti diKong, ne attraversa tutta la catena, che gli apre un passaggio (cosa impossibile ad immaginarsi da prima) e formando un delta a simiglianza di quello del Nilo si scarica nell'Oceano. In questo momento già due navi a vapore armate possentemente e cariche di merci, salpate dai lidi britannici, colla scorta delli stessi Lander, rimontano il Niger, per stringere commerciale alleanza con que' popoli e far più nota e sicura quella nuova strada al cuore dell' Africa

La città capitale della Nigrizia è Temboctou, ma oltre di questa ve ne ha molte altre degne di rimarco, siccome sono Jénné, Boussa etc.

Non essendo possibile parlando di quelle antecedentemente ignote regioni di seguire il metodo adottato per le altre nazioni, cioè di presentare il quadro degli avvenimenti memorabili, poichè si manca all' intutto di storiche notizie, daremo opera a far conoscere il meglio che per noi si possa, l' Africa centrale descrivendo partitamente le principali città, e all' uopo facendo anche cenno delle varie popolazioni, del loro stato civile, non che della religione e delle costumanze.

CORSO DEL NIGER

La carta unita a questo fascicolo Tav. 72 dimostra lo stato attuale delle cognizioni geografiche intorno al corso del Niger. Mungo Park aveva rintracciato la direzione del fiume da Bamma - kou a Sillò nel suo primo viaggio, ed aveva scoperto che il Niger ha le sue sorgenti nella stessa catena di montagne da cui trae origine il Senegal, sebbene la direzione di questi due fiumi sia perfettamente opposta. Nella parte inferiore a Sillò sino a Temboctou il corso del Niger fu pure determinato dallo stesso Park nel suo secondo viaggio e venne percorso da Caillé e da altri viaggiatori. Al di là di Temboctou la sola città che sapevasi esistere sulle rive di quel fiume era Boussa, la cui posizione venne determinata dal capitano Clapperton; ma rimaneva ignoto totalmente il corso del fiume fra le suddette due città non che il luogo ove mettesse foce al di sotto di Boussa. I fratelli Ricardo e Giovanni Lander riempirono, come dicemmo, in gran parte tale lacuna poichè spinsero le loro scoperte sino a Yaourie molto al di sopra di Boussa, e discesero lungo il fiume sino al suo sbocco presso il Capo Formoso nel Golfo di Guinea e quindi l' unica parte del corso del Niger che oggi giorno rimane ad esplorarsi è quella compresa tra Yaourie e Temboctou. Il corso probabile di questa parte ancora ignota del fiume venne nella carta indicato con una linea interrotta di punti, ma non v' ha ombra di dubbio che veramente sia lo stesso fiume quello che scorre da Sillò a Temboctou, e da Yaourie a Boussa ed al mare, poichè la barca costruita da Mungo Park a Susanding nel primo indicato tronco del fiume, venne a perdersi in vicinanza alla stessa città di Boussa. Avvertiremo finalmente che il Ni-

CORSO DEL NIGER

ger prende nei diversi paesi ove scorre varii nomi. Dalle sue sorgenti sin oltre Temboctou che comprende uno spazio di trecento sessanta leghe appellasi *Tembie, Ba, Joliba o Dhioliba,* ove poi dividesi in due rami l'uno di questi, il sinistro, chiamasi *Baniou,* il destro *Baliò* e dove le sue acque si ricongiungono di nuovo sino alla foce nell'Oceano Atlantico vien detto *Couara* o *Quorra.*

CITTA' DI TEMBOCTOU

Suo aspetto e situazione — Cenno storico — commercio — Abitanti — Il Re Osman — Le Donne — costumi — vestimenti — utensili — le cisterne — gli schiavi — feroce tribu' dei Touariks, loro carattere ed armi.

Nella biblioteca del Re di Francia v'ha una carta geografica eseguita verso la metà del secolo decimoquarto in cui la città di Temboctou è indicata col nome di *Tenbuch*, e vuolsi dagli eruditi che la sua esistenza datasse allora da cento cinquant'anni; onde la fondazione di quella città può riferirsi all'anno 1200 dell'era nostra all'incirca. Essa trovasi nelle meno antiche carte ed anche in alcune delle più recenti chiamata per *Tembut*, o *Tenbut*. Ma il suo vero nome è *Temboctou*.

Quella città misteriosa che da secoli formava l'occupazione dei dotti e sulla popolazione, sulle richezze e civilizzazione della quale s'avevano idee così divergenti ed esagerate, sorge in un immensa pianura di arena mobile e bianchiccia in cui non crescono che scarsi arbusti e qualche isolata palma.

Ecco come viene descritta da Renato Caillè che giunse colà nel 20 Aprile dell'anno 1828 sotto le mentite vesti di pellegrino Maomettano. « Al fine noi arrivammo felicemente a Temboctou nel momento che il sole scendeva all'orizzonte. Io vedeva dunque la celebrata capitale del Soudan che da sì lungo tempo formava lo scopo di tutti i miei desiderii! Entrando in quella citta, oggetto di mistero all'Europa tutta, fui compreso da un sentimento indefinito di sattisfazione. Ma dovetti comprimere i trasporti del mio cuore, ed appagarmi nel rendere tacite grazie a Dio per la miracolosa protezione accordatami in un viaggio pieno di ostacoli e perigli così moltiplicati ed immensi ch'era quasi follia lo sperare di superarli. Calmato però che si fu il mio entusiasmo trovai che lo spettacolo che aveva sotto gli occhi non corrispondeva alla mia aspettativa. La città non offre a primo aspetto che un ammasso di case costruite di terra, e in tutte le direzioni non si scorge che una vasta pianura di sabbia. Il cielo a ponente è d'una tinta rossa pallida, tutto è triste e silenzioso nella natura, non s'ode il canto d'alcun uccello. Ciò non per tanto v'ha qualche cosa di stupendo nel mirare una gran città alzarsi fra l'arene, ed al vederla, corre il pensiero agli sforzi straordinarii che far dovettero i suoi fondatori. Congetturai che il fiume (il Dioliba ossia il Niger) passasse anteriormente presso la città dalla quale trovasi presentemente discosto circa otto miglia. »

La città di Temboctou ha circa tre miglia di circonferenza, e forma una specie di triangolo. Le case ne sono grandi ma basse, e non hanno che il piano

DESCRIZIONE

terreno ad eccezione d'alcune poche che hanno una specie di gabinetto al di sopra della porta. Esse sono fabbricate con mattoni arrotondati colle mani e disseccati al sole. Le strade di Temboctou sono pulite e larghe a sufficienza per dar passo a tre cavalieri di fronte. Dentro e fuori della città si veggono molte capanne circolari fatte di paglia ove abitano i poveri e li schiavi che vendono delle merci per conto de' loro padroni.

Temboctou racchiude sette moschee, due delle quali assai grandi, e fornita ciascuna di una torre su cui si può salire per mezzo di una scala interiore.

La città contiene da dieci a dodici mille abitatori, tutti commercianti, compresi i Mori barbareschi colà stabiliti. Vi giungono sovente degli Arabi condottivi dalle caravane le quali soggiornando in città nè accrescono momentaneamente la popolazione. Da lungi nel piano crescono dell' erbe graminacee, miste ai cardi, che servono di pascolo ai camelli. La legna da ardere è oltremodo scarsa ne' dintorni, fa d' uopo trarne sino da Cabra, ed è quindi un oggetto speciale di commercio, i ricchi soli ne ponno far uso, e i poveri abbruciano lo sterco inaridito de'camelli. Anche l'acqua si vende al mercato, e vi sono le donne che vanno in volta a distribuirla come altrove si fa del latte.

Temboctou sebbene sia una delle più grandi città dell' Affrica non ha altre risorse che il suo commercio del sale, non prestandosi il suolo che la circonda ad alcuna specie di coltivazione. È dalla città di Jénné ch' essa trae quanto le è necessario pel suo consumo in grani, riso, butirro vegetabile, miele, cotone, stoffe, ed utensilj domestici. Tutti questi oggetti le sono recati dalle barche che discendendo il Niger entrano nel porto di Cabra, da dove se ne fa il trasporto, ch'è di sole otto miglia, col mezzo dei camelli, per cui Cabra si può chiamare il porto di Temboctou sul Niger. Le flottiglie de' mercanti sono costrette a pagare una specie di imposta doganale alla tribù dei Touarick; poichè se loro venisse negata essi impedirebbero colle loro scorrerie il trasporto delle merci nella città, e vi farebbero nascere per tal modo una spaventosa carestia.

I Mori di Tripoli e quelli d' Andamus vanno a fare il commercio a Houssa città posta assai più avanti, ed essa pure sul Niger, conducono colà delle mercanzie europee e ne ricevono in cambio molto oro che viene dal ricco paese di Onangarà. Si recono in seguito a Temboctou con istoffe di quelle contrade tessute a vaghi colori, e fatte lucide colla gomma, e quivi le vendono agli abitanti.

Passeggiando per la città, io (dice Caillé) scontrava frequentemente le file dei camelli cogli alti carichi sul dosso provenienti da Cabra, o dal deserto. Eravi qualche riunione qua e là di persone assise, conversando sopra le stuoje, e varii Mori dormienti all' ombra sdrajati in vicinanza delle porte delle loro abitazioni.

Verso le quattr' ore della sera, quando il calore comincia a rendersi meno intenso, varii negozianti Negri de' più doviziosi escono a passeggiare vestiti elegantemente e sopra cavalli bardati con lusso. A cagione del caldo eccessivo il mercato non si tiene che alla sera. Oltre le merci che vengono da Cabra sulle barche del Niger, si veggono degli oggetti provenienti dall'Europa come vetri, ambra, corallo, zolfo, carta etc. V'ha qualche bottega messa con certo qual buon gusto e in cui si trovano drappi inglesi, fucili a due canne di fabbrica francese, denti d'elefante ed altre cose egualmente preziose. Quelli che vendono al minuto sulla piazza si formano un tetto di stuoje per difendersi dai raggi del sole.

Vi sono, come si disse molti Mori stabiliti a Temboctou per esercitarvi negozii, e si ponno paragonare agli Europei che vanno nelle colonie colla speranza di farvi la loro fortuna. Essi vi si arricchiscono in poco tempo e posseggono le più belle case della città. È ad essi loro che vengono dirette le mercanzie da Adrar, da Tafilet, da Tripoli, da Tunisi, da Algeri, ch' essi poi spediscono a Jénné e altrove. Temboctou può essere per questo riguardo considerato il principal luogo di deposito di tutta l' Africa. Quivi è spedito interamente il sale che si ricava dalle ricche miniere di Toudegni. I Mori di Marocco e gli altri che fanno il viaggio della Nigrizia si fermano sei o otto mesi a Temboctou per dare spaccio alle loro merci e trovare nuovo carico ai camelli.

DELLA CITTÀ DI TEMBOCTOU

Le lastre di sale vengono legate insieme con una specie di corda fatta colle erbe che crescono in vicinanza di Toudegni. Molte di quelle lastre quando giungono a Temboctou si trovano spezzate, ciò che ne farebbe diminuire il valore, se i mercanti non avessero la precauzione di farne ricongiungere i pezzi dai loro schiavi che li legano di nuovo con corde di pelle, e tracciano su quelle lastre dei disegni di color nero a liste, a scacchi, a biscia. In generale la condizione delli schiavi è meno infelice a Temboctou che nelle altre contrade; essi sono vestiti, ben nutriti e rare volte battuti; ma non cessano per questo d'essere considerati come oggetti di commercio, e vengono mandati in vendita a Tripoli, a Marocco o sulle coste, dove il loro destino diviene assai peggiore che in quella città.

Gli abitanti di Temboctou esclusi i Mori e li schiavi, sono Negri della nazione di Kissour, e di tal ragione è pure il Re o capo supremo della città. Quel principe chiamasi per nome Osman, viene sommamente rispettato da suoi sudditi, ed ha costumi semplicissimi. Non porta alcun distintivo della sua dignità, e veste come i Mori di Marocco. La sua abitazione è simile alle altre; esercita esso pure insieme ai suoi figli la mercatura ed è ricchissimo, poichè i suoi antenati gli lasciarono grandi tesori. Ha quattro mogli, una gran moltitudine di schiavi e professa con tutto zelo la religione di Maometto.

La sovranità è ereditaria e deve a lui succedere il suo primogenito. Il Re non percepisce alcun tributo sia dal popolo sia da mercanti forestieri, però riceve dei donativi. Non v'ha quivi pubblica amministrazione; il Sovrano è come un padre di famiglia che regola la propria casa: è giusto, buono, amato dai sudditi, e rappresenta in questa parte i tempi dolci e semplicissimi degli antichi patriarchi. All'evenienza d'una guerra tutti sono pronti a prendere le armi. Fra quel popolo non nascono quasi mai contestazioni; e se ne avvengono, le parti in disputa si recano presso il Re che aduna il consiglio dei seniori sempre composto di soli Negri Il Re Osman di Temboctou si mostrava di carattere affabile, contava all'aspetto l'età di 55 anni: era di statura ordinaria, aveva bella fisonomia, nerissimo di colore, con naso aquilino, labbra sottili, occhi grandi e barba bigia. I suoi abiti erano fatti di stoffe europee: portava un beretto rosso con un gran giro di mussolina bianca a foggia di turbante; s'aveva scarpe di marocchino giallo simile alle nostre pianelle, fabbricate nel paese; di frequenti esso recavasi a far la preghiera nella Moschea.

Tutti gli abitanti nativi di Temboctou sono maomettani ardentissimi. Hanno in generale quattro mogli come gli Arabi, e queste sono incaricate delle faccende domestiche. A Temboctou le donne non stanno col viso coperto come in altri regni, esse ponno uscire di casa quando loro aggrada e intrattenersi con chicchessia. Sono vestite con decenza e pulitezza, avendo una veste lunga come quella degli uomini, non però con maniche così larghe. La moda varia tra esse rapporto alla pettinatura: alcune mettono il *fabarà*, ch'è di mussolina od altra stoffa a colori; altre fanno le treccie, che rilevano e sostengono con una specie di pettine di cornalina a cui aggiungono per ornamenti de' pezzetti d'ambra, di corallo e simili. Il gran calore che quivi regna aumentato dal vento cocentissimo di levante, rende necessario ad esse l'uso di ungere il corpo col butirro, lo che però fanno assai più moderatamente che le donne della nazione Bambarà e le Mandinghe. Le più ricche portano delle collane e degli orecchini fatti di grani di vetro, ed appendono un anello alle narici, portano dei braccialetti presso la mano e dei cerchietti di ferro argentato alla noce del piede, questi sono talora assai larghi e vi si veggono impressi dei vaghi disegni. Tra le donne di Temboctou ve ne hanno di quelle che si direbbero avvenenti anche in Europa. Le persone agiate colà si nutrono bene, e mangiano riso e *couscou* che è fatto con farina cotta unitamente a carne e pesce secco. Due al giorno sono ordinariamente i loro pasti: e i Negri al pari de'Mori sogliono far colazione con pane di frumento, thè e butirro di latte; non essendo che i più miserabili che mangiano butirro vegetale.

Le case nell'interno sono tenute con molta nettezza. Gli utensilii da tavola consistono in zucche che fanno

DESCRIZIONE DELLA CITTA' DI TEMBOCTOU

funzione di bottiglie e bicchieri, ed in piatti di legno, non conoscendosi quivi l' uso de' cucchiai e delle forchette, anzi credendo essi che tutti i popoli della terra mangino col solo ajuto delle dita. Le altre loro mobiglie sono stuoie per sedere, ed il letto che è formato da quattro pali fitti nel suolo tra i quali viene stesa una stuoja ed una pelle di bue. I più ricchi hanno altresì uno stramazzo di cotone, e una coperta di stoffa che fabbricano le vicine tribù col pelo dei camelli e colla lana dei loro montoni.

A poca distanza fuori della città di Temboctou vennero fatti larghi scavi di trenta a quaranta piedi di profondità in cui v'ha dell'acqna che suole accrescersi colle pioggie. Colà si recano giornalmeute gli schiavi a provvederne per la cucina e quell' acqua è limpida bensì, ma ha un sapore disagradevole ed è caldissima. Quelli scavi o cisterne vennero praticati nella sabbia ed all'intorno di essi si semina del tabacco che cresce stentamente a forza d'irrigazione; unico oggetto di coltivazione che vi sia nel paese. Li schiavi cavano l' acqua col mezzo delle zucche, e ne riempiono dei sacchi di pelle che mettono sul dorso degli asini: prima però di porsi all'opera se trovansi in compagnia si sollazzano alcun poco danzando poichè ad onta della loro schiavitù serbano un naturale allegro e giocondo. Ritornati a casa versano l'acqua in grandi vasi ove si rinfresca e perde in parte il cattivo sapore. Alle cisterne vanno di consueto anche le schiave a lavare i panni ed altri oggetti.

Non si lasciano però uscire li schiavi da Temboctou caduto che sia il sole per tema che non se ne impossessino i feroci Touariks, o Jourgous, dai quali la città è sempre tenuta in una specie di soggezione. I Mori hanno pei Touariks un odio profondo e li paragonano ai Cristiani ch'essi credono formare un sol popolo errante e vagabondo come gli arabi ed i Touariks. Questi sono nomadi e stanziano di consueto sulle sponde del Dhioliba (Niger) tra il villaggio di Dire e la città di Haoussa ch' è a più di venti giorni di cammino da Temboctou.

Quando il capo di quella tribù arriva col suo seguito in questa ultima città è una calamità generale; pure tutti fanno a gara nel colmarlo di doni. Esso vi dimora due o tre mesi sempre nutrito a spese degli abitanti e non ne parte che via portando quantità di riso, grani, stoffe etc.

I Touariks pel terrore delle loro armi resero tributarie tutte le popolazioni negre che abitano ad essi vicine, a danno delle quali esercitano un incessante brigandaggio. Hanno bellissimi ed eccellenti cavalli che loro giovano infinitamente nelle scorrerie, ed i popoli che vi sono esposti li temono sì grandemente che due o tre Touariks bastano a mettere in iscompiglio tutto un villaggio.

I Touariks fanno grand' uso di tabacco da fumare; sono ottimi e infaticabili cavalcatori; bellicosi, crudeli e sempre armati di tre o quattro lancie, e d' un pugnale che portano al braccio sinistro avendone il fodero nella manica e l' impugnatura presso la mano, portano inoltre uno scudo di cuojo, che ha la forma di quello degli antichi egizii; è coperto di disegni e grande quanto basta per coprire tutta la persona. Essi non combattono che col pugnale e la lancia, stanno sempre a cavallo, e non adoperano l' arco; poichè lo scudo glielo impedirebbe. Quel popolo nomade porta i capelli lunghi; ha colorito assai bruno, grand' occhi, faccia lunga e fronte sporgente. L' espressione della fisonomia n' è barbara e feroce. Sono considerati come una razza d' Arabi, e n' hanno infatti i costumi sebbene il linguaggio sia differente. Sono essi che riuniti in orde infestano il deserto, assalendo le caravane che vengono da Tripoli e da Marocco, o si dirigono colà.

SAHARA O GRAN DESERTO

Vista che presenta — le caravane — i pozzi — il vento — El Araouan citta' del deserto

La parte meridionale del gran deserto di Sahara è compresa nel Soudan ossia Nigrizia. Infatti la città di Temboctou sorge come vedemmo al lembo estremo verso mezzogiorno di quel deserto che ha per limite da tal lato il Dhioliba o Niger, e si stende come un gran mare di sabbia a settentrione di questo fiume sino a confini della Barbaria.

A non grande distanza dalla nominata città veggonsi sorgere quà e là degli arbusti a foggia di gineprai, e qualche sterpo di *mimosa ferruginea* di non considerevole altezza che produce gomma ma di cattiva qualità. Mano mano però che si penetra più avanti nel cuore del deserto in direzione del Nord, l' aspetto ne diventa mille volte più arido, non v' ha più traccia di vegetazione per sino le *salvadore* e gli ispidi cardi, oggetti di consolazione fra una spaventosa natura, hanno cessato di comparire. Il Deserto offre la vera apparenza delle ondulazioni del mare, e rassomiglia forse veramente al fondo di un mare che rimanesse diseccato; i venti scavano la sabbia del deserto a guisa di solchi, come avviene delle onde quando la brezza le innalza leggermente. Alla vista di simile spettacolo, di così orribile nudità, il viaggiatore è preso da un secreto spavento poichè s' immagina che tale doveva essere la sembianza del mondo, compite appena che furono le tremende catastrofi che tutta ne sconvolsero la superficie.

Gli Arabi e i Mori che attraversano il deserto hanno per guida la stella polare. I condottieri più esperimentati delle caravane precedono per indicare la strada; e un rialzamento del suolo, qualche roccia, il diverso colore della sabbia, serve ad essi d' infallibile segnale per dirigervisi con sicurezza. Benchè senza bussola, e privi d' ogni altro mezzo per fare delle osservazioni, essi hanno una sì grande abitudine di por mente ad ogni più piccola cosa, che non perdono mai la traccia, quantunque non vi sia indizio di strada alcuna, e che le impronte dei passi dei camelli siano tostamente cancellate dal vento.

È d'uopo però dire che il Deserto non presenta sempre lo stesso aspetto, nè le stesse difficoltà; in varii luoghi vi si incontrano delle rupi petrose, e dell'arena a ciottoli, ove rimangono le traccie delle caravane che vi passarono anche da lungo tempo addietro. Comunque sia l'Arabo non prende mai errore rapporto alla strada, e di rado sbaglia di mezz'ora nel computo del tempo, quando annunzia che si arriverà ad un pozzo in un tal momento determinato. Questi pozzi sono sorgenti o cisterne che s'incontrano nel Deserto a considerevoli distanze, e che sono sempre riempiti di sabbia, per cui prima cura giungendovi è di farli sgombri onde potervi attingere acqua.

Le caravane che attraversano il Deserto non sono composte di meno di cinque o seicento camelli, e di due o trecento persone: numero di gente indispensabile per resistere in caso d'assalti ai ladroni che lo infestano, e che pure talvolta rimangono vincitori. Vi hanno delle caravane altresì d'oltre mille camelli e sette ad ottocento persone: e sono quelle che portano uomini, donne e fanciulli schiavi per vendersi al mer-

DESCRIZIONE

cato di Marocco. Nelle caravane non v'ha alcun comandante assoluto; ciascuno è padrone riguardo alla condotta dei proprii camelli qualunque sia il loro numero. Alcuni ne hanno quindici o venti, altri dieci, sei, quattro, nessuno però meno di due. Chi ne ha sì pochi, si offre per guida a quelli che ne hanno un gran numero e riceve in cambio acqua e nutrimento.

I camelli non vanno in fila l'uno dietro all'altro come i nostri cavalli o muli nelle strade battute: essi avanzano di fronte sia a gruppi o soli; stando vicini tra loro e discosti dagli altri quelli che sono d'uno stesso padrone. La carica d' un camello è di cinque cento libbre e il trasporto costa da un capo all' altro del Deserto, cioè da Temboctou a Tafilet dieci o dodici mitkal d' oro, vale a dire da 120 a 150 franchi, che si pagano anticipatamente.

I camelli che portono mercanzie di poco peso, come penne di struzzo, lane stoffe etc. ricevono in oltre per compire il loro carico li schiavi, le provigioni d' acqua e di riso; poichè il carico calcolandosi soltanto nel peso, i proprietari dei camelli poco guadagnerebbero nel trasportare effetti voluminosi e leggieri.

Quando la caravana si ferma le truppe dei camelli vengono tenute a due cento passi di distanza le une dalle altre per evitare la confusione che nascerebbe se si frammischiassero.

I Mori ritornando dalla Nigrizia nel loro paese portano oltre le penne di struzzo, l'avorio ed anche molto oro, avendo le somme che i mercanti di Temboctou spediscono ai loro corrispondenti di Tafilet e di Marocco, a pagamento delle merci da questi mandate a vendersi per loro conto. L'oro che portano i Mori che attraversano il Deserto per altrui commissione è ravvolto cautamente in molti pezzi di tela, e v'è scritto sull'involto al di fuori il peso del metallo, e il nome della persona a cui appartiene.

Tra i pozzi del Deserto sono i più rimarchevoli quelli di Telig, di Cramè, e di Trarsas. Il pozzo di Telig è in una specie di basso fondo al versante settentrionale di una catena di roccie di granito colore di rosa, alta da tre a quattrocento piedi che si stende da levante a ponente. Il basso fondo ove esiste il pozzo è composto di sabbia gialla. Quando vi pervengono d'appresso i camelli assetati che s'accorgono della vicinanza dell'acqua divengono indomabili. Se sono allontanati a colpi di corda mentre si sta sgombrando il pozzo per abbeverarli vi ritornano incessantemente e posano la testa sulla umida e fresca sabbia che si va scavando. La prima acqua che scaturisce è sempre nera e pantanosa, pure i camelli la bevono avidamente. Il pozzo di Telig viene stimato uno de'più abbondanti, esso però non ha che tre o quattro piedi di profondità e la sua acqua è salmastra.

I pozzi di Cramè sono situati essi pure al di sotto di monticelli o basse roccie; in loro vicinanza cresce qualche cespo d'erba, ma sventuratamente essi si trovano spesse volte inariditi. Quelli di Trarsas all'incontro che sono numerosi e profondi non mancano mai d'acqua ma questa è salata e d' un sapore disgustosissimo.

Nel Deserto spira quasi costantemente un vento di levante, il quale però in luogo di temperare i cocentissimi ardori del sole sembra accrescerli e farli più insopportabili. Talvolta questo vento diviene forte ed anco furiosissimo ed allora inalza grande quantità di sabbia, e forma con essa delle trombe che se s' incontrano in una caravana atterrano e volgono in giro tende, uomini, camelli come fossero festuche di paglia, e quasi nebbia foltissima producono una tremenda oscurità.

Non rade volte quegli ammassi di sollevata arena cagionano la morte de' viaggiatori togliendo ad essi il respiro o trascinandoli sotto i loro vortici. Quando quelle trombe passano da lungi oscurano il sole e gli danno sembianza d' un disco di sangue senza corona alcuna di raggi.

A sette giorni di cammino da Temboctou internandosi nel Sahara s' incontra una città, che vien chiamata a giusto titolo la città del deserto. Questa è El-Araouan. Intorno ad essa veggonsi continuamente accampate delle caravane che vi giungono da lati opposti. El-Araouan consta di cinquecento case e di due mille abitanti all' incirca; le case sono basse male costruite e per ogni conto inferiori a quelle di Temboctou. Non v' ha ombra di vegetazione intorno ad El-Araouan la quale

DI SAKARA O GRAN DESERTO

non sussiste che col mezzo del commercio che fa colle caravane, che quasi tutte passano per colà. Possiede però molti pozzi che danno grande quantità di acqua, e servono quindi opportunamente ad abbeverare i molti camelli che di continuo giungono in quel luogo.

La città è abitata da Mori della tribù di Zaouat; intolleranti e fieri, ed è impossibile immaginarsi un soggiorno più nojoso e tristo. Lungi sei miglia da El-Araouan vi ha un piccolo villaggio detto Mourat ove il figlio del capo della tribù tiene una scuola per insegnare il Corano ai fanciulli della città. Al di là di Mourat ricominciano, dir si potrebbe, più spaventose le solitudini del Deserto che separa le terre fertili della Nigrizia dalle regioni dell' Africa settentrionale. Alzando lo sguardo non vedesi che un orizzonte senza limiti, formato da una pianura di sabbia lucente circondata da un cielo di fuoco.

SAGGIO DI ALCUNE VOCI

DEL DIALETTO KISSOUR CHE SI PARLA A TEMBOCTOU E SULLE SPONDE DEL DHIOLIBA O TRONCO SUPERIORE DEL NIGER, E LO STESSO IN DIALETTO MANDINGO

	KISSOUR.	MANDINGO.
Uno	Afò	Kili
Dieci	Ouè	Kouando
Venti	Ouranca-fossi	Mouga
Cento	Yangoufou	Kemmé ni mouga
Mille	Yangoué	Ba Kili
Cielo	Biui	Atarà
Dio	Yalloyé	Gui
Sole	Ouena	Telè
Luna	Idou	Caro
Acqua	Harri	Gié
Mattino	Soubah (come in arabo)	Sojoman
Terra	Ganda	Dougou
Sera	Kiki	Oula
Pioggia	Bana	Sangui
Fiume	Hissa	Bà
Pesce	Harihau	. . .
Vento	Heou	Foiguan
Piroga	Hei	Ba-Connou
Pozzo	Bongou	Dà
Oro	Hora	Sanou
Re	Tigini	Yatigui
Spada	Takeba	Mourou
Uomo	Harne	Kai (mo-fato)
Donna	Honi	Mousa
Fanciullo	. .	Dui-diu
Picciolo-poco	Kini-Kini	Adò-ho (miessa)
Testa	Homo	Con
Occhio	Nemode	Ya
Naso	Nini	Nou
Mano	Lamba	Boutou
Piede	Nakidi	Sing-lè
Oggi	Han	Biè
Mangiare	Lem-lem	
Vivanda	Ham	Sobo
Zucca	Tio	Fia
Sale	Kiri	Kojo
Riso	Mau	Marò
Città	Koyera	So
Casa	Ho	Boung
Cavallo	Barì	Sou
Asino	Forka	Soferi
Camello	Vio	. . .
Bue	Haou	Nici

ALCUNE FRASI IN KISSOUR.

Come state?	Ouaudagarè?
Sto bene	Dalanfia
Come hai nome?	Makiu-neare?
Cosa c'è?	Makiu-makiu?
Che vuoi tu?	Neourì-makin?
Io voglio niente	Euo ourì meuè yaya
Vatene, corri	Koyè
Aprite la porta	Fère
Chi è là?	Maiu-uouo?
Accendete il fuoco	Dem nounez
Portate dell'acqua	Kati hari
Non ve n'è	Acibara
Ve ne ha	Abara
Sdrajati giù	Grò
Sdraiati e dormi	Gro-kani

ALCUNE FRASI IN MANDINGO

Vuoi tu venire con me nel paese dei Mandinghi?	Abegue baja refè Mandinga dougou?
Tutti gli shiavi sono andati a lavorare la terra	Youg abè taja senekè
Mi duole il capo	Cou ademiuò
Non è lontano	Amadian
Fa scaldare dell'acqua	Ablagui tafè
Quando sarà calda me la darai	Akakala kadiaman
Vi ringrazio	Barabà
Parlate voi Mandingo?	Ka mendinga kou?
Io vado	A taja so-fè
E' vero	Okai
Riposiamoci	Asigui doudine
Come si chiama	Tiez dojo di?
E' finito	Abiuda
Come state?	Ene kiendai?
Io non voglio mangiare non ho fame	Atè fin fin doumè cicin affada

CITTA' DI JÉNNÉ

SUA DESCRIZIONE E STATO

Avendo parlato di Temboctou e descritta la parte del Deserto che va congiunta alla Nigrizia, ragioneremo delle altre sue città e de'paesi noti sin ora all'Europa, seguendo per traccia il corso del Niger. E prima diremo di Jénné, o Djenné. Essa sorge a levante di un isola formata da due braccia di quel fiume, ed è su un suolo composto di terra rossa argillosa e di sabbia grigia che essendo alquanto elevato la preserva dalle periodiche inondazioni. Questa città ha circa due miglia di circuito, ed è cinta da un muro di terra di dieci piedi d' altezza e due di spessore, nel quale sono praticate varie porte ma assai picciole. Le sue case sono della grandezza di quelle dei contadini in Europa; hanno un solo piano, un terrazzo al di sopra ed una scala interna per salirvi; non vi si veggono finestre all'esteriore le camere ricevono aria da un cortile interno; non v'è cammino, e solitamente si fa cucina dalli schiavi all'aria aperta. Le contrade di Jénné sono larghe e pulite poichè vengono scopate quasi ogni giorno. I d'intorni della città appajono paludosi e spogli di piante veggendosi solo qualche boschetto in lontananza sopra picciole eminenze. Le pianure vengono coltivate dalli schiavi prima della stagione delle pioggie e seminate a riso che nasce nell'escrescenza del fiume, sulle rive del quale si raccoglie altresì del gombo, del tabacco, e del fieno.

La città di Jénné è assai rumorosa ed animata, tutti i giorni vi arrivano molti negozianti e grossi convogli di mercanzie, poichè il commercio vi è assai vivo. Havvi nella città una grande moschea fiancheggiata da due torri larghe ma basse, su cui annida un infinità di rondini. Le contrade sono ombreggiate da piante di datteri, di boabab, di mimose.

Gli abitanti di Jénné sono in parte Mandinghi, in parte Foulah, Bambarà e Mori, e si parlano colà i dialetti proprii a quelle tribù, oltre il Kissour che è in uso a Temboctou. Vi si professa la religione maomettana ed i Foulah sono i più fanatici credenti, di modo ch'essi maltrattano crudelmente chiunque non segue le loro religiose costumanze per cui i Bambarà idolatri che arrivano a Jénné sono costretti loro malgrado a fare le quotidiane preghiere prescritte dal Corano.

Per lo passato Jénné era città indipendente. Ma oggi giorno fa parte di un picciol regno di cui è capo e re Segò-Ahmadou, Foulah di nazione, zelantissimo, settatore del profeta e grande conquistatore; la sua capitale è Jénné e vi stabilì delle scuole per insegnare la religione ai fanciulli, ed agli uomini, i quali imparano a leggere l'arabo senza conoscerne il significato, e quando hanno appreso a memoria il Corano sono tenuti per sapienti.

Jénné abbonda di moltissime merci, ed armi europee, oltre che di pimento, pepe, pistacchi, cotone etc. de'quali oggetti si fanno continue spedizioni a Temboctou sopra grandi piroghe capaci di molte tonnellate, le quali discendono il Niger sino a Cabra che, come si disse, viene considerata il porto di quella rinomata città.

REGNO DI YAOURRÌ

SUA CAPITALE — IL MONARCA — GUERRE — LE PIROGHE

Il Yaourrì è un regno vasto e florido, che confina a levante col paese di Haussa, a ponente col Bourgou, è limitato a settentrione dal fiume Cobbie, ed a mezzogiorno dal Nouffì. La corona vi è ereditaria, e la forma del governo è un dispotismo assoluto. Esso ha un armata numerosa che resistette spesse fiate con vantaggio alle orde dei Fellatah, ch'è la nazione più turbolenta e valorosa che abiti da quel lato la Nigrizia.

La città d' Yaourrì ch'è la capitale del Regno è sommamente vasta, cinta di mura, fortificate alla maniera del paese. Gli abitanti sono forse i soli in tutte quelle vaste regioni che sappiano fabbricare polvere da schioppo sebbene di cattivissima qualità. I Yaouriani, coltivano indaco, tabacco, sorgo, varie specie di grani, e molto riso che riesce quivi ottimamente. Hanno cavalli, capre, montoni e volatili domestici ma ad onta di tutto ciò sono assai poveri e fanno continue lamentanze del loro misero stato.

In Yaourrì le donne d'un grado elevato, intrecciano con molt'arte i capelli e li tingono in azzurro col mezzo dell'indaco. Coloriscono le labbra di giallo e di bianco, lo che dà ad esse un aspetto bizzarrissimo: anneriscono gli occhi coll'antimonio, o altre sostanze che hanno le medesime proprietà, e che si traggono da Djcoba. Le donne povere non fanno uso d'alcun ingrediente o colore per accrescere le loro attrattive, eccettochè hanno tutte il costume di tatuarsi.

Nell' interno della città di cui parliamo v'ha un gran numero di piante, come cedri, palme, micadanie e datteri, e tra una casa e l' altra vi sono spazii erbosi in cui pascolano le bestie.

Le palme ornano le rive del Niger e più alto si rimonta il fiume più numerose s'incontrano: non si trova però la specie che porta il coco.

Il palazzo del sultano, o re di Yaourrì è formato da una unione di case circondate da alta muraglia. I fratelli Lander che pervennero a quella città nel Giugno del 1830 furono introdotti in quel palazzo per essere presentati al Re. Entrati da uno stretto corritojo che aveva sembianza di sotterraneo, posero piede in un cortile quadrato circondato da abitazioni: molti servi stavano colà ma vi regnava profondo silenzio. Da quel cortile passarono in un altro e videro il Re sedutovi nel mezzo, sopra un tappeto con un cuscino da ambi i lati, e con avanti un lucido catino di rame. Quel monarca era vecchio colla testa grossa e la faccia allegra; esso rise molto conversando seco loro. Quando i due viaggiatori andarono a prendere congedo da lui vennero fatti entrare in una sala ampia ma oscura dove quel sovrano riceve d' ordinario le persone di maggiore distinzione che lo vanno a visitare. Molte fanciullette e fanciulli affatto nudi passavano e ripassavano da quella sala per recarsi altrove con zucche vuote ed altri utensili nelle mani. Vedevasi una gran quantità di nidi di rondini appesi alle travi del tetto che era anche la volta della sala e quegli uccelli svolazzavano di continuo e tranquillamente, poichè nessuno suole mai sturbarli e meno poi cacciarli o distruggerne le ova.

Il sultano di Yaourrì stava seduto in faccia alla porta sopra un rialzo ricoperto da un pezzo di vecchio damasco, e fumava in una lunghissima pipa. Aveva cuscini ai fianchi, e dietro a lui stava appeso al muro un

DESCRIZIONE DI YAOURRI

drappo di seta a fogliami di colori ricchi e variati, con una grossa frangia d'oro, alquanto però oscurata dal tempo. Questa preziosa parte del reale adobbamento, dicevasi essere stata portata dal famoso *Mesr* (il Cairo) città di cui quivi parlano con termini i più enfatici e stravaganti. L'abito del Sultano mostravasi assai sucido e meschino.

Il carattere di quel Monarca era l'avarizia mista alla slealtà ed alla prepotenza. Esso rifiutò per lunghissimo tempo ai fratelli Lander il permesso di continuare il viaggio e ciò per il seguente bizzaro motivo. Aveva ad essi loro fatto dono di varie delle infime penne di struzzo che venivano strappate ad uno di quest' uccelli vivente, e siccome pensava che con agiungerne delle altre avrebbe fatto un presente degno del re d' Inghilterra, voleva che aspettassero che il corpo dello struzzo si fosse ricoperto di penne per potergliele levare di nuovo, siccome per agevolare la cresciuta delle penne aveva dato ordine che si ungesse diligentemente la pelle dell'animale con del butirro per la somma di due mille *cauris* (picciola moneta del paese) dedusse questa somma da quanto esso doveva a quei viaggiatori per oggetti da loro ricevuti. Altro tratto che reca sfavorevole idea dei sentimenti di giustizia di quel sovrano e serve a mettere in chiaro l'indole ed i costumi della nazione è questo. Un' arabo anni sono giunse da Tripoli a Yaourrì con tre camelli carichi di mercanzia e seguendo le usanze del paese le schierò tutte in mostra davanti al Sultano che colpito d' ammirazione comperò ogni cosa a credenza. Il povero mercante chiese più volte istantemente quanto gli era dovuto, ma sempre invano; passarono mesi ed anni senza ch'egli mai potesse ricevere cosa alcuna dal Sultano il quale l' ingannava continuamente con false promesse. Alla fine l'Arabo ben s'accorse della mala fede del re, nè potendo più aver sofferenza ingiunse al suo debitore di rendergli la sua sostanza, o di pagarlo onde potesse ritornare alla sua patria, ma l' avvido Sultano non volle esaudire nessuna delle domande. A causa di ciò l'Arabo morì di dispiacere, lasciando a Yaourrì il suo figlio primogenito venuto con lui da Tripoli. Il Sultano deluse sempre il figlio come aveva fatto il padre, e il giovine dopo essere rimasto alcuni anni in quella città vi morì sempre sperando di ricuperare quanto aveva ereditato. Oggi giorno un'altro arabo Moussa di Koulfa, successo ai diritti dei due creditori del Sultano, benchè gli abbia inviati molti emissari per riclamare il suo avere sin' ora non potè ottenere nè il danaro, nè le merci, nè i camelli.

Nell' epoca che soggiornarono a Yaourri i fratelli Lander, nacque una rivolta nella provincia di quel Regno detta Engarski. Vi furono spedite delle truppe composte di fanti e di cavalli; e sebbene la guerra coi ribelli durasse assai tempo, non rimasero morti sul campo in varie sucessive battaglie più di sei uomini per ciascuna parte. Questa sanguinosa contesa serve ad illuminare sulla natura delle ostilità in quel paese che non v'ha pericolo rimanga spopolato dalle guerre o dalle intestine discordie. Erano pure corse voci d' una invasione che contro i Yaourriani si stava preparando dai Felatah e dagli uomini di Nouffie, i quali annunziavasi venire in gran moltitudine ad assalire Ouoouoou capitale della ribelle Engarski. Ma questa minacciata terribile guerra si risolvette nel furto d' una mandra di buoi, eseguita in vicinanza delle mura dell'ultima nominata città.

Per recarsi da Yaourrì al fiume Niger che quivi prende gia il nome di Kouarra, non v' hanno strade praticabili, e fa d'uopo dirigersi verso il Cobbie, altro fiume all'estremità di quel Regno, e discendere per esso nel Niger ove mette capo, viaggio che importa poco più d'una giornata. Le piroghe colle quali quivi si naviga hanno venti piedi di lungbezza, e sono scavate in un solo tronco d' albero, esse vengono condotte ordinariamente da quattro rematori. Questi sono oltre modo indolenti, e sebbene le acque percorrino due o tre miglia all'ora, e la corrente giovi così a portare innanzi, tuttavia si va con molta lentezza, a meno che non si faccia uso di qualche spediente per bandire l' inerzia dalle braccia dei remiganti. Il più giovevole si è quello di somministrar loro a generose dosi, del liquore detto *bouza*, che ha sapore aggradevole ed una forza inebriante, non differendo gran fatto dalla birra. V'hanno lungo le sponde delle donne che ne fanno mercato. Quando i battellieri Negri ne hanno bevuto dimettono la loro consueta apparenza indifferente e tran-

quilla: i loro occhi stupidi si animano e oscillano vivacemente, spiegano destrezza e vigore nel maneggio dei remi, e spingono a gara le loro piroghe con tutta velocità sul fiume *dalle acque oscure*, che così essi qualificano il Niger, a rischio ben anco di rovesciare, o di infrangere contro qualche inosservato ostacolo la fragile navicella.

TRIBÙ DEI COMBRÌ

NAVIGAZIONE SUL KOUARRA O NIGER, CITTA' DI OUARRIE E DI GARNICASSA.

Volendo noi porre sott'occhio al Lettore tutto quanto è stato scoperto rapporto al Niger, fiume che dir si può di nuovo acquisto per la scienza geografica, non che alle altre città e popolazioni che esistono sulle sue sponde, miglior mezzo non abbiamo che di seguire la relazione del viaggio dei già mentovati e lodatissimi fratelli Lander, che come si disse ne percorsero pei primi navigando tutto il lunghissimo tronco inferiore, da Yaourrì sino al mare. E onde meglio e coi loro veri colori siano delineate le cose riporteremo le parole dei due viaggiatori medesimi, che togliamo, traducendole ne' passi più interessanti, dal loro Giornale pubblicato in Londra nel 1832 (1).

Essi partirono da Yaourrì il 3 d'Agosto 1830 e s'imbarcarono sopra una piroga con cui entrarono nel gran Kouarra o Niger.

Le sponde del fiume (sono essi che parlano) de'molti suoi rami e delle isole, offrivano all'occhio vasti campi di grano. S'avvicinava la sera, e le spiche ondeggiavano gradevolmente al di sopra delle acque: s' avvicinava il tempo di raccogliere le messi. Dovunque scorgevansi de'palchi elevati di qualche piede al di sopra de' cereali, sopra cui stavano delle persone destinate a scacciare la moltitudine innumerevole de' piccioli uccelli che cagionano ne' campi gravissimi danni, e che senza una tale precauzione annienterebbero totalmente le speranze de' coltivatori. Un ragazzetto od una fanciulla, talvolta una donna col bambino alla mammella od anche un intiera famiglia vedevansi su quei palchi attenti ad iscacciare gli uccelli, senza aver riparo d' ombra alcuna contro l' ardore del sole (Vedi Tav. 75.) Alcuni stando colà su ritti ed immobili avevano sembianza di statue di nero marmo; alcuni altri e specialmente le donne s' occupavano ad intessere paglia, a fabbricare delle stuoje, od a preparare vivande. Taluni de'guardiani per meglio compiere il loro ufficio andavano muniti di frombe e di pietre e ne facevano uso con molta destrezza. Oltre a ciò vi sono due corde che s' attaccano ad alberi nei lati opposti del palco; dalle quali corde pendono molte zucche disseccate e vuote, entro le quali si pongono dei sassolini, che agitando le corde producono un grandissimo rumore; ed i

(1) Journal of an expedition to explore the course and termination of the Niger with a narrative of a voyage dover that river to its termination. By Richard and John Lander. London 1832. 3. vol. in 12.

guardiani del campo aggiungendo anche le loro strida ne nasce per vero dire un chiasso spaventoso.

Gli abitanti di molte città e villaggi sparsi sulle sponde del Niger e nelle sue isole, sono per la maggior parte della tribù dei Combrì popolo povero e disprezzato, ma attivo e laborioso. Esso viene di frequenti oppresso e perseguitato da' suoi vicini che sono più ricchi e possenti e che sostengono che i Combrì sono nati per essere schiavi, quindi come tali li trattano.

I Combrì abitano anche varii cantoni del paese di Haussa; parlano differenti dialetti ma tutti attendono alle stesse occupazioni, hanno le stesse superstizioni, i medesimi sollazzi e seguono costantemente uguali costumanze tanto nella prospera che nell' avversa fortuna, siano liberi o schiavi, nelle terre proprie o nelle straniere. A malgrado del dileggio e degli insulti che ad essi attirano i loro usi, essi li amano e li conservano tenacemente come vediamo fare agli Ebrei. Avendo i Combrì ereditato dai loro antenati un carattere placido, timido, apatico, divengono facilmente vittima di chiunque vuole molestarli; piegano tranquillamente il collo al giogo della schiavitù, persuasi essi stessi che ciò sia una cosa naturale. Non v' hanno forse al mondo altre genti che siano meno suscettive di loro di sensazioni vive e delicate quando vengono costretti a staccarsi dai loro compagni e ad abbandonare per forza le costumanze native. V' hanno migliaja delle loro famiglie del regno di Yaourri nella provincia d' Engarski, e tra queste vien preso il maggior numero degli schiavi della capitale.

Il tributo che pagano al Re o Sultano per le terre che coltivano, consiste per ogni campo senza riguardo alla sua estensione in una quantità di grano quale può essere portata da un uomo: negli anni in cui il raccolto va fallito pagano in vece un determinato numero di cauris. Quando la estrema miseria toglie ad essi ogni modo di soddisfare il tributo, il Re manda un corpo di cavalleria ai loro villaggi coll' ordine d' impossessarsi d' un numero di gente che fatti schiavi corrispondano al valore del tributo stesso. Talvolta quest' atto crudele del Monarca eccede ogni limite, ed allora i Cambrì risorgendo dalla loro abituale inerzia e vigliaccheria, brandiscono le armi e si difendono con disperato valore, sì che spesse volte escono vittoriosi dalla lotta. La narrata rivolta accaduta nella provincia d' Engarski, aveva avuto appunto una tale origine.

I Combrì sono generalmente stimati buoni agricoltori ed abili alla pesca. Essi raccolgono molto frumento e non poche cipolle, che vendono quasi per intiero agli abitanti di Boussa e di Yaourrì. Coi stranieri si mostrano dolci, inoffensivi, cortesi, ospitalieri: ciò che in essi ributta è solo la loro eccessiva sudiceria. Non hanno alcuna cura della mondezza della persona; per adornarsi usano forare le orecchie e farvi passare de' frantumi di legno colorato: bucano eziandio le narici e v' introducono un pezzetto di vetro bianco; s' appendono intorno alle reni ed in altre parti del corpo delle nattatoje di pesce. Le loro donne intingono i capelli in un colore fatto con terra rossa; non avendo mezzi di procurarsi oggetti di adornamento per rendersi eleganti fanno passare attraverso delle labbra un dente di cocodrillo che loro sale sino al naso. Quest' incomodo vezzo, deforma loro la faccia e produce un effetto fastidioso e orribile agli occhi di chi le guarda.

Le capanne dei Combri sono per la maggior parte erette sopra piedestalli di terra o di sasso: le loro pareti non hanno che un police e due di spessore. V' ha in esse praticata una sola apertura ch'è la porta, alla quale bisogna salire come meglio si può non essendovi gradini. Quelle capanne sono circolari, ricoperte di foglie di palma, e contengono da sei ad otto persone. Le costruiscono elevate dal suolo per preservarsi dalle formiche, dai serpenti, dall' umidità, e dalle sorprese dei cocodrilli che durante la notte vanno in cerca della preda.

Il cocodrillo, temuto amfibio, viene da que' Negri cacciato ed ucciso col mezzo d'una lancia lunga dieci piedi, pesante da un lato e munita dal lato opposto da una punta di ferro dentata. Questa lancia sta infissa alla punta della piroga e viene maneggiata col mezzo d'una corda che è

DESCRIZIONE

tessuta d'erbe. Preso di vista l'animale spingono contro di esso la barca a tutta voga, e cercano di dirigere la lancia in modo di colpirlo; se lo colgono con giustezza e lo feriscono sì che non possa fuggire, allora lo uccidono con altre lancie più picciole di cui sanno servirsi con somma destrezza.

Il giorno 3 di Agosto (continuano i fratelli Lander) il termometro segnava 28 gradi. Seguendo la nostra navigazione abbordammo verso sera ad un villaggio dei Combrì. Le piroghe furono tratte a terra onde fossero sicure durante la notte. Gli abitatori di quel villaggio nulla avevano ad offrirci, e per buona avventura noi potemmo uccidere una pernice che ci servì di pranzo. Tale pasto riuscì insipidissimo al pari di tanti altri già fatti, poichè non avevano pane nè sale per dar condimento alla vivanda: quei Combrì, come quasi tutti i loro compatriotti essendo troppo poveri per comperare il sale vi sostituiscono la cenere la quale contiene delle particelle saline.

All'alba del dì seguente eravamo di nuovo sul Niger. I battellieri affamati s'avvicinavano spesso colle piroghe alle sponde per derubare le spiche; e benchè i guardiani dei campi li vedessero non osavano farvi ostacolo poichè riconobbero ch'erano servi del Re, e quindi aventi il privilegio di rubare. Un povero Combrì risaliva il fiume colla piroga carica di grano nuovo; i rematori lo forzarono a vuotarlo nella nostra barca, senza dargli cosa alcuna in compenso; un altro Combrì fu pure veduto e inseguito ma esso riuscì a sfuggire colla sua piroga.

Verso mezzo giorno vedemmo una mandra di vacche appartenenti e pastori Felatah che pascolavano sulle rive del fiume; e poco lungi da esse scorgemmo un enorme cocodrillo fermo sulle acque, come una lunga piroga: questo rettile stava spiando l'occasione di poter afferrare una delle vacche pascolanti e trascinarla nel fiume per divorarsela. I nostri battelieri appena se ne accorsero si diressero a quella volta senza far rumore, essendo loro intenzione di lasciare che il cocodrillo eseguisse il suo progetto, poi d'approfittare del colpo, obbligandolo collo spaventarlo ad abbandonare ad essi la preda, od anche uccidendolo cogli arpioni. Ma l'aspettativa fu delusa, poichè appena il cocodrillo vide la barca si cacciò sott'acqua agitandola con una forza straordinaria.

Poco tempo dopo si pervenne ad Ouarriè, città formata da varii gruppi di capanne circondate da un muro. Vi si tiene un mercato, ove i negri appariscono a migliaja da diversi paesi. Un gran numero di piroghe piene di gente e di merci passavano continuamente da una riva all'altra del Niger, l'affaccendamento per le contrattazioni era generale.

Soddisfatta quivi la nostra curiosità, noi risalimmo in barca avviandosi a Garnicassa, piccola città abitata dai Combrì. Là d'appresso tutti i rami del Niger si riuniscono e formano una specie di lago, spazioso e magnifico alla vista, non contando meno di sette od otto miglia di larghezza.

Al principiare della sera il cielo era sereno, dolce la temperatura, e la luna sorgeva splendidissima. Gli abitanti di Garnicassa approfittarono di sì bel tempo per sollazzarsi. Il canto, la danza e la musica sono gli unici divertimenti conosciuti dai Combrì, e vi si abbandonarono quella sera senza ritegno. Il disprezzo che le tribù vicine manifestano per essi non sembra che ingeneri in loro idee gran fatto malinconiche, poichè essi impiegano le loro ore di riposo nell'allegria come potrebbe farlo il popolo più felice del mondo.

Un rumorio confuso ed improvviso che annunziava una giojosa adunanza di gente destò in noi curiosità, e ci fece uscire dalla capanna, stataci assegnata per albergarvi. Vedemmo raccolte molte fanciulle e donne maritate coi loro figliuolini sul dorso, che cantavano, ballavano e battevano le mani alla foggia del paese mentre i parenti e sposi stavano aggruppati a riguardarle. Tornate quelle donne a cerchio una di essa si slanciava nel mezzo, e danzava, spiccava salti, girava intorno a se stessa con una sì eccessiva rapidità che in poco tempo lassa ed estenuata andava a cadere nelle braccia delle compagne che stavano parate a sostenerla. Dopo una prima, usciva una seconda, quindi una terza e così di seguito sin che tutte ebbero fatta nell'ugual modo

DELLA TRIBU' DEI COMBRI'

la loro parte. Tale esercizio riusciva gradevolissimo agli spettatori, poichè risero a tutta gola e schiamazzarono sin che durò.

Succedette a quella un altra danza eseguita da tutte le donne insieme, che serrate in circolo tenendosi per le braccia l'una coll'altra si diedero a girare lentamente senza alzare i loro piedi da terra. A giudicare dal modo in cui agitavano e cortorcevano le membra quelle danzatrici d'uopo è dire che tal modo di danza fosse faticosissimo: e infatti alcune delle più giovinette furono costrette bentosto ad uscire dal cerchio. A quei moti più lenti nè succedettero grado grado altri animati che finirono col divenire violenti in modo che il circolo si spezzò e molte donne caddero a terra. Il canto o per meglio dire le grida ed i clamori acuti e selvaggi, accompagnati da battimenti di mani, continuarono sino allo spuntare del giorno, all'appressarsi del quale una pioggia abbondante e inaspettata costrinse ciascuno a ritirarsi nel proprio abituro.

CITTA' DI BOUSSA

IL RE E LA REGINA

La città di Boussa è formata da un gran numero di gruppi di capanne gli uni vicino agli altri, ed è circoscritta da un lato dal Kouarra o Niger e dal lato opposto da un lungo muro guernito di torri, cinto da un fossato e costrutto a forma di semicerchio. Quando alcuni anni sono i Felatah se ne impossessarono gli abitanti fuggirono coi loro figli e gli oggetti più preziosi ricoverandosi in una delle isole del fiume.

Il terreno nelle vicinanze di Boussa generalmente parlando è fertile e produce riso, grani ed ignami in grande abbondanza. Il *douvah*, ch' è una specie di frumento vi riesce di eccellente qualità: dà il cinquecento per uno e serve di principale nutrimento agli abitanti; vi nasce un altra specie di grano che porta otto spighe sopra un sol gambo, ed è minuto e dolce. L'albero che dà il butirro prospera assai bene nella città e fuori; l'olio di palma vi viene recato da Nauffie.

Il Re di Boussa è uno de'più alti e begli uomini del paese,attivo e laborioso quanto mai si possa dire.Soventi volte ei trovasi indisposto, lo che deriva a quanto egli ci narrò, dall'avere bevuto da giovane del veleno statogli somministrato qual medicina da un individuo che attentava a suoi giorni.

Molti capi, non che altri principali personaggi tanto nel Bourgas che in regni diversi passano la maggior parte del tempo oziando o dormendo od in puerili e frivole occupazioni; ma il Re di Boussa allorquando non è trattenuto dalle pubbliche faccende sorveglia gli affari domestici e lavora nel farsi gli abiti. Egli e sua moglie hanno le loro sostanze ed i loro interessi assolutamente divisi: nulla posseggono in comune, eppur noi non abbiamo mai veduta coppia così bene unita da che siamo in queste contradi dell'Affrica.

I costumi affricani sono però contrarii agli interessi delle mogli non rese mai ad un grado eguale a quello dei mariti. Forse la poligamia tollerata dalla religione maomettana, ed idolatra, è la principale cagione del poco conto in cui generalmente quei popoli tengono le donne.

Il Re di Boussa viene stimato il più gran monarca di quelle regioni dopo il sovrano di Bournou; e una tale invidiata distinzione è riconosciuta da tutti gli altri capi suoi rivali. Ciò però non è dovuto nè alla sua possanza nè all'estensione delle sue provincie, nè alle sue ricchezze ; dicesi che la superorità dei Re di Boussa, gli onori e gli omaggi che ad essi si rendono, derivano dalla nobiltà della loro origine, perchè vengono considerati siccome discendenti della più antica famiglia del-

DESCRIZIONE DELLA CITTA' DI BOUSSA

l'Affrica, che prima dell' introduzione dell' Islamismo, era a capo del Felicismo primitiva religione del paese: quindi la profonda venerazione che a quei Re, mostrano i nuovi e gli antichi credenti, è l'influenza ch'essi esercitano ovunque è conosciuto il loro nome.

Il monarca e la sua sposa o *midkie*, posseggono ciascuno bellissimi armenti: nessuno de' loro soggetti ha vacche o buoi, ma bensì capre e montoni: il Niger loro fornisce pesci in gran copia. Il sale che si consuma a Boussa si trae da un lago salato a poca distanza dal fiume. Il pimento colà cresce dovunque; fagiani, pernici, uccelli acquatici d'ogni specie vi sono abbondantissimi ed offrirebbero una caccia eccellente, se i Negri sapessero farla, ma essi non tentano di ucciderli che colle freccie, ciò che loro riesce quasi mai. Anche i cervi e le antilopi abitano in gran numero le foreste, ma sono timidi e selvaggi sì che non si lasciano mai accostare dagli indigeni quanto è d'uopo per iscagliare un colpo con sicurezza.

La lingua di Haussa è conosciutissima dagli abitanti, la parlano giovani e vecchi con l'eguale facilità della lingua materna.

Il governo è dispotico: ma quell' illimitato potere viene esercitato quasi sempre dal monarca con dolcezza ed indulgenza. Tutte le contestazioni private sono decise dal Re: che punisce i delitti nel modo che più gli piace. Dicevasi che la regina aveva un grande ascendente snll'animo di suo marito e dirigeva la sua voglia tutti i pubblici affari. Il Re ha un aspetto maestoso e spiega una dignità naturale ne' suoi modi e nel portamento.

Durante il nostro soggiorno a Boussa, egli venne un giorno colla regina a ritrovarci senza alcun cerimoniale. Erano vestiti entrambi più semplicemente che molti dei loro sudditi. Il Re aveva una veste bianca di cotone, sopra un altra eguale a righe bianche e azzurre: un berretto di drappo rosso, e sandali di pelle dello stesso colore. La sua midkie, la regina, portava una camiscia di tela di Nouffie: un pezzo di tela di cotone di colore cilestre copriva i suoi capelli: un altro più grande era gettato sulla spalla sinistra, ed un terzo stretto alle reni le discendeva sino a metà della gamba. I di lei piedi erano nudi, e nude le braccia sino al gomito; un anello di rame adornavale i pollici del piede e portava a ciascun polso otto pesanti braccialetti d'argento. Al collo le pendeva una collana di corallo e d'oro, aveva infissi nei buchi delle orecchie dei pezzetti di corallo cilindrici.

Quella principessa trasse da sotto la sua vesta una picciola scattola fatta di pelle di montone piena di oggetti d'adornamento in oro e ci pregò di pulirleli. Noi le offrimmo in dono dei bottoni di plaquet resi poco prima lucenti, i quali furono da lei accettati con trasporto: ma il loro splendore avendo tratto lo sguardo e l'ammirazione del Re, nè nacque una contesa perchè entrambi ne volevano il possesso. Dopo una lunga disputa, la lite terminò in favore del monarca che tenne per se i più grandi ed i migliori e diede gli altri alla moglie, avendo però cura di farle vedere che nel rovescio quelli che prendeva per se essendo stati adoperati avevano perduta la loro lucentezza, e quelli lasciati a lei erano egualmente belli da una parte e dall'altra: insomma rassembravano due ragazzi che gareggiano per qualche balocco.

Alla nostra partenza da Boussa noi vedemmo a poca distanza delle mura della città delle praterie ove pascolavano gli armenti del Re e della Regina, e per verità è impossibile vedere miglior bestiame; esso è confidato alla cura di schiavi felatah poichè gli indigeni non hanno capacità per la pastorizie.

Il villaggio di Kakogie, lontano otto o dieci miglia dalla capitale è tutto popolato di schiavi del Re; il loro tempo viene speso nella cultura delle terre nella pesca e nella custodia dei cavalli del loro padrone: quegli schiavi sebbene vestiti meschinamente sono ben nutriti, e vivono contenti del loro stato. Quivi pure, sebbene luogo affatto insignificante ed appartato, vi sono delle scuole ove viene insegnato l'arabo: vale a dire i fanciulli sono posti sotto la direzione di qualche vecchio che senza saper leggere una sola parola apprende ad essi a ripetere a memoria delle brevi orazioni mussulmane.

ISOLA DI PATASHIE

Layaba — Badjebò — Myffe' — Monte Cesa — Rabba — Decannie — Fofò — Egga — Kirri — Ebne' — Brass — Rio Nun — Foce del Niger.

Sempre discendendo colle acque giungemmo ove il Niger dividendosi in due rami forma l'isola di Patashie. Quest' isola ha circa un miglio di larghezza, ma è lunga più miglia; essa è tutta sparsa di gruppi di capanne, ombreggiate da bellissimi alberi e dall' alto d' una collinetta da cui la si scorge nell' intera sua estensione, presenta un aspetto il più dilettoso e ameno, è invero un Paradiso terrestre. Noi per la prima volta vedemmo quivi un Prete o Sacerdote pagano vestito nel modo il più strano e bizzarro. Il suo vestimento era formato di un tessuto di erba lunga, fina e flessibile; aveva la testa, le spalle e parte del corpo nascosti sotto un amplissimo ombrello cadente a forma d'una gran capigliatura. Vestiva una specie di calzoni parimenti d'erba ch'erano rialzati e arrotolati a metà della gamba. Quand'egli s'avvicinava tutti gli si inginocchiavano d' intorno ed egli allora scoteva quella sua enorme e circolare capigliatura posticcia la quale produceva rumorìo come di fogliame secco agitato fortemente dal vento, quindi gettato un grido lungo e spaventoso correva altrove a ripetere la sua selvaggia cerimonia. (Vedi tav. 76.)

Partiti dopo alcuni giorni di dimora dall' isola di Patashie in tre ore di navigazione si pervenne alla città di Layaba. Qui le sponde del fiume sono elevate ed erte; le acque libere di scogli e d' isole scorrono placide e profonde. La loro larghezza varia da uno a tre miglia; in seguito le rive s'abbassano e tutto piano si mostra il paese d'intorno; sorgono qua e là de' piccioli villaggi, cinti da piante, e tutto annunzia che la terra è coltivata diligentemente da numerose braccia.

Sulla riva destra ci apparve Badjebò città vasta, ed assai commerciante, i cui abitanti sono della tribù di Nyffè. Quivi approdammo per prendere riposo e rinnovare le nostre provvigioni.

Noi abbiamo oggi (3. Ottobre 1830.) veduti alle sponde di Nyffè varii canotti assai grandi il di cui fondo è formato da un solo tronco d'albero, al quale sono aggiunte delle tavole che ne formano i lati di considerevole altezza. Nel mezzo di alcuni di tali canotti son costruite capannelle o case come le chiamano i nativi, nelle quali si accende il fuoco, si preparano le vivande, vi si dorme, e v' hanno di quelli che vi dimorano costantemente. (Vedi tav. 77.) Il tetto del capannotto è coperto di paglia: e difende bastantemente dal sole e dalla pioggia. Grazie a tali barche i mercanti Negri possono colle loro donne e i figli rimontare e discendere il Niger stando più giorni senza approdare alle sponde, ove spesse volte correrebbero pericolo d'essere assaliti. Non essendovi nel paese, nè pece, nè catrame, nè canape, o sostanze equivalenti i nativi si servono di ramponi di ferro per riunire le tavole, e tenerle collegate quando in un canotto penetra l'acqua, o ciò che è più frequente i suoi fianchi disseccandosi si screpolano ai raggi solari. Noi vedemmo un vecchio canotto molte volte raggiustato che non aveva meno di otto o dieci mille ramponi confitti ne' lati e nel fondo.

Continuando a discendere il fiume Kouarra si divide in due rami e l'aspetto delle sue rive è magnifico. Gli abitanti di Litchi, città considerevole hanno essi pure molte piroghe con cui attraversano il fiume e vi fanno la pesca.

Delle catene di montagne sassose s'alzano sulla sponda sinistra dirigendosi da mezzodì a settentrione, le loro creste sono nude e taglienti, e i fianchi coperti da boschi.

Oltrepassata l'isola di Madjie discesimo rapidamente la corrente e scorgemmo a fronte un' elevata rupe, detta dai nativi Monte Cesa o Kesy. Forma da sola un isola e non conta meno di duecento ottanta piedi d'altezza. L'aspetto n'è grandioso ed imponente, siccome il

ISOLA DI PATASHIE EC.

gran masso sorge eretto e scosceso dal fiume il riguardante n'è d'un tratto prodigosamente colpito. È contornato alla sua base da alberi antichi che vi creano colle loro frondi una frangia. (Vedi tav. 78.) La forma di tal montagna, il suo isolamento in mezzo dell'acque, la rendono oggetto di venerazione agli abitanti di quelle contrade, gente superstiziosa, credula ed amante del maraviglioso come lo è il volgo in tutti i paesi del mondo. Assai romanzesca si è la tradizione che va congiunta alla rupe di Cesa. I nativi credono che un genio benefico l'abbia scelta per costante e favorito soggiorno, spargendovi celestiali influssi. Quivi gli afflitti sono sollevati dalle loro pene, i bisognosi sono provvisti; le lagrime si cambiano in sorrisi, il male, i guai, i dolori sono sconosciuti: la stessa tristezza si fa lieta, e le inquietudini sul futuro spariscono per lasciar luogo ai godimenti del presente e ad una spensierata letizia. Ma si è quivi principalmente, dicono i nativi, che il rematore spossato trova il rifugio dalla tempesta, il riposo per le sue membra stanche, le delizie della sicurezza, dell'abbondanza, il placido sonno, e i sogni d'una perpetua felicità. Per ottenere tanti beni non v'ha d'uopo che di far conoscere i proprii desiderii e i bisogni allo Spirito della rupe; la risposta n'è istantanea. Il viaggiatore riceve tosto da mano invisibile un nutrimento dilicato e squisito; e quando ha ripreso il primiero vigore è libero o di proseguire il suo viaggio o di rimanersi alcun tempo colà a godere delle delizie prodotte dall'influenza dello Spirito del luogo .... Tale è l'istoria che quel popolo ripete intorno alla celebre montagna. Un po' più verso settentrione vi ha una roccia nuda che s'alza poche tese dalla superfice delle acque ma che nulla offre di singolare.

Il giorno 7 Ottobre i due fratelli viaggiatori presero terra a Beli, isola la cui superficie è si bassa che anche a tenue distanza sembra che le case vengano fuori immediatamente dall'acqua. Quivi aspettarono l'avviso del Re *delle nere acque*, titolo che vien dato al capo delle piroghe di Rubba. Esso giunse infatti seguito da molti battelli e da una banda di musicanti, col corteggio dei quali i fratelli Inglesi partirono da Beli. Essi sbarcarono di nuovo all'isola di Zogozhi, posta di fronte alla città di Rabba, ch'è fabbricata sul pendio della costa del fiume; e nella quale si fa vendita di molte merci ed anche di gran numero di schiavi.

Quella città obbedisce a Mallum-Dendo di tribù felatah, prossimo parente del Sultano Bellò e vero dominatore di tutto il regno di Nyffè, non avendovi il Monarca che un impero apparente.

Ripreso il viaggio non poterono i Lander per un giorno intero arrestarsi poichè non eravi luogo ove sbarcare, essendo tutti i luoghi abitati posti al di là di vaste paludi, formate dal fiume che s'aveva quattro miglia di larghezza, e le cui acque percorrevano un eguale spazio nel termine di un ora. Videro in un luogo molte piroghe che attraversavano il fiume portando uomini e cavalli, fu detto ai viaggiatori, ch'erano venditori che si recavano al mercato di Alonie città dei Felatah posta a mezzodì di Katunga. Quel giorno il calore salì ad un grado elevatissimo, e verso sera scoppiò un temporale furioso, ed oltre a ciò i viaggiatori corsero rischio d'avere rovesciata la piroga in cui navigavano da una truppa d'ippopotami che circondarono la barca; ed ai quali ripetuti colpi di fucile sembrarono non incutere alcun spavento.

Alla mattina del dì seguente (17 ottobre) poterono dopo avere percorse più di cento miglia, toccare la terra, ed entrarono nel villaggio di Decannie nell'Isola di tal nome, in cui v'avevano varii *Mallam* o missionari mussulmani, mandati dal Re di Rabba per convertire quegli abitanti alla religione di Maometto, al che quella gente pacifica e miserabile non aderiva che stentatamente.

Rifocilatisi e presi sufficienti approvvigionamenti i viaggiatori tornarono ad imbarcarsi e fatte alcune miglia scontrarono centinaia di piroghe nelle quali gli uomini remigavano e le donne cantavano accompagnandosi con uno stromento simigliante alla chitarra. All'isola di Gungo, l'idioma degli abitanti era affatto diverso da quello che avevano udito parlare sino a quel punto, A Tofo altra isola del Niger videro per la prima volta una noce di coco, e seppero ch'era stata portata da un

luogo vicino al mare e lontano sette giornate da Fofò.

Nella mattina del dì decianove passarono innanzi all'imboccatura del Coudouiu che è uno degli affluenti alla sinistra del Kouarra. Le terre andavano elevandosi da entrambi i lati del fiume, pure non poterono i viaggiatori arrivare ad Egga, ampia città posta alla riva destra, se non navigando sopra un estesa e profonda laguna. Molte piroghe di grossa portata e piene di mercatanzie e di derrate stavano nel porto di quella città che è l'ultima che obbedisce al Re di Nyffè. I due Europei furono quivi accolti ospitalmente, ma oltre modo importunati dalla curiosità degli abitanti che accorrevano a gara per vederli, e questi non lasciavano ad essi un momento di riposo volendo che scrivessero delle parole sopra pezzi di carta, che conservano poi come talismani possenti. Molti uomini avevano vestimenti fatti con istoffe provenienti da Beniu, e dai possedimenti portorghesi, lo che è indizio che v'ha comunicazione tra la città di Egga e quei stabilimenti europei.

Nel corso della giornata successiva i due Inglesi viddero un gabbiano uccello di mare, che volteggiava al di sopra della loro testa; e la veduta di quell'uccello cagionò loro una somma contentezza, poichè annunziava la prossimità dell'Oceano verso cui tendevano ansiosamente. Le due rive del fiume s'andavano elevando, ma mostravansi fertilissime e popolate Pervennero poi a Kacunda città considerevole situata come Egga, a poca distanza sulla destra del fiume; essa è indipendente ed ha poche relazioni di commercio col regno di Nyffè. Gli abitanti di Kacunda sogliono segnarsi con tre tagli in ambo le guancie.

Al di là di quella città il fiume verge a mezzodì, e vien chiuso da tutte due le parti da alte montagne (i monti di Koung). Verso sera scorsero un alta città, e in prossimità all'ora di mezzanotte alcuni lumi annunziarono che v'aveva sulla sponda un villaggio. Al sorgere dell'aurora si trovarono allo sbocco d'un altro fiume che entrava nel Niger venendo da levante, ed era lo Tchadda; da lungi su di esso scorgevasi una grande città. Il Niger continuava ed essere chiuso fra i monti, dirigeva il suo corso tra mezzodì e ponente, correndo le sue acque colla velocità di sei miglia all'ora; le sue sponde erano adorne di palme.

Fecero posa a Bocqua grossa borgata che s'alza alla spiaggia opposta a quella appartenente al Re di Funda la cui capitale è distante tre giornate dal fiume. Quivi gli abitanti non avevano mai inteso parlare ne del Regno di Yarriba, nè di Yaourrì, nè delle altre città al di sopra di Egga.

Ripresa nel giorno 26 la navigazione continuarono a discendere chiusi fra alte montagne. Videro Atta ma poscia pel corso di più di trenta miglia non mirarono che ampie foreste sulle due sponde nè una sola capanna. Il fiume continuava a correre fra ponente e mezzodì; la valle s'andava allargando, le montagne s'allontanavano da destra e da sinistra; le rive del Kouarra specialmente sulla sinistra si spianarono finalmente e mostraronsi plaudose seminate da boscaglie. Si rividero di nuovo le abitazioni; scesero a terra i viaggiatori e posarono per la prima volta all'ombra di un albero di coco; si diressero poscia al villaggio d'Abbazzacca.

Ripreso il viaggio s'accostarono ad una borgata, ove con grande loro meraviglia i due Inglesi videro un uomo che indossava una veste da soldato della loro nazione, e che in lingua inglese gli invitò a discendere. Non volevan essi ma inseguiti da molte piroghe furono costretti a sbarcare onde recarsi a rendere omaggio al Re di Damaggou. Questi però li accolse con tutta cortesia, li colmò di doni tra cui v'aveva anche del rhum, ch'essi seppero essere stato, come gli abiti inglesi, comprato a bordo di navi di Liverpool che risalgono il fiume di Bonuy per caricare olio di palma.

Il Re de Damaggou non aveva mai veduti uomini bianchi; ed era beatissimo d'avere presso di se i due Inglesi, lo che provava loro con grandi feste e coi continui presenti. Non voleva lasciarli partire perchè consultando l'oracolo dei fetisci, le risposte non apparivano favorevoli, come contrarie al viaggio erano pure le indicazioni che rinvenivansi nelle viscere dei polli consultati dai sacerdoti. E que' pronostici coglievano per caso nel vero.

DELL' ISOLA DI PATASHIE

Finalmente i due viaggiatori s'accommiatarono dal Re. Vollero i fratelli Lander per rendere più spedito il viaggio salire ciascuno una diversa piroga . A sette ore del mattino passarono avanti ad un fiume che venendo da levante si scarica nel Niger, il quale offeriva in quel luogo allo sguardo sponde elevate a pendìo e fertilissime . Poco dopo osservarono un ramo del Niger che si diriggeva a ponente dicendo ad essi i rematori che quella corrente perveniva al mare presso Beniu. All'angolo che la riva destra di quel ramo formava col tronco principale del fiume scorsero molte case ed un mercato animatissimo ch'era quello di Kirri. Un gran numero di canotti stavano legati alla spiaggia ed avevano ciascuno una bandiera. Progredendo apparvero loro alla vista sessanta canotti all'incirca che venivano risalendo il fiume. Erano questi molto lunghi, pieni di gente, e spinti da gran numero di rematori che collocati in fila facevano all'occhio da lontano gradevole effetto. Ciascuno di que' canotti portava tre altissime pertiche di bambou una al davanti, l'altra al mezzo, e l' altra dietro , sulle cime delle quali sventolavano bandiere, tra cui ve ne avevano di quelle colli stemmi dell' Inghilterra, ma il maggior numero mostrava dipinte in nero sopra fondo bianco, gambe e braccia umane , sedili, tavole, bottiglie ed altri simiglianti domestici utensili (Vedi Tav. 80). Tutti gli uomini d'equipaggio di que' canotti erano vestiti all'Europea meno le brache. I fratelli Lander erano oltre modo lieti a tal veduta; ma la loro gioia fu di breve durata poichè quando il primo di que' canotti giunse d' appresso alla piroga ove eravi Riccardo Lander uno di quelli che lo salivano, uomo d'alta levatura e di fisonomia truce li fè cenno di montare al suo bordo. Riccardo non credendo ciò cosa prudente tentò allontanarsi, ma tosto udì il rumore d' un tamburo e vide molti fucili abbassarsi e prenderlo di mira. Gli fu forza allora di cedere e avvicinarsi a quel canotto che vide avere un cannone sulla prua e contenere quantità d'armi d'assalto e di difesa.

In un istante la piroga di Ricardo Lander fu invasa e saccheggiata ; ond' egli sperando ricuperare i propri effetti volle seguire quel canotto che sembrava dirigersi alla volta di Kirrì. Viaggiando in tal modo fu invitato in lingua inglese a salire sopra un altro di que' canotti lo che fece e girando lo sguardo vide in una piroga di Damaggou suo fratello, ch' era stato spogliato al pari di lui e di più corse pericolo d'affogare poichè per l'urto d'uno di que'canotti la sua piroga erasi rovesciata e dovette nuotando entrare in un altra.

Condotti i due fratelli in un isola sabbiosa, si formò un consiglio per decidere della loro sorte. Alcuni preti maomettani che si trovavano fra quella folla manifestarono compassione pei viaggiatori, diedero ad essi la loro benedizione: e recatisi al consiglio perorarono in loro favore con tanta energia accusando di viltà, di crudeltà e d' animo perverso quelli che li avevano assaliti che produssero un effetto salutare sullo spirito degli uditori.

Al cadere del sole il consiglio, o *palabra* dei Negri si sciolse, e fu ai due bianchi comunicato il risultato della deliberazione concepito presso a poco in questi termini -- Vi saranno restituiti tutti quelli tra i vostri effetti che si potranno ricuperare, e all' individuo che pel primo vi ha fatto insulto, verrà toncato il capo in pena d' avere agito senza permesso del proprio capo. Voi per ora rimarrete prigionieri; sarete condotti da Obì Re di Eboè, il quale deciderà della vostra sorte. Furono infatti ai Lander restituiti i loro effetti, ma ne mancavano i principali, come erano i vestimenti, un fucile a due canne che aveva appartenuto a Mungo Park, e da essi ricuperato, tutte le armi, varii denti d' elefante stati loro regalati dai Re di Boussa e di Ouoouoou, varie curiosità naturali, la bussola, il termometro, molte carte, giornali, libri di note, disegni, le spille, ed i cauris, ch' era tutto il loro danaro. In somma può dirsi che trovavansi spogli d' ogni oggetto, e incapacitati a procurarsi che che sia.

Furono imbarcati, e seguiti da sei di que'sopra descritti canotti di guerra d'Eboè, tornarono a discendere il fiume. Questi dirigevasi sempre tra mezzodì e ponente, era in alcune parti sinuoso, ed aveva le sponde coperte da grandi alberi ed assai popolose. Gli abitanti

DESCRIZIONE

ne sono però di perfido carattere, diffidentissimi gli uni degli altri; ciò che appariva dalle straordinarie precauzioni che prendevano i battellieri della piccola flotta nel mercantare seco loro frutti d' ignami, e viceversa.

La mattina del giorno otto Novembre la nebbia era sì folta che nulla potevasi scorgere anche ad assai breve distanza, onde fu d' uopo arrestarsi per attendere che si dissipasse, affine di non pericolare colle barche. I Negri nella loro grossolana superstizione credettero essere i bianchi la causa di quelle nebbiane straordinarie, per cui li costrinsero a sdrajarsi in fondo ai battelli e li ricoprirono con delle stuoje affinchè la loro vista non avesse ad incollerire il fiume.

Pervenuti alla città d' Eboè vennero condotti alla presenza dal Re Obì; e trovarono con soddisfazione che quel temuto Monarca nulla aveva di minaccioso nel suo aspetto, era giovine, vivace, e il suo volto annunziava franchezza, intelligenza e bontà: li ricevette graziosamente e fece loro dare de'rinfreschi. Nel dì vegnente rese a loro riguardo la seguente decisione. « Avendo le circostanze messi gli uomini bianchi in potere de' miei soggetti, le leggi e gli usi del paese mi accordano un assoluto diritto sulle loro persone; io però non voglio approfittarne che scambiandoli contro mercanzie inglesi del valore di venti schiavi, ed essi non partiranno di qui sin che i loro compatriotti che hanno le navi nei fiumi di Brass o di Bonny, non abbiano pagato il loro riscatto.

Trovavasi ad Eboè il figlio del Re di Brass di nome Boy, il quale dopo varie conferenze promise di garantire la somma chiesta da Obì col patto che i due bianchi pagassero a lui una somma maggiore. Il contratto fu conchiuso, i viaggiatori vennero posti in libertà, ed il 12 Novembre s' imbarcarono in una piroga di Brass, che conteneva più di sessanta persone.

Boy s' imbarcò seco loro, ma prima di partire fece delle libazioni al fiume; costume generale nel paese. Rimarcarono i due Inglesi che uscivano molti rami da un lato e dall' altro del Niger, e che le sue acque correvano più rapide. Ai villaggi ove si fermavano gli abitanti non mostravano alcun segno di maraviglia nel vedere i bianchi, lo che è indizio che quivi ne giungono spesse volte. Il dì 14, entrò la piroga in un ramo del Niger che conduce alla città di Brass, e i viaggiatori s' accorsero con inesprimibile consolazione dei movimenti della marea.

Foundaу re di quel paese e padre di Boy era venuto in una piroga incontro al figlio. Esso fece buona accoglienza ai due inglesi, e li condusse nella propria capitale, la città di Brass, succida, e miserabile quanto mai si può dire. Sorge quella città sul secondo fiume che ha lo stesso nome di essa; essendo il primo quello che gli Europei chiamano Rio Nun. La casa ove albergarono i fratelli Lander era costruita di legno, e vi si scorgeva una rozza imitazione delle case de'bianchi, la marea saliva sino alla porta d' ingresso lo che la rendeva umidissima.

Il Re di Brass chiese ai Lander il pagamento dei diritti che suol essere pagato da tutti gli europei ch'entrano nel fiume. Riccardo Lander gli diede un mandato sopra il capitano d' una nave che stava all'ancora presso alla foce. Allora ebbe permesso di partire, lasciando però colà il proprio fratello come ostaggio sin che non fossero state consegnate a Boy tutte le mercatanzie.

In conseguenza di ciò lo stesso Riccardo partì il giorno 17 con Boy; ed entrati nel Rio Nun, vi videro due Navi, una delle quali era un brich inglese, e l' altra una goletta spagnuola, gran parte del cui equipaggio era rimasto vittima del clima, ed i pochi sopravissuti sembravano scheletri ambulanti.

Il capitano del brich inglese con grande dolore e indegnazione di Lander non solo si rifiutò a dargli le merci che dovevano essere rimesse a Boy, e ch'egli promise gli sarebbero state pagate dal governo inglese, ma di più lo caricò d'ingiurie. Pregato e ripregato quel capitano acconsentì alfine a ricevere a bordo i due fratelli per condurli di là lontano, ma giurò che non avrebbe per loro sborsato uno scellino.

Riccardo allora persuase Boy a condurre colà il proprio fratello Giovanni; lo che il Negro eseguì con som-

DELL' ISOLA DI PATASCHIE EC.

ma puntualità, e i due giovani viaggiatori grandemente afflitti di dovere mancare alla loro parola, diedero a Boy cinque braccialetti d'argento e una sciabola di Yarriba, unici oggetti sfuggiti al saccheggio; promettendogli che non avrebbero mancato di fargli pervenire anche le merci pattuite.

Nel giorno 27 il brich inglese uscì dal Rio Nun, ed il primo di Dicembre i fratelli Lander sbarcarono a Clarence Cove nell'Isola di Fernando Po. Quivi ricevettero il più gentile accoglimento da M. Becroft loro conazionale intendente di quello stabilimento. Nel 20. Gennajo 1831 que'viaggiatori s'imbarcarono sul Caernarvon vascello da guerra inglese che aveva portate munizioni a Ferdinando Po, e recavasi a Rio Janeiro: era comandato dal capitano Garth, e il 16 di marzo giunse alla sua destinazione. L' amiraglio Batter, comandante della stazione navale inglese dell' America meridionale, fece ricevere i due viaggiatori sul *Guglielmo Harris*, nave da trasporto, che fece vela da Rio Janeiro il 20 marzo, ed entrò nel porto di Portsmouth il dì nove di Giugno. La mattina seguente Riccardo Lander era a Londra, e si diè tosto premura di recarsi ad annunziare a Lord Goderich ministro di stato per le colonie, l' importantissima scoperta, fatta da lui unitamente a suo fratello.

REGNO DI YARRIBA,

REGNO DI CHIAMA

Per dar compimento alla descrizione della Nigrizia ora che abbiamo seguito l'immenso corso del suo vasto fiume è d'uopo che facciamo parola anche dei Regni di Yarriba e di Chiama degni non meno del rimanente d'essere conosciuti.

Un giorno era capitale del regno di Yarriba la città di Bohou, circondata da triplice muraglia e da triplice fossato, eretta sul pendio d'una fertile collina a piedi della quale scorre un fiumicello che volge le acque bianche al pari del latte. La muraglia e il fosso della città non girano meno di venti miglia, e racchiudono capanne, giardini e praterie ove pascolano numerose greggie. Circa cinquant'anni sono il principe regnante preferì alla città di Bohou la pianura di Katounga e la sede del governo fu colà trasportata. Agevole è l'immaginarsi che a causa di ciò Bohou scemasse di ricchezza, di popolazione, d'importanza, ma pure essa è ancora una bella e prospera città, la seconda del regno. La sua posizione è felicissima, siede frammezzo ad ameni e facili colli vestiti d'alberi e seminati di capanne, dominando un ampio e ridente orizzonte; il cielo e il suolo hanno l'aspetto non meno seducente di quello di molte parti d'Italia. I pastori Feiatah apprezzando tali vantaggi presero dimora in quel cantone, e si recano alla città a vendere il loro latte, il butirro ed il formaggio, a questo si dà la forma di fritelle, e cotto col butirro è d'un sapore gradevolissimo avendo l'apparenza e il colore d'un uovo battuto. La città è retta da un governatore a nome del monarca.

Djaghita e Chi sono due città fortificate, vale a dire che le abitazioni in esse racchiuse sono vicine le une alle altre non separate da campi, e il muro che le cinge è più alto e solido di quello delle altre città.

Esalay lontana sei miglia da Chi fu essa pure una grande città, ma le sue mura e la maggior parte delle sue case sono in ruina e deserte, e ciò deriva dalla scellerata condotta d'un suo governatore il quale avendo data assistenza ad un assassino trasse contro la città l'ira e lo sdegno delle popolazioni vicine; per cui essendosi egli dopo lunga difesa dato alla fuga, anche la maggior parte degli abitanti abbandonarono la città, e si rifuggiarono in luoghi lontani.

Presso ad Atoupa l'aspetto del paese è triste e deserto; ma più lontano s'incontra di nuovo molta vegetazione e coltura; il terreno è irrigato da perenni acque ed i villaggi vi sono numerosi. Un fatto tragico avvenne nelle vicinanze d'Atoupa che si è serbato nelle tradizioni degli indigeni. Un giovine Negro, conduceva alla città la fanciulla a cui doveva tra poco unirsi in matrimonio: scontrato da una banda di briganti di Borgou questi richiesero cedesse a loro la bella. Egli vi si rifiutò, resistendo costantemente a minaccie e preghiere, sin che dato mano all'armi esso sostenne la difesa tanto che la fanciulla ebbe campo di porsi in salvo colla fuga, egli

DESCRIZIONE DI YARRIBA EC.

pure allora tentò di fuggire, ma inseguito da vicino cadde trafitto da molte freccie e spirò un miglio lontano dal luogo ove cominciò la lotta.

Leoguadda è circondata da rupi formate da isolati massi di granito; lo che congiunto al verde perpetuo delle piante che sorgono nel mezzo della città offre una vista oltre modo romantica. In un fiume che scorre quivi vicino vi stanno molti cocodrilli, alcuni dei quali vengono presi, posti in serbatoj nei cortili delle case, pasciuti di topi e così addomesticati. Gli abitanti di Leoguadda non avendo veleno vegetabile, fanno uso per bagnare le punte dei loro dardi del veleno dei serpenti. Essi poscia pongono a guisa di trofeo sui tetti delle loro case, infisse sopra piccioli pali le teste dei serpenti da cui estrassero l'umore letale.

Itcho è altra città assai commerciante, rimasta da poco tempo per più di metà preda delle fiamme. Un trar di fiomba da essa passa la grande strada che conduce al Bourgou, al Nouffie, a Haussa, al Yaourrì e ad altri paesi più lontani.

Dopo sei ore circa di viaggio al di là di Itcho cominciansi a vedere le nude sommità di granito nero che dominano Katounga ch' è attualmente la capitale del regno di Yarriba. Questa città nulla presenta di singolare essendo eguale in tutto alle altre città già descritte.

Il Monarca che quivi dimora è di nome Mansolà: e dicesi essere fratello del re di Beniu. Le di lui mogli non sono in modo alcuno distinte dalle altre donne del paese; sono costrette a lavorare per vivere e vestirsi, ed anzi una porzione del loro guadagno viene ad esse tolto dal reale marito. Intraprendono lunghi viaggi per procurarsi qualche profitto col commercio, e l'unico privilegio di che esse godono si è quello di potersi recare di città in città senza pagare le gabelle e di albergare nelle case de'governatori. La vita laboriosa e sì vantata delle regine e principesse dei paesi classici dell'antichità, è un nulla paragonata a quella che conducono le donne della casa sovrana di Yarriba, e di altri regni della Nigrizia.

Il capo delle guardie del re Mansolà è degno d'essere descritto. La sua figura potrebbe servire di tipo ad un romanziere per farne il custode d' un castello incantato. Esso era di figura gigantesca, cogli occhi vivi, penetranti e sempre in moto: aveva naso schiacciato, labbra grossissime e due filze di bellissimi denti. Il suo colore era più nero della pece e gli scendeva dal mento al petto una barba, irta e folta quanto mai. Contemplando i suoi lineamenti si sarebbe indotti a credere che in tal uomo annidassero le più perverse e crudeli inclinazioni, eppure egli ha rinomanza d'essere buono e docile come un agnello. Porta un capo in cappello tessuto di giunchi alla foggia chinese: ha una veste corta di cotone, brache larghe, e stivaletti di cuojo di forma bizzarra. Sulla spalla sinistra recava sostenuto a tracollo un gran turcasso pieno di freccie e brandiva un lungo arco che alla prima sembra una lancia. La presenza di costui è veramente atta ad incutere temenza e rispetto.

Gli abitanti del regno di Yarriba sono idolatri, ed adorano certe specie di Dei o Feticci, che sono immagini di legno grossolane e ridicole collocate sopra una tavola sostenuta da quattro alti pali e ricoperta da un tetto a foggia di capanna. (Vedi Tav. 79.) Vi sta sempre a custodia una donna e due fanciulli; e si suole farvi cuocere al di sotto le carni di vacca ond'a lui salga il fumo e l'odore lo che potrebbe destargli la voglia di assaggiarne qualche pezzo. Si tengono però con gran cura lungi dall'idolo gli ignami poichè si stimano troppo vile nutrimento per essere a lui offerti.

Sulle frontiere tra il Yarriba e il regno di Chiama, sta la città di Kichi, città vasta ed importante perchè in posizione eccellentissima onde sostenere l'attacco d'una armata nemica.

Yarro re di Chiama, professa la religione mussulmana; ma era facile lo scorgere ch'egli non conosceva che assai imperfettamente i precetti del Corano; poichè riponeva la sua intera fidanza negli Dei de'suoi padri. Sull'ingresso della sua casa e sulle pareti delle camere v'avevano figure di feticci; ed un sedile recava per ornamento l' immagine d' un uomo assiso sopra un ippopotamo, lavoro curiosissimo.

Nella casa di Yarro v' avevano delle stampe di provenienza europea rappresentanti il re d' Inghilterra Giorgio IV, suo fratello il Duca di York ed altri perso-

DESCRIZIONE DI YARRIBA EC.

naggi di distinzione. Vedevansi appese eziandio delle bardature di cavalli, circondate da pezzi di carta laceri e sporchi con scrittura in arabo; v' avevano pure fucili, lancie ed altre armi con eleganti adornamenti.

Il giorno di Beben-salà o gran giorno della preghiera dieci suonatori di tamburi percorsero la città allo spuntare del sole facendo un rumore spaventoso. Tutti i mussulmani di Chiama col Re alla testa si recarono fuori della città a fare le loro devozioni: erano divisi in sei linee l' ultima delle quali formata dalle donne. Quando il principale Mallam cominciò la preghiera nacque un silenzio universale e tutti si fecero attenti, benchè nessuno comprendesse parola giacchè quella preghiera era in arabo. Di quando in quando tutto l'uditorio alzavasi in piedi, non rimanendo assiso che il Re, il quale contentavasi di pronunciare Allà. Terminata la preghiera il Mallam salì su un gradino e lesse al popolo per circa dieci minuti alcuni passi del Corano, che teneva alle mani. Due sacerdoti d' ordine inferiore inginocchiati a suoi fianchi sostenevano il lembo della sua veste ed uno dietro di lui ne reggeva la coda.

Quando il sacrifizio che seguì tale cerimonia fu compiuto una scarica di fucili e il suono dei tamburi ne diedero il segnale, e ciascuno se ne ritornò alla propria casa.

Dopo mezzogiorno gli abitanti della città e de' vicini villaggi si radunarono onde essere spettatori delle corse di cavalli. Il luogo a ciò destinato era cinto da grandi e magnifici alberi, sotto l'ombra de' quali stavano gli spettatori giojosi ed impazienti. Le donne e le fanciulle avevano sfoggiati i migliori abbigliamenti, vedevansi vesti di tele di cotone di tutti i colori: e quantità d'anelli braccialetti e vezzi di vetro e di corallo.

Il suono dei tamburi annunziò l' arrivo del Re; lo precedevano quattro uomini a cavallo, venivano in seguito molti altri che recavano sul capo grandi fasci di freccie entro turcassi fatti di pelle di leopardo. Vedevansi poscia due individui specie di buffoni che facevano grandi smorfie e salti. Dietro ad essi e immediatamente avanti al Re eravi un gruppo di fanciulletti quasi nudi che venivano danzando ed agitando una coda di vacca al di sopra della testa; seguiva il Re una numerosa truppa sopra bellissimi cavalli.

L' abbigliamento del Monarca era più pomposo che ricco: consisteva in un beretto rosso, circondato da un larghissimo turbante bianco; in due vesti di cotone rosso e azzurro, l' una sopra l' altra ed in una terza amplissima di mussolina; in pantaloni rossi e stivaletti di cuojo gialli e rossi. Il destriero ch' esso montava, restava quasi interamente coperto dalle vesti del padrone e dagli ornamenti di che esso stesso era stato caricato alla testa, al petto e al dorso.

Le corse furono due, eseguite la prima da uomini armati sopra ben bardati corsieri, che si precipitarono a gara verso l' aringo; la seconda da giovinetti nudi sopra piccioli cavalli. L' una e l' altra furono accompagnate dagli schiamazzi degli spettatori che mostrarono prendere a quel sollazzo immenso diletto. Terminato lo spettacolo il Re partì nell' ordine ch' era venuto e il popolo rumoreggiante ritornò alle consuete faccende.

Fine dell' articolo ventesimoquinto.